UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/monumentietrusch02ingh

SPECCHI MISTICI

SERIE SECONDA

DEI MONUMENTI ETRUSCHI

Utinam tam facile vera invenire possem, quam falsa convincere!

CIC. DE NAT. DEOR.

508

MONUMENTI
ETRUSCHI
O DI ETRUSCO NOME

DISEGNATI, INCISI, ILLUSTRATI

E PUBBLICATI

DAL CAVALIERE

FRANCESCO INGHIRAMI

TOMO II.

75-813
6/6/93

POLIGRAFIA FIESOLANA

DAI TORCHI DELL' AUTORE

MDCCCXXIV.

ALL'ORNATISSIMA

SIGNORA CONTESSA

M. ANNA DE BOUTOURLIN

NATA CONTESSA DE WORONZOUW

IL CAV. FRANCESCO INGHIRAMI.

LA pubblicazione di questo Secondo Volume *della mia Opera sopra i* MONUMENTI ETRUSCHI *debbesi riguardare come il benefico effetto dalle magnanime Vostre insinuazioni prodotto, allorchè mi animaste a riprenderne la sollecita prosecuzione; sollevandomi con favore non ordinario dallo scoraggiamento in cui mi aveva immerso l'assenza dei primi suoi promotori.*

E poichè la insufficienza mia solo alla bocca ed al cuore dà campo di attestarvi la mia grati-

tudine, così vi auguro che trovar possiate in Voi stessa la compensazione di sì virtuose cure, nella soddisfazione di giovare in tal guisa al sostegno delle umane lettere e delle arti, in qualunque parte d' Europa vi troviate presente.

AVVERTIMENTO

Non consente lo spirito severamente analitico del secolo in cui scriviamo, che un argomento esser possa dalle semplici opinioni altrui sostenuto; e che abbia per base una massima, ancorchè invalsa oggimai nell' animo dei migliori pratici, a nuovo e più scrupoloso esame non richiamata.

Se una tal norma guidato avesse il consiglio e la penna di quei dottissimi uomini, ch' ebbero finora occasione di scrivere degli SPECCHI MISTICI, *vale a dire di quelli antichi Dischi di bronzo manubriati che* patere sacrificiali etrusche *appellarono, sarebbe certamente loro caduto in pensiero il sospetto che l' uso di siffatti utensili non fosse stato in tutto corrispondente al nome col quale comunemente additavansi. E poichè ragion vuole che le distinte parti abbiano per ordinario una qualche relazione col tutto al quale appartengono, così avvenir doveva che dalla più chiara cognizione d' un intiero Disco, più chiaro argomento traessero anche circa il significato dei figurati delineamenti che ne sogliono costituire la parte più interessante. Dove il soggetto figurato da essi delineamenti mostravasi oscuro e difficile a intendersi, dovettero i prelodati dotti archeologi trar partito onde accumular congetture per mezzo del monumento medesimo, e dell' uso al quale finora credettero che fosse stato adoprato, tenendo essi fisso il pensiero nella*

consuetudine degli antichi di ornare i loro utensili con soggetti per ordinario allusivi all' oggetto medesimo ed all' uso cui questi erano destinati. Una tal serie di consecutive idee doveva condurre gli eruditi a cercare nei sacrifizi, nelle libazioni e nell' espiazioni la ragione, il significato ed inclusive il nome delle figure che in questi bronzi si trovano incisi.

I sospetti che spargo nel presente mio scritto sull' uso dagli antiquari assegnato finora a questi antichi Dischi di bronzo, fanno revocare in dubbio anche le interpetrazioni che adattatamente alle precitate idee di sacrifizi e libazioni furono stese e pubblicate circa le figure ed i soggetti mitologici che vi si contengono. Se i miei dubbi si trovano valutabili presso chi gli esamina, segue che non solo i monumenti di questa specie particolare, ma i soggetti medesimi che in essi contengonsi potranno presentarsi all' indagatore sagace sotto un nuovo punto di vista, e recare ad esso un resultamento di nuove ed inattese notizie circa gli Etruschi, al quale importante oggetto mirano unicamente le mie cure nell' esibire al Pubblico questi MONUMENTI ETRUSCHI O DI ETRUSCO NOME.

Avendo io per tanto sostituito al nome di Patere sacrificiali, *finora dato a questi Dischi in bronzo manubriati, quello di* Specchi mistici, *presumer non debbo che tale sia per essere l' inalterabile opinione da abbracciarsi; ma soltanto oso proporla a chi dalle mie ragioni resterà convinto, da ritenersi almeno fintantochè altro di me più sagace interpetre non giunga con chiarezza maggiore a rilevare di questi singolari utensili antichi la vera natura, e dimostri non essere stata da me conosciuta.*

DEGLI SPECCHI MISTICI

TAVOLA PRIMA.

Il plausibile scopo di raccogliere nei Musei le antiche memorie, debb'essere quello di piacevolmente istruirci nella storia dei trapassati. Queste ci ravvicinano ad essi, come se in certo modo vivessimo ai loro tempi, testimoni oculari de' loro costumi, religioni, scienze, arti, talchè per esse, come osserva Cicerone, dilatiamo le nostre cognizioni per i vasti spazj del tempo, trionfando di quello. Reputo pertanto, che di quante ne giunsero fino a noi, sieno da porsi tra le più interessanti quei Dischi in bronzo manubriati, che Patere etrusche comunemente si dicono; poichè contengono iscrizioni, e figure, che a vicenda si aiutano ad assicurarne l'interpetrazione, giovando del pari alla cognizione dell'antichità figurata, e delle lingue perdute; colle quali nozioni apresi largo campo a maggior cognizione della storia degli uomini. Per questi motivi, gli editori dell' opera Dempsteriana intitolata: DE ETRURIA REGALI fregiaronla di alcuni rami contenenti quei Dischi antichi, allora conosciuti nei principali Musei. Da questi han presa occasione di scrivere sulle Patere degli Etruschi, e il Passeri, e il Gori, e il Buonarroti, come di oggetti che meritavano l'attenzione dei dotti.

Ebbe in animo il Passeri di dare alla luce una collezione d'iscrizioni tolte dalle Patere etrusche; ma il pubblico non vide altrimenti, se non l'accenno di questa di lui buona disposizione, annunziata nella prefazione alla sua opera de' Vasi

etruschi dipinti [1]. Molti di questi Dischi illustrò il Gori, uomo che applicatosi in particolar modo alle indagini delle antichità etrusche, prese in esame i soggetti, che vi si trovano espressi, e come altri antiquarj reputandoli anch' esso Patere spettanti a quel popolo, ne inserì buon numero nella vasta sua opera che intitolò: MUSEUM ETRUSCUM. In seguito conosciuti altri Dischi, e consideratane l'importanza, si applicò a raccoglierne quanti disegni potè, e molti ne fece incidere, con animo di pubblicarne un' opera a parte, per quanto apparisce dai suoi manoscritti. Ma il breve corso della umana vita non corrispose alla vastità dei progetti di quell'uomo infaticabile a pro delle lettere e dell' arti. Giovaron peraltro i disegni da lui raccolti a quei Letterati che del pari conobbero il dannoso vuoto, che faceva nella scienza antiquaria la mancanza di una qualche collezione stampata di antichi Dischi, e se ne occuparono. Di fatto ne troviamo una nel saggio di Lingua etrusca del celebre Lanzi, che sebben limitata pel numero de' monumenti, è corredata per altro di dottissime interpetrazioni, colle quali Egli mostrò, più che altri non avea fatto, l'utilità che arrecar potevano ai letterari studj le interpetrazioni delle figure, e delle iscrizioni che vi si trovano, e bramò che adunati in assai maggior numero si pubblicassero con illustrazioni. Alle provide cure del celebre Contucci siamo debitori di una bella raccolta di questi monumenti, pubblicati col titolo di Patere etrusche del museo Kirkeriano. Altri antiquarj ne han dati alle stampe, trattando delle antiche Patere sacrificiali.

Ma ciò non basta a prò degli studi che oggigiorno si voglion fare su' monumenti; al quale effetto se n'esige una più estesa collezione, perchè vedutine molti, e fatti fra loro

1 Passeri, Pict. Etrusc. in Vasc., tom. 1, p. XXV.

dei confronti, è da sperar di giungere a conoscerne l'indole e l'uso, e spiegarne con più certezza i soggetti che vi si contengono. In fatti abbiamo saputo che il Cultis. Biancani, zelante di tali ricerche, diedesi ogni premura per ottenere dagli eruditi suoi amici, e per ogni dove notizie e disegni di antichi Dischi, con animo d'istruir se ed altri sopra questa etrusca materia nel pubblicarne una collezione corredata d'illustrazioni. Egli dunque fattosi un sistema sull'esame di questi antichi monumenti sbozzò in un modo informe e compendioso le interpetrazioni dei soggetti contenutivi, forse ad oggetto di darne più minuto ragguaglio allorchè fosse stato per pubblicarle. Ma poichè le rappresentanze di quelli sono espresse in un modo assai vario dal consueto dei monumenti antichi, e in conseguenza difficili ad interpetrarsi, così richiedendo molto tempo da chi se ne occupa, non fu bastante al Biancani quanto restogli di vita per mandare ad effetto il suo meditato progetto.

L'Emin. Cardinale Stefano Borgia zelante Mecenate delle lettere, e gran letterato, conobbe anch'egli l'importanza di far noti al pubblico per via di stampe i Dischi antichi da lui raccolti nel celebre suo museo di Velletri; ed affrettatosi a farne incidere in rame i disegni, preferibilmente ad infiniti altri monumenti del suo museo, gli spedì al Lanzi perchè gl'illustrasse. Ma lo spirito di quel buon vecchio era ormai logoro da tante altre già prodotte insigni letterarie fatiche, da non esser più in grado di compilare un'opera così laboriosa. Tuttavia si accinse a scriverne alcuni articoli che son giojelli d'erudizione, de' quali darò conto in compendio, poichè verranno in luce per le cure del Ch. suo successore nella carica, e nel merito d'antiquario Sig. Ab. Giovanbattista Zannoni.

Il dotto giovine greco Stelio Doria Prossalendi, poco fa morto in Corfù segretario dell'università di quell'Isola, sperò poter effettuare questo lavoro, vanamente intrapreso da tanti altri ansiosi del progresso, che per mezzo dei Dischi si può arrecare alle lettere, e cercatene ancor esso da per tutto notizie, per compilarne l'illustrazione e la stampa, seppe in tale occasione che in Bologna esistevan sempre non poche schede e disegni di essi, lasciati dal già lodato Biancani. Per ottener le une e gli altri cercò favore presso l' egregio Sig. Canonico Filippo Schiassi Prefetto del Museo d' antichità nell'Istituto di Bologna, e Professore d'Archeologia in quella università; il quale con quell'aureo suo carattere d'urbanità che lo distingue, volle compiacere il Prossalendi, aprendo seco lui un carteggio letterario, nel quale si comprendevano le ricercate notizie, e si esibivano i disegni lasciati dal Biancani per esser pubblicati; ma l'opera del Prossalendi mancò d'effetto per l'immatura e compianta sua morte.

Frattanto ancor io, che di tali studi mi occupo e mi diletto, domandai al Sig. Profes. Schiassi queste notizie medesime dal Biancani lasciate in Bologna. Nè meno sollecito, e bramoso ne fu il celebre antiquario francese L. A. Millin; alle quali moltiplici istanze risolvè il Sig. Canonico generosamente aderire, pubblicando l'intero suo letterario carteggio tenuto col Prossalendi, in un libro scritto in latino, corredato di trenta due rami che contengono altrettanti disegni dei Dischi in bronzo, che ivi hanno il nome di *Patere degli antichi* [1]. In una lettera diretta al prelodato Millin in Parigi e inserita in quell'opera, si duole che il Biancani sia morto prima di vedere quanto il Lanzi scris-

1 De Pateris antiquor. ex Schedis Biancani, Sermo et Epistolae.

se dipoi circa le Patere, come pure della morte del Prossalendi, che potutosi giovar degli scritti dal Biancani lasciati, non meno che dei sistemi del Lanzi, avrebbe potuto darci l'opera desiderata. Chiude quindi la lettera col manifestar la speranza ch'io mi voglia prendere un tale incarico [1], forse ingannato da male sparsa fama ch'io ne possa esser capace. E se le mie fatiche, in qualunque modo esposte sieno, posson realmente giovare al pubblico, come non pochi de'miei amici mi fanno sperare non tanto per la parte letteraria, quanto principalmente perchè professando io le belle arti mi si reputa in grado di poter più facilmente che altri accingermi a raccoglier disegni e pubblicarli; così mirando io più alla pubblica utilità, che alla mia insufficienza mi espongo al cimento d'incaricarmene con impegno e piacere.

Le principali mie cure per effettuare questa impresa sono di porre nel mio portafoglio quanti disegni di antichi Dischi ho potuto adunare, tanto editi che inediti; giacchè una raccolta gli dee tutti comprendere. Oltredichè ho domandato per ogni dove ai possessori di questi monumenti, che me ne comunicassero i disegni, per il qual mezzo ho arricchita non poco la mia raccolta in modo da poterla dare alle stampe più di sei volte maggiore delle sin qui edite. Ho disegnato con ogni precisione possibile tutti i Dischi da me veduti in originale, ancorchè sieno stati già pubblicati da altri; ed ho pregati quei che si degnano inviarmene i disegni, di calcarli sull'originale, acciò io ne riporti inciso il disegno tal quale trovasi nel bronzo antico. In questa guisa i geniali delle indagini sulle antiche arti potranno fare ogni osservazione che a loro piacesse, avendo sott'occhio la mia in-

1 Schiass. l. cit., p. VIII.

cisione, come se avessero l'originale medesimo, quale appunto si mostra il presente della Tav. 1. di questa terza serie.

È questo un Disco de' più comuni per la forma, per la grandezza, per il metallo, per il colore, come anche per la figura muliebre che vi si vede incisa. Il tipo originale in bronzo conservasi nel museo di Volterra. Io l'ho fedelmente copiato a pennello nella sua dimensione, disegno e colorito. Non è a mia notizia che sia stato mai pubblicato colle stampe da alcuno. Lo nomino DISCO MANUBRIATO per la circolare sua forma, e per l'appendice che già fu unita al manubrio, aderente alla sua periferia. Molti sono i Dischi manubriati simili a questo, la massima parte de' quali è in bronzo di varie leghe, ed alcuni pochi di puro ferro che trovansi carichi di tartaro ferrugineo, e molto guasti dalle ossidazioni. La struttura loro consiste in una lamina di metallo spesso così sottile, che non la giudico atta a sostener lungo tempo l'azione della gravità di un corpo soprappostovi, e per conseguenza incapace di servire di recipiente. Gran parte di essi trovansi per questa ragione, e per la sofferta ossidazione col manico staccato dal Disco, quale appunto si mostra questo. La fragilità della struttura loro non ci permetterebbe di ritrovarli spesso anche intatti dopo vari secoli, e solo tinti dal verderame, come io la dimostro [1], se gli antichi non gli avessero espressamente chiusi nei sepolcri, per alcune religiose loro superstizioni, che anderò indagando nello scrivere di questi monumenti. La figura più frequente che trovar si suole incisa in questi Dischi è appunto quella, che porta il presente, eseguita con incavo di linee nel metallo, come potrebb'essere incisa in un rame da stamparsi in semplice, ma largo contorno.

1 Ved. ser. III, tav. 1.

Sul significato di questa figura muliebre rappresentatavi scrissero molti, e variamente, come avrò luogo di esporre ove occorra: ed io pure ebbi occasione di scrivere che mi è sembrata una Nemesi [1]. Non mi trattenni granfatto sulle ragioni della mia congettura, ma non ostante non ho finora trovati oppositori a questa opinione. Avrò luogo di prenderla in nuovo esame; contento per ora di accennare che Nemesi fu presso molti popoli l'emblema significativo della Divinità, in modo che noi la troviamo indicata dagli scrittori con diversi nomi come dagli artisti con diverse figure a seconda dei vari attributi della Divinità che nei monumenti scritti o figurati si è voluta rappresentare. Quanto dico ora in succinto non anderà esente dalle necessarie prove, quando tratterò di questa figura; poichè incontrasi spesso nei Dischi della collezione che espongo. Qui per ora mi si conceda come provato esser essi spettanti ad alcuna cosa di Religione, e la figura muliebre incisa in questo, essere stato il simbolo della Divinità presso gli antichi.

TAVOLA SECONDA

Con giusta ragione dovè dire il dotto antiquario Lanzi non esservi errore più difficile a sterminarsi di quello che ha radice in una falsa nomenclatura [2]. L'esperienza ci dà giornalieri esempj della verità di tal massima. Egli abbattè con ragioni convincentissime il nome etrusco dato comunemente ad ogni antico vaso di terra o semplice o verniciato o dipinto: eppur quel nome, se non tra 'l fiore degli eruditi, tra' volgari almeno continuamente ripullula e si sostie-

1 Inghirami, Estratto del lib. intit. *de Pateris antiquor.*

2 Lanzi, Vasi ant. dipinti, diss. 1, p. II.

ne [1]. Ciò accade cred'io rispetto all'antiquaria, pel credito e stima che presso il pubblico ebber coloro che i primi scrissero intorno alle dissotterrate o scoperte anticaglie; i quali con soverchia franchezza decisero e de' nomi e degli usi e delle derivazioni di quanti monumenti venivano alla luce. Nè ciò potea diversamente accadere, mentre si esigeva che un antiquario tutto sapesse conoscere ed interpetrare; e quegli era maggiormente applaudito, che di maggior novità e più strana facevasi propagatore. Ma siccome la sana critica or fra i pochi, or fra i molti de' dotti sempre germoglia, così alle imposture d' Annio Viterbense cercò far argine un Pier Crinito; alle credulità di Curzio Inghirami contrappose il vero un Leone Allazio; ai battesimi del Gori rise un Maffei; alle Origini italiche del Guarnacci motteggiò un Antonioli; agli etruschi sistemi del Passeri obiettò un Lanzi, e così dicasi di altri molti; ed io pure cercai con ogni studio far note quelle verità che con ben tessute parole furono travisate da chi scrisse dell'Italia avanti il dominio de' Romani [2]. Nè il mio lavoro fu rigettato dagli amanti del vero, come fu loro gratissimo quello del Crinito, dell' Allazio e di quanti altri operarono a rettificare gli studj dell' antiquaria. Mosso io pertanto da questo principio di utilità, mi lusingo di non gettar via vanamente il tempo, occupandomi nell' esame del nome, dell' uso e del significato dei Dischi manubriati, ai quali si è dato sinora il nome di Patere, quasichè ad uso di sacrifizi fossero stati adoprati. Ma questo esame non sarà nuovo, poichè gli antiquarj che scrissero de' monumenti figurati già ne diedero

1 Ved. Mazzarella Farao, Lettera sulle interpetrazioni di due Vasi fittili Pestani, fatta dal Lanzi.

2 Inghirami, Osserv. sopra i monum. ant. uniti all'opera intit. *l' Italia avanti il dominio de' Romani*.

quasi tutti il parer loro: non però unanime, nè procedente da eguali principj come esporrò; tantochè lo studioso Lettore che vuole istruirsi in questa materia non sa per ora a qual partito doversi appigliare, mentre ognuno di essi gli viene esibito con ragioni e dottrine che hanno aspetto di esser plausibili e persuadenti, e da persone per cognizioni e per credito sommamente autorevoli. Che se ora il parer mio nudo nudo ancor io qui proponessi, qual fondamento avrei di sperare che si anteponesse a quello di un Passeri, di un Lanzi, di un Visconti, di un Millin, di un Vermiglioli, di un Akerblad, di un Ciampi, e di altri tali dottissimi uomini, che se ne sono egualmente occupati? Per render utile questo mio trattato vedo necessario che mentre tesserò in certa maniera la storia de'Dischi manubriati e di quanto n'è stato scritto, io dimostri con ragioni, dottrine ed esempi la difficoltà di ammettere tutte le opinioni che discordano da quella sola, sia d'altri, sia mia, che troverò la più idonea a farci chiari sull'astrusissimo e ricercato articolo del nome, dell'uso e del significato dei Dischi manubriati. Nè la difficoltà di sradicarne ogni mal fondata definizione ed improprietà di nome può disanimarmi dallo occuparmene; poichè d'altronde sperimentiamo continuamente che giunge il tempo, nel quale il vero, snidata la falsità, signoreggia e trionfa di quella. Protesto pertanto, che mi sarà caro il restituire ai monumenti che esamino il proprio loro legittimo nome di *Specchi mistici*, come traggo dagli antichi scrittori (quando sien valide e convincenti le mie ragioni, del che non giudico), egualmente che il trovarmi da altri convinto che Patere o altri utensili da sacrifizio (come finora è stato creduto) sieno i Dischi suddetti ad onta d' ogni mio sforzo per provare il contrario.

Nella totalità dei Dischi manubriati che si son ritrovati finora, la più gran parte va corredata di figure. Il restante di essi è semplice come quello che espongo in questa Tav. II. I Dischi semplici formano il minor numero nella Italia media e nella superiore, come rilevasi dalle raccolte di antichità dove sono adunati e conservati; si trovan poi frequentemente nella Magna-Grecia e nella Sicilia, ma quasi sempre senza figure come vengo assicurato dal Cult. Sig. March. Gino Capponi il quale viaggia per l'Europa lodevolmente occupandosi a pro delle lettere, e delle scienze, e specialmente di quest'opera, come apparisce in più luoghi di essa. Ecco un articolo d'una sua lettera su tal proposito scrittami prima del suo ritorno da quella parte d'Italia da lui percorsa nel 1817. « *Per sodisfare alle vostre interrogazioni,* egli scrive, *ho cercato agli Antiquarj delle notizie sul ritrovamento dei Dischi in bronzo manubriati, ed ho saputo specialmente dal dotto Monsig. Capecelatro Vescovo di Taranto, espertissimo in queste materie antiquarie, che i vostri Dischi si trovano anche in questi paesi, ma non già con figure a graffito, come soglionsi trovare in Toscana e per lo stato Romano* [1]». Dunque l'oggetto per cui furon fatti generalmente i Dischi in bronzo manubriati non fu il contenere quelle sacre istorie che in molti s'incontrano; altrimenti quei che ne son privi de'quali do un esempio in questa II. Tavola non sarebbero fatti a verun oggetto: lo che è assurdo. Spero poter dar conto in seguito del perchè si trovano i Dischi semplici più frequentemente nella Italia inferiore che nella media e nella superiore. Il Ciatti riconosciuto per il più antico scrittore dei ritrovamenti di questi

1 Lettera MS. esistente nel mio carteggio letterario al n. 52.

dà loro il nome di *coperchi di urne cinerarie*, perchè il caso portò che in Perugia, come pure in Arezzo si trovarono i primi sulla bocca di vasi cinerarj [1]. Lorenzo Legati ragionando di uno di questi Dischi indi a poi conosciuto col nome di *Patera Cospiana* parimente trovato sopra un vaso di bronzo ripieno di ceneri, gli dà lo stesso nome di *coperchio di urna in bronzo* [2]. Il Montalbani veduto questo tal Disco situato nel Museo Cospi, e trovatolo corredato di sacre storie, senza prender cognizione della sua provenienza come suppongo, lo credè utensile spettante ai sacrifizj di quella religione; [3] lo che per altro accenna soltanto nel titolo del suo articolo come appresso: MANUBRIATI ANTIQUISSIMI DISCI; HOC EST EMBLEMATICAE AENEAE LAMINAE VETUSTISSIMAE SACRIFICIALIS INTERPRETATIO. Dopo di che nient'altro scrisse in conferma di questa sua supposizione veramente gratuita. Ma chi conosce le opere sue giudicherà, che attesa la scentifica sua vasta facondia ed enciclopedica erudizione, dovea probabilmente goder molta reputazione in Patria; talchè sentiamo dallo stesso Legati quanto erano autorevoli le di lui parole e giudizi relativi al monumento in questione, ancorchè privi di fondamento. «*L'uso di questo Disco*, dice il Legati, *fu creduto dal Montalbani il servir di Patera da sacrifizj de' Toscani il che può concedersi quando s'intenda de' sacrifizj mortuali. Io però osservo*, prosegue il Legati, *che servisse di coperchio d'urna sepolcrale come da principio accennossi* [4] ». Questo picciol periodo scritto con ingenuità, ci dimostra che il Disco manubriato non risvegliò l'idea di

1 Ciatti, Mem. di Perugia, lib. IV, p. 120.

2 Legati, Mus. Cospiano, lib. III, cap. XXX, p. 312.

3 Montalbani, in Ulyssis Aldrovandi Dendrolog., lib. II, p. 601.

4 Legati, L. cit., p. 322.

Patera in questo scrittore, nè per la forma o struttura sua, nè per la circostanza del suo ritrovamento, nè pel giudizio che ne dà il Montalbani, al quale par che il Legati annuisca sol per ossequio al credito che aveva di uomo universalmente erudito, non peraltro di un ragionator critico e persuadente; giacchè il Montalbani non rende conto delle ragioni che lo inducono a supporre una Patera quell'utensile. Vegliava già in quel tempo uno scritto dello accreditato dotto Casali, nel quale si era dato un cenno di quella opinione [1], ammettendo che oltre le Patere consuetamente note senza manubrio, ve n'erano alcune delle manubriate, fra le quali, pel disegno che n'esibisce il Casali, par che restin compresi anche i Dischi esposti in questa mia opera. Ed in vero non furon le sole Patere senza manico simili a quella ch'io propongo per modello della vera Patera sacrificiale presso gli antichi [2], usate nei sacrificj, ma altri vasellami ancora, e di varia forma vi si adoprarono; di che fan fede le opere dell'arte ove si vedono espressi [3]. Alcuni di essi vedonsi molto piani ed aperti [4] e talvolta manubriati [5] per modo che molto si assomigliano a quei Dischi manubriati dei quali ho preso a trattare, giudicandoli Specchi mistici: onde avvenne che per tale approssimativa somiglianza furono dal Causeo confusi questi con quelli, ed a tutti fu dato nome di *Patere* [6]. Il Montfaucon [7] ed altri ripro-

1 Casali, De Veterib. AEgypt. rit., cap. xv, de Romanor. Ethnicor. Sacrificiis, p. 157.

2 Ved. tav. B, n. 1, Patera filicata veduta geometricamente. N. 2, la stessa veduta in profilo spaccata.

3 Ved. tav. G, n. 2: tav. H, n. 1, 3, e 6: tav. I, n. 1: tav. K, n. 5: tav. L, n. 1: tav. M, n. 2: tav. N. n. 2: tav. O: tav. P, Q, n. 3, e 5.

4 Ved. tav. G, n. 2: tav. I, n. 1.

5 Ved. tav. Q, n. 5: tav. M, n. 2: tav. K, n. 2: tav. O.

6 Causeus, Mus. Rom., tom. II, sect. III Instrum. Sacrificiis apta, et Bonanni Mus. Kircherianum, tab. V, p. 44.

7 Antiq. expliq., tom. II. pl. LVX, p. 142.

dussero quella quantità stessa di antichi recipienti di varia forma, ed altri anche ne aggiunsero unitamente a molti Dischi figurati, o Specchi mistici, non però da essi riconosciuti per tali, e a tutti assegnaron l'uso nei sacrifizj. Opporrei primieramente a costoro il dubbio che tutti i vasellami e piatti da essi ai sacrifizj assegnati sieno stati realmente adoprati per usi tali. Chi entra pe' Musei d'oggigiorno resta sbalordito dalla innumerabil quantità di forme de' vasellami di metallo e di terra cotta che vi si mostrano. E s'ha da credere che tutti per uso sacro fossero fabbricati? Nò certamente, poichè tali recipienti sono di frequentissimo uso pe' bisogni di nostra vita, e talvolta sono anche semplicemente simbolici, siccome nella serie v. de' miei Monumenti son per provare. Sappiamo da Ateneo che gli antichi avevano come noi abbiamo per ciascuno ufficio di nostra esistenza dei vasi particolari [1], come da vari altri antichi scrittori dottamente interpetrati dal culto Creuzero ci è noto che non pochi di essi furon di mistica rappresentanza [2]: ed eccoci per necessità pervenuti ad una distinzione fra i vasi da sacrifizio, e i destinati ad altri oggetti. Non è dunque a seconda del capriccioso arbitrio del Montalbani, del Casali e del Causeo, che noi distingueremo i vasi sacrificiali dai non sacrificiali, ma ci faremo guidare dalla evidenza, non che dalle descrizioni e dai monumenti degli antichi pagani. Con siffatte regole entro nel dritto di escludere dai sacrificiali strumenti i Dischi in bronzo manubriati perchè lo ammetterli non consente colla sana critica, l'evidenza non mel dimostra, i classici antichi non ne parlano, i moderni scrittori ne dubitano, i monumenti ove sono i sacrifizj non me

1 Creuzer, Dionys, pars 1, p. 38, 39, alib. sparsim.

2 Athen., Dipnosoph., lib. xi.

ne offrono alcuno, come anderò dichiarando più particolarmente a suo luogo.

Il Begero che tanto si fa stimare dai dotti pel retto giudizio che suol portare sopra i monumenti antichi, non volle accordare al Causeo ed al Casali che i Dischi manubriati e figurati si potessero supporre essere stati Patere da sacrifizio, e dichiara la sua negativa per due paragoni: la prima perchè ad esso non sembraron Patere: la seconda perchè quei due letterati sebbene le dissero Patere, omisero poi di provarle tali [1]. Ed infatti non posson eglino pretender fiducia da chi vuol seguir la ragione piuttosto che l'opinione. Le opposizioni del Begero non sfuggirono al Lanzi che le dichiara nel MS. della Imp. Galleria di Firenze; ove dei Dischi in questione scrive in questi termini: « *Patera etrusca: così chiama il comune degli antiquari certe quasi lanci manubriate ed orlate, che non hanno veruna profondità o solo pochissima, e spesso van fregiate di figure e anche di caratteri etruschi* [2] ». Quindi passa a dare un cenno di varie opinioni tenute dagli antiquari relativamente ai Dischi, fra le quali inserisce quella del Begero. Ma il Lanzi non si espresse con simile incertezza, quando trattò delle vere Patere da sacrifizio prive di manico, e francamente le disse « *Patere di bronzo, che sono sul gusto che vedesi in moltissimi marmi e medaglie che rappresentano Sacrifici* [3] ». Dunque dicasi che i primi antiquari che videro i Dischi, come il Ciatti e il Legati non li giudicarono Patere: i primi che crederono Patere i Dischi, non poterono dare di tal giudizio ragione che appagasse: i primi che vi si opposero sparsero per quella

1 Beger., Thesaur. Brandenburg., tom. III. Antiq. var., fol. 424.

2 Lanzi, Inventario MS. di Galleria, stanze de' Bronzi, armadio XII, e XIII, Vasellame num. 43.

3 Lanzi, l. cit., p. 33.

opinione dei dubbi tali che fecero impressione nell'animo dei maggiori antiquari fino ai nostri ultimi tempi. È dunque la forza della consuetudine che ci fa nominare *Patere* i Dischi manubriati, non già l'intima persuasione che sieno tali; e questa forza, come in principio accennai è difficile, a vincersi. Esaminiamo sopra di ciò il seguito degli scrittori.

Il Fabretti, il Buonarroti, il Foggini, il Bourguet ed altri che scrissero su diverse rappresentanze espresse nei Dischi, non si occuparon del significato e dell'uso di questi utensili e nominarongli Patere, perchè tale era il nome che loro assegnavasi dal comune degli antiquari, come indicò il Lanzi, ond'è che radicato quel nome, ancorchè per uso soltanto, non poteasi tor via da chi ne restava mal persuaso, se non entrando in un laberinto di lunghe discussioni, ed esami ben ragionati. Troviamo infatti che il celebre Montfaucon, allorchè fra le immense antichità che produsse al pubblico, dovè parlare dei Dischi, non alterò il sistema che allora tenevasi di ammetterli cioè fra i vasi da sacrifizio, e nominolli Patere, appunto per non entrare, cred'io, in quella disputa; ma protestò bensì in due luoghi della sua grande opera che ammettevali di mal grado come tali per la loro troppo piana ed incapace superficie [1].

Il Bonanni confonde, come altri fecero, le Patere rotonde coi Dischi manubriati, ma conviene col Begero che questi non debbonsi riconoscere per Patere da libazione [2]. Lo stesso abbiamo in varie osservazioni del Conte di Caylus [3]. Anche il Winkelmann osserva che le Patere da sagrifizio nei bassirilievi son vere tazze, mentre i Dischi da lui pur detti

1 Montfaucon, Antiq. expliq., tom. II, cap. V, p. 142, et Suppl. au livre de l'Antiq. expliq., tom. II, p. 63.

2 Mus. Kirckerian., class. I, p. 12, edit. a Ph. Bonanni.

3 Antiquit. etr., tom. VI, p. 97.

Patere li trovan con orlo assai basso [1]. Il Contucci che secondo ne scrive il Lanzi [2] ed il Biancani presso lo Schiassi [3] fu l' interpetre dei Dischi adunati nel Museo del Collegio Romano, ammettendo come cosa provata che i Dischi manubriati spettassero all' ufizio di versare il sangue delle vittime sull' ara, è poi costretto a supporre che se ne versasse in ben piccola dose, riflettendo alla figura loro e senza punto labro o talvolta pochissimo [4]. Esibisco peraltro a tal uopo l'esempio di un monumento antico dove si vede che la Patera destinata a ricevere il sangue della vittima è delle più grandi e profonde [5].

Il Passeri che cerca rendere una ragione probabile perchè le così dette Patere etrusche sieno manubriate, mentre le vere Patere effigiate nei monumenti son prive di manico; immaginò che i Dischi manubriati si usassero per Patere in certi da lui supposti privati sacrifizi, [6] de' quali però nè scrittore alcuno, nè verun monumento ci ha lasciata memoria. Quante strane ipotesi per sostenere un primo sbaglio!

Nè minori fole vennero in testa al Gori, poichè suppose la ragione per la quale i Dischi da lui tenuti per Patere son piani e con bassissimo labbro attribuir si dovesse all'essere state in uso pei sacrifizi degli Dei infernali, ai quali facevasi basso l'altare [7]. Ma noi, di grazia ricorriamo agli

1 Winkelmann, delle Arti del Disegno presso gli ant., tom. I, lib. III, cap. II, § 21, p. 190.

2 Saggio di Lingua etr., tom. II, p. 199.

3 De Pateris antiq. ex schedis Biancani, Epist. V, p. 56.

4 Contucci, Mus. Kirc. AErea notis illustr., tom. I, p. 2.

5 La Ninfa che riceve il sangue di un asino scannato in onor di Priapo è tolta da un antico monumento in b. r. prodotto dal Boissard, e riprodotto dal Montfaucon Antiq. expliq., tom. I, pl. 181, e da me riportato alla tav. K. num. 4. della serie VI.

6 Passeri, Paral. ad Dempst., p. 123.

7 Gori, Mus. etr., tom. III, p. 185.

antiquari per esser tenuti a bada con capricciose ed aeree ipotesi, o per essere istruiti sui veri usi degli antichi?

Piacque al Millin cercar più plausibili ragioni per dare ai Dischi manubriati il nome di Patere, piuttostochè indagare se ad essi fu dagli antiquari suoi antecessori e contemporanei bene appropriato quel nome, opportunamente giovandosi delle vaste cognizioni, delle quali egli era ornato; ma dovè al solito valersi di supposti, mentre nulla si trova di antico, scritto o figurato a favore di quella ipotesi. Immaginò pertanto che i Romani imitassero gli Etruschi nell'esecuzione delle loro Patere, facendole manubriate come sono i Dischi, e così le usassero nei sacrifizi; ma che poi le rappresentassero totalmente rotonde e senza manico nei monumenti, per renderne più elegante la forma [1]. A ciò mi oppongo col produrre più monumenti, in alcuni de'quali si fanno dei sacrifizi [2], ove sebben la Patera sia di forma rotonda, qual suol vedersi generalmente, [3] pure lo scultore non vi ha posta gran pretensione di eleganza. In un di essi, che è un fregio intiero di un qualche frontone sono adunati tutti gli arnesi da sacrifizio [4], e in conseguenza anche la Patera che è rotonda e senza manubrio. Che se questo guastasse l'eleganza degli utensili, perchè non ne anderebbero privati e la scure, ed il simpulo, e il coltello ed ogni altro manubriato utensile sacrificiale?

Volle il Lanzi provare la proprietà del nome di Patere ch' egli avea dato ai Dischi, assegnando loro un uso particolare nei funebri sacrifizi, perchè trovati frequentemente

1 Millin, Monum. antiq. ined., tom. 1, p. 190, et seqq.

2 Ved. tav. II. num. 5. tav. I. num. 1, tav. K, num. 3 e 5, tav. L, num. 2. tav. M, num. 5, tav. Q, num. 1, 2 e 3.

3 Ved. tav. II. num. 2.

4 Ivi, num. 1, 2. e 3....

presso i cinerari e gli ossuari dei morti; ma è necessario a parer mio provar prima che sien vere Patere e sacrificiali, per quindi poterle supporre usate a' sacrifici funebri; giacchè nei sepolcri, per via d'esempio, trovansi ancor le medaglie e gli anelli, che sicuramente non fecer parte degli utensili funebri sacrificiali. E se adopravansi ai riti bacchici, com'egli pure talvolta sospetta, trovandosene anche nelle ciste mistiche, non per questo è da supporre con lui che servissero in quei riti a versar liquidi, nè ad offrir mole salse, o simili doni, come congettura questo dotto antiquario, ancorchè ne abbia egli vedute delle profonde [1]; poichè nei vasi dipinti che ci presentano mille foggie di riti funebri e bacchici, come ne dà esempio il disegno da me esposto alla Tav. G, non vedesi mai che i manubriati Dischi ivi espressi si adoprino in quelle cerimonie per versar liquidi, nè verun altro contenuto. Si provi pertanto con ragioni incontrastabili che i Dischi da me esibiti in questa raccolta sieno stati fatti per uso di sacrifizi, e poi concederò che si debba attendere a qualificarne la specie. Sceso in Italia già adulto Arnoldo Heeren Letterato Bremense, e veduti i manubriati Dischi nel tempo stesso che ne sentì il nome di Patere che qua loro si dava, non si potè appagare della convenienza del nome coll'oggetto che lo portava; ed avendo in seguito dovuto scrivere in proposito di essi, gli nominò Patere etrusche di bronzo, ma con aggiungervi, *ut vulgo eas appellare solent* [2].

Il Ch. Vermiglioli fra gli ultimi scrittori di queste antichità, si mostra tuttavia dubbioso, se i Dischi manubriati sieno stati veramente in uso per sacrifizio, e quasi fos-

1 Lanzi, Sagg. di Ling. etr., tom. II, p. 208.

2 Heeren, Expositio fragm. Mus. Borgiani, p. 9, not. (c).

se mal persuaso di quanto era stato detto fino a lui a pro di quella opinione, tenta altra via per giustificarla, e fra varie ragioni si risolve a non dubitarne, perchè si trovano negl' Ipogei, e crede che s'adoprassero nelle sacre inferie [1]. Io credo che per realizzare delle supposizioni, non sia la vera strada quella di addurne delle altre in prova, poichè così la proposizione resterebbe sempre dubbiosa. Quando dichiaro che i Dischi siano Specchi, cerco risolvere il dubbio in una massima certa, allegando coll' autorità degli scrittori che gli Specchi ponevansi nei sepolcri [2]. Così dunque mi si provi che vi si ponevano le Patere adoprate nelle sacre inferie, giacchè il supporlo non basta per persuadermene. Il Ch. Vermiglioli suppone altresì che nelle ciste si trovino le Patere che si adoprano nelle feste di Bacco [3], senza che il supposto abbia appoggi o conferme. Ed io suppongo che vi si trovino Specchi, e lo proverò con diverse autorità degli antichi. Più modernamente fu scritto in Inghilterra sulle Patere degli antichi; e fra queste furono inseriti i Dischi andati finora sotto quel nome, nella categoria delle Patere etrusche. Ivi si fan distinte da quelle delle altre nazioni antiche, per il manico del quale van corredati i Dischi [4]. Questa opinione mi lusingo sarà cambiata al terminare del mio scritto sopra i sacri Specchi, o SPECCHI MISTICI antichi, nei quali saranno convertite le Patere degli Etruschi. Scrisse poco tempo fa il Cult. Sig. Prof. Schiassi una dotta Dissertazione sulle Patere degli antichi, ed aggregò ad esse i Dischi in bronzo manubriati, ma non attese a provare che questi erano del genere di quelle [5]. Quin-

1 Vermiglioli, Patera etrusca ined., p. XXXVIII.
2 Ved. sopra, p. 11.
3 Vermiglioli, ibid.
4 Moses, a collection of Vases, Altars, Paterae,.... p. 25.
5 Schiassi, de Pateris Antiq.

di avendo io dato conto in un giornale di questa erudita produzione [1], esposi i miei dubbi che i Dischi manubriati, de'quali il Ch. Schiassi produsse un buon numero in rami con interpetrazioni, non fossero realmente Patere sacrificiali [2]. Il mio scritto fu esaminato e riportato in altri giornali, nè finora è stata da veruno disapprovata la mia massima, che i Dischi manubriati non possono esser Patere sacrificiali [3]. Qui si chiude la storia in compendio del nome di Patere dato a questi Dischi. Riepilogata, si scopre che i primi ritrovamenti di essi non presentano idea di Patere: che un tal nome gli fu assegnato ad arbitrio e senza prove, ed unicamente perchè gli antiquari di quei tempi volevano dar nome ad ogni anticaglia; che quel nome gli fu contrastato da diversi accreditati antiquari: che si sostenne non ostante tra il comune di essi, non sapendosene, cred'io, sostituire sin qui uno più persuadente: che quei che vollero sostenere ai Dischi il nome di Patere, dovettero farlo per via di arbitrarie supposizioni prive affatto di appoggio, non potendo essi allegare nè un monumento, nè un passo di qualche antico scrittore a favore della loro opinione: che le varie prove, credute finora valide a sostenere nei Dischi quel nome di utensili sacrificiali, non reggono ad un ben ponderato e critico esame: finalmente a misura che nell'antiquaria si è aumentata quella critica, che è necessaria al giusto discernimento dei monumenti, si è snervato il supposto che i Dischi in bronzo manubriati fossero Patere da

1 Collezione di Opuscoli scientifici e letterari ed estratti d'Opere interessanti, volume xx, Estratto del libro intit. De Pateris Antiq., con aggiunte di osservazioni e note, p. 91.

2 Ivi, p. 93, e seg, not. (1).

3 Giornale di Letteratura e Belle Arti, tom. II, p. 20, e seg. Millin, Annales Encyclopédiques, février 1817, p. 366, et seq.

sacrifizio. Il finquì detto potrebbe essere per avventura bastante a giustificar la mia massima, che i Dischi manubriati sieno stati Specchi mistici e non già Patere sacrificiali. Ma quest'ultimo nome assegnato ad essi dai più accreditati archeologi dei nostri tempi, potendo toglier fiducia al mio scritto e in conseguenza renderlo inutile; così credo necessario esibire altre prove a favor del mio assunto, prendendo brevemente in esame le vere Patere degli antichi, per mostrare quanto mal convenga il nome loro ai Dischi manubriati, e quanto mal si appropria ai Dischi ciò che delle Patere sacrificiali ci dicono gli antichi e ci mostrano i loro monumenti.

L'etimologia della voce *Patera* ch'è tutta latina trovasi in *patens* da *patendo*, o *quod pateat* [1], come ricavasi da Macrobio, il quale ce ne indica nel tempo stesso il genere e la forma che descrive per un bicchiere basso ed aperto [2]. Che la Patera si tenesse dai Latini nel genere dei bicchieri, vien confermato anche da Varrone [3] e da altri [4]. È poi altresì chiaro che la voce *Poculum* derivata da *potu* quasi *potacu-*

1 Vedi la maggior parte de' Lessicografi migliori della Lingua latina.

2 *Sed Plautus insuetum nomen reliquit; aitque in fabula Amphitryone pateram datam cum longe utriusque poculi figura diversa sit. Patera enim, ut et ipsum nomen indicio est, planum ac patens est.* Macrob., Saturn., lib. v, cap. xxi, p. 519.

3 *Praeterea in poculis erant pateraе*, Varr., de Lingua latina, lib. iv, p. 31.

4 *Paterae Phialae sunt dictae, vel quod in ipsis potare solemus, vel quod patentes sunt dispansisque labris.* Isid., Etimologiar., lib. xx, cap. v, p. 1318.

In eo proelio Alboin Cunimundum occidit, caputque illius sublatum, ad bibendum ex eo poculum fecit, quod genus poculi apud eos scala dicitur, lingua vero latina patera vocitatur. Paul. Warnefr. diacon., de Gest. Longobardor., lib. i, cap. xxvii, p. 424.

lum [1], indica patentemente essere il bicchiere un vaso potorio, vale a dire un recipiente atto a contenere una bevanda. Nè diversamente poteva intendersi della Patera, mentre comprendevasi nel genere dei bicchieri ancor essa, il che vien confermato più chiaramente da Varrone, il quale descrive la bevanda che nella Patera mandavasi attorno a'commensali in un convito [2]. Quando mi si accordi esser questa la definizione della Patera autorizzata dall'etimologia e dai classici, potrò francamente escludere dal genere delle Patere tutto ciò che non è un recipiente atto a contenere una bevanda; dal che parmi restare esclusi naturalmente e ragionevolmente i tanti Dischi piani e di bronzo, nominati Patere dai già riferiti scrittori di Archeologia, mentre la qualità in essi osservata d'esser piani e senza rilevato labbro all'intorno, li rende incapaci di contenerla. Le descrizioni che delle Patere ci lasciaron gli antichi, prese anche per più sensi, combinano con la data definizione. Un chiaro passo di Virgilio [3] ci fa vedere, che i vari usi e le bevande fatte colle Patere nelle libazioni eran tali, che non avrebbero potuto eseguirsi senza dare ad esse la capacità di un bicchiere. Ed affinchè non si opponga ch'io ritorco a senso mio la frase poetica del citato Autore, ne trascrivo la spiegazione latina

1 Vedi la maggior parte de'Lessicografi della Lingua latina.

2 *Praeterea in poculis erant paterae, eo quod pateant, Latine ita dictae. Heisce etiam nunc in publico convivio, antiquitatis retinendae caussa, cum magistri fiunt, potio circumfertur; et in sacrificando Deeis, hoc poculo magistratus dat Deo vinum.* Varr., l. cit.

3 *....., in mensa laticum libavit honorem,*
Primaque libato summo tenus attigit ore,
Tum Bitiae dedit increpitans: ille impiger hausit
Spumantem pateram, et pleno se proluit auro:
Post alii proceres ..... (Aeneid., lib. 1, v. 740 seq.)

del più accreditato interpetre Carlo Rueo, al quale come imparziale può affidarsi il lettore. *Stillavit Dido in mensam vinum, honorem liquorum, et eo stillato prima degustavit reliquum summis tantummodo labris: deinde dedit Bitiae hortans eum: ille alacer ebibit pateram spumantem, et conspersit se vino aureae paterae plenae: postea alii proceres* [1]. Mi si dica dunque se tante operazioni, e di gustar del vino, e di averne versato in copia tale da farlo spumare, e di gettarne sopra la mensa ed indosso, e di farne gustare agli astanti, ancorchè in piccola dose, si possan compiere colle sole poche gocce di liquido, di cui è capace un disco piano della grandezza di quello segnato in questa Tavola, con un labbro appena rilevato, o con picciolissima convessità, come il presente che espongo? E quel preciso del poeta ..... *pleno se proluit auro* [2] fa supporre che il recipiente non contenga men che un bicchiere di liquido. Il Chiar. Vermiglioli consente che a vari uffizi fossero destinate le Patere, e che in un tempo medesimo più usi facevansi del liquore che contenevano già consacrato ai Numi, *parte*, egli dice, *se ne versava sulla vittima, parte sull'ara, e parte su gli astanti* [3]. Ma egli omette di osservare, che a far ciò si richiedeva recipiente maggiore o sia più capace in profondità che non è il Disco da lui esposto nel ragionare delle Patere. Infatti il Lanzi che pure ammette essere stati i Dischi usati a versar liquori, soggiunge che ve ne sono alcuni ben profondi [4]. Se ne argomenti dunque che egli credè la maggior parte dei Dischi, che son piani o concavi

1 Ruaei Interpret. ad usum Delphini, ad Virgil. Aeneid. lib. 1, v. 730 et seqq.

2 Virg. l. cit.,

3 Vermiglioli, Patera ined., p. xxxv.

4 Lanzi, Sagg. di Ling. etr., tom. II, p. 208.

quasi non atti ad uso di Patere. Quelli poi che egli addita come ben profondi non sono i Dischi manubriati in bronzo e figurati dei quali ho preso a trattare, ma una qualità di vasellame particolare, del quale ragionerò nel trattar delle Tavole O, P e di altre. La descrizione che della Patera sacrificiale ci lasciarono gli antichi precitati scrittori, combina con una di queste tazze esistenti nella Imp. Galleria di Firenze, e che io esibisco in disegno alla Tavola B num. 1 e 2, colle sue precise misure [1]. Io tengo per certo esser questa la vera Patera degli antichi, sieno Romani, sieno Etruschi, sien Greci, e di tutti e tre ne cito gli esempi in monumenti diversi [2]. Il Lanzi che la nota nel già accennato inventario fra i monumenti della Imp. Galleria di Firenze, così la descrive « *Una grande e bella Patera d' ar-*

1 La Patera in argento esistente in Galleria è precisamente il doppio più grande del Disco qui inciso. Il num. 1 è la veduta dell' intiera Patera posta verticalmente. Il num. 2 è la sezione della stessa Patera veduta orizzontalmente.

2 I monumenti romani dove si vede in uso la Patera rotonda sono alla tav. H, n. 2, 5 e 6, tav. K, n. 1, 3 e 4, tav. M, n. 5, tav. Q, n. 1, 2 e 3. I monumenti etruschi con la Patera sono alla tav. F, n. 2, tav. I, n. 2, tav. L, n. 2. I monumenti Greci con la Patera sono alla tav. K, n. 5, tav. L, n. 1, tav. M, n. 4. La figura del monum. n. 5, della tav. H, mostra la Patera dalla parte inferiore, dove trovasi l' incavo per introdurvi le dita onde tenerla in mano, corrispondente alla * della tav. B, n. 2. La figura del monumento n. 3 alla tav. K, dimostra la Patera veduta verticalmente dalla parte superiore e concava, da dove versavasi il liquido, corrispondente al n. 1 della tav. B. La figura n. 1 della tav. L, e quella della tav. Q, n. 2 mostrano la Patera veduta in profilo e tenuta orizzontalmente come vedesi al n. 2 della tav. B. Gli ornati nelle Patere dei monumenti etruschi, come vedonsi alla tav. I, n. 2, tav. III, della ser. I; in quelle dei romani, tav. H, n. 2, e 6, tav. Q, n. 2, ed in quella dei greci tav. K, n. 5, son simili a quelli della Patera in argento, veduta alla tav. B, n. 1 e 2.

gento ornata di fogliame simile al felce per tutta l'area, fornita nel centro di un incavo per tenerla più sicuramente in mano nell'atto delle libazioni. Cicerone nomina Pateras filicatas [1] ». Notisi ora che nell'esame di questa ch'è vera Patera, trova il Lanzi l'immediata relazione fra il monumento ed il classico che ne tratta. L'inventario accennato prosegue immediatamente in questi termini; « *Sei Patere di bronzo tutte piccole e comunemente ornate di cerchi a tornio. Sono sul gusto che vedesi in moltissimi marmi e medaglie che rappresentano sacrifizi* » [2]. Queste sei Patere da me esaminate nel citato gabinetto dei bronzi le ho trovate della qualità medesima ch'è la prima citata in argento, e non già come i Dischi manubriati. Passando il Lanzi a notare i Dischi manubriati nell'inventario medesimo, così ne descrive il primo. « *Patera etrusca. Così chiama il comune degli antiquari certe quasi lanci manubriate ed orlate, che non hanno veruna profondità o solo pochissima* [3] ». Qui peraltro il Lanzi non sa allegare tstimonianze nè scritte nè figurate per assicurarci dell'uso sacrificiale dei Dischi, nè pel solo sentimento del comune degli antiquari si dee convenire che sien Patere; poichè se fossero tali se ne troverebbe fatta menzione fra gli antichi scrittori, e vedrebbonsi espresse nei monumenti, come delle vere Patere trova il Lanzi da citarne in esempio e Cicerone e i marmi e le medaglie, quando siano della natura stessa di quella espressa alla Tav. B. Si dee pure avvertire non essere stato mai trovato un sol Disco manubriato con fo-

1 Lanzi, Inventario MS. di Galleria, stanza dei Bronzi, armadio XII e XIII, Vasellame, Patere, VII, 32.

2 Ivi, l. cit., 33-38.

3 Ivi, l. cit., XIII, 43.

glie di felce, come indica Cicerone, e come vedesi nella citata Patera d'argento della Tavola B, o con altri ornati a rosone quasi simili, come vediamo nella vera Patera greca [1], nella etrusca [2] e nella romana [3] da me riportate nel corredo di questi monumenti. Dunque Cicerone accenna queste per Patere sacrificiali, e non già i Dischi in bronzo manubriati, che in questa raccolta nomino *Specchi mistici*. I monumenti delle mie Tavole di corredo a quest'opera giustificano la osservazione del Lanzi, che simili Patere vedonsi nei marmi, ed anche nelle medaglie che spettano ai sacrifizi. Il fregio architettonico da me indicato alla Tav. H, num. 1, 2 e 3 racchiude come già dissi gli utensili sacrificiali; e la Patera che per necessità vi debb'essere, se si cerca al num. 2, troverassi ivi in marmo, quale in argento è quella della Galleria [4], rotonda senza manubrio, ornata dalle foglie di un rosone che ne comprende l'area, e che forma col suo bocciolo l'ombilico del centro; prominente nella parte concava del recipiente, e concava ov'entran le dita per tenerla nella parte esteriore, e convessa o inferiore che dir vogliasi che il marmo non mostra [5]. Il Tempio di Giove Statore, le cui rovine tutt'ora avanzano sul colle Capitolino in Roma, aveva il fregio parimente ornato d'ogni utensile da sacrifizio, e ivi pure si vede la Patera che nella forma e negli ornamenti era simile alle precedenti [6]. Nè qui si ristringon gli esempi, mentre ogni tempio che per poco fosse ornato nel fregio, avea per lo più nelle metope la vera Patera sacrificiale [7], che non si vide

1 Ved. tav. K, num. 5.
2 Tav. I, num. 2.
3 Tav. H, num, 2.
4 Tav. B, num. 1.
5 Tav. H, num. 2.
6 Cipriani, Tempio di Giove Tonante, tom. III, num. 10, tav. VII.
7 Ivi, Tempio della Sibilla, tav. IV.

mai simile ai Dischi male a proposito detti *Patere*, quali sono per esempio le are sepolcrali, nei cui laterali vedesi frequentemente la Patera dall'una parte ed il simpulo dall'altra. Alcune volte questi recipienti sono aggruppati con altri emblemi nella parte anteriore ov'è la iscrizione; e in qualche caso, se da un lato sono emblemi d'altro genere, dall'altro è il simpulo colla Patera, come nel disegno che qui esibisco [1]. Parimente i bassirilievi ci recano esempi numerosi di sacrifizi e conviti ed altre sacre cerimonie, ove sono in uso le Patere simili alla già esposta in argento [2], e non già come i Dischi in bronzo manubriati. Così dicasi di quelle che ci offron le Gemme [3] ed i simulacri di totale rilievo [4]. Per le medaglie citate dal Lanzi qual esempio speciale da vedervi Patere sacrificiali, io ne produco una spettante a Gordiano Iuniore, ove nel rovescio è la Concordia intorno ad un'ara in atto di sacrificare, o per meglio dire libando vino colla Patera, la quale per quanto piccola, pur si distingue simile a quelle dei tempj, delle are, dei bassirilievi, e di altri monumenti già ricordati [5]. Il Monterchi [6], il Buonarroti [7] ed il Rascke [8] illustratori di questo medaglione osservano che la Concordia nelle monete romane si rappresenta colla Patera in mano. Aggiungo io la osservazione che le Concordie son frequentissime in esse, e per conseguenza anche le Patere che hanno in mano;

1 Ved. tav. II, num. 6.
2 Tav. II, num. 5. Tav. K, num. 3. Tav. L, num. 2.
3 Tav. K, num. 1. Tav. M, num. 4. Tav. Q, num. 1 e 2.
4 Tav. I, num. 2. Tav. Q. num. 3.
5 Tav. M, num. 5.
6 Comment. in max. Numismata selecta ex Bibl. Card. Carpegnae.
7 Osservazioni sopra alcuni Medaglioni ant., Gordiano XIV, num. 6, p. 273.
8 Lexicon Numism., in voce *Concordia*.

nessuna delle quali è mai simile ai Dischi manubriati. I vasi fittili ancorchè non citati in esempio dal Lanzi per trovarvi Patere sacrificiali, pure le hanno dove si tratti positivamente di libare o sacrificare [1]; e intanto i Dischi manubriati che vi s'incontrano, spesso vedonsi adoprati in cerimonie molto diverse [2]. A più evidente dichiarazione di quanto io dico, propongo un confronto fra i passi dei classici ove si tratta di Patere, e i monumenti che le esibiscono adattatamente a quanto quelli ne dicono. Descrive Omero la libazione dei Proci di Penelope in un convito, ove intendesi che avendo il coppiere distribuito il vino nei bicchieri dei commensali, libano essi agli Dei e quindi bevono assai di quel vino [3]. Varrone altrove da me citato dichiara più apertamente, che il bicchiere destinato nei conviti nominavasi *Patera*. Produco un bassorilievo etrusco da me disegnato fra le urne di Volterra [4], ove non solo si vede un convito, ma precisamente quello dei Proci, giacchè vi

1 Ved. tav. K, num. 5. Tav. L, num. 1.

2 Tav. G, num. 4. Tav. N, num. 4. Tav. R, num. 1.

3 *Sed agite, pocillator quidem incipiat poculis,*
Ut postquam-libaverimus, decumbamus domum profecti:
Hospitem vero sinamus in aedibus Ulyssis
Telemacho curae-esse; huius enim dilectam venit ad domum.
Sic dixit; illis autem omnibus gratum sermonem dixit.
Ipsis vero craterem miscuit Mulius heros,
Praeco Dulichiensis; famulus autem erat Amphinomi:
Distribuit vero deinde omnibus astando: illi autem diis
Ubi-libassent beatis, biberunt dulce vinum.
At postquam libassent bibissentque, quantum volebat animus,
Perrexerunt utique ire decumbituri suas ad domos quisque.
Clarke, Trad. Homer., Odyss. lib. XVIII, in fine.

4 Ved. tav. F, num. 2.

si rappresenta Ulisse in sembianza di vecchio mendico, introdottosi nella sua Regia mentre i Proci banchettando offron doni a Penelope affin di sedurla [1]. Qui si osservi, che fra i vasi mensari e potori che i convitati tengono in mano, si vede la Patera da libazione spettante al commensale seminudo: e questa pure di figura simile alla descritta in argento. Le Patere nei conviti son comunissime ne' monumenti, niuna delle quali peraltro può assomigliarsi ai Dischi manubriati, creduti Patere fino al presente. Si legge in un passo insigne di Cicerone, che Coriolano avendo immolato un toro, bevve il sangue che conteneva la Patera del suo sacrifizio e cadde estinto per quella infausta bevanda [2]; talchè rifletto che la bevanda dovea esser maggiore assai di quella che potrebbesi contenere in un Disco manubriato ch'è quasi piano. Narra Petronio Arbitro,che « *tre fanciulli vestiti in abito bianco e succinto entrarono, ed uno di essi portando attorno la Patera del vino invocava gli Dei propizi* » [3]. A tale uffizio corrispondono quelle picciole figure in bronzo di giovanetti, conosciuti col nome di Pocillatori e di Lari, che da una mano tengono una Patera, dall'altra un ciato, come dimostra la statuetta ch'io riporto in esempio [4]. Apparteneva dunque ai Pocillatori porgere il vino in Patere ai commensali; e di fatto son Patere i recipienti che queste statuette tengono in mano e tutte simili all'argentea di Galleria e nessuna mai ai Dischi manubriati, per quanto tali figure in ogni sorta di rilievo sieno innumerabili nelle

1 Homer. lib. cit.

2 *Hunc (Coriolanum) isti ajunt, cum taurum immolavisset, excepisse sanguinem patera, et eo poto mortuum concidisse.* Cic. de claris Orat, aut Brutus, lib. III, cap. XI, p. 265.

3 Petron. Arb. Satyricon, cap. LX, p. 305.

4 Ved. tav. Q, num. 3.

raccolte. Orazio conferma in certo modo quanto da Petronio si accenna [1]. Ma più chiaramente cel fa vedere Ateneo dove narra, che Mercurio era il Pocillatore degli Dei [2], e lo conferma Luciano [3]. Un'antica gemma che io qui riporto, mostra ad evidenza ciò che accennano i due scrittori. Vi si vede Mercurio col caduceo da una mano e colla Patera dall'altra [4], e questa è parimente simile a quella di argento espressa nella Tavola B, e non ai Dischi manubriati. Scannata la vittima nel sacrifizio, raccoglievasi il sangue nelle Patere com'è già noto ad ognuno, e oltre il già lodato passo di Cicerone anche Virgilio verifica quanto io dico [5], al che corrispondono i monumenti dell'arte, uno dei quali già pubblicato dal Boissardo ho trasportato fra i miei disegni, per mostrare che la Patera sottoposta alla vittima è rotonda ed assai recipiente [6], e non manubriata e quasi piana come sarebbero i Dischi. Lo star colle Patere avanti l'ara, come accenna Virgilio [7], è replicato dall'Imperatore Antonino in un Cammeo di questa Imp. Galleria di Firenze [8]. Dallo stesso poeta apprendiamo, che aspergevasi l'ara

1 *Hinc ad vina redit laetus, et alteris*
Te mensis adhibet Deum.
Te multa prece, te prosequitur mero
Defuso pateris; .... Horat. Carm. lib. IV, Od. V, v. 31.

2 Athen. Deipn; lib. X, cap. XXV, p. 55. *Maiae*, p. 232.

3 In Deor. Dialog., *Mercurii et*

4 Ved. tav. M, num. 4.

5 *Supponunt alii cultros, tepidumque cruorem*
Suscipiunt pateris .... Virg. Aeneid., lib. VI, v. 248.

6 Ved. tav. K, num. 4.

7 *Post Idem inter se posito certamine reges*
Armati Iovis ante aras, paterasque tenentes,
Stabant: .... Virg. Aeneid., lib. VIII, v. 639.

8 Ved. tav. Q, num. 2.

del liquido nelle Patere contenuto [1], di che abbiamo infiniti esempi nei monumenti, alcuni dei quali esibisco ancor io [2], ed ivi pure ravvisasi la necessità che le Patere abbiano una capacità sufficiente a contenere il liquore che vedesi versar sull'ara, di che manca assolutamente la più gran parte dei Dischi. Do fine a tanti esempi col mostrare ne' monumenti riscontrato il passo di Cicerone, ove abbiamo che i simulacri tengono in mano la Patera [3]: un de' quali riporto fra i miei disegni incisi [4], ch'è dei tanti e tanti, che in gemme, in bassirilievi, in statue d'ogni grandezza ed in bronzi s'incontrano pe' Musei. Ivi pure la Patera non è manubriata, qual dovrebb'essere per corrispondere ai Dischi di bronzo, ma quale ho già con tanti esempi dichiarata per la vera sacrificiale. Ora io chiedo a chi sostiene per Patere i Dischi in bronzo manubriati, che mi si contrapponga un solo esempio dell'uso di tali strumenti come Patere, combinato coll'antichità scritta o con delle circostanze che lo persuadano come ho fatto io con tanti esempi da me addotti, corroborati da incontrastabili ragioni, che la sola Patera usata nelle libazioni fu la rotonda, senza manico, discretamente concava ed ornata spesso di foglie (quando se n'eccettui una certa qualità di recipienti pur manubriati che saranno da me dichiarati ove occorra). Ma per quanto

1 *Dant fruges manibus salsas, et tempora ferro*
Summa notant pecudum, paterisque altaria libant.
Virg. Aeneid., lib. XII, v. 173.

2 Ved. tav. M, num. 5. Tav. Q, num. 1.

3 *Idem Victoriolas aureas, et pateras coronasque, quae simulacrorum porrectis manibus sustinebantur, sine dubitatione tollebat: eaque se accipere, non auferre, dicebat, ...* Cic., de natura Deor., lib. III, cap. XXXIV, p. 223.

4 Ved. tav. K, num. 1.

gli antichi scrittori, non meno che gli antichi artisti ci mostrino essere l'esibito alla Tavola B l'utensile distinto col nome di *Patera*, pure i moderni, io ripeto, assegnano questo nome anche a quei Dischi manubriati che io credo poter nominare *Specchi mistici*. Ma in luogo di oppormi assertivamente a quanto essi ne han giudicato, lascerò il mio lettore arbitro di un ponderato giudizio fra le mie ragioni e le loro, che ora anderò esponendo. Alcuni di quelli scrittori che ho nominati e nominerò nell'esame delle opinioni loro vivon tutt'ora, ond'è ch'io mi sottopongo alle lor censure, pronto a disdirmi ove la ragione mi persuada di avere errato; giacchè lo scopo essenziale di questo mio scritto è il portar luce e progredire nella scienza archeologica, e non già il far pompa di nuove opinioni.

Il Casali che fu de'primi, come si disse, a sospettare nei Dischi l'uso di Patere, pretese limitarle all'ufizio di sole Patelle [1]; tantochè nominando queste ultime dietro la scorta di Varrone [2], disse che di tal natura erano le Patelle o *Patere* col manico serbate fra i suoi monumenti antichi, e ch'egli esibisce delineando un Disco manubriato: ma il confonder le Patere propriamente dette col diminutivo *Patelle*, non fa che queste sien diverse da quelle, mentre vediamo le une come le altre in mano degli Idoletti poco fa mentovati e conosciuti col nome di Lari ed anche di Patellari, come si raccoglie da Plauto [3], poichè hanno in mano piccole Patere, sempre per altro di forma simile alle

1 Casali, de veteribus Aegypt. ritibus, cap. xv, de Roman. Ethnicorumque sarificiis, p. 157.

2 *Patina a patulo dixerunt quod libarent in caenis patellas*, lib. II, p. 30.

3 *Di me omnes magni minutique, et patellari Faxint*.... Cistellaria, act. II, Scena I, v. 46,

grandi, sacrificiali, non manubriate, e simili alla da me esposta in argento [1].

Il Passeri si diede a credere che gli Etruschi avessero due generi di Patere: cioè le ansate e le sferiche [2]. Queste ultime che son le vere Patere degli antichi, vengon da lui descritte avere nel fondo un prominente umbilico: quelle ch'ei dice ansate, (sebben dovea dirle manubriate) di un fondo piano ed eguale, sono i Dischi in questione, l'uso de'quali fu da esso creduto limitato a private e domestiche libazioni, e ciò lo argomenta dai vasi (ch'ei pur vuole etruschi,) ove son figure che portano in mano i Dischi manubriati. A render chiara la mia opinione che antepongo a quella del Passeri, fa d'uopo che io definisca la libazione che usavasi presso gli antichi.

Libare parola che deriva dal verbo latino *libo*, ha origine greca senza gran variazione da λείβω che significa diffondere, versare, e nel tempo stesso libare agli dei; lo che si rileva da Omero, che ragionando di una libazione agli dei, così si esprime: λεῖβον δ' ἀθανάτοισι θεοῖς [3], mentre che altrove per dire che versavansi lacrime, servesi della medesima voce δάκρυα λείβων [4]. I Latini poi usarono le due indicate voci per esprimere libazione, talchè in Virgilio troviamo: *Hic duo rite mero libans carchesia Baccho* [5] e quindi anche *vinaque fundebat pateris* [6]. Era infatti la libazione fra le cerimonie del sacrifizio il versar dalla Patera il vino, come anche il dotto Nieuport [7] ricava dal seguente verso d'Ovidio *et fundit purum inter cornua vinum* [8], le cui pa-

1 Ved. ser. VI, tav. B.
2 Passeri, Paralip. ad Dempst., p. 123.
3 Homer., Odyss., lib. II, v. 432.
4 Ibid., lib. V, v. 84.
5 Aeneid., lib. V, v. 77.
6 Ibid., v. 98.
7 Rituum roman. explic., p. 370.
8 Ovid., Metamorph., lib. VII, v. 594.

role corrispondono all'azione della già esposta Concordia [1], e di tutte le altre che trovansi nelle monete romane, le quali stanno sempre in atto di versare ove hanno in mano la Patera; lo che spiega abbastanza l'atto della libazione [2]. Non è così dei Dischi dipinti nei vasi, mentre le trentasette figure che nella raccolta Passeriana portano il Disco, si vedon tutte dirigerlo all'alto [3] e non già in sembianza di versar liquore da quello; come chiaramente si vede dalle figure espresse nelle stampe di questa raccolta [4] che tengono in mano la vera Patera da libazione. Oltredichè se le Patere dipinte nei vasi fossero le manubriate secondo il sistema del Passeri, come poi se ne vedrebbero tante nei vasi stessi, senza manico in atto di versar da essi il liquore, e precisamente delineate nella stessa foggia della già citata in argento della Galleria di Firenze? [5]

Una prova che le opinioni di questi antiquari, ancorchè dottissimi, non sono attendibili in questo articolo delle Patere, si è quel sovente loro cangiar d'opinioni, senza che l'una sia più comprovata dell'altra. Scrisse il Passeri che quei Dischi eran Patere servite nelle funebri cerimonie, non molto dopo aver già detto che le donne le usavano nelle private e domestiche libazioni, come ho accennato. Oppongo anche a questa opinione che i Chh. interpetri dei vasi fittili dipinti, Italinscki, Fontani, Millin, Millingen, Laborde ed altri accennarono in quelle pitture non poche funebri cerimonie, ma non per questo videsi libare in esse colla

1 Ved. p. 27.
2 Ved. ser. VI, tav. M, num. 5.
3 Ved. tav. G, n. 4, tav. M, n. 6, tav. R. n. 1, e 4.
4 Ved. tav. H, n. 5, tav. K, n. 3. e 5, tav. L, n. 1 e 2, tav. M, n. 5, tav. Q, n. 1, 2, e 3.
5 Ved. tav. B. n. 1, e 2, tav. F, n. 2, tav. H, n. 2, e 6, tav. I, n. 2, tav. K, n. 5, tav. Q, n. 2.

Patera manubriata. Che se in alcune di esse cerimonie s' incontran donne ch'abbiano in mano lo Specchio mistico, e se questo secondo l'addotta osservazione del Passeri è ripetuto spesso nelle mani delle donne astanti a sacre funzioni, è più facile il dedurre da ciò, che tali utensili sien piuttosto veri Specchi mistici, che vere Patere da libazioni, o funebri o private ch'ei voglia dirle: lo che sarà da me dichiarato a suo luogo.

Non dissimile contradizione si trova nelle opere del Gori, che nel descrivere il Disco dov'è il natal di Minerva lo suppone una Patera adoperata in onor della Dea per le libazioni che facevansi nel dì suo natalizio con gran pompa solennizzato [1]. Cangiatosi poi d'opinione, scrive nell'opera stessa esser credibile che queste Patere manubriate fossero usate nelle sacre inferie de'morti [2]. E per aumento di contradizione osservo che ragionando quivi di esse inferie [3], produce un monumento ch'egli crede a quelle allusivo, e dove si vede in effetto una libazione sopra d'Ifigenia consecrata per vittima a Diana [4], eseguita con Patera come soleasi: ma la Patera è rotonda, senza manico, quale si usò dai Greci, dai Romani, dagli Etruschi, secondo ciò che altrove ho già dimostrato [5]. Or questo esempio ch' io presento a chi legge [6], così chiaro come il Gori stesso lo esibisce nei rami suoi [7], avrebbe potuto disingannarlo dall'errore che i Dischi si usassero nelle libazioni, se la cosuetu-

1 Gori, Mus. etr., Tom. II, p. 243.
2 Ibid., Tom. III, p. 134.
3 Ibid., Dissert. III, de sepulcr. ornamentis.
4 Ved. Lanzi, Dissert. sopra un'Urnetta toscanica.
5 Ved. p. 24, not. 2.
6 Ved. tav. L, num. 2.
7 Gori, Mus. etr., Tom. I, Tab. CLXXII, num. 2.

dine di questa credenza non avesse presa forza maggiore d'ogni giusta ragione.

Mi sembra che neppur Winckelmann apportatore di tanta luce sulla interpetrazione dei monumenti antichi, abbia preso a spiegare i Dischi in un senso chiaro e sicuro, quanto nel resto. Scrive questo grande archeologo che gli Etruschi ci hanno lasciati saggi della loro abilità nell'incidere non le gemme soltanto, ma i bronzi ancora « *di che*, egli aggiunge, *ne fan fede le molte patere, ossia tazze pe' sacrifizi che usavansi per versar l'acqua o il vino o il miele, parte sull'ara, parte sulla vittima stessa* [1] ». Qui parmi che sien confuse col Disco la Patera e la tazza, come rilevasi dalle sue stesse parole che or noterò, osservando prima che nelle vere Patere da sacrifizio non si videro mai le indicate incisioni quali si trovano realmente nei Dischi, de' quali par che intenda voler parlare: e se tratta di questi non può senza errare dirli tazze; poichè egli stesso proseguendo il suo ragionamento soggiunge *che le patere etrusche, quelle almeno nelle quali si vedono figure incise, hanno la forma di un piattello con un orlo assai basso*: qualità, com' io giudico, non indicanti una tazza. Nè per le già da me allegate ragioni conviene ai manubriati Dischi il nome di Patere. Me ne somministra le prove egli stesso contro di se: mentre aggiunge che *nei bb. ril. di Roma ove rappresentansi sacrifizi, vi si vedon le patere rotonde senza manico*. Queste son dunque le vere Patere sacrificiali. Or io domando: chi le vide mai prive di profondità, con incisioni di figure, e manubriate, siccome i Dischi si vedono?

Winckelmann per altro, cercate nei monumenti anche le

1 Winckelmann, Storia delle arti del Disegno, Tom. I, lib. III, cap. II, p. 190.

Patere manubriate, adduce in esempio che in un bassorilievo della villa Albani vedesi una Patera formata con manico [1]. A questo esempio posso dare due grandi eccezioni. La prima è che un esempio unico non ha forza di prevalere a tanti contrari: la seconda che sempre più avvalora la prima si è, che esaminato il citato b. r. di villa Albani dal celebre Zoega profondo conoscitore d'antichi monumenti, lo ha trovato più che per metà diminuito dal suo antico stato. Della figura sedente che in esso b. r. tien la manubriata Patera in mano, rimane ben poco di antico. Nel resto, ch'è moderno restauro, comprendonsi le braccia, la Patera manubriata, e le mani che la sostengono [2]. È dunque svanito quel solo esempio, sul quale basavasi dal Winckelmann la credenza che gli antichi usassero nei sacrifizi Patere manubriate, ed ornate di figure a graffito. Esempi di questa fatta non mancano in antichi bb. rr. che per altro impongono solo agl'incauti osservatori dei moderni restauri. Mi sovviene aver veduto un sacrifizio in b. r. inciso, se io non erro, dal Rocchigiani, ove al basso dell'ara vidi per terra una Patera manubriata ed ornata di figure, fatta sul metodo di questi mistici Specchi; ma vi riscontrai altresì certe punteggiate lineette le quali soglionsi porre dagli accurati disegnatori e incisori per indicare il moderno restauro, nel quale ivi è compresa anche la Patera manubriata. Osservo a tal proposito che lo stesso Rocchigiani in altre sue Opere espresse più d'uno di questi Dischi appiè delle are sacrificiali [3]. Non furon dunque gli antichi, che po-

1 Winckelmann, l. cit.

2 Zoega, Bassirilievi ant. di Roma, Tom. II, tav. CXII, p. 280, e seg.

3 Raccolta di cento tav. di Monum. Antichi per uso degli artisti, incisi da Pietro Ruga, Tom. II, tav. XLVIII, e XLIX.

ser le Patere manubriate nei sacrifizi, ma i moderni che ve le immaginarono. Che poi quei Dischi fosser Patere particolari e proprie degli Etruschi, come par voglia intendere il citato Winckelmann al principio del suo ragionamento, ciò resta abbastanza smentito dai vari esempi da me citati [1] ove le Patere degli Etruschi non son manubriate, ma simili a quelle dei Romani e dei Greci.

Il Lanzi che più d'ogni altro conobbe l'importanza d'esaminare con esattezza i monumenti prima di trarne da essi conseguenze adattabili alla scienza antiquaria, penetrò che in quel b. r. citato da Winckelmann v'era sospetto di restauro; e dal vedere che niun altro monumento antico avea Patere manubriate ne' sacrifici, ne argomentò per i pochi lumi allora vigenti circa ai Dischi manubriati, che non si poteva dar loro con certezza alcun nome. Ma poichè si trovano entro le ciste mistiche, e vedonsi nei vasi dipinti in mano di donne e di uomini, ne argomentò il Lanzi che avessero servito nei riti Bacchici a versar liquori [2]. Più esempi ne potrei addurre in contrario, ma per i molti basti solo quel di una figura che per essere avanti a Bacco in un vaso dipinto, facendo ad esso una libazione [3], è incontrastabile che quella sacra funzione si faccia secondo il Bacchico rito: eppur la figura versa il liquore da una vera Patera senza manico, e conforme a quella d'argento della nostra Galleria, e de' bb. rr. Romani. Dunque nei riti Bacchici non furono usate Patere di forme diverse dal consueto, onde si abbia a sospettare che fosser quelle ch'io dico mistici Specchi. Fra le tante altre congetture ammesse dal

1 Ved. p. 24, not. 2.

2 Lanzi, Sag. di Ling. etr., Tom. II, p. 208.

3 Ved. ser. VI, tav. K, num. 5.

Lanzi rispetto all'uso dei Dischi manubriati, ebbe luogo anche quella già prodotta dal Passeri e dal Gori [1], che fosser Patere usate nelle libazioni per le inferie dei morti, e l'ammette per due ragioni. Una di queste si è, perchè molti di essi trovansi nei sepolcri. A ciò rispondo che vi si trovano anche gran quantità di lucerne, medaglie, strigili, braccialetti muliebri, e simili cose che non furono certamente in uso nei sacrifizi e nelle libazioni. Fra queste anticaglie poterono aggiungere i Dischi, ancorchè non spettassero neppur essi alle libazioni.

L'altra ragione è per lui l'aver trovata in un Disco certa parola etrusca da esso spiegata *inferiis libationibus* [2]. Trovo peraltro questa interpetrazione posta in dubbio dal dotto Visconti, il quale crede potervi leggere *furens*, adattatamente ad Ercole che in quel Disco si rappresenta furioso. Oltre di che potrei domandare con lo stesso Visconti, perchè quel solo Disco ad esclusione di tutti gli altri porta l'iscrizione analoga all'uso [3]?

Al Ch. Vermiglioli, che al par del Passeri, del Gori e del Lanzi ammise il sospetto che ad uso di Patere nelle sacre inferie fossero stati usati i Dischi manubriati, mi opposi con altre ragioni [4], alle quali potrò aggiungere in conferma della mia opposizione quanto ho detto contro gli altri tre riferiti scrittori. Egli peraltro approva nell'articolo stesso, non doversi ammettere come esempio delle Patere manubriate nei sacrifizi il b. r. di villa Albani citato da Winckelmann, perchè modernamente restaurato ad arbitrio; riflette

1 Ved. p. 17, e seq.
2 Lanzi, l. cit., p. 207.
3 Visconti, Mus. P. Cl. Tom. VI, p. 84.
4 Ved. p. 19.

che i monumenti etruschi han Patere in mano de'sacerdoti, rotonde, senza manico ed a foggia di semplici tazze; e sospetta che i dischi manubriati dipinti nei vasi antichi, non sien Patere da sacrifizio: pare in somma che questo saggio Antiquario esaminando con giusta critica il nome di *Patere* etrusche dato volgarmente ai Dischi, e non trovatolo coerente al soggetto, ne abbia mendicato un qualche motivo nella supposizione dell'uso di essi nelle sacre inferie come accennossi, forse per giustificare il nome di Patera del quale si serve egli per accennare il Disco manubriato che illustra; piuttostochè per intima persuasione della proprietà e convenienza di un tal nome dato comunemente a quel monumento. Che questo sia plausibile giudizio più d'ogni mia apologia ne fan fede le parole precise di una sua domanda inserita nell'articolo stesso che ora esamino. *Ma veramente*, egli dice, *le patere manubriate sieno state ad uso di sacrifizi?* [1]. Quivi è motivo anche di riflettere, che se dopo tanti anni che si ragiona, e da tanti bravi soggetti sopra questi Dischi nominati *Patere*, siamo tuttavia in dubbio sul nome che loro si è attribuito, ne viene in conseguenza il persuadersi, che i motivi di adattare ad essi un tal nome sieno stati ben deboli e mancanti di fondamento.

Fra tanti scritti venuti alla luce sulle Patere degli antichi, nessuno è più dotto, nè più diffuso di quello, che tratto da alcune schede dell' Antiquario Biancani, ha pubblicato modernamente il Ch. Sig. Canonico Prof. Schiassi [2]; ma non

1 Vermiglioli, Patera etr. inedita, p. XXXVIII.

2 De Pateris Antiquorum ex schedis Iacobi Tatii Biancani, Sermo et Epistolae.

per questo si viene in chiaro se i Dischi manubriati sian di quel genere; poichè in questo scritto si presume già trovato e fuori d'ogni dubbio, che vi sieno state in antico più qualità di Patere, alcune delle quali fossero le rotonde usate dai Latini, accennate da Varrone [1] e dai Classici, espresse nei monumenti, esibite ne' musei, ove si vedono atte a contener liquidi per eseguire le già descritte libazioni, e costruite d'oro, d'argento, di rame, di pietre preziose, di vetro e di terra cotta, descritte parimente dagli antichi [2] e in gran parte riscontrate fra i monumenti: alcune altre poi fosser le Patere manubriate, circa le quali però il prelodato Schiassi non trova che il Biancani abbia citato verun antico testimone in prova di quanto scrive. La ragione di tal varietà di Patere la desume dalla varietà di costume di due nazioni, Romana ed Etrusca; credendo egli che a quella spettino le rotonde e senza manico, ed a questa le manubriate: massima da me già confutata per via di moltiplicati esempi [3]. Al che aggiungo essersi trovati non pochi Dischi nel Prenestino [4], paese certamente romano quando questi monumenti furono in uso; talchè non solo gli Etruschi ma i Romani ancora se ne servirono, e perciò da non reputarsi per Etruschi generalmente tutti quelli che si vedono pe' musei. Oltre di che se il Biancani trovò tante dottrine sulla forma e sulla materia delle patere, come indicai, perchè non trovò neppure un accenno di quei Dischi da lui

1 De ling. lat., lib. IV, cap. 26.

2 Il Ch. Sig. Prof. Schiassi cita a tal proposito Omero, Tucidide, Diodoro Siculo, Plinio, Solino, Stazio, Giovenale, Apulejo, Dionisio d'Alicarnasso e molti altri. Ved. l. cit., p. 5.

3 Ved. p. 17, e ser. VI, tav. F, n. 2, tav. I, n. 2.

4 Guattani, Notizie sulle Antichità, per l'anno 1787, mese d'Aprile.

creduti Patere manubriate? A ciò rispondo che delle vere Patere, come quella in argento già esposta [1], se ne dovean trovare, come se ne trovano, tracce negli antichi scrittori ed artisti. Non così delle manubriate, perchè sono state supposte tali dai moderni antiquari, mentre i Dischi manubriati non sono che Specchi mistici.

Alcuni di coloro che meco disapprovarono il tener come Patere da sacrifizio i Dischi manubriati, ma pur pensando che ad uso di recipienti fossero stati adoprati, immaginarono che fossero gli Apoforeti [2] rammentati da Isidoro, non però da più antichi scrittori (quando non si consideri ciò che di tali utensili scrive S. Ambrogio di qualche secolo anteriore al citato S. Isidoro [3]) appo i quali non trovasi mai nominato tale utensile. Secondo i due citati scrittori era questo un piatto nel quale appresentavansi dei commestibili [4]. Il Begero per le predette ragioni pensò anch'egli che i Dischi manubriati non altrimenti fossero Patere, ma apoforeti, con che in antico porgevansi le vivande nei conviti [5]. Ancorchè io concedessi poter ciò eseguirsi con alcuni Dischi dei più grandi, ad ogni modo non par verisimile che a quest'uso fossero adoprati quei per esempio riportati alle Tavv. 2. 3. 4. 5. mentre per la picciolezza loro non sono recipienti che di una troppo piccola porzioncella di commestibili: eppur la maggior parte dei Dischi non eccede gran fatto questa grandezza. Oltre di che il manubrio spesso sottilmente e debolmente attaccato alla perife-

1 Ved. tav. B, n. 1, e 2.

2 Lanzi, MS. di Galleria.

3 S. Ambros., Exortatio Virgin., cap. 1, pag. 277.

4 *Apophoreta a Graecis a ferendo poma, vel aliquid nominata: est enim plana.* Isidor., lib. xx, c. 4.

5 Beger., Thesaur. Brandenburg., § Antiquitates variae, Vol. III, p. 424, et seq.

ria del disco, lo rende incapace di sostenere del peso, come altrove ho avvertito [1].

Un'altra osservazione è ch'io non vedo a qual fine si fosser dovute incidere in quei piatti figure misteriose, rappresentanze astrologiche, precetti fisici e morali nascosti sotto un velo allegorico, e parole scritte non facili ad intendersi dal volgo profano, mentre non dovean poi servire che a porgere dei pezzi di carne e de' frutti ai commensali, come suppone il Begero. In fine, ciò che mi trattiene sopra ogni altra ragione dall'ammettere la di lui opinione è il vedere nei monumenti antichi Greci, Etruschi e Romani, rappresentati i conviti senza che questi manubriati Dischi vi si vedano espressi mai, nonostante che vi si trovino piatti, vasi manubriati e recipienti di varie specie e grandezze.

Vuole il Gori che alcuni Dischi per esser piani e di un labbro appena prominente, servissero ad apprestar le vivande agli Dei Inferi ne'funerali [2]. Gli si oppone il Contucci, domandando in quale autore si trovi ciò, specialmente per essere questi decorati di storie che nulla han che fare colle funebri cerimonie [3]. Argomento più saldo da opporre al Gori si è il vedere in gran numero di vasi fittili esprimenti cerimonie funebri, che il piatto, col quale si presentan le offerte agli Dei, è una coppa grande, rotonda e priva di manico [4]. I bassirilievi Romani e Greci mostran lo stesso [5]. Altri han creduto che si adoprassero ad offerire *mole salse* e simili doni nei sacrifizi, quando la bassezza del labbro, e la superficie piana del tutto, che

1 Ved. p. 6.

2 Gori, Mus. etr., Tom. II, C. I, Tab. LXXXII, p. 185.

3 Contucci, Mus. Kirk., Tom. I, Tab. XIX, p. 77.

4 Ved. tav. G, n. 2, e 3.

5 Ved. tav. I, n. 1.

in loro incontrasi, non permetta il crederli fatti per uso di liquidi. Di tal parere furono il Lanzi [1], il Biancani [2], ed altri che dei Dischi trattarono: supposizione che non posso ammettere se non accompagnata da esempi ne' monumenti scritti o figurati, de'quali finora manchiamo assolutamente. Altri finalmente opinarono, che in luogo di liquidi, si versassero con essi i profumi e l'incenso sull'ara ne'sacrifizi. Il Contucci è fra questi: ma chi resterà mai appagato del suo ragionamento rispetto a questa opinione? Egli ammette già che l'incenso si gettasse nel fuoco a pochi grani tenuti con le due prime dita, e lo ricava da un b. ril. da lui osservato nel Museo del P. Kirker in Roma [3]. Io non conosco quel monumento, ma sibbene un simile che trovasi nel vestibulo della Libreria di S. Marco in Venezia, riportato fra le mie Tavole, ove parimente un sacerdote getta con due dita l'incenso sull'ara, tolto dall'acerra. [4] Porto pure in esempio altro monumento già edito ed illustrato dal Ch. Antiquario della Imp. Galleria di Firenze l'Ab. Zannoni [5]. È questo il ritratto di Antonino Pio che sacrifica alla Speranza, scolpito in cammeo di onice, esistente nella prefata Imp. Galleria [6]. La piccola figura alata presso l'ara è il Genio dell'Imperatore: divinità di un rango minore, siccome spiega il prelodato Zannoni, ma santissima e assai terribile pe Romani, che spesso comparisce nelle medaglie a far libazioni sull'ara [7]. Prosegue il culto espositore [8] che

1 Sagg. di Ling. etr., Tom. II, p. 208 e MS. di Galleria.
2 Ap. Schiassi De Pateris Antiquor.
3 Contucci, Mus. Kirker. Tom. I, p. 2.
4 Tav. Y, n. 2.
5 Galleria di Fir. ser. V, Cammei Vol. I, p. 56.
6 Ser. VI, tav. Q, num. 2.
7 Ved. Rasche ad ver. Genius.
8 R. Galleria di Fir. l. cit.

dall'acerra sostenuta dal Genio nella sinistra e dalla mossa della sua destra comprendesi che versa l'incenso sull'ara. L'acerra, com'è noto, era il ricettacolo dell'incenso; onde da Ovidio fu detta *thuris acerra* [1], e questo poneasi sul fuoco, prendendosene i grani con tre dita, come scrivono alcuni [2], e come si vede nel bel b. ril. dell'apoteosi d'Omero, o con due, come nota S. Girolamo [3], e come vedesi non tanto nel già esposto b. ril. della Biblioteca di S. Marco, quanto nel cammeo della Galleria Fiorentina parimente riportato nelle mie Tavole. Dunque più monumenti fan costare dell'uso assai praticato nell'antica liturgìa di porre cioè l'incenso sull'ara con le dita e non con la Patera. Aggiunge però il Contucci la supposizione che per lo più l'incenso si gettasse nel fuoco mediante la Patera, perchè vede spesso nei monumenti i sacerdoti con essa in mano pendente sull'ara, e crede che la si usasse piena d'incenso allor quando se ne volea bruciare maggior copia [4]. Taccio altre anche men ragionate di lui supposizioni, ed oppongo soltanto a questa, che non v'è bisogno di mendicare ipotesi, ove son chiari i monumenti e li scritti che mostrano e dicono essere state le Patere bassi bicchieri o tazze, che dir vogliamo, atte a contener liquidi per usarle nelle mense, nei conviti e nelle libazioni. Ma quand'anche per istrana combinazione si tacesse dagli antichi scrittori l'uso supposto di versar l'incenso sull'ara per mezzo della Patera, e che realmente questo si versasse con essa dai sacrificanti espressi nei monumenti, aggiungo che questi ci

1 Ovid. Fast., lib. IV, v. 934.

2 Ibid., lib. II, v. 573. Lact. lib. V, cap. 19, p. 410.

3 *Si quis duobus digitulis thura compressa in bustum aras jaciat, etc.* S. Hieron. Epist. XIV, ad Heliod.

4 Contucci, l. cit.

distolgono dal supporre che i Dischi in bronzo manubriati fosser destinati a quell'uso, mentre nei citati b. ril. si vedono costantemente con Patere rotonde, profonde, umbilicate, e non già con Dischi manubriati, che per tante da me allegate ragioni si son veduti così diversi da quelle. E per approssimarmi ancor più all'analisi della supposizione proposta dal citato Contucci osservo, che allor quando voleasi dagli antichi porre molto incenso sull'ara, vi si versava con piena mano. Nè lo suppongo a capriccio, ma con l'autorità di un b. ril. da me riportato [1] che me ne fa vedere un esempio. È questa una vecchia Sacerdotessa della Dea Frigia occupata in una cerimonia sacrificiale Mitriaca al dir di Polluce [2]. Il Zoega che trasse il presente monumento dalla raccolta di villa Albani, ed inserillo fra i suoi b. ril. da' quali io l'ho copiato, è di parere ancor egli che quella donna getti con piena mano l'incenso sull'ara [3]. Concludasi dunque che l'antichità scritta e la figurata non consentono che suppongasi essere stati i Dischi manubriati adoperati per uso di recipienti di specie alcuna. Ma non a torto tanto numero di Uomini per ingegno e dottrina sublimi già da me nominati credettero un recipiente quell'utensile, mentre vedendolo a primo aspetto tale il fa credere la sua struttura; come apparisce dal disegno che ne do a questa Tav. II. tanto che hanno motivo di supporlo, finchè da me non si darà della sua struttura una spiegazione al disco in bronzo manubriato più conveniente di quella già data da essi: lo che sarà soggetto di ragionamento per le Tavv. seguenti.

1 Ved. tav. I, n. 1.

2 Lib. III, cap. II, Segm. II.

3 Zoega, B. ril. tav. 105.

TAVOLA TERZA.

Il Monumento antico di bronzo esibito al num. 1, di questa Tav. III è un Disco manubriato dei più semplici, poichè manca di figura sì dall'una come dall'altra parte di esso, e di ogni sorte d'ornato. Io lo traggo da un rame inserito nel Giornale di belle Arti, che tempo fa pubblicavasi in Roma [1]. Ho accennato nella precedente spiegazione che i Dischi si trovano nei sepolcri. Ora ne adduco un esempio. Nel Giornale si ha per iscopo di descrivere un'Urnetta di metallo, trovata in un sepolcro di Preneste, nella quale era il Disco di questa Tav., unitamente ad un pettine femminile ed un ago da testa. Nella parte inferiore di questa Tavola si vede l'indicata urnetta. Sappiamo dal dotto compilatore del Giornale, che questa fu acquistata da Monsig. Casali. Gli antiquari la reputarono concordemente una di quelle Ciste mistiche [2] nelle quali, secondo il superstizioso rito de'pagani, alcune cose e simboliche figure per uso di varie iniziazioni e cerimonie religiosamente ascondevansi. Quivi l'espositore rimanda eruditamente agli apologisti della religione cristiana chi fosse vago di sapere quali eran gli oggetti contenuti in quelle ciste, che Valerio Flacco chiama *plenas tacita formidine*, ed Apulejo *tacita cistarum sacra*. Ma pur descrive quei che Clemente Alessandrino già palesò [3], fra i quali leggesi essere il pettine femminile e lo

1 Guattani, Notizie sulle Ant. e belle ar. di Roma per l'Anno 1787, tav. III, p. 25.

2 Ved. Lanzi, Ling. etr. Tom. II, p. 248.

3 Clem. Alex., Cohort. ad Gentes p. 15.

specchio. Pare però che il Guattani voglia mettere in dubbio se sia quella una vera cista mistica, perchè essendo di metallo e storiata, differisce dalle cognite, per mezzo delle medaglie e dei b. ril., le quali compariscono per lo più tessute di vimini, o di simil pieghevole materia, come l'etimologia della voce richiede e come Ovidio le accenna: *Clauserat actaeo texta de vimine cista* [1]. Oltre di che non vi trova il serpe, come si osserva quasi sempre nelle rappresentanze di queste ciste, avendo allusione a Bacco. A ciò rispondo per le osservazioni del P. Panel [2] scortato dalla testimonianza di Aristofane e di Demarato, che talvolta le ciste facevansi anche d'oro, lo che dimostra che potettero essere anche di qualche metallo. Riguardo poi ai vimini che vedonsi nelle ciste rappresentate in varie produzioni delle arti, è da riflettere alla necessità che hanno gli artisti di assegnare un carattere conveniente e permanente agli oggetti che rappresentano, acciò più facilmente e senza equivoco sien riconosciuti dagli spettatori; ond'è che a tale effetto, non solo fecero quelle sacre urnette sempre con indicazione di vimini, come richiede l'etimologia rigorosa del termine *cista*, affinchè per tali a prima vista si riconoscessero, ma vi posero anche il serpe, acciò da per se si manifestassero per le ciste dei misteri. Nei vasi antichi dipinti sono espresse anche le cassette o arche [3] contenenti le anzidette cose Bacchiche [4], come si crede, e che per tale ufi-

1 Ovid. Metamor. lib. II, v. 554.

2 Panel, De Cistophoris, p. 16.

3 Ved. la Cassetta che tiene in mano la Donna alla tav. G, n. 4, ove sono gli ornati, simili a quei della cista della tav. L, n. 3, mentre tutti i disegni son presi dai vasi fittili.

4 Διονύσου δὲ ἄγαλμα ἔναιεν τῇ Λάρναχι Pausan. in Achaic. cap. XIX, XX, p. 572, seq.

zio ciste mistiche potevan dirsi [1], e intanto non le vediamo contrassegnate da' vimini, nè dal serpe di Bacco, poichè se ne distingue patente l'uso; ma le canestre che son d'uso femminile, espresse nei vasi fittili hanno in vece di vimini certi ornati [2] che si ripetono nelle cassette: e per tale indizio d'ornati si fa chiaro che l'uno e l'altro recipiente è del genere delle ciste misteriose di Bacco, e di tutti quei Numi che (secondo nota l'erudito Lami) [3] ebbero l'onor della cista nei loro misteri. Di siffatti indizj non ebbe di bisogno la vera urnetta, che per attuale e positivo uffizio di essi misteri era fatta: giacchè l'uso stesso meglio che i simboli ne additava la qualità. Una cista bacchica rappresentata in un Disco di quei che son per esporre, prova che il serpe non si apponeva a quel recipiente, ove altri indizj e per fino la scrittura la facevano riconoscere per la cista di Bacco, ma intanto i vimini non vi son trascurati.

Ivi ancora impariamo la ragione di alcune maniglie, che a varie borchiette si vedono aggiunte nella nostra cista di bronzo, giacchè comparisce nell'altra che le ciste attaccavansi per via di corde sospese ad un chiodo forse nella muraglia, nel tempo di alcune funzioni. Senza un tale esempio ci sarebbe ignoto l'oggetto di quelle maniglie.

Corroborate con maggiori probabilità le opinioni che l'urna in bronzo, dove il Disco che illustro era chiuso, fosse realmente una cista mistica, fa d'uopo esaminare, se questo ha somiglianza con alcuno dei sacri arcani oggetti nominati da Clemente Alessandrino, ed esposti dal nostro Autore.

1 Synesii Calvitii Encomium.

2 Ved. tav. L, num. 3.

3 Saggi di Dissert. dell'Accademia Etr. di Cortona, Diss. VI. Tom. I, p. 63.

Trovasi pertanto essere assomigliato allo Specchio rotondo, che di tal forma si usava in antico, rammentandolo Aristofane [1] Plinio [2] e Seneca [3] e i monumenti che presentan la toelette muliebre [4] e simili [5]. E qui paionmi spinti troppo oltre i dubbj del culto compilatore del giornale, mentre varie circostanze da lui lasciate inosservate avrebbero fatto vedere il ravvicinamento fra le ciste mistiche, ed il monumento scavato in Preneste, ove oltre il citato Specchio, trovossi anche un pettine femminile, come egli stesso racconta; e il pettine femminile appunto è fra gli arcani oggetti che l'Alessandrino descrive: talchè non resta oscura ad intendersi se non la ragione di un ago da testa che unitamente al pettine ed allo Specchio erano entro la cista, quando non si voglia supporre che vi faccia le veci di una spada, che pur si trova rammentata dall'Alessandrino [6] fra le cose riposte nella mistica cista; poichè non par credibile che una spada ad uso di combattere possa esser capace di ascondersi entro un cestello. Più verosimilmente potrebbe rammentar l'ago fatale della Madre Idea [7] custodito in Roma fra le cose fatali, da cui faceasi dipendere la stabile conservazione dell'Impero [8]. Preoccupato il Chiar. Autore dall'idea già invalsa generalmente, che quei Dischi fosser Patere da sacrifizio, ne segue ch' egli credendo di vedere anche in questo della Tav. III una Patera come scrisse, non potè ve-

1 In Nubib., vers. 750. p. 89. et schol.

2 Histor. Natural., lib. 33, cap. 9, p. 608.

3 Quæst. Natural., lib. II, cap. V.

4 Questa sarà in uno dei vasi da spiegarsi nella serie V che richiamerà la presente Tavola.

5 Nel corso di questo mio scritto se ne troveranno altri esempj.

6 L. cit.

7 Serv. ad Aeneid., lib. VII, v. 188.

8 Cancellieri, Le sette cose Fatali di Roma antica, p. 7.

rificarne la natura, nè riflettere che secondo gl'insegnamenti dell'Alesssandrino egli non dovea cercar patere sacrificiali entro le ciste mistiche. Nè potè verificare la qualità dell'urna di bronzo che più chiaramente si manifesta per cista mistica, quando si trova che il suo contenuto combina col descrittoci dall' Apologista Cristiano come accennai, per quindi nuovamente assicurarsi per inversa pruova, che il Disco trovato in una cista non può essere che uno Specchio mistico usato nei misteri di Bacco.

TAVOLA QUARTA.

La massima parte dei Dischi più ornati e figurati che vedonsi pe' musei hanno una struttura simile a quello espresso in questa Tav. IV. In parte lo traggo da quel celebre Disco Borgiano che porta incisi con interessanti figure i natali di Bacco; monumento in chiara fama per la dotta illustrazione che ne dà il Visconti nella sua opera classica del Museo Pio Clementino [1] delle cui ricercate dottrine io non posso però in modo alcuno profittare per arricchirne la dichiarazione della presente Tavola; perchè do principio alle mie osservazioni su quel monumento, ove appunto egli le chiude. In seguito esporrò ciò ch'egli scrisse della superficie figurata a storie, opposta alla presente che esamino come vedesene il taglio in profilo al num. 1 della Tav. V.

Premetto altresì che lo Specchio Borgiano è mancante del manubrio dalle figure in giu, come io farò vedere nell'e-

1 Visconti, Museo P. Clementino, Tom. IV, Bassirilievi. tav. A. p. 99.

sporne la parte storiata. Io ve l'ho aggiunto piuttosto per dar con esso una idea di questi monumenti in generale, che per rammentare quello in particolare. Son molti che non hanno manubrio, come il Cospiano fra i più conosciuti [1]. Ma siccome nella più gran parte di essi trovansi quei fori nell'appendice al Disco dove il manico dovrebbe attaccarsi, così è da supporre che per mezzo di chiodi vi sia stato unito in antico di altra materia e non di bronzo; e credo che per questa ragione troviamo differenza nei manubrj di questi medesimi Dischi dipinti ne'vasi [2], perchè forse vi si vollero esprimere quei che si attaccavano ai Dischi, e non già quelli di bronzo che noi vi troviamo annessi. Infatti io ritengo i disegni di alcuni Dischi trovati nella Grecia Italica, da dove provengono gran parte dei vasi dipinti, e manca loro il manubrio, ma non già l'appendice per aggiungervelo d'altra materia che di bronzo. Dalla fig. num. 2 della seguente Tav. V s'intende chiaramente come fossero costrutti i Dischi privi di manico.

È regola costante in questi Specchi bacchici, che l'ornato in rilievo composto di uno o due listelletti ed un ovolo intagliato in rilievo anch'esso, e che qualche volta degenera in semplice scannellatura o simile ornamento, trovasi sempre dalla parte opposta a quella ove sono espresse le figure [3]. Ora questa parte vuota di figure ed arricchita degli indicati ornamenti è quella che io prendo in esame attualmente.

Fra le varie strutture dei Dischi in bronzo pochi si trovano di superficie piana del tutto, ma pur se ne incontrano;

1 Ved. Tav: X.

2 Ved. tav. XI, di questa serie.

3 Ved. tav. V, e sua spieg.

e fra questi può citarsi il Cospiano, come noterò a suo luogo. Ove la superficie della lamina che compone il Disco deviando dalla figura piana si fa concava per una parte, vi corrisponde sempre una superficie convessa dall'altra; e la convessa è quella che si trova lucida a guisa di Specchio: e quando il Disco abbia gli ornati di fusoria sopra indicati, s'incontran sempre dalla superficie convessa e lucida quale esprimo alla Tav. presente; e non mai dalla concava e figurata. Il manubrio procede con egual metodo, poichè i lavori che vi si vedono in bassorilievo non proseguono in giro, ma son per lo più limitati a questa sola superficie del cilindro ellittico, e ne lasciano spogliata la parte opposta, come ripeterò parlandone più estesamente altrove.

Termina quasi sempre il manubrio di bronzo in una testa di animale, che presenta anch'essa la parte superiore dal lato, ove il Disco è lucido, dove son gli ornati in rilievo, e dove il manico è lavorato. L'appendice che attacca il manubrio alla circonferenza dello Specchio suole avere qualche ornato di capriccioso arabesco quale vedrassi per esempio alla Tav. V num. 2. Il Disco Borgiano che io riporto qui per cosa rara, in luogo dell'ornamento ha due figurette, che supposte insignificanti dai culti espositori di esso, Lanzi e Visconti, non fissandovi la loro attenzione, si dispensarono dal ragionarne. Ma se il Lanzi tacque nel succinto esame da lui inserito nella celebre sua opera sulla lingua etrusca [1], ne accennò alcun che per altro in un suo MS. che conservasi nella Imp. Galleria di Firenze [2], dicendo sol-

1 Tom. II, tav. X, num. 2, e p. 195.

2 Libreria privata, num. 4. Lanzi, Lapides antiqui, numismata, pondera, vasa.

tanto che il Baccante e la Ninfa espressi nel manico sono adatti al soggetto della nascita di Bacco effigiata nella parte opposta. Non vorrei che le indicate avvertenze sembrassero trite, inutili e da omettersi non portando conseguenze notabili alla piena cognizione della natura ed uffizio di questi Monumenti, che sotto il nome di Patere etrusche hanno tanto interessato finqui i dotti e i curiosi indagatori delle antichità.

Le due figure mi pajon bene indicate dal Lanzi per due Baccanti, non però come adattate soltanto al soggetto espresso nell'altra parte del Disco; ma piuttosto convenienti al Disco medesimo, che vedemmo già alla Tav. III far parte dei mistici oggetti del culto bacchico.

In fatti se riprendiamo l'esame della notata cista la troviamo sormontata da un gruppo di figure, che serve ad essa di manico nel suo coperchio, in cui precisamente come in questo mistico Specchio si vedono due persone di vario sesso lottar nude fra loro. Il Ch. Visconti credè quel gruppo analogo alla storia d'Oreste rappresentata nel corpo cilindrico della cista mistica, perchè il costume di quelle lotte vigeva in Sparta patria d'Oreste [1]. Ma siccome anche la cista Kirkeriana ha sul coperchio tre Baccanti abbracciate insieme [2], sebbene intorno al corpo di essa non sianvi Oreste, nè la nascita di Bacco, ma gli Argonauti; così è più verosimile il credere che i monumenti spettanti al culto di Bacco, o a' suoi misteri, ove avessero bisogno di un qualche ornamento, come nei tre manichi delle due ciste mistiche, e dello Specchio Borgiano, si componessero di simili bac-

1 Visconti, ap. Guattani Monum. ined. ant. per l'anno 1787, p. 32.

2 Contucci, Musei Kirkeriani in Romano collegio, Ærea, Tom. 1.

chici scherzi. E qui mi piace riportare il parere del Guattani che le figure sovrapposte alla cista molto rischiara ed illustra, col riflettere che alla santità di qualunque mistero non facea torto una licenziosa lotta di maschio e femmina, sendo costume che quelle arcane misteriose adunanze terminassero in gozzoviglie amorose, come avvertì Euripide insegnandoci che

Fingon di Bacco celebrar le feste,
Ma onoran poi più Venere che Bacco [1].

Credo peraltro che tali depravate rappresentanze non si partissero da un principio turpe e vizioso, ma bensì fossero una degenerazione di certa massima comune alla nazione tutta de' Greci, non meno che de' loro proseliti; cioè che l'Amore fosse il Genio primario degli Uomini tutti [2], le anime de' quali fossero da esso dirette al possedimento di sublimi virtu morali [3] e quindi anche di corporali ornamenti [4], e non già di vituperevoli licenze come a primo aspetto presentano le due figure di questo Disco, e tutte le altre che costituiscono gl' indecenti baccanali del Paganesimo. Checchè ne avvenisse peraltro dell'abuso delle Orfiche adunanze, certo è che in origine altro esse non furono che un aggregato di Giovani i quali stretti fra loro in amicizia erudivansi in ogni sorta di virtu [5]. Nè altro pare a me che si debba intendere per quelle due figure che s'abbracciano in-

1 Eurip. ap. Guattani, l. cit.

2 *Statuerunt Amorem in rerum initio tum Cosmogonia Hesiodea, cum plurimi Philosophi inde a Pherecyde Syrio, deinde adoptaverunt Orphici, diversa diverso modo de eo enarrantes tum illi tum hi.* Kanne, Analecta Philologica.

3 Platon. in Symposio.

4 Plutar. *De profect. Virtut. Sententiae.*

5 Creuzer, in Praepar. ad lib de Pulcritud. Plotini, p. XI.

sieme. Simili temi vedonsi ripetuti nei Dischi da esporsi in seguito, unitamente alla varietà delle interpretazioni, delle quali sono suscettibili.

La testa d'animale colla quale termina questo, come quasi ogni altro manico dei Dischi in bronzo, dà occasione ad altre congetture favorevoli per provare il mio assunto. Il Cultissimo Prof. di archeologia Vermiglioli ha creduto vedere una testa asinina nel manico di un famoso Disco da lui illustrato [1]: ma l'esame d'un solo non basta a stabilirne la vera somiglianza; nonostante però che questo quadrupede sia provato dal Ch. A. spettare a Bacco. Il Lanzi che ne decide per le replicate osservazioni fatte in molti di questi utensili, le determina per teste di cavrioli [2]. Il Cajlus [3] ed altri ne pensarono egualmente. Ed infatti, quelle forme molto allungate e quel muso assai ristretto, più al cavriolo che all'asino si convengono. In questo allegorico animale trovasi una relazione fra i Dischi, e le ciste; poichè nel già mentovato giornale [4] vedo notato che nel Prenestino fu trovata una cista mistica, entro la quale era un cavriolo ed una pantera, oltre due altri Dischi rammentati come patere in quella relazione. Della convenienza di siffatto animale con i sacri Specchj e con le ciste, arnesi spettanti a bacchica liturgia se ne argomenta specialmente dal sapersi che della sua pelle vedesi spesso coperto quel Nume, in memoria, come crede il Lanzi [5], della metamorfosi che di lui in que-

1 Vermiglioli, espos. d'una Patera etr. ined., p. XXXVIII.

2 Lanzi, Sagg. di Ling. etr., Tom. II, p. 231 e 248, e ne' suoi MSS. della Imp. Galleria di Fir. al Vol. 4, in più luoghi.

3 Antiquit. Etr. Greq. et Rom., Tom. V. Pl. XLVI, num. 5, p. 119.

4 Guattani, l. cit.

5 Vasi ant. dipinti, Dissert. II, § II, p. 82.

sto animale fece Giove per salvarlo, quando era infante, dalla madrigna Giunone. Nè diversamente pensò il Buonarroti, cioè che rappresentassero cavrioli gli animali che nei vasi dipinti stanno presso a Bacco, quando non hanno sembianza di Leoni o di Tigri [1]. Altrove darò ragione del cavriolo più coerente alla natura del Disco, che non è quella esposta dal Lanzi. Qui basti per prova, che in quei manichi vi si riconosce da più osservatori una testa di cavriolo.

Tornando all' esame dell' area che resta chiusa fra gli ornati del Disco, e che comparisce lucida in modo da giudicarsi uno Specchio, a me pare che manifesti un motivo d' essere in quella guisa, piuttostochè in altra. In primo luogo gli ornati descritti, che tutti si mostrano da questa parte dell' area lucida, e nessuno dall' opposta, indicano che quel lucido aveva un oggetto, o usuale o significativo, necessario in quell' utensile; mentre tutto il restante e della forma e degli ornati, pare a quello subordinato. L' animale medesimo ch' è in fondo del manico, dovendosi presentare rettamente allo spettatore dimostra che servivansi dell' utensile dalla parte dove l' animale ha il capo; lo che corrisponde all' area lucida del Disco. Gli ornati e le figure vedonsi nell' appendice del manubrio, e non già nell' area lucida; mentre nell' opposta superficie del Disco le figure (quando vi sono) che occupano l' intiero spazio dell' area, fan credere che questa dovea far mostra di se non per altro che per quel lucido che contiene in tutto lo spazio. E il vedere ogni ornato, come dissi, da questa parte, ci assicura che l' oggetto dell' intiero Disco è d' esser mirato o

[1] Buonarr., ad monum. operis Dempster. Explic. et coniecturae, p. 16.

adoprato da questa, e considerato per il lucido che contiene, più che per le figure solite trovarsi nella superficie opposta alla lucida di molti Dischi. Che se queste fossero l' oggetto primario di essi, perchè mai se ne lascerebbe perpetuamente vuoto lo spazio lucido? Perchè avendo tutti l' indicato lucido, molti di essi mancano poi di figure nella parte opposta? Perchè ove si vedono dalla parte lucida (come nel Disco di questa Tav. IV) furono sottomesse al lucido stesso, e ristrette nella parte più ignobile dell' utensile, qual' è l' appendice che attacca il manico al Disco? Eppure il soggetto medesimo di Satiri e Ninfe, quando è nell' opposta parte (come vedremo in altri Dischi: in quella cioè che suol corredarsi delle consuete figure) occupa sempre il mezzo dell' area circolare, come ogni altra deità.

Avrò luogo di fare osservare che gran quantità di Dischi manubriati della natura medesima di quei che in questa raccolta mi accingo ad esporre, si trovano espressi nei vasi fittili antichi, e per quanto i Dischi positivi abbiano figure in una delle loro superficie, pur le figure non compariscono mai nei Dischi dipinti nei vasi: tantochè par chiaro che la parte dipinta e ostensibile nei vasi sia la lucida, e non già la figurata; e quest' ultima, com' io credo, veniva a formare il didietro del Disco, mentre lo spettatore lo dovea presentare a se dalla parte lucida. È dunque la superficie levigata a foggia di specchio, o vogliamo dire lo specchio medesimo l' oggetto principale di questo utensile; come anche in altri articoli di questa mia opera, e con più solidi argomenti, anderò dimostrando presentandomesene l' occasione.

L' idea generale di specchio implica a primo aspetto

quella di un arnese atto a riportare al nostr' occhio l' immagine degli oggetti che gli si pongono avanti, mentre guardiamo la di lui superficie: e per conseguenza anche ' immagine nostra allorchè stando avanti a quello perpendicolarmente forma colla superficie dello specchio angoli retti. Questa immagine non si riflette egualmente al nostr' occhio allorchè la superficie dello specchio è convessa, perchè essa sparpaglia i raggi della luce che reflette, rende divergenti i paralelli, ed aumenta la divergenza di quei che divergono per natura. Quindi è che da alcuni di coloro, ai quali ho comunicate queste mie idee sugli antichi Dischi di bronzo manubriati da me creduti Specchi, mi è stato obiettato che la convessità di varj di loro li rendeva incapaci d' essere adoprati a tale ufizio, non potendo render l' immagine quale dall' oggetto reale la ricevevano [1]. Questa obiezione potrebbesi diriger contro l' opinione di un gran Letterato dei nostri giorni, il quale ha creduto che molti di questi Dischi sieno specchi sotterrati con belle donne in fresca età rapite dalla morte [2]: ma fa d' uopo intendere che questa congettura gli si è presentata nell' osservare, che varj di essi essendo di una bellissima pulitura, sono affatto piani. E così par che da questa categoria ne eccettui quei che hanno una superficie non piana del tutto. Nè già esclude questi dal genere degli specchi, ma dottamente fa vedere per le autorità di Clemente Alessandrino e di Arnobio che anche nei misteri Bacchici si adopravan gli Specchi: del qual genere par che supponga esser quei che ora esamino. Da queste varie opinioni deducesi che l' ignorar

1 Lettera ms. a me diretta dall'Ormanni, nel 1817.

2 Akerblad, Dissert. sopra due laminette di bronzo, in fine.

l'uso di quei Dischi presso gli antichi non ha forza di abbattere la massima che possano essere Specchi. In fatti se prescindiamo dall'uso loro, troveremo che gli antichi ebbero specchi di varie superficie [1], e per conseguenza potè esser fra queste la convessa. Un'altra prova, che pare a me non spregevole per confermarci che questi Dischi debban essere stati Specchi presso gli antichi, è il sospetto che n'ebbero molti di coloro che ne hanno trattato, ancorchè in fine dassero loro il nome di patere etrusche. Ed ho osservato, come dimostrerò, che gli hanno giudicati Specchi quando gli hanno considerati per se stessi nelle loro qualità, vale a dire nella forma, nella materia, e nel lucido che contengono: ma gli hanno poi detti patere solo perchè non han potuto penetrare qual potesse essere l'uso loro come specchi convessi, perchè altri avean già dato a quei monumenti incautamente il nome di patere. In un articolo d'inventario scritto dal celebre letterato Cocchi per le anticaglie che conservansi nella Imp. Galleria di Firenze, alla quale egli ha preseduto, trovo queste sue precise parole: » *Dodici patere di metallo, alcune delle quali sono molto lucide, e pare che possino aver servito anche per specchio* [2]. » Questo articoletto ci persuade che chi ha per le mani i nostri Dischi è costretto a giudicarli Specchi, ad onta del nome di patere che vien loro comunemente assegnato. Anche altri che videro i Dischi usciti dagli scavi, sospettarono lo stesso [3]. Parimente il Lanzi che ha dato un cenno di

1 Plin., Hist. Nat., lib. XXXIII, cap. IX, p. 627.

2 Cocchi, Inventario ms. della R. Galleria di Firenze.

3 Notizie trovate sparsamente nei mss. di Galleria e da me copiati. L'Ormanni altrove cit. così scrive a me: *Avevo fino adesso*

sospetto che vi si riconoscessero Specchi antichi, piuttosto che patere, notando sagacemente che nei vasi etruschi veggonsi in mano di donne e di uomini, come nelle pompe egizie gli Specchi; nè meno nell' atto de' sacrificj vide questa forma di patere manubriate. E infine del suo paragrafo soggiunge le seguenti parole » *Comunque siasi e qualunque nome convenga meglio a tali anticaglie* » [1] indecisione nata in lui dall' evidenza che que' monumenti fossero Specchi, e dal nome che comunemente han portato di patere. L' Akerblad chiude anch' egli il suo esame se i Dischi debbano come Specchi esser considerati, oppur come patere, con dire che quest' oggetto meriterebbe una particolar disquisizione, ch' egli tralascia a coloro che han l' ozio ed i comodi per occuparsene [2]. Ai giusti dubbj che il Ch. Ennio Quirino Visconti propone se il Disco tenuto in mano da una donna dipinta in un vaso da lui dottamente illustrato [3] sia patera o flabello o Specchio, il Ch. Sig. Pietro Vivenzio più affermativamente risponde che senza tema d' errore par che sia Specchio siffatto arnese, come lo nomina il prelodato Akerblad, contro la sentenza di coloro che lo dissero patera, ragionando di quei ritrovati nelle ciste mistiche del museo Kirkeriano, Borgia, e Casali [4]. Il Ch. Regio Antiquario Sig. Ab. Zannoni in occasione di illustrare

dubitato che potessero essere specchi, attesa la loro faccia levigata che presentano nella faccia alcun poco convessa. Volterra 18.7.

1 Lanzi, Saggio ec. Tom. II, p. 208.

2 Akerblad, l. cit.

3 Visconti, Espesizione delle pitture d' un antico vaso fittile trovato nella Magna-Grecia, ed appartenente a S. A. R. il Principe Poniatowski, p. XI.

4 Vivenzio, Lettera al Cav. d' Agincourt, nel Giornale Enciclop. di Firenze, Tom. III, p. 265.

un monumento in quell' opera della Galleria di Firenze che onora quell' uomo sì culto, afferma d' esser pienamente d' accordo coll' opinione prodotta dall' Akerblad sulle credute patere, dal prelodato dotto Svedese tenute per specchi, ed avvalorata dal già lodato Sig. Vivenzio [1]. Più modernamente ancora il Ch. Sig. Canonico Prof. Schiassi, nell' esporre una interessante serie di antichi Dischi, sebbene abbia dato per titolo al bellissimo libro che gli correda: *De pateris antiquorum*, pure in esso propone il dubbio che possano essere stati usati per ornamento nelle pompe, come avea già sospettato il Lanzi [2], che per tal motivo il suppose Specchi, come già dissi. Egli ci avverte anche in più luoghi della prelodata sua opera, che se il Biancani avesse vissuto abbastanza da poter vedere le opere del Lanzi, avrebbe certamente cangiata opinione rapporto a questi Dischi tenuti allora per patere da sacrifizio. Il sospetto che gli antichi Dischi sieno Specchi proveniente da ripetute osservazioni su i vasi fittili, non sfuggì neppure ai dotti loro interpetri Italischi [3], Millin [4] e Millingen [5]. Anche nei tempi andati e di minore esperienza reputò il Buonarroti che fosser dipinti nei vasi *specula rotundae formae inter crepundia Bacchi in Orgiis connumerata* [6].

Ma in siffatte cose di osservazione l'esperienza ed il tempo decidono molto della verità, e queste due circostanze

1 Zannoni, Illustr. della Imp. Galleria di Firenze, Statue, Busti, Tom. I, p. 38.

2 Schiassi, de Pateris antiq. ex schedis Biancani, p. x.

3 Raccolta II. Hamiltoniana, Tom. I, tav. 38, p. 38.

4 Peintures, des Vas. ant., Tom. I, pl. LXVI, p. 118, not. (1).

5 Peintures, des Vas. ant. ined., pl. IV, p. 11.

6 Buonarroti, Explicat. et coniect. ad monum. Dempster., p. 16.

par che confermino i prelodati scrittori nella esposta loro opinione. Fra i preziosi mss. del più volte lodato Lanzi che si conservano nella Imp. Galleria di Firenze, ho letto un articolo scritto posteriormente al saggio di lingua etrusca, ove riproduce con fondamenti maggiori il sospetto che ai Dischi antichi manubriati convenga il nome di Specchi; e trova nello Spanemio un appoggio per sostenere che gli specchi antichi, o di argento, o di bronzo si fecero piani come pure convessi; e che tali metalli e tali forme combinano coi Dischi; ed aggiunge per cosa molto probabile che la parte figurata del Disco fosse la meno considerata in quel mobile, e che la più degna parte fosse la opposta o pura che deggia dirsi, quale appunto è quella che servir poteva di Specchio. Quindi adduce un esempio che molto avvalora quanto già esposi a questo proposito, ed è che una Cariatide in bronzo da lui veduta presso Bires, teneva uno di questi Dischi, il cui liscio era dinanzi, e di dietro erano le figure. Nè da tacere è l' altra sua osservazione che nel Disco attinente al museo Petrini, e in alcuni dei Medicei che conservano vestigj d' inargentatura, questa non comparisce in ambedue i lati, ma solo in uno; di che non sa trovar più persuadente ragione che supponendo quella parte dover fare specchio, quell' altra no. [1] Io non asserisco già che il Lanzi tenesse ferma questa opinione preferibilmente ad ogni altra rapporto ai Dischi; mentre anche in queste osservazioni sempre li nomina patere, sebbene le sue riflessioni molto dalle patere vere sacrificiali gli allontanino. Ed ancorchè io non abbia trovato sempre costante

1 Lanzi, MS. esistente in Galleria di Firenze.

nei Dischi quanto egli accenna rapporto alle loro inargentature, pur noto ch' egli sospettò in principio che questi Dischi potessero essere Specchi, come già confessò ingenuamente nel suo Saggio di lingua etrusca, e che il sospetto si accrebbe col tempo e coll' esperienza di altri che a mano a mano veniva ad esaminare. Ma spiegando per umiltà la propria opinione, quell' uomo per questa come per altre morali virtù grandissimo, tentò, sebbene con deboli appoggi, sostener l' opinione altrui circa quei Dischi; talchè a quel foglio del suo ms. se ne trova un altro da lui sostituito, dove vuole (come vedremo) che quei Dischi spettassero ai sacrifizi [1]. Più saldo nella propria opinione il tempo e l' esperienza tennero il rinomato Akerblad; ond' è che in una sua lettera a me diretta si esprime, che in quanto alla sua congettura che molte delle così dette patere non sieno altro che Specchi, l' abbandona a chi vorrà confutarla o approvarla; ma che intanto avendo in questi ultimi anni esaminato un numero non piccolo di questi Dischi, non ha incontrata cosa di momento a farlo mutar d' opinione [2]. Anche il Ch. prelodato Schiassi ne ha mantenuti dei dubbj, ed in un articolo di sua lettera a me diretta trovo la seguente interrogazione. » *Ma che pensa ella dell' uso di queste che finora si son chiamate patere? Crederebb' ella che nella parte liscia avessero servito come Specchi* [3]*?* » Il Ch. Vermiglioli antiquario assai noto per le sue opere, a cui ho comunicate molte delle mie idee sugli antichi Dischi, mi scrive che attualmente legge dalla sua

1 Lanzi, l. cit.

2 Lettera segnata del 1815 da Roma.

3 Lettera manoscritta a me diretta dal Ch. Sig. Prof. Schiassi, nel 1815 da Bologna.

Cattedra la seguente massima. » *Una tal circostanza è di non lieve peso per confermarci nella nuova dottrina del Cav. Inghirami, il quale in una sua non peranco edita opera dimostra quasi ad evidenza, come tali Dischi mannbriati non debbon tenersi per patere ed istrumenti da sacrifizj, come sono stati reputati sin qui, ma sibbene per Specchi etc.* [1] »

Nè diversamente pensa uno de' più gran letterati della Germania, per quanto nelle sue pubblicate dottissime opere abbia egli accennati i Dischi col nome di Patere Etrusche. Ad esso ho comunicate alcune mie congetture onde togliere ai Dischi il consueto nome di patere, sostituendovi quello di Specchi mistici, come lo accennano i Classici; al che egli si compiace rispondermi in questi precisi termini » *Igitur recte tu ad illa penetralia pedem refers, et firmo gradu in arcem contendis veteris sapientiae. De speculo quae scripsisti, ne vivam si magis quidquam mentem animumque meum possit advertere. Itaque plaudo mihi, inque sinu gaudeo, qui mediam in Italiam te studiorum meorum nactus sim commilitonem* » [2]. In uno dei nostri Giornali di letteratura leggo anche il parere del Ch. Prof. Ciampi espresso nei termini seguenti. » *Altre Baccanti con Specchi le osserviamo in altri laterali di sarcofagi etc.* [3] » I miei scritti medesimi che non potettero concedere ai Dischi la qualità di patere contro chi li dichiarava per tali, non han saputo finora trovare oppositori [4]. Più modernamente dall' Inghilter-

1 Lettera manoscritta a me diretta dal Ch. Sig. prof. Vermiglioli, nel 1816 da Perugia.

2 Lettera latina manoscritta a me diretta dal Ch. prof. Creuzer, nel 1816 da Heidelberga.

3 Ciampi, ved. Giornale Enciclop. di Firenze, Tom. IV, num. 45, Anno 1812, p. 368, e seg.

4 Inghirami, Osserv. sopra il libro intit. *De Pateris antiquor. ex schedis Biancani.*

ra ricevei lettere dal Ch. Sig. Conte Cav. Cicognara Presidente dell' I. R. Accademia delle Belle Arti in Venezia, ove si legge l' articolo seguente: » *Ho parlato coi dotti Inglesi, e alcuni si tengono forti ad un' opinione che sembra omai prevalente, cioè che le patere manubriate altro non fossero che specchi. Ho fatto quante obiezioni per me si poteva che saria pedantismo ripetere: e mi si è sempre risposto, che si osserva costantemente la parte levigata atta a rifletter l' immagine esser quella opposta all' incisione: che l' orlo rilevato era destinato ad impedire che (posando lo Specchio) potessero danneggiarsi o fregarsi le figure delineate delicatamente: (quantunque a me sembri il contrario, poichè uno sfregio leggiero e uno strupicciamento qualunque dovea portar più danno alla parte levigata, che alla figurata ed incisa a solchi profondi)... che si osserva costantemente avere il manico finito e colla testa rivolta verso chi si riguardasse nella parte destinata a rifletter l' immagine e mai verso le figure delineate: che in vasi, monete e sculture non s' incontrano quasi mai sacrificatori con patere manubriate, ma sogliono avere nella mano scodelle profonde e senza manico: che le patere manubriate o Specchi trovansi per lo più in mano a donne e non a uomini, mostrandosi suppellettili muliebri; e siccome s' incontrano scodelle non manubriate e figurate e letterate dalla interna parte, così può in tal guisa essere stata impropriamente applicata l' istessa denominazione agli Specchi per la rassomiglianza di costruzione in grazia del tenue labbro che hanno attorno.*

Mi si mostrano argomenti diversi per queste opinioni e fra questi una scodella del museo Britannico, da me qui

riportata al num. 14 [1]. *Ma pare più trionfante argomento l' ispezione sulli Specchi dell' India di varia mole e lavoro, con altri bronzi ed antichità passati dal Sig. Carlo Townley al museo Britannico, i quali Specchi bellissimi ed atti a servire al lor uso anche presentemente, hanno lavori finissimi d' ogni maniera dall' una parte coll' orlo rilevato e sono levigati dall' altra, e sono manubriati* [2]. »

A questa medesima idea fa eco l' Italia. Si legge difatti nel Giornale Arcadico di Roma una erudita dissertazione del Ch. Sig. L. Vescovali sopra l' interpetrazione d' un bellissimo Disco posseduto dal prelodato Autore, il quale si esprime al nostro proposito nei termini seguenti: » *Dopo ciò che ne ha scritto... il Cav. Inghirami.... credo non doversi più dubitare che questi Dischi manubriati tenessero le veci dei nostri specchi* [3]. In altro accreditato Giornale italiano dove nel dar conto delle opere attualmente in esecuzione parlasi ancora della presente, e del vantaggio che reca alla scienza antiquaria, vi trovo scritto così » *anche le antiche famose patere etrusche, sulle quali si è scritto tanto, cambiano ora d' aspetto nè più si tengono per patere* [4]. Così tacendo di altri Giornali italiani che non ricusano le mie nuove proposizioni [5], noto soltanto che quelli esteri già indicano questi Dischi sotto nome di *specchi mistici* [6].

1 *Di questo Disco ne sarà dato conto a suo luogo.*

2 Lettera del Ch. Sig. Conte Cav. Cicognara a me diretta da Londra in data del settembre 1817.

3 L. Vescovali, ved. il Giornale Arcadico di scienze, lettere ed arti, Tom. IX, anno 1821, p. 92.

4 Biblioteca Italiana, compil. dal Ch. Sig. Acerbi, num. LXI, e LXII, anno 1821, p. 128.

5 Giornale Arcadico, Tom. VIII, anno 1820, p. 111 e 112. Abbreviatore, anno 1820, vol. II, p. 102, e seg.

6 Ved. Bibl. univers., Genève, Tom. XVI, p. 98. Revue Encycloped., Paris, ec.

Or le allegate autorità dei Classici antichi, le moltiplici osservazioni dei moderni più celebrati scrittori e le conferme di non pochi di loro, unitamente alle mie già esposte ragioni, non danno peso all' asserto, che i Dischi manubriati sieno stati Specchi presso gli antichi? Mi si potrebbe opporre, che nonostante le addotte opinioni dei moderni, in fine eglino stessi combinaronsi tutti a nominarli patere nelle opere loro, e considerarli come sacrificiali strumenti. A ciò risponderei volentieri che sarà mia messe il raccorre e dai classici e dall' evidenza quanto abusivamente siasi seguita questa falsa nomenclatura, e quanto privi di saldi appoggi sieno stati i motivi che indussero i letterati moderni a preferir questa all' altra da me annunziata opinione, lo che servirà di materia a trattare della Tav. V. Intanto proseguendo l' esame del mio monumento di questa Tav. IV, lo considero per il lato della sua totale figura trovandolo similissimo ad uno specchio che vedesi sopra una iscrizione insieme con un pettine ed un altro utensile da toeletta [1]. La figura circolare è la più consueta negli specchi antichi. Il Caylus che per aver visitati innumerabili monumenti merita fiducia, dice di aver trovati quasi tutti gli specchi di figura circolare [2]. Vedonsi peraltro ne' musei specchi di figure angolari; ma è d' uopo convenire per l' esperienza che la più gran parte di essi presso gli antichi furono circolari, come quello al cui proposito ragiona il prelodato scrittore e da me copiato; [3] il quale arnese, quando se n' ec-

1 Ved. tav. H, num. 4, ser. VI dei monum. di corredo.

2 Caylus, Recueil d' Antiq., Tom. IV, p. 156, et V, p. 173.

3 Ved. tav. K, num. 2, della ser. VI cit.

cettui l'ornato, resta per la sua figura e pel suo manubrio, come anche pel metallo che lo compone, simile ai Dischi in questione. L'antichità scritta ci assicura anch'essa di tal consuetudine, come infatti leggiamo in Aristofane che per mostrar la forma di certa cassetta, la dice rotonda come uno specchio [1]. Il suo Scoliaste ripete a tal proposito, che la luna è tonda come uno specchio [2]. È dunque vero che l'idea di specchio presso gli antichi implicava l'idea di forma circolare. E l'uso che se ne dovea fare di mirarvi la propria immagine, suggeriva l'aggiunta di un manico per poterlo comodamente tenere avanti di se. In questa guisa si vedono in fatti gli specchi frequentissimi nei monumenti [3].

Un'altra circostanza propria dei nostri Dischi è da esaminarsi: cioè se può loro convenire, considerati come Specchi, il luogo dove si trovano. Dissi già che il ritrovarsi entro le ciste mistiche era proprio degli Specchi piuttostochè delle patere, sulla testimonianza di Clemente Alessandrino [4]. Aggiungo quella di Eusebio che ripete quanto accenna l'Alessandrino [5], come anche Arnobio, il quale rammentando varie delle cose simboliche chiuse entro le ciste mistiche descritte da Clemente, e varie omettendone come forse di minor considerazione o importanza nei sacri riti, non lascia però lo Specchio, quasi fosse tra le cose essenziali di quelle ceste [6]. In fatti asserisce l'ingenuo già nostro

1 Aristoph., in Nub., v. 750, p. 89.
2 Ibid.
3 Pitture d'Ercolano, tav. 26, del Tom. III, riportato qui alla tav. I, num. 6.
4 Ved. p. 47-48.
5 Praepar. Evangel., lib. II, cap. V, p. 61.
6 Arnob., contra Gent., lib. V, p. 213.

Antiquario Lanzi nel suo Saggio di Lingua Etrusca [1] e ratifica nei suoi mss. [2], che nessuna cista di cinque già trovate in Italia si è finora conosciuta, senza che contenesse un qualche Disco. Ma non tutti ci provengono dalle ciste; mentre molti di essi, come narrerò nel descriverli, si trovarono nei sepolcri. Un insigne passo di Plinio finora inosservato mi autorizza a crederli Specchi anche per questa circostanza. Narra egli aver saputo da un certo Muciano che gli Specchi, unitamente agli strigili posti coi cadaveri nei sepolcri di pietra d'asso, venivano dopo qualche tempo a pietrificarsi [3]. Ecco in qual modo sappiamo che gli Specchi ponevansi nei sepolcri, ove ora non trovando che i nostri Dischi, convien dire che sian questi gli Specchi nominati da Plinio. Un'altra circostanza stringe ancor più l'argomento: le ciste sono state trovate quasi tutte nei sepolcri, e quella del Museo Borgiano fu trovata con due dei nostri Dischi, uno stilo, ed uno strigile [4]. Talchè se gli strigili accompagnano i Dischi nei sepolcri come gli specchi di Plinio, convien dire che questi sien della natura di quelli, quando tante altre circostanze lo mostrano, e nessuna vi si oppone.

Premesse queste osservazioni, resta ora la parte per quanto sembrami la più difficile a dichiarare, ch'è il determinare la specie e la qualità precisa di questi Specchi, per quindi passare a conoscerne l'uso. Plinio [5], Seneca [6], ed altri

1 Tom. II, p. 208.
2 Lanzi, MS. di Galleria, num. 4.
3 Plin., Nat. Hist., lib. XXXVI, cap. 17. p. 747.
4 Guattani, l. cit.
5 Nat. Hist., lib. XXXIII, cap. IX, p. 616.
6 Natur. Quaest., lib. I, cap. V, p. 835.

antichi ci avvertono, che ai tempi loro varie qualità di specchi si conoscevano. Per andar più sul sicuro in sì difficile indagine, credo esser la via più breve quella di escludere dall' esame tutte le qualità di specchi non confacenti all' indole ed alla qualità dei Dischi in esame; onde resti da adottarsi al nostro proposito quella sola che può convenire a tutti i Dischi generalmente, come anche a tutte le circostanze che l' accompagnano. Non ammetto che questi Dischi, considerati ora come Specchi fosser quelli che portavansi per ornamento nelle sacre pompe, come citando a suo favore Apulejo, sospettò il Lanzi [1] seguito poi dal Ch. Prof. Schiassi [2] e da altri; poichè quell' antico scrittore narra che negli specchi portati da alcune donne nelle pompe d'Egitto, vedevasi tutta la turba che seguitava la Dea Iside, emanandone i raggi di riflessione verso il simulacro, e intanto la turba vi vedeva la Dea; giacchè le donne a ciò destinate li portavano voltati indietro [3]. Dunque nè la figura convessa, nè la lor piccolezza avrebbe permesso ai nostri Dischi d' essere atti a far l' ufizio di Specchi tali che riflettessero l' intiera turba verso la Dea, o che la Dea potesse mostrarsi con essi alla moltitudine. La superficie convessa gli esclude, a mio parere, anco dal genere di quelli specchi tenuti dai devoti avanti le statue di Giunone e Minerva, allorchè altri devoti figuravano di ornar le Dee inanellando i loro capelli [4], sebbene in questa categoria gli ponga il Ch. Vivenzio fra le varie sue congetture ad essi

1 Lanzi, Saggio, Tom. II, p. 208.
2 Schiassi, De Pat. Antiq in Epistola ad Caiet. Vignaferrium, p. x.
3 Beroald., in Apul. Metam., lib. XI, p. 1033.
4 Seneca, ap. S. August., lib. VI, cap. 10, p. 159.

relative [1]; giacchè ancor questi dovean esser piani ad oggetto di rifletter giustamente la immagine che ricevevano, nè troverei ragione perchè Specchi serviti per usi tali, dovessero poi chiudersi nei sepolcri. Non so neppure ammettere, come suppone altresì lo stesso prelodato Sig. Vivenzio, che questi Specchi sien quelli offerti nei Tempj a varie divinità, come egli trae da iscrizioni antiche: imperciocchè di quelli parla anche Plinio, ma in occasione di trattar degli Specchi d'argento [2], e mi persuado che il dono doveva esser di prezzo perchè meritasse una iscrizione di marmo a perpetua memoria, come per ordinario vi si leggeva. Sappiamo da Seneca che i Romani ebbero specchi d'oro e d'argento, di smisurata grandezza pari alla statura d'un uomo: talchè per uno di essi non fu sufficiente prezzo la dote che assegnò il Senato per darsi a Scipione [3]. Un dono di questa fatta è onorifico per chi lo fa, e per il tempio che lo ritiene. Lo stesso passo di Apulejo riportato dal prelodato Sig. Vivenzio sta contro il suo supposto. Ivi si dice (parlando del tempio di Giunone Samia) che vi erano ricchi doni offerti alla Dea, gran quantità d'argento in piatti, specchi, bicchieri e arnesi tali [4]. Era dunque nella qualità del metallo che consisteva l'importanza del dono e non già nella qualità dell'arnese. Or mi si dica se finquì si è mai trovato un Disco, del genere di quei che illustro, che fosse in argento? Questi son tutti di bronzo, eccettuati alcuni pochi di ferro, e perciò doni non degni da offrir-

1 L. cit.

2 Nat. Hist., lib. xxxiii, cap. ix, p. 626, et seq.

3 Seneca, Quaest. Nat., lib. i, p. 775.

4 Florid., cap. xv, presso Vivenzio. l. cit.

si in un tempio. E quand' anche fossero stati donati alle Divinità nei tempj, come mai si potrebbero attualmente ritrovar fra i cadaveri nei sepolcri? È poi inutile ricordare specchi di oricalco, d' ambra, di vetro e di altre tali materie, come in proposito dei nostri Dischi rammenta il precitato Vivenzio, giacchè qui si tratta di quei di bronzo. Nè credo già che lo Specchio in bronzo, manubriato, con simboliche figure dalla parte opposta come son quei della mia serie, sia di que' che usavan le donne nelle loro toelette, onde spente in fresca età sieno state serrate con essi nei sepolcri. Il Ch. Akerblad che ne propone il supposto, lo congettura dall' incontrarsi nei sepolcri delle donne anche collane, smaniglie, ed ogni sorta di ornati muliebri [1]. Ma se i nostri Dischi fossero stati di quell' uso medesimo, perchè fra i tanti trovati nei soli sepolcri di Volterra (ch' io cito fra tanti esempj) neppur uno è d' argento, ma tutti di bronzo? Eppure gl' ipogei nei quali furon trovati i Dischi appartennero a nobili e facoltose famiglie, come oltre quanto ne scrisse il Lanzi [2] congetturandolo dalle etrusche iscrizoni da lui dottamente interpetrate, si verifica ancora per i molti ornamenti muliebri, non che virili, in oro ed in gemme, di cui va sì ricco il museo di Volterra.

Io dunque su questi dati suppongo che insieme colle ceneri dei cadaveri fossero riposti nelle urne quegli ornamenti più preziosi che i defonti avevano in dosso, come attestano per le tradizioni di molti antichi il Meursio [3] ed altri scrittori di funebri cerimonie; e suppongo altresì che

1 L. cit.

2 Ved. Saggio di Ling. etr., e di altre antiche d' Italia.

3 Meurs., Oper., Vol. V, De funere, cap. XLII, p. 376.

le donne di Volterra, come di molti altri luoghi, non costumassero di porre gli arnesi di loro toelette nei sepolcri, e che se mai fosse invalso tal uso fra loro, ve ne avrebbero posti alcuni anche in argento: ed è perciò che specchi da toelette si trovan rarissimi; e finalmente suppongo che i Dischi in bronzo sì frequenti nei sepolcri, specialmente Toscani, vi si ponessero per tutt' altro oggetto che per rammentar la toeletta delle donne, giacchè a tal uopo, come dico, non li credo mai stati in uso per la convessità di non pochi di loro, e per le altre già da me allegate ragioni. Molto meno cred' io che questi Specchi veduti anche dal Ch. prof. Ciampi in mano delle Baccanti servissero a raccogliere i raggi luminosi emanati dal fuoco acceso sull' ara, come a lui sembra vederli in alcuni sarcofagi di Pisa [1]. Il raccogliere i raggi luminosi è proprio degli specchi concavi e non convessi, come sono i Dischi in bronzo manubriati in gran parte: nè so a quale oggetto si debba fare una tale operazione dalle Baccanti intorno al fuoco di un' ara; talchè mi do a supporre che il b. ril. dal Ch. Prof. proposto per norma di questa funzione, sia suscettibile di migliore interpetrazione. Cadono ora sotto l' esame gli Specchi nominati da Clemente Alessandrino e da altri, da me già indicati nelle pagine scorse.

Ci son già noti gli antichi misteri, sotto il cui nome si distinsero in modo speciale le orgie Cabiriche, le Samotraciche [2], le Bacchiche, le iniziazioni Eleusinie etc. [3] Questa voce mistero par che prenda origine da μυέω, che

1 Ciampi, l. cit.

2 Pausan., in Boeoticis, cap. xxv, p. 758, et seq.

3 Euseb., de Praep. Evang., cap. v, p. 61, et Clem. Alex. apud eumdem l. cit.

vale *insegnar ciò che spetta alle cose divine*, ed anche *iniziare* [1]: verbo che viene da μύω che vuol dir *chiudere*, poichè (come dichiara Eustazio) τοῖς μύσταις cioè agli iniziati conviene μύειν τὸ στόμα, καὶ μὴ ἐκφαίνειν ἃ μεμύηνται *chiuder la bocca, e non manifestare quelle cose in cui sono stati iniziati.* Quindi si fece Μυστήριον *mistero*, termine passato anche ai Latini con poca variazione, *mysterium*. Lo che fu inteso anche per *arcano* spettante a cose sacre, cioè cose arcane, cognite a pochi, nè comunicabili che agl' iniziati: così Erodiano [2]. Da queste voci venne anche Μύστικος fra i Greci, e *mysticus* appo i Latini; lo che, seguendo noi Marziale, intendiamo per quello che faceasi nelle arcane e sacre cerimonie degli Dei [3]. Così Virgilio disse *mistico* il vaglio di Iacco, poichè questo era usato nei misteri di Bacco, non già per vagliar civaje, al qual uso è fatto quell' arnese, ma per figurar con esso la purgazione delle anime, mentre vengono esse purgate per mezzo dei misteri, come il frumento si purga col vaglio: interpetrazione non mia, ma di Servio [4]. Così ancora Clemente Alessandrino *mistiche* nomina le ciste nel seguente periodo: οἷαι δέ καὶ αἱ κίστα μύστικαι, cioè; *Quali sono le ciste mistiche?* e quindi passando egli ad individuare i simboli che contenevano, dà a questi l' epiteto di cose sante αὐτῶν τὰ ἅγια in due luoghi del periodo che segue al già riferito [5]. In altri scrittori antichi non son dette mistiche le ciste, ma *secretorum capaces* in Apulejo; *plenas tacita formidine* in Valerio Flacco, come dissi altro-

1 Vid. Plutarc., in lib. de exilio, p. 607.
2 Lib. 8.
3 Martial., lib. VI, epigr. 81.
4 Ad Virg. Georg., lib. I, v. 166.
5 Clem. Alex., in Cohort. ad Gentes. p. 15.

ve. Quegli epiteti dunque di *tacite*, e di *secrete* equivalgono al termine *mistiche*; giacchè vedemmo che mistico vuol dir segreto, occulto, arcano, santo o religioso. Nè soltanto le ceste, ma ciò che in esse contenevasi denominar si può coll'aggettivo di mistico; mentre l'Alessandrino dà a quelle cose il nome di sante, Apulejo quel di secrete, e Valerio Flacco di occulte. Dunque lo Specchio ch'è fra le cose racchiuse nelle ceste, se dai citati scrittori si disse anch'esso tacito, occulto, santo, dee dirsi *mistico*. Osserviamo in fatti che ragionando il Creuzero dello Specchio Bacchico da Clemente Alessandrino, e da Arnobio annoverato fra i trastulli del nume infante [1], lo nomina Specchio mistico di Bacco e in più luoghi della sua opera [2].

Per le addotte ragioni, come per le altre che s'incontrano in questo scritto, sembrami che i Dischi in bronzo manubriati finora indicati col nome di patere, dovranno ora riconoscersi con quello di *Specchi mistici degli antichi*, preferibilmente ad ogni altro nome, e per qualunque altra opinione più o meno prossima alla presente di quei rispettabili Uomini che di questa indagine si occuparono; poichè sebbene in esse si accenni potere essere stati Specchi i Dischi manubriati di questa raccolta, ciò si fece con tale perplessità di assertive, e con tali ambiguità di espressioni che il già lodato Prof. Ciampi fattosi interpetre di alcuni articoli pubblicati su tal particolare dai più moderni scrittori, intende che l'opinione d'essere specchi i dischi di bronzo in questione sia vacillante, come rilevasi da quanto scrive: » *Una delle Baccanti*, egli dice, *componenti la storia di Penteo in un Cippo della Imp. Galleria di Firenze illu-*

1 Creuz., Dionys., p. 39, 40. 2 Ibid., p. 38, 39.

strata dal sig. Ab. Giov. Batta. Zannoni [1], *tiene, oltre il tirso, una patera. Qui il sig. Zannoni rammenta l' opinione del Ch. sig. Akerblad, cioè che le credute Patere trovate nelle ciste mistiche e nei sepolcri non sempre fossero veramente patere, ma piuttosto specchi; opinione che quel dotto antiquario dopo averla avvalorata con molte condizioni non dà per totalmente provata, ma meritevole d' una particolare disquisizione. Nel presente b. ril. il sig. Zannoni propende a credere che sia veramente una patera quella che tiene in mano la Baccante. In un laterale d' un sarcofago pisano vedesi pure un Baccante che ha una patera nel medesimo atteggiamento che la tiene questa Baccante* » [2]. E potrò io francamente proporre che i Dischi manubriati sian tenuti per Specchi, e come tali considerati nel corso di queste mie illustrazioni contro il sentimento di Uomini sì versati nell' antiquaria? Se riflettiamo che non ostante i sospetti allegati di altri dotti a favore di questa nuova opinione, eglino stessi scrivendo nominarono patere questi utensili, quasichè nelle loro perplessità trovato avessero probabilità maggiore nel crederle patere, piuttostochè Specchi; convien ch' io prenda prima in esame tutti i dati su i quali si disser patere i Dischi manubriati per decider dipoi con maggior sicurezza e stabilire se come Specchi piuttostochè come patere si debbano considerare, e per quindi anco vedere se Specchi mistici posson dirsi, perchè spettanti ai misteri.

1 R. Galleria di Firenze, ser. IV, Vol. I, tav. XVII.

2 Ciampi, nel Giornale Enciclop., Tom. IV, num. 45, p. 268-269.

TAVOLA QUINTA.

Le tre figure vedute in profilo in questa Tav. V indicano le varietà che sogliono avere generalmente i Dischi manubriati. Il num. 1 è il profilo di un Disco esibente nella parte superiore e per mezzo del taglio da A fino in B l' interno, e nella inferiore da B fino in C, l' esterno, ossia quell' orlettino che più o meno grande sogliono avere i Dischi nella loro periferia, a cui è aggiunta un' appendice C D che termina in una quasi punta, siccome vedesi di prospetto nel Disco effigiato alla Tav. III num. 1 di questa serie II. Da questo profilo che insieme colla citata figura della Tav. III num. 1 si fa manifesta la struttura di gran parte dei Dischi, scorgesi che se ne costruivano di quei che non avevano veruna profondità, ma solo un orlo che li contorna. L' appendice appuntata e breve dimostra che questa è da inserirsi in un manico forse di legno o d' altra materia che non fu metallo. Il piccolo listelletto segnato in A è la grossezza, e come dir si suole, lo spaccato della lamina che compone la superficie del Disco. L' altro listello che gli è contiguo indica l' interior parte del Disco serrata in giro dall' orlo accennato. Par dunque che quest' orlo siavi aggiunto per dare un termine alla periferia della lamina circolare, e non già per formar con essa un recipiente; al che si richiederebbe un rilievo maggiore, onde formare un labbro non tanto basso.

La figura num. 2 presenta il profilo del Disco posto alla Tav. III, ed alla IV di questa medesima serie, intendendosi

che la superficie A sia la parte lucida veduta in profilo del Disco già esposto di fronte alla Tav. IV B sia l' ornato di fusoria che lo circonda: C D sia tutto il manubrio: E sia la superficie concava che mostra il Disco della Tav. II, la quale manca di quel piccolo listello che vedemmo in B C alla figura num. 1, mostrando soltanto gl' interstizj dell' ornato di fusoria che si manifesta dall' esterior parte B C, unitamente all' ornato del manico ed alla testa di cerbiatto in D.

La figura num. 3 presenta un' altra varietà di forma che suol trovarsi frequentemente nei Dischi, ove si vede che mentre tutto il diametro A C del num. 1 mostra una superficie piana, ha poi una tale convessità in E che ne contorna l' interno, eccettuatane però la porzioncella dove il manico è unito al Disco: nel qual punto essendo interrotto l' ornato, viene interrotta anche la concavità dell' interno. L' interiore concavità comunica qualche poca di convessità all' esterna ossia opposta superficie che suol esser la lucida, la cui cicloide vedesi verso A e C. Il manico degenera pure alcuna volta in cicloide; e quivi, come nell' antecedente manubrio, si vede che la parte dei manichi corrispondente all' interno E è sempre liscia, mentre si trova ornata la parte opposta dov' è lo Specchio.

È necessario ammettere che i Dischi manubriati sieno stati fatti per qualche uso o positivo o significativo o allegorico o qualunque altro siasi. Vedemmo già che per uso positivo di specchi da mirarvi gli oggetti riflessi (quali potrebbero esser quei di superficie piana simili alla figura della Tav. IV, ed al num. 1 della Tav. III) non potettero esser fatti, perchè ve ne son molti che dalla parte lucida fan

vedere una superficie più o meno convessa, come dimostrano i numeri 2 e 3 di questa Tav. per cui si rendono incapaci di tale ufizio. Nè per l' opposto possono esser tazze o recipienti per la superficie piana del tutto che hanno molti altri simili a quello della fig. num. 1 di questa Tavola, e num. 1 della Tav. III. Stabilito ciò per le molte ragioni da me allegate nelle spiegazioni delle Tavole precedenti, fa d' uopo cercare in questi monumenti a quale uso sieno stati adoprati. La via più sicura sarà di notare in essi quelle qualità soltanto che sono a tutti comuni. Queste ristringonsi alle seguenti. 1° La loro forma sempre rotonda. 2°. Una delle loro superficie sempre lucida come uno specchio. 3°. Gli ornati del manico e del Disco, quando son di fusoria, sempre dalla parte lucida e convessa di esso. 4° Il metallo del quale son fatti i Dischi sempre di bronzo. 5° Tutti i Dischi corredati d' un manico.

Gli antichi e soprattutto gli Orientali non presentavano i lor pensieri, la loro morale, le loro cognizioni nella fisica, nella metafisica, nella religione, se non sotto il velo dell' apologo, dell' allegoria, delle favole, degli enigmi e dei geroglifici [1]. Molte di queste qualità si trovano nei Dischi; talchè a misura che nello spiegarli s' incontrano, ci persuaderemo che l' uso loro sia stato piuttosto rappresentativo, che positivo. E in primo luogo sappiamo per Ateneo, come per altri, che gli antichi avevano in venerazione grande la *figura rotonda* perchè imitava il mondo [2]. Per tal

1 Ved. Gebelin, spirito allegorico degli Ant., Estratto dell' Ab. Cesarotti, Vol. x, par. II, p. 12, not. (a).

2 Athenaeus, lib. XI, p. 313, et seq. ex script. Asclepiadis Myrleani. Clem. Alexandr., Strom., lib. V, p. 662.

motivo Platone asserì esser la figura sferica la più perfetta di tutte [1]. Se udiamo Porfirio, la sfera e tutte le forme sferiche sono attribuite al mondo, al sole, alla luna, alla Fortuna, alla Speranza [2]. Si rammenti chi legge che Cibele trovasi rappresentata con un disco verticalmente posto presso di se, e sul quale appoggia per lo più la man destra. Qualche volta hanno dato i greci artisti a questo emblematico oggetto la figura d'un cembalo, o timpano che dir si voglia, forse per maggiore eleganza, come appunto si vede nella bella statua di Cibele del museo P. Clementino [3]; e i poeti ne trassero posteriormente argomento che quello strumento musicale per esser proprio dei pastori e in conseguenza caratteristico di Ati, fosse poi caro a Cibele come amante di quel pastore [4]: altri dissero ch'esprimesse lo strepito dei Titani per nascondere i vagiti di Giove infante [5]: altri che il rumor del timpano scacciasse i maligni spiriti [6].

Tutto ciò potrebbe anche accordarsi, se Cibele avesse costantemente presso di se o il cembalo, o il timpano; ma siccome spesso in sua vece tiene un semplice Disco o un globo, e per fino una base di colonna [7] posta verticalmente come il cembalo, è dunque la forma dell' oggetto qualunque siasi, e non il genere, che racchiude l' enigma allegorico per cui fu posto nelle mani della Dea. È chiaro in ciò un passo di S. Agostino, da cui si apprende che Cibele ha

1 Plat., in Timaeo, Tom. III, p. 95.
2 Porph., apud Euseb., praepar. evang., lib. III, cap. VII, p. 98.
3 Visconti, Mus. P. Clem., Statue, Vol. I, p. 77, tav. 40.
4 Ved. Millin, Dizion. mitolog. art. *Cembali*.
5 Ved. Creuzer ad Nonn. Dionys., p. 231.
6 Zoega, Bassiril., spiegazione delle tav. XIII, e XIV.
7 Nella raccolta di Monum. incisi della Galleria Giustiniani, p. 236. num. 87.

costantemente in mano il timpano significante l' orbe del mondo [1]. Varrone e Servio citati da Millin [2] attestan lo stesso dei varj simboli di Cibele che han figura rotonda. Mi limito a riportare in esempio una Cibele del museo Capitolino, che in luogo di tutt' altri oggetti rotondi, ha in mano un Disco manubriato simile a quello che illustro [3]. Così fra i molti attributi di questa Dea che han forma circolare posti nelle are a lei dedicate, si vede ripetuto anche il Disco manubriato [4].

Un passo di Sinesio c' insegna che realmente i filosofi ed i sacerdoti dell' antichità servivansi di semplicissimi oggetti per meditare e venerare i prodigj del Creatore nelle opere portentose del mondo creato. » *I savj d' Egitto*, egli dice, *con rostri di sparvieri e di cicogne scolpiti nel vestibolo dei loro tempj e nei simulacri, si burlano del popolo; mentre intanto ritirati nel lor santuario, con danze misteriose stannosi venerando certe cassette, in cui son riposti alcuni globi, che se il popolo vedesse, gli avrebbe a scherno come cose ovvie, avendo egli bisogno di portenti: e come no? s' egli è plebe?* [5] » Così Sinesio. Tornando ai monumenti trovo in un vaso fittile di greca maniera una composizione di varie figure ch' io riporto alla Serie VI, ove una donna [6] tiene colla destra una cassetta e colla sinistra uno Specchio: un' altra [7] che oltre l' avere in mano l' apoforeta, indica colla sinistra un globo: nel mezzo ad esse è un' edicola, o

1 S. Aug., de Civit. Dei, lib. VII, cap. XXIV, p. 180.
2 Millin, Diz. mitolog., art. *Timpano*.
3 Ved. ser. VI, tav. B, num. 4.
4 Gruter., Inscript., Tom. I, Part. I, p. 27.
5 Synesii, Calv. Encom., p. 73.
6 Ved. tav. G, num. 4.
7 Ivi, num. 3.

monumento sepolcrale [1] che qui tien luogo di santuario, giusta i detti di Sinesio, intorno a cui stan le devote con cassette e globi com' egli accenna, e nel tempo stesso vi si vede adoprato il Disco manubriato venerato nel santuario con altri simboli. Rammentiamoci ancora che il Lanzi, studiate a fondo le pitture de' vasi fittili, scrisse che per lo più esprimon Bacco, il suo coro, i suoi misteri, le sue pompe. [2] Se la pittura che espongo è da annoverarsi fra quelle, pei tirsi che vi si notano [3], io mi persuado che vi si trattano ceremonie de' suoi misteri. Dunque i monumenti ci mostrano che gli Specchi sacri adopravansi nei misteri occulti del paganesimo, ed ivi per la lor forma rammentavano la rotondità del globo mondiale. In fatti se più minutamente si esamina ciò che da Clemente Alessandrino, e da Arnobio è descritto contenersi nelle ciste mistiche di Bacco e della Fortuna col nome di sacri arcani simboli, troveremo che quasi ogni oggetto ha figura che si mostra in giro. Narra il primo che i simboli del sacro arcano racchiusi nella cista di Bacco erano un dado, una palla, una ruzzola, un pomo, una trottola, uno Specchio ed una pelle [4]. Tolgansi i due estremi oggetti, il dado e la pelle, e si troverà che gli altri sogliono essere assegnati nelle mani della Madre Idea per denotare il globo mondiale colla rotondità della loro forma [5]. Descrive il secondo quei della Fortuna che son quasi gli stessi, nominandoli, ruzzola, da-

1 Ivi, num. 5.

2 Lanzi, de' Vasi ant. dipinti, Dissert. II, § 1, p. 77.

3 *Le figure I e II della tav. citata di questo libro hanno tirso in mano.*

4 Clem. Alex., Cohort. ad Gent. Tom. I, p. 12.

5 Ved. p. 80, e seg.

di, Specchio, trottola, rotelle che girano, palle ben tornite, e pomi d'oro delle Esperidi. La figura di tutti questi simboli arcani riducesi al globo e al Disco, quali appunto si vedono presso le due donne del monumento della Tav. G. Clemente Alessandrino ci spiega che questi simboli rammentano i trastulli di Bacco, coi quali baloccavasi quando fu sorpreso dai Titani e sbranato [1]. Ma è da riflettere che questa è la spiegazione che se ne dava nella teologia poetica: ed in fatti protesta egli d'aver presa la favola dalle poesie d'Orfeo, ed aggiunge che svela queste misteriose cose per mostrarne il ridicolo [2]. Si osservi peraltro che quanto egli racconta, spettando alla teologia poetica, vien rigettato dai savj del paganesimo, e persino proscritto [3].

Sappiamo già che Varrone distingue tre sorte di teologie: la favolosa, la fisica e la civile. La prima, ch'è la poetica, era nota al popolo e potevasene parlar su i teatri [4], ed a questa spetta la favola di Bacco sbranato mentre si baloccava. Non così la seconda che tratta degli Dei e della loro natura [5] e della conoscenza dell'universo, di che non poteasi parlare in pubblico [6]. Cicerone ci avverte che i misteri spiegati in un senso ragionevole fanno conoscere la natura delle cose ancor più che quella degli Dei [7]. Che bisogna dunque intender qui se non la teologica natura della divinità relativa all'universo che abbraccia tutte quelle

1 Clem. Alex., l. cit.,

2 Ibid.

3 Willoison, de triplici theologia mysteriisque vet. commentatio, infra.

4 S. August., de Civit. Dei, lib. VI, cap. V, p. 150.

5 Stanleii, Hist. Phil. de principio rerum natur. ex mente Heracliti, Dissert. I, Tom. I, Part. IX, cap. VI, p. 466.

6 Willoison, l. cit., p. 25.

7 Cicer., de nat. Deor., lib. I, § XLII, p. 25.

cose, le quali han rapporto non solo colla sua forma e colla sua disposizione, ma anco con gl' importanti problemi della sua origine? È dunque abbastanza chiaro pei monumenti e per gli scritti antichi che gli oggetti ascosi nella cista di Bacco, fra i quali è lo Specchio, sono per la lor forma rappresentativi della natura dei numi e dell' universo, secondo la teologia fisica da Varrone indicata.

Non è meno importante l'osservazione che gran parte dei Dischi hanno qualche convessità nella parte speculare ed in conseguenza (per esser composti d' una lamina) son concavi dalla opposta parte; lo che rende questi utensili incapaci di servire per uso di specchio, se non rappresentativo; mancando di quella superficie piana tanto necessaria al positivo specchio usuale. Ma intanto acquistano una forma che partecipa della orbiculare. Questa sebbene espressa in modi variatissimi, noi la troviamo replicata in alcuni idoletti orientali, e specialmente degli Egiziani concettosissimi nelle loro allegorie; di che do un esempio alla Ser. VI [1] del quale si è lodevolmente servito il Ch. prof. Creuzer per provare quel ch' io dico [2]. Crede egli pertanto che di una mostruosa forma quasi simile fosse il Vulcano Menfitico, deriso perciò da Cambise: [3] così compariscon derisi da Clemente i descritti oggetti racchiusi nella cista mistica: così il popolo avrebbe derisi quei globi che ci ha descritti Sinesio: così da non pochi saran derise alcune figure ch' io pubblico espresse in questi miei Dischi. Eppure di questo genere furono anche i Cabiri, come avrò luogo di esporre, e i Pateci, e Giove Belo, ed altri Dei de' Fenicj e dei

1 Ved. tav. C 2, num. 2.

2 Creuzer, l. cit., p. 197, tab. 1, n. 5.

3 Herodot., lib. III, p. 37.

Sirj, ed anche Ercole Mensario ed Arpocrate, e l'etrusco Tagete, e l'egiziano Canobo, e Bacco Cabirico, e tutti in somma gli Dei benefici che dicevansi Dei potenti, Dei buoni, Dei magni, tenuti per i creatori, salvatori e conservatori di quell'universo che rammentano al filosofo intelligente, ed all'iniziato nei misteri colla presenza della forma loro *orbiculare* [1], e che formano il ridicolo di coloro che non gli tengono per oggetti allegorici, o che non sono intesi da quei che gli tengono per oggetti positivi: come addiviene dei Dischi in bronzo manubriati che per la struttura loro se ne argomentò fino ad ora essere statipatere da sacrifizio.

Della natura dei sopraindicati oggetti ed idoli, sono anche le uova dei Dioscuri, e l'uovo che posero gli Egiziani in bocca del Vulcano loro, altrimenti detto Phtha, e generalmente l'uovo cosmogonico immaginato da tutti i Cosmologi del paganesimo [2]. Ma perchè sia chiara la relazione tra questi oggetti e lo Specchio sacro di cui ragiono, fa d'uopo ch'io esponga alcune mie riflessioni sulla cosmogonia degli antichi, e su i loro misteri nei quali di essa trattavasi, ed a contemplazione della quale, cred'io, si fecero i Dischi in bronzo manubriati che han sembianza di specchi.

Fu la cosmogonia un articolo di somma venerazione per gli antichi popoli di qualunque religione essi fossero. Lo spettacolo dell'universo è come un gran libro esposto ai dotti ed agl'indotti, che parla a tutti gli uomini con un linguaggio, a cui la ragione non può ricusare di prestar fede. Il portentoso aspetto del creato indica all'uomo anche

1 Creuzer., Dionys., Commentatio II, p. 131–148.

2 Id., p. 166–171.

il più rozzo un Essere creatore; e l' ordine maraviglioso onde alternansi le stagioni, succedonsi i giorni e le notti, distruggonsi e si riproducono gli esseri viventi, dimostra la presenza di un Ente riproduttore e conservatore. Chiarissima per tutti è la testimonianza di antico scrittore che leggesi tra le opere d' Aristotele, ove apprendiamo che la tradizione della creazion del mondo fu comune a tutti i popoli ed antichissima; e nota pure l' errore d' alcuni intitolati filosofi che la posero in dubbio » *È dunque*, egli dice, *una certa tradizione antica e paterna a tutti gli uomini, che da Dio, e per mezzo di Dio siano state a noi costituite le cose tutte.* » [2] Ecco il facile motivo di adorare il Creatore contemplando le cose create.

Come il sapiente Mosè dette principio ai suoi libri colla storia della creazione del mondo, così Ermete in Egitto, Dschemo in Persia, Sanconiatone in Fenicia, Orfeo in Grecia ed altri altrove principiarono i loro trattati teologici e filosofici dalla cosmogonia. Ma siccome la rozza plebe non era in grado di bene intendere ogni spiegazione che quei primi filosofi davano alle portentose operazioni del Creatore, o intesele, non sapeva tenerle nella dovuta venerazione; e d' altronde volendo quei sapienti riserbare a loro stessi il pregio del sapere, così ritennero tali dottrine come arcani impenetrabili al volgo [3], mostrandolo ad esso la sola parte liturgica [4] con segni materiali e visibili, come prescrisse in seguito la teologia civile trattata in pubblico

1 Pseud., Aristot, lib. 1, de Mundo et Caelo, cap. VI, p. 617.

2 Synesius, l. cit.

3 Λειτουργία Ministerium quod habetur circa cultum Dei. Theodoret., lib. 4, Hist. Ecclesiast. art. Λειτουργία *opus aliquod publicum facio.* Hesych.

dai sacerdoti, e trasmettendo con cautela ai soli gerofanti ed iniziati la teologia fisica consistente in gran parte nei fenomeni della natura, e nell' ordine cosmogonico, involti peraltro nell' oscuro velame dell' allegoria e dell' enigma, e dando a ciò il nome di mistero μυστήριον da μύω *chiudo* [1]. Per questa ragione avvenne che nelle processioni egiziane si vide il sacerdote portare in mano il vaso che veneravasi dal popolo come simbolo del Creatore, non meno che del creato [2]; mentre dai gerofanti e dagl' iniziati s' intendevano involte tante filosofiche e teologiche arcane allegorie in questa mistica struttura del vaso e nel vuoto che in se contiene [3], come ho luogo di mostrare diffusamente nel mio trattato dei vasi fittili alla quinta sezione di quest' opera. Soltanto riporterò a mio proposito che il vaso degli Egiziani non fu il solo emblema religioso che simboleggiò quanto di più sacro aveano i Gentili. Imperciocchè è da sapersi che in Persia, al riferir d' Ateneo » *si ebbe un certo vaso nominato* Condy *ed imitato da altro vaso detto* Lanterna astrologica d' Ermete (*o Mercurio egiziano*), *rappresentante il mondo*; *ove si consideravano i miracoli degli Dei e quanto si genera sulla terra, e col quale si facevano libazioni* » [4]. Di qui nacque la nota favola fra i Persiani del famoso vaso sacro che spacciossi inventato da Dschemo antichissimo

1 Così Suida.

2 *Gerebat alius felici suo gremio summi sui Numinis venerandam effigiem non pecoris, non avis... Urnula faberrime cavata.* Apulejus, Metamorph., lib. xi, p. 374. Καὶ τὸ ποτήριον... κατὰ μίμημα τοῦ κόσμου. Athenaeus, lib. xi, cap. 78, p. 314. Se ne vede la rappresentanza in una pittura d'Ercolano, Tom. ii, tav. lx.

3 *Urnula Faberrime cavata.* Apul., l. cit.

4 Nicomachus, lib. i, de Festis Aegyptior. ap. Athaeneum, lib. xi. cap. 55, p. 269.

re di Persia, il quale al tempo che fondò Persepoli mostrò con questo vaso le dottrine dell' astrologia, e tutta la scienza delle cose naturali. Qui propone il Ch. Creuzer di consultare un certo scrittore di cose orientali il quale insegna che *giam* in lingua persiana significa un vaso ed uno Specchio. Avverte intanto che gli Orientali fabbricando vasi d' ogni figura e d' ogni materia, purchè partecipassero della sfericità, diedero ad essi lo stesso nome che riteneva un tal globo celeste [1].

Esibite tali dottrine, non mi par male a proposito il farne l' applicazione ai Dischi di bronzo manubriati num. 2 e num. 3 di questa Tavola. La curva lor forma [2] non meno in questi come in altri, dove più, dove meno sensibilmente mostrandosi [3], dà a questi arnesi la principale qualità significativa ch' ebbero i venerati vasi persiani, cioè sferica e recipiente; e in conseguenza per questa forma possono i Dischi aver servito di simbolico segno dell' universo e della divinità, perchè tutti han le medesime qualità dimostrative della rotondità, e non aver servito di patere perchè non tutti han la qualità di recipiente atto a contener liquidi, come provai trattando della Tav. IV.

2. Una delle superficie dei Dischi è sempre lucida come uno specchio. Questa particolarità in essi di esser lucidi dalla parte alquanto convessa, li rende pari a ciò che in Oriente dicesi *condy o giam* interpetrato per vaso, per specchio, e per globo; mentre pajon fatti in modo che partecipino alquanto delle tre qualità sopraddette. Dunque la

1 V. Herbelot. Biblioth. Orient. in verbo *Giam* ap. Creuzerum., l. cit., p. 27, not. (**).

2 Vedi anche tav. VII, e VIII.

3 In A, num. 2.

qualità di specchio nei Dischi si accorda con quanto abbiamo detto finora; mentre, se si considerano come patere per uso di sacrifizj, non sapremo a qual fine potessero essere dalla parte inferiore levigati a foggia di specchi; nè vediamo giammai nelle vere patere che si conservano ne' musei una tal particolarità. Considerati pertanto come Specchi, si cerchi nell' etimologia del nome loro qualche lume per l' uso al quale saranno stati impiegati.

Dalla voce ancorchè disusata ὀπτομαι *video* ne derivano ὀπτὴρ, *qui videt, speculator*, ἔσοπτρον *speculum*, ἐπόπτομαι *aspicio, contemplor diligenti facta inspectione, secerno, eligo* e simili. Quindi troviamo le *Epoptea* ἐποπτεικὰ o sacre contemplazioni della natura e degli esseri regolati, o sieno degli astri, e delle cause, o sieno Dei, alle quali contemplazioni erano ammessi gli ἐπόπται cioè gli ultimi graduati di perfezione nei misteri [1]; lo scopo de' quali era di unire l' uomo al mondo ed alla Divinità [2]. La contemplazione è anche detta κατόπτια e quindi lo specchio κάτοπτρον, il contemplatore κατόπτης. In fine κατοπτρίζω significa il far delle riflessioni, come è proprio dello specchio che riflette gli oggetti. Analizzate queste voci, trovasi che il contemplare ed il contemplante per più sinonimi derivano da una stessa radicale, ed hanno pure un medesimo significato; tantochè combinandosi, come ho dimostrato, che lo specchio ha la radicale medesima, e partecipa costantemente di quelle voci. può considerarsi come lo strumento per cui la potenza dell' animo nostro si esercita nella contemplazione, e come

1 Clem. Alex., Strom., lib. v, p. 583.

2 Sallust. Filos. Ved. Cesarotti, Vol. x, part. II, p. 30.

il continente allegorico delle cose da contemplarsi nei misteri, dove adopravasi; mentre per le qualità già osservatevi rammenta misticamente la Divinità e l' universo.

Se dai paragoni d' etimologie si passa a quei de' monumenti, trovasi (come già esposi) che in un vaso fittile qui esibito alla Tav. G. num. 4 come in varj altri, è dipinta una donna che tiene un disco in mano nell' atto di occuparsi d' una sacra funzione; che val quanto dire, in atto di trovarsi mentalmente alla presenza dei Numi, e di quei sacri oggetti che doveansi considerar nei Misteri [1]. Aggiungo anche l' esempio di un uomo che ha specchio in mano, come tanti se ne incontrano in vasi fittili, acciò non si tenga per utensile muliebre ad oggetto di ornarsi. [2] Il già lodato Creuzer che prima di me lo ha pubblicato, lo suppone un *Neofito* assorto nella contemplazione. [3] Propongo ancora all' esame un' altra pittura fittile, ove un Genio mostra ad una donna il disco [4] quasi ad essa proponesse di far con quello alla mano alcuna considerazione dei misteri secreti che spettavano agli *Epopti* da noi rammentati, come se gli dicessimo *speculiferi* o portatori di Specchi per far le considerazioni degli Dei e dell' universo come era loro ispezione. Combina con questa supposizione l' atto delle già esposte figure, ove il Disco è tenuto avanti agli occhi, quasichè presentasse alla mente l' immagine di ciò che *l' iniziato* debba considerare. E non è questa l' azione propria di chi mira una qualche immagine dentro uno specchio? È peraltro all' occhio della mente, piuttostochè al-

1 Ved. ser. v, tav. xix.
2 Ved. ser. v, tav. xxi.
3 Creuzer, Simbolic. und. mithol. der. alten Völc., Tom. III, § 28, p. 533.
4 Ved. tav. R, num. 1.

l' organo della visione che questo Specchio riflette gli oggetti da considerarsi, e perciò può essere anche convesso e sempre atto a tal uso. Che se l' *iniziato* rivolge lo Specchio dalla opposta superficie, allora gli oggetti considerati si fan più sensibili per le figure che vi sono delineate. Ora se il Disco fosse una patera sacrificiale come si vuole, dovrebb' ella forse tenersi in mano in simile situazione? Si torni ad esaminar le mie Tavole [1] dove si vedon patere da sacrifizio, e dall' atto stesso di chi le tiene se ne argomenterà l' uso diverso da quello dei Dischi. E le figure che si contengono in molti di essi non convengon più allo Specchio, dove l' *iniziato* dee considerare la divinità, che alla patera o al piatto, con cui ponevansi a mensa le frutte, o versavasi il vino sull' ara nei sacrifizj? Ciò basti per ora a dimostrare, che il costante lucido nei Dischi, mentre gli caratterizza per Specchi e non mai per patere sacrificiali, ci rischiara viepiù sul significato di essi tutto proprio dei misteri del paganesimo, e concorde in tutto alle circostanze; che le molte altre pruove che si possono addurre in conferma della convenienza del nome di Specchi da me dato ai Dischi in bronzo manubriati in fronte di questo libro, son riserbate a più opportuna circostanza a misura che i Dischi medesimi nell' illustrarli me ne porgeranno occasione.

3. Gli ornati di fusoria del disco e del manubrio si trovan sempre dalla parte lucida e convessa di esso. Il Disco num. 2 della presente Tav. V è il profilo di quello segnato alla Tav. II a rovescio, ed alla Tav. IV a diritto, la cui superficie A che si mostra convessa, è lucida in guisa di specchio, ed ha gli ornamenti di fusoria in B. C. La parte

1 Ved. ser. VI, tav. H, K, L, Q.

opposta B che è concava, è quella che suol essere ornata di figure. Questa forma di Dischi che ha qualche poco di concavità, ha somministrato motivo di sospettare che patere e non altro fosser queste anticaglie. Il Ch. Sig. Professor Ciampi fece incidere in rame, non ha gran tempo, un utensile [1] quasi simile ai Dischi de' quali io tratto. Egli videlo scolpito in un sarcofago pisano, che essendo nelle mani di un ministro de' sacrifizj, dà sicuro indizio di essere un utensile destinato a tal ceremonia. Dico però quasi simile e non eguale del tutto, giacchè vi è fra i due monumenti la gran differenza, che ove nel monumento num. 2 di questa Tav. V la testa dell' animale si mostra dalla parte lucida del Disco, segnata di lettera A, come anche più chiaramente vedesi alla Tav. IV ove il Disco si mostra dalla superficie convessa; vedesi all' opposto nel monumento prodotto dal prelodato Sig. Ciampi, ove la testa dell' animale si mostra dalla parte concava. Questo sacrificiale strumento non è raro fra le antichità: io n' esibisco uno [2] già esposto dal Conte di Caylus [3], dei varj che si son trovati per lo più in terra cotta. Questo per esser in profilo e tagliato, meglio si paragona col Disco inciso al num. 2 di questa Tav. V, e chiaramente ci mostra che la testa dell' animale e gli ornati del labbro simili a quei di fusoria nel disco in bronzo, trovansi in questo vaso di terra dalla parte concava, mentre nel bronzo son dalla parte lucida e convessa. Dunque la superficie di queste tazze di terra cotta posta in uso come patera sacrificiale, doveva esser la

1 Ved. ser. VI, tav. M, num. 2.
2 Ved. ser. VI, tav. Q, num. 5.
3 Recueil d' Antiq. Egypt Etr., Gr. et Rom., Tom. V, pl. CIV, num. 7.

concava, che vediamo ornata ed esibente la testa dell' animale nel suo naturale aspetto; così la parte lucida dei Dischi suppongasi la frequentata per l'uso che se ne faceva, perchè i suoi ornati di fusoria si trovan da questa parte ch' è la convessa. Talchè potremo dire che siccome le tazze manubriate del Caylus e del Ciampi son patere corredate di ornamenti, così i dischi in bronzo sono Specchi mistici ornati egualmente.

Quando i dischi son corredati di figure da una superficie, e di ornati in fusoria dall' altra, si può essere incerti qual di esse abbia la preminenza per l'uso: ma se mancano le figure, come in molti Dischi suole accadere, e gli ornati pur si trovano dalla parte lucida e convessa di essi, pare in tal caso assai chiaro, che quella e non altra sia la primaria. Il presente articolo, molto interessante alla cognizione dell' uso dei Dischi, viene altrove richiamato nuovamente in esame con altre ancor più solide pruove. Serva per ora l' aver dimostrato col confronto delle vere patere manubriate che allorquando gli antichi vollero destinar siffatte tazze ad uso di patere da sacrifizio, non ostante aver loro data una costruzione molto simile a quella dei Dischi di questa serie, furon però costretti a cangiare in loro la situazione degli ornati, affinchè indicassero l' uso di esse dalla parte concava; mentre i Dischi che non serviron mai per tal uso di libazione, l' ebbero dalla parte convessa e lucida, vale a dire dalla superficie che si tenne come Specchio simbolico.

4. È osservabile in quarto luogo che i Dischi son sempre di bronzo, mentre le patere sacrificiali si conoscono eseguite in diverse materie; talchè ho ragione di supporre an-

che per questo motivo [1], che questi fossero destinati ad uffici diversi da quelle. E poichè dissi che per la circolare loro figura presentavano l'immagine di Dio creatore dell'universo, non meno che dell'universo medesimo da esso creato [2]; così presentemente ricerco se ciò concorda colla materiale sua struttura sempre di bronzo.

Premetto che gli antichi par che accozzassero insieme le idee di Dio, di universo, di natura, di cielo, senza distinguerle fra loro, sennonchè all' occorrenza di doverne trattare in particolare. A misura che esamino i miei Dischi, sembrami che ancor essi mi presentino le medesime idee coll' allegorico linguaggio dell' arte; dovecchè i filosofi ed i sacerdoti ne han lasciata memoria col cauto linguaggio della scrittura lineare. Per esser convinti di questa massima rispetto agli scrittori, basta leggere il primo capitolo del secondo libro di Plinio, e nell' esame del mio scritto ne vedrà il lettore l' applicazione a questi monumenti. Ora mi limito a dichiarare che il filosofo Possidonio pretendeva, come Zenone, che il mondo in generale ed il cielo in particolare componessero la sostanza della Divinità, che Boeto più astrologicamente faceva risedere nel firmamento e nella sfera de' fissi [3]. Dunque perchè i sacri Specchi de' quali tratto, rammentassero ai devoti l'immagine della Divinità in complesso, bisognava, secondo i citati scrittori, che in particolar modo rappresentassero il cielo. E posto ancora, com' io diceva, che il significato allegorico degli Specchi mistici abbia avuta una provenienza antichissima e tutta o-

1 Ved. p. 72.
2 Ved. p. 83.
3 Diog., Laert., Vit. Zenon., p. 566.

rientale [1], qui aggiungo esser manifesto, secondo Fornuto, che Omero ed Esiodo tennero le loro allegorie da più secoli anteriormente tramandate al tempo loro, dai Maghi, dagli Egiziani, dai Celti, dai Libj e da varie altre nazioni antiche d' Oriente [2].

Omero dunque (per citarne un esempio) in più luoghi del suo poema finge che il cielo sia di bronzo [3]. Io son di parere che egli non avrebbe azzardata una tal metafora, se non avesse avuti esempj degli antichi onde poterla con qualche ragione sostenere, mentre ai suoi tempi si doveva avere del cielo un' idea non tanto strana. Pindaro, ancorchè meno antico, si esprime colla medesima frase [4]. E se m' insinuo a ricercarne l' origine più antica negli Orientali, maggiormente me ne confermo. È assai pregevole per l' originaria ricerca di molti usi e opinioni l' aureo libro di Giobbe: e quivi pure si trova la seguente espressione = *Tu forsitan cum eo fabricatus es caelos, qui solidissimi quasi aere fusi sunt* [5]. Par dunque che ancor gli Ebrei si fossero ideato il cielo come un corpo solidissimo, formato da una lamina di bronzo. Così i settanta interpetri spiegan la voce *Rakiah Firmamento* usata da Mosè [6] per *solidità*; mentre la voce *Rakah*, d' onde vien *Rakiah*, s' interpetra per *lavorare il metallo col martello*, come se Mosè avesse voluto indicare il cielo qual solido corpo compatto, come una concava volta fatta di bronzo da un fab-

1 Ved. p. 80.

2 Ved. Cesarotti, l. cit. part. II, p. 39.

3 Διὸς χαλκοβατὲς δῶ. Iliad., lib. I, v. 426.

4 Nem. Od. VI, v. 3.

5 Iob., cap. XXXVII, v. 18.

6 *Fiat Firmamentum in medio aquarum.* Gen., cap. I, v. 6.

bro a forza di martello [1]. E per maggior conferma, che il Disco di bronzo in sembianza di Specchio con dati non equivoci può essere un' allegoria del cielo, riporto la interpetrazione del citato testo ebraico, che dice: *extendisti, velut malleo duxisti caelos adeo uti speculum fusum:* oltre quella del testo Caldeo ne' seguenti termini: *extendisti cum eo caelos validos, quorum aspectus sicut speculum fusile, quorum superficies ita levis est uti speculum* [2]. Qual simbolo adunque più espressivo del nostro Disco di bronzo in sembianza di specchio potrà meglio esprimere l' antica allegoria del cielo? Anassimene di Mileto fu il primo fra i Greci che insegnasse la teoria della solidità del cielo, sull' esempio degli Orientali [3]. Crede Plutarco ch' egli lo immaginasse di terra, vale a dire di una materia solida e dura [4]. In fatti riflettendo al movimento che volta tutte le stelle dall' oriente all' occidente conservando l' ordine loro e le loro distanze, si è potuto supporre che il cielo fosse un inviluppo sferico e solido al quale le stelle fossero attaccate come altrettanti chiodi. Anche i meno antichi scrittori ce ne danno una simile idea. Ecco Clemente Alessandrino il quale dimostra che Iddio formò il cielo solido, perchè tutto ciò che è solido, è sensibile [5]. Spiacemi di non rammentarmi in qual codice antichissimo della Chiesa si veda effigiato l' Eterno Padre con martello in mano, in atto di affigger le stelle nel cielo. Dunque in ogni tempo ed in ogni religione

1 Ved. Calmet., Comment. lit. in Genes., cap. 1, v. 6, p. 5.
2 Calmet., in Lib. Iob. cap. XXXVII, v. 18, p. 689.
3 Bailly, Hist. de l'Astr. ancienne, p. 201.
4 De Placitis Philos., lib. III, cap. X, p. 895.
5 Clem. Alex., Strom., lib. V, p. 593.

fu ammessa, per così dire, questa emblematica immagine del cielo di solido bronzo, come vien rappresentata dai Dischi sempre di tal metallo fusi o battuti.

Per quanto gli antichi Specchi si facessero di varj metalli, come già dissi averci insegnato Plinio [1], pare però che nei Dischi siasi scelto il bronzo per esprimer l' allegorico simbolo del cielo, come lo concepivano gli Orientali; mentre lo consideravano in un tempo stesso come una gran superficie solida e di bronzo, e perciò lucida e levigata come uno specchio.

Quelle frasi che gli antichi usarono per esprimere il cielo, vale a dire quella volta stellata che presentasi ai nostri sguardi in tempo di notte, o quello spazio che noi vediamo percorrere al sole e alla luna in pieno giorno, sembra che le usassero egualmente per esprimere l' intiero universo, comprendendovi la terra come un pianeta celeste. I Dischi in bronzo par che abbian lo stesso figurativo significato e di cielo, e di terra, e dell' intiero universo. Così ancor noi non di rado usiamo dire che il Mondo è pieno di disastri, volendo esprimere che questi son contingenti ai mortali abitatori del globo terrestre. Chiudo questo paragrafo con darne un esempio, e nel tempo stesso mostrare la continua relazione che i Dischi hanno colle dottrine cosmogoniche ed orientali da me accennate varie pagine indietro [2]. Secondo la cosmogonia del Giappone, il mondo era chiuso in un uovo d'una immensa grandezza, e 'l suo guscio era di bronzo [3]. Qui vien compreso il cielo e la terra, figurando quell' uovo, immaginato anche dagli Orfici e

1 Ved. p. 60. not. 1. e 70, not. 5.
2 Ved. p. 80.
3 Embass., ot the Emp. of Iapon, p. 275.

da altre sette, l'orbe intiero mondiale, il cui esteriore involucro di bronzo è rappresentato compendiosamente dai nostri Dischi di bronzo in foggia di specchi.

5. È finalmente osservabile in tutti i Dischi la qualità d'esser manubriati. Dico dunque a questo proposito che una quantità grande di antichi specchi furono di una figura circolare, corredati di una lunga appendice comoda a servire di manubrio per poter presentare questo utensile con facilità davanti al nostro volto. [1] Eccone in prova un'antica Venere cesellata in un piccolo utensile di una toeletta d'argento, alla quale, adattatamente al soggetto, alcuni Genietti presentan lo specchio soprammesso ad un manico [2]. L'arnese che ha in mano una donna in atto di accomodarsi i capelli dipinta in Ercolano, è certamente uno specchio [3]. Lo stesso vedesi in mano d'una donna in un vaso greco pubblicato dall'Italiski [4]. Costei s'imbelletta il volto con un pennello, come chiaramente apparisce, e in conseguenza il Disco manubriato che tiene alla sinistra per questo uffizio, non si può giudicar che uno specchio. Un altro di tali utensili ha propriamente ripetuta l'effigie della donna che se lo tiene avanti agli occhi [5]. Ma i vasi fittili d'ogni italica regione somministrano esempi di specchi manubriati. Gli amplessi di Amore e Psiche per lo più accompagnati dallo specchio nei monumenti dell'arte, lo hanno manubriato nell'esempio che ne adduco di una bella tazza fittile dissepolta nella Grecia Italica [6]. Millin che ne pubblicò il tipo da cui l'ho copiato, nominò specchio quel manu-

1 Ved. ser. VI, tav. K, num. 2.
2 Ved. ser. VI, tav. C 2, num. 3.
3 Ved. ser. VI, tav. M, num. 6
4 Vasi. Tom. II, tav. LVIII.
5 Ivi. Tom. I, tav. 47.
6 Ved. ser. VI, tav. N, num. 4.

briato utensile, sebbene sia simile in tutto ad altri che egli nomina patere [1]. Un coperchio di antico etrusco cinerario ha una matrona recumbente, che mostra d' avere in mano uno specchio. Visitando il Lanzi per la prima volta il Museo di Volterra, e notando in particolare il coperchio del sarcofago ch' io riporto, [2] così scrisse nel suo libretto di appunti e memorie « *Vi ho anche veduto lo specchio se già non fosse patella, e quella cornicina non significasse la sponda di essa* [3]. » Frattanto osservo che la prima idea risvegliata al Lanzi da quel manubriato utensile fu di *specchio*. È altresì nota fra le sculture etrusche l' urnetta perugina dove è una donna che avendo uno di questi Specchi manubriati nella mano sinistra, vi mira se stessa [4].

Il Gori [5], il Lanzi [6] e modernamente il Ch. Vermiglioli [7] che hanno riprodotto questo monumento nelle opere loro, nominano specchio quel rotondo manubriato utensile. Un altro Amore abbracciato con Psiche da me riprodotto [8] dopo il Bonarroti [9] e il Millin [10], lavoro de' tempi bassi, ha pur vicino a se un manubriato Disco, giudicato uno specchio dai due prelodati scrittori. E se apriamo le iconologie del Ripa [11], del Mattei e di altri, vi troveremo la Prudenza, la Verità ed altre figure allegoriche con lo specchio in ma-

1 Millin, Peintures de Vas. Antiq., Tom. I, p. 117, pl. 65.
2 Ved. ser. VI, tav. H 2, num. 1.
3 Lanzi, ms. esistente nella R. Galleria di Firenze.
4 Ved. ser. VI, tav. G 2, num. 1.
5 Mus. Etr., Tom. I, tab. CXXXVII, num. 2.
6 Saggio di ling. etr., Tom. II, part. II, tab. XIII, num. 8.
7 Antiche Iscrizioni Perugine, Tom. I, tav. I, num. 6.
8 Ved. ser. VI, tav. N, num. 6.
9 Vetri Ant., tav. XXVIII, num. 3.
10 Gallerie mitholog., Tom. I, pl. XLVII, num. 197.
11 Tom. IV, p. 428.

no sempre manubriato a guisa dei nostri Dischi. Anche a' dì nostri si dipingono e si fanno specchi rotondi e manubriati. Dico in fine che anche gli specchi antichi, da me citati là dove ho trattato della lor forma, hanno parimente il manubrio [1].

Con tanti esempi di manubrj dati agli specchi in ogni luogo, in ogni tempo ed in ogni sorte di opere d' arte, come potremo noi negar nome di Specchi ai Dischi da me illustrati? mentre oltre la figura ed il lucido, qual si conviene allo Specchio, han poi come tanti altri Specchi anche il manubrio? Se ne potrà dunque concludere che le qualità generalmente dominanti nei Dischi in bronzo manubriati concorron tutte a farceli riconoscere Specchi, e non patere sacrificiali.

TAVOLA SESTA.

Il Disco di questa Tav. VI presenta all' osservatore la sua lucida superficie, ove comparisce l' ornato di fusoria intorno alla periferia, come anche nel manico; siccome già indicai in B. C. al num. 3 della Tav. V. Il campo lucido è privo di figure, come ogni altro della sua specie; mentre la superficie opposta e non lucida le contiene, e manca d' ornati di fusoria nel contorno e nel manico, siccome vedremo allorchè sarò per esporlo. Winkelmann fu il primo a far conoscer al pubblico questo Disco [2] e in seguito lo replicarono altri, come noterò scrivendo delle sue figure;

1 Ved. p. 82, e seg. 133, p. 174.

2 Winkelmann, Monum. ined., num.

ma tutti si occuparon di queste soltanto, ossia della superficie opposta alla presente, e intanto questa ch' io prendo a dichiarare è restata finora inedita e inosservata. Io l' ho trovato casualmente dentro una cartella di varj disegni della Imp. e R. Galleria di Firenze, ove esiste tuttora nell' archivio privato del Sig. Direttore, che gentilmente si compiacque permettermi ch' io n' estraessi una copia; la quale io riporto incisa così come l'ho calcata sul disegno originale.

Nel campo lucido si leggon delle lettere etrusche. Io non so se il Lanzi l' abbia veduto, mentre fu l' Antiquario di quello Stabilimento. Fra le voci etrusche da lui registrate nelle sue opere non si fa menzione di questo monumento scritto. Ebbe egli peraltro certamente sott' occhio un frammento di altro disco, che aggiungo al num. 3 di questa Tav. VI, mentre l' ho trovato inciso fra le sue stampe dei dischi Borgiani, e precisamente in un suo cartolare, dove conservasi anche la stampa della parte opposta del frammento, con altri pezzi che tengono figure e parole etrusche, e delle quali esiste nel cartolare medesimo la spiegazione scritta da questo letterato, e forse preparata per pubblicarsi [1]. Ma non vi ho trovato memoria alcuna, che fosse relativa alla voce scritta nel frammento, e che è la medesima in ambedue i bronzi che espongo.

Essendo pertanto riserbato a me il ragionarne per la prima volta, dirò che i due dischi hanno dalla parte opposta altre iscrizioni che indicano i nomi delle figure che vi si vedono, e così accade per lo più in altri Dischi corredati di parole. Le superficie lucide di questi bronzi son tutte

1 Il Cartolare citato si trova nell' Archivio privato della R. Galleria di Firenze.

anepigrafe per quante io ne abbia vedute, eccettuate quelle che portano l'etrusca parola che leggesi nei due monumenti di questa Tav. VI, egualmentechè in altro Disco esistente in Francia, del quale l'ornatissimo Sig. Marchese Gino Capponi, premuroso dell'avanzamento delle lettere, ed in particolar modo di questa mia opera, mi ha procurato un esatto calco. Ora tre leggende perfettamente uguali tra loro, e tutte e tre le sole che si trovino dalla parte lucida di questi Dischi, mi porgono giusto argomento di crederle indicanti o nome o qualità speciale di questi monumenti medesimi, come appunto più Veneri vi si trovano accompagnate da una voce che leggesi *Turan* e che giudicasi perciò essere il nome etrusco di questa Dea.

Se la lingua etrusca ci fosse cognita al segno da poterne interpetrare con certezza le voci, sarebbe dissipato ogni dubbio sul vero significato dei Dischi, sempre peraltro che si ammetta che quella epigrafe ne spieghi il nome, o l'oggetto a cui erano destinati: ma l'incertezza inclusive delle lettere, e dei primi elementi di essa renderà dubbioso qualunque argomento che relativamente a questa voce io possa premettere per ispiegarla. Si affaccia il dubbio immediatamente alla prima lettera che nel monumento comparisce a destra del riguardante; poichè a tenore di altre iscrizioni etrusche pare che si debba leggere in senso retrogrado, cioè all'orientale. Sanno i dotti che quella lettera etrusca, la quale ha figura della nostra M, fu letta per *M* da tutti quelli che precederono il Lanzi; il quale fatto accorto dall'ispezione di un abbondante numero d'iscrizioni, stabilì nel suo Saggio di lingua etrusca doversi tenere per un ꞩ alla greca

rovesciato, e leggersi per S [1]. Le altre lettere non opponendo gran difficoltà, e potendo per conseguenza esser lette a seconda dell'antico greco, e di altre lingue antiche d'Italia, offrono insieme la seguente leggenda *SUTINA*.

Così è letta dal prelodato Lanzi la voce stessa in un bronzo antico del museo Borgia in Velletri, consistente in un Telamone, o manico probabilmente spettante, com'egli crede, ad alcuno di questi Dischi ora in esame. Assegna egli a tal voce la corrispondente *suthina*, aggiungendo egli che tal vocabolo è vicino a *suthi* per modo che sembra un suo derivato, la cui significazione se procedesse dal σωτρα o anzi dal σωτειρα de' Greci, tradurrebesi per *SALUTI* breve titolo ch'egli trova in un'ara di Pesaro. Sembragli poi anco verisimile, che se *Suthia* significa salute, la Dea che presiede si chiamasse *Suthina* con desinenza usitatissima in latino antico, rispetto a' Numi che invocavansi per tutela. Gli esempi che ne adduce in prova sono: *Tutilina*, generico nome di *tutela*, e quei che invocavansi per gl'infanti, *Statilinus*, *Fabulinus* [2]. Quest'ultima ipotesi mi pare verosimile in modo che non si debba richiamare in sussidio un caso obliquo in quel nome, dove il caso retto si presenta sì chiaro. Vero è che in terzo caso, dallo stesso Lanzi dichiarato assai raro, si potrebbe leggere una tal voce *LARTHIA* ed anche altre: ma non essendo esclusi i femminini terminati in A in caso retto [3], perchè fra questi non potrà essere anco la voce scritta in questi Dischi? Altrove si hanno da esso ragioni plausibili da interpetrare *Suthil* sincopato

1 Lanzi, Saggio di ling. etr., Tom. I, part. II, cap. II, § X, p. 212.
2 Ivi, Tom. II, part. III, § I, num. X, p. 495.
3 Ivi, p. 302, 304.

da *suthial* per la formula *donum pro salute*, siccome *Minerval* interpetrasi dai grammatici *donum pro Minerva* o sia *pro studiis Minervae*. Quindi soggiunge che anche *suthur*, voce lasciata in tronco, siccome *platur*, o *thucer*, può supplirsi con una finale come σώτειρα o σωτήριον *donum pro salute:* parola che egualmente trovasi nei donarj greci ed in autori latini [1]. Nota per ultimo che nel medesimo senso dicesi σώστρα *dona pro salute* [2]. Ma il Lanzi non menzionò in questo caso un altro significato che i grammatici danno a quella voce greca cioè *praemia quae conservatus conservatori reddit*. Tutto ciò, a parer mio, trova la sua radice nel verbo σόω *servo, salvum et incolumem praesto*, alla quale idea di salvezza rendesi affine la Dea che vi presiede. Non però sola Igia o Igea debbe intendersene la tutelare, ma più estesamente Cerere col nome di Iside salutare, che peraltro secondo alcuni filologi vale lo stesso che Igea, nel cui mito noi troveremo unito anche Iasion, ed altri numi onorati con epiteto di salvatori fra i quali primeggia Esculapio col nome di Esmun, l'ottavo [3], del quale nell' ottavo giorno dei Misteri Eleusini facevasi commemorazione [4]. E poichè della Iside e della Cerere, accennata qui col nome di salutare, assai dovrò trattare in seguito, così ora per brevità mi limito a dire che non impropriamente potremo credere la voce scritta replicatamente in questi Specchi allusiva alla Cerere dei misteri, sì perchè

1 *Nam quoties surgis soteria poscis amicos.* Martial., lib. XII, p. 56.

2 Lanzi, l. cit. Tom. II, par. III, § XIV, p. 481, e seg.

3 Creuz., Symbolik und Mytol., Tom. III, p. 566.

4 Vid. Saint-Croix, sur le mystères du Pagan., Tom. I, Sect. V, art. I, p. 334.

la leggenda senza epentesi, nè sincope, nè metatesi è trasportata in *Suthina* creduto dal citato Lanzi quel nome di Dea che presiede alla salute, qual' era Cerere nei misteri del paganesimo, ai quali ho già avanzato il sospetto che appartenessero questi Specchi, lo che mi ha coartato a distinguerli col nome di *Specchi mistici*.

A render compito l' esame di questa iscrizione mi resta ora da proporre il mio dubbio sulla maniera di leggerla. Imperciocchè se il Lanzi prescrisse doversi leggere la M in etrusco dando ad essa il valore del *sigma* greco, non estese la regola in modo che non soffrisse eccezione; anzi avvertì che nelle lingue antiche pare che sia regola generale; in Etruria poi per qualche caso, ancorchè rarissimo, par da confondersi con la M [1]. Ne offre lo stesso Lanzi un esempio nei tegoli etruschi mortuali della famiglia Publicia trovati in Todi, ove si legge *Marcus Publicius* che in lingua etrusca incomincia per una M di forma simile a quelle che mostrano i bronzi che illustro; e quindi letta per M, e non già per S dal Lanzi [2]. Forse altri esempi si trovano in quel saggio di lingua etrusca. Tralascio quelli per addurne altri fra le iscrizioni etrusche Perugine dal Ch. Vermiglioli con sagace dottrina interpetrate, ove si trova parimente che la iniziale della famiglia dei Marcanj registrata in urnetta etrusca è chiaramente una M simile alle nostre [3], e qui pure altri esempi si omettono per brevità, ma si prova, che due dei più celebri interpetri della lingua etrusca non escludono sempre la *m* etrusca dal positivo significato

1 Lanzi, l. cit., Tom. I, part. III, cap. II, § X, p. 212.

2 Id., Tom. II, part. III, cl. II, p. 382.

3 Vermiglioli, Iscriz. Perugine, Tom. I, cl. V, num. CLXXXIV, p. 198.

di *m*, nè sempre lo convertono in *s*. Potendo pertanto esser la *m* del nostro monumento fra queste che ritengono il suono pari alla figura, potremo sospettare che in luogo di *suthina*, come si disse, vi si debba leggere *MYTHINA*. È dunque conveniente che si esamini il significato di questa voce resultata dalla possibilità di dover esser letta in tal guisa, come l'abbiamo esaminata supponendo che vi si leggesse *SUTHINA*.

A me sembra *MYTHINA* un composto da μύω chiudo, e θιν doricamente Dio, o Divinità; se ammettesi che in mancanza di cognizione dell' etrusca lingua si debba cercar soccorso dalla greca. Ed in vero per quanto le due lingue sieno state tra se diverse, è però probabile che gli Etruschi nell' accettar gran parte del culto originato in Oriente e riformato in Grecia, ne ricevessero e ritenessero parimente il frasario non alterato qua in Etruria se non per qualche accidentale modificazione di pronunzia. Che la prima sillaba proveniente dal verbo greco *chiudere* desse nome alla voce mistero, fu da me provato altrove [1]. Che *Tina* o *Dina* sia la voce già usata dagli Etruschi per nominare la Divinità principale sarà da me parimente provato dietro quanto ne scrissero i celebri antiquarj Lanzi e Visconti, allorchè la trovarono scritta in un Disco di quei ch' io sono per ammettere in questa raccolta. Credo peraltro che più naturalmente quel *Thina* etrusco potrebbe derivar da δῖνος che in greco suona *mente* e *consiglio* sostituitavi la *T* dagli Etruschi in mancanza della *D* che le si reputa affine. Adotterei questa spiegazione, perchè trovo che Plato-

1 Ved. p. 75.

ne indica sovente Iddio coll' attributo della divina sua mente, come vedremo. Le due voci, (se pur son tali) che concorrono a formar la parola etrusca *MYTHINA*, potrebbero indicarci ch' ella significhi MISTERO DIVINO, O ARCANO SEGRETO DELLA DIVINA MENTE.

È dunque da cercarsi qual relazione aver possa il Disco, e precisamente lo Specchio, sulla cui superficie si legge l' epigrafe anzidetta con i misteri della Divinità. Per esser breve bisogna ch' io premetta più cose come provate; talchè per avere un' idea dei misteri presso gli antichi, convien dire che dalle dotte osservazioni fatte su questa materia dai celebri letterati Santa—Croce [1], Willoison [2], Ouvaroff [3], ultimi scrittori di tal materia, oltre il Meursio [4] e i molti più che ne aveano già scritto, resulta che in essi richiamavasi l' origine di tutto ad un solo Dio, ch' è per se stesso, e da cui tutto il rimanente riceve l' essere [5]: spiegavansi le relazioni dell' universo e dell' uomo con la Divinità, l' immortalità dell' anima, i mezzi del suo ritorno verso Dio, l' ordine delle cose dopo la morte [6], l' espettativa di una miglior vita futura, e la memoria della presenza di quell' Ente che vede tutto [7]. Noi vedremo che la maggior parte di queste massime son considerate nei Dischi. Per quanto si citino come fondatori dei misteri, personaggi distinti della più remota antichità, comparisce però dalla storia che

1 Recherches historiques et critiques sur le Mystères du Paganisme.

2 Ibid. notes, et Tom. II, de triplici Theologia Mysteriisque veterum commentatio

3 Essay sur le Myster. d'Eleus.

4 Op., Tom. II, Eleusinia, p. 458.

5 Pluche, Revisione della storia del Cielo, Tom. I, p. 14.

6 Ouvaroff. l. cit., estratto da Millin, Annal encyclop. Vol. I, p. 359.

7 Pluche, l. cit.

non si sostennero costantemente con egual grido e reputazione, e furon soggetti a cangiamenti e vicende nello spazioso intervallo dagli Inachi, dai Cadmi, dagli Eumolpi, che si dicono i fondatori in varie regioni, fino ai Valentiniani, ai Teodosi che ne furono i distruttori [1]. Lo stabilimento del Platonismo fu per i misteri un momento di auge e di fanatismo [2]. E noi vedremo quale sviluppo arrechino alla cognizione dei nostri dischi le dottrine Platoniche. Volendosi partire da sicuri dati appoggiati a cose di fatto nell' indagine di questi Dischi, fa d' uopo rammentarsi aver io provato che provenendo essi dalle ciste mistiche, spettano ai misteri, e che avendo una superficie lucida, si considerano come Specchi [3]. Ora è da cercarsi per qual simbolo eran gli Specchi entro le ciste mistiche; e come si leghi l'idea ch' essi danno del Cielo con queste ciste di Bacco. Il favoloso racconto poeticamente narrato al volgo pagano circa le avventure di Bacco si era, che i Titani per comando di Giunone, cercato il nascosto Bacco figlio di Giove e di Cerere o Proserpina e trovatolo a balocco fra puerili trastulli lo fecero in pezzi; ma Cerere raunatene le membra il ricompose, e per virtù di Giove ritornò in vita [4]. Si aggiun-

1 Ouvaroff, l. cit.

2 Ibid.

3 Ved. p. 49. e 50.

4 *La Favola di Bacco sbranato dai Titani è narrata da molti* (Vid. Clem. Alex., Cohort. ad Gentes, p. 12) *ma con alquante variazioncelle, che non alterano però gran fatto il racconto. Diodoro ne spiega l' enigma fisico dicendo, che la vite ricevendo l'esistenza dalla terra*, Cerere, *e dall'aria*, Giove, *produce il Vino*, Bacco. *I Contadini*, Titani *vendemmiano staccando il frutto dalla vite, e pestandolo per trarne il vino* spezzano Bacco, *ma la terra*, Cerere, *dopo la vendemmia e l' amputazione, rende alla vite nuova fertilità,*

ge poi che fra i puerili balocchi eravi anche lo specchio [1]: ond' è che per questa ragione portavansi fra le cose sacre religiosamente entro la cista mistica nelle Orgie [2]. Ma è da notarsi che il racconto è tutto poetico, narrato da Igino [3], il quale (come osserva il Ch. Creuzero) trasse le sue favole dalle antiche tragedie, e quindi dalla favola se ne concepì l' allegoria fisica da Furnuto spiegata [4], o dall' allegoria se ne compose la favola; ma se riflettiamo che la origine dei misteri ha una data più antica assai delle tragedie de' Greci, potremo supporre che quelli avessero in uso lo Specchio per altra causa assai men frivola di quella che indicasse un trastullo di Bacco bambino, come i poeti narrano al volgo. Sappiamo da Clemente Alessandrino [5], e da Eusebio [6] che il gran sacerdote dei misteri apriva le adunanze col formulario seguente » *Ascoltate le mie parole. Io vi ho da dire importanti verità* ». Cicerone in più luoghi ci addita che nei misteri realmente si conservavano importanti nozioni sulla esistenza d' un Dio, e sulle speranze d' una vita futura [7]. I balocchi di Bacco sbranato e risorto intesi alla lettera non costituiscon per certo nè una verità, nè una cosa importante. Noi peraltro non possiamo con certezza esser informati del vero modo di concepir l' allegoria dello Specchio in un senso più importante come soleasi dagli

cioè restituisce a Bacco nuova vita. Vid. Phurnut., de Nat. Deor., cap. XXX, p. 77.

1 Clem Alex., l. cit. Arnob. adversus gent., lib. v, p. 213. Vid. Creuzer, Dionys., p. 40.

2 Clem. Alex., l. cit.

3 Fab. 167, p. 282.

4 Ved. p. 109 nota 4.

5 L. cit.

6 Praepar. Evang., lib. XIII, Proem., p. 375.

7 Tuscul., lib. I, cap. XII, p. 153. De nat. Deor., cap. XLII, p. 42.

iniziati ai Misteri, giacchè quel poco che ne sappiamo dal più volte citato Alessandrino par piuttosto spettante al senso poetico, che al mistico ed importante che davasi agli oggetti chiusi entro le ciste, detti da Apulejo *tacita cistarum sacra* [1]; mentre quanto di tutto ciò seppe il volgo dai Poeti par che non abbia gran parte nelle rappresentanze dei Dischi spettanti, come ho detto, ad altra teologia che alla poetica. Ma da varie congetture argomentiamo quali potessero essere le arcane dottrine dei Pagani misteri.

Sappiamo da Erodoto, da Apollodoro, da Diodoro, da Plutarco, e da altri [2] che i Greci tennero per istitutore dei misteri un personaggio d' immemorabile antichità nominato Orfeo, che istruitosene in Egitto ne trasportò in Grecia le dottrine ed i riti [3], diffusi poi da Inaco, e da altri in varie greche regioni, come si disse [4]. Ora per quanto si dubiti se un tale Orfeo abbia mai avuta esistenza [5], nonostante esistono per sicuro inni e dottrine teologiche e filosofiche le quali vanno sotto il suo nome [6]: e gli uni e le altre si aggirano principalmente sulle Cosmogonie, e Teogonie le più antiche. Siamo altresì venuti in cognizione per i severi studi di accreditati moderni scrittori [7], che le dottrine Orfiche sono il ristretto delle principali massime filosofiche dei più antichi Persiani, Indiani, Egiziani, ed altri Orientali, abbracciate poi dai Pittagorici, e dai Platonici, per cui

1 Apul., lib. XI, p. 146.
2 Vid. Kanne, Fab. Cosmogon., p. 40.
3 Vid. Iablonscki, Pantheon Aegypt., lib. 1, p. 17 29 42.
4 Ved. p. 109.
5 Vid. Kanne, l. cit.
6 Vid. Creuzer, Dionys., sive de Rer. Bacchicarum Orphicar. orig., sparsim.
7 Vid. Kanne, l. cit., p. 49, e gli altri da lui citati.

si dissero i lor fondatori iniziati nei Misteri. Eccone una prova di paragone. Allorquando il Demiurgo o capo dei misteri dovea parlare agli iniziati della Divinità, premetteva il seguente discorso:» *Io mi rivolgo a quelli che hanno dritto di ascoltarmi. Chiudete bene le porte a tutti i profani* » [1]. Così, secondo Platone, era molto arduo il disvelare l'Artefice dell'Universo, e dopo averlo disvelato non era poi bene ragionarne con tutti [2].

Concludasi dunque che la misteriosa ragione dello Specchio conservato nelle ciste Bacchiche si debba trovar piuttosto nelle dottrine degli antichi filosofi, che nelle favole dei poeti; e siccome i Platonici sono i soli che parlino di uno Specchio mistico spettante a Bacco, è per questa ragione che mi trovo astretto di ricorrere alle loro, benchè astruse dottrine, per rintracciare in qual modo introducevasi nei misteri di Bacco un così fatto arnese. Raccoglie il cultissimo Creuzer da varj passi di Proclo interpetre di Platone, che Bacco vide la creazione di tutte le cose della natura contemplando in uno specchio la propria effigie [3]. Plutarco il quale parimente tentò interpetrar le dottrine di Platone scrisse, che il Mondo egualmente che l'anima dell'uomo non avesse avuto principio di creazione nel tempo materiale, ma che avesse ricevuto il suo sviluppo nell'esser contemplato da Dio [4]. Or questa contemplazione par che si facesse come in uno specchio, poichè altrove soggiunge lo stesso Autore che » *intelletto è la mente nelle*

1 Euseb. Praeparat. Evang., lib. XIII, cap. XII, p. 388. Clem. Alex., Cohort. ad Gent., p. 48.

2 In Tim., p. 28.

3 Creuzer, Dionys., p. 41.

4 De Animae procreat. e Timaeo, p. 1013.

mattematiche; la quale vi agisce come negli specchi ove pure alla sola mente si presentano le apparenti immagini degli oggetti » [1]. Un tal parallelo fra la mente e lo specchio non è proprio soltanto dei filosofi pagani, poichè gl' interpetri delle sacre carte se ne servirono sovente; ond' è che Remigio Vescovo nel dichiarar le lettere di S. Paolo così si esprime: » *come in uno specchio contempliamo l' immagine degli oggetti, così nella mente vediamo la stessa immagine dei concetti* » [2]. E chi fosse vago di meglio conoscere come l' Onnipotente creasse colla sua mente divina o Verbo λόγος ἱερὸς, le cose tutte di questo mondo, consulti la mirabile Epistola dell' Apostolo Paolo, dove leggonsi queste precise parole » *Filium Dei, qui Patris imago est, esse pariter creaturarum primogenitum; quoniam in ipso condita sunt universa in coelis et in terra visibilia et invisibilia.. omnia per ipsum, et in ipso creata esse, et ipsum esse ante omnia* » [3].

Ma torniamo a Proclo donde partimmo. Egli pertanto c' istruisce che i Teologi del Paganesimo fino da antichissimi tempi hanno preso lo specchio per simbolo adattato a denotare la *mentale creazione* del mondo [4], e lo accenna appunto nel ragionare dello Specchio di Bacco. Tanto basti a farci sicuri che lo Specchio racchiuso nelle mistiche ciste di questo nume simboleggia propriamente la creazione universale. Aggiunge Proclo la favolosa opinione che Vulcano fabbricasse uno Specchio a Bacco, in cui rimirando il nume e vedendo l' immagine di se stesso procedè a

1 Platonicae quaest., p. 1002.

2 Explanat. in Epist. II, B. Paul. Ap. ad Corinth., cap. IV, p. 991. In Biblioth. Veter. Patr., Tom. VIII.

3 Procl. in Timaeo. p. 163.

4 Epist. ad Coloss., cap I, ℣. 16-18.

tutta la creazione materiale [1]. Concludasi dunque per la interpetrazione che io do alla voce scritta nei due Specchi di questa Tav. VI, che per essersi trovati nelle ciste misteriose di Bacco, misteriosi posson dirsi ancor essi, e per le allegate ragioni, e perchè formano il contenuto tacito arcano delle ciste medesime. Concludasi parimente che usandosi nei misteri non tanto le ciste, quanto ciò che in esse chiudevasi, può convenientemente lo Specchio partecipare del nome di mistero, indicandone l'uso: che ne' misteri trattavasi della creazione del mondo e del sommo Artefice suo: che ciò tenevasi misteriosamente occulto non solo dagl' iniziati, ma dai filosofi ancora; dunque a ragione dovea darsi il nome di misterioso oppur mistico anche all' oggetto materiale che ne era il simbolo rappresentativo.

Nè occorre che io ripeta quanto da' filosofi più o meno antichi sia stato scritto circa la mente divina, relativamente al mistero della creazione dell' universo per provare che molto a proposito sarebbe scritto nello Specchio sacro MIDINA, cioè mistero della divina mente per esprimere la creazione. In molti dei Dischi esposti in questa serie si trovano incise a graffito figure e soggetti mitologici che richiamano questa medesima idea, lo che può servir di conferma dalla mia spiegazione, e così le due parti del Disco posson recarsi luce a vicenda. Il dire che tal figura espressa nei Dischi è Venere, tal altra è Giove, non appaga ogni curioso: si vuol sapere da molti a quale oggetto questa Venere e questo Giove sieno là; sopra di che vertono principalmente le mie cure, e le mie osservazioni. Da esse

1 Procl., l. cit.

dunque traggo argomento, che i due Dischi di questa Tav. VI avendo non solo figure dall' opposta parte, ma anche parole che indicano i respettivi soggetti in essi rappresentati, così la parola che trovasi nell' opposta parte levigata potrà esprimere il soggetto o la ragione di quella sua levigatezza. Un passaggio di Proclo me ne fa concepire il soggetto: egli parla dello Specchio come simbolo della creazione in occasione appunto di sviluppare la platonica idea che il mondo sia una macchina lucidissima, quasichè il suo fattore l' avesse levigata al tornio [1], di che do altrove qualche altro cenno.

La probabilità che la interpetrazione ch' io do a questa voce etrusca possa esser giusta, non esclude il potersi apprezzare come tale anche quella proposta dal Lanzi; poichè la sola certezza dovrebbe ammettere un significato soltanto, ma il probabile può esser proposto in più sensi. È però da notare che il Lanzi sembra propenso a credere in fine che questa epigrafe significasse donario, all' uso, come egli dice, dei Latini e dei Greci [2]. Ciò mi richiama alla mente che il titolo di consacrazione per gli etruschi è già noto nella voce PHLERES, come lo stesso Lanzi c' insegna [3] e ci ratifica il Ch. Vermiglioli [4]. Ma oltre il non veder traccia veruna di questa voce nelle iscrizioni della presente Tav. VI, mi sorprenderebbe il trovare uno stesso titolo di consacrazione sempre nei Dischi, e non mai negli altri monumenti certamente consacrati agli Dei, ove per altro si ravvisa la indicata leggenda *phleres* di significazione incontrastabilmente dedicatoria.

1 Vid. Interpr. Creuzer. Dionys., Pars. I, p. 39, (*) ubi plura.

2 Ved. p. 105.

3 L. cit., Tom. II. pars. III. p. 480,

4 Iscr. Perugine. Tom. I. cl. II, p. 38.

Qualche altra osservazione circa questo soggetto sarà da me proposta nel dar conto del Disco notato con questa medesima epigrafe *midina*, esistente in Parigi.

TAVOLA SETTIMA.

Le mie osservazioni su i Dischi manubriati, esposti in questa collezione, mi conducono a persuadermi che appartenessero un tempo ai misteri del paganesimo col nome di Specchi mistici, di che ho dato già qualche cenno. Quello che vedesi esposto in questa Tav. VII contiene in mezzo a varj ornati una figura virile, barbata e con gambe serpentine terminate in una coda di pesce, partecipante in questo aspetto della struttura di quelle mostruose figure che gli antichi nominaron Giganti e cattivi Genj o mostri infernali. Ora si esamini se dessa può convenire con un oggetto usato negli occulti misteri.

Il segreto nel quale tenevasi dagl' Iniziati ciò che spettava alle loro cerimonie e dottrine, (la rivelazione delle quali fu in qualche circostanza capitale delitto [1]) produsse l'effetto che non pochi degli antichi scrittori avendo avuto occasione di ragionarne per incidenza in iscritto, il fecero con cautela tale, con tal concisione, così enigmaticamente ed oscuramente, che appena dagl' iniziati soltanto e consapevoli del segreto potevano essere intesi. Non così di alcune opere d' arte spettanti a questi misteri. Esse eran fatte per servire a quelle religiose funzioni, e quindi chiude-

1 Vid. Plutarc. in Nicia, p. 526.

vansi nelle tombe degl' iniziati, come avrò luogo di provare in varie occasioni. E poichè i sepolcri erano inaccessibili ai profani, e rispettati da tutti [1], così gli antichi vi depositarono senza riserva gli oggetti arcani, misteriosi e segreti di lor religione, e quivi serbaronsi fino a' dì nostri (fra i quali oggetti già ammisi gli Specchi mistici) mentre di essi appena ci resta qualche oscuro cenno presso gli antichi scrittori. Se combiniamo pertanto quel poco di scritto che abbiamo, col molto di figurato in queste materie, ne avremo il resultato di non pochi lumi alla cognizione vicendevole e dei misteri, e dei monumenti che li contengono. Così la inevitabile congettura che supplir debbe alla deficienza degli scrittori troverà non debol sussidio nella moltiplice espressione degli artisti, unico mezzo perchè il puramente congetturale, da non pochi usato finora nei trattati d' Antiquaria, ceda una volta al probabile, e questo abbia luogo soltanto dove non si abbiano documenti bastanti a scuoprire una verità incontrastabile.

Propongo a tal uopo che si dichiari uno di questi oscuri passi lasciatoci scritto da Cicerone relativo ai misteri di Lemno da esso veduti in Samotracia » *Non s' ha,* dic' egli, *da cercare in cotesti inviluppi tante Deità. E' sono destinati piuttosto ad insegnarci qual sia la natura delle cose che molto c' importano* » [2]. E che mai si debbe intendere per *la natura* delle cose che molto c' importano? Strabone ci dice quasi lo stesso circa la mitologia Persiana [3]. Eusebio

1 Danielis Glassenii, Theolog. Gent., lib. I, cap. XIII, § VIII: extat in Thesaur. Gronov., Tom. VII, p. (69.)

2 Cic. de Nat. Deor., lib. I, § XLII, p. 25.

3 Strab., lib. XV, p. 733.

Cesareense, che dal paganesimo passando alla religione cristiana, si credè sciolto dall' obbligo di tener segreto ciò che nei misteri occultavasi, ci dà qualche lume, cred' io, per rispondere alla domanda. Egli ci trasmette alcuni squarci di orientale cosmogonia pei frammenti di Sanconiatone recataci dalla Persia. Ivi compariscono il cielo e la terra deificati col nome di Urano e Ghe; così il sole, il tempo, ed altri naturali oggetti personificati forman tra loro un tessuto di fatti che in sostanza contengono l' ordine cosmogonico della natura, scritto nello stile della storia [1]. Sappiamo in fatti quanto era grande il genio degli Orientali di nascondere la filosofia sotto il velo delle allegorie e delle favole misteriose [2]. Sappiamo altresì dall' antico citato scrittore che i nominati oggetti naturali erano parimente presentati dal Gerofante sotto allegoriche figure e racconti, con cui eran descritti i fenomeni della natura, e l' ordine cosmico insegnato nelle orgie e nelle iniziazioni [3]. Da tutto ciò si desume che le *molte deità* del paganesimo non eran poi tenute come tali nelle recondite assemblee dei misteri, se non in quanto lo richiedeva la espressione allegorica: ma in sostanza vi si trattava della scienza dell' universo reputata *importante*, perchè non solo abbraccia le cose tutte che han rapporto alla sua forma e alla sua disposizione, ma anche il problema della sua origine, della sua antichità, della sua durata e della sua fine. Io son pertanto pienamente d' accordo con un moderno filosofo [4] nel

1 Euseb., Praep. Evang., lib. III, cap. X, p. 64.

2 Ved. Gebelin, sopra lo spirito allegorico dell' Antichità: Estratto dell'Ab. Cesarotti, Op., Vol. X, part. II, p. 1.

3 Euseb., l. cit.

4 Boulanger, Antiquitè devoilée, lib. III, chap. I, de l'institution des mysteres ec. Tom. II, p. 1, et suiv.

credere che siffatte questioni oscure non meno che interessanti formassero un dei segreti dei misteri, reputato nocivo a manifestarsi al popolo non solo dal santuario, ma dalle scuole ancora de' filosofi [1], che non con tutti ragionavano di così sublimi dottrine [2].

Questo studio dell' universo conduceva d' altronde a render conto dei fenomeni, e delle rivoluzioni fisiche, e quindi a cercare il principio del *bene* e del *male*, che è stato un problema per uomini sommi di tutte le età e di tutti i popoli; mentre alcuni han confessato un Dio solo dispensatore d' una giustizia terribile ed arbitro unico dei destini dell' universo, ed altri han dato alla Divinità un avversario, per introdurre il male in tutte le opere sue: massima che ebbe sede radicale in Persia, e quindi anche in altre regioni si diffuse [3] col nome di *Dualismo*. Trovandosi d' altronde l' uomo nel godimento del bene mentre è circondato dalla luce del giorno, e nella tristezza quando n' è privo, prese da ciò il motivo d' immaginar due sostanze di natura opposta, all' impero delle quali si credè vicendevolmente sottoposto con supporre che l' una di esse contribuisse alle sue felicità, l' altra a' suoi mali. Quindi ne avvenne che le parole *luce* e *bene* divennero sinonimi, come anche *tenebre* e *male*. Tali furono i principali attributi della distinzione de' due principj buono e cattivo, ammessi in molte teologie, i quali furono la base principale del sistema loro religioso. Ed è presumibile che ciò entrasse nelle favole, nelle cosmogonie, e nei misteri dell' antichità. Que-

1 Bailly, Astron. anc., lib. VII, § XVII, p. 205.

2 Plat., de Legib., lib. VII, p. 818.

3 Zend Avesta, cap. II, p. 301, ap. Creuzer, Symbol. und Mythol., Tom. IV, § 39, p. 269.

sta conclusione si trova appoggiata all' autorità di Plutarco [1] e di Euripide da esso citato, il quale ha per massima che il bene non sia separato dal male: miscuglio necessario perchè tutto abbia il suo corso. Furon dunque dagli antichi ammessi due Dei, soggiunge Plutarco [2], ma di natura e di potenza opposta, che portan l' una verso la dritta, l' altra verso la sinistra, e che in tal guisa governano la nostra vita, egualmente che il mondo sublunare, soggetto per questa doppia causa a tanti cangiamenti ed irregolarità di ogni specie. L' uno di questi numi era riconosciuto col titolo di Dio per eccellenza, l' altro con quello di Demone. I Persiani, o Zoroastro che fu capo della religione loro, nominano il primo *Oromazo*, o *Oronusd*, ed il secondo *Ariman*, dicendo che il primo è della natura della luce, l' altro delle tenebre. Questa dottrina è dipoi passata dai mitologi ai legislatori, ai poeti ed ai filosofi. L' autore n' è ignoto, ma l' opinione è per se stessa sanzionata dalle tradizioni di molti popoli, e consacrata per mezzo de' misteri presso i Greci come presso altre nazioni. Vi si riconosce in sostanza il domma dei principj opposti della natura, che per la loro contrarietà producono il miscuglio del bene e del male. Aggiunge poi lo stesso Plutarco l' osservazione, che i Greci ne' tempi anche i più antichi ebbero per lo stesso principio il loro Giove, ed il loro Plutone, e questi vedevasi come Serapide avviluppato da un serpente [3].

Un dotto Francese riflette a questo proposito che il serpente è in tutte le teologie la forma simbolica del capo dei Genj delle tenebre, del Tifone, del Diavolo, dei Giganti,

1 De Iside, p. 369.
2 Ibid.
3 Ibid., p. 370.

dei Titani, di Pitone nemico di Apollo, del Drago nemico dell' Agnello dell' Apocalisse, di Plutone, sovrano del cupo baratro infernale, del tentatore di Eva. Da queste nozioni vien giustificata la mia supposizione che la figura posta in mezzo del Disco debba riguardarsi come un cattivo Genio, nemico del Genio benefico, e come un mostro infernale, quale viene indicato dalle sue gambe partecipanti del carattere di serpente. Resta pertanto ad esaminare il perchè il serpente fosse tenuto dagli antichi qual simbolo del Genio cattivo.

L' equinozio della primavera segnato dall' Ariete zodiacale fissa il principio del benigno influsso del sole sopra il nostro globo terrestre, sviluppando nella natura il germe della fecondazione, moderando i rigori della stagione iemale, portando sull' orizzonte un aumento di tempo luminoso, arrecandoci in somma quanto di buono possiamo desiderar sulla terra. Al comparire di questo segno, trovasi nel globo celeste che si nasconde, l' opposto segno della Bilancia e con esso la costellazione del Drago che l' accompagna. Immaginaron pertanto gli antichi, che da tale equinozio incominciasse l' influenza di quel Genio benefico il quale, facendoci ricchi de' suoi benefizi, allontanasse da noi i tristi effetti del cattivo Genio. Per opposta ragione: al comparir della Bilancia nell' equinozio autunnale, sorgendo nuovamente il Drago, noi vediamo languir la natura, e sopravvenire una stagione sgradevole e tenebrosa nell' allungar delle notti, quasi che un Genio maligno rivestito delle sembianze del Drago venisse a privarci di quei benigni effetti che la natura gode ne' sei mesi che il sole si trattiene maggiormente sul nostro orizzonte. È questo, per

quanto mi sembra, il più felice sviluppo che dar si possa alle oscure favole cosmogoniche degli antichi Persiani [1], le cui dottrine sul Genio buono e sul cattivo furon poi adottate e trasmesse in altre antiche religioni, come ho accennato in principio. Par dunque che nasca di qui ogni opinione sul cattivo Genio, e sul di lui soggiorno nelle tenebre, e sulla di lui formale rappresentanza partecipante del serpente.

Ecco in qual maniera do conto per ora del cattivo Genio o mostro infernale che vedesi nel mezzo del Disco esposto in questa Tav. VII. E siccome in altre tavole di questi Etruschi monumenti s' incontrano simili mostruose figure, così ho luogo, illustrandole, di provare più estesamente e con chiari documenti ciò che ora propongo. Resta tuttavia da esaminare come questa che illustro sia emblematica del cattivo Genio e d' un demone infernale, e nel tempo stesso un di quei spiriti immaginati che i Gentili chiamaron Giganti.

L' ira giusta di Dio fu sempre temuta dagli uomini di qualunque religione. È stata anche ispezione de' sacri ministri il rammentarla nelle ammonizioni verbali, e 'l mantenerla presente alla memoria degli uomini per mezzo di simboli, di allegorie, e di altre opere dell' arte. Leggiamo in Clemente Alessandrino il più volte da me citato discorso che dal Gerofante facevasi agl' iniziati nei misteri, coi termini seguenti: » *Se volete incamminarvi per la sicura strada, pensate sempre che i vostri passi sono osservati dal-*

[1] Ved. il Trattato del Beausobre sul Manicheismo e quello dell'Hyde sull'antica religione de' Persiani, e i libri sacri di essi, compresi nella collezione nominata Zend-Avesta.

l' unico Re del mondo. Egli penetra tutto; nè può alcuno sottrarsi a' suoi sguardi » [1]. Io mi do a dubitare, come altrove ne ho fatto cenno, che tra i segni da Cicerone additati in uso presso gl' iniziati, per mezzo de' quali essi riducevansi a memoria la massima, *che vivendo bene, si assicuravano uno stato migliore dopo la morte* [2], egli vi contasse anche gli Specchi sacri, mentre io ne vedo rappresentati in mano degl' iniziati, allor quando si mostrano occupati nelle religiose cerimonie dipinte nei vasi fittili [3]; talchè in questi specchi trovar si debbe qualche segno personificato (come solevasi) della Divina giustizia. E siccome varj indizi concorrono a provare che il Disco sacro, di cui tratto in questa Tav. VII, sia del genere di quei che vedonsi dipinti nei vasi; così credo che per confermarmene sia da cercarsi se anco il soggetto ivi espresso corrisponda a quanto suppongo figurato in quelli dei vasi suddetti.

Trovo pertanto nelle sacre scritture che allorquando il Signore volle minacciar Babilonia dell' ira sua, proferì per bocca del Profeta Isaia le seguenti parole » *Verranno i Giganti per adempire il mio furore, e goderanno nell' arrecarvi dei danni* » [4]: così voltano i Settanta, mentre dalla Volgata ne abbiamo la seguente interpetrazione: » *chiamai i miei forti nell' ira mia, esultanti nel rendermi trionfante.* » Mi sembra dunque che questo passo debbasi considerare come una enfatica orientale espressione, che prende forza dal rappresentare i Giganti come ministri dell' ira di Dio. La voce ebrea *Neshilim* usata dalla Scrittura in significato

1 Cohort. ad Gentes, p. 48.
2 De Legib., lib. II, § VIII, p. 174.
3 Ved. ser VI, tav. G, num. 4, e altrove alla ser V.
4 Isaia, cap. XIII, v. 3.

di Giganti γίγαντες è tradotta dall' Aquila *irruentes* ἐπιόντες, versione che esprime tutta la forza della voce ebrea, significante *nemici impetuosamente scagliantisi*, o *facenti impeto in altri* [1]. Non diversamente furono considerati i Giganti del gentilesimo, descrivendoceli Ovidio come nati dalla terra, smisurati mostri insubordinati, che ardiron persino muover guerra a Giove, come a tutti gli Dei [2]: delitto sacrilego che meritò loro d'esser perseguitati dal fulmine di Giove, e cacciati all' inferno [3]. Una più antica ed orientale opinione pare che gli ammettesse destinati a vivere immersi in un vasto fondo d' acque [4]. Di tutte queste dottrine, come di altre ch' io sono per accennare, ne fu personificato un fantasma, quale io credo esser quello che vedesi nel mezzo del Disco di questa Tav. VII. E poichè i teologi del paganesimo dissero che i Giganti eran figli del cielo e della terra, così gli artisti, come anche i poeti, li rappresentarono fortissimi della persona, potenti ed invincibili, come si conviene a celeste generazione. Questa qualità viene indicata nel mostro del Disco, non solo per la robusta quadratura del petto, e per la ferocità che gli accrescon le gambe serpentine, le orecchie ferine e la barba folta ed irsuta, ma per i sassi ancora che tiene in mano, coi quali rammentasi l' audace lor pugna con Giove. Apollodoro no-

1 Calmet, Diction. Biblic., in voce *Nephilim*. Herbelot, Bibl. Orient. *Amlak* et Ad.

2 Fast., lib. v, *v.* 34, et seq.

3 Virg., Aeneid., lib. vi, *v.* 580.

4 . . . . *infernum ita exhibent, veluti obscurissimus locus sit sedes priscis Gigantibus sub aquarum mole gementibus destinata*. Iob. xxvi, ℣. 5. Isaia xiv, ℣. 9. Ezech. xxxii, ℣. 21 27 29. Vid. etiam Iablonscki, Pantheon Aegyptior., lib. v, p. 66 90 106.

ta espressamente che le armi dei Giganti non eran che sassi e tronchi accesi di quercia, ed aggiunge anch'egli che in volto comparivano spaventosi perchè coperti di pelame le teste e le gote [1], quale appunto ne vediamo l'effigie nel Disco. L'esser poi detti figli della terra, combina coll'esserli stati dati dagli artisti i serpenti per gambe [2]; poichè il serpente mancando di piedi è fra gli animali il piu aderente alla terra. Nella presente figura, come in molti dei Giganti di simil fatta, espressi specialmente in sarcofagi ed in lucerne fittili, viene aggiunta alle gambe serpentine [3] la coda falcata di pesce. Più ragioni, cred'io, posson concorrere a darne motivo. Le acque, per via d'esempio, sotto le quali dicemmo essere oppressi i Giganti, e per frequentar le quali fa d'uopo aver natura piuttosto di pesce che di serpente. Qui nel Disco son rappresentate queste acque anche dal tortuoso ed ondeggiante ornato che ricorre attorno attorno vicino al suo lembo: ornato che viene usato nei monumenti ogni volta che voglionsi rammentate le onde dell'acque. [4] Dunque il mostro corredato, come si vede, di pistrici e d'acque potria dirsi del genere de'Tritoni.

Ed in vero noi vediamo negli antichi sarcofagi, e specialmente nelle urne etrusche di Volterra, frequentatissimi i mostri marini probabilmente allusivi al transito per mare delle anime trapassate da questa vita alle Isole fortunate [5].

1 Apollodor., lib. 1, p. 19.

2 Ovid., l. cit., v. 36.

3 Gori, Mus. etr., Tom. III, cl. III, tab. III.

4 Vedasi una mia memoria riportata dal Sig. Barone di Zack nella sua opera intit. Corresponucence Astronom., Vol. II, p. 142. E la ser. 1, di quest'opera, tav. V, p. 40.

5 Cornel. a Lapid. in Genesim. cap. X. v. 4, p. 133. Ved. ser. 1. tav. XVI, p. 153.

Ma è altresì da notarsi che la maggior parte di questi mostri espressi nelle urne etrusche di Volterra, han caratteri d'orrida fierezza, or con ali spaventevoli, ora con sassi in mano, or con faci, or con gladj e con altri micidiali strumenti, adattati ad esprimer piuttosto i ministri di punizione che i condottieri delle anime agli Elisi. Scrissi in altra mia opera [1], che da indizi tali si può congetturare esser questi i mostri orrendi che da Virgilio [2] e dai mitologi sono assegnati all'ingresso dell'inferno come altrettanti ministri della divina giustizia contro i colpevoli: mi confermo in questa opinione vedendo, che oltre questi mostri che come il nostro partecipano del marino e del terrestre, sono anche frequenti nelle urne di Volterra i Centauri, [3] e le teste di Medusa, ed altri mostri descritti da Virgilio in quel tremendo ingresso infernale; ed è perciò che io li credo generalmente mostri infernali, effigiati nelle urne cinerarie e negli Specchi sacri, per rammentar che l'ira divina è pronta sempre a punire coloro i quali non vivono secondo i savi precetti del Gerofante pocofà rammentato nel parlar dei misteri. Nella Serie delle anzidette urne etrusche più chiaramente io tratto di quest'articolo interessante dei mostri infernali. Al proposito del presente Disco debbo aggiungere non esser facile assegnare il vero motivo di quelle onde esclusivamente da quei più che ho accennati. È però vero che in questi Dischi par che gli antichi abbian voluto presentare alla mente dello spettatore più argomenti compendiati in pochi simbolici segni, dei

1 Inghirami, Osservazioni sopra i monum. ant. uniti all'op. intit. L'Italia avanti il dominio de' Romani, p. 57.

2 Aeneid., lib. VI, v. 286.

3 Ved. ser. I, tav. IX, p. 101.

quali non è da sperare che noi possiamo di tutti ugualmente trovare un felice sviluppo.

E che mai dunque vorranno significare nel mostro di questo mistico Specchio, come in tutti i Tritoni ed altri mostri marini, quelle code di pesce voltate sempre in aria, e sempre fuori dell' acqua mentre galleggiano sull' onde? Leggesi nei trattati d' astronomia dei Lalande, e Bailly che la mitologia può essere in gran parte originata dalle osservazioni astronomiche delle costellazioni, e di ogni altro corpo celeste [1]. Nè io credo spregevole quel sistema, purchè si limiti al semplice parallelo fra alcune favole o rappresentanze dell' arte, ed alcune astrologiche osservazioni. Ammesso un tal metodo e volendolo applicare in particolare a spiegar questo Disco, è a proposito il dividere un planisfero celeste in due sezioni al circolo dell' Eclittica, quale suol suddividersi in dodici parti che comprendono le dodici costellazioni del Zodiaco, e di nuovo aggruppar queste in due divisioni di sei costellazioni per ciascheduna, nominando per comodo l' una di esse parti l' emisfero luminoso che comprende l' Ariete, il Toro, i Gemini, il Cancro, il Lione, la Vergine; l' altra l' emisfero tenebroso che comprende le Bilance, lo Scorpione, il Sagittario, il Capricorno, l' Aquario e i Pesci. Accenno per luminoso quell' emisfero compreso fra i due equinozi che ha i giorni più lunghi delle notti; e per tenebroso quello che trovasi al disotto della linea equinoziale, e che contenendosi in esso le due stagioni autunnale ed iemale, ha le notti più lunghe dei giorni.

1 Bailly. Histoire de l'Astronom. ancienne, livr. IV, § IV. p. 93.

È importante ancora il premettere che gli astrologi solevan dividere i segni delle costellazioni zodiacali in tre parti comprese nel solo spazio di dieci gradi, e perciò nominate *decani*. Quindi essi traevano il loro oroscopo non solo dai segni zodiacali, ma dalle costellazioni ancora estrazodiacali che trovansi combinate nel predetto spazio del decano. Senza dipartirmi dalla premessa che il mostro di questo Disco abbia una provenienza orientale, trovo fra le costellazioni la Balena che dalla maggior parte degli astronomi viene indicata col generico nome di *Cetos* [1] che val mostro marino, di qualunque specie egli sia [2], e smisurato pesce, e in conseguenza metaforicamente il pesce del mare. Nella sfera Persica trovo che questo mostro col nome di *Piscis ex mari* vien situato nell' emisfero ch' io nomino tenebroso, poichè vi leggo che la sola coda partecipa del primo decano dell' Ariete. L' espressione del dotto Aben-Ezra è concepita in questi termini *Cauda Piscis ex mari instar viperae in felle* [3]. Se il presente mostro proviene dall' immagine della Balena celeste, debbe aver la coda qual vipera irritata che s' innalza sulle sue spire; ed ecco in qual modo, cred' io, si è immaginato dagli artisti di figurar questo mostro colla coda inalzata. Con questo principio mi sembra che si possa dar conto di tutta la sua struttura.

Le gambe che partecipano del serpe par che prendan motivo e dall' immagine Persiana che l' assomiglia alla vipera, e dal nome di Drago dato a quella costellazione in

1 German., Caes. in Arat. Phaenom., Commentar., p. 82. Nonn., lib. XXV, v. 128. Arat., v. 354. Procl., cap. 16.

2 Arat., v. 649.

3 Aben Ezra, spher. Persic. *Aries*, *Decanus*.

più trattati di astronomia [1]. Bayer nella sua uranometria dice di più, che gli asterismi di questa costellazione richiedon piuttosto che vi si rappresenti il drago marino, che la balena; giacchè varie sfere antiche, e varj monumenti trovati a Roma le danno questa figura [2]. In fatti noi vediamo che tal mostro in qualunque maniera venga effigiato, non manca peraltro del carattere di serpente e di pesce nelle sue inferiori estremità, come nel nostro si vede: e siccome fra i molti nomi ch' ebbe questa costellazione vi fu ancora quel di Leone [3], così par che vi si conformi l' artista che ha dato al mostro del Disco non solo un aspetto ferino qual si conviene più al lione che all' uomo, ma in luogo di barba lo ha contornato di certa criniera e di grandi orecchi, quasi vi fosse realmente effigiato un lione. E poichè Arato nomina questa costellazione il gran mostro [4], così gli artisti han dato a tal chimerica figura ogni mostruosa forma che loro cadeva in idea, purchè peraltro partecipasse in modo speciale della qualità di leone, di serpente e di pesce (come abbiamo veduto), e nel tempo stesso di quella dei Giganti ch' erano i mostri più terribili degli antichi, mentre osaron perfino far guerra agli Dei. Partecipa degl' indicati caratteri di pesce, di leone, di drago e di potente Gigante anche l' orrida bestia mistica dell' Apocalisse che avea la potestà di far guerra ai Santi, e che non apriva bocca se non per bestemmiare Iddio [5], e della quale l' immacolato Agnello avrebbe un giorno trionfato [6];

1 Vid. Caesii, Cael. astron., p. 225.
2 Kirk., Oedip., Tom. II, pars. II, p. 199.
3 Arat., v. 629. Ulug Beigh. p. 110-112.
4 Ibid.
5 Apocalyp., cap. XIII, v. 3, 7.
6 Ibid., cap XIV, v. 1.

e in questo animale appunto è figurato il demonio infernale delle sacre carte ribelle al suo Dio, come interpetrano i nostri teologi [1]. Ma si tengano pure per ambigue varie circostanze della mia spiegazione, semprechè mi si possa accordare che la figura del Disco indica un Gigante, mostro abitatore del tenebroso baratro infernale, che avendo in mano smisurati sassi in atto di scagliarli, sembra esser pronto a punire con essi chi è colpevole al cospetto di Dio.

La forma di questo Disco è di una tazza manubriata avente maggior concavità che non ne sogliono avere i consueti Specchi sacri di questa mia raccolta; sicchè a differenza degli altri incapaci di contener liquidi, come dicemmo, per la superficie loro quasi piana del tutto, questo può dirsi un recipiente perchè concavo a sufficienza a tal uopo. Ma s' io lo considero già usato a versar liquidi sulle are nei sacrifizi, come potrò spiegare al curioso osservatore la ragione di quelle tre fermezze appuntate e ritorte che vedonsi al lembo di esso, e vicine al manubrio? e delle altre due attaccature che stanno verso il labbro dalla parte superiore? Certo è che tali aggiunte non serviron pe' liquidi, nè per veruno di que' commestibili che con le supposte patere manubriate dicevansi gettati nelle are per offrirsi agli Dei [2]. Winckelmann vide questo bel monumento in disegno fra quei delle patere etrusche preparate dal Gori per pubblicarsi, e ne pubblicò egli stesso anticipatamente un esemplare copiato da quello del Gori [3]; ma tol-

1 Calmet, Comment. in Sacr. Script., Tom. VIII, Apocalyp., cap. XII, p. 873.

2 Ved. p. 42, e 43.

3 Winckelmann, Monum. ant. ined., part. II, cap. XXXIII, p. 120, num. 156.

tene alcune particolarità del manico, delle quali tratterò a suo luogo, egli tace affatto del monumento, e soltanto lo nomina come patera antica. Il Biancani che parimente vide la nominata Goriana raccolta de' disegni di patere, non ne fece alcun caso nelle sue memorie che preparò per queste anticaglie; altrimenti il Ch. prof. Canonico Schiassi esatto espositore di quanto ci ha lasciato il Biancani su questo particolare, non avrebbe trascurato di darcene conto. Il Lanzi che pur gli vide e gli citò [1], tace di questo; sebben ci avverta che Winckelmann ci annunziò la collezione Goriana nel pubblicare in rame il monumento del quale io tratto. Nè io dovrei cimentarmi a scriverne dopo che sì grandi uomini lo passarono sotto silenzio. Ma in un' opera così estesa come la mia, nulla si dee preterire; talchè se non sarà utile quanto scrivo in questo proposito, varrà molto il rame che io ne do a vantaggio di quei che son più illuminati in queste materie: mentre qui troveranno anche il rovescio del monumento che nè Winckelmann, nè altri han dato mai alle stampe; e quello che Winckelmann ha dato, assai si allontana dal suo originale. Appiè del medesimo trovo memoria che fù dissotterrato in Pozzuolo. La sua misura eccede in grandezza quanti Dischi manubriati si videro in metallo fino al presente.

Tutte queste notizie non somministrando alcun lume a conoscere l' uso delle indicate fermezze, ricorro ad alcune mie congetture. Le vedo sovrapposte alla parte concava del Disco: dunque poteron esse tenervi fissato un qualche solido che incastravasi forse in quel vuoto, e veniva nella

1 Lanzi. Sagg. di Ling. etr., Tom. II. p. 219.

parte superiore ad essere aderente alle fermezze medesime. La figura del Disco è simile nel contorno agli Specchi degli antichi, perchè rotondo e manubriato, qual vedesi in mano della donna alla Ser. V, Tav. XIX e dell' uomo Tav. XXI, e Ser. VI, Tav. M, num. 6, ed R num. 1. Qui mi rammento che il Caylus indica fra' suoi monumenti alcuni specchi piani di figura circolare, senza manubrio, nè cornice alcuna all' intorno, e nella parte loro posteriore di forma arcuata quasi che fossero una sezione di un globo [1], come nel corredo de' miei monumenti si vede [2]. Questi per esser posti in opera ad uso di specchi, dovean certamente incastrarsi in un qualche recipiente manubriato per poterli tenere in mano; e il recipiente dovea necessariamente avere delle fermezze per ritenere stabilmente la piastra del metallo speculare. Ora siccome io vedo che la parte opposta allo specchio esibito dal Caylus è precisamente della forma stessa del concavo che presenta il Disco, così io posso supporre che siffatte lastre metalliche speculari si ponessero entro il vuoto dei Dischi simili al presente, e con le indicate fermezze vi si tenessero stabili. Comunque ciò sia, egli è certo che manca all' enunciato specchio del Caylus un continente, come al vuoto del presente Disco un contenuto, ed è congetturabile che uniti insieme i due oggetti, potrebbero formare un vero Specchio; onde non è cosa del tutto fuor di ragione il credere che l' uno sia stato fatto per l' altro. Sappiamo, è vero, che queste masse metalliche speculari alcune volte si racchiudevano in certe custodie fatte a libretto, come ce ne avverte lo stesso Caylus [3];

1 Caylus. Recueil d' Antiq. Egypt. Grec. et Rom. Tom. III. pl. LXXXIX.

2 Ved. ser. VI, tav. N, num. 5.

3 ivi.

ma ciò non esclude che siano state apposte anche ai Dischi manubriati. Vediamo di fatto in più vasi dipinti alcuni Dischi in profilo di una considerabile grossezza e quasi simili ad una scatola rotonda: e non poteron questi contenere una delle accennate masse metalliche speculari? [1] Si osservi lo specchio che ha in mano la donna Ercolanese da me esibita [2], e si troverà che non tutta l' area del piano circolare è liscia qual si conviene ad uno intiero specchio, ma una parte più centrale è divisa per una linea concentrica dalla parte esteriore che la circonda: dunque gli specchi degli antichi là nella Magna Grecia, ove trovaronsi e i vasi e le pitture e il Disco che illustro, annettevano allo specchio una certa cornice che io suppongo essere o la periferia del Disco, o altr' oggetto retto dalle indicate fermezze che vi si vedono.

Esposta questa mia congettura, dell' apposizione d' uno specchio amovibile al nostro Disco, mi si domanderà perchè nel fondo del recipiente vi si veda una figura? Rispondo, che supposto il Disco usato per sacro rito potè aver più significati, ed essere adoprato in più maniere, come gli altri sacri Specchi più semplici da me già esposti, che a mio credere, si tenevano in mano (come vedesi nei vasi dipinti), per ponderarne or la parte dritta ov' era lo Specchio or la parte opposta ov' erano le figure. [3] Suppongo ancora che il vuoto di questo Disco, che a differenza degli altri è profondo in modo da servire di recipiente, sia stato effettivamente in uso per libazioni. Me ne conferma altro Di-

1 Abbildungen, zu Creuzers Symbolik und Mythologie der alten Völ. Ker., taf. IX.

2 Ved. ser. VI, tav. M. num. 6.

3 Ved. la spiegazione della tav. XXI, alla ser. V.

sco manubriato (che parimente riporto) [1], il quale è costruito quasi nella medesima guisa, ad eccezione che non ha le fermezze di questo, ed ha di più un beccuccio che indubitatamente lo manifesta un utensile atto a versare dei liquidi. Quanto io dico par che favorisca l' opinione di coloro che sostennero, (e forse anco taluni tuttora sostengono,) che i Dischi manubriati sono in origine le patere degli antichi. Ma se ammetto in questo la capacità di contener liquidi per la sua sufficiente profondità, non posso ammetterlo in quei che vedonsi d' una superficie affatto piana, come son per esempio i molti de' quali esposi il profilo alla Tav. V, num. 1. Nel trattare di quei che spettano ai numeri 2 e 3 della Tav. stessa manifestai la mia osservazione sulla sfericità che incontrasi nel profilo di molti Dischi, la quale più o meno sensibilmente si mostra nella maggior parte di essi.

Alle dottrine recatevi debbo aggiungere, che siccome ho creduto che i Dischi sacri prendessero origine dal celebre vaso Persiano indicato col nome di *Condy* da Nicomaco presso Ateneo [2], così ricorro di nuovo a quello per vederne col Disco attualmente in esame tutta l' analogia. In quello pertanto *consideravansi i miracoli degli Dei e quanto si genera sulla terra, e con esso facevansi le libazioni*: così Ateneo [3]. Il Disco in esame par che abbia contenuto lo Specchio sacro, nel quale, come pur dissi [4], per la rotondità della figura e per la levigatezza della superficie, consideravansi la Divinità del Creatore ed i portenti dell' universo creato. Tolto da esso lo Specchio che dalle fermezze cono-

1 Ved. ser. VI, tavv. O, e P
2 Ved. p. 88.
3 Lib. XI, cap. LV, p. 269.
4 Ved. p. 89.

scesi essere stato amovibile, si dovea vedere il Gigante nel quale consideravasi la giustizia divina riserbataci in una vita futura; articoli di considerazione spettanti ai misteri. Può avere il Gigante anche un cosmogonico simbolico significato, ed è lo sconvolgimento della natura per mezzo dei fulmini, dei tuoni e delle tempeste, o d'altri simili flagelli rappresentati per mezzo de' Titani o Giganti ministri di Giove, secondo le dottrine Orfiche ed Esiodee [1]; il che spetta al sistema della natura ed alle sue varie accidentalità. Ma il vaso indicato da Nicomaco fu anche in uso per libazioni: ed io suppongo che lo specchio si togliesse dal Disco qui esposto per far di questo utensile una patera sacrificiale, o che almeno come tale ne avesse la rappresentanza.

È da sapersi che il vaso aperto, o coppa o patera che dir vogliamo, fu dagli antichi destinato a simboleggiar più cose: nè potendo io penetrare con precisione quali fossero le considerate particolarmente nei misteri per mezzo degli Specchi sacri che di patere han sempre più o meno carattere nella loro concavità, pure ne accenno alcune che mi paiono le più analoghe alle altre circostanze di questo sacro utensile. Prepongo a tutt'altro la massima degli antichi tramandataci da Vitruvio, cioè che tutte le cose in natura traggano la loro esistenza dall'umidità del liquore [2]. Da questo principio vedesi derivato l'ossequio per i vasi che contengono i liquidi, e così viene spiegata la ragione perchè i sacerdoti in Egitto portatisi al tempio tenendo in mano un'idria d'acqua, ringraziavano il Cielo dei benefizi che sparge sulla natura a nostro vantaggio, come narra lo

1 Vid. Kanne, Fab. Cosmog., p. 87, et seq.

2 Vitruv., trad. del Galiani. Prefaz., al lib. VIII, p. 301.

stesso Vitruvio [1]. Osserva il cultissimo Creuzer [2] che il passaggio di Vitruvio è dichiarato con molta luce da Firmico, il quale insegna che gli abitatori d'Egitto tributarono venerazione all'acqua dalla quale ricevevano benefizi, talchè supplicavano colle acque, e le veneravano con superstiziosa continuazione di voti [3]: racconti che vengono confermati da Clemente Alessandrino [4], da Sinesio [5], e specialmente da Apuleio, il quale narra in particolar modo la processione Egiziana ove dal sacerdote portavasi una urnetta pulitamente incavata, con fondo rotondo, ed effigiata esteriormente da figure; il cui orifizio elevato alquanto dal resto del labro, formava un lungo rivolo. [6] Si noti che Apuleio parla della venerazione degli Egiziani pel vaso atto a contenere la indicata umidità, e tace poi di questa umidità; dunque il vaso stesso rotondamente incavato, com' egli dice [7], era per essi un oggetto venerabile e sacro; di che abbiamo più chiara conferma dallo stesso Apuleio il quale nomina quell' urnetta: *effigie venerata del Dio d' Egitto*, felicitante il seno del sacerdote che la trasporta. Io dunque potrei sospettare che la tazza manubriata con beccuccio [8] fosse qualche cosa di analogo al vaso Egiziano da Apuleio descritto. Ma senza indagare particolarità sì minute, possiamo stabilire che sicuramente gli antichi ebbero tazze manubriate delle quali servironsi come patere per i loro sacrifizi e libazioni. Il monumento proposto dal Ch. Sig.

1 Ibid., p. 303.
2 Dionys., p. 212.
3 Firmic., De errore profanar. relig., p. 3.
4 Stromat. IV, p. 558.
5 Encom., p. 73.
6 Apul., Metamorph., lib. XI, p. 793.
7 *Urnula faberrime cavata fundo quam rotundo.* Apul., l. cit.
8 Ved. ser. VI, tav. O, e P.

Prof. Ciampi [1] n' è un esempio sufficiente; poichè in fatti noi troviamo pe' musei varie tazze manubriate che a quella si ravvicinano [2]: ma bene osservate, han certi caratteri che alquanto le diversificano dal Disco di questa Tav. VII, e ancor più dal resto dei Dischi manubriati che io riconosco per sacri Specchi. In queste tazze manubriate si trova costantemente il manico terminato in una testa d' ariete, e non già di cavriolo come terminan quei degli Specchi sacri. Se il cavriolo, come già provai, allude a Bacco [3], a Mercurio è dedicato l' ariete. Il Lanzi spiegando in un suo ms. il monumento Borgiano [4] che ho posto alla Tav. O della Ser. VI, ne trova ragione plausibile nella protezione che a Mercurio si assegna dall' autore degl' inni omerici in quel verso che lo dichiara pastor dei greggi [5]: nè per altra ragione egli crede che gli antichi statuari lo figurassero con pelle d' ariete, or sotto il braccio, or sugli omeri ond' ebbe il nome di κριόφορος [6], di che più luminoso esempio non saprei addurre di un' antica corniola incisa, ove si vede Mercurio con caduceo nella destra, e con patera nella sinistra, entro la quale è la testa d' ariete [7], come si trova nei manichi di queste patere manubriate, delle quali

1 Ved. ser. VI, tav. M, num. 2. *I Camilli che preparano altri oggetti da sacrifizio, indicano che la tazza portata in mano da un di loro spettava a questa funzione.*

2 Di queste ho parlato a p. 93, e ne ho esibito l' esempio alla tav. Q, num. 5.

3 Ved. p. 56.

4 Manoscr. esistente nella R. Galleria di Firenze.

5 Hymn., in Merc., *v.* 568.

6 Pausan., Boeotic., cap. XXII, p. 752.

7 Ved. ser. VI, tav. M, num. 4. *Questa figura è stata da me copiata da un'impronta che gentilmente mi ha favorita il Nob. Sig. Francesco Globert possessore di questo singolar monumento.*

ora tratto. Un'altra circostanza che gli diversifica dai Dischi in bronzo ch'io riconosco per sacri Specchi, è l'ornato costantemente dalla parte concava dell'utensile, mentre i sacri Specchi l'han sempre dalla parte convessa; come altrove ne ho proposta l'osservazione [1]. Altra circostanza variante son le figure che non s'incontrano quasi mai in queste tazze, mentre i Dischi speculari le han quasi sempre nel loro rovescio. La profondità loro è pure da considerarsi come circostanza che le diversifica dai sacri Specchi. Asserì il Lanzi aver veduti di questi ultimi monumenti con molta profondità [2]; ma si noti ch'egli nomina patere tanto gli Specchi sacri quanto queste tazze manubriate; e in tal caso non era fuori del vero, poichè mischiate le tazze, che son queste delle quali io tratto, coi Dischi per i quali intendo i sacri Specchi, troveremo quelle esser profonde, sebben questi non sieno. Di più è anche notabile che se per le teste di cavriolo si conoscono i Dischi spettare a Bacco, dovremo dire che le tazze manubriate spettano ad altro culto indicandolo la testa d'ariete.

Concludiamo da ciò che oltre i Dischi manubriati che furono sacri Specchi ed oggetti servibili alla pura memoria di massime filosofiche, e non punto ad usi meccanici e manuali; e oltre le patere da sacrifizio che furono senza manico, usate meccanicamente a versar liquori sulle are ed altrove per libazioni ed offerte, vi fu un altro genere di monumenti che alcuni antiquari per similitudine d'utensile chiamaron cazzarole. Uno di questi utensili ch'io riporto [3] fra i monumenti di corredo si mostra costruito in modo

1 Ved. tav. IV. p. 57.
2 Ved. p. 23. not. 4.
3 Ved. ser. VI, tav. N, num. 4.

che per avere un manubrio piano e sottile non poteva terminare in una testa d'ariete, la quale richiede un prominente rilievo: quivi osservo che la testa di quell'animale non vi è trascurata, ma è posta sull'attaccatura del manico alla tazza, sebbene per la convenienza del recipiente vi stia impropriamente, occupandone goffamente una porzione.

Dunque è da risolvere per l'esposte osservazioni, che questi vasi manubriati eran dedicati al culto di Mercurio esclusivamente dalle altre deità, oppure ebbero con Mercurio immediato rapporto. Il giovine con patera manubriata in mano che pone il Ch. Sig. Ciampi per osservarsi, e da me inciso, trovasi in un sarcofago gentilesco situato nel Campo-santo di Pisa: il resto del b. r. presenta un sacrifizio di un vitello che, secondo Ovidio, è offerto a Mercurio [1], e in tal caso la mia opinione ha un appoggio in quest'esempio. Osservo ancora che d'innumerabili patere sacrificiali che vedonsi pe' musei, e in natura e in monumenti presentate, pochissime son quelle che si trovano in foggia di tazze manubriate, e questa proposta dal Sig. Ciampi è fra le rare che si vedono messe in opera nell'accennato monumento. Nessuna di queste tazze ha caratteri decisi di remota antichità; ed il sarcofago dov'è scolpito l'esibito anaglifo si manifesta, pe' caratteri della scultura, dell'ultima età del paganesimo.

Ma perchè mai si pensò a far tazze manubriate ad uso di patere da sacrifizi con emblemi del solo Mercurio, mentre gli altri Dei non ebbero particolari patere per le offerte che loro si fecero? Io non so penetrarlo, non somministrandomene veruna ragione l'antichità scritta, nè la figu-

1 Metam., lib. IV, *v.* 755.

rata. Solo io congetturo che tardi e da pochi per sacrifizi e funzioni che a Mercurio ebbero relazione, si fecero patere manubriate di simil foggia, e si costruirono a molta somiglianza coi sacri Specchi. Stabilitane l'epoca, si trae dalla storia che i misteri pagani ebbero delle vicende di degradazione e di risorgimento, tanto che quando il politeismo presso la sua caduta, volle ancor combattere la Religione Cristiana, ripristinò quanto i misteri ebbero di più importante, quanto la filosofia ebbe di più elevato [1], e si pretese di scusar coll'allegorismo le assurdità introdotte nel paganesimo, richiamando a nuova pratica le cerimonie più antiche di quello [2]. Premesse tali storiche notizie, non dobbiamo esser meravigliati vedendo negli ultimi monumenti del politeismo alcuni usi, alcuni simboli, alcune maniere di esprimere, alcuni utensili, alcuni segni non usati per lo innanzi dal complesso del paganesimo. Considero fra questi le poche tazze manubriate da sacrifizio, esposte nelle Tavole N, O, P, Q. È probabile che in tale occasione si andasse a rintracciare l'origine dei sacri Specchi, e trovatala in un vaso nel quale consideravansi molte cose naturali e soprannaturali, e insiememente facevansi le libazioni [3]; e trovato che con i sacri Specchi non poteasi adempire questa seconda parte di espressione, perchè non eran vere tazze da poter con esse libare, così fu, a mio parere, istituito un altro genere di monumenti che son quegli delle patere manubriate già esposte, colle quali nel tempo che si adempiva sostanzialmente l'atto libatorio ad

1 Ouvaroff. Saggio su' Misteri d'Eleusi.

2 Gebelin. Dissert. sopra lo spirito allegorico dell'Antichità.

3 Ved. p. 88, e 134.

esempio e in memoria del già esercitato atto col vaso di Dischemo, si veniva a rammemorare parte ancora del significato delle altre qualità astratte di quel vaso, mediante la struttura manubriata di esse tazze; perchè rassomigliando assai nella forma ai sacri Specchi, poteano esprimerne anche le rappresentanze allegoriche a quelli attribuite, delle quali ho ragionato nelle pagine scorse.

Il manico d' queste tazze, come dicemmo, va sempre ornato di una testa d' ariete in luogo di quella del cavriolo, come hanno gli Specchi sacri; e di ciò si potrebbe assegnare per presunta ragione, che spettando queste tazze più determinatamente alla libazione, doveano esser sacre piuttosto a Mercurio che a Bacco, e in conseguenza serbar l' effigie dell' ariete, che si riconosceva per animale sacro a Mercurio [1]. Accennai di più che le libazioni erano atti di ossequio che si porgevano ai Numi [2]. L' occasione peraltro di questo culto era per domandar loro alcuna cosa, porgendo ad essi le preci a tal uopo. Or chi non sa essere stato creduto Mercurio il ministro apportatore agli Dei delle preci degli uomini? Egli fu di fatto nominato dai Latini Cammillo [3], e tal dicevasi pure il ministro dei sacrifizi e d' ogni altra sacra funzione [4] e perciò della libazione ancora. Ecco dunque adunate le idee di rapporto fra Mercurio, la testa d' ariete, la libazione, le preci offerte agli Dei e la nostra tazza manubriata che ora si esamina. A qualunque degli Dei si facessero libazioni, Mercurio ne doveva essere invocato mediatore: così ognuna di quelle manubriate taz-

1 Visconti, Mus. P. Clem., Vol. IV, Bassiril., tav. IV.

2 Ved. p. 28, not. 3.

3 Plutarc., in Numa, p. 64.

4 Macrob. Saturn., lib. III, cap. VIII, p. 174.

ze, o patere che dir vogliamo, aveva le insegne di Mercurio per indicare, cred' io, che con esse libavasi agli Dei colla mediazione di Mercurio. Che se i Dischi in bronzo fossero stati egualmente in uso per libazioni, come tanti e tanti han sospettato, avrebbero anch' essi dei segni relativi a Mercurio a cui s' indirizzavano le libazioni; di che non può dubitarsi dopo che vediamo ne' monumenti non pochi Mercuri con patera in mano [1]; e inclusive Anubi presso gli Egiziani, che a Mercurio lo sostituivano, vedesi rappresentato colla medesima patera [2]. Premesso quanto ho scritto, paleso adesso quanto ho risposto alla seguente cortese lettera scrittami dal Ch. Sig. Prof. Ciampi da Pisa nell' inviarmi il disegno dei tre ministri di un sacrifizio che ho fedelmente riportati alla Tav. M, num. 2 della sesta serie di questi monumenti. » *Sono stato*, egli scrive, *al Camposanto, e qui le accludo il disegno di un laterale, nel quale vedesi una patera. Io, come Ella stessa conoscerà, non posso trovar dubbio che questa, ancorchè manubriata, sia veramente una patera, giacchè il vaso della libazione, l' abito sacerdotale di chi l' ha in mano, e la vittima preparata nell' altro laterale del sarcofago, tutto mostra il sacrifizio. Questa patera ha il manubrio che termina in una testa di animale, come i manubrj d' alcune Patere del Biancani nelle Tavole VII, VIII, XXVI. Avverta che il sarcofago cui appartiene questo laterale è lavoro del terzo o quarto secolo dell' era volgare, e certamente non d' un' epoca alta.*« In una seconda lettera mi scrive quanto appresso. » *Spiacemi assai che non vi sia pervenuta un' altra mia, com' io sup-*

1 Ved. ser VI, tav. M, num. 4. 2 Ved. Creuzer, Dionys., p. 225.

pongo, perchè vi era accluso un piccolo disegno d' un laterale di sarcofago del Campo-santo di Pisa, nel quale è un sacrificatore con la patera all' uso etrusco, ossia come quelle in questione. Il sacerdote è vestito all' etrusca, ed etrusca ha la pettinatura. Questa patera simile a varie di quelle del Biancani in mano del sacerdote, parmi che tolga ogni dubbio sull' uso delle medesime, ed anco sull' antichità non tanto alta, se pure non vuolsi mantenuto l' uso delle medesime dal tempo più antico fino al terzo o quarto secolo, come è probabile. Pisa 6 *Maggio* 1816. « È poi da aggiungere a quanto io trascrivo un paragrafo di questo dotto Archeologo sull' uso dei sacri specchi, da esso creduti patere; col quale chiude la sua prima lettera. Eccone le parole sue ». *Le confesso il vero che dopo aver fatta attenzione a quella patera, io non so dare altro nome a questi utensili; sebbene altra volta io ne abbia dubitato, ed anche l' ispezione di un altro laterale mi avesse tenuto sospeso, se cioè potesse credersi uno Specchio o altro arnese sacro. La poca profondità e in molti nessuna che vi si riscontra, non toglie che non servissero ad uso di patera; poichè dovendosi spargere la libazione, dal vaso si profondeva d' alto su d' esse, le quali levigatissime e lustrate a specchio facevano schizzare il liquore, e così molto più si diffondeva, e perciò propriamente adattate alle libazioni. Tali trovo descritte le patere anche da Macrobio* [1]: patera, *etc.* ipsum nomen indicio est, planum ac patens est, carchesium vero procerum et circa mediam partem compressum. *Ella faccia quel conto che crede di queste mie osservazioni. Pisa*

[1] Saturn., lib. v, cap. xxi, p. 235.

22 *Aprile* 1816. » A queste due lettere ho resa la seguente risposta.

« *Ch. Sig. Prof. Amico Caris.*^mo *Le due care vostre presentandomi nel Disegno che mi si rimette un argomento nuovo sulle patere, non mi han permesso rispondervi così sollecitamente, come avete sperato. Veduto il disegno e letto quanto ne giudicate, trovo savissimo che reputiate una patera l' utensile manubriato in mano del Camillo e preparata pel sacrifizio. È ben chiaro che il manubrio della esposta patera ha una testa d' animale, ma vedo altresì che questo ha caratteri distintissimi d' ariete, e in conseguenza v' è notabile varietà fra questo utensile e quelli che illustra il Biancani alle Tavole VII, VIII, XXI, che han testa di cavriolo. Di più noto che presentando il Camillo la parte concava della patera, dimostra che da questa parte è anche la testa dell' animale, a differenza degli utensili esposti dal Biancani ove la testa vedesi costantemente dalla parte convessa. Concorro poi pienamente nel vostro plausibile sentimento che il sarcofago in esame non possa esser di un' epoca alta, nè mi opporrei a chi lo giudicasse anche assai posteriore al quarto secolo dell' era nostra. E chi potrà dunque censurarvi mai del vostro savissimo credere una patera manubriata quella che ha in mano il Camillo, mentre per tutti i riguardi si mostra tale? Il dubbio sulle vostre opinioni potrebbe solo per avventura cadere nel dovervi o no accordare che la tazza manubriata del sarcofago Pisano sia del genere stesso dei Dischi in bronzo che illustro nella mia raccolta; qualora peraltro resti comunemente approvato quanto scrivo trattando della Tav. VI. Ratifico dunque esser tanto probabile che la tazza manubriata del sarcofago*

sia utensile sacrificiale, quanto improbabile che i Dischi in bronzo manubriati, gran parte dei quali senza profondità, come voi notate, e da voi stesso alcuna volta creduti Specchi o altri arnesi sacri, sien patere da libar liquidi. È dunque inutile che mi ponghiate avanti agli occhi una ipotesi tutta vostra, tutta gratuita ed, a mio credere, insussistente dello schizzar l' acqua dal simpulo nella parte lucida del Disco per libare agli Dei. Rammentatevi che se il Disco ha qualche convessità, questa è sempre dalla parte lucida: e chi si persuaderà mai che per libare si versasse un liquido sopra un corpo convesso per farlo schizzare? Il passo di Macrobio che citate a tal uopo, quando si legga intiero, c' insegna che la patera debb' essere un bicchiere di quei piani ed aperti. Sed Plautus insuetum nomen reliquit; aitque in Fabula Amphitryone pateram datam: cum longe utriusque poculi *figura diversa* sit. Patera enim, ut et ipsum nomen indicio est, planum ac patens est. [1] *e il bicchiere* (poculum) *è un vaso potorio, e non già una superficie globosa sulla quale facciasi schizzar dell' acqua. Ma già sapete quanto io sia alieno dall' ammettere ipotesi. Per esse ammiro in voi un ingegno fertile, sagace, industrioso; ma nulla imparo di positivo a favore dei Dischi manubriati che esamino. Se altri monumenti vi si presentano relativi alla mia opera sulle così dette patere antiche, vi prego di comunicarmeli, poichè tutto accetto e da tutto imparo: e quello che mi avete spedito arreca non poca luce a spiegarne uno che pongo alla Tav. I II della mia opera, e ve ne sono infinitamente obbligato. Alla vostra seconda lettera sul-*

[1] Saturn., l. cit., p. 519

lo stesso soggetto della prima serve di risposta questa medesima mia. Aggiungo soltanto che circa le patere, da voi nominate all' uso etrusco, scrissi abbastanza nello spiegar le prime tavole del mio libro, onde voi ne vedrete le risposte quando incomincerò a pubblicarlo: nè minori osservazioni troverete in seguito di quel mio scritto, e sul vestito, e sulla pettinatura etrusca del sacerdote come accennate. Conservatemi il vostro affetto quanto quello che unitamente alla dovuta stima ho per voi. »

Restami ora da osservare l' ornato nella periferia del Disco formato da tre rosoni composti di minuti globetti. Di quanti mistici Specchi ho raccolti in disegno per arricchirne l'opera che scrivo, questo unicamente è fregiato di tale ornamento. Non così nei Dischi dipinti che vedonsi nei vasi, ove son frequenti siffatti rosoni a globetti, di che si vedono ripetizioni nelle mie tavole [1]. Finchè io non avessi trovato un esempio di un qualche Disco in bronzo che avesse gli ornati medesimi di quei dipinti nei vasi, mi si poteva sempre obiettare di esservi differenza fra loro, e non potersi perciò trarre alcun lume dai dipinti a favore dei positivi, nel sospetto che non fosser gl' istessi; ma con tale esempio io mi son fatto franco a dichiararli d' un genere stesso e d' una medesima specie. Resta ora da esaminare il perchè fra tanti e tanti Dischi dissotterrati, quest' uno soltanto va ornato a foggia di quei dipinti. Rifletto a tal proposito che la maggior parte di questi Specchi da me adunati si trovaron sotterrati nell' Italia media e nella su-

1 Ved ser. VI, tav. G, num. 4, tav. XXII. R, num. 1, e ser. V, tav. XXI, e

periore, e particolarmente dove fu il Lazio e l'Etruria: i vasi dipinti per lo contrario trovaronsi fino ad ora la più gran parte nell'Italia inferiore che fu detta Magna-Grecia, e in Sicilia. Or sebbene la religione fosse in massima la medesima per tutta Italia, pure in certe particolarità di riti e di arredi sacri dovevano esservi differenze notabili fra nazione e nazione. Rammentiamoci quanto dissi in principio, cioè che il Disco di questa Tavola VII fu trovato nelle vicinanze di Cuma, ch'è presso Nola, suolo abbondantissimo di fittili dipinti, dove si vedon gli Specchi ornati in tal guisa; motivo per cui è chiarissimo che rassomigli nella sua costruzione più agli Specchi dipinti nei vasi di Nola, che ai positivi dell'Etruria e del Lazio.

Il manubrio di questo Disco essendo costituito da varie figure, merita la nostra particolare attenzione. Winckelmann che pubblicollo, come dissi altrove, si occupò di alcune di queste esclusivamente dal resto. Mirò pertanto a spiegar quell'uomo che in raddoppiata immagine si vede legato sotto il corpo degli arieti simmetricamente posti al disopra del giovine Telamone (seppure come tale si dee ravvisare). Dichiarò dunque che quegli abbia da essere Ulisse, allorchè per fuggir l'ira di Polifemo si asconde legato sotto 'l ventre d'un ariete. Se riprendo l'esame dell'utensile sacrificiale posto alla Tav. O dei monumenti di corredo, trovo nel manico un giovine nudo in simile atteggiamento, che sostiene da ciascuna mano un semplice montone, e coi piedi calca una testa di tale animale. Il Lanzi che dottamente scrisse in proposito di tal monumento, non dubita che ogni simbolo ivi aderente non sia relativo a Mercurio. E chi non sa di fatti che il gallo, il caduceo e l'ariete rap-

presentati nel cratere del monumento non sieno i costanti simboli di Mercurio? [1] Chi non sa che lo stesso Mercurio fu spesso effigiato portando un ariete [2]? Dunque può essere che qui sia 1 nume stesso adattatovi a forma di manico, e formante con le braccia e gli arieti il sostegno del vaso a foggia di Telamone.

E già tolto ogni dubbio che il soprappostovi cratere sia libatorio, come di sopra ho detto; ed il sagace Lanzi facendo a se la domanda, nel ms. citato, perchè si trovino vasi manubriati e libatorj con le insegne di Mercurio, mentre libavasi anche a Giove, ad Apollo, e a mille altre deità, trova lo scioglimento del dubbio nell' ufficio di Mercurio ch' era quel di precone, per cui a somiglianza degli uomini di tal ministerio, anch' egli è detto da' poeti φερέσπονδος [3]. Di qui nacque la favola ch'e' sia pocillatore degli Dei, e serva fra essi anche a' minori di se [4]. Parve dunque, siccome il prelodato Lanzi suppone, che a qualunque nume si facesse libazione, il vaso istesso con cui offerivasi dovesse essere insignito di qualche simbolo di Mercurio. Ciò era quasi un presentargliela per mezzo del solito pocillatore [5]. Una tale consacrazione delle patere libatorie a Mercurio par che sia di antichissima istituzione, al riferir d' Ateneo, da me altrove citato allorquando ho voluto provare la relazione fra i misteriosi vasi coi quali anche libavasi, e gli Specchi mistici dei quali mi occupo Si legge pertanto in quelle mie

1 Natal. Comit., Mythol., cap. v, p. 135. et seq.

2 Visconti, Op. Mus. P. Clem., Vol. iv, tav. iv.

3 Vid. Etymol. magn. in vocib. Κῆρυξ, et Κάρυξ.

4 Lucian., Dialog. xxiv, p. 256

5 Lanzi, MS. cit. esist. nella R. Galleria di Firenze.

carte [1] che il misterioso vaso Persiano col quale facevansi le libazioni, fu detto anche lanterna astrologica d' Ermete, cioè di Mercurio Egiziano [2]. Chi non fosse appagato delle proposte supposizioni del Lanzi adottate a spiegare la relazione fra Mercurio e le patere libatorie, potrà volger la mente al significato del nome di tal divinità, che gli Egiziani chiamarono Ermete o *Thoth* [3], e che ben ponderato dall' Iablonski scortato dalle autorità di gravi scrittori, si dichiara essere stato favoloso del tutto ed anche mistico nome; mentre Mercurio non era già un uomo che fosse vissuto in terra, ma sibbene intendeasi per esso la forza della divina sapienza, tantochè ogni libro scientifico scritto dai sapienti d' Egitto s' intitolava libro d' Ermete [4]. Aggiungasi l' osservazione del Creuzero, dove nota che, secondo Ateneo, dicevasi Ἕρμαν un certo genere di bevanda presso gli Egiziani, e precisamente l' ultimo bicchiere che nei conviti bevevasi [5]. Una tal cerimonia entra nel genere delle libazioni. Aggiungo inoltre che fra i libri attribuiti ad Ermete, tiene il primo luogo quello intitolato περὶ κοσμογραφίας [6], ed è anche indicato col nome di libro della sapienza presso gli Egiziani [7]. Posso in fine anche notare che lo stesso gran sacerdote portava nella pompa sacra d' Egitto i libri astrologici di Ermete, e gli astrologici simboli [8]; mentre si dice ancora che un tal sacerdote portava un vaso che rappresentava il mondo col nome d' Idria sacra [9].

1 Ved. p. 88, 89.
2 Ved. l. cit., not. 4.
3 Iablonski, Pantheon Aegyptior., Pars III, lib. V, cap. V, § 9.
4 Cluver., et Conring. in Fabricii biblioth. Graec., Vol. I, p. 47.
5 Vid. Creuzer, Dionys., p. 31.
6 Clem. Alex., Stromat., lib. VI, § IV, p. 757.
7 Ibid.
8 Id., ap. Creuzer, Dionys., p. 96.
9 Apul. Metam., lib. XI, p. 374.

Ecco pertanto con quale ingegnoso nesso trovansi legate le idee di Mercurio, di vaso, di libazione, di cosmogoniche dottrine e di sacro utensile; cose tutte che ho fatte notare trattando dei mistici Specchi. Ma ciò non basta a chi brama che si renda ragione di tutto; ed ancorchè ei veda il nesso d' idee che legarono Mercurio, le cosmogoniche dottrine, la libazione ed il vaso con cui si facevano, pure ignora le cause che mossero i filosofi, ed i sacerdoti a legar queste idee.

A ciò posso rispondere che altrove avrò occasione di porre in chiaro l' origine ed il positivo significato della libazione; e ove si mostri che proviene da principj di cosmogoniche dottrine scritte nei libri che a Mercurio si attribuivano, e che si accennavano talvolta con una semplice tazza [1], verremo in chiaro dei motivi per i quali adattatamente si apponevano indizi di Mercurio alle patere da libare, come anche talvolta agli Specchi mistici, emblematici dell' antica cosmogonia ed astrologia, come più volte ho notato.

Sostenuto da fondamenti siffatti, non so ritenermi dal giudicare un Mercurio, quella nuda figura che serve di manubrio all' utensile che ho posto alla Tav. O, nell' atto di regger l' ariete di sua pertinenza, e conseguentemente giudico spettante ad esso anche la testa d' ariete, ch' è nel fondo del manico di questa, come d' ogni altra tazza da sacrifizi del genere particolare da me già notato. Siamo, cred'io, tuttavia nella curiosità di sapere la positiva ragione perchè a Mercurio si dasse per simbolo il montone. È di parere il

1 Ved. la spiegazione della tav. IX.

Visconti, affidato a Diodoro di Sicilia [1], che ciò alluda alla invenzione dei sacrifizi attribuita a Mercurio [2]. Ma vi si oppone la mia dichiarazione antecedente d' aver dato gli Egiziani il nome di libri di Mercurio a tutti quei che trattavano di sacre liturgie, come anche a quei delle scienze che in Egitto fiorivano [3]. Abbiamo però degli esempi di statue mercuriali che hanno come questa l' ariete sulle braccia [4], sopra di che il D. Girolamo Carli si dà a dubitare che quell' animale abbia qualche arcano significato [5]. Pausania ne attribuisce in parte il motivo alla greggia, sorta di ricchezze assegnata come quasi tutte le altre alla cura ed alla ispezione di Mercurio [6], al che annuisce sopra ogni altra sentenza il Visconti; ma oltre che l' attributo si renderebbe troppo generico, è da notarsi che Pausania stesso aggiunge di saperne ancora delle ragioni arcane ch' ei vuol tacere [7]. Ora poichè il Visconti ha trovato in un vaso fittile dipinta la favola di Mercurio in atto di concedere a Nefele il meraviglioso montone del vello d' oro che camminava per aria, e sul quale salvar si doveano Elle e Frisso per esser trasportati in Colchide [8]; e poichè d' altronde i dotti Ercolanesi [9], studiate le varie sentenze degli antichi scrittori, han trovato che tutti convengono in questo, che il monton di Frisso è l' ariete celeste, e che la sua pelle è il famoso vello d' oro cagione della celebre spedizione degli Argonauti, uopo è convenire che l' ariete addetto a Mer-

1 Lib. 1, p. 14.
2 Visconti, Op., cl. 1, Vol. IV, p. 49, not. (2).
3 Vid. Creuzer, l. cit., p. 24.
4 Visconti, l. cit., p. 48.
5 Carli, Dissert. due, p. 33, e seg.
6 Pausan., Corinth., cap. III, p. 117.
7 Ivi.
8 Visconti, l. cit., p. 311.
9 Pitture, T. III, tav IV, p. 21, not (8).

curio sia la costellazione zodiacale di questo nome. E siccome le deità unitamente ai loro attributi altro non erano che i fenomeni della natura dei quali trattavasi occultamente nei misteri, come ho sovente ripetuto, così a buona ragione Pausania nega di palesar questo, che nei misteri soltanto si sarà probabilmente manifestato. Altri importanti indizi fan sospettare di ciò che tacquero gli scrittori; il vedere per esempio gli Elei tanto devoti di Giove Ammone prestare un culto particolare anche a Paramno ch' era il Mercurio Libico, cioè il famoso Perseo situato sull' ariete celeste; egualmente che il Giove Ammone in Arcadia con le corna d' ariete confuso col Mercurio degli Elei [1], ed in sostanza rappresentato con quegli attributi del segno equinoziale di primavera [2]; sopra di che mi sarà utile il far nuovi esami in altre occasioni.

Ora si abbia come stabilito che l' ariete del manubrio spettante al monumento della Tav. O sia quello della costellazione equinoziale. Dopo di che portando lo stesso esame sopra lo specchio mistico di questa tavola VII, dalla quale ci dipartimmo, e ravvisandovi la stessa nuda figura che alzando le mani sostiene in un quasi simile atteggiamento l' ariete, come nell' altro monumento si vede, e di più vedendola ornata il capo di spire quasi fosse munita di corna simili a quelle d' ariete, ci rammentiamo per esso lo anzidetto Mercurio Paramno degli Elei portante l' ariete della celeste costellazione.

Accordo al già lodato Winckelmann che sotto al ventre

1 Pausan., Eliac. prior, cap. xv, p. 416, et Arcad. cap. xvi, p. 632, et seq.

2 Lucian, de Astrologia, Tom. II, p. 364.

di quegli animali siavi duplicatamente rappresentato Ulisse; per quanto nell' aver fedelmente copiato il prototipo di questo Disco non vi abbia ravvisato quel berretto che Winckelmann gli attribuisce, e per quanto la picciolezza del metallo ci potrebbe far giudicare nella raddoppiata figura i due figli di Nefele che vogliono salvarsi sotto la condotta di quell' ariete, e per quanto le altre due teste che vedonsi al disopra degli arieti mostrino alle ritorte corna di figurar Giove Ammone, che nessuna relazione ha con la fuga di Ulisse, ma ben si connette con Mercurio Libico, per tutto quello che ho esposto. D' altronde le corde che chiaramente si vedono legar con gli arieti le sottoposte figure, stanno perfettamente d' accordo con la narrazione d' Omero che in simil guisa descrive la maniera di salvarsi e d' Ulisse e de' suoi compagni [1], e in conseguenza potrà esservi espresso questo eroe d' Omero e non altri soggetti. Nondimeno io potrò sospettare che in quel manubrio siasi

1 *Eran nel gregge del feroce mostro*
Molti grassi monton di folta lana,
Di colore assai vago, alti e gagliardi:
Questi tacitamente insieme unimmo
Con le ritorte funi onde 'l Ciclope,
Empio mostro e crudel, si facea letto.
Tre legandone insieme, e quel del mezzo
Sotto 'l ventre havea un huom legato, e i due
Da i lati il difendeano, andando al pari;
Sì ch'ogni tre portaro un mio compagno.
Et io preso un monton, che sovra gli altri
D'egregia forma e di grandezza avanza,
Per le spalle il tenea giacendo sotto
All'irto ventre e gli abbracciava 'l dorso,
Con man forte stringendo 'l folto vello. Odiss. trad. dal Baccelli, lib. IX, p. 263.

voluta fare allusione al montone di Mercurio spettante alla costellazione dell'equinozio di primavera, e quindi da Pausania taciuta per essere allusione misteriosa: ed aggiungo di più la supposizione, non senza un qualche fondamento, (come andrò sviluppando all' occasione) che la fuga di Ulisse inventata da Omero possa essere una favola siderea, come varie altre che rammento sparsamente in quest' opera [1]; e perciò possa aver luogo in questo manubrio, come potrebbe averlo anche Frisso in egual senso, mentre vado scuoprendo nei mistici Specchi frequenti allusioni all' equinozio di primavera.

Ho detto altrove che il sole giungendo al punto equinoziale di primavera segnato dall' ariete, trionfa dei suoi nemici, quasi che uscisse dalle tenebre che prevalendo nella stagione d' inverno, il tenevano angustiato ed inerte. Per tale allusione Frisso scampa dal minacciato sacrifizio a cui doveva servir di vittima, tostochè si unisce all' ariete [2]: così Giasone si sottrae dalle macchinate trame di Aete subitochè s' impossessa della famosa pelle di quest' ariete [3]: così i seguaci di Bacco afflitti da cruda sete si ristorano ad un fonte loro additato da un ariete, ed ivi stabiliscono un tempio dedicato a Giove Ammone [4]; talchè Nigidio raccontandone il fatto [5] nomina quest' ariete l' indicatore della sorgente immortale che dissetò Bacco e l' armata che lo segui-

1 Ved. la mia Dissert. di Filottete riportata dal Ch. Barone di Zack, Correspondence astronom., Vol. II, p. 142.

2 Ovid. Fast., lib. III, v. 851, 875.

3 Ved. la spiegazione della tav. XII, nella ser. V, di questi monum.

4 Isidor., Orig., lib. III, cap. LXX, p. 911.

5 German. Caes. in Arat Phaenom. Comment., v. 223, p. 60, et seq.

va: così Giove sotto le sembianze d'ariete col nome di Giove Ammone spiega la sua forza allusiva parimente agli ardori del sole che prendon vigore all'abbreviare delle notturne tenebre, dopo aver passato il punto equinoziale di primavera [1]. E non potremo noi vedere siffatta allusione in Ulisse che stando chiuso nell'antro oscuro di Polifemo, e minacciato d'esserne divorato, scampa finalmente da tal pericolo unendosi all'ariete, colla quale già narrata astuzia riacquistata la libertà, riprende il corso de' suoi viaggi dopo aver trionfato dello smisurato Gigante?

L'impugnare l'entità dell'assedio di Troja, e tutte le storie che ne dipendono ridurre a favole puramente allegoriche inventate da Omero e da altri, e da quello tessute in forma di poemi, non è facile impresa; poichè gli antichi scrittori non lo palesano, e Dion Grisostomo non trova fede [2] in confronto dei marmi di Paros e di altre autorevoli cronache, ove si legge l'epoca precisa dell'avvenimento e che hanno per titolo=Verità della guerra di Troja. [3] Se d'altronde peraltro i monumenti mi danno continuati sospetti che queste narrazioni d'Omero non abbiano uno storico fondamento, ma siano studiatamente accomodate a spiegare i fenomeni della natura, e quindi velate in modo e confuse talmente con estranei episodj ed aggiunti da non esser compresi che dai consapevoli del segreto; io non debbo in modo alcuno tacerlo, tostochè mi son fatto di questi monumenti l'interpetre. Circa seicento ch'io ne sottopongo

1 Euseb., praep. evang., lib. III, cap. XII, p. 70.

2 Oraz. detta, L'Italica. Ved. Cesarotti. Op. Vol. X, par. I, p. 1.

3 Ved. Ferrario, Costume ant. e moderno di tutti i popoli, par. III, dell Europa, Vol. I, fasc. II, distrib. XXI, p. 85.

all' esame in quest' opera mi dispensano dall' intrudermi in siffatte questioni, nè sia poco s' io mi occupo ad esaminare ciò che vi si volle mostrare. Così lascio ai dotti la cura di conciliare l' apparente contradizione fra l' antichità scritta e la figurata, postochè si ammetta che nell' esame di questa ultima io non vada errato.

Prolungherei più del dovere questa mia spiegazione se volessi dar conto del mostro che vedesi ai piedi dell' ormai dichiarato Mercurio. La Tav. IX di questa serie di Specchi mistici ne ha uno simile. Spiegando quello per un mostro infernale, potrò ratificare come tale anche questo; e intanto dichiarare come il nume qui tien le mani presso l' ariete ch' è posto in cielo, ed i piedi sopra un demone dell' inferno con cui si viene meravigliosamente a indicare l' ufizio di Mercurio negoziatore dei numi fra 'l cielo e la terra, e fra la terra e l' inferno [1]. Verranno altri monumenti ad esame, ove si vedrà chiaro che la tazza, sia nelle mani di Mercurio o di altre deità, come anche la libazione, son figure di quel benefico amore che nell' equinozio di primavera si unisce coi raggi invigoriti del sole in congiunzione dell' asterismo d' Ariete per cooperare allo sviluppo della generazione, mediante la quale son rivestite le anime d' umana spoglia. Ecco ciò che, a mio credere, si deve intendere non solo per Mercurio Crioforo in varie guise introdotto nella qualità di patere libatorie qui esaminate, come anche in alcuni mistici specchi; ma eziandio per Mercurio che porta la tazza sopra la quale è una testa d' ariete, quale ho mostrato [2], e per altri Mercurj ove si vede offesa la verecondia.

1 Ved ser. I, p. 64. 2 Ved. ser. VI, tav. M, num

TAVOLA OTTAVA.

Prima di cercare il significato della figura che vedesi nel rovescio dell'antecedente antico monumento in questa Tav. VIII espresso, mi occorre di sottomettere all'osservazione di chi legge, un b. ril. che troverà alla Tav. S num. 1 dei monumenti di corredo che formano la Serie VI di quest'opera. Il Begero che lo prese ad illustrare, dichiarò esservi rappresentata la nascita di Pittagora [1]. Vi si vedono tre donne in piedi spettatrici della lustrazione del bambino, che facevasi nel quinto giorno dopo la nascita. Ei le nomina i Fati nell'indicare, che una di esse ha un radio ed un volume, l'altra un libro, la terza uno scettro, e dietro di se una ruota. Corrobora la sua congettura che le indicate donne esser debbano i Fati, con allegare altri esempi di simili figure con scettri e volumi in antichi monumenti, spiegate per Fati dallo Spanemio e dal Pichio, ch invero fanno, per la dottrina loro, autorità non spregevole. Ma quel che dà maggior peso all'asserto del Begero è il trovarsi in alcuni sarcofagi una figura del tutto simile a quella che vedesi in questo b. ril. con la ruota vicina ai piedi [2], la quale porta la iscrizione seguente, *Tribus Fatis;* e intanto gli attributi loro son quelli della Fortuna. È accordata la ruota per simbolo anche alla Nemesi [3], la qua-

1 Beger., Spicileg. Antiq., § III. Incunabula Pythagorae, p. 136.

2 Gruter. Inscript., Tom. I, p. 30 f, num. 9., Zoega b. ril. antichi di Roma, Tom. XV, p. 61.

3 Claudian., de Bello Getico circa fin., Ammian., lib. XIV, cap. XI, p. 33.

le è d' altronde confusa da Platone col Fato [1]. I sarcofagi Romani non ci presentano una figura particolare allegorica del Fato, ma per lo più ce lo hanno espresso colle insegne della Fortuna; talchè sentiamo da Virgilio confondere le due personificazioni:

Fortuna omnipotens, et ineluctabile fatum [2].

E quando si ammette, secondo l'insegnamento di Ausonio [3], che Fati si nominavano anche le Parche, troveremo coerente al nostro supposto circa la fortuna, che Pausania sull'autorità di Pindaro [4] indichi la Fortuna come una delle Parche, la quale supera in potere le altre sorelle. Ciò non ostante io mi do a credere che la figura indicata con la ruota ai piedi fra queste tre donne rappresenti nel caso nostro piuttosto la Morte, che la Fortuna. Quando ciò fosse, ne avverrebbe tuttavia di potersi riconoscere in esse le Parche, o i tre Fati. Eccone le pruove.

La prima che le altre precede, ha sulla fronte due penne; ornamento che si dà alle Muse, come in più monumenti antichi si vede [5]. I poeti ce le additano come rappresentative di quel fregio che ne fecero alla loro fronte le Muse stesse, quando nel conflitto del canto con le Pieridi, spennarono quei pseudovolatili [6], sebbene la mistica religione avrà dato a quelle altro significato. Il radio che essa tiene in atto di segnare alcuna cosa nell' alto, ed il pilastro che dopo breve spazio gli vien sottoposto, fan credere che in

1 Plat. in Tim. Locr., p. 104.
2 Aeneid., lib. VIII, v. 334.
3 Eidyll. XI, p. 340.
4 Achaic., p. 533.
5 Visconti, Op., Mus. P. Clem., Vol. I, tav. XXV, p. 162, Gori, Inscription. ant. quae extant in Etrur. Urb., Pars III, tab. 33.
6 Ovid. Metamorphos., lib. V, Fab. V, v. 1.

antico fossevi anche un globo, non già scolpito e rilevato nello stesso massello del blocco, ma soprammesso al pilastro, forse perchè l'artista lo avrà voluto tornire a parte, come spesso vedesi fatto e de' vasi e di altri non pochi oggetti eseguiti staccatamente dal corpo del b. ril. Infatti se così non fosse, a che quel pilastro? a che quella mano indicante col radio nel puro campo? a che quel vuoto nel campo medesimo?

Produco in rame un altro esempio di un soggetto parimente genetliaco [1], il quale fa parte di un bel sarcofago spettante al Museo Panfili [2]. Ivi è il globo tuttavia sul pilastro, e si vede come la donna tiene alzata la mano per indicarvi alcuna cosa. Queste medesime donne son dette le Muse dal Lanzi quando ha spiegato un cassone cinerario della R. Galleria di Firenze, dove esse additano alcuna cosa nel globo che vedesi riportato sul pilastro [3], com' io diceva. Dunque anche la donna del b. ril. che esamino [4] si dee tenere per la musa Urania mediante l' acconciatura di testa, il globo che ha dovuto avere necessariamente, ed il radio, perpetui suoi simboli [5]. Passo a dir brevemente che Urania, l'ottava musa secondo Esiodo [6], trae 'l nome da Urano ch'è il cielo. È dessa infatti che presiede al cielo de' fissi superiore alle sette sfere planetarie, e perciò Apollo in qualità d' Intelligenza salutare o Genio di quel-

1 Ved. ser. VI, tav. G 2, num. 3.
2 Vid. Sanct. Bartoli, Admiranda Urb. Romae, tab. 80.
3 Guattani, Monum. ant. ined. per l'anno 1784. Tom. I, tav. 1, 2, p. 47.
4 Ved. ser. VI, tav. S, num. 1.
5 Millin, exposé de Cours Mythol., p. 42.
6 Theogon., v. 78.

l' astro essendo giudicato nel centro dell' armonia e del sistema planetario, prende sovente il titolo di capo delle Muse o Musagete, come ognun sa, e le Muse stesse diconsi inventrici della celeste armonia [1]. Queste son le Muse di Esiodo [2] che rallegrano col canto gli Dei, e che, come i pianeti, annunziano all' universo i decreti del destino [3]. Ora siccome insegnò Platone che Iddio distribuì un numero di anime pari a quello degli astri, governandole con leggi fatali [4]; così è conveniente che una Musa, e in special modo Urania, sia di questo astrifero fato la interpetre. In questa guisa è espresso il superstizioso rito d' indagare fin dalla nascita l' indole e la fortuna di ognuno [5]. Riguardavasi accuratamente il globo celeste notando il segno sotto cui ciascuno era nato, e i gradi delle distanze tra il sole e la luna, e certe altre minute cose spettanti all' oroscopo che Manilio, quasi misteri della scienza astronomica, ha cantate nel suo poema [6], e che lo Scaligero con pazientissima diligenza e con varie tavole ha spiegato nel commentarlo [7]. L' ordine col quale son disposte le tre figure femminili del monumento sembra che, oltre alle indicate cose, ci riporti all' idea delle tre Parche dominanti la nascita, la vita, e la morte dell' uomo. Intendiamo da Igino [8] che Omero non attribuì ad Urania l' invenzione dell' astronomia, come già dissi avere accennato Orfeo, ma sibbene a Venere, da cui l' apprese Mercurio. I dotti Ercolanesi raccolgono dagli an-

1 Orph., Hymn. ap. Natal. Com., Mythолog., lib. VII, cap. XV, p. 257.
2 Theog., v. 36.
3 Ibid., v. 75.
4 Plat. in Tim. Locr., p. 99.
5 Casaub. in Pers., Sat. V, p. 385.
6 Manil., lib. IV, sparsim.
7 V. Lanzi ap. Guattani, l. cit.
8 Astronom. Poet., lib. II, Fab. 42, p. 498.

tichi scritti [1] che Venere Celeste, o Venere Urania, sia la stessa che l'Urania Musa. [2]

È poi anco da sapersi che Venere Celeste è detta la più antica delle Parche in una iscrizione di antichissima data, descritta da Pausania [3]; lo che assai combinerebbe coll'espressione del b. ril. che pone Urania come la prima delle altre due Dee, e spettante alla nascita dell'uomo, ch'è quanto dire alla più antica delle tre indicate epoche sue. Vediamo ancora che siccome Urania prendeasi cura di spiegare il fortunato destino del nato bambino, così Venere Genitrice presedeva alla di lui vegetazione vitale [4]; ed ognun sa che tutto ciò che nasceva nella natura, era sotto la di lei protezione [5]. Anche la divinazione come ad Urania, spettò pure a Venere [6]; talchè non è improprio il prendere quella prima figura muliebre del b. ril. per la prima delle tre Parche qual fu Venere Urania. È chiaro a questo proposito l'antico trattato del Mondo [7], e concorda con altri autorevoli scritti ove dicesi che le tre Parche sono un'allegoria della divisione del tempo, in passato, in presente ed in futuro; talchè se l'Urania che qui si confonde colla Parca riguarda poi ancora il natale del neonato infante del monumento, sapremo che le altre due spettano alle cose presenti di quel personaggio, ed anche alle future, fra le quali è la morte. Ammesso pertanto l'ordine e la disposizione delle figure qui espresse, coerente all'ordine de' tempi addi-

1 Pitture d'Ercolano, Tom. II, p. 50, not. 1.
2 V. Argoli, ad Panvin. de Lud. Circen., lib. II, cap. XIX, v. 12, p. 120.
3 Attic., cap. XIX, p. 44.
4 V. Bartol., Antiq. vet. Puerperii synops., p. 8.
5 Lucret., de nat. rer., v. 23.
6 Herod., Melpom., p. 378.
7 Aristot., de Mundo, p. 616.

tato dal supposto Aristotele, dovremo considerar l'ultima di esse come indicante l'ultimo dei destini dell'uomo qual è la morte, o sia il termine del periodo del tempo futuro. È incerto il significato di quella ruota, poichè più allegorie vi si possono intendere. Quando la Parca vi pone sopra il piede, come vedesi in più monumenti [1], è chiaro ch'ella ne arresta il corso calcandola. Qui potrebbesi con pari allusione spiegar quei versi d'Anacreonte che in italiano suonan così:

Perchè qual ruota lieve
La vita ognor si volve,
E tutti in tempo breve
Saremo poca polve [2].

A questo proposito cito una gemma del Museo Borioni [3] dove chiari si vedono i simboli della vita umana, e nel mezzo è uno scheletro sedente sopra d'una fiala cineraria, il quale tiene sotto i piedi una ruota. Par dunque che la ruota spetti a quella Parca la quale regola il termine dell'umana vita. La bacchetta è propria di chi accenna in cielo il destino che ci sovrasta; quindi è che gli Auguri eran decorati di tale insegna che lituo ancora si nomina o bacchetta divinatoria. C'istruisce anche la tradizione verbale per i racconti che ci divertono nella nostra infanzia, che le Fate (e son le Parche come già dissi) hanno la bacchetta fatata cui nulla è impossibile. E non è questa immagine pari alla misera massima di Erodoto [4], il quale af-

1 Grut Inscript., p. 304.
2 Trad. di Regnier, Od. IV.
3 Collectanea antiq. Rom. a Rod. Venuti illust. et a Borioni exhib., tab. 80.
4 Herod. in Clio, p. 43.

ferma che la sentenza pronunziata dal Fato non può evitarsi neppur da Dio?

Ora che ho provato esser le Parche quelle due figure prima ed ultima del gruppo di donne in esame, qual dubbio resterà che la terza non per anco da me esaminata, e che sta fra loro in mezzo, non sia una Parca ancor essa? Tre di fatti, come già ho accennato, ne assegnaron gli antichi poeti e filosofi [1]. Non son ovvj i suoi distintivi, ma non repugnano al carattere d'una Parca. Ha in mano un libro, sul quale dissertò eruditamente il Begero nell'illustrar questo monumento [2], e provò coll'autorità di antichi scrittori che sta in mano di lei per indicare che i destini registrati in esso divengono impermutabili; motivo per cui da Marziano furon nominate *scribas ac librarias superum*: e questa è pur la ragione per cui la prima di quelle tiene parimente nella mano un volume [3]. Torno di nuovo all'esame delle due figure che fan parte del sarcofago Panfilio esibito da Santi Bartoli nell'*Admiranda* [4], ed osservo che immediatamente dopo l'Urania, che ivi tien luogo di Parca, ne segue una femmina avente in mano la conocchia e 'l fuso in atto di filare. Ecco pertanto il fatale stame il quale mentre sta saldo nell'aggirarsi attorno al gran fuso [5], misura l'esistenza dell'individuo pel quale incominciò la Parca a filare [6]. L'ufizio di volgere il fuso era assegnato, secondo Platone, indistintamente alle tre Sorel-

1 Natal. Comit., Mytol., lib. III, cap. VI, p. 64.
2 Spicil., Antiq., p. 136.
3 Auson., Parentalia, de Emil. Magn. Arbor., *v.* 22.
4 Ved. ser. VI, tav. G 2, num. 2 3.
5 Virg., Aeneid., lib. X, *v.* 815.
6 Martial., lib. IV. epigram. 54, *v.* 9- 10.

le [1]; e per tale poetica allegoria intendevasi dai filosofi non altro che il giro delle celesti rivoluzioni degli astri, la cui coincidenza perfetta produce la misura perfetta del tempo. Di ciò se ne mostra informato lo scultore del sarcofago Panfilio [2], mentre ha segnate le Parche con gli astri, che vedonsi presso le loro teste. Ma poichè positivo loro significato è la misura del tempo, così, cred'io, non sempre si dette loro dagli artisti il fuso; giacchè elleno e non il fuso erano il significato del tempo. Or le tre figure del b. ril. indicano il tempo passato, presente, e futuro, perchè rappresentan le Parche, ancorchè non abbiano il fuso.

Ma si venga ormai all' oggetto per cui mi son occupato a spiegar questa porzione del sarcofago Begeriano, qual è appunto il costume di quella Parca che sta in mezzo alle altre. Ha in testa certo berretto alla frigia insolito a vedersi nelle figure muliebri. Non è però questa la sola Parca munita di siffatto pileo. Eccone una [3] che io copio da un antichissimo codice manoscritto esibito dal Bartolini [4], riconoscibile al fuso che tiene appeso alla conocchia. L'essere ancor questa come quella presso un bambino, mi fa vedere che ambedue vi sono espresse per uno stesso significato. Par dunque indubitato che rappresentino entrambi una stessa Parca; e che quel berretto di cui son coperte, sia un suo simbolo particolare. La conseguenza di tutto

1 Plat. de Repub., lib. x, p. 617.
2 Ved. ser. vi, tav. G 2, num. 2 e 3.
3 Ved. ser. vi, tav. G 2, num. 2.
4 *Refero elegantissimam Tabulam antiquissimi Codicis manuscripti Geneseos, apud Lambecium Comment. Biblioth. Caesar., lib. III. Ex quo Codice fragmentum cap.* 39. *Geneseos delineat ita Lambecius.* Thom. Bartholinus, de Puerperio Veterum, p. 105.

il finquì esposto si è che la figura muliebre posta in mezzo del Disco di questa Tav. VIII, ancorchè non abbia verun altro simbolo che il berretto pari a quello delle altre due già esposte, possa credersi una Parca ancor essa. Dicemmo in oltre che Nemesi fu riguardata per una di esse, e più estesamente sarò per provarlo in seguito.

Il non aver questa Dea verun attributo, mentre le tre altre a lei simiglianti e da me giudicate Parche ne vanno distinte, sembrami essere una espressione dell'artista, con cui volle mostrare che nella persona di lei comprender si debbono i fati particolari, essendo essa la Parca dell'universo, cioè la Fatalità personificata. In fatti poichè dissi che le tre Parche, o Fati del già esaminato b. ril. Panfilio indicavano il divino arbitrio sopra i tre tempi, cioè passato, presente e futuro, qui ne faccio l'applicazione a questa sola figura del Fato, e con Cicerone la dichiaro: *causa aeterna cur et ea quae praeterierunt facta sunt, et quae instant fiant, et quae sequuntur futura sint* [1]. Al che, se aggiungesi la definizione che del Fato ci ha lasciata Crisippo [2] simile alla ripetuta da Cicerone, avremo il resultamento rappresentativo di un Essere supremo creatore e dispotico dell'universo, vale a dire il simbolo della Divinità in tutti i suoi attributi. E non dissi altra volta che tal figura mulie-

1 Cic., de Divinat., lib. 1, p. 122.

2 *Fatum est mundi ratio, vel lex eorum, quae in mundo providentia constituuntur, aut ratio ad quam rationem omnia quae fuerunt, facta, qua que sunt, fiant, fientque, quae futura sunt.* Crisippo citato dal Caruso. Discorso accademico sopra il Fato e la Fortuna. Ved. Calogerà, Raccolta d'opuscoli scient. e filologici, Tom. XXIII, anno 1741, p. 457.

bre in questi dischi rappresentava la Divinità in qualche modo personificata? [1]

Posso frattanto notare altri indizj: il libro per esempio che tiene in mano la donna che nel notato gruppo Panfilio è simile a questa della Tav. VIII, indica il libro dei destini che lo stesso Dio, secondo i gentili, non poteva cambiare [2]; vale a dire ch'è indizio della provvidenza divina, la quale avendo tutto prestabilito infallibilmente, non ha bisogno di cangiamento. Ma quale idea ebbero i Greci di questa Divinità? I monumenti, oltre quanto scrissero i filosofi, ne scuoprono l'errore. Credettero fra gli altri gli Stoici, che essendo la materia del mondo puramente passiva, muovere, attuare e vivificar si dovesse da un *Movente* o sia principio universale che intimamente con essa unendosi l'animasse, e le desse diverse forme; errore che sparse pure nei suoi versi il Poeta

. . . . . *totamque infusa per artus*
Mens agitat molem [3].

Questo gran Movente, o sia anima del mondo diffusa per tutta la materia movente passiva, è quella cagione certa e violenta la quale fu creduta in noi e partirsi da noi, e che movendo tutte le altre cagioni da lei formate e vivificate, costituisce il Fato [4]. Sebbene gli antichi si accordino ad ammettere che sia il Fato una inflessibile necessità che sovranamente regola e governa tutti gli ordini della natura, non tutti però egualmente la definiscono. Le varie

1 Ved. p. 7.

2 *Ipse ille omnium conditor ac rector scripsit quidem fata, sed sequitur, semper paret, semel jussit.* Senec., De Provid., cap. v, p. 501.

3 Virg., Aeneid., lib. 1, *v.* 266.

4 Ved. Caruso, l. cit., p. 456.

opinioni son dottamente raccolte da un rispettabile Ecclesiastico di Palermo, dalle quali una principalmente io ne traggo, la più coerente ai monumenti che spiego. Essa è di Eraclito il quale dichiara essere il Fato una intelligenza che si frammischia dappertutto, e questa non esser altro se non il corpo spiritoso etereo, anima e seme della generazione dell'universo [1]. Questa intelligenza, e questo spiritoso corpo si rappresentano, cred'io, dalla femmina alata del nostro Disco. Noi vedremo in altri monumenti quest'Ente personificato dall'arte in varie guise, a seconda peraltro delle varie definizioni che gli si vollero dare dai sapienti del paganesimo.

Qui frattanto si osservi che l'atto di genuflettere nel quale si mostra la nostra figura, e per cui comprende ed occupa insieme con le ali tutto lo spazio del circolo dov'è incisa, corrisponde all'espressione del citato filosofo, il quale pensa che questa intelligenza si trovi inerente ad ogni spazio della natura, mentre si frammischia dappertutto. Iside, che io credo una variata rappresentanza di questo ente medesimo, si vede in più monumenti dell'arte d'Egitto non sempre in piedi, ma genuflessa talvolta, con le ali e le braccia stese, occupando sempre un considerabile spazio [2]. In simil positura si vede Ercole ingenicolo fra le costellazioni, ma non ne trovo sodisfaciente spiegazione in veruno autore. Io peraltro rifletto che siccome egli fissava col suo tramontare il solstizio estivo in cui il sole giungeva al leone, ch'è quanto dire alla sua maggior forza, così

1 Ivi, p. 457.

2 Montfauc., Supplem. au livre de l'antiq. expl., Tom. II, p. 142, Planc. après la 37.

quella positura, pare a me, che esprimesse colle membra sparse per varie parti, la forza solare che fassi sentire dappertutto, come nella nostra figura muliebre si voleva forse indicare l'universale potenza dell'anima del mondo, che i Gentili erroneamente tenevano per la divina onnipotenza.

Nelle antiche monete di Camerino comparisce una figura, or seminuda, ora affatto spogliata, ma sempre in una positura simile nei ginocchi a quella della donna che esamino in questa Tav. VIII. I numismatici non tardarono a convenire esser quella donna una Nemesi non ostante che per lo innanzi tenute avessero di tale immagine diverse opinioni [1], e molto più dell'ultima opinione furono convinti allorchè si avvidero che la figura talvolta circolare e tal altra ellittica posata sul ventre di lei non poteva esser che l'uovo cosmogonico generato da Giove convertito in cigno [2], di che potrà il lettore meglio erudirsi vedendo la medaglia stessa ch'io riporto alla Tav. M, num. 1, e 3. Un paragone sì evidente mi accerta dell'analogia da me supposta tra la figura di questo Disco, e la Nemesi degli antichi. Le ali ancora compariscono in quello egualmente che nelle citate monete. Altrove sarà più estesamente trattato questo argomento.

La Gorgone (che per tale io ravviso quella testa di rilievo ai piedi della già illustrata figura) ancorchè da me indicata come sostegno al riposo del convesso Disco allorchè posa in piano, potrebbe non essere scevra di allegorico significato. In quella situazione denotando essere al basso, può esprimere l'inferno, regione sottoposta a quella abitata

1 V. Eckhel, Doctr. Num. vet., Pars 1, Tom. 1, p. 199, et seq.

2 Hygin. Poet. astron., lib. II, cap. VIII, p. 441.

dai numi, quale sarebbe il piccolo Disco entro cui si comprende la Nemesi. Questa mostruosa larva non dirado presso gli antichi rammentò le regioni infernali; poichè, secondo le osservazioni degli astronomi, si presenta nel cielo coll'Idra infuocata e col cane Sirio che accompagna la Nave d'Iside, ossia la barca in cui fu immaginato che passassero le anime all'inferno [1]. Difatti noi troviamo questa larva situata da Omero [2] e da Virgilio [3] tra i mostri spaventevoli di quell'orrido soggiorno. Ma la felice combinazione che gli antichi solevano trovare per esprimere un aggregato non breve d'idee con pochi cenni dell'arte, mi fa sospettare che quella testa, unitamente alla figura superiore combinata nella parte del Disco opposta a quella che occupa la tavola antecedente, nasconda qualche altra misteriosa allegoria.

Fra le moltiplici antiche narrazioni della supposta Medusa notasi quella che il Sole aveva una figlia chiamata Ega o Capra, d'uno splendore abbagliante e d'uno spaventevole aspetto. Essa fu in seguito la nutrice di Giove. Questo immaginario Dio divenuto adulto, dovè intraprendere la guerra contro i Titani, e consultato come soleasi l'oracolo, gli fu suggerito che se voleva trionfare, dovea combatterli armato della testa di Medusa, e della pelle della Capra Amaltea o Egea [4]. A questa finzione si dà la spiegazione seguente. Si possono considerare i Titani come i Genj delle tenebre, dichiarati nemici del principio di luce ch'è Giove, o altrimenti la divinità. Si avverta qui che i Giganti, secon-

1 Lenoir, La Franche-Maçonnerie rendue a sa veritable origine, p. 147.

2 Odyss., lib. XI, v. 633.

3 Aeneid., lib. VI, v. 289.

4 Eratost., cap. XIII, p. 11.

do quello che dissi nella passata interpetrazione della Tav. VII, compariscono della natura medesima dei Titani qui mentovati. Ho detto altresì che il dio della luce trionfa sopra i suoi nemici, cioè sulle tenebre allorchè i giorni si fanno più lunghi delle notti [1]. Ciò accade soltanto dopo l'equinozio di primavera, vale a dire in quel tempo nel quale il sole domina il segno dell'Ariete sopra cui sono le costellazioni ove si fingono Medusa e la Capra. Dunque il complesso della rappresentanza di questa parte del Disco indica la potenza divina che spiega le sue facoltà; mentre l'opposta parte simboleggia la potenza diabolica nemica di questa ed in contrasto entrambe fra loro, e perciò, cred'io, rappresentate in questo Disco medesimo l'una opposta all'altra. Noi vedremo spesso nel giro di questi monumenti i due Genj, uno buono, e l'altro cattivo in più guise rappresentati, ma sempre in un modo variato, enigmatico e misterioso. Qui basti quanto ne ho detto.

TAVOLA NONA.

Espongo in rame il presente Disco che un tempo appartenne al Museo Andreini, come asserisce il Buonarroti, [2] ed ora alla I. e R. Galleria di Firenze; e lo espongo nella precisa grandezza dell'originale e così fedelmente, quasichè ogni tratto fosse calcato sul bronzo antico, siccome già feci per ottenerne il disegno. Do così una chiara

1 Ved. p. 111 della ser. 1. § XVI. p. 21.
2 Ad Dempst., Expl. et Conject.,

idea della grandezza media che sogliono avere questi sacri specchi, e del carattere particolare che ha il disegno lineare delle figure intagliate in questi bronzi, non molto comune con altri monumenti. Nell'Inventario del Gabinetto dei bronzi della suddetta Galleria scritto dal Lanzi che ne fu l'Antiquario, lo trovo notato coi seguenti termini « *Patera con Circe in atto di presentare una tazza di liquore incantato ad Ulisse, da cui egli rimane illeso per virtù dell' erba* moli *figurata ivi appresso. La sponda della Patera è ripiena di varie fiere: non vi ha caratteri.* » Così il Lanzi [1]. Ma quando lo scrisse non avendo per anche pubblicato il suo Saggio di lingua etrusca, forse non avrà neppure avuta occasione di esaminare quei Dischi con fondamenti pari alle sue cognizioni. Per questa ragione sembra che egli si riporti a quanto ne avea già scritto il Gori illustrandolo nel pubblicarlo: nè presentossi al Lanzi altra occasione di trattarne in veruna delle sue opere. Suppongo ciò nell'osservare ch'egli cita il Gori, e non il Buonarroti, che prima di lui avea data a quel Disco la medesima spiegazione, in prova che gli Etruschi trattaron le storie dei Greci [2]. Ma su tali ricerche più non cade questione fra gli Antiquarj de' nostri giorni; onde conviene osservare questi monumenti sotto altro aspetto.

Trovo dunque difatto il presente Disco indicato nelle opere del Gori [3], ove da esso affermasi che vi si vede effigiata la storia d' Ulisse e Circe ristretta in un contorno

1 Inventario MS. nella libreria privata della I. e R. Galleria di Fir., XIII.-45.

2 Buonarroti, ad op. Dempster. Explicationes et Conject., § XVI, p. 21.

3 Inscriptiones ant. in Etruriae urb. ext., Vol. I, tab. XVI, num. III, p. LXXIX.

di variati animali che indicano i compagni di quell' Eroe abbrutiti per incantesimo. La donna in piedi è considerata dal Gori per una delle ancelle di Circe. Conclude poi che nel manubrio debba riconoscersi la Dea Tempesta, che spezza colle mani la sua corona. Per quali ragioni questo Antiquario vedesse la Tempesta in quella figura piuttosto che altr' allegoria, non ci è stato da lui palesato; talchè è da dubitare che la sua interpetrazione fosse totalmente arbitraria. Questo medesimo Disco fu da lui preparato in diverso rame per riprodursi in altra sua opera, e forse con più persuadente interpetrazione.

In seguito anche il Ch. Professore Schiassi ha avuta occasione di trattarne esponendo al Pubblico quanto il Biancani avea detto sulle Patere degli antichi. Ammette pertanto come il Gori che vi sia espressa la storia d' Ulisse e di Circe, e crede che la donna in piedi sia Angizia sorella di lei. Confessa che fu ignota al Biancani la significazione dei pesci e del mostro che vedonsi al basso del Disco, sebben ei non dubiti che non possano riferirsi a Circe [1].

Se ancor io debbo giudicar del soggetto che vi si racchiude, premetto che gli antichi non operarono a caso nel comporre la rappresentazione d' un qualsivoglia racconto. Che se alcuni furono inesperti nel saperlo esporre secondo veniva narrato, vi supplivano imitando gli artisti che godevano reputazione di dotti, quando rae adempita ogni prescrizione de' sacerdoti e de' gerofanti in ciò che spettasse alla parte liturgica [2]. Un tal sistema facilitava e tuttora

1 Schiassi, de Pateris antiq. ex schedis Biancani, p. 77.

2 V. quanto ne ho scritto nelle mie Osservazioni sopra i Monum. an-

facilita l'intelligenza de' monumenti anche i più rozzi. Scendasi ora all'applicazione della massima al nostro Disco. Mostra il disegno e la composizione di esso che non ne fu Apelle, nè Policleto, nè certamente persona di simil grido l'autore, ma un assai mediocre artista; il quale se avesse dovuto rappresentare Ulisse e Circe, avrebbe sicuramente cercato nelle opere dei migliori maestri dell'arte con quali caratteri si dovevano esprimere quei personaggi, e per quali contrassegni dovevan essere riconosciuti dagli spettatori. Diversamente facendo, e immaginando un Ulisse a capriccio, e ponendo in capo a Circe un berretto frigio, come potea mai sperare che la sua opera giungesse all'intelligenza di chi la vedeva? Io pertanto raramente vidi fra i monumenti antichi Ulisse privo di barba, nè mai senza il suo consueto berretto viatorio. E quando egli non sia nudo all'eroica, il vestiario ancora ha qualche cosa di suo proprio carattere. Tali contrassegni, ben noti a chi ha pratica di monumenti, non si ravvisano in quel giovine che nel Disco pretendesi Ulisse. Raro è veder Circe nell'opere d'arte: peraltro in un b. ril. esposto con belle dottrine dall'Ab. Ridolfino Venuti [1], la vi si vede rappresentata in un modo assai differente dalla presunta in questo mistico Specchio. Anche l'Ulisse del b. ril. è simile ai consueti, ma dissimile dal supposto in questa Tav. IX. I di lui seguaci nei b. ril. non compariscono assolute fiere che a vicenda si divorano, quali vediamo nel Disco; ma come

tichi dell'Opera intit., L'Italia avanti il dominio de' Romani, p. 44.

1 Bassorilievo del Museo Rondanini. V. Guattani, Monum. ant. inediti, Scult., tav. III, Bassorilievo con favola di Circe, p. XI.

uomini che han cangiata la lor sembianza, e quindi la testa soltanto è ferina, ed umano il resto del corpo. Così vedonsi nelle urne etrusche di Volterra, come nella prima serie de' miei monumenti si fa palese [1].

Se la donna in piedi è ancella di Circe come vuole il Gori, o sorella come crede il Biancani, per quanto riferisce il Ch. Schiassi, perchè è vestita in un modo sì differente da quella? E quel posarsi delle figure sull' acqua indicata chiaramente dai pesci, qual relazione avrà mai colla favola di Circe scritta in forma di storico avvenimento? Quando nelle produzioni dell' arte trovo tanta varietà di costumi e stranezza di composizione, io vi giudico piuttosto un' allegoria, che una storia.

Quindi è che dissento dal parere dei citati scrittori, ed in luogo di Circe vi ravviso Cibele o Rea o la Madre Terra ed anche Opi, oppur Cerere: una divinità insomma di sesso muliebre che somministrò gran copia di allegorie. Ha tunica munita di doppia manica lunga fino al pericarpio all' uso degli orientali: costume dai Greci chiamato barbaro, perchè non praticato fra loro [2]. Nelle urne di Volterra Paride, quando non sia coperto di sola clamide, è sempre distinto da tal foggia di vestiario, come pure ogni Frigio in quelle scolpito [3], ancorchè in tal genere di sculture non sempre il vestiario si trovi perfettamente analogo al soggetto. Nel nostro Disco non sembra mancare siffatta analogia fra il vestiario e l soggetto rappresentato; perchè altre due figure, una d' uomo, l' altra di donna che stanno allato a

1 Ved. anche Guarnacci, Origini Ital., Tom. 1, tav. 11, p. 347.

2 Millin, Vas. peint., Tom. 1, p. 25, et seq.

3 Ved. la serie 1, in varj soggetti.

quella sedente, sono ammantate diversamente. Il berretto di lei vedesi ripetuto in testa delle Amazzoni [1] ed in figure Indiane, Persiane, Egiziane ed in altre Orientali [2].

Considerandola come una Cibele, si trova rappresentata nel Disco egualmente che indicata negli scrittori. Se questa è sedente, quella descritta da Lucrezio è così concepita:

Affermando oltr' a ciò che pende in aria
La gran macchina sua, nè può la terra
Fermarsi in terra. [3]

Cosicchè intendiamo che nel bronzo si fa seduta per mostrare che non posa sulla terra, essendo la terra ella stessa; ma sulla sedia per cui s'intende l'aria. La Cibele difatti si rappresenta nei monumenti quasi sempre sedente. [4] Il suppedaneo ch'è inciso nel Disco esprime anch'esso che la Dea non posa i piedi in terra.

L'abito e'l berretto alla foggia orientale, principal caratteristica dei popoli della Frigia, si addice alla Dea che nel monte Ida ebbe culto speciale; talchè scrisse Lucrezio:

..... *Ella da genti varie*
Per antico costume è nominata
Ne' sacrificj la gran Madre Idea.
Le aggiungon poscia le Trojane [5] *turbe*
Per sue fide seguaci ..... [6]

1 Millingen, Peintures des Vases Grecs, pl. XXXVII.

2 Abbildungen, zu Creuzers Symbolik und Mythologie der alten Völker., tab. XX, XXI, XXVIII, XXIX.

3 De Nat. Rer., lib. II, v. 602, 603. Trad. del Marchetti, p. 96.

4 Ved. ser. VI, tav. R, num. 4.

5 Leggesi nel testo latino « *Phrygiasque catervas Dant comites*» alle quali parole non sembrami corrispondere con esattezza la versione del Marchetti.

6 L. cit., v. 610, et seq., Trad. del Marchetti, p. 97.

favola che ha un fondo allegorico; poichè si tenne dagli antichi filosofi che la terra di cui fu simbolo Rea o sia Cibele, ci avesse tramandata dall' Oriente la primitiva generazione, come conferma lo stesso poeta ove così prosegue a cantare:

> ..... *essendo fama*
> *Che pria da que' confini incominciasse*
> *A generarsi e propagarsi il grano* [1].

L' indicato elemento dove nuotano i pesci allude probabilmente alla sottintesa forza dell' umore pel quale erano credute generarsi le cose nell' universo, al cui proposito segue lo stesso:

> *Pria la terra contiene i corpi primi,*
> *Onde con moto assiduo il mare immenso*
> *Si rinnuovi da' fonti, i quai sossopra*
> *Volgono i fiumi* ..... [2]

Qui peraltro può intendersi anco per quella parte di superficie che costituisce la sfera terrestre, giacchè la terra, ossia la parte solida e vegetante del nostro globo è significata per la Cibele che sta sedente al di sopra delle acque. I pesci che vi si vedono sono pure suscettibili di più sensi; mentre nelle Urne [3] ed in altri monumenti vi sono apposti per indicare le acque del mare. Qui possono inoltre dinotare il regno degli animali aquatici sottoposti ancor essi ad Opi o Cibele, o a quella Divinità qualunque ella sia o di

1 Anche la presente espressione sembra un poco troppo lontana dall' originale di Lucrezio che dice: « *fruges coepisse creari* » l. cit., v. 613. March., pag. 97.

2 Ibi, v. 589. March. p. 96.

3 Ved. la spieg. della ser. 1, tav. XI.

qualunque nome che presiede alla natura in generale, di che abbiamo contezza dal medesimo Lucrezio:

Ond' ella sol fu degli Dei gran madre
Detta, e madre de' bruti e genitrice
De' nostri corpi [1].

Nè per esser questa Dea Opi dinotata col nome di Madre Terra si volle escludere dal dominio delle acque; poichè la vediamo in varie monete coll' aggiunto di un fiume [2] o di acque marittime o di nave [3]. È singolare fra queste una moneta di Alessandria dal Zoega illustrata [4], ove la Dea (che ivi è Iside) cammina sul mare con vela spiegata e retta dalle sue mani, stando vicina al Faro: al cui proposito è degna di esser qui ripetuta con lode la osservazione del culto Creuzero, il quale nota che nella più antica religione egiziana si attribuiva il dominio del mare a Tifone demone malefico in Egitto; ma in tempi meno antichi si pose il mare sotto la protezione d' Iside dagli Alessandrini, l' esistenza de' quali dipendeva in parte dal commercio marittimo [5]. Adunque l' aggregato di molti attributi in questo nostro monumento ci debbe dare indizio di antichità non molto remota.

Quindi riflette lo stesso dotto Scrittore che all' idea di Iside furono a mano a mano aggregate quelle della Neith Saitica e di altre, per modo che sotto questa deità s' intese

1 Ibi, *v.* 598, et seq. March., p. 96.

2 Ved. il rovescio di una moneta in argento di Geta, ove è Opi corrente sopra un leone, sotto i cui piedi scaturisce un fiume. Choul, p. 83.

3 Zoega, Num. Aegypt. Imp., tab. VII, num. 12, p. 135.

4 L. cit., num. 16.

5 Creuzer, Symbolik und Mythologie der alten Völker, Tom. 1, p. 290.

in fine il principio femminino di tutti gli enti, e l'universale natura terrestre [1]. Un altro moderno Scrittore da lui citato conferma esser questa Dea il complesso dei nomi di ogni altra divinità, vale a dire la pienezza sufficiente a tutte le cose e soprabbondante. Ond'è che anche i di lei simulacri espressi in busti dall'arte, ce la rappresentano multimammia, e talvolta circondata dai quattro elementi sotto le specie di quattro animali; cioè dalla salamandra pel fuoco, dall'aquila per l'aria, dal delfino per l'acqua, dalla lionessa per la terra, come si vede in una gemma del Museo Romano [2] già dal Causeo pubblicata, e dal prelodato Creuzero nuovamente prodotta [3]. La Dea del nostro mistico Specchio è anch'essa circondata da varj animali nella periferia del Disco, ma non li credo espressi all'oggetto medesimo di alludere ai quattro elementi, giacchè si mostrano con un ordine diverso. Credo peraltro che nella citata gemma abbiano gli animali un doppio significato, parte di cui si ritrovi anco nel nostro Disco. Perocchè ho replicatamente accennato essere stata creduta madre dei bruti la Dea che in questi monumenti sotto varie forme, non però assai fra loro dissimili, si esprime; quindi è che si vedevano in Siria nutriti nel cortile avanti al vestibolo del tempio della Dea [4], ed in Efeso scolpiti attorno all'abito che cinge Diana in qualità di Opi [5]; mentre la voce ὄπις pretendesi derivata da *apia*, e spiegata per *madre* [6].

1 Ivi.

2 Causei. Mus. Roman., Tom. I, tab. XXXIV, p. 93

3 Creuzer, l. cit., Tom. I, tab. I, num. 3

4 Lucian. de Dea Syria, Tom. III, p. 483.

5 Callimach., Hymn. in Del., v. 202.

6 V. Hancarville, Recherch. sur l'origine et le progrès des Arts de la Grece, Tom. I, livr. I, chap. III, p. 237.

Di che non disputo, nè mi vi arresto, richiedendosi lunga discussione e non facile; ma confesso esser persuaso di ciò che assai dottamente ne scrive Hancarville che può esser consultato da chi vuole istruirsene [1].

Non ammette meco il Visconti che sotto varie figure poco tra loro dissimili si debba riconoscere nei monumenti una sola Dea [2]; mentre approva che a ragione il Gronovio siasi lagnato degli antiquarj, che avendo accozzati insieme diversi numi, ora in Cerere, ora in Iside, ora in Cibele, abbiano trasformata la Dea degli Efesii [3], la quale serve anche a me di scorta per guidarmi alla spiegazione del mio monumento, dove propriamente non è effigiata la Diana d'Efeso. Peraltro il modo mio di vedere non comporta che nella iconologia degli antichi trovi molte deità come si è finora creduto, ma soltanto molte forme e maniere nel rappresentarle, sempre variate a seconda delle circostanze, piuttostochè a seconda degli individui che vi si vollero finora distinguere. Un passo di S. Girolamo addotto dal prelodato Visconti scuopre che la Diana Efesina era considerata quasi simbolo della natura, com' egli osserva nelle seguenti autografe parole: *Dianam multimammiam colebant Ephesii, non hanc venatricem, quae arcum tenet, atque succincta est, sed illam multimammiam quam graeci* πολύμαστον *vocant, ut scilicet ex ipsa quoque effigie mentirentur, omnium eam bestiarum, et viventium esse nutricem* [4]. Di qui argomenta sa-

1 Ivi, Tom. I, livr. I, chap. III, p. 232.

2 Visconti, Mus. P. Clem., Tom. I, Statue, tav. XXXI, p. 198.

3 V. il Gronovio nella prefazione al VII tomo del Tesoro delle antichità greche, p. 18.

4 Sanct. Hieronym. in Epist. B. Paul. Apost. ad Ephesios, VII, p. 541.

viamente il Visconti potersi riguardare la Diana d'Efeso come l immagine mistica della natura, o della terra medesima confusa colla natura stessa per essere la nudrice di quanto quaggiù vediamo [1]. Io soggiungo pertanto, che si ergevano e si veneravano questi simulacri per adorare non già la terra o la natura, ma la divinità che alla terra ed alla natura si stimava inerente. Di questa massima non mancano esempj. Chiaramente lo dice Seneca in queste sue parole: *quid enim aliud est natura, quam Deus et divina ratio, toti mundo et partibus ejus inserta* [2]? Il Menetrejo che si annovera tra gli antiquarj che pensarono esser Iside la Diana Efesina ed altre simiglianti femminili deità referibili ad uno stesso divino attributo, non fu sistematico, ma soltanto storico delle moltiplici opinioni scritte dagli antichi a questo proposito, riportando il parere di Macrobio, di Lattanzio, di Epicuro, di Seneca e di altri, e concluse che « la natura delle cose, come anche la terra, furon prese per simbolo della divinità non solo presso gli Efesii, dei quali tratta, ma da molti altri popoli » [3]. Eccomi autorizzato a cercare nelle interpetrazioni degli antichi circa gli animali effigiati nella Diana Efesina la ragione di quei che si trovano all'intorno del mio Disco, il quale contenendo nel mezzo l'immagine di Opi o Cibele, presenta in sostanza come la Diana d'Efeso la divinità della natura personificata in una femmina, come nello spiegare il primo Disco di questa serie accennai di passaggio [4].

1 Visconti, l. cit., p. 199.

2 Seneca, de Benefic., lib. IV, cap. VII, p. 66.

3 Menetrii, Symbolica Dianae Ephesinae statua, ap. Gronov. Thesaur. Graec. Antiq., Tom. VII, p. 388.

4 Ved. p. 7.

Per non abbandonare il primo concetto sulla pluralità dei significati di questi animali, ancorchè non rappresentino gli elementi come nella citata gemma del Causeo, vi trovo che oltre l'intender da essi che la terra si fa madre e nudrice degli esseri viventi, giusta la dottrina poc'anzi indicata di S. Girolamo, rammentano ancora colla grafica loro posizione che questi in natura si succedono continuamente; talchè vive l'uno al morir dell'altro, e quindi la morte non altera mai la conservazione delle specie. Vediamo difatti che essi mordonsi reciprocamente, quasichè si volesse indicare che la morte degli uni alimenta la vita degli altri.

E chi sa che ad oggetto di rammentare la vicendevole vita e morte degli oggetti vitali nella natura non sieno espresse tante cacce, e tante lotte nei sarcofagi, e negl'Ipogei, e sieno stati aggregati ai funerali anche i gladiatorj combattimenti e le cacce? Il Millin che prende ad illustrare le Tombe di Pompei, dove appunto effigiate si vedono le cacce e le lotte, ci vuole istruire che gli antichi cercavano di rendere i funerali più sontuosi e magnifici coll'addizione di quegli spettacoli chiamati *Venationes* [1], ch'erano cacce nelle quali si facevano perseguitare ordinariamente varj animali timidi da altri che ne fanno preda, come anche combatter degli uomini contro le bestie feroci [2]; a schiarimento di che adduce soltanto non poche testimonianze di scrittori, e di lapidi per attestare della passione che mostrarono vivamente i Pompeiani per simili esercizj [3]. Ma s'io noto che le urne etrusche di Volterra [4], gl'ipogei Corneta-

1 Cic., Epist. fam., lib. VIII, p. 95.
2 Millin, Descript. des Tombeaux de Pompei, p. 57.
3 Ivi, p. 64.
4 Ved. ser. I, p. 32 ed altrove.

ni [1], i sarcofagi antichi conservati nel Camposanto di Pisa [2], e i bronzi di Perugia [3] e molti altri monumenti greci e romani, e specialmente gli antichi vasi dipinti contengono tali contrasti e di animali e di uomini, potremo noi attribuirne il significato alla passione pei giuochi dal Millin additata? Il tema della questione si rende interessante perchè finora agitato e non risoluto; e perchè, sciolto con i dovuti fondamenti di critica, servirà a spiegare una gran quantità di antichi monumenti. Io non mi cimento a trattarne finchè il lettore non abbia vedute più tavole di monumenti di quest'opera. Un altro Specchio mistico parimente figurato e pocofà dal Ch. Sig. Vescovali illustrato [4], ha in giro le figure di animali come il presente. Io che lo debbo ammettere in questa seconda serie di monumenti, avrò luogo di tornare sul tema stesso, e trattarlo più estesamente.

Nella figura femminile che vedesi allato alla sedente, comparisce che l'artista volle condurla con quella grazia del portamento del corpo, che soleva in antico accompagnare le statue di buon modello: ma quanto vi si vede eseguito non sembra corrispondere a tale intenzione; dal che arguisco che l'arte già nota quando il monumento fu fatto, cadeva in depravazione per essere nelle mani di troppi. E chi non vede che il gusto è degenerato in una soverchia e malintesa ricercatezza di meccanismo? Avrò dun-

1 Micali, Antichi monum. per l'opera intit. l'Italia av. il dominio dei Romani, tav. LIII.

2 Ved. Ciampi, due Urne sepolcrali illustrate.

3 Vermiglioli, Bronzi etr. trovati nell'agro Perugino, tav. I, II, p. 95.

4 Ved. Giorn. Arcad., Vol. XXV, del Gennajo 1821, p. 91.

que ragione di ammettere nella interpetrazione del monumento che illustro, quelle dottrine che fiorivano al decadere, e non al sorgere delle belle arti. Il giovine ch' è dicontro annunzia nel modo stesso l' arte decadente. I tratti che indicano l' anatomica dichiarazione dei muscoli, vi son posti con profusione, ma senza intelligenza, senza consultare il vero, senza voler risolvere in un bello effetto, e soltanto perchè ormai sapevasi che vi dovevano essere. Così coll' insieme della persona è trascurato ogni accordo delle membra, alle quali nulla manca per esser compite in ogni lor parte: difetti costantemente caratteristici dei monumenti eseguiti nei bassi tempi. Sul medesimo gusto son condotti gli animali, i quali sebbene alterati nei muscoli, in generale peraltro conservano nei contorni quella idea di sveltezza ed agilità che è propria del far dei Greci nei buoni tempi dell' arte. Mediante questa guida io so che debbo spiegare il monumento con dottrine che fiorirono sul cadere del paganesimo, fra le quali molto brillò il platonismo.

La donna in piedi non è facile a decifrarsi, perchè mancante di quegli attributi che solevansi porre ad intelligenza del soggetto. Il vistoso diadema che tiene in testa potrebbe indicarla per una Giunone, mentre la sua nudità, ed i femminili ornamenti, e di vezzi e di armille, possono dichiararla una Venere. Il manto che le cuopre parte del corpo, apparisce non dirado nelle figure etrusche di altri dischi e di cinerarj che rappresentano Venere, le quali hanno, e manto, e diadema ed ornamenti preziosi. Se questa è Venere, potrei anche dar conto del motivo per cui si effigiò appoggiata ad Opi, come pure perchè qui come altrove negli Specchi mistici si mostra sempre coperta nei piedi:

ma di tutto ciò si ragioni all' opportunità di sostenere le mie congetture col confronto di altri monumenti.

Il giovine in piedi con ristretto pallio sul dorso e con tazza in mano, può sempre spiegarsi per un Bacco; e qui non mi sembra fuori di luogo in compagnia d' Opi e di Venere. Ho già provato che Opi, o Cibele o Rea che dir si debba, non può stare sulla terra, mentre è la Terra ella stessa; ed aggiungo, guidato da Apulejo, che gli Egiziani figuravano la Iside loro coi piedi sull' acqua, e non sulla terra [1]. Qui vediamo anche Venere sullo stesso elemento, non però fuori del consueto; mentre la Venere figlia di Urano, o Cielo si fa nata dalla spuma del mare come ne avverte il nome stesso, Ἀφροδίτη datole dai Greci, che vale: *nata dalla spuma*. Così fra i miei monumenti di corredo la vediamo assisa entro una conchiglia marina [2], scolpita in un elegante utensile da toeletta d' argento [3]. In seguito darò conto come Venere presso gli Etruschi si distingua col nome di figlia di Urano. Era poi necessario che anche Bacco per essere in compagnia delle Dee, si trovasse come quelle sulle acque; il che non discorda dalle allegoriche dottrine spettanti a questo nume, come per vari esempi raccolti dal Ch. Zannoni si prova. Egli dà conto di una gemma della R. Galleria di Firenze, ove Bacco espresso con figura di bove e testa umana, portante una Baccante sul dorso cammina sulle acque del mare [4]. A tal proposito adduce

1 Apul. Metamorph., lib. XI, p. 241.

2 Ved. ser. VI, tav. C 2, num. 3.

3 Agincourt, Histoir. de l'art par le monuments., Sculpture, pl. IX. Ved. anche, Lettera di E. Q Visconti su d' un' antica argenteria scoperta in Roma.

4 Zan., Descriz. della R. Galleria di Firenze, Cammei ed Intagli, Ser. I, tav. IX, n. 2, p. 72.

in esempio che nei Dionisiaci di Nonno corre Pane sulle acque, nuotano le Baccanti, i Sileni ed i Satiri [1], e Bacco stesso invita Ampelo a gareggiar seco nel nuoto [2]. Di ciò potrei rendere quella ragione, che il prelodato Antiquario tralasciò per volere esser conciso; ma ne riserbo anch'io lo sviluppo a migliore occasione che incontrerò in quest'opera. Basti per ora ch'io provi, almeno con esempi d'antichi scritti e monumenti figurati, che Bacco, Opi, Venere han più rapporto coll'acque sottoposte a quelle figure del nostro mistico Specchio, che non ne hanno Ulisse, Circe, e la sorella o l'ancella di lei.

Ma si torni alla figura virile ch'è presso a Cibele supposta già essere Ulisse, e che io tengo esser Bacco. Della relazione di questi due numi fra loro abbiamo chiara testimonianza dalle Orgie, ove rendevasi un culto promiscuo ad entrambi. Il Lami [3] coll'autorità di Demostene e di Strabone, e Millin [4] con la scorta di molti altri antichi ed autorevoli scrittori lo provano in modo da sodisfare il curioso lettore, ed a quelli io lo rimando per questo punto di erudizione. A miglior dichiarazione di questo mistico Specchio solo aggiungerò, che Bacco era l'assistente di Cerere nelle antiche religioni indicate negl'inni orfici [5], ove Cerere Eleusinia è detta la partecipatrice dell'altare di Bacco. La tazza che tiene il Nume, ed alla quale stende la mano anche la Dea, può alludere all'accennata partecipazione alle libazioni che loro si offrivano su gli altari. Consideran-

1 Non. Dionys., lib. x, v. 159, et seq.
2 Ibi, lib. xi, v. 10, et seq.
3 Dissert. Accad. di Cortona, Tom. 2, Part. 1, Diss. v, p. 70, et seq.
4 Peint. des Vases, Tom. 1, Pl. xl, p. 100.
5 Orph. Hymn. in Cerer. Eleus., v. 10.

do la nostra Diva col nome di Buona Dea, e Bacco nel numero degli Dei Buoni, come soleasi [1], può all'una [2] ed all'altro convenire il cratere in rapporto di simbolo delle cose buone e gioconde della vita da quelli concesse; sopra di che dottamente fu scritto dal Ch.^mo^ Creuzero [3], avvertendo, che gli antichi ritengon tracce di ciò anche in Cerere; poichè si legge in Ateneo che questa Dea era venerata in Acaja portando tazze, come osserva anche Winckelmann [4]. Di qui la ragione perchè nello stesso inno orfico da me citato, si prega la Dea di concedere la ricchezza consolatoria, e la regina della vita, cioè la salute [5].

Due dotti scrittori moderni hanno affermato che la tazza di Bacco fu anche simbolo dell'anima, la quale per la memoria e sollecitazione del piacere contrae un'umida gravità, per cui scende aggravata in terra [6]: così legarono in un medesimo simbolo l'idea di giocondità e piacere, con quella di umidità. Quindi nasce ancora la giustificazione di un mio principio sparso qua e là per questa mia opera, cioè che la maggior parte dei monumenti figurati che si trovano chiusi negl'ipogei o nei sepolcri, o le rappresentanze dell'arte che ornano i sepolcri medesimi, abbiano qualche rapporto colle teologiche dottrine del paganesimo circa le anime umane. Nè perciò resta escluso il resultato dell'altra mia osservazione, che molte favole e molte rappresentanze dell'arte riconoscono la origine loro dalle combinazioni e dagli aspetti del corso degli astri. Ricercatane l'al-

1 Ved. p. 86.
2 Juvenal., Sat. II, v. 86.
3 Dionys., p. 215.
4 Monum. ined., p. 16.
5 Orph. Hymn. cit., v. 20.
6 Creuzer, Dionys, p. 296. Heyne, ad Virgil., excurs. XII ad lib. VI, v. 740, p. 809.

lusione a questo Disco, si trova che la Dea sedente si approssima alla tazza di Bacco, appunto come la costellazione della celeste Cerere o sia della Vergine [1], sorge sull' orizzonte insieme con la Coppa celeste [2], la quale viene da alcuni scrittori particolarmente distinta col nome di coppa di Bacco [3] Dio della vendemmia, mentre il sorgere eliaco di questa costellazione precede la vendemmia di pochi giorni; e frattanto da altri scrittori vien legato un tal simbolo alle religiose finzioni dei misteri, ed alla teoria segreta sul viaggio delle anime attraverso agli astri [4] ed alla stagione autunnale in cui celebravasene la commemorazione [5]: di che molto scrisse Platone [6] seguito poi dai suoi settatori [7]; ond' è che Plutarco [8] citando Pindaro ci avverte che i Greci crederono Bacco inventore e preside non solo del vino, ma anche di tutta l'umida natura. Leggasi Atenagora [9] e Damascio [10], ed anche più antichi autori, Omero, Esiodo, gli Orfici e quanti aduna il dotto Kanne cosmogonici scrittori [11], e troveremo ammessa costantemente l' acqua come il principio di tutte le cose che insieme col calore del sole tutto vivifica, tutto alimenta; nè v' è chi ignori essere il sole simboleggiato dallo stesso Bacco nominato perciò negl' inni Orfici πυρίσπορος [12]. Nuova giustificazione si trae di questa massima dall' esser Bacco ed unitamente le altre due divinità di questo Specchio posanti sull' acqua, quasi-

1 Ved. ser. VI, tav. V, num. 6.
2 Ivi, num. 11.
3 Hygin., lib. II, cap. XLI, p. 494.
4 Macrob, Somn. Scip., lib. I, cap. XII, p. 31, et seq.
5 Ved. ser. I, p. 95.
6 In Phaed. sparsim.
7 Vid. Heyne, l. cit.
8 De Isid. et Osir., p. 365.
9 Legat. pro Christ., cap. XV, p. 68.
10 περὶ ἀρχῶν, p. 252.
11 Ved. Kanne, Fab. Cosmogon.
12 Hymn. in Dionys. v. 1.

chè rappresentino l' Oceano, dal quale diceasi avere avuto principio tutte le cose della natura, [1] ed in mezzo a cui stesse il firmamento prima che le sue parti prendessero forma nella creazione. Comunque si abbia da intendere, a parlar propriamente io debbo attenermi all'espressione dell'artista del monumento che esamino, e giustificarmi con quelle degli scrittori che han professata la di lui religione. Il Banier, che studiate le poche dottrine di Beroso presso Sincello rapporto alle opinioni dei Caldei, le confronta con quelle di Talete Milesio e d' Omero, conclude che per le anzidette ragioni quest' ultimo chiamò l' Oceano il padre degli Dei [2], vale a dire di tutte le cose che costituiscono il mondo, [3] inerente al quale fu creduta la divinità dagli antichi.

Se nell'esaminare il mio monumento volgo il pensiero alle libazioni ove usavansi tazze quasi simili a quella che ha in mano il giovane Bacco e che patere si nominavano [4], non mi credo lontano dal verosimile; tantopiù che la donna coll'atto della mano e del corpo mostra gradirne l' offerta. Aggiungo poi che Macrobio ci attesta di avere appreso da un antico per nome Filocoro che le prime libazioni ed offerte dei popoli nella Grecia furono, per insegnamento di Cecrope, dedicate a Saturno e ad Opi, ch'è quanto dire, secondo Macrobio stesso, al Cielo e alla Terra. [5] Se l'etimologia delle voci talvolta corrobora le conget-

1 Servius ad Virg. Georg., lib. IV, v. 366.

2 Banier, Mythol., Tom. II, lib. II, cap. VI. p. 318.

3 Marc. Aurel., De rebus suis, lib. IV, p. 52.

4 Ved. p. 22.

5 Macrob., Saturn., lib. I. cap. X. p. 52, et seq.

ture, propongo l'esame del verbo *libare* per far libazione che in latino dicesi *libo*, accusandosi proveniente dal greco λείβω che vuol dire non già piovere, ma stillare, cioè versare a gocce, per cui lo stesso verbo stillare fu poi anche sinonimo di versar lacrime e piangere; significati che racchiudonsi nel solo greco verbo λείβω, ed osservazione da me ripetuta alla stessa occasione di esaminare l'atto della libazione [1]. Al greco λείβω corrispondono altresì il *fluere* latino e l'italiano *fluire*, donde deriva *fluido*; col qual giro di voci tornasi al fluido contenuto nella tazza di Bacco di sopra indicato. Se giusto è il mio raziocinio, avremo la ragione perchè Cecrope istituì la libazione alla Terra ed al Cielo, significando con essa, cred'io, quell'umore benefico, il quale dal cielo scendendo in terra dà vita e vegetazione ad ogni essere vivente, in quella guisa che le piante prendono quotidiano alimento dalla rugiada: e ben di questa doveva intender Cecrope nel portar in Grecia religiosi istituiti dall'Egitto, ove la rugiada tien luogo di pioggia.

Frattanto con questi dati meglio si comprenderà l'enigmatico discorso di quel Persiano Dschemo da me altrove riportato, che facea vedere i portenti degli Dei e quanto si genera sulla terra, (cioè spiegava i fenomeni della natura) per mezzo della tazza medesima con la quale anco libava [2]. Così pure si potrà intendere come gli Specchi mistici da me presi ad illustrare, ritengono qualche somiglianza con le patere da libare agli Dei, nel tempo stesso che le figurate hanno dei soggetti allusivi ai fenomeni della natura. [3] Quello stesso che abbiamo in esame attualmente,

1 Ved. p. 33.
2 Ved. p. 88.
3 Ved. la spieg. della tav. VII in fine, p. 156.

non ce ne dà un esempio assai luminoso? Ma più opportuno luogo di giudicare s'io do nel segno sarà dove sia per compirsi tutta quest' opera.

In tal guisa spiegando il presente Disco, non mi resta oscuro neppure l'albero che presso a Bacco si vede; quello io dico già creduto e dal Lanzi e dagli altri rammentati commentatori di questo monumento, l'erba *moli* di Ulisse, [1] mentovata nella favola delle di lui avventure con Circe. Fra le ispezioni di Bacco dagli antichi affidategli, vi fu ancora la tutela degli alberi e d' ogni specie di piante. L'Eckhel [2] e il Creuzer [3] ebbero opportunità di conoscere colla lettura di vari classici, che quel nume fu talvolta nominato *Dendrite*, vale a dire tutore degli alberi, come fra gli altri lo mostra Pindaro citato a tal proposito da Plutarco [4]. Se dunque nel Disco vedesi un albero presso a Bacco, si può supporre che l' incisore vi abbia voluto esprimere Bacco Dendrite qual veneravasi nei misteri, ove appunto il suo culto restava confuso con quel di Cerere o sia Cibele, come c'insegna Strabone, cioè che Bacco nominato ancora Iacco, è principio dei misteri e Genio di Cerere; tantochè i rami, i cori e i sacrifizi son comuni ad entrambi questi Dei [5]: nuovo argomento per dimostrare quanto convenevolmente siano essi uniti nel nostro Disco.

Anche i fiori sparsi nel campo possono avere un significato allusivo a quel nume, che reputato fecondatore degli alberi dandocene i frutti, veniva invocato come protettore

1 Ved. la spieg. di questa tav. IX in principio.

2 Syllog. numor. varior., tab. I, num. 7, p. 6.

3 Dionys, p. 246.

4 De Isid. et Osir., p. 365, et seq.

5 Strab., lib. X, p. 717.

di tutte generalmente le piante, ed amante sopra ogni altra cosa dei fiori, φιλοστέφανος [1]. Una medaglia di Metaponto riportata dall'Eckhel [2] ha nel diritto un giovine nudo con lungo ramo in mano che potria tenersi per indizio di un albero, mentre nel rovescio ha una spiga di grano [3]. I due lodati antiquari Eckhel e Creuzer suppongono che il giovane possa esser Bacco Dendrite che nella medaglia dimostra la fecondità delle campagne di Metaponto. La spiegazione potea restar dubbia finora, perchè ivi esso non ha verun altro indizio di quel nume, se non il ramo dell'albero; come può vedersi nelle mie tavole di corredo [4]: ma il Disco può citarsi in conferma della moneta, perchè in quello Bacco è manifesto per la tazza che tiene in mano, [5] mentre dimostra che anticamente si rappresentò Bacco Dendrite, indicato dall'albero in questi due monumenti, o Bacco detto Padre Libero, cioè padre della natura vegetante e principalmente di quanto fa d'uopo al nostro mantenimento significato da Cerere o Cibele nel Disco, e dalla spiga di grano nella soprindicata moneta.

Allorchè si ammette che gli antichi spesso confondessero i nomi di Cerere, di Opi, d'Iside e di altre deità femminili, di che pur troppo son costretto a convincermi a misura che più m'inoltro nelle ricerche delle antichità dei Pagani [6], ritrovo che Cerere, egualmentechè la nostra donna del Disco, stanno unite per attendere in particolar mo-

1 Vid. Creuz., l. cit., p. 246.
2 Eckhel, l. cit., tab. 1, num. 7.
3 Ved. anche Creuzer, Abbildungen zu Symbolik und Mytol. der alten Völker, tab. III, num. 9.
4 Ved. ser. VI, tav. N, num. 1.
5 Ved. p. 188.
6 Vedasi il discorso che Apulejo pone in bocca d'Iside, Metam. lib. XI, p. 240, et seq.

do dai coltivatori un culto comune. Essi invocano l'una col nome di Anesidora, e nell'altro vedono il Dio che fa fruttificare gli alberi, ed arricchisce l'autunno di frutti [1]; ove aggiunge Teone che gli antichi unirono questo culto di Bacco e Cerere per consacrare con tale unione enigmatica la facoltà fecondatrice del principio umido [2]; su di che quanto accordo sia fra gli scrittori e il monumento, ben lo attesta la già esaminata tazza nelle mani di esso, come anche l'albero ed i fiori che ha intorno, alla cui presidenza essendo stato deputato dai Greci, sacrificavano ad esso col titolo di Bacco Floo [3].

Una rappresentanza che può meglio servire di sviluppo all'unione di Bacco e delle mentovate deità femminili, si trova in un bel vaso dipinto e dottamente illustrato da Millin. Egli che la descrive ci avverte che vi si vede una donna la cui testa è turrita, ed ha un tirso ornato di nastro, nell'atto di presentare una tazza ad un giovine che sta davanti a lei ornato di corona radiata. Questi alza con una mano il suo pallio, mentre coll'altra tiene una corona: v'è pure un'altra donna che tiene un vaso. Svolazza fra loro un giovinetto alato con una benda in mano, indicato dal Millin col nome di Genio de' misteri. Questo valente archeologo pretende che una tal pittura debba esser intesa soltanto dagl'iniziati ai misteri di Bacco; e in conseguenza dichiara l'impossibilità di comprenderne intieramente il senso. Soggiunge peraltro esser facile il riconoscervi Cibele e Bacco, mentre le torri che coronano la Dea non lasciano alcun dubbio sopra questo punto. La don-

1. Plutar. in Symp., lib. IX, p. 745.
2. Theon., p. 317.
3 Plutar. l. cit., lib. V, p. 683.

na sedente nel mio Specchio mistico può esser parimente giudicata una Cibele, ancorchè abbia un berretto in luogo di corona turrita; giacchè l' antichità ci somministra esempi ove questa Dea (indubitatamente Cibele, come attestano altri suoi simboli e specialmente i leoni) ha un apice in testa in vece di tal corona [1]. Entrando così in materia il mentovato scrittore prosiegue a dire esser già noto, che nei misteri vi erano delle grandi relazioni fra queste due divinità, Bacco e Cibele. Riflette quindi che i Greci dopo aver ricevuto il culto della gran Madre Dea dai Fenici, lo mischiarono con quello di Rea loro divinità parziale, che divenne ancor Terra e Cerere che nutrisce i mortali; ma siccome questa riunione recava della confusione, così non fu più conservata che nei misteri [2]. L' opinione che Bacco e Cibele fossero in quelli uniti proviene da vari passaggi di antichi scrittori, fra i quali egli molto opportunamente cita a tal uopo il seguente: «Felice quegli che istruito nei misteri sacri ha purificata la sua vita e iniziata la sua anima nelle tiasi divine, dandosi sulle montagne al culto di Bacco con delle cerimonie sacre, e che praticando le Orgie della gran madre Cibele, agitando il tirso e coronato di ellera, onora il Dio di Nisa» [3].

I misteri del paganesimo son dunque un evidente nesso, che lega i vasi antichi dipinti in terra cotta, gli Specchi mistici, e i bassirilievi delle urne sepolcrali sotto un medesimo punto di vista: dal che si fa chiaro perchè noi troviamo questi tre oggetti diversi nei sepolcreti medesimi, e quindi ancora ci dobbiamo viemaggiormente convincere che

1 Ved. ser. VI, tav. R, num. 4.
2 Millin, Peint. de Vas., Tom. I, pl. XL, p. 100.
3 Euripid., Bacch., v. 73, et seq.

l' allusione di tutto ciò miri or più, ora meno alla dottrina circa lo stato delle anime dopo la morte, i cui dogmi certamente si trattavano in segreto dagl' iniziati [1].

Anche Venere, quale io credo esser colei che stassene in piedi presso la sedente Opi di già accennata, non vi si trova senza una dimostrabile connessione. A questa son dati pertanto presso a poco i medesimi attributi che a quella. Se Opi è conosciuta col nome di *Magna-Mater* [2] perchè tutto produce, ed alimenta; Venere ha quello di *Alma-Venus* [3], da *alo* che parimente indica alimento, sostegno. Fiancheggia questa mia opinione l' autorità del dotto Heyne, il quale interpetrando la Venere Omerica scrive, significare essa or la natura delle cose; or la terra, madre feconda degli esseri tutti; or la potenza che sviluppa i germi, e risveglia al tornar di primavera le assopite forze della natura; ora la fertilità della terra; sovente ancora la tendenza ai sensuali piaceri ed altre somiglianti cose. [4] Euripide così la descrive in quei versi:

. . . . . *vanne questa Dea Ciprigna,*
E su per l' aere, e in mezzo all' onde salse
Ha nido: tutto da costei già nacque.
Questa è colei, ch' amor sparge e produce,
Del quale amor su questa terra noi
Siam tutti figli [5].

1 Vid. Sainte-Croix, Recherc. sur les Mystères, Tom. II, Sect. VIII, Art. II, p. 138.

2 *Quare Magna Deûm Mater, Materq. ferarum.* Lucret., De rer. nat., lib. II, *v.* 98.

3 Ibid., lib. I, *v.* 2.

4 Heyne, De l' orig. des fables d' Homere: dans le Conservatoire des Scien. et Art., p. 157.

5 Hippol. Coron., *v.* 448, et seq. Trad. del Carmeli, p. 75.

Quindi nei seguenti anche Lucrezio:

..... al primo arrivo
Tuo svaniscon le nubi: a te germoglia
Erbe e fiori odorosi il suolo industre:
Tu rassereni i giorni foschi e rendi
Col dolce sguardo il mar chiaro e tranquillo [1].

Ed Omero:

E degli uomin mortal domò le razze,
Gli augei volanti in ciel, le fiere tutte,
Quelle che il suol molte nutrisce, e 'l mare. [2]

Tornando al genere de' fiori, giudico essere il vero loto, o *ninfea* [3] quel che si vede superiormente alla testa di Bacco, la cui forma è simile a quella che spesso sostiene la Divinità dell' Egitto, come comparisce nelle tavole aderenti ad un' opera d' un naturalista. [4] Esso è propriamente la capsula entro cui stanno le nocciuole che servivan di cibo. Tal frutto fu detto dai Greci κιβώριον, dal quale furono imitate alcune tazze e vasi che ritennero il medesimo nome, e si destinarono al servizio del culto. [5] Simbolo dunque di vegetazione e della virtù alimentatrice dell' acqua è quivi il loto, ed analogo a Bacco nel quale, come dissi altrove [6], vien figurato il Sole, che vivifica la natura coll' attività del suo calore.

Anche la Venere del nostro Specchio interposta fra l'acqua e l'aria ha intorno a se diversi fiori, come cento vol-

1 De nat. rer., lib. I, *v.* 7 8. Trad. del March., p. 1.
2 Hymn. in Venerem, *v.* 3 5 Trad. del Salvini, p. 449.
3 Targion., Istituz. Botan., Tom. II, p. 468, num. 176.
4 Pluche, Stor. del Cielo, Tom. I, tav. II, num. I, e tav. III, num. 3.
5 Vid. Hernesti Lexicon.
6 Ved. ser. V, p. 56.

te ci vien descritta da' poeti, fra' quali il citato Lucrezio, che così canto di essa:

Torna la vaga primavera, e seco
Venere torna, e messaggier di Venere
Zeffiro alato, e l' orme sue precorre,
Cui la madre de' fior tutta cosperge
La strada innanzi di color novelli
Bianchi, gialli, vermigli, azzurri e misti,
E di soavi odor l' aere riempie [1].

Qui peraltro l'artista ha voluto estendere l'espressione del poeta, poichè oltre i fiori aggiunse alla Dea la più seducente venustà del corpo, il quale scoperto per l'alzar del manto, ornato comparisce in varie parti di vezzi, di monili, e di diadema; alludendosi così alla bella stagione di primavera, in cui mercè lo sviluppo della natura, dischiude la terra l'ampio seno, e spuntar fa dalle piante vaghissimi fiori.

Ecco pertanto ristretta nei citati pochi esempi la ragione delle figure, dei fiori, e dei pesci che nel Disco si vedono, a Venere non che ad Opi addicevoli per le ragioni medesime. Osservo parimente che se il Disco rappresenta, com'io suppongo, il mondo creato, Venere o qualche segno del di lei culto vi dee comparire. Difatti gli Orfici attribuirono ad essa una considerabile possanza nel mondo, per cui si trovano negl'Inni Orfici i versi seguenti:

Omnia iunxisti: per te stant pondera mundi,
Imperasque tribus Parcis, atque omnia gignis
Quae mare, quae caelum late, terramque pererrant. [2]

1 De nat. rer., lib. v, *v.* 736-749. Trad. del Marchetti, p. 315.

2 Hymn. in Venerem, *v.* 4 7.

La stessa nudità sua non tanto mostra lascivia, quanto i reconditi arcani della natura in lei svelati; al che può riferirsi quanto dice Arnobio di Venere Dionea, cioè che ella mostrava con indecenza gl'intestini [1].

Quanto ho detto di questa femminile figura basti a provare che potrà giudicarsi piuttosto una Dea che la sorella di Circe; poichè questa vi sarebbe inattiva, insignificante ed inutile, ancorchè vi fossero Circe ed Ulisse come è stato supposto. Ma potremo noi con eguale ragionevolezza assicurare esser quella una Venere, piuttostochè una Giunone come il di lei diadema fa sospettare? E posto ancora che questo non debba essere un distintivo sufficiente a dichiararla tale, fa d'uopo riflettere che siccome Cibele o Rea divide con Venere molti dei suoi attributi, come ho accennato qualche verso di sopra, per cui fu detta Ἐγερσία (*suscitatrice*) [2], così ha con Giunone tanta comunanza di significati, che Luciano esaminata l'indole del culto e degli attributi allegorici della Dea Siria, scrisse che corrispondeva in assai cose alla Giunone dei Greci [3]. All'incontro gli stessi Frigj ebbero un tempio sotto l'invocazione di Venere Cibele [4]. La sola astronomia, per quanto sembrami, può darci qualche ragione di questo intreccio, che in tutt'altro aspetto resta inconseguente. Stabilirono pertanto gli astrologi, che il pianeta Venere fosse l'astro d'Iside, di Giunone e della Madre degli Dei [5], e che intanto si registrasse nel numero delle stelle benefiche [6]; il che ben corrisponde allusivamen-

1 Arnob., lib. I, p. 52.
2 Orph. Hymn. ad Naturam, v. 2.
3 Lucian, de Dea Syr., p. 478.
4 Nonn., Dionys., lib. XLVIII, v. 654.
5 Plin., Hist. Nat., lib. II, cap. VIII. p. 75.
6 Sext. Empir. adv. Astrolog., lib. V, p. 343.

te alla Dea Buona, ch' è quanto dire ai benefizi che dalla divina provvidenza ottiene il genere umano. Ora se i benefici effetti della Divinità si fan sentire a noi mortali in più modi, e si son voluti personificare dagli antichi, quale incongruenza potremo accusare nella moltiplicità delle persone che nei monumenti gli rappresentano? Non è egli forse abbastanza chiaro Cicerone al nostro proposito? Io non ripeto qui ciò che ne dissi in addietro, ma si legga [1], e si troverà che realmente le apparenti deità non sono in questi monumenti che oggetti materiali cosmogonici o conseguenze di quelli; vale a dire le cose del mondo, come Cicerone le nomina [2], sostituite al loro motore.

Portiamo attualmente la nostra considerazione sulla figura che resta al basso del Disco, dove ebbe principio il manubrio. È alata: mostra femminili sembianze: ha veste succinta: termina in figura d' uccello: stringe tra le mani due serpi. Io la credo un mostro infernale. Chi vede le Urne sepolcrali di Volterra in questa mia opera, sa che l'etrusca nazione sfoggiò nell' immaginare una variatissima quantità di siffatti mostri [3]. Qui il mostro ha sembianza d' Arpia quale fu descritta da Virgilio con forme di Furia, e di uccello [4]; giacchè le Furie si figuravano donne con ali alle spalle, con abito succinto, con serpi alla mano, tanto presso gli Etruschi, quanto ancora presso i Greci e i Romani. Ma qual relazione aver può mai un mostro d' Averno [5], con

1 Ved. p. 117.

2 De nat. Deor., lib. 1, § 42, p. 25.

3 Ved. le mie Osserv. sopra i monum. ant. uniti all' op. intitolata, l' Italia av. il dominio de' Romani, p. 58.

4 Virg. Aeneid., lib. III, v. 253, 263.

5 V. Serv. ad Aenid., lib. III, v. 211.

Cerere o Cibele, con Bacco e con Giunone o Venere? Nessuna, io dico, se si riguardano separatamente; ma se riassumesi il già indicato mio supposto che tutto insieme il Disco rappresenti il mondo creato, comparirà che l'un soggetto non sia disgiunto dall'altro, e si troveranno con ragione combinati insieme.

Abbiamo da Macrobio che, considerato l'orbe terraqueo come diviso in due parti, Venere significò l'emisfero superiore, e l'inferiore fu da Proserpina simboleggiato. [1] Quindi ne avvenne che per esprimere il benefizio del sole tolto alla superficie della terra nella stagione iemale, fu immaginato, secondo narra lo stesso autore, che Venere perdesse Adone ritenuto da Proserpina con una quasi temporaria morte, di che la Dea del piacere facevasi trista, come trista è la natura tutta nell'inverno; e che poscia risorto Adone, allora la Dea ne gioiva. Ecco in pochi tratti di quella favola inviluppato il sistema generale della natura, ed ecco i personaggi contenuti nel Disco. Qui Venere mostrasi gioconda, perchè il sole sotto la figura di Bacco feconda coi suoi benefizi la terra. E chi non sa che Adone e Bacco furono un soggetto medesimo, [2] e che quest'ultimo fu simbolo del sole apportatore di benefizi [3]? Ma per indicare il Tartaro dove Proserpina, rapito Adone, faceva la sua dimora secondo la narrata favola, come ancora per dimostrare fisicamente che il Tartaro era dagli antichi filosofi compreso nel sistema del mondo, se ne diede, cred'io, un accenno qui dall'artefice del monumento con quel mostro infer-

1 Macrob., Saturn., lib. 1, cap. x, p. 52, et seq.

2 Vid. Orph. Hymn. in Adon.

3 Macrob., Saturn., lib. 1, cap. xxiii p. 116.

nale. L'esser questo situato sotto al circolo del Disco da me tenuto per simbolo del cielo, come ho voluto antecedentemente provare [1], non meno che sotto la donna sedente, in cui è figurata la terra, può dinotare implicitamente l'opinione degli antichi filosofi i quali affermano che il Tartaro trovasi al disotto del cielo e della terra; di che do una testimonianza da Apollodoro somministratami, ove parlasi di certa incudine che dal cielo fu balzata in terra, e dalla terra nel Tartaro. Per quanto gli Etruschi abbiano dato alle Furie la face per simbolo, pure a questa figura si vedono i serpi, onde si comprenda (forse) che il Tartaro è luogo di oscurità e di tormenti. Nel resto non differisce dal consueto.

Ma qual fu in sostanza l'oggetto degli antichi pagani nel far questo mistico specchio effigiandovi la surriferita cosmogonica allegoria che io interpetro nelle figure, tra le quali Rea o la Terra si distingue? Torno a ratificare la mia opinione che in questi Dischi venerandosi i simboli della divinità, si dicessero sacri per questo motivo. Ripeto ancora che nelle dottrine sacre di costoro confusasi la divinità con la natura del mondo [2] che n'è soltanto un prodotto, si tenne poi la natura mondiale per la divinità stessa [3]. Quindi è che si volle venerare in Rea la divinità della terra; in Venere quella delle cose create; in Bacco quella del sole

1 Ved. p. 97.

2 *Epicurus ille, qui Deos aut otiosos fingit aut nullos, naturam tamen superponit.* M. Minucii, Fel. Octav., p. 347.

3 *Natura . . . haec mihi praestat. Non intelligis te, cum hoc dicis, mutare nomen Deo? Quid enim aliud est natura, quam Deus et divina ratio toti mundo et partibus ejus inserta?* Senec., De benefic., lib. IV, § VII, p. 66.

benefico sotto le sembianze del protogono o generatore della natura; negli ornati l'ordine meraviglioso della continua produzione, distruzione e riproduzione degli esseri vegetabili e viventi in essa, e finalmente nell'indizio del Tartaro si volle probabilmente ridurre a memoria la dottrina del destino delle anime dopo la morte del corpo, alla cui commemorazione dovette prestarsi anche tutto insieme l'arnese mistico per essere in sembianza di Specchio, come ho già spiegato altrove [1], ed a cui suppongo essere più particolarmente intenta la contemplazione di quei devoti che nei vasi dipinti si vedono, con questi sacri utensili avanti agli occhi, star presso le are, i tempj, i sepolcri, venerando la divinità e considerando la unione loro futura con essa nel passaggio da questa all'altra vita [2]: motivi che in qualche modo giustificano il religioso rito di porre questa sorta di Specchi nei sepolcri dei morti.

Sembrerà forse a taluno che con soverchia diceria di supposti abbia trattato il presente argomento. Adduco a mia giustificazione, che alcuni di quei già lodati antiquari i quali vollero al pari di me interpetrare il presente monumento, vedendovi peraltro la storia d'Ulisse e di Circe, confessarono, come dissi, di non intendere la ragione dei pesci e della figura alata, e secondo le mie congetture neppure intesero il principal soggetto della rappresentanza. D'altronde il celebre Heyne trae dalla rozzezza e dal poco buon gusto degli Etruschi o anche de' greci antichissimi artefici la cagione di quella folla di piccoli emblemi che ingombra-

1 Ved. la spieg. della tav. v di questa serie.

2 Ved. p. 90.

no sovente il campo delle composizioni sì nei vasi, che nelle patere, come egli dice [1]; al che aggiunge anche il Visconti che il volere interpetrare siffatti emblemi sarebbe ingrato e malagevole lavoro [2]. Mi son dunque trattenuto sopra questi particolari e piccoli emblemi più del consueto per provare contro l'altrui sentenza, che ove non ne intendiamo il significato, si può forse attribuire piuttosto a mancanza di cognizione in noi dell'etrusche dottrine, che a rozzezza ed a poco buon gusto degli Etruschi nelle loro opere di sacra liturgia.

TAVOLA X.

Il primo antico Disco in bronzo manubriato, e figurato, del qual si trovi fatta menzione dagli scrittori, è quello che espongo nella presente Tav. X. conosciuto attualmente col nome di Patera Cospiana, poichè lungamente appartenne al museo di quel nome. Fu trovato in Arezzo circa l'anno 1630 sopra un vaso di bronzo ripieno di ceneri, dentro del quale v'era un anello d'oro che in luogo di gemma aveva una scatoletta che racchiudeva della cenere. Acquistato da Francesco Maria degli Azzi, fu da esso inviato al Cav.re Castiglioni, e da questi ceduto al March.e Cospi di Bologna unitamente alla lettera dell'Azzi con data del 1644; e il vaso ove era stato trovato si vede ora nel museo Barberini in Roma [3]. Nel 1743 questo prezioso monumento passò col-

1 Heyne, presso il Visconti, Mus. P. Clem., Tom. VI, p. 48.

2 Visconti, l. cit.

3 Legati, Mus. Cospiano, lib. III, cap. XXX, p. 322.

la raccolta Cospiana ad ornare il museo del Marsiliano Istituto di Bologna, da dove negli ultimi Italici disastri dell'anno 1796 fu trasportato in Parigi [1]. Ciò che ne avvenne lo intesi in parte dal Ch.^mo^ Sig. Canonico Prof. Schiassi, il quale così me ne scrisse. « *Ho poi tardato a rispondere alla sua ultima lettera per aver notizia della sorte della nostra Patera Cospiana, della quale vengo accertato che fu da Parigi spedita per via di mare fin dal principio di quest'anno* 1816 *con altre anticaglie da restituirsi al nostro museo. Finora però non è qui arrivata, nè so che ne sia. Di essa abbiamo nel Museo una stampa formata sulla Patera stessa la quale stampa è in tutto simile all'originale del Gori Tom. I, Tav.* 120; *se non che l'incisione del Gori corrisponde perfettamente all'originale anche in quanto alla situazione delle figure, laddove la nostra carta, ch'è stata calcata sulla Patera, ha le figure in situazione inversa, come è pure in quelle del Dempstero, Foggini, Lanzi ec.* » Memore questo mio pregiatissimo amico delle premure da me fattegli per essere informato del destino di sì prezioso monumento, pubblicò nel 1818 una lettera latina a me diretta, ove mi significa il piacere di aver veduto nuovamente riposto nell'anzidetto Museo Bolognese il Disco Cospiano dopo ventidue anni di assenza; aggiungendo che essendo stato restituito da Parigi a Roma, universale ne è stato il gradimento dei dotti e degli intendenti di antichità. Ma oltremodo contento egli si dimostra per porgersegli l'occasione di mandarmi un rame esprimente quel Disco esattamente inciso dall'abile bulino del Rosaspina. Mi significa

[1] Philippi Schiassi, *de Patera Cospiana*, epistola, p. 4, not. (1).

ancora essere stato eseguito il lavoro così accurato e completo, che non solo rappresenta i delineamenti della parte già nota colle figure, ma anche quelli della opposta, che o non sono stati fin qui considerati o, per quanto sappiasi, almen finora inediti [1]. Lo spettatore vede tutto ciò fedelmente trasportato in questa Tav. X.

Siccome il Disco Cospiano figurato è de' più grandi che si conoscano, mentre gli altri da me già esposti son della più piccola dimensione fra questi monumenti, così potrà il mio lettore, col paragone di queste due estreme grandezze, farsi un'idea della misura media e consueta dei Dischi che nella continua sua variazione non oltrepassa questi due limiti. È anche singolare questo che espongo, perchè a differenza degli altri che vedonsi in profilo alla Tav. quinta corredati di leggero labro all' intorno, questo essendone privo si ritrova esser piano del tutto; lo che secondo accennai sta in opposizione coll' opinione di quei che dissero, questi Dischi esser patere sacrificiali.

Il Ciatti, che il primo a mia notizia scrisse di questi Dischi ebbe occasione di citare il presente appellandolo un coperchio d' urna colle seguenti parole: « *Nel qual coperchio è delineato il parto di Giove, dal capo parturiente Minerva, con la presenza di Giunone, appunto così dipinto come Lucano* [2] *lo descrisse: ed affinchè le persone ivi espresse maggiormente si riconoscano, ciascuna appresso di sè con lettere Etrusche ha il proprio nome intagliato; tra quali con il modo da me trovato per combinare le lettere*

1 Lettera ms. del Ch. Sig. Prof. Canonico Schiassi a me diretta nel 1816.

2 Lucian., Dialog. Deor., in Dial. VIII, p. 225.

Etrusche io combinai DIAS *che è il nome di Giove stesso.* [1] » Ecco i primi passi alla cognizione della lingua Etrusca col soccorso di questi Dischi, non meno che col paragone del più antico greco alfabeto; mentre il Lanzi e il Visconti poco diversamente lessero quella voce, come vedremo. Dalla descrizione del Ciatti non comparisce qual sia fra le due donne del Disco la di lui supposta Giunone, come pure trovo male indicato che Lucano (e volea dir Luciano) abbia posta Giunone presente al parto di Giove.

Il Montalbani espose al pubblico questo insigne monumento inciso e spiegato col seguente titolo. « *Manubriati antiquissimi Etrusci Disci. Hoc est emblematicae aeneae laminae vetus sacrificialis interpretatio.* [2] » Comparisce da questo titolo ch' egli sia stato il primo a sospettare che i Dischi manubriati fossero ad uso di sacrifizi presso gli antichi. Egli vide in esso una pianta di melograno, e lo credè allusivo al parto di Giove; poichè i grani di quel frutto, che hanno membrane, epidermide, osso, ed un rosso umore a foggia di sangue, li rassomgliò ad un feto. Frattanto da un più minuto esame fatto su quella rappresentanza non resulta che gli antichi vi ponessero il melograno per tale allusione, ma piuttosto per individuar con esso un qualche Nume; giacchè molti di loro avevano un vegetabile a lor consecrato, come osserva Cesare Ripa [3], dietro l' autorità degli antichi, e questi eran dagli artisti posti nei monumenti presso le Deità per farle distinguer fra loro. L'osservazione dei Dischi che son per esporre mi fa vedere che in essi è conservato costantemente questo sistema.

1 Ciatti, Perug. Etr., lib. IV, p. 122.

2 Ulyssis Aldrovandi Dendrologia, lib. II, cap. V, p. 601.

3 Iconologia, Tom. I, p. 16. e seg.

Fu opinione del Montalbani che il volatile posto dall' artefice sull' arboscello del melograno fosse una colomba; nè sarebbe improbabile, qualora altre circostanze dell' intiera composizione combinassero in quel sospetto. Credè Venere la figura femminile presso la colomba. Disse esser Giove il nume scettrifero e fulminigero sedente sulle nuvole, ma il sedile di Giove comparisce formato di rozze pietre piuttosto che di nubi per la rigidezza marcata delle linee che lo compongono. Convenne ancor egli che la piccola Pallade era in atto di nascere dalla testa del padre. Credè parimente che avanti a Giove fosse Giunone Lucina, che in qualità di ostetrice ricevesse fra le braccia il feto di Giove, opinione modernamente impugnata: e credè rinnovato a' suoi piedi il melograno; lo che io non ammetto, per la differenza espressa nel Disco fra quelle due piante. Suppose infine esser Mercurio il giovine presso di lei, ed un istrumento ginnastico quella evidente bipenne manubriata che ha in mano; al che si oppongono con ragioni giustissime tutti quei che di questo Disco scrissero dopo di lui. Congetturò che le voci etrusche presso le figure ci facessero sapere i nomi di quelle in lingua etrusca, e modestamente confessò non conoscer la lingua per leggerle o pronunziarle; ma pur tuttavia lesse come pura supposizione *Anlao* per Venere, *Anil* per Giove, *Danao* per Giunone, *Minaloes* per Mercurio. Fa torto alla vasta dottrina di quell' uomo il vederla occupata in ricerche di strane ed inconcludenti etimologie, per provare che gli Etruschi potettero valersi di quelle voci per indicar le accennate Deità.

Il P. Atanasio Kirker reputatissimo Antiquario ebbe in animo di produrre al pubblico una grande opera sulle anti-

chità etrusche, nella quale si era proposto di esporre il Disco Cospiano, ed approvare la spiegazione già datane dal Montalbani [1]; ma quell' opera non fu sottomessa ai torchi.

Lorenzo Legati nell' esporre il Museo Cospiano molto si diffuse nell' illustrare questo Disco, citandolo *per la più pregiata gioja dell' antichità che vantasse quel Museo.* [2]; e datolo con stampa in legno, come già il Montalbani avea fatto, vi riconobbe *il misterioso nascimento di Minerva da Giove.* Fra le cose più interessanti che c' invita ad osservare, io trascrivo in compendio ch' egli notò Minerva spuntar dal capo fesso di Giove colla celata in testa, e nel rimanente tutta armata ed in atto di crollar l' asta che ha nella destra, sollevando rotondo scudo colla sinistra quasi vibrandolo, (e perciò da Quinto Calabro chiamata Σαχέσπαλος, *cioè Scutum vibrans*) non altrimenti che se contro di alcuno fosse adirata, come la rappresentò Luciano nel Dialogo che scrisse di questo avvenimento [3]. Adattatamente al parto ivi espresso credè presenti due Dee Giunone e Venere figurate dalle due donne che vi si vedono, supponendo Giunone come celeste ostetrice detta Lucina quella che raccoglie la neonata, e Venere quella che sostenendo Giove ha presso di se la colomba, com' egli dice; ed intanto giudicò Mirto l' una e l' altra pianta che vedonsi presso le Dee, ma pure non impugnò al Montalbani da lui citato, che potesse esser tenuta ciascuna per Melograno. Quei che scrissero del Disco dopo di lui tennero sopra di ciò opinioni diverse e più ragionate, come vedremo. Riprende il Montalbani che credè Mercurio il giovine astante, mentre Vulcano e non

1 Legati, Mus. Cospiano, lib. III, cap. XXX, p. 321, e seg.

2 Ivi, p. 312.

3 Lucian pres. Legati, l. cit., p. 314.

Mercurio vuol che fosse presente a quel parto, anzi vi cooperasse, com'ei dice, spalancando a Pallade l'uscita dal capo di Giove col fenderglielo con un gran colpo della tagliente sua scure di diamante, come Giove stesso gli avea comandato; di che sì chiaramente scrisse Luciano: questione che verrà decisa dal nome appostovi; mentre, come vedrassi, l'uno e l'altro furon supposti cooperatori di quel parto. Molto ingegnosa è poi la spiegazione del motivo perchè Vulcano sia qui rappresentato sì giovane. Che se Minerva, egli dice, nascente dal cerebro del Padre significa l'Industria figliuola dell'applicazione mentale, che inventò tutte le arti utili all'uomo; così Vulcano, che pure è figliuolo di Giove, espresso giovine e destro, simboleggia il fuoco, ch'è il più agile di tutti gli elementi, e cagione della perfezione di molte arti, e perciò Fornuto disse che le arti erano attribuite a Minerva ed a Vulcano: a Minerva per la prudenza ed industria; a Vulcano pel fuoco col quale molte arti si perfezionano [1]. Ond'è che il cooperar di Vulcano al nascimento di Minerva esprime l'ajuto che le arti tra di loro si danno, e molte esser nate per opera di altre. Sull'esame che fa il Legati e delle lettere del Disco, e di quanto di esse ne scrisse il Ciatti ed il Montalbani, nulla impariamo; giacchè tutto è congetturale e incoerente con gli attuali nostri sistemi, di che n'è chiara prova la riprensione ch'egli fa al Ciatti d'aver preso ajuto dalla lingua greca per interpetrare l'etrusco nome di Giove, mentre che il Lanzi molto ripete dal greco. Circa l'uso di questo Disco, scrive il Legati che dal Montalbani fu creduto

1 Phurnut., de nat. Deor., p. 40.

servir di Patera ne' sacrifizi degli antichi Toscani, il che egli vorrebbe concedere quando s'intendesse de' sacrifizi mortuali, presone il motivo dal suo ritrovamento: discussione da me agitata sparsamente in questo mio scritto [1].

Tommaso Coke nel pubblicare l'opera *De Etruria regali* dello Svedese Professor di Pisa Tommaso Dempstero, vi inserì vari rami di etruschi monumenti, che dal Buonarroti e dal Passeri sono stati dottamente illustrati. Fra questi è il primo quello che rappresenta il Disco Cospiano [2] col quale il Buonarroti dimostra che gli Etruschi adoraron Giove, esibendolo, com'ei dice, la Patera Cospiana. Ma siccome egli non dà conto del perchè *Patera* e non *disco* nomini quel monumento, così io credo doverlo nominar disco, non ostante l'opposizione a sì dotto uomo. Crede egli che il giovine colla bipenne sia Mercurio, perchè ammesso dalle favole greche presente al nascere di Minerva, lo che dottamente controvertono il Gori [3] e il Foggini [4]. Crede che i caratteri possano essere d'antico greco, come d'etrusco idioma; onde non già per essi attribuir si possa agli Etruschi un tal monumento, ma sivvero perchè molti di tali Dischi hanno parole alienissime da greca derivazione: affermativa, secondo me, troppo franca in quei tempi ne' quali non si era fatta una sì minuta analisi della lingua etrusca, come ora abbiamo dal Lanzi. Si trovano difatti non pochi di essi Dischi a Chiusi in Toscana: ed ecco una prova incontrastabile di loro provenienza. In fine egli dichiara che i Greci non dettero a Giove, ed a Bacco il fulmine formato nel-

1 Legati, l. cit., p. 322.
2 Tom. I, p. 78.
3 Mus. etr, Tom. II, p. 241.
4 Foggini, Saggio di dissert. accad., Tom. II, p. 91.

la guisa che si vede nei Dischi [1]: osservazione che io credo fallace.

Molto posteriormente al Buonarroti scrisse di tal Disco il Passeri [2] nell'esporre i monumenti medesimi del Dempstero; e notando vari di quei che prima di lui ne avean ragionato, par persuaso che il giovane portante la bipenne per le loro dottrine si dovesse tenere per Vulcano. Quindi passa ad argomentare che siccome nessuno scrittore fra gli antichi ammette la presenza di donne alla nascita di Pallade, così i soli nomi di esse scritti nel Disco ce le possono far conoscere. Crede il nome *Tina* spettare a Minerva quasi ΑΘΙΝΑ de' Greci, e non a Giove come altri pensarono: questione che debb'essere sciolta dal solo consenso de' dotti che vi scrissero in seguito, come vedremo. La voce *Thalna* segnata presso la donna che vedesi alle spalle di Giove, la ricerca nella greca ΘΑΛΕΙΑ *pubescens* colla facile permutazione della *n* etrusca in *ei*. Sotto questa denominazione trovasi, com'egli osserva, e la Musa Talia e Giunone, ricavandolo da Pausania in più luoghi [3] e da Pindaro [4]; onde a Giunone attribuisce e la figura e 'l nome che l'indica. Due simboli egli osserva nel Disco spettanti a Giunone che favoriscono la sua opinione; l'albero del Melograno, ed il Cuculo che vi è sopra. Io non dubito del

1 Buonarroti, ad Monument. etr. Dempster., explic. et conject., § II, p. 9.

2 In Dempster., lib. de etr. Reg. Paralipom., in tab. I. p. 18.

3 » *Templi Numen Telean, idest adultam Iunonem vocant*. Pausan. in Boeot., cap. II. p. 715. *Iunonem Jovi nuptam τέλειαν vocasse*. Id. in Arcadic., cap. XXII, p. 670.

4 *Pindarus quoque* (Nem. V) *hoc eodem nomine Iunonem Hebes matrem nuncupat. est enim a* Θάλλω pubesco. Passeri, l. cit., p. 21.

primo, giacchè anche il Montalbani per tale lo giudica, e il monumento par che chiaro lo mostri ed incontrastabile: nè controverto il secondo, mentre quella forma di animale a molti volatili può attribuirsi. Adduce Pausania in prova che a Giunone era dedicato quel frutto; e per vero dire anche varie medaglie si potrebbero citare che attestan lo stesso [1]. La ragione di tal dedica non si cerchi, perchè lo stesso Pausania ce la dà per arcana [2]. L'emblema poi del Cuculo allude alla nota favola di Giove che trasformato in esso potè essere accettato nel grembo della verginella Giunone, e così restar da esso ingannata: favola che indicata da Pausania è addotta dal Passeri per chiarir quanto trova nel Disco. La voce presso l'altra Dea si legge da questi *Thana*, e si spiega per significato di *Dea*, *padrona*, *signora*, prendendo radice dalla lingua greca; ma egli non dichiara qual Dea particolarmente vi si accenni. Io non riporto le varie sue congetture, mentre in altri scrittori trovasi di che meglio appagare la curiosità dell'erudito. Nè più felice si mostra per la interpetrazione del nome che spetta a Vulcano.

Il Fabretti inserì fra le sue iscrizioni la figura incisa scorrettamente in legno di questo Disco unicamente per dimostrare che Minerva simboleggia il consiglio, e perciò favoleggiavasi nata dal cerebro di Giove [3].

Il Causeo che parimente lo riproduce inserito fra i sacrificiali strumenti, poichè già invalsa era l'opinione che tali

1 Paus. in Coriuth., cap. XVII, p. 148.

2 *Quae de malo punico arcanis consignata sunt sacris, silentio praetereo.* Pausan., l. cit.

3 Fabretti, Inscription. antiq. domest., cap. VII, num. 387, p. 538.

Dischi fosser Patere etrusche, si diffonde in particolar modo sul significato dell'intiero soggetto che vi si contiene [1], non dà veruna interpetrazione alle donne che assiston Giove, ma le chiama soltanto ostetrici. Ammette esser Vulcano il giovine bipennato, perchè fu quegli che aprì il capo di Giove d'onde Pallade venisse a luce [2]. Coll' autorità di Fornuto prova [3] che Minerva è propriamente l' intelletto di Giove o la di lui provvidenza, talchè in onor di Minerva furono inalzati tempj alla Provvidenza. Adduce quindi Porfirio presso Eusebio [4] e Giorgio Codino [5] per ispiegar che Giove sta sedente a denotar la stabilità e la fermezza di sua potestà; che è nudo nella superior parte del corpo perchè apertamente fa mostra di se agli spiriti intelligenti e celesti, ma che ha coperte le parti del corpo inferiori, perchè Dio è nella sua essenza nascosto ai mortali che abitano in questa bassa terra. Giudica lo scettro indizio di potestà, e in fine quell' uccello che egli tien per un' aquila, crede indicar l'imperio di Giove sugli spiriti aerei. La mia pratica de'monumenti vi si oppone, perchè vidi l'aquila sempre aderente a Giove, e non posata su d'un alberetto, che scemerebbe la dignità di sì fastoso animale. Nella Raccolta d' antichità romane, ove è stato riportato l' interessante di lui trattato degli strumenti atti ai sacrifici, trovasi ripetuto anche il Disco in rame [6] simile a quello ch' è nel Museo

1 Causei, Mus. Rom., Tom. II, Sect. III, Instrum. Sacrif. apta, tab. 23.

2 Lucian., Dialog. Deor., Dial. VIII, p. 224.

3 Phurnut., de N. Deor., p. 43.

4 Lib. III, Praep. Evang., cap. III, p. 89.

5 De Orig. Constantinop., Extat in Oper. Meurs., Tom. VII, p. 605.

6 Graev., Antiq. Rom., Tom. V, p. 320.

romano, unitamente alla ripetuta interpetrazione, che per vero dire può ammettersi ancorchè breve fra le più sodisfacenti che sieno state date al Disco, del quale io tratto.

Il P. Montfaucon, che fra gl' innumerabili monumenti da lui pubblicati non trascurò il Cospiano, accennò soltanto che il soggetto espressovi è Minerva dalla testa di Giove nascente per opera di Vulcano, e coll'assistenza di due femmine. Ma siccome trova diversità fra il rame che ne dà il Causeo il qual ne trasse il disegno dalle carte di Santi Bartoli, e quello del Fabretti che lo copiò da altro disegno esistente nella Galleria di Firenze, così nel sospetto che fossero stati in originale due Dischi diversi, ne dà due incisioni, [1] mentre in sostanza non si conosce che quel solo Disco nominato il Cospiano attenente al museo di Bologna, espresso in questa Tav. X.

Il Proposto Gori che ha dato alle stampe un intiero Museo di numerosi etruschi monumenti, non ha trascurato il Cospiano [2], emendando lo sbaglio di alcuni che antecedentemente lo avean espresso in senso contrario, esibendo a destra ciò che nell' originale è a sinistra, e così viceversa. Corregge pure il Fabretti [3], che lo espose come esistente nel museo Mediceo di Firenze, ove non fù mai; bensì vi se ne conserva un antico disegno [4] che io credo sorgente di quell' equivoco. Espone il metodo da lui tenuto per riportare con fedeltà dall' originale la stampa del monumen-

1 Montfaucon, Antiq. expliq., Tom. II, p. 144, pl. LXII, num. 1, e 2.

2 Gori, Mus. etr., Tom. I, tab. CXX, et Tom. II, p. 329.

3 Inscript. antiq., cap. VII, num. 387, p. 538.

4 Vedasi alla Galleria di Firenze il libro di disegni intitolato Museo al num. 239 nella stanza detta *del Frate*.

to, qual è quello di servirsi del calco o impressione tratta dall' originale medesimo già inciso a foggia di un rame da stampare; metodo il più sicuro, che uso anch' io quando abbia alle mani li originali, perchè ognuno conosca precisamente il vero carattere dell' antico disegno dei Dischi.

In quanto alla favola espressavi crede il Gori, che le varietà che passano fra il racconto fattone da Luciano e da altri scrittori Greci e Latini, e l'espressione del monumento, derivino dall' aver gli Etruschi favole altrimenti narrate da quelle dei Greci; ed io penso che l'autore del Disco non già per seguir le favole etrusche, le quali per lo più trovo esser le stesse che quelle de' Greci, ma per esprimere che in quell' azione si rappresenta un parto, fu costretto a porvi l'intervento di due levatrici, sebben taciute dai mitologi greci e latini, come dimostrerò a miglior luogo. Anche le piccole accidentali variazioncelle d'esecuzione son pel Gori argomento di differenza fra nazione e nazione: così nota il fulmine nelle mani di Giove d'una forma non comune, e perciò particolarmente etrusca, com'egli dice; e intanto non osserva che tale è variatissimo in molti Dischi sebbene egualmente etruschi. Lo scettro di Giove è pel nostro Antiquario altro segno di etruscismo nel disco, e ciò deriva dalla casualità di picciol frego che nella sommità del bastone si vede nel disegno prodotto dal Gori, e che io non ho posto nel mio, perchè lo trovo tralasciato negli altri disegni fatti in Bologna coll'originale alla mano [1]; forse perchè ogni altro disegnatore giudicò quel minuto segnuccio fattovi per puro caso dall'ingiuria del tem-

1 Ved. i disegni da me citati del Montalbani, del Fabretti e del Legati.

po, e non già dalla mano dell'artefice di tutto il graffito, nè tampoco ad oggetto di distinzione fra gli scettri etruschi e i non etruschi. Le Urne etrusche di Volterra, che hanno spessissimo nei loro bassirilievi insegne tali d'impero, non ce le mostrano diverse da quelle d'altre nazioni.

Entro all'uopo in sì minute discussioni sperando far cosa grata al culto pubblico nel determinare in che consista positivamente e solidamente il tanto ricercato etruscismo dei monumenti che io prendo in esame. Osserva il Gori (oltre il già notato da altri) che Pallade manca del capo della Gorgone non per anco troncato da Perseo per di lei virtù. Crede poi Giunone la donna che stende le braccia verso Minerva, unicamente perchè porta sulla fronte un diadema più amplo e più ornato dell'altra: ma ciò non basta a distinguer Giunone, poichè vediamo nelle urne etrusche diademi magnifici in capo ad ogni qualità di donne che non per questo si reputano tutte Giunoni. Giudica il ramo d'erba od albero, che si vede a'di lei piedi, essere analogo alla massima de' poeti che ove passeggian gli Dei nascano piante di fiori odorosi: interpetrazione, della quale egli stesso non si mostra pienamente appagato, ed alla quale spero sostituirne una più persuadente. Considera l'altra figura per Venere posta a soccorrer Giove nel parto qual'altra ostetrice unitamente a Giunone; lo che ammetterei se altri esempi di antichità figurata o scritta mi facessero certo che Venere sia stata per alcuna volta occupata propriamente a simile ufizio. Quanto al volatile creduto anche dal Gori una colomba, ch'è motivo per lui di suppor Venere la donna predetta, essendo suscettibile di varie interpetrazioni, io preferisco per esso le opinioni già esposte del Passeri che

mi paion le più ragionate [1]. Suppone poi che l' etrusco artista abbia espresso Vulcano con piede sopra uno scoglio per indicarlo zoppo; al che oppongo avere osservato che simile atteggiamento è frequente in gemme ed in altri monumenti greci e romani ove non sempre s' incontra Vulcano. Ne faccia fede per tutti il vaso Mediceo che ha due principali eroi della Grecia spettatori del sacrifizio d' Ifigenia, ed in simile positura, che per lo più è propria di quei che stando in piedi in atto di riposo ragionan con altri; [2] così appunto trovasi in altro Disco Mercurio che ragiona con Paride. [3] Nè può accordarsi al Gori che l' etrusco artefice abbia posto nel disco il pomo granato per avere nella sommità una quasi corona radiata come simbolo della suprema potestà di Giove; poichè nelle mitologiche o in altre antiche rappresentanze la potestà suprema o regia non si esprime con la corona radiata, mentre le corone reali presso gli antichi eran di forma molto diversa da quella adombrata nella sommità del pomo granato. Molto meno può ammettersi che per esser nati i due gemelli Diana ed Apollo presso un albero in Delo, si debba intendere che fra gli alberi si convenga la nascita d' ogni nume; con che vuole il Gori spiegar la ragione degli alberi espressi nel Disco.

Passando egli all' esame delle lettere che vi sono, suppone che gli Etruschi indicassero i loro Dei con un cognome loro, piuttosto che col nome proprio; lo che quanto abbia poco fondamento, potrò farlo manifesto coll' esame dei molti nomi di Dei che si trovano sparsi nei Dischi. Leg-

1 Ved. p. 211.
2 Millin, Galerie Mytholog., pl. LXV, num. 556.
3 Id., pl. CLI, num. 535.

ge pertanto il Gori la voce TINA, e la spiega per *tonans*, ma con qual fondamento? Minerva, com'egli dice, non ha nome scritto, perchè non avealo per anche ricevuto da Giove. Prosegue il Gori leggendo THANA che trova simile al Greco θεὰ, *Dia*, *Diva*, *Dea*, e rigetta il parer del Bourghet che vi lesse *audax*, *magnanima*. Per la voce THALNA che spetta alla da lui creduta Venere, ammette l'interpetrazione del Bourghet che spiegò *refocillatrix*. Presso a Vulcano legge GETHLANM, e gratuitamente suppone significare *Ignis Deus*. L'approvazione delle interpetrazioni ragionate dei dotti moderni che io son per esporre, relativamente ai nomi scritti in questo Disco, sarà la più spedita censura che si possa fare agli antecedenti da me accennati. Circa la favola espressa nel Disco, ammette anche il Gori che possa alludere alle arti, per la presenza di Minerva e di Vulcano, ed alla provvidenza divina per la stessa Minerva emanata dal capo di Giove.

Il Foggini [1] che ad istanza degli Accademici Etruschi tessè una lunga dissertazione sul Disco Cospiano, prova con essa in primo luogo l'incertezza degli antichi sul vero significato allegorico della favola in esso contenuta, e riportandoci il rame ov'è il Disco in senso contrario come altri fecero, l'esamina minutamente, e si getta dal parer di coloro che dicon Venere la donna che sostien Giove, e per il suo modo di vestire, che a parer mio nulla decide in questo caso, perchè nulla ha di particolare che solo a Venere spetti, e per la colomba che già dissi poter essere anche tutt'altro volatile, e per la sua influenza sulla generazione; e

[1] Dissert. dell'Accademia Etrusca di Cortona, Tom. II, Diss. V, p. 93.

intanto non riflette il nostro Autore che qui si tratta in special modo di parto piuttosto che di generazione. Reputa poi Giunone l'altra e pel diadema, cosa già da me combattuta, e per la di lei presidenza ai parti, e intanto non rammenta che anche Diana ebbe lo stesso incarico. Giudica Vulcano e non Mercurio il Nume bipennato e per la capellatura, che io non so adottar come valevole conferma di sua sentenza, e per esser nominato dai favoleggiatori presente al natale di Minerva, lo che ha forza di pruova, e per la differenza del nome appostovi *sethlan*, mentre in altri Dischi il vero Mercurio vien detto *Turms*: pruove che appagano ogni buon critico. Nè so perchè non si aggiunga esser qui riconosciuto Vulcano per la scure, suo proprio simbolo usato sovente nelle arti antiche [1]. E per le di lui dotte ricerche se realmente quel giovine sia Vulcano o Mercurio o Prometeo, giacchè tutti e tre, com'egli prova, furon detti ritrovatori del fuoco, e tutti e tre sono stati da diversi Scrittori favoleggiati come ostetricatori di Giove, pare a me chiaro che la favola voglia esprimere principalmente che le arti meccaniche quasi tutte figlie del fuoco han dato ajuto al nascimento delle scienze per Minerva significate. Dà quindi plausibil ragione della semplicità dello scettro che ha in mano Giove, quale antico pastore e insieme re, che con semplice verga guida il suo gregge e governa il suo popolo. Non sto a ripetere che il Foggini come altri che scrissero su questo Disco, si diffusero nell'esaminare a qual sorta di sacrifizi servisse quell'utensile, credendolo già una patera sacrificiale; di che ho ragionato ab-

1 V. Millin, Vas. Peint., Tom. 1, pl. IX, p. 22.

bastanza in contrario. Osservi il mio lettore come cosa singolare, che il Foggini ed altri Antiquarj attribuirono a particolare per noi recondita dottrina degli Etruschi ciò che non poterono spiegare nei monumenti. Eccone le di lui precise parole. « In quanto poi al luogo, ove gli Etruschi credessero che Minerva nascesse, le piante, che quivi nella nostra Patera si veggono espresse, questo solo ci additano, aver eglino creduto non esser ciò seguito in cielo, ma in terra. » Io vedo per altro che questa dottrina Etrusca ha vita solo finchè da altri autori non si trova la vera ragione di quelle piante. Dunque gli Etruschi ebbero o non ebbero dottrine particolari e differenti da quelle de' Romani e de' Greci? La moltiplicità dei monumenti, che mi propongo produrre in quest' opera, recheranno gran luce a discutere questa questione. Chiude il Foggini la sua dotta dissertazione colla ricerca della interpetrazione dei nomi scritti nel monumento, in che non si è mostrato più felice di quei che ne scrissero nell'età sua.

In fatti il Passeri perspicace investigatore di lingua etrusca notò nelle sue lettere Roncagliesi [1], che per quanto chiarissimi uomini avesser parlato di questo Disco, poco era stato detto fin allora di verisimile intorno ai nomi in quello segnati; e nell'esame ch'egli ne fa, crede che *talna* dipenda da θηλῶ che val *nudrice*, epiteto ch'ei suppone tratto dall'uffizio nel quale la donna cui appartiene è occupata; e ne inferisce per questa come per altre osservazioni, che gli Etruschi non ci trasmisero già i nomi dei loro Dei,

1 Raccolta d'Opuscoli Scientif. e Filolog., Tom. XXIII. Lettera IX al Sig. Annibale degli Abati Olivier., p. 308, e seg.

ma gl'indicaron solo per varj epiteti; questi metodi peraltro non reggono alla costante osservazione della moltiplicità de' monumenti che io aduno espressamente per appagarne i curiosi indagatori. Ed infatti poco appagato egli stesso delle etimologiche sue ricerche, n'esibisce varie d'uno stesso nome, nè sa qual sarà la più accetta. È perplesso pur anco se il nome *Tina* spetti a Pallade o a Giove, giacchè prima di lui altri l'ascrissero a questo, ed egli vuol provare con lunga serie d'etimologie quanto più a quella convenga; ma riportandone in seguito il parer del Lanzi, guiderò con maggior sicurezza il mio lettore a scegliere il più plausibil partito fra le varie esibite opinioni.

Allora quando il Lanzi ebbe in animo di darci un saggio di lingua etrusca, vide la necessità di prevalersi dei Dischi in bronzo manubriati, ove molte voci etrusche sono scolpite, e adunatine un discreto numero dei più genuini, ne inserì diciotto incisi in tre tavole in quella celebratissima sua opera; e di quelli scrisse tanto quanto era necessario all'intelligenza delle voci che vi si contengono; e dato principio al trattato di essi (che intitola Patere Etrusche) dal Disco Cospiano [1] come altri avean fatto, lo descrive non senza qualche leggerissimo equivoco di pertinenza dei nomi alle figure. Fra le spiegazioni che fino a lui erano state date alla favola del Disco, approva quella che Mons. Foggini trae da Stesicoro il quale la inventò per insegnare che la sapienza non è opera umana, ma dono della Provvidenza.

Al parer di coloro che crederon Tina il nome di Palla-

1 Lanzi, Saggio di ling. etr., Tom. II, p. 192, tav. VI, num. 1.

de, oppone l'autorevole esempio di altri Dischi ove questa Dea è detta espressamente Minerva, onde è che il nome TINA si dovrà credere l'etrusco sicuramente attinente a Giove; ed a chi ne chiede ragione la rende il dotto autore, osservando che a lui può competer quel nome assai naturalmente supponendolo derivato dal dorico ζήν [1] o Δήν, onde l'antica Etruria che mancò delle prime lettere, sostituendo l'affine formò TINA. Non attende il Lanzi l'ultima lettera in quella lingua nella quale esperimenta queste sì vaghe e sì ridondanti. Vuol poi che THALNA si legga con ausiliare *Thalina*, e derivata dal greco θάλινα si spieghi *marina*, che è la Venere πελάγια d'Artemidoro [2]. Propone quindi potersi leggere anche θάλλινα da θάλλω *orior*, *germino*, aggiuntavi una desinenza simile a *rumina* dall'antico *ruma*. Osservo io per altro che tali interpetrazioni provengono in parte da una precedente persuasione che la donna a cui appartiene quella voce sia Venere, indicata anche dalla pianta ch'ei crede un mirto, e dal volatile che tiene per una colomba, come egli accenna descrivendo il Disco: cose tutte che ho già revocate in dubbio nelle pagine indietro. La voce THANA ch'egli crede provenir da θάνασσα la spiega per Diana o altra Dea, che invocavasi ne' parti sotto nome di Lucina. Più anche naturalmente credè derivar da θεύς che dovean dire in luogo di ζεύς. E quivi aggiunge che i Latini da *Divus*, che fu nome di Giove [3], formarono *DIVIANA* [4] ed accorciatamente Diana: gli Etruschi da θεός fecero *THEANA*, e accorciatamente *Thana*. La finale, secondo il Lanzi,

1 Eustat. in Hom., p. 1387.

2 Lanzi, l. cit., p. 193.

3 *Sub Iove agere*, e *sub Divo agere* son modi sinonimi. Lanzi, l. cit., p. 194, not. 1.

4 Varr., lib. IV, cap. X, p. 13.

spesso indica filiazione; ond'è che crede probabilmente derivarsi dalla madre Θεία che gli antichi scrivevano Θια. Considera per ultimo il nome di Vulcano, *Sethlans*, che supplisce coll'ausiliare *Sethlanes*, voce che tanto ha esercitata la curiosità degli antiquari; ascrivendo, com'egli dice, più patrie a questo vocabolo che non si ascrivono a Omero. Suppone pertanto con Varrone, che dalla forza e violenza del fuoco sia derivato il nome di Vulcano, e trova giusta l'etimologia di una deità a cui tutto cede, e a cui, giusta Omero, niun nume può resistere [1]. Gli antichi Greci disser ὄλκη per *vis*. Da questo vocabolo ei dimostra provenir ὀλκανὸς *validus, violens*. Ma siccome gli antichi alle aspirazioni sostituivano or la Γ or la S, e gli stessi popoli di Axo in medaglie segnavano ΓαξΐΩΝ [2], così egli trova che i Latini fecero *Volcanos*; e i Tirreni che non avean ogni vocale fecero *Selcanes*, e poi con picciola alterazione *Sethlanes*. Crede pertanto quel grand'autore di non dovere impiegare molta opera a persuadere ogni lettore sulla verisimiglianza di tali etimologie, dopo avere a lungo nella sua bell'opera considerato le alterazioni che soffre una voce stessa fra nazioni diverse.

Illustrando il Visconti un suo celebre Disco, prese occasione di esaminare anche il Cospiano rappresentante i natali di Minerva [3]. Ivi ammette che *Tina* o *Dina*, com'egli legge, sia lo stesso che Δία Giove, dottamente osservando che l'epentesi della *N* nella voce Δινα è molto conforme a' dialetti della greca lingua costumati in Italia, che amarono in-

1 Iliad., xxii, *v.* 357.

2 Lanzi, l. cit., p. 195.

3 Visconti, Mus. P. Clem., Tom. iv, p. 99. e seg.

terrompere coll'*N* le terminazioni pure di quella favella, facendo così da Λητω Λητοος *Latonam*, da Διδω Διδοος *Didonem*; epentesi analoga ancora al genio del prevalente in Italia dialetto Dorico, secondo il quale, come i grammatici avvertono, anche le terminazioni pure de' verbi s'interrompono coll'*N*, dicendosi τινω in vece di τιω, ὀρὸνω in vece di ὀρὸω. In quanto poi alla parola *Thalna* propone che in vece di spiegarsi per Venere come fece il Lanzi, s'interpetri per Θάλλα o *Tallona* mentovata da Pausania [1], da Igino [2] e da altri come una delle Ore, Dee del tempo e delle stagioni, che tutte portano a compimento, secondo le antiche allegorie, le produzioni dell'universo. Quivi crede il Visconti che l'Ora abbia maturato nel cervello di Giove la divina fanciulla da Metide concepita, e trova che l'esser seminuda ne caratterizza la qualità, mentre così rappresentansi ordinariamente e le Grazie e le Ore loro compagne. In quanto al volatile che a lei sta vicino, confessa il Ch. A. non vedere nell'arte di siffatti monumenti, come determinarlo, se piuttosto per la colomba della pretesa Venere, che per l'aquila astante a Giove. Che se per colomba si voglia, sarà com'ei dice una delle Dodonee a Giove sacre, o di quelle che Giove stesso nudrirono, come pensò il Sig. Heeren [3]. Tenne anche opinione il Ch. Visconti che l'altra donna accompagnata dall'epigrafe *Thana* potendo leggersi anche *Hana*, sia *Anna Perenna*, secondo le italiche tradizioni la nudrice di Giove, l'amica, e la confidente della guerriera fanciulla [4]. Tante varietà d'opinioni mi fan credere che quei due no-

1 Boeot., cap. xxxv, p. 780.

2 Fab. cxxxviii.

3 Expositio Fragment. Musei Borgiani, Romae 1786, p. 9, not. (c).

4 Ovid., Fast., lib. III, *v.* 659, 667, et seq.

mi e quelle figure femminili sien suscettibili di varia interpetrazione. Ma prima d'entrare in siffatta ricerca sentiamo completamente quanto tutti ne han detto, per aderire al più persuadente partito, o per sostituir nuove opinioni ove potessero aver luogo.

Lettosi dall'Ab. Lanzi quanto il Visconti avea pubblicato in opposizione alle sue interpetrazioni, scrisse di nuovo per cedere in parte a migliore opinione, e in parte sostenere quanto credè aver detto con ben fondate ragioni; ma quello scritto non vide la pubblica luce ai suoi giorni, e restato in deposito per Sovrana clemenza nella R. Galleria di Firenze, mi è stato permesso poterne estrarre le seguenti notizie.

Giudica egli in questo suo manoscritto [1], primeriamente essere stata celebre la Dea *Thalna* fra i Tirreni, perchè in due diversi Dischi la trova indicata. Parlando pertanto della prima che nel Disco del Museo Cospi ha nome di *Thana*, dimostra che i Latini non bisognosi di mutare il θ in θ, dall' antico Θιυς Iupiter, a somiglianza de' patronimici, fecer Diana; e qui si termina ogni questione sul significato di quella Dea e sulla voce che l'accompagna. Ma egli prosegue il suo nuovo esame sull'altra Dea col nome di *Thalna*, che in questo Disco stando alla sinistra di Giove quasi fosse una seconda ostetrice, lo tiene abbracciato e fermo in quell' atto, e rammentando il volatile presso di lei, lo giudica sempre una colomba; con aggiunger che per un tale indizio da più scrittori si tenne esser Venere, opponendo alla opinione dell' Heeren e del Visconti che giudicaronla co-

1 Lanzi, ms. di Galler., n. 4. *Lapides Antiqui, Numismata, Pondera. Vasa ec.*

lomba Dodonea spettante a Giove, che più verisimile sarebbe ove quel Nume comparisse fanciullo, mentre in quella età ebbe nudrimento dalle colombe; ma come la capra nodrice di lui più celebre spesso dagli antichi si appone a Giove bambino, nè mai forse a lui adulto, crede lo stesso essersi fatto della colomba: così stabilisce che l'aquila è il perpetuo simbolo di Giove, e la colomba il simbolo di lui bensì, ma nella sua infanzia. « Che se anche la colomba della Patera (mi servo delle sue stesse parole) si dovesse accordare a Giove, non è facil consentire al Sig.re Heeren, che la *Thalna* ivi espressa sia la Lucina degli Etruschi, perchè trovandosi in questa Patera Cospiana chiaramente Diana che equivale a Lucina, l'altra ostetrice debb'esser diversa Dea. » Qui non posso astenermi dal dire che se i mentovati rispettabili scrittori, in luogo di occuparsi nell'indagine della Lucina Etrusca si rammentavano che due Lucine son chiare nella Mitologia degli antichi, come avrò luogo d'esporre, la spiegazione di questo Disco e delle voci che l'accompagnano sarebbe stata in poche righe sbrigata. All'opinione del Ch. Visconti, che vuol quella donna riconoscer per Tallo o Tallona una delle Ore, oppone rispettosamente che il di lei nome era sì poco noto in Italia, da non supporsi frequente nei monumenti, essendo le Ore universalmente conosciute dagli antichi sotto i nomi di Dice, Irene ed Eurinome [1]; nè altrimenti nominaronle il così detto Orfeo, e Museo, e Pindaro, e Diodoro, e Apollodoro, e Fornuto. Conviene il Lanzi che più tardi si pensò a farne or dieci or dodici, una delle quali fu Tallo o Tallona;

1 Hesiod., Theog., *v.* 903.

ma osserva altresì avere aggiunto Pausania, che in Atene ove ella era venerata, non si seguiva il parer comune circa le Ore, ma una particolar tradizione della città; e perciò forse Clemente Alessandrino nomina Tallo espressamente come Dea degli Ateniesi. Ecco in qual modo ne inferisce il Lanzi che una Dea sì poco nota, o almen tardi fuori d'Atene, e che non ha lasciate tracce del suo nome in Roma, non potesse poi esser sì celebre in Etruria da vedersi collocata ne' monumenti come ostetrice di Giove. Queste ragioni unite al simbolo sempre pel nostro scrittore di una colomba, lo fanno opinare che la Thalna non sia che Venere, a cui gli antichi dettero per simbolo un fiore non bene aperto, come vedesi nella celebre Ara Capitolina, [1] detto da Greci θαλλος e *Thallas* dai Latini. Soggiunge in fine che se altre opinioni avesse a proporre sulla persona e nome di *Thalna*, vi sospetterebbe una di quelle Ninfe celebri di Dodona, che avendo nudrito Giove in Creta bambino, ebber poi da lui in consegna il piccol Bacco e lo nudrirono in Nisa, e furono in ultimo cangiate nella costellazione delle Iadi [2]; e soggiunge molto adattatamente all'uopo presente, che la principale di esse nudrici di Giove è detta da alcuni Amaltea, ma da Igino Altea; e con lui consentono in questo nome gl'interpetri. Crede pertanto che questa *Altahea* fra gli Etruschi soliti ad alterare i nomi con metatesi e con epentesi facilmente divenisse *Thalena*, o *Thalna*.

Il Millin fra gli ultimi scrittori di questo Disco esibendolo anche in rame [3], fa eco soltanto a coloro che dissero

1 Winckelm., Monum. Ined., tav. 25.

2 Homer., Iliad., lib. XVIII, v. 486.

3 Galerie Mythol., pl. 37, num. 126.

esservi Minerva armata che esce dal capo di Giove, al quale Vulcano ha aperto il cranio colla scure; che Diana Lucina trae la fanciulla dalla testa del Padre sostenuto da Venere, caratterizzata da una colomba posta sopra un albero dietro di essa; che nel fondo vi si rappresentan le nuvole dell'Olimpo, e che i nomi scritti notano l'espressevi Deità.

Terminata la narrazione in compendio di quanto è stato scritto sul Disco Cospiano, avanzo anch'io le mie opinioni sopra 'l monumento e sopra quanto n'è stato pensato. Avrei desiderato primieramente maggiore esattezza nell'analogia, che dai soprallodati rispettabili scrittori si è ricercata fra 'l monumento ed i classici che a spiegarlo sono stati citati; come, per via d'esempio, se ammettiamo che l'uccello posto sull'albero espresso nel Disco sia la colomba Dodonea, dovrebbe confrontarne la specie dell'albero; or mentre sappiamo che l'albero delle colombe Dodonee fu una famosissima querce [1], vediamo nel Disco essere un piccol melograno, come già ho notato nelle pagine indietro. Debbo dichiarare peraltro, che il piccol frutto contenente il seme nelle piante di mirto ha una forma che molto si assomiglia ad un piccolissimo pomo granato; tanto che contro di coloro, che dissero mirto quella pianta nel Disco, sta soltanto, che la non si espresse mai nei monumenti per mezzo del suo frutticello, ma soltanto delle allungate sue foglie. A differenza il melograno che fu celebrato per i suoi frutti, coi frutti stessi si fa distinguere nelle opere delle arti. È ardimentoso il pronunziare ove uomini sì gravi e per

1 *Vocalemque sua terram Dodonida quercu.* Ovid., Metam., lib. XIII, v. 716. Vid. Delrii, Syntagm trag. Senecae, Tom. II, Comment in Medeam., p. 42.

autorità e per dottrina disputarono con ogni loro sapere: non ostante, senza spregiare le opinioni loro avanzo le mie, perchè, secondo che io ne penso unitamente al Lanzi [1], l'Antiquaria Etrusca non essendo per anche adulta, i dubbj che si muovono circa ad essa, ove sien ragionevoli, rischiarati da nuovi lumi posson talora passare in certezza. Qui mi è d'uopo esaminare il soggetto del Disco, quasichè io fossi pratico artista piuttosto che letterato Antiquario, e per conseguenza sospendo per ora ogni indagine sulle epigrafi apposte alle figure. È evidente che vi si tratta del parto di Giove emanante Pallade dal cervello. La invenzione della favola non fu dell'artefice, ma di Stesicoro come dicemmo, che la descrisse, e con parole potè facilmente spiegarci che l'uscir di Pallade dal capo di Giove fu un parto di questo Dio: non così l'artefice, ch'essendo privo di verbi nel suo modo d'esprimersi dovette cercar soccorso da altre circostanze, giacchè il vedere una donna armata soprapposta al capo di un uomo tranquillamente sedente, non avrebbe se non dopo lunga meditazione presentata alla memoria dello spettatore l'idea d'un parto, e quindi del parto di Giove. Ad oggetto dunque di prontamente esprimersi, (come ad esperto artista appartiene) diè il fumine al provetto sedente, ed ecco un Giove, pose intorno a lui due ostetrici, ed ecco un parto. Ammettasi per similitudine, che l'artista medesimo avesse dovuto esprimere l'atto di Vulcano che per comando di Giove fende con un gran colpo di scure la testa di Giove stesso, affinchè ne nasca Minerva, secondo la descrizione di Luciano. Chi non avrebbe ravvisato nella rap-

1 MS. esistente nella Galleria di Firenze.

presentanza di questo semplice fatto piuttosto un deicidio, che un' operazione ostetricia? Dichiarata pertanto con tali esempi la convenienza nell' artista di ricorrere ad episodj ed accessorj per esprimere intelligibilmente il soggetto che l'autore descrive, vengo ad aver provata la necessaria, o almeno la plausibile aggiunta delle due ostetrici nella nascita di Pallade, omesse dagli scrittori. Or quali individui poteva l' artista sceglier meglio a tal' uopo, che le due Dee dichiarate celesti ostetrici Giunone e Diana? destinate ad un medesimo incarico e perciò di uno stesso nome, l'una di Giunone Lucina, e di Diana Lucina l'altra [1]. Ma ciò non basta: dovea l' artista indicare con espressivi simboli il nome delle due dive, come difatto par che siano indicate nel Disco.

La donna che fra le braccia riceve la nascente Minerva ha vicino ai suoi piedi un umile arboscello, ma sufficiente per indicare esser Diana che sovente si diletta fra gli alberi ad inseguir le fiere dei boschi, e perciò da Orazio è detta *Nemorumque Virgo* [2]. Vedremo in altro Disco Diana parimente indicata con siffatto simbolo. Presso l' altra è un monticello sul quale parimente è l' alberetto, che dalle foglie e dai frutti par distinto per un pomo granato piuttostochè per un mirto: nè quel pomo che strettamente uniti tiene i suoi grani è estraneo alla Dea, che presiede alla conservazione della unione dei popoli, come apprendiamo dalle medaglie di Mammea, ove si legge *Iuno Conservatrix* [3]. Più verosimile ancora sarà il congetturare che il pomo granato vi sia come mistico simbolo, di che som-

1 Callimac., Hymn. in Delum., v. 60. 61, et Spanhem. in eumdem, Tom. II, p. 421.

2 Carmin., lib. III, Od. XXII, v. 1.

3 Ved. Ces. Ripa, Iconolog., Tom. I, p. 18.

ministra qualche cenno Pausania nel descrivere la Giunone Argiva, che da una mano tenea lo scettro, e dall'altra il pomo granato; su di che egli protesta di astenersi dal renderne ragione [1], come uomo che religiosamente rispetta i segreti de' misteri, nelle cui mistiche ciste anche tal frutto ebbe luogo [2], forse per qualche allusione allo Inferno, d' onde Proserpina gustato quel pomo non potè più uscire [3].

Fra gli uccelli che son consacrati a Giunone parmi più verisimile d'ogn'altro quivi espresso il Cuculo. Giove, come ognun sa, trasformossi in quest'uccello per ingannar la sorella Giunone, la quale trovandosi incinta di lui, ebbe in risarcimento d' onore e la destra del Tonante e la presidenza ai parti col nome di Lucina a *lucendo*, perchè pone a luce i nascenti bambini [4]. Il Sig.re Quatre-Mere de Quincy che dalla lettura di vari antichi e dalla osservazione de' monumenti congettura la rappresentanza della indicata Giunone Argiva, le pone in mano il melograno e sullo scettro il Cuculo [5]. Si potrebbe anche dire, che il monticello sul quale si erge l' albero del pomo granato, rammenti il monte Tauro sul quale Giunone fu da Giove sorpresa ancor fanciulla: e lo suppongo perchè vedo in piana terra l' altro albero attenente a Diana. Io non starò ad esaminare se Giunone realmente convien che si veda presente al parto di Giove prestandogli soccorso, mentre sappiamo d' altronde che essa fu nemica di quella dotta prole; ma sia che l' ar-

1 Pausan., Corinth., lib. II, cap. XVII, p. 148.
2 Id., l. cit.
3 Ved. Maffei, Osserv. Letterarie, Tom. III, p. 247.
4 Callimac., Hymn. in Delum., l. cit.
5 Le Jupiter Olympien ou l'art de la sculpture antique, pl. XX, p. 328.

tista di questo Disco non si mostrasse erudito abbastanza, sia che tali favole in mille guise narrate dagli antichi non lasciarono orma sicura per tesserne la rappresentanza; sia che le dottrine dei misteri, come questi Specchi c' insegnano, non ammettesser le favole tali quali si trovano presso il popolo e presso i poeti, certo è che in questa par che l' artista abbia voluto coi predetti segni indicare l' espressa voce di Giunone preferibilmente a quelle già supposte di Venere, di Tallona, delle Ore e di altre credute Deità.

Ora si passi all' esame delle voci scritte nel Disco. TANA, per consenso anche del Lanzi che più degli altri analizza quel nome, è interpetrato per Diana, come accennai. Fra questo e l' altro nome TALNA vi passa picciola differenza, come non molta tra 'l nome antico latino di Diana, e quel di Giunone. Sentiamo Nigidio appresso Macrobio che dice *Apollinem Ianum esse, Dianamque Ianam, apposita D littera quae saepe I literae causa decoris apponitur; ut reditur, redhibetur, redintegratur et similia* [1]. Vi fu dunque un tempo che in Italia tra' Latini si dissero le due Dee *Iana*, e *Iuno*. Nè la pronunzia dovè porre tra quei due nomi gran differenza, giacchè in antico, forse per simile affinità di pronunzie, si confusero due nomi *Ianus* ed *Ion* in un sol personaggio, sebbene il primo sia il Giano antico d' Italia, e il secondo sia Jone figlio di Xuto che regnò in Atene ed all' altro assai posteriore [2]. Presso gli antichi Orientali par che non si facesse differenza di nomi fra queste due Dee, giacchè *Iuno* e *Iana* come si ricava dai lessici Ebrei

1 Nigid. ap. Macrob, Saturn., lib. I, cap. IX, p. 112.

2 Ved. ser. III, p. 81.

van sotto un medesimo nome, ond' è che poi conservossi, come io ne penso, l'opinione che avessero un comune incarico di levatrici, allorchè forse d'una sola divinità si fecer più Dee. Vedansi a questo proposito i due variati rovesci delle stesse medaglie degli Ascaloniti [1], ove la Dea Siria che in Oriente significò egualmente Diana e Giunone, si vede in questi rappresentata or come Diana perchè ha la luna in testa, or come Giunone perchè ha la corona turrita [2], e il volatile presso di se come appunto è nel Disco. È a proposito il rammentare un insigne passo di Luciano, dal quale apprendiamo che nel tempio della Dea Siria in Oriente eravi anche la statua di Giunone, la quale partecipava alquanto di Nemesi, di Venere, di Minerva, delle Parche e di Diana [3]. Noi troveremo una Dea ripetuta nei Dischi sotto questi diversi aspetti, lo che mi fa credere che quivi ancora possa esser la stessa. Ora mi limito a rammentare che nella famosa corona di Giunone, descrittaci da Marziano Capella [4], fra le dodici pietre preziose che rappresentavano i dodici mesi dell'anno, quella che maggiormente splendeva per grandezza e per luce era la *Lychnis* [5] altrimenti detta Selenite o Lunaria, perchè fu notato che il suo lume cresceva e diminuiva secondo le fasi lunari [6]. Tanto bastò perchè se ne facesse il principale ornamento della Giunone Assiria, che secondo Luciano a-

1 Ved. ser. VI, tav. Q, num. 4, e 6. Le medaglie furono pubbl. dal Cardin. Noris. Op. omnia, Tom. II, Diss. V, de Epochis Syromaced., cap. IV, § 1, p. 533, et 538.

2 Lucian., De Dea Syr., p. 478.

3 Ibid.

4 Lib. V, cap. V, p. 24.

5 Lucian., l. cit.

6 Anonym. in Dionys. Perieg., *v.* 316.

vea molti caratteri che gli eran comuni con la Luna e con Diana. Siffatti esempi rischiarano i motivi dei simboli di queste due Dee nei rovesci delle medaglie degli Ascaloniti.

Ma comunque ciò sia, io son d' opinione che un artista possa indicare per mezzo di simboli, di accessorj, di emblemi, di attributi e di episodj la persona che rappresenta, come appunto nelle levatrici di Giove ha preteso di fare con indizi di selva, di melograno, e del cuculo l' inventore di questo disegno. Quel nome *TALNA* ancorchè fosse privo di evidenti affinità etimologiche col latino o col greco, potrebbe nonostante esprimere Giunone in etrusco, giacchè la lingua, per esser diversa dalla greca e dalla latina può avere e voci e modi e frasi e nomi diversi da quelli delle altre due, di che ne abbiamo continuamente sotto gli occhi gli esempi [1]. Quanto ho supposto rapporto alla creduta Giunone, secondando l' opinione del Passeri, può incontrare qualche difficoltà nell' osservare un altro Disco, dove una femmina che assiste Giove partoriente Bacco porta lo stesso nome *TALNA*, che dovrebbe tenersi per altra Giunone parimente assistente al parto di Giove in qualità di levatrice e Lucina, se Giunone è quella del Disco Cospiano. E d' altronde non par credibile che Giunone, la quale fingeasi dai poeti aver cooperato alla morte di Bacco bambino e di sua madre Semele, ne favorisse la nascita col suo soccorso. Ma riflettiamo che le favole antiche Orientali ed Orfiche soleansi narrare, com'io dissi, diversamente dalle Greche poetiche e più recenti, e che trattate nei Misteri, ancorchè gre-

[1] V. Lanzi. Saggio di ling. etr., Tom. II. p. 228, ed altrove sparsamente nell' opera.

camente, conservavan per altro qualche tratto di Orientalismo. Non dico ciò a puro azzardo, ma giornalmente lo scuopro nelle indagini che faccio nei più antichi vasi dipinti spettanti ai Misteri (come ognuno in oggi si persuade [1]) ed in esempi, che sarò per citare in più opportuna occasione. Sotto questo aspetto può l'artefice avere avute delle particolari ed occulte ragioni di porre Giunone ove a noi non par conveniente. Io pertanto sospetto che la Giunone del Disco sia quel Nume che in Egitto ebbe culto particolare, e di cui i Greci ce ne trasmisero le notizie nominandolo Ἥρα, e Ἄβυρ ed anche Ἄβωρ, voce che interpetrarono per Giunone e per Venere, come per molti esempi osserva il dotto Iablonski [2]: non però quella Giunone, della quale i Greci e i Latini inventarono stranissime gelosie pel marito suo Giove, mentre questa si dice chiaramente da Erodoto essere stata ignota in Egitto [3]; nè quella Venere celebrata da' Poeti figlia della spuma del mare, moglie di Vulcano ed ausiliatrice d' illeciti amori, poichè ancor questa fu straniera a tutto l' Oriente non che in Egitto [4]; ma quella deità che per Giunone e per Venere celeste, secondo che accenna Plutarco, fu dagli Orientali col nome di Dea Siria venerata, come Dea madre della natura tutta, e della generazione, e della germinazione, e della prosperità delle creature viventi [5]. Nè questa al dir di Macrobio fu ignota agli Etruschi, ma fu loro propria; mentre secondo le

1 V. Lanzi, Vasi antichi dipinti, Diss. II, § II, p. 135.

2 Pantheon Aegyptiorum. lib. I. cap. I, p. 5, e seq.

3 Herodot, Histor., lib. II cap. I, p. 180.

4 Vid. Iablonski, Pantheon Aegypt., l. cit.

5 Plutarc. in vita Crass., p. 553

sue parole *Lunam ac Iunonem eamdem putantes* [1], lo che perfettamente consuona colla prossimità dei due nomi poc'anzi osservati nell'Etrusco *TANA*, e *TALNA*. Potrebbe essermi opposto che gli Etruschi nominaron *Cupra* la Dea Giunone, come insegna Strabone [2]. A mia difesa mi valgo delle osservazioni del Lanzi, che trovò alle Deità vari nomi, secondo i diversi tempi e le diverse città e popoli [3]. Ed in vero i monumenti e le monete d'Etruria ci presentano i nomi di non pochi soggetti diversi da quei dei soggetti medesimi lasciatici dagli autori, che dell'Etrusco ci vollero dare qualche contezza [4]. Se bramiamo dunque indagar la derivazione più antica di quel volatile, potremmo dire che la citata Dea polinomia alla quale appartiene, fu da vari Latini rammentata con antico nome di *Dione* o *Dionea* [5] che dal nome Giunone non si scosta gran fatto, qualor si sciolga in *Dea Iuno* pretto latino, o di *Iona* latino più antico, per le ragioni da me allegate parlando altrove di Diana [6]. Sostiene il Bianchini sommo filologo, che la voce Dione in linguaggio degli Orientali vale lo stesso che Dea Colomba composta da *Di* nome indicante la divinità, e *Iona* che si rende colomba [7]. I Greci che tutto alteravano per le loro etimologie, dissero colombe, per tal ragione cred'io, quelle donne che dall'Asia (donde proviene anche l'idolo Dioneo) vennero in Dodona, e fondarono il famoso

1 Macrob. Saturn., lib. I, cap. XV, p. 130.
2 Lib. V, p. 369.
3 Lanzi, Sagg. di ling. etr., Tom. II, p. 199.
4 Vedasi su di ciò tutta l'opera del Lanzi sul Saggio di ling. etr.
5 Virg. Aeneid., lib. III, v. 19. Ovid. Fast., lib. II, v. 461.
6 Ved. p. 221.
7 Bianchini, Stor. univers., p. 261.

oracolo Dodoneo antichissimo; lo che sappiamo specialmente da Erodoto [1]. È dunque da supporsi che per la stessa ragione gli antichissimi popoli, e quindi anche i Greci segnassero Giunone per mezzo di una colomba, come nelle già citate medaglie degli Ascaloniti [2] si vede la Dea contrassegnata da questo animale, che ivi porta il nome *ATHR* o *ATHOR* [3]. Quivi propriamente saria Semiramide, che in antico fu confusa con la Dea Siria ed *ATHOR* come si disse, e questa con Giunone e con Venere, come ho parimente dimostrato. Mi persuade il già lodato Bianchini che quest'Idolo semipanteo fosse introdotto da' Cureti dall'Asia in Cipro, [4] ove più volentieri col nome di Venere celeste fu venerato, e par che conservasse quivi ancora l'emblema della colomba, sul qual volatile sacro a Venere tanto favoleggiarono i poeti, cangiandone per altro affatto la vera derivazione. Simil volatile spettò dunque egualmente a Giunone, e forse l'ebbero gli antichissimi monumenti dell'arte che han dato occasione ai poeti di tesser favole variatissime [5]; nè sarebbe improbabile che interpetrato da qualche antico per un cuculo piuttosto che per una colomba, come esser doveva il volatile spettante a Giunone, se ne sia quindi formata la favola che superiormente narrai.

I sacri Specchi che illustro ritengon per ordinario gran parte delle più antiche dottrine del paganesimo, miste però con i meno antichi favolosi racconti; tanto che resta incerto se il volatile espresso nel Disco Cospiano sia una co-

1 Hist., lib. 1, p. 19.
2 Ved. ser. VI, tav. Q, num. 4, e 5.
3 Bianchini, p. 263.
4 Id., l. cit., p. 260.
5 Chi vorrà istruirsene amplamente potrà scorrere la dotta Opera del Ch. Creuzer, dei Dionisiaci.

lomba, come quelli indicarono, attenente a Giunone, o un Cuculo come questi più modernamente favoleggiarono. Nè disapproverei dirsi Venere quella donna presso il volatile, come il Lanzi suppose, se in più Dischi Venere non avesse altro nome in Etrusco. È poi da supporre che l'accennata colossale statua di Giunone Argiva eseguita da Policleto ed esistita fino ai tempi di Pausania, che ce la descrive, dovesse servir di norma agli artisti per apporre alla Dea i convenienti suoi simboli: or questi furono un cuculo, ed un pomo granato, come appunto si vedono indicati nel Disco [1], qualora il volatile si voglia interpetrare per un tale animale. Si concluda pertanto che il finquì detto lungi dal portare uno schiarimento sul vero significato di quella figura, che nella composizione sostien le parti di levatrice di Giove, rende anzi più incerte le interpetrazioni finora datele, ma non distrugge l'ipotesi che sotto l'aspetto anche presunto di Venere, non possa in realtà significar Giunone, come par che lo accennino gl'indicati segni del volatile e di melograno, simboli che soli fanno ostacolo alla dotta ipotesi del Visconti, cioè che quella possa esser una delle Ore che portano a maturazione il parto di Giove, come anche ad ammettere coll'Heeren che possa essere una delle Dodonee nutrici di Giove, dai poeti spesso introdotte nelle loro composizioni [2]; e che a questa si competa la colomba come simbolo dell'oracolo Dodoneo, perchè in tal caso il melograno resta senza interpetrazione. Dunque la sola Giunone degli Orientali, come già dissi, può conciliarsi colla

1 Ved. p. 210. e seg.

2 Vid. Sophocl. Trachiniae, pag. 412. v. 168

nascita di Pallade ed anche di Bacco, cogli uffizi di levatrice, col melograno, colla colomba o cuculo che vogliamo interpetrare quel volatile, e in fine colla convenienza della composizione espressa dall' artefice del Disco: il quale par che abbia voluto introdurre nel parto di Giove le due levatrici o Lucine, Diana e Giunone, ancorchè di esse non si trovi fatta menzione in simil circostanza dagli scrittori.

Dirò di più che Giunone, o Venere che dir si voglia, come Dea della germinazione è addattatamente simboleggiata nei Dischi, che han l'indicato scopo [1] di rappresentare siffatte materie; come pure l'intiero soggetto della divina mente di Giove, che emana la sapienza espressa per Pallade, è coerente alla iscrizione esplicativa dei sacri Specchi ove ho letto *misteri della divina mente*, di che ho già trattato molto nella Tavola VI. Questa Dea polinomia sembra che coincida colle qualità del pianeta Venere, che secondo Plinio fu l'astro di Giunone e d'Iside o sia di Diana [2]. Se la osserviamo in cielo essa non si discosta gran fatto nel suo epiciclo dall' astro supremo ch'è il sole, onde appare che or lo preceda or lo segua, ma sempre in poca distanza ed a seconda delle sue celesti posizioni rispetto al sole, prendendo nomi diversi, or di Fosforo o di Lucifero, ed ora d'Espero [3]; nomi che la dichiarano perpetua compagna della luce o fuoco celeste, che gli Orientali dissero Mitra, ed a cui gli stranieri sostituirono Giove; ed al quale nei misteri par che si desse astronomicamente per compagna quella Venere stessa, che si disse anche Giunone, e che secondo

1 Ved. la spieg. della tav. IX.

2 Plin., lib. II, cap. VIII, p. 75.

3 Cic. de Nat. Deor,. lib. II. p. 72.

Erodoto fu detta Mitra ancor essa [1]; mentre si trovan legate fra loro diverse favole, come in certi dati tempi si legan fra loro gli aspetti degli emblemi astronomici.

Qui darò termine con proporre, che si cerchi fra le costellazioni l'altra ragione dell'apparente confusione fra le nominate Dee Diana, Venere e Giunone, e vi si troverà che il sole è in congiunzione col segno dei Pesci, luogo vicino all'Aquario e sede affetta a Giunone nella distribuzione delle dodici maggiori Deità fra i segni del Zodiaco [2], allorchè nella parte opposta del cielo, quando il plenilunio (che è Diana) trovasi nel segno della Vergine luogo di esaltazione di Venere. Queste apparenze simultanee del cielo han servito di fondamento a delle unioni in apparenza mostruose ed inconciliabili. Per le stesse ragioni vediamo nella esibita moneta di Ascalona unite le forme di un pesce ad una Vergine, sottoposta ad altra che porta le insegne di Diana.

Altri Autori, che fecero speciale menzione di questo Disco e ne riportaron stampata la copia, fra gli ultimi dei quali annoverare debbo con lode il cultissimo Creuzer [3], avendo aderito nella interpetrazione loro a quelle già trascritte da chi gli ha preceduti, e dei quali ho già compendiato il senso, dunque non ne faccio ulteriore menzione.

Non così del bel Trattato circa questo Disco, che nella lettera latina a me diretta ed altrove accennata pubblicò

1 V. il Baron Silvestro de Sacy nel lib. intit. Recherches sur les Mysteres du Paganisme par le Baron de Saint-Croix, Tom. II, p. 121, not 1.

2 Hygin, Poet. Astron, lib. III, cap XL, p. 543.

3 Abildungen, zu Symbolik und Mythologie der alten Völker. tab. XXXIX, num. 5

il Ch. Sig. Schiassi [1], posteriormente a quanto ne aveva io preparato nei miei MS. per sottoporre alla stampa, e di cui per tal motivo ne aggiungo qui come appendice il compendio; tralasciando secondo il mio consueto stile ogni articolo già discusso da altri, e sul quale non cade novità o questione veruna.

Converrebbe in primo luogo ch' io dessi conto di quella testa muliebre, che accompagnata dai due volatili emana da un fiore, ornando in questa guisa la posterior parte del Disco, dove per le cure del prelodato editore vedesi espressa; ma poichè queste emblematiche facce son frequenti nei monumenti che illustro, così troverà il lettore spiegato il senso di questa, dove qualunque altro siasi monumento che ne riporti una simile, debba esser da me interpetrato.

Il già lodato Schiassi ha voluto portar la sua diligenza fino a mostrarci in un piccolo ondeggiante listello quell' ornato che chiude la periferia dello specchio opposto alla incisa parte di questo Disco; lo che mi serve sempre più di conferma che gli ornamenti di fusoria si ponevano dagli antichi nella parte speculare di questi Dischi, e che a parer mio la principale si reputava.

In aumento a quanto sopra questo Disco scrisse il Visconti soggiunge, che *Thalna* è detta perchè, aggiunta a tal voce la doppia *ll* e l' ausiliare *i*, se ne forma *Thallina*, quasi venisse da θάλλω *orior germino;* lo che più adequatamente al presente soggetto si addice che *Thalina* da θάλινα *marina*, o πελάγια [2] e principalmente perchè, come avvertì il Ch. Sig. Prof. Orioli, dal greco θάλλω i latini, e gl' itali anti-

1 Ved. p. 204, not. 1.

2 Lanzi, Sag. di Ling. etr., p. 139.

chi dedussero *thalla*, *thallus*, *talia*, *talea*, *hirquitalli*, *hirquitallire*, *taleare* e altri simili [1]; talchè sembragli niente esser di più verosimile che dagli Etruschi fosse chiamata *Thallina* cioè *germinante*, o ancora *Talena*: nome probabilmente derivato da' Talenati popoli dell' Umbria [2]. Ed osserva che difatti *Thalna* è chiamata la Venere della così detta patera Borgiana, vedendovisi egualmente occupata presso di Giove partoriente Bacco dal femore, mentre ove non si rappresentano tali soggetti ella è chiamata con altro nome. Ci rammenta altresì l'erudito scrittore, che il Visconti trascura di far menzione del melograno, seguendo forse il parere dell'Heyne [3], che pensa doversi negligentare siffatti emblemi, dagli Etruschi improntati tanto in vasi che in patere, per sola ignoranza d' artefici o per arbitrio; sopra di che altrove ho creduto di dover fare alcune mie opposizioni [4]. Per la stessa ragione crede che il Visconti abbia trascurato ogni attenzione sull' arboscello che nasce presso i piedi di Vulcano, che dall' Avercampo fu creduto un olivo, ed altro da altri. Ciò basta per esso a far chiaro che sia da rifiutarsi la sentenza dell' Avercampo, il quale dall'albero di melograno e dal cuculo argomentò esservi rappresentata Proserpina.

Da siffatte indagini egli deduce che sia parimente da rifiutarsi la sentenza del Passeri, che ivi crede introdotta Giunone; poichè sia pure il melograno che alla Giunone stessa debbasi riferire, non però ad essa giudica referibile la colomba, nè ammette che si possa credere piuttosto un cuculo; di che a far chiaro il lettore gioverà quanto ne ho

1 Vossii. Etymolog. L. L.
2 Lanzi. l. cit., p. 198.
3 Schiassi. de Patera Cospiana, §. II.
Exist., p. 10.
4 Ved. p. 201, e 202.

scritto ancor io poche pagine indietro. Quindi ancora dottamente sostiene, che non già *Thalna* ma *Cupra* dagli Etruschi fu detta, secondo che insegna Strabone [1]; voce forse derivata da Cipro, che presso gl' Itali antichi ebbe significato di *buono*, come insegna Varrone stesso [2] riscontrato dal Lanzi [3]; tantochè suppone potersi dire che Giunone presso gli Etruschi fosse con la Dea Bona dei Latini una cosa medesima. Ma la nudità della presente figura è pel Ch. scrittore argomento da credere, che Venere e non Giunone vi si debba conoscere.

Chi segue i miei principj non avrà difficoltà di convenire, che mentre le particolari deità de' gentili non eran per essi in sostanza che particolari attributi dell' Ente supremo, erroneamente in seguito divinizzati in un modo speciale e staccato dall' esser primario, ove non sieno stati simboli della Natura o delle sue parti, o fisici effetti; così non è difficile che una stessa divinità fosse divisata con un tal nome respettivamente ad alcuno attributo divino, e con nome diverso rispetto a un diverso attributo: per cui non di rado si vede confusa Diana con Ecate e Proserpina, o Iside talvolta celeste, tal'altra terrestre. Non è dunque da potersi asseverantemente sostenere che ove Giunone si veda rappresentata, escluder ne dobbiamo qualunque idea di Venere, della Dea Bona, e d' altre femminili divinità [4].

Passa quindi a ragionare dell' altra figura che accoglie Minerva stendendo a quella le braccia. Riproduce in succinto quanto della figura e del nome appostovi dissertarono il

1 Lib. v, ap. Lanzi, Sagg. di Ling. etr., Tom. II, p. 199, 627.
2 Lib. IV, cap. XXXII.
3 Lanzi, l. cit., p. 809.
4 Ved p. 237.

Gori, il Passeri, il Visconti e il Lanzi, aggiungendo in fine che con questo nome *Thana* o *Tanat*, come sappiamo dal dotto Akerblad, viene chiamata Diana in un'iscrizione Fenicia trovata in Atene. Ciò confermerebbe la già esposta mia supposizione che in quella figura e in quel nome non altro intender si dovesse che Diana Lucina [1].

Vuole intanto l'erudito Schiassi che si ponga mente alla notata iscrizione, dalla quale, per esser Fenicia come viene attestato dall'Akerblad, se ne può argomentare qualche verità istorica a favor di coloro, che dichiarano gli Etruschi derivati dai Lidii, usando lingua e costumi Orientali [2]. Ma saggiamente pone avanti un dubbio, già promosso a questo proposito da un illuminato moderno [3]: dubbio che non confonde altri dotti i quali continuamente riproducono congetture novelle, per mostrare che negli antichi tempi fu dai Fenici praticata l'Italia [4]. E poichè altrove ebbi occasione di dire che in molti Specchi mistici trovasi effigiata una figura tale, che si può divisare per Nemesi, così lo Schiassi ne trae il seguente argomento. «*Voi stesso, o Inghirami, giudicate espressa Nemesi anche nelle Patere, e ci insegnate essere stata dagli Etruschi trasportata dall' Oriente, onde non crederò che sarete per disapprovare la congettura, che si faccia derivar dai Fenici il nome Thana attribuito a Diana. Nè giudico che ciò possa essere in opposizione al Lanzi, giacchè voi consentite col medesimo sull'origine degli Etruschi*» [5]. Prende poi di qui occasione il prelodato scrittore

1 Ved. p. 233, e seg.

2 Lanzi, l. cit., Tom. II, p. 75, 76, 184, 105, 172.

3 Sacy, Iournl des Savans, Paris, Iuillet, 1817, p. 439.

4 Bruni, degli Etruschi e della loro favella, cap. II, p. 5.

5 Schiassi, l. cit., p. 12.

di mostrarsi persuaso che in quanto all'uso di questi Dischi che illustro, secondar si debba il parere del Lanzi, che gli vuole usati in qualità di patere sacrificiali nei riti bacchici e funebri, o per ornato nelle sacre pompe; sopra di che mi riporto a quello che ho già stampato, esaminando il parere del Lanzi medesimo [1]. Fa inoltre il prelodato Schiassi alcune osservazioni su i Dischi manubriati fin' ora detti patere manubriate, riguardate cioè come differenti da quelle prive di manico, notandone alcune che vedonsi nelle sculture; sopra di che parimente ho detto altrove abbastanza [2].

Non debbo astenermi dal render conto che anche l' erudito Sig. Ferrario, scrivendo una grandiosa opera sopra i costumi di tutti i popoli, ha creduto con questo Disco non solo di ornarla, ma anche di portar luce con esso ai costumi che degli Etruschi si vanno indagando, riguardanti specialmente il culto religioso di quella illustre Nazione [3]. *Intanto* (egli dice) *passiamo ad esaminare alcuna di tali patere, il quale esame meglio che qualunque raziocinio ci farà conoscere le variazioni accadute all' Etrusca mitologia.* E qui additando la Tav. XVI num. 1 della di lui bell' Opera, dove il Disco ora illustrato si vede impresso, lo accompagna con descrizione o interpetrazione dalle cause da me descritte non differente, ove peraltro vuol notato che il Dio principale mostrasi all'usanza greca e latina: e quindi la chiude con queste parole. *Ecco il Giove etrusco grecizzare con questo mostruoso parto, del quale nessunissima*

1 Ved. p. 18. e seg.

2 Ivi, p. 19. e 99.

3 Ferrario, Costumi dell'Europa, Vol. II, Fasc. II, distribuzione LXVII, p. 113, 114.

allusione si ha nè nella Storia, nè nei più antichi monumenti nazionali. Ora io domanderei, per quali ragioni si può esiger dagli Etruschi un Giove differente da quello de' Greci? All'occasione di far parola del presente Disco, crede egli doverci avvertire che i Romani abbian tratto il culto di Giunone dagli Etruschi e non già dai Greci, per certe indagini che egli prescrive da farsi circa i tempi antecedenti la fondazione di Roma. Io peraltro non credo che questioni tali sieno da risolversi con poche parole o con asserzioni, ma con lunghe discussioni, seppure ciò basti; nè saprei quale ne fosse l'utile oggetto. Sembrami piuttosto che tal materia sia da rifondersi completamente; lo che potrassi per avventura eseguire con qualche dato meno ipotetico, se lo prendiamo dai monumenti che in questa mia Opera aduno.

TAVOLA XI.

Per quanto semplice sia la figura muliebre, che in questo Disco mi do a spiegare, pure dall'esame d'ogni suo accessorio parmi riconoscervi la Fortuna. Quel simbolo che si vede ai suoi piedi non altro, cred'io, potrà rappresentare che una ruota indicata e dai replicati circoli e dai raggi che legano gli uni con gli altri, come si conviene alla ruota d'un carro; e di tal'indole suol esser quella comunemente attribuita alla Fortuna nei monumenti antichi e moderni. Credo peraltro che quel simbolo abbia in certa guisa più significati, e che l'appendice che vi si vede a foggia di un lungo nastro denoti la fionda, colla quale scagliavasi un certo sasso rotondo, che facendo le veci dell'indicata ruota dal-

la forza scagliato, dove questo fermavasi ivi cadeva la Fortuna. Udiamolo da Pacuvio presso Cicerone in questo paragrafo. *Philosophi Fortunam insanam esse et caecam et brutam perhibent; saxoque illam globoso instare praedicant volubilem. Ideo quo saxum impulerit fors, cadere eo Fortunam autumant* [1]. Vero è che la ruota della Fortuna ebbe altri significati, che esporremo soltanto ove aiuti l' intelligenza dei monumenti.

Le ali son proprie di questa Dea, conforme da Orazio le vengono attribuite [2] per dinotarne l' incostanza [3], ma probabilmente l' A. del Disco poteva avere anche altra intenzione diversa da questa, nell'aggiunger l' ali alla sua figura; di che sarà fatta parola nel seguito dell'esame su questi Dischi, ove molte son le figure di donne alate. Quelli ornati che se li vedono al collo, sulla fronte e agli orecchi, insoliti in questi monumenti, conciliano colla nostra figura la descrizione, che da Marziano Capella si ha della Fortuna come la più garrula e la più sfarzosamente ornata d'ogn'altra fanciulla [4]. In proposito della sua nudità potrà dirsi con Lattanzio [5] e con Giovanni Damasceno [6], che gli antichi tennero per una deità medesima e la Natura è la Fortuna, e in questo caso l'una e l'altra dovranno esprimersi in un modo medesimo. Si consulti Cesare Ripa [7] sì pratico delle figure simboliche, e troverassi che la Natura

1 Cicer., Op. ad Herenn., lib. II, § 23, p. 48.
2 Horat., lib. III, Od. XXIX, v. 53.
3 Dempster., Paralipom. ad Rosin. Antiq. Roman., lib. II. cap. XVI, p. 223.
4 Martian. Capel., ap. Lil. Gyrald., Deor. Syntag., p. 458.
5 Lactant. Firm., cap. XXIX, Divin. Instit., Tom. I. p. 268.
6 Lib. II, Orthod. Fidei, cap. XV.
7 Iconologia, Tom. IV, p. 203.

è rappresentata nuda, come ricava da un' antica medaglia d' Adriano, e da alcune massime di Aristotele [1] e da altri autorevoli fonti. Dunque anche la Fortuna potrà nel modo stesso esser nuda. La sua mossa fugace, seppur tale si debba interpetrare, aumenta all' ali l' espressione di celerità, attribuitagli da Orazio in quei versi.

..... *si celeres quatit*
Pennas, resigno quae dedit [2].

Ora invito l' osservatore a riflettere che la composizione di questa figura in disegno si assomiglia moltissimo a quella da me esibita alla Tav. I di questa serie di monumenti; e si rammenti frattanto che nell' interpetrazione di quella soltanto dissi essere stato il simbolo della divinità presso gli antichi [3]. La presente figura può sviluppare in parte il senso della spiegazione di quella. Esclama Plinio che in ogni luogo, in ogni circostanza e in ogni tempo s' invoca la Fortuna, quasichè non sia stato riconosciuto altro dio [4]. Ed in vero s' incontrano frequenti prove, che se non presso i Greci, almeno appo i Romani sicuramente si venerò la Fortuna con molti nomi, qual primaria loro deità. Se ne ascolti da Macrobio il motivo. Omero, egli dice, che non sembra aver dichiarata con proprio nome qual deità la Fortuna, ne commette il divino potere alla sola divinità che gli antichi riconoscevano col nome di Μοῖρα. Ove all incontro Virgilio attribuì alla Fortuna tutta quella divinità che è propria d' un dio. Ma i filosofi più moderatamente decisero, che per quanto potente ella fosse, nulla potea peraltro da se stessa arbitrare, onde la vollero amministratrice

1 Physic., Nat. Auscult., lib II. cap I, et II, p 328, 329.
2 Horat., l. cit.
3 Ved. p. 7.
4 Plin., lib II, cap. VII. § V, p. 73.

e non arbitra della Provvidenza e dei decreti di dio [1]. Quindi è che lo stesso Virgilio confondendo la Fortuna col Fato così si esprime

Fortuna omnipotens, et ineluctabile fatum. [2]

Il monumento che spiego è stato trovato negl' ipogei dell'etrusca Volterra, e si conserva inedito nel Museo etrusco di quella città, ove ebbi agio di trarne l'esattissimo disegno che qui espongo, sebbene in dimensione alquanto più piccola. E chi non sa che i Romani appresero molte dottrine sacre dagli Etruschi [3], e che gli Etruschi tennero il Fato per loro massimo nume? Mi lusingo dunque di non avere errato nel dichiarar la figura quasi simile a questa e nel primo Disco di questa Serie rappresentata, essere stata il simbolo della divinità presso gli antichi; siccome ora mediante la figura presente posso anche aggiungere che questa, essendo allusiva al Fato, ci manifesta l'effigie della divinità presso gli antichi Etruschi, non solo per essere stato il presente Disco ritrovato in Etruria, ma perchè ancora mi è noto che il Fato fu la primaria divinità degli Etruschi, confuso con la Fortuna.

E quand' anche della sola Fortuna si cerchi, se dagli Etruschi sia stata particolarmente venerata, noi ne troviamo l'affermativa in un passaggio insigne di Marziano Capella, sagacemente accennato a tal proposito dal Gori, versatissimo letterato in materie di etrusche antichità. Tratta egli della Dea Norzia, ove aggiunge esser questa colla Fortuna una medesima Dea [4], dicendo, che da varie iscrizioni ri-

1 Macrob., Saturn., lib. v, cap. 16.
2 Aen. d. Lib. vii, v. 334.
3 Ved. ser. iii, p. 152.
4 Gori, Mus. etr., Tom. ii, Class. i, tav. iv, Norzia Tuscor. Dea, p. 16.

trovate in Etruria, e nominatamente in Volsinio, in Firenze e in Volterra, come anche da alcuni autori Latini [1], si argomenta che questi Popoli fossero alla Dea Norzia particolarmente devoti, onorandola alcuno di essi col nome speciale di *Magna Dea*, forse perchè, come della Fortuna notò Cicerone, fu grande in ogni parte la di lei forza, sia nelle favorevoli o nelle contrarie [2]. Aggiunge poi lo stesso Gori che un tal nome di Norzia fu dagli antichi applicato alla sorte ed a Nemesi, e più sovente a *Tiche* cioè alla Fortuna, come dice aver letto in Marziano Capella [3]. Altrove porterò sopra questo argomento delle importanti osservazioni. Qui noto che la figura della Tav. I di questa Serie di Monumenti essendo, come io dissi, molto simile alla presente [4], fu in altro mio già pubblicato scritto dichiarata per una Nemesi, come il culto Prof. Schiassi rammenta nella sua lettera latina [5]. Tantochè volendo alcuno riconoscere anche in questa figura una Nemesi pe' i suoi attributi, non farebbe che seguire Claudiano laddove canta:

Sed Dea, quae nimiis obstat Rhamnusia votis
Ingemuit, flexitque rotam [6].

Ratifico adesso che nei misteri della Fortuna si adopravano particolarmente gli Specchi Mistici [7], mentre in questo io trovo rappresentata la Fortuna medesima, e frattanto vengo a provare invariabilmente che a tali utensili altro nome non può competere se non quello di Mistici Specchi.

1 Cincius, Alim. ap. Liv., lib. VII, cap III, p. 416.
2 Cic., Op., ad Q. Fratr., epist. I, § I, p 2032
3 Vid. Gori, l. cit.
4 Ved. p. 7.
5 Ved. p. 243.
6 Claudian., Op. de bello Getic., Carm. XXVI, v. 631, p. 445.
7 Ved. p. 83.

Ad un' altra riflessione m' induce l' esame di questo bronzo, di cui finora fu ignoto l' uso, e ch' io predissi essere stato idoneo a qualche sacra considerazione [1]. Si ascolti l'assai culto Geinos il quale ha osservato, che Erodoto avea stabilite certe massime alle quali solea riportare spessissimo la conseguenza morale dei fatti ch' egli narrava; e queste massime sono: che non bisogna lasciarsi abbagliare dallo splendore della potenza e delle ricchezze; che l' uomo il quale gode di una mediocre fortuna è spesso più felice di quegli che si asside sul trono; che non è possibile sottrarsi ai decreti del Fato; che in questo basso mondo tutto è sottoposto ai capricci d' una divinità invidiosa, che si compiace di confondere l' orgoglio della vanità degli uomini e di turbarne la felicità; e che per conseguenza non si può dire che un uomo sia veramente felice, se non quando ha terminata felicemente la vita [2]. E che mai rappresenteranno quelle donne che tanto spesso vedonsi ripetute con lo Specchio in mano, dipinte nei Vasi fittili, se non le anime istruite nei misteri in atto di considerar queste massime onde ben condursi nel corso della vita [3]? La Fortuna ivi rappresentata avrà dunque per principale oggetto di rammentare, a chi pondera in questo Disco, i varj effetti della sua potenza descritti da Erodoto, e l' uso che se ne dee fare per ben condursi in questo mondo, per cui non solo promettevasi il premio d' un' aurea felicità in vita, ma una vita anche migliore dopo la morte; di che ho una te-

1 Ved. p. 90.

2 Mem. de l' Acad. des inscr., Tom. XXXVI, p 206.

3 Ved. la tav. XXVII, della ser. V.

stimonianza in Cicerone da me citato, appunto in occasione di trattare dell'uso di questi Mistici Specchi [1].

TAVOLA XII.

Se vi è motivo che giustamente ci faccia esser dolenti della trascuratezza, nella quale sì spesso cadon gli artefici dell'opere Italiche agli Etruschi per lo più attribuite, è certamente giustificato nel Disco frammentato, che nella Tavola XII di questa Ser. prendo in esame. E se per avventura venisse il dubbio allo spettatore, che mal fondate fossero le mie congetture sopra quel tanto che sono per dire, e che deduco dal disegno del monumento medesimo, immaginando egli che potrebbe anche questo disegno non corrispondere al suo originale, si accerti pure ch'io stesso me ne son cautelato. Imperciocchè dopo averlo esattamente copiato dai rami pubblicati dal cultissimo Sig. Prof. Schiassi nella Raccolta di Patere degli Antichi, dal Biancani dottamente spiegate [2], domandai al prelodato Sig. Schiassi se poteva esser certo, che quelle sue copie in rame corrispondessero perfettamente agli originali; su di che egli gentilmente risposemi nel tenore seguente [3], « *E intorno a queste* (Patere del Museo dell' Istituto) *avendole io di nuovo insieme con altri diligentemente confrontate coll' incisioni, le ho trovate tutto affatto affatto corrispondenti* ».

Dai lineamenti del volto di questa, benchè muliebre fi-

1 Ved. p. 123., not. 2.

2 Schiassi, de Pateris antiq. ex schedis Biancani, tab. XI.

3 Lettera del Sig. Prof Schiassi a me diretta in data di Bologna 18 dicembre 1816.

gura, apparisce chiaramente che sia barbata; ma il Biancani, che prima di me ne ha studiato il significato, non facendo caso di quegl' indizi di barba che manifestamente se li vedono al mento, pose questa figura fra quelle, che tutte giudicò rappresentanti la Notte [1].

Paragonata questa figura colle due già esibite alle Tavv. I e II, vedo che non facendo conto dell' indicata barba, potrebbe dirsi quest' ultima una quasi replica dell' altre due. E poichè a non equivoci segni credo essermi attenuto per giudicar la muliebre figura della Tav. XI una Fortuna, così non crederò andare errato dicendo esser la figura della Tav. XII una Fortuna barbata. Nè a siffatto giudizio potrei attenermi, se la mitologia degli antichi non me la rammentasse in varie occasioni, di che alcuni esempi ora voglio esibire.

Sappiamo da Plutarco essere stata esposta in Roma alla pubblica venerazione la Fortuna barbata, posta in un tabernacolo presso il tempio di Venere per comando di Servio Tullo, il quale ebbene un' altra nella propria Regia [2]. Altre ne indicano S. Agostino e Lattanzio [3]. Più questioni si suscitarono fra i dotti sulla derivazione di quest' immagine; e dove Lattanzio dichiara che i Filosofi ammettevano la Fortuna maschile, sebbene il volgo la considerasse di opposto sesso, il di lui Comentatore soggiunge non saperne il motivo. Il Mazzocchi trovando in Tertulliano [4] fat-

1 Biancani, ap. Schiassi, l. cit., Epist. III, p. 40.

2 Plutarc., Op. de Fortuna Romanor., Tom. II, p. 323.

3 Lactantii Firm. Op., Tom. I, p. 266, de falsa sapient. Philos., lib. III, cap. XXIX.

4 Tertullian. Op., de Monogam., p. 396.

ta menzione della Fortuna barbata, suppone che la rappresentassero tale perchè non diversificava dal Genio, che pur solea farsi barbato [1]: ma il Biagi gli contrasta in parte questa non spregevole idea [2]. Io peraltro spiego tuttociò in un modo alquanto diverso. Ebbero gli Orfici l'opinione che il Caos eterno, ingenito, infinito, ma informe un tempo, prendesse dipoi ammassato in se stesso la forma di un uovo, e che da questo ne avvenisse una prole dotata dell'uno e dell'altro sesso, che diè principio a tutte le cose, distinse il cielo dalla terra, e fece insomma dell'operazioni che son proprie del vero Dio creatore [3]. In seguito di tal dottrina vediamo presso gli scrittori e gli artisti che a quelli Dei principali, cui si volle dar l'attributo di creatori dell'universo e di primigenii, fu assegnata la qualità di Androgini, partecipanti cioè delle due diverse nature [4]. Di Giove per via di esempio cantò Valerio Sorano

Tu genitor, genitrixque Deum:

di Venere disse Lavinio

Venerem igitur almum adorans [5];

così di Bacco, di Fanete, di Cupido, e di quant'altri numi che si disser protogoni e primigenii [6]. Se ne trovano esempi anche in questa Serie dei sacri Specchi, come infatti vedemmo Giove che partorisce Minerva, mentre il parto spetta naturalmente alle donne [7]. A ciò allude anche la

1 Mazzocchi, Spicileg. biblic., Tom. II, p. 258, 283.

2 Monumenta Graeca ex Mus. Nanian. in § XIII, p. 41.

3 Vid. Orph. et Hesiod. in Cosmog. ap. Kanne, Anale. Philolog. p. 56.

4 Ved ser. III, p. 146.

5 Vid. hi duo ap. Ant. Delrii, Syntagm. tragic., pars II, p. 255.

6 Dempster Paralip. ad Rosin., lib. IV, cap. VIII, p. 177.

7 Ved. questa ser. II, tav. X.

nostra Fortuna coll'avere il suo mento barbato esprimente, cred'io, que'nomi ad essa dati dagli Scrittori di Fortuna virile, Fortuna primigenia [1], Fortuna barbata. E per contrario argomento io dirò, che se per questo mio scritto resta provato che la presente figura sia la Fortuna, ancorchè barbata, potrò più facilmente convincer chi legge che l'altra posta alla Tav. antecedente sia una Fortuna ancor essa, perchè oltre alle addotte ragioni quella vi aggiungo di esser quasi simile alla Fortuna espressa in questa Tav. XII. [2].

TAVOLA XIII.

Una figura quasi simile all'antecedente si mostra nel Disco di questa Tav. XIII, il cui berretto che non posso paragonare all'altro della Tav. ora spiegata per le sofferte franture, ha la forma stessa di quello della donna che è posta alla Tav. I. La mossa della presente figura non eguaglia in tutto quella dell'antecedente, ma se le approssima in parte; e le ali hanno certe appendici che si ripetono nelle due Tavv. I e XII. Ed è perciò che io mi azzardo di qualificare la figura presente del genere medesimo delle due mentovate. Nè faccia ostacolo la diversità del sesso, poichè nella stessa figura vedesi indicato il petto, per modo che manifestamente si volle in esso dall'artefice dichiararlo femmineo. Ciò non parrà incongruente, se qui mi si lasciano

1 Cic., de Legib, lib. II, § XI, p. 3356.

2 Questo Disco secondo ne scrive il Biancani e lo Schiassi, de Pateris Antiquorum, Epistol. III. p 40, appartenne un tempo al Museo Trombelli.

attribuire alla presente figura quegli epiteti, già da me replicati nell'antecedente spiegazione, di Fortuna virile, Fortuna primigenia, Fortuna barbata, che a questo nume si davano dagli antichi. Anche nei Vasi fittili mi si porge occasione di far parola di simil nume, in cui dagli artisti si confondevano i sessi, onde render manifeste certe idee cosmogoniche fatte sacre nel culto, e perciò in questi monumenti rammentate con queste figure [1]. Potremo dunque in sequela di tali principj dichiarar questo soggetto per la divinità degli Etruschi, senza che l'accennate varietà ci obblighino a distinguere in particolar modo questo da quelle. Ed in vero, che gli Etruschi non assegnassero un'individuale figura personificata a rappresentare la Divinità, ce lo insegna Seneca, il quale apertamente ci spiega qual' idea si facessero gli Etruschi dell'Ente Supremo. Io qui trascrivo quell'insigne passo ne' suoi precisi termini, sul dubbio d'alterarne il senso colla versione. « *Eundem, quem nos Iovem, intelligunt custodem rectoremque universi, animum, ac spiritum, mundani huius operis dominum et artificem, cui nomen omne convenit. Vis illum Fatum vocare? non errabis. Hic est, ex quo suspensa sunt omnia, caussa caussarum. Vis illum Providentiam dicere? recte dices. Est enim, cuius consilio huic mundo providetur ut inconcussus eat, et actus suos explicet. Vis illum Naturam vocare? non peccabis. Est enim ex quo nata sunt omnia, cuius spiritu vivimus. Vis illum vocare mundum? non falleris. Ipse enim est totum quod vides, totus suis partibus inditus, et se substinens vi sua. Idem Etruscis quoque visum est ec* [2] ».

1 Ved. le spiegazioni delle tavv. XV, XXII, XXIII e seg. nella ser. V.

2 Senec. L. Ann., Op Nat. quaest., lib. II, cap. XLV, p. 831.

Quanto sono per dire non devierà dal tema che tratto, ma ci condurrà a mostrare più evidentemente l'idee degli Etruschi relative alla divinità, per quindi più chiaramente venire alla spiegazione della figura che illustro, la quale essendo stata trovata in Chiusi non ammette dubbio che vi si rappresenti cosa spettante a Etrusca mitologia [1]. Leggo in Eliano che nessuno dei barbari (e tali erano gli Orientali rispetto a lui) ha negato l'esistenza degli Dei nè la lor providenza. « Tutti, egli dice, l'Indiano, il Celto, l'Egiziano sono stati persuasi che vi eran degli Dei, e che prendevansi cura di noi [2] ». A costoro vuole un letterato moderno, il Sig. Mignot, che si aggiungano anche i Persiani e i Caldei, i quali egualmente ammettevano il dogma della Providenza [3]. Dunque la massima di una Providenza che tutto regge e governa, e dagli Etruschi adottata, è sicuramente Orientale. Per somiglianza di queste colle massime filosofiche degli Stoici potè dire il Lanzi, che gli Etruschi coltivatori della filosofia sopra ogn' altra facoltà dello spirito, preferirono all' altre la Stoica; ma nel trattare siffatto argomento si trovò astretto a concludere che non fossero Stoici del tutto [4]. E chi ci vieta il supporre che gli Etruschi

1 Paragrafo di una lettera a me diretta dal Sig. Desiderio Maggi in data del dì 12 Aprile 1817 nei termini seguenti « *Onorato dal di Lei troppo cortese invito mi faccio un dovere corrispondere a tanta di Lei garbatezza inviandole i disegni di due Patere Anepigrafi che esistono presso di me trovate negli scavi di questi Pressi contermini al territorio Chiusino e abitati da una Colonia di Etrusci come vado a dimostrare* ....

2 Aelian., Var. Histor., lib. II, cap. XXXI, p. 147, e seg.

3 Mignot, Memoire pour les Anciens Philosophes de l'Inde inserè sous les Memoires de l'Acad. des Inscriptions et bell. lettr., Tom. XXXI, p. 263.

4 Lanzi, Saggio di Ling. etr., Tom. II, part. III, p. 567, 568.

avessero delle massime filosofiche e dei sistemi teologici, già ordinati fino da quando da stranieri paesi pervennero in queste terre? Osserva inoltre il prelodato Mignot che i Persiani parlando di Dio, si servono di un'espressione che sembra distruggere quest'attributo d'Essere sovrano, perchè se crediamo all'asserzione di Teodoro di Mopsuesta [1] essi davano a *Zarouvan* o *Hazarovan* (così nominato da loro il principio di tutte le cose) il nome di Fortuna Τυχη. Il Tollio maravigliato di tale apparente contradizione ha creduto che questo termine si fosse per errore introdotto nel testo di Fozio, il quale ci ha dato l'estratto di quello di Teodoro, e vi ha sostituita la voce interpetrata *luce splendore*, nomi assegnati dai Persiani all'Essere supremo.

Qui riflette ancora il Mignot, non avere osservato quel critico abile, che i più zelanti partigiani della Provvidenza non difficultarono d'impiegare questa espressione, per loro indicante non già un azzardo cieco nè un'insana fortuna, ma l'influsso della Provvidenza sopra tutte le cose contingenti: convinti che nulla succede nel mondo senza l'ordine o la permissione del Sovrano moderatore [2].

Eccoci dunque facilmente condotti per tal digressione dalle dottrine orientali a quelle d'Etruria, dove imparammo già da Seneca essere stata venerata la Provvidenza in modo speciale, e quindi ancora sentiamo come intender si debba la Fortuna per la Provvidenza medesima. Che poi questa Provvidenza si confondesse con Giove e col Fato, lo abbiamo già nel citato passo di Seneca; tantochè facil-

1 Apud Phot. Bibliotheca Codicum, Cod. 81, p. 750.

2 Mignot, l. cit.

mente potrà intendersi il significato della figura di questo Disco, trasportando a proposito di esso le dottrine già esposte, ove comprendiamo in sostanza, che o col nome di Fato, o con quello di Fortuna, o di Provvidenza rammentavasi la Divinità non tanto agli Orientali quanto agli Etruschi. Ecco dunque il perchè una figura quasi sempre l'istessa, sebbene alternata di sesso, ne rappresenta in questi Dischi l'immagine.

Se del fin qui detto volessi addurre altre prove per convalidarne la massima, ritrovar le potrei nelle dottrine di Pittagora, il quale, attinto molto del suo sapere dagl'Indiani e dai Caldei, predica che la provvidenza di Dio si estende sopra ogni cosa creata; al che anche aggiunse che questo mondo sublunare per quattro cause si regge, Iddio, il Destino, il nostro consiglio e arbitrio, e la Fortuna. Platone insegnava egualmente, che « Dio guidava tutto, e la Fortuna e l'occasione guidavan con lui le cose umane » [1]; ma queste cause si riducevano ad una stessa: esse non eran che nomi differenti, co' quali esprimevasi l'azione dell'Essere sovrano. Or tali cause, io domando, espresse nei nostri Dischi, come io già son persuaso, dovranno elleno portar seco la necessaria distinzione di maschi o di femmine? Se ciò non ha in esse un positivo significato per molti rapporti, avrò dunque spiegato come queste figure rappresentino la cosa medesima, ancorchè disegnata con sesso diverso. Siamo infine avvertiti da Plutarco, che pel nome di Giove intesero talvolta gli antichi l'Ente supremo, talvolta anche la Fortuna, e tal'altra il Destino [2]. Ed io mostrai di

1 Plat., Op., Tom. III, p. 709 de Leg., lib. IV.

2 Plut., Op., Tom. II, p. 23, de audiendis Poetis.

fatti nei Dischi fin qui pubblicati non solo Giove nella X Tav., ma la Fortuna nell'XI e nella XII, e se vogliamo, potremo intendere il Destino o Fato che dir si voglia in questa XIII. A render più sicuro il lettore di quanto io dico posso anche aggiungere, che gli Etruschi nominarono Iddio colla voce *Aesar* [1], e anche questa spiegata per le dotte etimologie del Lanzi significa propriamente Fato, [2] voce che invero ritrovasi nella Teologia degli Stoici, in gran parte ritenuta anche in Etruria. Non avrò dunque errato nel dire che in generale questa sorte di figure, ch'io ritrovo in varie guise rappresentata ne' sacri Specchi, significasse la Divinità dagli Etruschi adorata.

TAVOLA XIV.

La figura muliebre di questa XIV, Tav. somiglia talmente alla già illustrata nella XI, che io non saprei attribuirle altro significato se non quello della Fortuna presso gli Etruschi. Le piccole alterazioni che dall'altra la distinguono, potranno per avventura costringere gli Antiquari a riguardarla bensì come la Fortuna, ma con un nome che da quella alcun poco la faccia discernere. Di fatti qui non trovo la ruota come nell'altro Disco; e ove in quello si vedono alla figura le mani vuote, in questo a differenza tiene la donna qualche cosa in mano che sembra una fiala, della quale mi sia permesso far parola in altre occasioni.

1 Sveton, Op., Tom. I, p. 368, cap. XCVII. de vit. Caes. Aug.

2 Lanzi, Sag. di Ling. etr., Tom. II, append., p. 794.

L'insigne passo di Seneca da me altrove citato, svelando l'idea che gli Etruschi si formarono della divinità, mostra che per tale tennero la Natura egualmente che la Provvidenza [1]. Nè mi è stato difficile il sostenere, che questi Etruschi non facessero gran differenza tra la Fortuna, la Provvidenza, la Natura ed il Fato [2]. Meglio peraltro delle mie opinioni farà persuaso il lettore un altro passaggio di un dotto antico scrittore Ecclesiastico, il quale riportando (come da costoro soleasi) le dottrine del paganesimo per combatterle, ce ne tramanda la memoria. Nota egli dunque aver essi pensato, che di tutto il creato fosse autore o Dio, o la Necessità, o il Fato, o la Natura, o la Fortuna, o il Caso. Spiega poi che riconoscevasi Dio come autore della Essenza e della Provvidenza; e quindi attribuivano alla Necessità quelle cose che impreteribilmente debbono esser sempre in un modo medesimo, come il moto degli astri; al Fato quelle cose erano attribuite che andando così in un dato modo, non potevano in conto alcuno altrimenti accadere; alla Natura poi quelle cose che spettano alla generazione, all'amplificazione, alla corruzione, alle prosapie ed ai viventi; alla Fortuna ciò che di rado ed inaspettatamente succede; finalmente al Caso attribuivano quelle contingenze, che vedonsi accadere senza l'intervento della natura o dell'arte [3]. Questo passaggio, che in parte contesta il già addotto di Seneca [4], più chiaramente ci fa vedere, che ove gli antichi vollero considerare la divinità e la creazione dell'universo e il di lui andamento, inevitabilmente

1 Ved. p. 255.
2 Ved. la spieg. della tav. XII.
3 D. Ioann. Damasceni, Op., p. 193. Orthodoxae Fid., lib. II, cap. XXV.
4 Ved. p. 255, not. 2.

doverono avere in mira la Provvidenza, la Necessità, il Fato, la Natura, la Fortuna, il Caso. Rimando pertanto il lettore a quelle pagine indietro, dove scrissi che in questi Specchi si contemplava il creatore nelle opere portentose della natura [1]. Ora io spiegando il significato della figura che essi contengono, vengo a mostrare non solo in qual senso essi prendessero questo Creatore rapporto al creato, ma do valore al mio supposto sull' uso di questi Specchi [2], il quale par che si aggiri principalmente sulla meditazione della Divinità e de' suoi attributi. Non sarà dunque fuor di proposito, che in quelle nude figure alate di vario sesso io trovi simboleggiate le varie cause, per le quali questo mondo ebbe principio e sussiste.

Se dunque in questa figura effigiar volesse l'Etrusco artefice (dico Etrusco perchè il monumento è trovato in Volterra) o la Fortuna come in altre vedemmo, o il Fato, o la Provvidenza, o altra delle già dette cause della esistenza del mondo, o la Natura medesima delle cose create, non è facile indovinarlo nè conoscerlo se non per mezzo di paragoni, che avrò luogo di proporre a chi legge, per la doviziosa raccolta de' disegni da me accumulati in questo genere di antichi oggetti. Aggiungo intanto l' osservazione, che se l' artefice avesse voluto esprimere in questo Disco una figura del tutto aliena di significato da quelle già prodotte alle Tavole I, VIII, IX, XI, XII, XIII, non le avrebbe poi date le stesse forme, la mossa medesima, e quasi tutti gli attributi o con poca variazione, volgendola perfino dalla stessa parte di tutte l' altre. Che ci resta dun-

1 Ved. p. 201. 2 Ved. p. 82.

que da esaminare in questa figura a differenza delle altre? Nient'altro che la varietà degli attributi che la distinguono. Non potendo dire che assolutamente sia la Fortuna, perchè manca della ruota che vedemmo a quella della Tav. XI, siamo altresì da Lattanzio avvertiti, che lo stesso nume ora dicesi la Fortuna or la Natura [1].

Nelle figure di questi Dischi si trova l'analogia medesima indicata dall'arte, per esser quasi del tutto simili fra loro. Ma poichè la Fortuna, allorchè suole indicar l'azzardo colla sua ruota, non entra nella categoria delle varie interpetrazioni della Divinità presso Seneca, cioè presso gli Etruschi de' quali egli spiega i dogmi di religione, ragion vuole che questa non sia ripetuta sovente in questi mistici Specchi, apparentemente consacrati alla divinità degli Etruschi. Unica difatti è la figura della Tav. XI in questi Dischi, quasi fosse un'eccezione alla consuetudine, mentre replicatissima è quella della presente. Piacemi dunque di nominarla Natura o Provvidenza piuttosto che Fortuna, onde più esattamente seguire la filosofia degli Etruschi. Parla chiaro a tal proposito anche Cicerone, dove trattando della filosofia naturale asserisce, che le parti del mondo costituenti il mondo medesimo son rette da una forza naturale, senziente, razionale ed eterna, la quale si riconosce per l'anima del mondo, o la mente o lo spirito di perfezione che dir si voglia, e che si chiama propriamente Iddio, a cui le cose tutte vanno soggette, e da cui provengono le grazie del cielo [2]. In questo passaggio di Cicerone ravvisi il lettore ch'io

1 Lactant., Divin. Instit., Tom. I, cap. XXIX, p. 266, e seg.

2 Cic., Op., Tom. IX, de Nat. Deor., lib. II, § XI, p. 2969.

non errava ove dissi, che questi Specchi erano il simbolo misterioso della divina mente [1], contenendo rappresentata la divinità sotto varie personificate figure [2], tra le quali entra anche la Natura com'io diceva, o sia quella forza erroneamente dagli antichi creduta naturale, senziente, razionale, ed eterna, nota pure col nome di spirito del mondo e di Dio; sopra di che, ove altri più chiari simboli di essa farò palesi, mi converrà nuovamente di ragionare.

TAVOLA XV.

Reputo a gran ventura per l'antiquaria, che il Disco Mistico in questa XV Tav. espresso capitasse descritto, e quindi anche disegnato nelle mani del celebre Lanzi, e che egli siasene in particolar modo occupato, lasciandocene scritto a stampa ed a penna: memorie, che avendo io diligentemente raccolte, trascrivo ora in compendio, or per esteso, come reputo più conveniente.

Ne dà egli notizia primieramente nel suo Saggio di lingua etrusca [3] per una descrizione comunicatane all'ab. Marini, quando il Disco fu trovato nei contorni di Monte Fiascone, ove in poca distanza era il Ferentino ed il Trossulo degli Etruschi. Eccone la sua descrizione: « Donna sedente con bastone nella sinistra e con la destra distesa verso un'altra che le sta innanzi. Questa è in doppia veste all'uso romano, e distende la destra verso il medesimo

1 Ved. la spieg. della tav. IX, di questa ser. II.

2 Ivi.

3 Tom. II, part. III, Patere etr., p. 226.

bastone, appoggiandosi leggermente alla mano di un Genio che le sta a tergo, alquanto coperto di pallio ed alato. Fra la seconda e la prima figura si vede una cista pendente da alto. Ogni oggetto è indicato con etrusche parole.

L'iscrizione TVRAN ATVNISAVM, dove il Lanzi legge *Veneris* o *Veneri Adoniarum*, è per esso la chiave di tutto il soggetto. La voce TVRAN è da lui altrove spiegata per Venere, ove si fa menzione anco d'altra voce LARAN,[1] simile a quella che qui leggesi vicino ai piedi del Genio alato, scritta in posizione retrograda, indicante nell'uno e nell'altro monumento simile deità. *Atunisarum*, toltone l'eolicismo come in *Chusais* χοαις, può rendersi variamente, ma in tal contesto trova il Lanzi che assai bene si rende *Adoniarum*. Ravvisa pure qualche orma di tal nome nell'idilio di Teocrito, che ha per titolo Αδωνιαζουσαι [2], o sia le donne che celebrano la memoria di Adone morto da un cignale, e risorto per opera di Venere [3]. Era questa una superstizione suscitata in Assiria [4], celebrata con mistiche orgie non meno che i misteri di Bacco, co'quali era mista o congiunta. Quindi è che Ausonio fa dire al Dio di Nisa:

Bacco son io fra' vivi, Adon fra' morti [5];

e Plutarco afferma che Adone era creduto non diverso da Bacco [6]: opinione che il Lanzi afferma potersi estendere anche ad Osiride e ad Atti [7]. In qual modo tanta varietà di Dei e di favole si riducesse ad unità, crede il Lanzi che sia

1 Lanzi, l. cit., p. 199, e 301.
2 Theocrit., Idil. xv,
3 Hygin., fab. 251, p. 361.
4 Lucian., Op., Tom. III, p. 454, de Dea Syr., § VI.
5 Auson., Epigram. XXXIX. v. 2. p. 25.
6 Plutarc. in Symp. IV. p. 671.
7 Macrob. Saturn., lib. XXI., p. 300, et segg., e ved. anche Lanzi, l. cit., p. 227.

vano il cercarlo, giacchè tale scienza, come Plutarco soggiunge, confidavasi ai soli iniziati [1]. Io peraltro che tendo a superare le difficoltà poste avanti e da Plutarco e dal Lanzi, mi lusingo avervi in qualche modo sodisfatto nello scrivere queste mie carte [2]; dalle quali resulta in sostanza, che l'oggetto dell'antico politeismo fu in gran parte l'esposizione della fisica degli antichi, a cui peraltro si volle unire l'etica, la morale ed anche la politica; di che si fecero carico gl' istitutori dei sacri misteri, dei quali par che siasi voluto dar conto in questo Specchio mistico.

Cicerone ancora lo insegna poichè trattando dei misteri delle nazioni anche le più lontane ci avverte, che ridotti ad una ragionevole interpetrazione, si conosceva per essi più la natura delle cose che degli Dei [3], vale a dire intendevasi di mostrare più la fisica che la storia del politeismo. Un interpetre di Platone dichiara poi per qual nesso d'idee passavano gl'iniziati dalla contemplazione dei numi a quella delle virtù. Scrive pertanto che i quattro famosi regni o governi degli Dei principali nominati Cielo, Saturno, Giove e Bacco significavano, ancorchè oscuramente, quattro differenti gradazioni di virtù, secondo le quali l'animo nostro contiene i simboli di tutte le virtù teoretiche, catartiche, politiche, ed etiche. « Imperciocchè o rende energico secondo le virtù teoretiche; l'esempio delle quali è il governo di Cielo, perlochè noi possiamo incominciare dall'alto, e perciò il cielo riceve la sua denominazione dal guardare in alto: o vive catartica-

1 Plut., l. cit.
2 Ved. ser. v, p. 86.
3 De Nat. Deor., lib. II, cap. XXIV, Op. p. 2989.

mente, l'esempio del quale è il regno saturnio, e sotto questo rapporto Saturno è nominato dall'essere un puro intelletto che vede da se stesso, e quindi si dice che divora i suoi propri figli, per significare la conversione da se stesso a se stesso: o rende energico secondo le virtù politiche, e di queste è simbolo il governo di Giove, e quindi Giove è il demiurgo, così chiamato perchè opera in secondo grado: o rende energico secondo le virtu etiche e fisiche, simbolo delle quali è il regno di Bacco, e sotto questo rapporto si narra che Bacco fosse messo in pezzi dai Titani, perchè le virtù non si seguono, ma sono separate l'una dall'altra ». Così Olimpiodoro [1].

Ora è da sapersi che le anzidette osservazioni del Lanzi relative a questo mistico Specchio furono da esso inserite nel suo Saggio di lingua etrusca prima ch'egli vedesse del citato monumento un esatto disegno. Ma poichè lo ebbe, applicossi a scriverne di nuovo con osservazioni più esatte; le quali restate manoscritte fra le sue schede, ora io mi pregio di farle note coi tipi al cortese lettore. « *Descrissi altrove*, egli dice, *ed interpetrai questa Patera trovata nel territorio dei Falisci oggi Montefiascone, ma non potei farlo così pienamente, come ora spero di fare dopo che ella è passata nel mus. Borgia, e per opera di S. Em. si è incisa. Nè perciò io spero di giungere a quel grado di certezza, che spesso nelle cose mitologiche si consegue. Le cose Bacchiche erano anche agli antichi sconosciute ed incerte, trattine a pochi i quali iniziavansi a quei*

1 Ms. cit. in una dissert. inserita nel Giorn. Arcadico di Roma, t. II, 1819, p. 304.

misteri e gli tacevano ai profani [1]. *L'argomento è dichiarato abbastanza dalla cista sospesa in alto e dalla sua epigrafe. La cista è reticolata, non istoriata come quelle fin'ora note, nè ha campanelle d' intorno, come la Borgiana, che è di tutte la più intatta, ove s' inserivano i nastri per tenerla pensile* [2]. *I quattro nastri, dai quali pende, sono qui adattati diversamente, e per posare ha, come le altre, ordinariamente tre piedi: vi è annessa la iscrizione* TURAN ATUNIS. *La prima voce è equivoca. Si trova in due Patere per nome proprio di Venere, ma avendo detto Ovidio:* Condita si non sunt mysteria cistis [3], *convien qui cercare altra sposizione: credo trovarla in* τα ὑρρις, ο τα ὑρρα cista pensilis, *che unito l' articolo alla voce e soppressa come vuole il dialetto etrusco una delle consonanti, divien* TURA: *la* N *ridonda forse per togliere la cacofonia seguendo appresso una vocale. Succede* ATUNIS, *che è quanto dire* attinis *pel cangiamento delle due affini* V, *ed* I, *nome mistico di Bacco siccome vedremo. Le ultime lettere leggonsi* ARUM *come in compimento del vocabolo derivativo e caratteristica del caso; cosa da noi lungamente trattata altrove. Riunendo le due parti, risulta* ATTINISARUM *che è quanto* attiniarum *o sia* baccanarum *delle donne iniziate ai misteri di Bacco.*

Abbiamo qui pertanto la cista di Bacco, la quale onde avesse origine, e come tal superstizione in Toscana si radicasse, ci è riferito da Clemente Alessandrino [4]. *Dopo che*

1 Ved. ser. V, p. 27.
2 Ved. tav. III, fig. infer. e p. 40.
3 Ovid. de art. Amand., lib. II, v. 609.
4 Cohort. ad Gent., p. 2, Op. Vol. I, p. 16.

i Coribanti e i Cabiri ebbono ucciso Bacco loro fratello, tuttavia fanciullo, e fattolo in pezzi, Giove fece che Apollo seppellisse nel Parnaso quei brani: il cuore avanzato allo strazio fu da Minerva recato allo stesso Giove, il quale, soggiunge Igino [1], *stritolatolo diedelo a Semele in bevanda perchè Bacco nuovamente da lei nascesse. Racconto il resto con le parole dell' Alessandrino latinizzate:* duo isti fratricidae cistam illam secum deferentes, in qua Bacchi pudendum inclusum erat in Tusciam detulere . . . . . cistam iis Tuscis veretrum nova religione colendum tradiderunt. Atque hanc nonnulli causam esse volunt, quae sane verisimilitudine non caret, quamobrem Bacchum ipsum quasi exsectum, Attin nuncupaverint. *L' autore Alessandrino non dà per sicura l' etimologia che adduce, parendo più verisimile di ripeterla dal frigio Atti amato da Cibele, i cui misteri furon poi incorporati e confusi con quei di Bacco. Ma che a questi si dasse dai Baccanti il nome di Atti non può dubitarsi. In At ne cantavasi ne' suoi onori* Ἄττις ὑὶς Ἄττις [2], *e Acrone cantò in teatro una sua favola bacchica che intitolò* Ατττινα ἢ Βάκχας [3]. *Così il testo di Clemente, unitamente con l' immagine della cista ci guida all' intelligenza della epigrafe* cista Baccharum, *e finisce di assicurarcene il vestito delle tre figure. È distinto a luogo a luogo come quello delle Baccanti simmetricamente con tre punti* [4], *che figurano le triplici coccole ederacee, ed ha inoltre dei segmenti o strisce di pelle di cerbiatto che l'orlano, perpetua insegna di Bacco e del suo coro.*

1 Vid. Muncker., animadvers. in Hygin., Fab. CLXVII, p. 282.

2 Suid. ex Demosth. v. Ατις Σαβοι.

3 Xiphil. in Nerone, cit. dal Lanzi nel suo ms.

4 Tischsb., vas., Tom. II, tav. XLIV.

Riconosciuto il soggetto, passiamo a' particolari. Esploriamo in quanto si può la cista, il luogo, il fatto, le persone. Tito Livio ci farà scorta. La storia, che egli ci ha tramandata intorno a' misteri di Bacco [1], *c' insegna che questi eran da prima celebrati dalle sole matrone in Italia che di giorno tre volte l' anno vi si iniziavano una l' altra.* Paculam Miniam Campanam, sacerdotem omnia tamquam Deum monitu immutasse, *iniziando entro il loro sacrario anche uomini, e ciò di notte, e cinque volte ogni mese. Tal costume introdotto da un Greco in Etruria si propagò presto per tutta Italia ed in Roma stessa, ove le matrone in abito di Baccanti, e gli iniziati si adunavano a fare le loro orgie* in luco Similae *che i critici leggon* Semelae [2]: *lezione che può stabilirsi con l' autorità di molti latini che questa Dea chiaman Semele. Il nuovo sistema di Pacula produsse poi un vero sconvolgimento. Sotto pretesto di religione si veniva introducendo nella gioventù un libertinaggio nefando. Impudicizie, uccisioni occulte, avvelenamenti, falsificazioni di caratteri, di testamenti, di sigilli erano gli esercizi di quella tenebrosa palestra; onde sarebbe al fine la Repubblica stessa caduta e spenta, se scoperto l' arcano nel* 567 *di Roma non fossero stati vietati per tutta Italia i baccanali e i sacerdoti della setta, processati i complici, e puniti qual più qual meno severamente. Furono molte migliaia, e molti dovettero essere tra' Falisci da che fra i quattro capi scoperti in Roma, che Livio chiama* maximos sacerdotes conditoresque eius sacri, *tra' quali* omnia

1 Liv., Histor., Op. Tom. III, lib. XXXIX, cap. XIII. et sq., p. 432.

2 Vid. Doujat, et Crevier, sicut in notis ad Liv., Tom. V, lib. XXXIX cap. XII, p. 317.

facinora et flagitia orta, *nomina* Faliscum *l'*Opiternium. *Un altro era* Minius Campanus *figlio di* Pacula, *gli altri due Romani*.

La Patera Borgiana non dee credersi posteriore al 567, *se non vuol supporsi che una superstizione sì odiata, e un sacerdozio sì perseguitato dal governo volesse a suo dispetto mantenersi in tanta vicinanza di Roma. Nè anche vi è ragione di crederla intagliata nel tempo della maggior corruttela, non vedendosi qui uomini in consorzio di donne, come in un coperchio della cista* [1], *che esistente nel Kirkeriano descrissi già nel Saggio di lingua etrusca, e lo ascrissi a' più liberi tempi del bacchico fanatismo* [2]. *Vicinissimo però a tali tempi ce lo palesa, oltre il disegno, qualche circostanza espressa in Livio, specialmente quella che i baccanali in Italia erano da gran tempo; ma in paesi minori non potean godere quella impunità di misfatti che poi sortirono in Roma. Par che il male si preparasse fuori gradatamente, e sboccasse poi furiosamente nella capitale.*

Comunque fosse veggiam qui il sacrario delle iniziate riconoscibile a quella pensile cista e a quel seggio, e a quel bacchico e libero vestiario di Actia, *e a quel bastone o scettro, che anche i Greci mettevano in mano, come si legge in Eschilo* [3], *alle loro sacerdotesse.* Actia *è nome di gente assai propagata in Etruria e nella vicina Umbria. Di questa donna nulla dice la storia, e sarìa temerità volere spacciarla per la Pacula della Toscana, ancorchè la*

1 Ved. tav. IV, p. 53 e seg. Tom. II, p. 249.
2 Lanzi, Sagg. di Lingua etr., 3 Agamen., *v.* 1288.

Patera ce la presenti in colloquio colli Dei, come la Paccula Campana. Probabilmente avea mentita essa pure qualche loro apparizione, e qualche cosa operata tamquam Deorum monitu. *Le folte tenebre che avvolsero questi misteri e li resero impenetrabili per la maggior parte, fa che io disperi di render conto di tal colloquio, e del ramoscello che ad Azia porge la Dea, e della rissa fra due animali espressi nel manico. A chi volesse proporne congetture non mancheranno, ma desidero che sian solide.*

Il nome di LASA SITMITA *è in parte dichiarato dalla Patera* LASA FECU [1], *che io spiegai per* Lara Victoria, *altri per* Lara Vici, *ma in ogni modo non è una Dea di prim' ordine, ma delle inferiori. Tale anche par questa Simmita, che assai somiglia nel nome la Simila di Livio a cui era sacro il bosco delle Baccanti. Che gli Etruschi guastassero il nome nel mezzo e nel fine non è da stupirne; così per* Amphiaraus *nella gemma Stosciana leggiamo* Amphiale, *così nella Patera Oddiana* Meleager *si muta in* Melieth, *così in altra del museo Borgia* Talmenus *in* Talmite. *Che poi Simila, che a parer dei commentatori è quanto dir Semele, possa qui aver luogo come una minor Deità, ce l persuade l' esser ella stata madre di Bacco, e da lui sottratta alla regione dei morti e condotta in Cielo* [2], *e soprattutto l' essere invocata negl' inni delle iniziate nei misteri di Bacco* [3]. *Nè discredo lei essere quella femminile figura, che nel coperchio sopra indicato si presenta maestosa a due Baccanti, che tenendo faci s' inchinan de-*

1 Sagg. di lingua etrus., Tom. II, p. 203.

2 Apollod., Bibl., lib. III, cap. V, p. 266.

3 Orph., Hymn. XLIII, in Semel., v. 11.

vote verso di lei; e può anche ivi sospettarsi una mentita apparizion di Semele o di alcuna delle nutrici di Bacco, giacchè niuna antica superstizione vanta sì gran numero di Dei presenti, quanti la bacchica. Le pitture de' Vasi il dimostrano in quel popolo, per così dirlo, di alate figure, in sembianza or di maschi or di femmine, che gli antiquari appellano Genie. *E Genio per ultimo è anche in questa Patera Borgiana quello che in certo modo corteggia Semele, ed ha in mano un bastone come i Mistagoghi in più vasi antichi.*

La soscrizione è LAAN, *che leggerei* Laran, *come espressamente sta scritto in una Patera etrusca* [1], *e voce, come ivi dissi, del Lazio, dove ogni Genio era tenuto figlio di* Lara, *e spiegata perciò in un glossario* μήτηρ Δαιμόνων, *onde qualunque Genio potea dirsi* Laranus. *Avanzan due lettere; la grande* A *presso il capo del giovane, ed un* 7 *vicino all' orlo del manto. Se questi è del coro bacchico al pari di Acrato posson le due lettere essere iniziali di Ampelo satirisco amato da Bacco, e mortogli nella prima età, che egli poi non altramente che Semele elevò al cielo:* amissum liber in astra vehit [2]. AMPLE *sarebbe il suo nome etrusco; ma le sincopi son troppo ovvie nei nomi propri di questa lingua, per non sospettare che si pronunziasse e si scrivesse anche* AMPLE. » Così il Lanzi nel suo manoscritto [3].

Ma la interpetrazione di questo disco dall' Autore mede-

1 Sagg. di Ling. etrus., Tom. II, p. 299.

2 Ovid., Fast. III, *v.* 414.

3 Ms. autografo esistente nell'Arch. priv. della R. Galleria di Firenze.

simo già pubblicata ci avverte che Azia quivi sedente e scoperta dal fianco insù stiasene con bastone in mano, quasi che iniziasse l'altra matrona che sta in atto di udirla; poichè secondo Livio, le matrone iniziavansi scambievolmente in quel sacerdozio fin da principio del rito bacchico [1]. Ignoro pertanto con quanta certezza debbasi una tal figura tenere per femminile, sì per le forme del corpo, sì pel costume del manto che brevemente le avvolge le membra, sì per l'epigrafe, a mio parere, non dichiarata con sicurezza. Ma i promossi dubbi non mi distolgono dal trovare in questo Specchio una rappresentanza spettante ai misteri di Bacco o di Atti, e per conseguenza non solo prendo motivo dal confermare, che tali arnesi non si usassero a versar liquidi pei sacrifizi [2], ma che in essi cercar si dovessero soggetti relativi ai misteri del paganesimo [3], e sono perplesso nell' ammettere o no, che cessato il furore dei baccanali per le accennate depravazioni, si desistesse assolutamente, come crede il Lanzi [4], dal fregiare questi sacri arnesi, che riponevano entro i sepolcri, con soggetti allusivi a Bacco ed ai suoi misteri, quasi amuleti di occulte significazioni spettanti alle anime separate dai corpi, ed al nume che loro assegnavasi.

Infatti risalgasi per un momento alle primitive idee della religione pagana, le quali pare che abbiano avuta cuna in Egitto, e troveremo in qual modo furono le anime vigilate e guidate da Bacco. Il Creuzero, che più d'ogni altro

1 Liv. l. cit.
2 Ved. p. 44 e seg.
3 Ved. p. 76.
4 Ved. p. 270.

scrittore ha fin ora studiate le dottrine a quel nume spettanti, desume dai classici che Osiride presso gli Egiziani è lo stesso che il sole, il quale allorchè percorreva la parte estiva dello zodiaco lo dicevano re delle cose superiori, e quando aggiravasi attorno al solstizio iemale, era dichiarato re dell' emisfero inferiore e delle cose sotterranee, e quindi anche qual giudice infernale e dei morti [1]. Nota frattanto che Erodoto nominando Cerere in luogo d'Iside, e Bacco in luogo di Osiride così scrive: « dicono gli Egiziani che Cerere e Bacco preseggono alle cose sotterranee » [2]; e combina colla sentenza che da Eraclito trae Plutarco [3], cioè che Bacco sia stato reputato lo stesso che Osiride e Serapide [4], giudici dei morti.

Non mi occorre di più per dimostrare in qual modo questi Specchi mistici spettanti al culto di Bacco si potessero eseguire e porre nelle tombe ferali, anche indipendentemente dai baccanali proibiti un tempo in Roma ed in altre parti d'Italia, giacchè il culto che prestavasi al nume non fu vietato; ma furono anzi rispettati i suoi altari, conservate le sue memorie, e poste sotto una regola soltanto quelle abusive ed indisciplinate sue orgie [5].

Non è difficile indovinare il perchè le donne piuttosto che gli uomini compariscono in questo Specchio mistico nei sacri riti di Bacco occupate: giacchè può spiegarsi anche per i sopra indicati principj. Scrive Diodoro [6] che

1 Creuzer, Dionys., p. 204.
2 Herodot, lib. II, p. 123, Op. Tom. I, p. 408. Diodor. Sic., lib. I, p. 60, in fin., Op. Tom. I, p. 107.
3 Plutar., de Isid., p. 482.
4 Creuzer, l. cit., p. 239.
5 Liv., histor., lib. XXXIX, cap. 13 e seg., Op. Tom. III.
6 Lib. III, cap. CXXXIX, p. 232, Op. t. I.

dagli Artisti rappresentavasi Bacco armato in fronte con le corna di bove [1], mentre di Osiride altrove narra la cosa medesima [2]. Dunque Osiride in più sensi confondesi con Bacco; e poichè sappiamo che Osiride avea le corna di toro allusive alla costellazione di questo nome, così è duopo il credere che Bacco egualmente fosse una immagine del Toro celeste, come anche del sole allor quando passa per questa costellazione: di che altrove do varie prove [3]. Si aggiugne ancora che le Pleiadi e le Iadi, talora distinte, talor confuse fra loro fan parte essenziale nella zodiacale costellazione del Toro celeste, osservate sì dagli astronomi come dagli agricoltori, fino da remotissimi tempi, e riguardate anche talvolta come indizi dell'equinozio di primavera, o come i segni che dividevano l'anno rurale in due parti [4].

Sembra pertanto che nella costellazione del Toro fosse immaginato un nume benefico, sì per la vegetazione che restituisce alla terra all'apparire di primavera [5], sì ancora per l'utile che dal bove ritrae la coltivazione, per cui si favoleggiò che Bacco inventasse l'aratro ed il modo di aggiungerlo ai bovi [6]. Quindi ancora dalla costellazione delle Iadi che il Toro porta sopra la fronte, e da quella delle Pleiadi che trovasi sul suo dorso, e che formano i due gruppi di stelle i più famosi per il rapporto loro colle operazioni agricole, come si trae da Esiodo, da

1 Ved. ser. III, tav. VI.
2 Diod., lib. I, cap. IX, p. 18, cap. X, p. 19. 20, cap. XIII. p. 25.
3 Ved. ser. III. Ragionam. II, cap. II, p. 122, e seg.
4 Ved. ser. III, p. 146.
5 Ved. ser. III, p. 132.
6 Diod. Sic., lib. III, c. LXIV., Op. tom. I., p. 232. 233.

Teone [1] e da altri antichi scrittori che hanno trattato di astronomia rurale, i teologi della pagana mistagogia ne formarono altrettante ninfe or nutrici, or seguaci, or compagne di Bacco, col nome ora di Najadi, ora Dodonee, ora Baccanti, ora Tiadi, ora Menadi [2], ora con altri nomi diversi da scrittori diversi accennate [3]. Furono esse cui ascrivesi l'onore di avere educato Bacco negli antri di Nisa in Arabia [4], di averlo accompagnato ne'suoi viaggi, e di avere insegnato agli uomini l'uso del vino [5]. Che le Najadi o Nisee le prime insegnassero gli onori di Bacco, lo canta il creduto Orfeo che invocale anche a suoi giorni, come accenna in particolar modo il Lanzi, con aggiungere che da alcuni scrittori antichi furon credute cangiarsi nella costellazione delle Iadi [6].

Non è dunque fuori del verosimile il mio supposto che le costellazioni aderenti al Toro celeste col nome di Ninfe sieno state rappresentate nei monumenti come aderenti a Bacco, or formando il suo coro quali Baccanti, ora occupate nei sacri riti quali sacerdotesse che iniziano altre in quel culto come si crede in questo Specchio mistico particolarmente rappresentato.

Gli Egiziani, i Greci, i Romani ed altri popoli ancora associarono per questo rapporto le donne ai Misteri, e gli artisti e i poeti se ne servirono validamente per decorare le composizioni del genio, ma non per questo è da creder-

1 Ved. Lanzi nella versione italiana dei Lavori e giornate d'Esiodo v. 383, not. (a) p. 107.

2 Creuzer, Symbol., Tom. III, p. 205.

3 Strab., l. x, p. 468, Op. t. II, p. 717.

4 Apollodor., Bibl., lib. III, cap. 4, p. 259.

5 Vid Schol. in Homer. Iliad., lib. XVIII, v. 486.

6 Lanzi, Vasi ant., Dissert. II, p. 133.

si che tali donne fossero tutte, nè in tutto ammesse al segreto del sacerdozio. Anche in questo mistico Specchio che ho preso a dichiarare si vede una figura femminile, per quanto sembra almeno all'acconciatura del capo, la quale avendo il bastone in mano mostra di ammonire con precetti, come ripeto altrove [1], ma la foggia del vestire, ed il Genio alato che sta dopo l'altra figura mostra che non vi si è voluto rappresentare in tutto una funzione di quelle che spettavano ai baccanali proibiti in Roma nell'anno 567, e ricordati dal Lanzi a tenore della vera storia.

Dei due animali che vicino al manubrio vedonsi far battaglia fra loro ne terrò proposito altrove: ora terminando col dire che attualmente questo sacro Specchio della grandezza medesima che si trova inciso in questa tavola XV, e perfettamente imitatovi, esiste nel museo del Re di Napoli dove dal museo Borgia è passato con moltissimi altri monumenti di questo genere.

TAVOLA XVI.

È già noto e pei tipi e pei rami agli studiosi Archeologi il monumento ch'espongo in questa tavola XVI. Prima d'ogni altro fu sollecito a darne una ben ragionata relazione il cultissimo Bremense Heeren che viddelo già situato nel museo Borgia, passato ora in possesso di S. M. il Re di Napoli, dal cui ricchissimo Museo trassi con accurata diligenza il disegno che qui esibisco. Il pre-

1 Ved. ser. v, p. 30.

lodato Archeologo scrisse di avervi riconosciuta la nascita favolosa di Bacco. Tralascio di compendiarne la sua descrizione, sì perchè il rame supplisce, sì perchè mi occorre darne conto unitamente alle illustrazioni di altri scrittori. Sul capo di Giove legge ma non interpetra la iscrizione *tinia*, e solo rammenta altra voce quasi simile in dischi Toscanici presso il Dempstero [1]. Su quel della donna che riceve il piccolo Bacco emanante dalla coscia di Giove legge *thalna*, e dice essere interpetrata comunemente per Venere degli Etruschi, citando a tal proposito la figura che sostien Giove nel disco da me esposto alla Tav. X, cui sta vicino lo stesso nome [2]. Crede peraltro che più convenientemente sarebbe interpetrata per Giunone Lucina, di che ho detto anch'io qualche cosa [3]; e poichè in quella è un uccello che altri crederono colomba di Venere, vi si oppone il dotto scrittore, giudicando l'invenzione di aver data a Venere la colomba per simbolo di una epoca troppo recente per non potersi trovare in un sì antico monumento, qual egli crede il già da me dichiarato alla Tav. X. Con qual fondamento poi giudicasse egli dell'epoca di quel monumento io l'ignoro; e quindi che sospettasse esser quella piuttosto la colomba dodonea, lo dissi altrove [4].

Dopo la Talna vede Apollo col nome aggiuntovi *apulu*, giudicandovelo quale ozioso spettatore; e in ultimo luogo nota la femmina alata, che avendo in mano una guai-

1 De Etr. Regali., Tom. I, Tab. I, et III, Ved. tav. X, e p. 221. di questa ser.

2 Ved. p. 224.

3 Ved. p. 225, 237.

4 Ved. p. 224 225.

na o altra cosa che sia, scrive con uno stilo. È unito ad essa il nome *m.. na* che egli crede *Musa* o altro che lascia in disputa ai dotti. Dietro di essa vede nascosta la culla di Bacco bambino.

Nel manico ravvisa delle figure, che non giudica spettanti al resto della composizione. Nell' anterior parte una ei ne vede alata e cinta da un diadema, cui è aggiunta l'iscrizione *th . . . thilusi . . . aneal*, tutta mutilata dal tempo. Trova l' opposta parte del manico segnata da due figure, una vestita, nuda l'altra; ma di tutto ciò non dà conto, perchè si è proposto di esibire piuttosto una notizia di questo monumento, che una spiegazione [1] compita.

Il Lanzi decorò di questo bel monumento, il suo libro sulle antiche lingue d' Etruria e di altre provincie italiane, dove raccolse ogni antichità che avesse lettere italiche antiche, al cui proposito, oltre l' interpetrazione delle parole che vi si trovano, discifra anche la favola dalle figure additata. Ivi si mostra persuaso che Bacco estratto dall' utero della morta Semele e chiuso in una coscia di Giove finchè divenisse maturo ad uscire in luce, sia un'allegoria di quel liquore che prima chiuso nell' uva è di là trasferito in vasi, ove ritiensi serrato finchè sia maturamente atto all' uso delle mense [2]. Ma siamo certi che sia tale il solo enimma che racchiuse la favola? Frattanto egli desume da ciò, che sia questa una rappresentanza di apoteosi del vino, immaginata dalla fantasia di un poeta

1 Heeren, Expositio Fragmenti Tab. marmor. mus. Borgiani Velitr., p. 9, not. (c). et sq.

2 Lanzi, saggio di Lingua etr., Tom. II, Part. III, p. 296.

riscaldato dalla stima e dall' amore di questo suo idolo [1].

Io però non ne son persuaso: scrissi altrove che Bacco è propriamente il nume protettore dell' umida natura [2], dico adesso di più che i poeti gli attribuirono le cure del vino come il più grato degli umidi ed il più consolante, egualmente che delle bevande di grato sapore [3] estratte dai frutti [4]. Ora da quel poco fin qui esaminato in questi Specchi mistici, come dal più che saremo per esaminare, troveremo che più alti concetti si ascondono a parer mio in queste rappresentanze. Un insigne marmo espone il Visconti, dove si vede l' istessa rappresentanza ch' è in questo disco [5]; e vogliamo credere questi artisti impiegati al solo oggetto di sodisfare la fantasia d' un poeta riscaldato dall' amore del vino? Se opere grandi non si vedon prodotte che per grandi motivi, ho ragione di credere che in questo Disco siavi rappresentata qualche allusione alla teologia degli antichi, o a qualche altra scienza sublime; altrimenti gravi scrittori ed esperti artisti non si sarebbero voluti occupare di siffatti soggetti.

Torno al Lanzi che legge *tinia* ed interpetra per nome di Bacco, perchè tale si mostra anche in altro disco, e crede poter esser guasto da Θεόινιος ch' Esichio espone Θεὸς Διόνυσος quindi Θέοινα le feste in suo onore. Trova ambiguo l' altro nome *musan* con ridondanza finale, come in *meom* per

1 Ivi.
2 Ved. p. 187.
3 Diodor., lib. III, c. 61, p. 137, et l. IV, c. 4, p. 149, Op. Tom. I.
4 Id., lib. III, cap. LXIII, p. 139. et lib. IV, c. II, p. 147. Op. tom. I.
5 Visconti, Mus. P. Clem., Vol. IV, tav. XIX.

meo [1], e sospetta potersi legger meglio *Nysan*, supponendo che la prima non sia lettera ma piuttosto nesso; e crede che dalla figura si possa argomentare esser quella una nutrice di Bacco, giacchè Igino, fra le Naiadi che lo allevarono rammenta *Nysan* [2] o *Nisana*, presa la denominazione dal monte Niso, di cui quelle ninfe si credevano abitatrici o figliuole. Pensa che Apollo introdotto sia qui come il più amico de' fratelli di Bacco ed il più simile per la perpetua giovinezza che soli godevano [3].

Legge poi le voci sottoposte al piano della composizione così: *larthia lysia . . . . . anniae, o annaeae nata*; giudicandovi un nome del possessore o dell' offerente di questo monumento, quasi fosse votivo. Reputa in fine quella figura un Genio bacchico, simile al quale nel velame della mano è un busto di alato faunetto che si conserva tra i bronzi del museo Reale di Firenze [4].

Quasi contemporaneamente al Lanzi s' illustrò dal Visconti questo avanzo delle arti antiche italiche, poichè ambedue le illustrazioni si citano quali opere non per anco note al pubblico [5]. Come il Lanzi aveane dato un piccolissimo saggio in disegno [6], così il Visconti lo ripetè in grande quanto l' originale [7], prevenendo il pubblico della esattezza e fedeltà di tale esecuzione [8]. Io peraltro posso vantarmi di una maggiore accuratezza, poichè l' osservatore

1 Lanzi, Saggio di Ling. Etr., Tom. II, part III, p 196, e seg.
2 Hygin., Fab. CLXXIX, p. 298, et Fab. CLXXXII, p. 301.
3 Tibull., lib. I, Eleg. IV, *v.* 34.
4 Lanzi, l. cit., Tom II, part. III, p 198.
5 Visconti, Mus. P. Clem., Vol. IV, p. 314.
6 Ivi, tav. VI, num. 2.
7 Ivi, tav. *bi*.
8 Ivi, p. 314.

troverà che ove sia guasto il bronzo, non ho azzardato supplire, e molto meno abbellire le forme del disegno; di che ho sospetto in quello dato in rame dal Visconti. Trova egli per tanto che la corona di fiori, la fisonomia, le chiome di Giove lo fan simile all' Eleuterio impresso nelle monete di Siracusa. Quindi egli vede dalla destra coscia svilupparsi l'infante Bacco; e come Pallade che surse armata dal cervello di Giove [1], così ancor qui Bacco sembra avere già in una mano un grappolo d'uva appeso a una ferula, onde il titolo trasse di Ναρθηκοφόρος, e levar l' altra in atto di esclamare *evoè*. Una Dea ornata il capo della sfendone, il collo della bulla par che ne sia levatrice, e che adatti al nascente bambino un serto attraverso al collo ed al petto: Apollo è simboleggiato dall' alloro: la donna alata pare che scriva col radio alcuna cosa nel cielo, sostenendo colla sinistra un' ampolla: presso di essa è un gran paniere destinato all' infante per culla.

Le epigrafi che accompagnano le varie figure sono in parte dichiarate dalle figure medesime. Sopra il gruppo di Giove legge anch'egli *TINIA* come pure *dinia*, per la mancanza osservata già negli antichi del D negli alfabeti italici, onde *Tusculum* si disse quasi Δυσκολον per testimonianza di Festo [2]. Nel Disco già esposto alla Tav. X si legge *dina* e *dinia*, come anche in altro del museo Kircheriano sulla figura di Bacco. Se dunque altrove *dina* è lo stesso che Διϝ Giove [3], qui *dinia* sarà il medesimo che Διόνυσος il figlio di Giove, *Bacco*, una specie di patronimico.

1 Ved. la spieg. della tav. x, p. 207, e seg.

2 In voce *Tusci*, lib. xviii, p. 600.

3 Ved. tav. x.

Prosegue egli ad erudirci, come l' epentesi della N nella voce Δινα è assai conforme ai dialetti della greca lingua costumati in Italia, che amarono d' interrompere coll' N le terminazioni pure di quella favella, facendo così da Λητὼ Λητόος, *Latonam* ec: epentesi analoga ancora al genio del prevalente in Italia dialetto dorico. Legge *MU . . AN* l' epigrafe che spetta alla donna alata, e supplisce riducendo la lezione a *muran* o Μοιραν la Parca, poichè questa Dea presiede al nascimento d' ogni vivente [1], e perciò non diversa da Lucina o *Ilithya*, Dea del parto [2]. Oltredichè le Parche si preser cura del nascimento di Bacco, secondo Euripide [3], nè si discostano mai dal fianco di Giove. Trova convenienti alla Parca le ali [4], l' ornamento reticolato del capo [5] ed il radio, per indicare gli oroscopi e i segni genetliaci del cielo, come si ravvisa in più marmi [6].

È interessante conoscere il parere de' vari scrittori circa l' ampolla che ha in mano la Parca, mentre comparisce sovente in altri Dischi di questa Serie. Congettura il Visconti che a quella Dea convenga per più motivi, o per apprestare i lavacri natalizi all' infante, o piuttosto come nota simbolica del destino di Bacco: ond' è che Aristotele nella Poetica, ad illustrare la metafora, nomina per analogia scudo di Bacco la fiala, e fiala di Marte il suo scudo [7].

Ora prego l' osservatore a voler dare un' occhiata alle Tavv. I e XIV, dove ancorchè Bacco non comparisca,

1 Ved. p. 158 - 160.

2 D'Arnaud, De Diis Assessor., Comm., cap. XXII, extat in Polen., Thesaur. Antiq. Roman. et Graecar. Suppl., vol. II, p. 802, et 803.

3 In Bacc., *v.* 99.

4 Homer., Hymn. in Mercur., *v.* 550.

5 Pindar., Olymp., Od. VII, *v.* 119.

6 Ved. ser. VI, tav. S, num. 1, e tav. G2, num. 3

7 Visconti, l. cit., p. 318.

pure la donna par che abbia in mano la fiala medesima: dunque la fiala è relativa piuttosto alla donna che a Bacco; nè sì piccolo recipiente può indicare il lavacro del neonato. Propone il Visconti anco l' opinione che possa dirsi esser quella stessa fiala dell' acqua di Stige, per cui giuravano in cielo, e che recavasi a compire il rito de' giuramenti divini [1]. Le Parche in pegno della veracità loro soleano accompagnare col gran giuramento degli Dei tutto ciò che svelavano de' fati venturi [2]. Il suo nome è scritto col *ν* nel secondo luogo invece de' dittonghi *οι*, *οε*, coerentemente all' etimologie latine, ove da φοινικος fecesi derivare *punicus*, da οινος *unus*.

Anche la figura che si vede sottoposta al piano delle altre è giudicata una Parca dal Visconti, e precisamente quella della morte, πάρεδρα assistente ancor essa al trono di Giove, ma che in questa storia sta depressa e nascosta, come non avente parte ai destini di un bambino immortale. Adduce gli esempi onde mostrare che le Parche anticamente erano due, uno de' quali si ravvisa nel tempio Delfico, dove le Parche eran due ἀγάλματα Μοιρῶν δύο, poichè Apollo e Giove Μοιραγέτας condottieri dei fati tenean luogo della terza [3]. Difatti trova il Visconti ancora qui Giove, e questi partoriente, ed Apollo che riconosce dall' epigrafe *APULU* e dal ramo d' alloro, pianta a Bacco sacra e diletta quanto propria d' Apollo: nume rettore del tempo e preside de' fati e delle generazioni: assistente al natale del suo germano, col quale ebbe templi comuni e

1 Hesiod., Theog., *v.* 787.
2 Pindar., Olymp., Od. VII, *v.* 64.
3 Pausan., Phoc., siv. lib. X, cap. XXIV, p. 858.

soggiorno, ed aspetto e studi conformi. Tal comunanza dal Visconti notata si fa palese ancora pel monumento che stiamo osservando: ma qual ne fia l' origine?

Frattanto esamina il Visconti qual Dea sarà quella che ha sovrascritta l' epigrafe *THALNA*, del cui nome approva con lode le due ingegnose interpetrazioni date dal Lanzi, referibili entrambe alla Venere genitrice [1]. « Ma perchè, soggiunge il Visconti, in vece di Venere non ravvisare piuttosto in *Thalna* Θαλλῶ cioè la *Tallona* mentovata da Pausania [2], da Clemente Alesandrino, da Igino [3] come una delle Ore, Dee del tempo e delle stagioni che tutte portano a compimento, secondo le antiche allegorie, le produzioni dell' universo? Esse riconducono i misteri d' Adone [4]: esse guidano le olimpiadi [5]: esse finalmente portano a compimento nel femore di Giove il feto di Semele, e nato appena d' un serto d' edera lo ricingono, qual è il soggetto appunto della rappresentanza qui espressa. Il pensiero è di Nonno nelle Dionisiache, a lui comune con anteriori poeti, onde il trasse l'artefice del nostro bronzo [6] ».

Soggiunge quindi l'autore prelodato l'osservazione, che nel Disco già da me alla Tav. X effigiato col natal di Minerva, si vede una Dea seminuda simile a questa rappresentata quale ostetrice di Giove, che l'epigrafe come in questo appella *Thalna*. Se là fosse Venere, sarebbe, com' egli argomenta, qui ancora la stessa Dea. Vuole per tanto che là pure Thalna sia l'Ora che ha maturato nel cervello di

1 Ved. p. 221.
2 In Boeot., siv. lib. IX, c. 35, p. 858.
3 Fab. CLXXXIII, p. 303.
4 Theocrit., Idyl. XV, *v.* 103.
5 Pindar., Olymp., Od. IV, *v.* 1.
6 Nonn., Dionysiac., lib. IX, *v.* 11, et sq.

Giove la divina fanciulla da Metide concepita, ammettendo indifferentemente che il volatile presso di quella possa essere l' aquila di Giove, oppure la colomba Dodonea sacra allo stesso nume, o una di quelle che lo nutrirono, come pensa l' Heeren: opinioni che ho accennate anche altrove spiegando la Tav. X [1].

Le lettere della inferiore figura, alquanto detrite, son lette dal Visconti così:

quindi supplite, lette ed interpetrate anche dal Lanzi così:

larthia lysia annae, vel annaeae nata.

Giudica in fine il dotto Visconti un ornamento del bronzo la maschera barbata che egli crede silenica, segnata nel più alto del Disco, portando in bocca un nastro. Chiude in fine la sua dottissima illustrazione con riflessioni analoghe alle arti degli antichi, ed a quelle che si fanno palesi [2] nel monumento che abbiamo sott' occhio.

Passato questo pregevole bronzo dalla Viscontina domestica nella vasta collezione Borgiana, procurò l' illustre cardinale possessore di farla incidere nel suo diametro e disegno eguale. Io che n' ebbi un esemplare sott' occhio, lo trovai preferibile a quello fatto incidere dal Visconti, ma non perfetto quanto io voleva, e perciò ne ho rinnovata

1 Ved. p. 225.

2 Visconti, l. cit., p. 323.

una copia la meno infedele che mi sia stato possibile. Il card. Borgia invionne alcuni esemplari al Lanzi, perchè unitamente ad altri Specchi mistici da esso raccolti fossero dal dotto interpetre illustrati; al cui lavoro si accinse il Lanzi con animo e non con agio di poterlo compire, poiche l' età avanzata e cagionosa non gliel permise. Pure fui fortunato abbastanza nel trovar di questo, come di altri pochi Dischi, la spiegazione da esso lasciata manoscritta, per poterne far uso in quest' Opera. Intenderemo quivi per tanto come le varie opinioni di chi spiegò il monumento si possono infine conciliare. Io do il MS. mutilato soltanto nelle ripetizioni di cose già da me dette di sopra.

« Riproduciamo qui un monumento, egli dice, illustrato già dall' Heeren, quindi più lungamente da noi, e per ultimo dal Visconti. Egli analizzandone le figure e i panni e tutto il gusto del disegno, vi ravvisò tracce del greco stile che già ingentiliva le arti d' Italia, non senza riconoscervi altresì alcun poco della primitiva durezza, che secondo Quintiliano, fa il carattere dello stile etrusco. Nell' aquila posata sullo scettro di Giove trovò un costume proprio de' Romani e dei Toschi. Bacco non ha già una ferula da mano manca, mentre nei vasi dipinti la veggiamo diritta e terminata in più rami fioriti [1], ma piuttosto un curvo bastone donde pende uva, che è quel pedo pastorale con cui figuravansi i fauni, e i satiri, e Bacco stesso in alcune statuette di bronzo [2], ma fanciullo quando non

1 Dempster., De Etr. Reg., Tom. I, tab. XI.

2 Nella Galleria Medicea ve ne è chiaro esempio nel gabinetto dei Bronzi, all' armadio IV.

gli conviene ancora il tirso guerriero. Da tale insegna, che fu anche propria dei comici, Bacco ha l' epiteto di λαγωβολος. La tracolla altra volta creduta di ellera, è da lui giudicata una sdriscia co' suoi ornamenti, cioè una collana di panno dal Buonarroti detta *segmentum* [1], che in Bacco meglio supporrebbesi di pelle cervina sacra ai suoi riti.

« Simboli spettanti a lui sono pure la maschera e la tenia, che al suo capo in alto sovrastano. L' una dichiaralo preside della scena, ed è emblema a un tempo de' suoi misteri; siccome lo è pure l' altra, legandosi con essa gl' iniziati. Spetta finalmente a Bacco anche quel paniere che vedesi ritto da man sinistra del bambino per collocarvelo; ed è quel *vallus,* come vuol lo Spanemio *vannus, ubi de more positus esse dicitur postquam ex utero matris editus* [2]. I Greci lo dicono λικνον; καλαθος, come spiega Esichio: aggiunge Servio che in siffatti panieri si offerivano a Bacco le primizie delle messi, e altrove leggesi che le madri per buon augurio vi adagiavano i loro parti [3]. Altra cosa è il vanno mistico di Bacco, rotondo e traforato istrumento col quale si purgano le civaie, che nei misteri si considerava come simbolo della purgazione dello spirito. Di questo Suida λικνον κοσκινον. Nei vasi dipinti ovvio è un simile vaglio, siccome pure quel paniere; ma non è di sì considerabile altezza come in questo bronzo».

« Passando dal principal gruppo alle circostanti figure

1 Buonarroti, Vetri antichi, p. 157.

2 Serv., in Virg., Georg., lib. 1, ad v. 166.

3 Spanhem., in Callimac., Hymn. in Iovem, ad v. 48, p. 19, sq.

Apollo *APULU* con un ramo della diletta sua pianta assiste alla nascita di un fratello, di cui non ebbe il più somigliante nella beltà, nel privilegio della perpetua gioventù, nel consorzio delle muse »: fin qui il Lanzi [1]. Quindi proseguendo approvò l' opinione di chi sopra l' alata Dea legge quella tronca epigrafe *MUSAM:* ma a questa e ad ogni altra lezione preferì quella del Visconti, che ivi trovò *MURAN* cioè Μοῖραν, la Parca: se non che veggendosi nel Disco dopo la prima lettera espressa un' I, preferì il vocabolo *miran* formato dalla soggiuntiva del greco dittongo e dalla N ridondante forse per errore di pronunzia, come nel greco antico talvolta.

« Era dottrina di Omero che nel dì della nascita ciascuno avesse dalla Parca un destino, e che quanto ella avea scritto, come qui vedesi, o filato, come Omero si esprime [2], fosse un incontrastabil fato ed una legge irrevocabile, per cui significare tien la Parca, e qui e in altri monumenti, un' ampolla dell' acqua di Stige con cui i giuramenti in cielo si sanzionavano [3]. Scrive dunque la Parca le sorti di Bacco, nel modo che Diana di se racconta averle assegnata le Parche, nel suo primo nascere, la sorte di soccorrere le partorienti fra le lor doglie [4] ».

La Dea che dalla coscia di Giove tragge il nume infante si reputa dal prelodato scrittore essere stata celebre fra gli Etruschi. Nella nascita di Pallade dal cervello di Giove, rappresentata qui alla Tav. X, si vede alla destra di lui

1 MS. cit.
2 Iliad., lib. XX, *v.* 128.
3 Hesiod., Theog., *v.* 785.
4 Callim., Hymn. in Dian., *v.* 21, et sq.

nell' atto di estrarre il parto la Dea *Thana* quasi *Thiana*, che i Latini non bisognosi di mutare il θ in Θ, dall' antico 𐌉𐌏 *Iupiter* a somiglianza de' patronimici fecer Diana, conforme ho detto altrove [1]: « e alla sinistra di lui è un altra Dea, che quasi una seconda ostetrice lo tiene abbracciato e fermo in quella situazione, seminuda ed avente a tergo una colomba su d' un arboscello posata. Costei è nominata *Thalna* come la ostetrice posta in questo Disco alla destra di Giove; ma qui sta senza colomba. Quindi potrà dubitarsi che tal volatile nel monumento Cospi non riguardi la Dea, che per tale indizio dai più si è creduta Venere, ma piuttosto Giove medesimo a cui son sacre le colombe fatidiche di Dodona, e che dicesi avere avuto nell' infanzia nudrimento dalle colombe. Tale opinione sostenuta dall' Heeren e dal Visconti avrebbe più verosimiglianza, ove qui Giove comparisce fanciullo: ma come la capra nudrice di lui, più nota e più celebre, spesso dagli antichi si appone a lui bambino, nè mai forse a lui adulto, così può essersi fatto della colomba. L' aquila è il perpetuo suo simbolo; la colomba e la capra sono i simboli della sua infanzia». Che se la colomba del Disco si dovesse accordare a Giove, non però il Lanzi consente all' Heeren che la *Thalna* sia la Lucina degli Etruschi, perchè trovandosi nel Disco della Tav. X anche Diana ch' equivale a Lucina, l' altra ostetrice debb' esser diversa Dea, secondo che egli ne pensa [2]. Io poi non so come egli dimen-

1 Ved p. 224.

2 Lanzi, MS. esistente nella R. Galleria di Firenze.

ticasse che nella mitologia de' Gentili si annoverano due Lucine, l'una Diana, l'altra Giunone [1].

Circa l'opinione del Visconti che quella sia Tallo o Tallona una delle Ore convenientemente presente ai miracolosi parti di Giove, riflette il Lanzi che le Ore note agli antichi sono *Dice*, *Irene*, *Eurinome*, *quae opera matura faciunt mortalibus hominibus* [2]; nè altrimenti le nominarono Orfeo, Museo, Pindaro, Diodoro, Apolledoro e Fornuto. Più tardi si pensò a farne or dieci, or dodici, una delle quali fu Tallo [3]. Ne fa menzione anche Pausania, sotto nome di Tallore, aggiungendo però che in Atene, ove ella era venerata, non seguivasi il parer comune circa le Ore, ma una particolar tradizione della città; e quindi è forse che Clemente Alessandrino l'appella Tallo espressamente come Dea degli Ateniesi. Or che una Dea sì poco nota, o almen sì tardi fuori d'Atene; una Dea che in Roma, seguace tanto dell'etrusche superstizioni, non ha lasciata traccia del suo nome, come poteva in Etruria essere stata sì celebre da collocarsi quale ostetrice di Giove, non in uno de' suoi favolosi parti, ma in due? E com'ella in questo Disco s'introduce quasi a Giove più familiare di Diana stessa, che pur tutti credevano la preside d'ogni parto?

Queste ragioni unite al simbolo della colomba, che nè a Giove adulto può convenire, nè a Tallo, fan credere al Lanzi che Talna quasi Thallina non sia che Venere, cui veramente gli antichi dettero un fiore non aperto, come

1 Ved. p. 225.

2 Hesiod., Theog., *v.* 903.

3 Hygin., Fab. 183.

vedesi nella celebre ara Capitolina [1], detto θαλλος dai Greci, e *thalus* dai Latini. Essa è la Dea della germinazione: *nec sine ea quidquam dias in luminis oras exoritur* [2]: ella presiede alla natura, e dallo schiuderne ogni parto gli fu in Roma consacrato l'aprile [3], e secondo altri presiede ugualmente ai due istanti del nascere e del morire. Che se il Lanzi dovea proporre altra congettura sulla persona e sul nome di Talna, confessa che non sarebbe stato alieno dal sospettarci una di quelle ninfe celebri in Dodona, che avendo nudrito Giove in Creta ancor bambino, ebbero poi da lui in consegna il piccol Bacco, e lo nudrirono in Nisa, *Hyades quas Pherecydes Athenaeus nutrices Liberi dixit, quae Dodonides nymphae vocantur* [4], anzi lo accompagnarono anco nei suoi viaggi e furono per ultimo cangiate nella costellazione delle Iadi.

Consentono nel chiamarle Dodonee più mitologi. In altre circostanze sono discordantissimi: e il volerli conciliare in tutto tra loro saria lo stesso, come il Lanzi si esprime, che voler fra loro accordare i sogni di cento teste [5]. Crede egli per tanto sufficiente all'uopo attuale il sapere che la principale delle nudrici di Giove sia detta da alcuni Amaltea, ma da Igino Altea; e con lui consente in questo nome l'interpetre Germanico, dove scrive *Iovis infans nutriendus Themidae Althaeae*, ove debbesi emendare *Themidi*

1 Winkelmann, Monument. ined., tav. 25.

2 Lucret., de Rer. nat., lib. I, v. 23.

3 Ovid., Fast., lib. IV, v. 89.

4 Vid. Fragment. Arat. Phoenom. per Germanicum in Lat. conversa cum comment. nuper in Sicilia reperto. *Taurus*.

5 Munker., ad Hygin., Fab. 19, p 319.

ac Althaeae. Or questa fra gli Etruchi soliti ad alterare i nomi, e con metatesi, come in *rauntha* per *arruntia*, e con epentesi della n, come in *anina* per *anna*, quest' *Althaeae*, egli dice, facilmente divenne *Thalena* o *Thalna*.

Conosciutane l' origine da Dodona, poterono, distinguendola con la colomba e come familiarissima a Giove, preferirla ad ogni altra ostetrice nel parto di Bacco; ed in questo aderendo a Ferecide farla di lui nudrice e compagna nei viaggi e nelle orgie. Prende valore il sospetto del Lanzi per alcuni etruschi monumenti veduti da esso, come per esempio uno Specchio mistico non pervenuto alla mia raccolta, dove egli ravvisa una donna sedente che ha nella spalliera della seggiola una colomba: tiene fra le braccia un bambino con la corona d' edera, mentr' essa l' ha d' alloro: due piante che amò Bacco e se ne cinse fin dalla prima età [1]. Vide poi nel museo Corazzi in Cortona i vari bronzi col vocabolo *Lenaphes*, che trovato anche in una statuetta di Proserpina nel museo Obizzi di Padova, lo confermò nel parere che i Lenaii o Lenati siano i cultori di Leneo. Fra que' bronzi è una donna con capelli di Baccante e colomba in mano, che in vigore de' nuovi lumi raccolti, non discrede esser una delle Dodonee venerate e invocate nelle orgie, e specialmente la principale, detta nell' inno di Orfeo *Ippa*, da Servio *Scisa*, e forse *Thalna* in Etruria. Che se vero è ciò che il lodato sig. Heeren afferma, essere cioè la colomba un simbolo di Venere assai recente, si può dubitare se quella statua di Dea con colom-

1 Homer., Hymn. II, in Bacc., v. 9.

ba in mano e con etrusca epigrafe a' piedi, e che da tutti si è finora creduta Venere in vista della sua antichità, si abbia da reputare piuttosto una Dodonea.

A tali discussioni ventilate da uomini versatissimi nell' antichità figurata nulla saprei aggiungere, dopo tutto ciò che ne ho scritto spiegando la Tav. X, non volendo insistere ulteriormente sull' osservazione che tanto al cuculo di Giunone [1], quanto al cigno di Nemesi [2], e alla colomba di Venere stessa è il prototipo [3] col nome di genitrice [4]. Non sembra il Lanzi appieno convinto che la figura subordinata al piano delle altre sia da credersi una Parca, secondo l' opinione del Visconti [5]: di che sarà inutile muover disputa per non potersene riconoscere l' effigie, attesa la corrosione del metallo.

La iscrizione poi è da riferirsi alla padrona o donatrice *Larchia Qusia*, di famiglia che leggesi in lapida latina in Arezzo *Papianae filia;* e questa pure secondo il prelodato interpetre è famiglia nota nell' Etruria antica.

L' esattezza del mio disegno fa scoprire allo spettatore ciò che gli altri disegni a lui presentati meno accuratamente eseguiti hanno tolto. Osservi egli per tanto che dietro ad Apollo comparisce un quadrupede non ancora da altri notato. Le fattezze ancorchè guaste in vari contorni lo caratterizzano per un daino. Ciò combina con una mia opinione, che superiormente alla testa di Giove non

1 Ved. ser. II, p. 230.
2 Ved. ser. VI, tav. M, num. 1, 3.
3 Ved. ser. VI, tav. Q, num. 6.
4 Ved. p. 234.
5 Ved. p. 184.

sia già una maschera, come altri espositori suppongono [1], giacchè alla maschera scenica non si danno le chiome sì scompigliate, ma sì a un leone la cui folta ed irta criniera si assomigliò ai raggi del sole [2]. Nè credo poi con altri che unitamente alla tenia sia qui per ornato una testa di leone perchè accresca bellezza alla composizione, mentre l' artista non si è curato neppure di porla nella media e più alta parte della periferia di questo Disco. Penso per tanto che se quella rabbuffata larva è di leone, ciò che gli passa davanti alla bocca sia un serpe; sì perchè s' incontra in altri Dischi nella forma che qui si vede, ove è Bacco; sì perchè lo ravviso egualmente passare per la bocca del leone in una pietra incisa, dove con emblematiche figure di animali si rappresenta il passaggio del sole pei diversi animali figurati egualmente nello Zodiaco. Vedalo difatti chi vuole nelle mie Tavole di corredo [3]. Per simili motivi non so ammettere che Apollo sia spettatore ozioso al nascimento del fratello [4], o che la di lui presenza rammentar debba soltanto esser egli considerato somigliante al germano in beltà, in giovinezza ed in siffatti non valutabili pregi [5]. D' altronde qual relazione può mai avere un daino con Apollo e con i descritti suoi pregi?

Il poema di Nonno Panopolita, dove si narrano le avventure circa i natali di Bacco, spiega, a senso mio, tutto l' enigma. Ivi si canta che Semele invitò Giove suo amante a scender da lei sotto le sembianze del vero Tonan-

1 Ved. p. 186.
2 Ved. ser. 1, p. 329.
3 Ved. ser. VI, tav. C2, num. 4.
4 Ved. p. 181.
5 Ivi.

te. Alle di lei brame aderì finalmente Giove per cui si generò Bacco, il quale ora vediamo riprodotto alla luce dal padre. Ma prima che Giove si accostasse alla vergine amata, prese diverse forme di animali, fra i quali particolarmente si nominano dal poeta il daino, il leone ed il serpe [1]; che è quanto dire il sole incontratosi con la Vergine dopo gli ardori estivi, per cui quella misera fu incendiata, passa alla stagione di autunno occupata per lungo spazio dal Drago celeste [2], segnato emblematicamente per quel serpe che occupa in frequenti spire la parte superiore del Disco, quale in altri monumenti ho notato [3], e frattanto si appressa alla costellazione del Lupo sottoposto allo Scorpione [4]: quadrupede che altri nominarono pantera [5], altri leopardo, altri fiera, altri semplicemente quadrupede [6]: animali per tanto consacrati a Bacco di cui solennizzavansi nell' autunno le feste [7] unitamente ai misteri. Nè saprei se più felice sviluppo si possa trovare in quell' Apollo che appunto vedesi nel Disco star presso al quadrupede, se non assomigliandolo al nume che trasformossi in daino [8] nei suoi congressi con Semele, per cui ne venne la nascita di Bacco che tien lo scettro di autunno, ed a cui son principalmente dedicati i misteri [9].

Che se vogliamo cercarne l' allusione anco nel corso degli astri, si troverà che l' equinozio autunnale era fissato

1 Nonn., Dionys., lib. VII, *v.* 322.
2 Ved. p. 167.
3 Ved. ser. VI, tav. E2, num. 1.
4 Ved. ser. VI, tav. L2, num. 2, *Lupus*
5 Marzian. Capell., lib. VIII, De Astronom., p. 339.
6 Dupuis, De la Sphere et de ses part., Tom. VI, part. II, p. 473.
7 Ved. ser I, p. 149.
8 Nonn., Dionys., lib. VII, *v.* 320,sq.
9 Ved. p. 110.

non solo dal tramontare del Toro, ma anche dal nascere del Serpente, della Pantera, e del tramontare di Cassiopea, dove si effigiava una cerva. Il Leone, come ognun sa, è il solstiziale domicilio del sole e di Bacco, e la pelle di daino o di cavriolo, che forma la nebride di Bacco, rappresentano il cielo stellato [1].

Il Millin che ha riprodotto in piccola forma questo rinomato Specchio mistico, ed insieme con lui altri più moderni mitologi [2], non fanno menzione alcuna del quadrupede ch' è dietro ad Apollo, nè dice il Millin spiegandolo più di quello che ho accennato di altri [3]; soltanto varia nel parere di quella fiala che ha in mano la Parca, da esso creduta un vaso per profumar Giove. Ma le Parche, io domando, ebbero realmente l' incarico di profumare Dei? Sarei troppo prolisso volendo dire ciò ch' io penso di quella fiala, ma altri Dischi me ne daranno occasione.

Trattai delle due figure segnate nella posterior parte del Disco vale a dire nella speculare di esso, per cui Specchio mistico appellasi. Vedale il mio lettore già ripetute alla Tav. IV, e ne legga la interpetrazione alle pag. 53 e seguenti.

TAVOLA XVII.

A render chiara l' interpetrazione di questo Disco, mi fa duopo il premettere alcune immagini di un antico poe-

1 Millin, Galerie Mythолog., Tom. I, Pl. LXXI, num. 222.

2 Ivi, p. 50.

3 Nonn., Dionys., lib IX, v. 185

ma greco spettante a Bacco [1]. Nei più remoti secoli del mondo primitivo l' Amore occupavasi di ripararne le imperfezioni. Nientedimeno l' umana specie trovavasi assorta in troppo rozze abitudini. Il vino che dissipa le mordaci cure degli uomini era loro ignoto, quando Eone o il Tempo, che le generazioni governa e regge [2], portò le sue lagnanze al trono di Giove, perchè agli uomini era destinata una vita troppo breve e penosa. È inutile, diss' egli, che sia stata inventata la musica, poichè i suoi concerti armoniosi non son bastanti per dissipare i dispiaceri della razza umana. Accusò quindi Pandora d' avere aperta la tazza fatale dalla quale emanarono i mali, e rampognò Prometeo che per rimediarvi non pensasse ad impadronirsi del nettare divino, sorgente di riposo, piuttostochè del fuoco sacro da esso rapito, prevedendo che in quel dolce liquore, tostochè agli uomini fosse stato concesso, potevan perdersi i dispiaceri di questo mondo [3].

Lo ascoltò Giove, e promessegli un nuovo dio, svelando ad esso la misteriosa futura nascita di Bacco, apportatore agli uomini di un liquore così piacevole come il nettare [4]. Quindi Amore ferisce il Tonante col dardo intrecciato d' ellera e temperato nel nettare, affinchè Bacco faccia crescere il dolce liquore che ci offre l' autunno [5]. Giove scorge in quell' atto la bella Semele che nuota nell' Asopo, e ferito d' amore scende a lei nella notte inosservato, e nascosto

1 Nonn., Dionys., lib. VII, in principio.
2 Ibid., v. 17.
3 Ibid., v. 63.
4 Ibid., v. 77.
5 Ibid., v. 199, sq.

sotto mistiche forme di vari animali [1]. Ma la ninfa non contenta dei favori del nume, ambisce al vanto di essere seco lui qual si mostra in cielo a Giunone, cioè fulminigero e risplendente [2]. Sodisfatta la sua domanda, vuol vedere e toccare l' avvampante fulmine, e sull' istante la misera ne resta incendiata [3].

Il frutto di tali amori è salvato per le cure del sollecito Mercurio [4]. E poichè quel feto non era maturo, Giove sel pose nel femore per ivi attenderne a tempo debito il parto [5].

La narrazione di questa favola, della quale esaminammo la rappresentanza nella Tav. precedente, ci scuopre il significato del Disco nella presente XVII Tav. espresso. Giove è già fra le braccia di Semele col fulmine al fianco. Il suo volto ed il serto che ha in testa, lo mostrano simile al già veduto nella Tavola precedente. Il monile che porta sul petto, rammenta lo splendore nel quale fu desiderato da Semele.

Essa pure si mostra ornata di vezzi, pei quali Giove restò sedotto, e l' amoroso loro congresso si occulta dal manto che dalle spalle pende ad entrambi. Vedesi quindi a lato di Giove un giovine satiretto, voltato in modo come se fosse ignaro di ciò che accade. Egli ha in mano due tibie che riguarda come se le spregiasse; alludendo forse alla già riferita armonia, resa inutile a sollevare i mali degli uomini, prima che da Bacco fosse loro concesso il vino. Favoleggia il poeta che Semele incinta di Bacco prese gusto per l' ede-

1 Ved. p. 246.
2 Nonn., Dionys., lib. VIII, *v.* 322.
3 Ibid., *v.* 390.
4 Ibid., *v.* 404.
5 Ibid., lib. IX, *v.* 2, sq.

ra, di che tessendo corone ornavasene la fronte [1]. Nel Disco vediamo l'edera stessa che fatta ghirlanda l'orna in giro. Aggiunge il poeta che la ninfa ricevè i favori di Giove in mezzo ai fiori che la terra faceva crescere in quella stagione [2], ed un fiore si vede per tale indizio tra 'l satiro e Giove in questo bronzo.

Un altro Disco inedito di tal soggetto esiste nella R. Galleria di Firenze, che io non reco al Pubblico per decenza. Ivi più chiaramente si vede la intenzione di questi amanti, ed un manto che più patentemente cuopre le spalle d' entrambi manifesta che il concepimento di Bacco è mistero che debb' esser velato; sicchè adattatamente si trova ripetuto in questi sacri Specchi, quali arnesi usati alla contemplazione di essi misteri, e non a versar liquidi nei sacrifizi [3].

La Semele del Disco Mediceo or or descritta non ha le ali: e difatti non si trovano accennate neppure dai poeti. In questa del Disco presente le ha poste cred' io l'artista, per mostrare più scopertamente di che si tratta. Questa è l' immagine della Vergine celeste che arde pel calore del sole, quando quest' astro lasciando il segno solstiziale del Leone passa in quello della Vergine, ch' egli assorbisce e rende invisibile agli abitanti della terra per tal posizione [4]. Qualche astronomo ha calcolato il solstizio estivo medesimo al segno della Vergine [5] in tempi antichissimi, ed allora massimamente rappresentavasi la Vergine celeste con

1 Ibid., v. 10.
2 Ibid., lib. VII, v. 351.
3 Ved. la spieg. della tav. V, p. 92. e 101.
4 Ved. p. 296, spieg. della tav. antecedente.
5 Bailly, Histoir de l' Astron. ancien., liv. III, § XI, p. 75.

le ali alle spalle [1], come tuttora in antichi planisferi si vede [2].

La spiegazione attuale dichiarando la rappresentanza di questo Disco, serve di conferma all'antecedente della Tav. XVI, dove tentai colla favola stessa dar conto della presenza di Apollo al nascimento di Bacco, e del daino che gli è accanto, inosservato da altri; mostrando frattanto come queste favole siano realmente fondate sulla rivoluzione annuale degli astri.

Di questo Specchio mistico ebbi fino dal 1819 un esatto calco in gesso dalla gentilezza del dotto e mio pregiatissimo amico sig. cav. Leopoldo Cicognara, che allora trovavasi in Inghilterra, il quale mi scrisse di averlo calcato sull'originale in bronzo posseduto dal Sig. Paine Naight, presso del quale si trovano altri mistici Specchi di simil genere unitamente ad una doviziosa e scelta raccolta di bronzi antichi. Non darò conto dei bronzi antichi del prelodato possessore, ma sibbene degli Specchi.

TAVOLA XVIII.

Propongo all'esame dei dotti moderni questo mistico Specchio, ancorchè da altri già pubblicato e illustrato. Se nulla imparano da esso; potranno almeno valersene per far paragoni com'io son per proporre in seguito.

Il Gori che fu il primo a farlo noto e pei rami e per

1 Nonn., Dyonis., lib. II, v. 355. 2 Ved. ser. VI, tav. V, num. 6.

le dotte illustrazioni che a quello aggiunse [1], scrisse che il bronzo allora esistente nel museo Capponi porta le immagini di Castore e Polluce, pileati e vestiti di breve tunica e coperti di clamide. Ai loro piedi è situata un' anatra o un cigno, e superiormente una stella; dalle quali cose egli intende che gli Etruschi, da lui giudicati gli artisti di tali arnesi, credessero questi Dei figli di Giove e di Leda, colla quale il nume convertito in cigno si giacque. Aggiunge ancora essere stato narrato che Giove trasformato in una stella compresse Leda, onde nacquero i gemelli Castore e Polluce. Altri poi narrano anche diverse cose, e dei nominati numi e di Elena loro sorella [2], come espone eruditamente il Giraldi [3].

Il Contucci che illustrando il museo Kirkeriano ha riprodotto questo Disco medesimo, riconosce egli pure i Dioscuri sì dalla stella ch' è in mezzo a loro, come dal cigno e dai berretti. Le altre particolarità se non sono proprie dei Dioscuri, non son poi loro neppure in tutto contrarie. È conforme nel resto al già esposto dal Gori, e solo aggiunge che furono quei numi invocati presidi alla navigazione ed al Foro [4].

Si aggiunge l'osservazione del Gori, che nelle are o nei sepolcri ponevansi Castore e Polluce, come attesta Pausania [5], forse per allusione, com' egli crede, alla ricevuta e fra loro permutata immortalità. Quindi egli vede uno di

1 Gori, Mus. Etr., Tom. I, tab. CXXVI.
2 Id., Tom. II, Cl. II, p. 252.
3 Hist. Deorum, Synt. V, p. 184.
4 Contucci, Mus. Kirker., Tom. I tab. X, num. I, p. 41.
5 In Laconic., siv. lib. III, c. XIII, p. 238, et cap. XX, p. 260.

essi scolpito a piedi nudi, ed un altro calzato, quasichè far dovesse viaggio all' inferno [1]. Io che ai disegni altrui non fidandomi ne rinnovo l' impronta dall' originale, come ho fatto di questo Specchio che ho tolto dal Vaticano, dove passarono i monumenti antichi dell' anzidetto museo Capponi, trovo che non sussiste la differenza dal Gori traveduta, ma che solo differisce qualche poco la calzatura dell' uno da quella dell' altro.

Saranno da me in seguito Pubblicati altri monumenti di questo medesimo soggetto, che daranno di quelli non meno che del presente più esteso conto.

TAVOLA XIX.

A maggiore schiarimento di quei giudizi, che dagli espositori dei monumenti antichi figurati si portano sull' arte del disegno per deciderne circa lo stile, l' epoca, l' avanzamento e la decadenza [2], io non credo superfluo produrre il presente di questa XIX Tav., dove sembra che l' artefice abbia, per così dire, dimenticato ch' egli trattava di rappresentarvi una figura umana, di che, a vero dire, ne resta appena in questo bronzo l' effigie. A qual' epoca dunque assegneremo noi quello stile, e quel modo sì sconcio di segnare?

È chiaro primieramente che l' artefice nell' eseguirla nulla meditò che spettasse a quel bello, di cui non di rado si ornano le arti, o che almeno aver sogliono tal pretensio-

1 Gori, l. cit.

2 Ved. p. 286.

ne. Qui pare a me che siasi voluto con questo segno quasi geroglifico rammentare la divinità, sia questa sotto la figura del Fato, sia della Nemesi, sia della Parca [1], o sotto qualunque altra siasi denominazione [2]. Ciò si deduce da una certa somiglianza con le figure di altri Dischi già da me pubblicati nelle Tavole indietro [3].

Ed in vero, se questi mistici Specchi servirono realmente non già per le pubbliche cerimonie dei sacrifici, dove si esigeva un certo lusso ed una competente decorazione, ma per le private meditazioni degli iniziati [4], nelle mani dei quali noi li vediamo dipinti nei vasi [5], stimo superfluo ricercare in essi lo stile del bel disegno, l' accuratezza dei contorni ed altri pregi dell' arte, giacchè questi soglionsi porre a solo profitto dei lavori di manifesto e per così dire pubblico apparato, e di lusso. A dì nostri è presso di noi l' abile intagliatore in pietre e metalli cav. Santarelli, onor del secolo e dell' arte che esercita. E vedremo per questo le medaglie attaccate alle corone, e le pietre per anelli in corniola da spargersi per la provincia eseguite coll' arte e collo stile da lui praticati?

Meditando per tanto in questi monumenti non verremo in cognizione del merito e dello stile delle arti presso gli Etruschi, vigente in quel tempo che furono essi da rozza mano eseguiti. Molti di tal natura, ch' io non nomino nè numero, si trovano sparsi per diversi musei, che a mio parere conosciuti una volta che siano, perdono tutto quel pre-

1 Ved. p. 7, 164, 165.
2 Ved. p. 245, ed altrove.
3 Ved. tavv. I, XI, XII, XIII, XIV.
4 Ved. p. 249.
5 Ved. ser. V, tav. XXI, e p. 216.

gio che dagli antiquari o dal volgo di essi vuolsi assegnarli.

Traggo il disegno del presente esattamente calcato dall' originale esistente in possesso del cultissimo sig. Priore Laurenti in Roma. Egli mi ha cortesemente trasmessi altri disegni di simili figure in Dischi di bronzo, dove comparisce lo stesso metodo di segnare con più o meno celerità o disprezzo. Altre se ne incontrano in vari musei, delle quali dovendo io ragionare in questa Serie, avrò luogo di riprendere la presente non poco singolar figura in più minuto esame, che meglio può compiersi col paragone di altri simili.

TAVOLA XX.

Con sufficiente probabilità la presenza dei Dioscuri viene ammessa nel bronzo della Tav. XVIII pel cigno che vedesi al basso della composizione; e la stella ch' è in alto conferma di più il supposto per le già allegate ragioni. La presente XX Tavola, che prendo a spiegare, ha parimente due giovani con pileo sul capo, con breve tunica e con un braccio voltato ai reni, standosene di faccia l' un l' altro, e portando i piedi nella positura medesima. In luogo delle due are che faccio osservare alla Tav. XVIII, qui si vedono due liste, come se additassero il piano di una soltanto, o qualche legame fra loro. Della stella che qui pure si vede tratterò altrove.

Dietro i due giovani di questo Disco sono manifestamente incisi due clipei o scudi, quasi timpani di metallo, de' quali altrove tratterò; servendo qui l' accenno per mostrare che per tali si debbono tenere quegli equivoci segni che ve-

donsi dietro una delle figure della Tav. XVIII, del qual segno non potrei dar conto senza il confronto di questo Disco. In fine la stella che dicemmo caratteristica dei Dioscuri spiegando l' altro bronzo, non meno che le già indicate caratteristiche approssimazioni che fatte abbiamo fra i giovani di questo sacro Specchio e quei dell' altro, Tav. XVIII, ci fanno credere dichiarati senza errore per i Dioscuri sì gli uni che gli altri.

Non meno valida conferma della probabilità di quanto suppongo è il parere del Biancani avvalorato dal ch. Schiassi, il quale conformasi nell' ammettere che *nihil in his pateris aliud exprimi, quam Dioscuros* [1]. Con tal sentenza dichiarasi, nell' occasione d' avere illustrato questo Disco medesimo [2], che io qui riproduco. Egli ne pubblica due fra loro similissimi in tutto [3], e che esistono nel museo dell' Istituto di Bologna. Fra questi uno solo n' eleggo da riprodurre, perchè l' altro formerebbe inutile ripetizione.

Altre osservazioni fa il Biancani al proposito di questi due Dischi, de' quali riserbomi a dar contezza sull' esempio di più monumenti relativi a questo soggetto medesimo.

TAVOLA XXI.

Chi mai vide Armonia, la diletta sposa di Cadmo, indossar le armi da guerra come nella presente XXI Ta-

1 Schiassi, De Pateris antiq. ex schedis Biancani, epist. II, p. 35.

2 Ibid., tab. VIII.

3 Ibid., tab. VII.

vola si vede incisa? Il monumento che la contiene è pregevole per la singolarità del soggetto; nè saprei citarne altri, che guidar mi potessero alla sicura cognizione di questo. Ben la ravviso agl' indizi non equivoci di circostanze che l' accompagnano.

Son famose le nozze di Cadmo con Armonia, delle quali si occuparono gli artisti più antichi della Grecia, poichè vedevasene un b. ril. nel trono d' Amiclea da Pausania descritto, e dall' Heyne dottamente illustrato [1]. Gli Dei concorsero, come sa ognuno, alla festa nuziale, e vi portarono dei doni, come lo esigeva il costume. Il più famoso fra questi fu il monile di Minerva, motivo di sciagure a tutte coloro che lo portarono [2]. Dunque il monile che ha in bocca il cigno fa indovinare il soggetto. Qui si vede pendente dal becco di questo volatile, come vedevasi pure sospeso nel tempio di Adone in Cipro, dove si onorava la Venere Amatunta [3].

I moderni mitologi non altro credono dovere intendere per Armonia, se non che la musica personificata, o l' armonica melodia che da quella dipende [4]. Come dar cenno di tutto ciò con un geroglifico? L' artefice di questo Disco se n' è avvedutamente disimpegnato coll' aggiungere un cigno, animale sacro al dio della musica [5], cui forse soltanto per bizzarria pose nel di lui rostro il monile, piuttosto che in

1 Heyne, Du Trône d' Amycl., Ved. Conservatoire des scienc. et des arts, Tom. v, p. 47.

2 Nonn., Dionys., lib. v, v. 125, sq.

3 Pausan., Boeot., cap. xli. p. 796.

4 Natal. Com., Mythol., lib. ix. cap. xiv, p. 284.

5 Cic., Tusc., lib. i, cap. xxx, Op., Tom. viii, p. 2607.

mano di Armonia. In un b. ril. della villa Albani, dove si rappresentano le nozze di questa eroina, essa ha in mano il nominato monile [1], che gli espositori notano come dono di Vulcano [2]. Chi volesse spiegare astronomicamente il significato di quel monile, che Nonno descrive artefatto bensì da Vulcano, ma da Venere dato in dono ad Armonia [3], e formato da pietre preziose che figuravano il sole, e la luna e gli elementi, indicati dai colori respettivi delle pietre analoghi ad essi [4], potrebbe ravvisarvi il zodiaco allorchè riconducendo gli astri suddetti al punto equinoziale di primavera, pone gli elementi in armonico accordo fra loro, per cui si gode il dolce tepore di quella stagione che Venere genitrice arricchisce ed orna di fiori e di piante, e di ogni altra germinazione. Che se così non fosse, a quale oggetto l' artista secondato avrebbe i mitologi antichi nell' accozzamento del monile con Armonia, la moglie di Cadmo? A quale oggetto il poeta dichiarato avrebbe che il sole, la luna e gli elementi formavano il tessuto di quel monile ordito da serpi tra loro intralciati? A chi resta ignoto che i serpi sono stati l' emblema dell' incontro dell' equatore col zoidaco [5]? L' epoca stessa del dono manifesta l' enigma. Fu questa il dì dello sposalizio: così Cadmo, il Serpentario, lo sposo di Armonia tramontava al momento che il sole sorgeva col Toro all' equinozio di primavera: e più volte dimostro in questi miei scritti che il tramontare de-

1 Zoega, B. ril. ant., lib. 1, tav. 2, p. 15.
2 Millin, Gal. Mythol., Tom. II, p. 9, num. 397.
3 Nonn., l. cit., v. 136.
4 Ved. ser. V, p. 129, 132.
5 Macrob., Saturn., lib. 1, cap. 17, p. 285.

gli astri è simulatamente accennato dai poeti col termine di concubito, o sposalizio dei numi o degli eroi [1].

Si può dar conto altresì della veste in guisa di Amazzone, e dell' elmo e dello scudo che la fanno comparire una donna spettante alla guerra. Ciò allude principalmente alla sua derivazione da Marte nel di lui congresso con Venere [2] nella rete preparata da Vulcano, avendo cantato i poeti che se da quella unione illegittima nacquero il pallore e 'l timore, che furono l' obbrobrio delle armate, venne poi a luce Armonia la sposa di Cadmo che restituì l' onor della prole [3]. Come potea fare il disegnatore meglio che rappresentarla decorata delle armi e del coraggio del padre? Si è detto di più dai poeti, cioè che non figlia, ma sposa di Marte, Armonia divenne madre delle Amazzoni [4]; e difatti qui par che l' artista seguir volesse un siffatto divisamento, poichè diè forme all' elmo di Armonia con apice incurvato avanti, come dalle Amazzoni costumavasi [5]. Dicono anche i mitologi più moderni che Armonia si finse la figlia di Venere e di Marte, non solo perchè la forza della musica ristora gli animi oppressi, ma perchè gli eccita al coraggio della guerra [6]: congetture non spregevoli, ma neppur utili perchè prive di base sull' autorità degli antichi.

Noi vedremo frattanto nei monumenti che seguono, come le Amazzoni spacciate per figlie di Armonia rappresen-

1 Ved. ser. I, p. 45, 50.
2 Hesiod., Theogon., *v.* 933, *sq.*
3 Ibid., *v.* 937.
4 Apoll. Rod., Argonaut., lib. II, *v.* 990.
5 Ved. ser. V, tav. XLVII, e ser. VI, tav. 52, num. 2.
6 Natal. Com., Mytholog., lib. IX, cap. XIV, p. 384.

tano gli elementi, che pe' i loro tempestosi e quasi marziali contrasti cagionando le calamità dell' inverno, son finalmente superati dalla prevalente estiva forza del Sole, simbolicamente espressa dal grifo [1], che vedemmo [2] affrontare e vincere la debole guerriera in urnetta effigiata per emblema dell' anima, che a similitudine degli elementi unitasi colle spoglie mortali vi si trattiene in contrasto con le vicende del mondo [3], e colle proprie passioni [4]. Dunque non è male a proposito ammesso alle Amazzoni [5], come ad Armonia lor madre l' abito guerriero. Per un' allegoria non da questa totalmente diversa vediamo i Coribanti trattar la musica e l' armonìa con armi da guerra.

Ci dicono poi, ancorchè simulatamente, i mitologi da me esaminati, che a tenore dei pensamenti dei Pittagorici [6] riferivasi la sposa di Cadmo all' armonìa delle sfere celesti. E dalla indicazione che ho data degli elementi componenti il di lei monile, resulta che Armonia figlia di Marte e di Venere, nata dall' intima unione del fuoco e della forza germinatrice è simbolo della potenza invisibile che circola nell' universo. Con Armonia confusa l' armonìa dei principii o sia degli elementi, si trova che da essa dipende la vita di tutti gli esseri, fissando l' equilibrio negli organi dei viventi e dei vegetanti, secondo le dottrine dei già citati Pittagorici. Si legge difatti nel poema di Nonno, come Giove dichiarossi grato a Cadmo sposo di Armonia, per avere ornate con la sua lira le porte dell' Olim-

1 Ved. ser. VI, tav. R2, num. 1.
2 Ved. ser. I, tav. XLII.
3 Ved. ser. I, p. 350.
4 Ved. la spieg. della tav. LI della ser. I.
5 Ved. ser. VI, tav. Q2, num. 3, e tav. S2, num. 2.
6 Natal. Comit., l. cit.

po, volendo Giove medesimo accompagnare i canti del suo Imeneo con i concerti della celeste lira [1]. Si legge inoltre nello stesso poema come Cadmo fabbricò Tebe, la quale dovea rappresentare in compendiata similitudine l' armonìa universale del mondo [2]: ed ivi erano sette porte che alludevano, secondo il poeta, alle sette sfere del mondo, ciascuna delle quali consacrata a un pianeta [3]. La porta di mezzo era dedicata al sole [4]. Così in un inno al sole si legge che alla quarta porta, che è media fra sette, sta situata l' armonìa universale [5]. Questi pianeti portarono il nome altresì di Cabiri o grandi Dei, al disopra de' quali era situato il cielo dei fissi, come nell' esame di questi mistici Specchi avrò luogo di ripetere. Ora soltanto mi resta a notare che appunto i Cabiri formano uno dei più frequenti quadri delle sacre rappresentanze di questi bronzi, vale a dire che ivi si tratta dei vari aspetti del cielo, degli effetti che la celeste armonìa, dalla divina provvidenza guidata, opera sulla natura e sul mondo intiero, la qual provvidenza noi vedemmo altrove [6] personificata, come personificata vediamo la celeste armonìa in questo Specchio della Tav. XXI, e come vedemmo i Cabiri a questa relativi nelle Tavv. XVIII e XX, e vedremo nel seguito degli Specchi mistici .

Ivi dunque sempre più mi confermo essere impresse cose spettanti ai misteri del cielo [7] e della provvidenza [8], e

1 Nonn., Dionys., lib. II, *v.* 663.
2 Id., lib. V, *v.* 87.
3 Ibid., *v.* 68.
4 Ibid., *v.* 84.
5 Martian. Capella, Hymn. in Sol., Ved. Dupuis, Rel. univers., Tom. III, par. I, cap. VI, p. 124.
6 Ved p. 257 e seg.
7 Ved. p. 97 e 200.
8 Ved. p. 257 e seg.

non già relativi ai sacrifizi ; al cui uso come patere credevasi che fossero stati adoprati [1]. Le interpetrazioni dei vasi fittili daranno, unitamente con quelle di altri Specchi mistici, maggior luce al presente.

Questo monumento fu trovato a Viterbo, e rimessomene un esatto calco tratto dal bronzo stesso mercè i favori del sig. conte Gentili, che me l' ha inviato così inedito com' io lo reco al pubblico.

TAVOLA XXII.

Ride probabilmente chi vede sì ridicole e sconce figure non solo ammesse in questa mia raccolta di antichi monumenti, ma custodite cautamente nei gabinetti destinati alla conservazione delle opere d' arti antiche e moderne. Non altrimenti ridea Cambise all' aspetto dei numi Pateci che in forma di goffi e panciuti pigmei si adoravano in Memfi [2]. Se peraltro ammettiamo che gli artisti non a caso, ma guidati da ragionevole motivo operassero, dovremo conseguentemente pensare, che la deformità di queste indicate figure provenga o da imperizia dell' artefice, o da infanzia o decadenza dell' arte, o da qualche idea convenuta che unir si volle a quelle forme ; le quali considerate ora come semplici imitazioni del corpo umano, ci sembrano quali sono realmente strane e deformi. Applicato un tal concetto alla figura di questa XXII Tav., si cer-

1 Ved. p. 42

2 Herod., lib. III, cap. 16, p. 23.

chi per quale degl' indicati motivi si mostra di un disegno eccessivamente scorretto.

Manca essa delle principali membra nel volto, ed in modo, che staccato quel capo dal busto, non si ravviserebbe altrimenti spettante ad umana figura. E qual sarebbe mai quell' artefice che s' impegnasse a scolpire in bronzo, come qui si è fatto, senza neppur sapere che al capo umano vanno aggiunte le proprie membra, naso, bocca, occhi ed orecchi? Quella specie d' occhio che tien luogo anche d' orecchio, contiene una linea retta che è fuori d' ogni imitazione del vero.

La situazione delle gambe in perfetta espressione di attività o piuttosto di celere moto, escludono quello stile dall' attribuirsi ad imperizia d' artefice, come pure ad infanzia d' arte la qual' arte tardi, secondo il Winkelmann, aggiunse l' imitazione del moto fra le ultime regole immaginate per dare plausibile esecuzione all' umana figura [1]. Noi vediamo per vari esempi da me riportati, con qual diligenza e con quanto sapere sono espresse alcune figure etrusche le quali per esser più accosto all' infanzia che alla maturità dell' arte, non hanno movimento alcuno indicato nei loro piedi [2]: ciò che più ancora si nota nei monumenti egiziani [3]. Manca in somma nella figura che esamino quel secco, quel semplice e quell' immobile, che secondo avverte il Cicognara, forma il carattere dell' arte che sorge per di-

1 Winkelmann, Hist. de l' Art chez les anciens, liv. 1, chap. 1, Ouv. Tom. 1, p. 21.

2 Ved. ser. VI, tav. A, C, D, E, Y, num. 2, Z2.

3 Ved. ser. VI, tav. Z, num. 2, 4, B2, num. 2.

rigersi alla perfezione [1]. Lo stile dominante in questa figura, sebben sia notato da un disegno che pende al goffo e contorto e da una franchezza soverchiamente affettata, che furono i vizi di un' arte che andava a perdersi, pure mantiene una proporzione in tutto l' insieme ben lontana da quello stile che toccava evidentemente il tempo di sua decadenza. Le opere che sono a contatto con l' epoca di tal decadenza, da me riportate in questi rami, più che le mie parole il dimostrano. Espongo un capitello del museo di Volterra [2] giudicato del secolo IX [3] ed un b. ril. esistente in Milano [4], del quale dal prelodato Cicognara abbiamo l' epoca certa per iscrizione del secolo XII [5]. In questi monumenti de bassi tempi fu portata ogni cura dai loro artefici nel delineare le facce e i capelli, non curando verun' altra proporzione in tutto il resto del corpo. Qui all' incontro vediamo la testa più trascurata d' ogni altro membro della figura. Se non v' è diligenza in veruna parte di questo disegno, potremo ciò attribuire alle ragioni medesime, per le quali si vede negletto quello di una testa che feci osservare in un vaso dipinto [6], ed in una figura quasi a questa consimile di un altro Specchio mistico [7]. Restami dunque a dar conto della deformità di questo volto, non proveniente dal difetto d' arte per le ragioni espresse di sopra.

Ha ormai provato assai chiaramente il Visconti che gli

1 Cicognara, Storia della scult., Vol. I, lib. III, cap. I, p. 307.
2 Ved. ser. VI, tav. B3.
3 Tempesti, Antiperistasi Pisane, dialog. I, p. 34.
4 Ved. ser. V, tav. T3, num. 2.
5 Cicognara, lib. III, cap. II, p. 317.
6 Ved. ser. V, p. 43.
7 Ved. tav. XIX, p. 303, seg.

antichi artisti convennero di rappresentar la Nemesi con un braccio alzato, e lo tennero pel più caratteristico de' suoi simboli, col quale non solamente la giustezza indicava della retribuzione, ma rammentava ai felici la giusta misura onde non abusar de' lor beni e del loro potere [1]: avvertenza ch' egli ratifica mediante autorevoli citazioni [2]. Se dunque altrove dissi che questa nuda femminile figura degli Specchi mistici rappresenta la Nemesi, qui ne trovo maggior conferma nel braccio che tien sollevato, simbolo di convenuta espressione del cubito, e perciò di una misura per cui si legge in antico epigramma greco citato dal Visconti:

Levo in Nemesi il braccio. A che? dirai:
Uomini, annunzio a voi misura in tutto [3].

Ora è da cercare se una simile idea siasi voluta esprimere nell' orrore del volto qual altro segno convenzionale di essa. Apprendiamo da Plinio che Nemesi così propriamente detta, sebben venerata in campidoglio, non avea poi neppur nome latino [4]: sopra di che dottamente riflette il Visconti che il suo nome greco equivalendo ad *indicazione* se derivato da νεμεσάω, e a *distribuzione* se derivato da νέμω, non poteva trovare nella lingua latina una voce collettiva dei due significati spettanti a quel nume, e quindi nominata con greco vocabolo [5]. Da questa rifles-

1 Visconti, Mus. P. Clem., Vol. II, p. 93.
2 Antholog. Graec., lib. IV, cap. 12, epigr. 73, ap. Visconti, l. cit.
3 Ivi, not. 1, ap. Visconti, l. cit.
4 Plin., Nat. Hist, lib. XXVIII, c. V, p. 447.
5 Visconti, l. cit., p. 92, not. (2).

sione si fa manifesto che la Dea col suo culto fu greca di origine.

Ora voglio aggiungere, che la Nemesi greca fu da alcuni scrittori considerata la stessa che Bubaste presso gli Egiziani [1]; mentre altri scrissero che volendo grecamente interpetrare il nome *Tithrambo* degli Egiziani trovasi corrispondente ad Ecate [2]: voci che ponderate per le dotte riflessioni dell' Iablonski esprimono *ira e furore* [3]. A questo proposito io rammento aver mostrato altrove, che gli artisti dell' antichità d' Italia rappresentarono l' ira e il furore per mezzo di una figura con faccia larvata, deforme [4] e d' orrido aspetto. Torno agli scrittori per trarne altri più valevoli esempi, somministrandomene uno Apuleio laddove trattando di Ecate così scrive: *sive tu Ceres, seu nocturnis ululatibus horrenda Proserpina, triformi facie, larvales impetus comprimens* [5]. E non son eglino queste espressioni eccitanti spavento? Si aggiunga un antico scoliaste dove commenta che Ecate era formidabile incutendo terrore, e mandando fuori orride larve che si chiamavano Ecatee [6]. Difatti anche Virgilio unisce la notturna Ecate invocata con urli alle Furie ultrici [7], le quali furono anch' esse rappresentate d' orrido aspetto [8].

Tutto ciò mi fa credere che non già per ignoranza, ma

1 Nicomach. Θεολογουμένων ἀριθμητικων, ap. Photium, in Biblioth., cod. CLXXXVII, p. 464.

2 Epiphan., advers. Haereses, Tom. II, lib. III, p. 1093.

3 Iablonski, Opusc., Tom. II, § X, p. 37.

4 Ved. p. 122, e ser. I, p. 73.

5 Apul., Metamorph., lib. XI, post. init., p. 238, sq.

6 Apollon. Rhod., Argonaut., lib. III, *v.* 860, seg.

7 Virgil., Aeneid., lib. IV, *v.* 609.

8 Ved. ser. I, p. 245.

per volontà meditata siasi dall' artefice voluto dare al volto della Nemesi un' orrida e spaventevole deformità corrispondente alle frasi d' ira e di vendetta che sentimmo espresse dagli scrittori; sopra di che tornerò nuovamente a riflettere in seguito.

Traggo il presente Specchio mistico da quei che si conservano nell' Istituto di Bologna pubblicati dal ch. sig. prof. canonico Schiassi, dal quale dichiarasi propriamente una ignota Dea, mancante di simboli per riconoscerla, e solo alata e perciò reputata Dea dal Biancani [1], per esser le ali attribuite solo agli Dei. Annovera il prelodato Schiassi la varietà dei nomi che a simili donne, frequenti nei Dischi, dagli antiquari furono attribuiti, cioè Cloto Libitina, Venere infera, Proserpina, Ecate [2], Parca [3], Morte [4]; alle quali applicazioni di nomi muove alcune opposizioni assai dotte il Biancani, sostituendo a tali appellazioni quella di Notte, che per le grandi ali sembragli più convenientemente adattata alla nostra figura e crede perciò questo bronzo usato già come patera sacrificiale nelle funebri cerimonie [5].

Richiamo qui l' attenzione del mio lettore, affinchè rifletta che se la figura in esame non fu concordemente interpetrata da ognuno con egual significazione, fu peraltro bastante a dar di se un' idea di terrore, come rilevasi dai

1 Schiassi, de Pateris Antiquor., ex schedis Biancani, tab. IV, p. 13, sq.

2 Gori., Mus. Etr., Tom. II, p. 186.

3 Id., Tom. III, Dissert. III, cap. XVI, p. 185.

4 Dempster., Paralip. ad Rosin., Antiq. Rom., lib. V, cap. XXX, ad calcem, p. 550.

5 Biancani, ap. Schiassi, l. cit., p. 33.

vari numi che gli attribuirono, vedendola sì deforme; tantochè il geroglifico mantenne sino a noi l' espressiva significazione voluta da chi l' ha disegnata ed incisa.

Il braccio alzato è pure un geroglifico, il quale avrebbe forse scoperto il soggetto a chi prima di me se n' è occupato, se vi avesse prestata quell' attenzione medesima che portò nell' esame della deformità del suo volto e nelle grandi ali, delle quali parlerò altrove.

TAVOLA XXIII.

Coloro che le feste misteriose di Cerere hanno descritte, dicono che gli Dei comparivano in esse, ma sotto variate forme [1], che tutto era scoperto nel santuario, e che la divinità intiera empiva ogni luogo in quel momento [2]. Se per tanto Apuleio chiama polinomia la Dea dei misteri, fa d' uopo che anche in questi Specchi mistici, dove se ne contiene, come altrove dicemmo, l' effigie [3], si mostri se non sotto nomi diversi, almeno sotto diverse forme e con diversi attributi, or la genitrice del genere umano [4], or la conservatrice e rimuneratrice di esso [5], or la punitrice de' suoi delitti secondo le leggi della divina giustizia [6]; senza di che non avremmo vedute pe' i musei alcune di queste figure pantee come gli attributi riuniti in es-

1 Saint-Croix, Les Misteres du pagan., Tom. I, Art. IV, p. 379.
2 Tertull., adv. Valent., c. I, Op. Tom. III, p. 524.
3 Ved. p. 316.
4 Ved. p. 165.
5 Ved. p. 105.
6 Ved. ser. I, p. 104, seg.

se di Cerere, di Nemesi, della Fortuna, della Vittoria, della Speranza [1].

Ciò che la divina giustizia ebbe di più severo, simboleggiavasi frattanto per la Nemesi: nome in certo modo collettivo di Giove ultore, di Parca, di Ate e di altri maligni demoni che si trovano a quello sostituiti in Omero, in Eschilio, in Erodoto quando non usano il nome di Nemesi [2]: nome che ancor meglio equivale a quello di Cerere o di Ecate, quando di queste si vuol esprimere lo sdegno [3], e perfino delle Furie medesime quando si occupano di vendetta [4]: nome in fine proveniente, secondo l'Herder, da νεμειν e νεμεσαειν, ch'egli allude alla severità della giustizia, volendo che l'idea fondamentale sia *dispiacere e segreto rimprovero* [5] di che ho dato analogo saggio altrove [6]. Difatti nell'inno a Nemesi attribuito ad Orfeo si fa menzione specialmente della di lei severità, come pure della impossibilità nei mortali di sfuggire i giusti di lei rimproveri. Eccone alcuni squarci: « *Alata Nemesi .... Dea d'occhi severi, figlia della Giustizia... che scacci lungi da te l'atra invidia . . . Siei tu la scorta dei passi d'ogni mortale senza esser veduta, facendo umiliare la testa loro superba ... Voglici esser favorevole o divina amministratrice della giustizia, alata Nemesi . . . . la*

1 Visconti, Mus. P. Clem., Tom. IV, p. 54, not. (2).

2 Böttiger, Prolus. de Nemesi Herodotea, Orat. duorum Iuven. in Acad. discedentium, ann. 1793, p. 4, et 13.

3 Ved. p. 316, not. (5).

4 Ivi not. (3).

5 Herder, Nemesis symbol. moral des anciens, dans le Conservatoir des sciences, et des arts, Tom. VI, p. 356, not. (1).

6 Ved p. 316.

più grande delle Dee . . . che tutto vedi . . . Divina potenza, a cui i mortali da te colpiti da irrevocabile decreto intimoriti curvano la fronte sotto il tuo freno, poichè niente può sfuggire alla tua cognizione [1] ».

Da tutto ciò argomentarono i dotti interpetri dell' antichità, che questa Dea figurar si dovesse in aspetto di punitrice [2] che anche da lontano ferisce, e che ad evitare i di lei gastighi non vale la fuga, come l' inno accennato rammenta; e ne adducono in prova, che in alcune fionde antiche si legge *fugitivi peristis* [3]. Tale fu il pensamento del Buonarroti, il quale ne argomentò che Nemesi potesse essere stata rappresentata con la fionda in mano [4]; e ne addusse in prova un medaglione, ove gli sembrò di vedere Nemesi quasi adirata, con la sinistra sul fianco e con la destra alzata, in atto di scagliere la fionda [5].

La Tav. XXIII che illustro ha in quella Nemesi che ci presenta, qualche cosa di analogo a quanto si espose dal Buonarroti. Se osserviamo la sua mano sinistra ci vedremo una certa appendice portata in modo che sembra difatti una fionda, il cui laccio si avvolge alla mano. Il di lei volto serba pure di quell' orrido e severo, che in una maniera troppo eccedente vedemmo segnato alla Nemesi della Tav. antecedente. Nel resto conformasi alle altre figure che per Nemesi ho già dichiarate [6].

1 Orph., Hymn. LX, Op., p. 259.
2 Ved. p. 317.
3 Vid. Lipsium, lib. IV, Dialog. III, poliorcet., Op., Tom. II, p. 552.
4 Buonarroti, Medaglioni ant., p. 224.
5 Camps, Mus., Selecta Numismata in aer. max. mod., p. 109.
6 Ved. tav. I, VIII, p. 7, 168.

È inedito questo bronzo, da me copiato sull' originale esistente nella R. Galleria di Firenze.

TAVOLA XXIV.

Un solo esempio recato in mezzo a provare che la Nemesi degli antichi ebbe in mano la fionda, come opinò il Buonarroti [1], potrebbe lasciar perplesso il lettore sulla fiducia nella quale vorrei condurlo nell' aderire a quel grande archeologo, fin dove peraltro non vi si oppongono altre osservazioni contrarie. Quindi è che a maggiormente convincerlo, produco in questa XXIV Tav. un' altra Nemesi, che sull' esempio dell' antecedente già esposta ha parimente, per quanto a me sembra, una fionda nella mano sinistra, tenendo la destra abbassata; e ripeto a tal proposito il sentimento del Buonarroti medesimo, che Nemesi tenga per lo più bassa la fionda quando dimostra di avere in certo modo fermato il corso dei gastighi [2].

Nella Tav. presente si vede propriamente qualche cosa di figurato nel fondo della parabola, formata dalla corda della fionda che tiene in mano la nuda figura, lo che si potrebbe credere il sasso che debbesi con essa gettare. Ma in sì rozzi monumenti non è facile il determinare la qualità degli oggetti che vi si mostrano. Tuttavia per esser questo disegno una ripetizione dell' altro, può diminuire nelle osservazioni qualche incertezza.

1 Ved. p. 320. ant., p. 224.

2 Osserv. sopra alcuni medaglioni

Ora è altresì da notare che il Winkelmann scrittore assai dotto nella interpetrazione delle allegorie, ammette senza difficoltà che la Nemesi, abbia avuta la fionda per attributo [1]. L' Herder che scrisse un trattato sulla Nemesi, come simbolo morale degli antichi, ripetè che a questa deità fu data la fionda per suo particolar distintivo [2]. Ma i prelodati scrittori hanno contrario il Visconti, il quale avverte sagacemente che gli antichi non parlano mai della fionda di Nemesi, e crede sempre un freno quel simbolo che dalla manca le pende, sì nelle medaglie come in altri monumenti ancora [3]. Di tal sentenza par che siano anche i numismatici più esatti e più generalmente versati nella scienza nummaria, mentre nè il Raske, nè il Sestini, nè il Mionnet, nè l'Eckel, nè altri di tal nome che ho esaminati, ravvisano veruna fionda nelle mani di Nemesi, ma bensì un freno da cavallo. Forse vollero essi seguire il silenzio degli antichi scrittori, forse gli uni aderirono al sentimento degli altri, forse la piccolezza del tipo in medaglie non permise il discernere con precisione ciò che siavi espresso.

Nelle due Tavv. che ora espongo non ha luogo quest' ultimo caso, mentre la grandezza maggiore del tipo rende più visibile l' oggetto che vorremmo conoscere. Forse avverrà che da questo, e da quanto ne insinua il Buonarroti potranno i numismatici trarre altri lumi a favore di una miglior cogni-

1 Winkelmann, Essai sur l' allegorie, p. 54.

2 Herder, Nemesis, simbol moral des anciens Ved. Conservatoire des sciences, et des arts, Tom. VI, p. 376.

3 Visconti, Mus. P. Clem., Tom. II, p. 93, not. (2).

zione delle medaglie, ove esse realmente ne presentino il dubbio. Aggiungo frattanto a maggior lume di questa materia che oltre i due Dischi delle presenti XXIII e XXIV Tavv., che inediti ho tratti dalla R. Galleria di Firenze, un altro ve ne ho notato pure inedito, dove si vede precisamente il medesimo simbolo, che resta in dubbio se freno o fionda si debba credere.

In qualunque modo sembra da tenersi per fermo, che la deità sì frequente in questi Specchi sia quella stessa che da Apuleio fu accennata con molti nomi, fra i quali si annovera Nemesi [1], e qui particolarmente la Nemesi ultrice [2], che non dovea sfuggire alla cognizione ed al culto degl' iniziati, sebbene le dottrine loro prendessero sviluppo nelle celesti ed astrifere allegorie. Imperocchè, secondo Macrobio, per la Nemesi punitrice dell' orgoglio s' intese talvolta la forza solare, che offusca pel suo splendore ogni altro lucid' oggetto, mentre che gli oscuri si mostrano per opera della sua luce [3], ch' è quanto dire doversi abbassar la superbia ed esaltar la modestia: massima che dedotta da una fisica osservazione dovette assai figurare in questi Specchi spettanti ai misteri, dove inseguavansi più fisiche dottrine che religiosi dogmi [4], e dove in sostanza cercavasi d' igentilire il contegno degli uomini [5] colla morale che in quel tempo era staccata dal culto di religione [6].

1 Apul., Metamorph., lib. XI, p. 241.
2 Ved. p. 319, sg.
3 Macrob., Satur., lib. I, cap. XXII, p. 307.
4 Cic., de Nat. Deorum, lib. I, § XLII, p. 25.
5 Ved. Lenoir, La Fr. massonerie rendue a sa verit. orig., p. 23, Ved. ser. V, p. 29.
6 Ved. Cicognara, Storia della scultura, Vol. I, lib. II, c. I, p. 149

TAVOLA XXV.

Chi ha pratica de' monumenti antichi ammetterà, cred' io, che questa figura espressa nella presente XXV Tavola sì frequente nei Dischi, non si trovi ripetuta altrove sotto le medesime forme. Se ne cerchi dunque il motivo. Credo che di ciò non verremo in piena luce sì facilmente, a meno che non vogliamo ritenere una qualche ipotesi per dato certo. Ci è noto a tal proposito ch' Erodoto narrando le forme che aveano alcune divinità da lui vedute in Egitto, soggiunge queste parole: « la ragione per cui si rappresentavano così non debbo dirla [1] ». Pausania impiega spesso una formula quasi simile per far conoscere, che la religione gli proibisce di parlare dell' origine di alcune deità, di alcune cerimonie segrete, del culto loro, ed anche della forma delle cose ch' erano in alcuni templi [2]. Dal discorso d' Erodoto apparisce per tanto che le forme delle divinità avevano una ragione solo nota a pochi iniziati, e celata al pubblico e specialmente al volgare.

Hanno poi raccolto i moderni scrittori dalle sparse notizie, che vi erano certe statue e certe composizioni dell' arte nei templi ove si adunavano gl' iniziati, che ognuno potea vedere [3]; ma vi erano poi nell' interna parte nascoste altrettante forme degli Dei, che in quasi magiche ap-

1 Herodot., Histor., lib. II, cap. XLVI, Op., Tom. I, p. 230.

2 Pausan., lib. VIII, p. 679, lib IX, p. 762.

3 Meurs., cap. XXVIII, De Myster., p. 536, sq.

parizioni si mostravano soltanto ai graduati della iniziazione [1]; poichè l' iniziato finch' era semplice mista restava nei vestiboli del santuario [2]. Da ciò manifestasi che la figura del Disco presente, come le altre espresse nelle antecedenti Tavole simili a questa [3], possono essere del genere di quelle che non tanto facevansi vedere ai soli iniziati, ma le cui forme doveron esser di un modello determinato, per allusioni e ragioni solo note a pochi di essi, e quindi spettanti ai misteri.

Chi ci darà conto, per via d' esempio, del perchè siano tutte queste femminili figure dei nostri Specchi voltate per una parte medesima? perchè tutte abbiano le scarpe? Nè giova in ogni caso ricorrere alle descrizioni dei poeti, mentre la mitologia da loro trattata era nota a tutti quelli che leggevano i poetici copmonimenti: ma siccome intendemmo da Erodoto e da Pausania che di alcune deità, di alcune forme loro era vietato il ragionare con i profani, così ne avviene che, o non si trovano descritte, o se ne trova una mentita ragione ed una indiretta interpetrazione. Penso ancora che neppur tutti i poeti, anche trattando di alcune deità e delle forme loro assegnate, non poteano saperne il significato, se non erano iniziati ancor essi ed istruiti in ciò che aveano di mistico e raligioso, come accenno altrove [4]. Le sole congetture e i confronti fra monumenti e monumenti di più o meno chiarezza ci potranno per avventura dar qualche lume, di che son io sempre sollecito di ricercare.

1 Procl., in Tim., lib. II.

2 Senec., Quaest. Nat., lib. VII, cap. XXXI, Op. Tom. II, p. 712.

3 Ved. tavv. I, VII, XI, XII, XIII, XIV, XVII.

4 Ved. ser. V, p. 29.

Se dunque per più ragioni abbiamo luogo di credere che questa figura in particolare appartenga ai misteri, dobbiamo altresì esser convinti che, o sotto un nome si voglia conoscere o sotto un altro qualunque, sia da tenersi per la divinità [1] che nei misteri appunto si pretendeva di far conoscere, col dedicarne le feste a Cerere o a Bacco.

Convengono i dotti che l'apertura del poema di Claudiano sul ratto di Proserpina riferiscasi agli spettacoli che si davano in occasione dei misteri eleusini; le di cui parole son queste:

> *Iam mihi cernuntur trepidis delubra moveri*
> *Sedibus, et claram dispergere culmina lucem,*
> *Adventum testata Dei* [2].

È dunque un dio innominato, cioè la divinità stessa che si voleva far nota. Difatti sappiamo che gl' iniziati pervenuti al grado dell' autopsia, s' introducevano nel dì delle feste elusinie colà dove, calato un velo, mostravasi a nudo la statua della Dea [3], come appunto io trovo mostrarsi la muliebre figura in questi Specchi.

Diamo frattanto uno sguardo all' oggetto principale dei misteri che poneva in venerazione la Dea. Sebben tale oggetto non si trovi apertamente dichiarato dagli scrittori, pure dal complesso delle sparse loro proposizioni a questo riguardo resulta [4], che la giustizia e la religione da inculcarsi agli uomini era lo scopo sommario di essi. Se di-

1 Ved. p. 118.

2 Claudian., De raptu Proserpinae, lib. 1, *v.* 7.

3 Sacy, not. a Saint-Croix, Recherc. sur les Misteres, Tom. 1, art. IV, p. 377.

4 Euripid., Bacch., *v.* 406.

fatti altrove provai che le pene infernali esposte da Virgilio erano dottrine della morale spettante ai misteri [1], qui lo ripeto con un passaggio assai chiaro che ivi si legge colla seguente espressione sommaria:

. . . . . *O voi,*
Tutti imparate dall' esempio mio
Ad esser giusti e rispettar gli Dei [2].

Ecco frattanto la necessità di una Dea che abbia indizi della severità conveniente alla giustizia: dunque una Nemesi di tetro aspetto, qual vediamo in questi Specchi rappresentata [3]; nè d' altro simbolo che di severità gli abbisogna per corrispondere agli epiteti a lei dati nell' inno che poche pagine indietro ho citato, dove appunto come Dea della giustizia è invocata [4].

S. Agostino ci fa sapere che i gerofanti insegnavano agl' iniziati esser l' uomo destinato a più vite, e che nella presente nostra calamitosa vengono espiati i delitti nelle precedenti vite commessi [5]. Abbracciata la fede di tal palingenesi, ne avveniva, come afferma Proclo, che il gran voto degli iniziati ai misteri di Bacco e di Cerere, consisteva nella solenne preghiera alla divinità, di essere liberati dal circolo delle generazioni alle quali pe' i mentovati delitti le anime loro erano condannate, onde sollecitamente ritornassero al riposo del cielo [6], da dove erano partite [7]. Leggesi ancora presso altri filosofi, che quelle

1 Ved. ser. 1, p. 24 sg., e p. 106.
2 Virg., Aeneid., lib. VI, *v.* 620, Ved. Bondi, Tom. I, p. 287, seg.
3 Ved p. 312.
4 Ved. p. 319.
5 S. August., lib. I, ad Marcellin., cap. XXII, § 31, Op., Tom. X, p. 17.
6 Procl., in Tim., lib. V, p. 330.
7 Ved. ser. 1, p. 51,

anime le quali trascurarono di stare unite con la divinità, erano astrette per legge del destino di cominciare un altro genere di vita del tutto contrario al precedente, finchè non fossero pentite dei loro falli [1]. E chi è mai questo imperante personificato destino se non la Nemesi? [2] Trovo di fatti espressamente confermato da Timeo Locrese che il destino di queste anime, unitamente al governo particolare di questo basso mondo era confidato al sicuro giudizio della Nemesi ei d altre infernali divinità [3].

Tornando per tanto al mio primo argomento, dove ricerco perchè sia la Nemesi così figurata nei mistici Specchi esclusivamente da ogni altro monumento, trovo secondo le indicate avvertenze che per gl' iniziati era in particolar modo importante la giusta Nemesi, che prese in esame le azioni loro, decidesse in fine se ad essi spettasse il destino di una vita migliore dopo la morte nel beato riposo del cielo. Difatti noi conoscemmo per altri miei argomenti, che la speranza di una miglior vita dopo questa mortale [4], si credeva retaggio dei soli iniziati ai misteri; ed a maggior conferma di quanto io dico, si osservi la pittura della Tav. XXI della serie dei vasi fittili, dove si troverà un iniziato, che ponderando il suo ritorno alle stelle, tiene in mano uno Specchio di quelli ove ordinariamente si ravvisa la Nemesi rappresnetata.

Questo Disco fu gia pubblicato dal ch. sig. professore Schiassi, al quale servì d' interpetrazione quanto dissi spie-

1 Calcid., In Tim. Plat. interpetr., Fogl. XLIV, B.

2 Ved ser. II, p. 258.

3 Tim. Locr., de Anima mundi et natura, in fin., Vid. Opusc. Mythol. graec., p. 366.

4 Ved. ser. I, p. 179.

gando la Tav. XXII, da esso riportata alla Tav. IV della sua bell' opera *De Pateris Antiquorum ex schedis Biancani sermo et epistolae*.

TAVOLA XXVI.

Chi mi contrasterà che i moderni astronomi, colle osservazioni loro, siano per darmi dei resultamenti i meno vacillanti ch' io possa recare in mezzo alle spiegazioni di questi monumenti, de' quali io tratto? Ritengono essi per tanto fuori di dubbio che la prima divisione del zodiaco sia stata in quattro parti, associando l' opinione loro a quella di antichi scrittori, e confrontandola con dei fatti certi che perfettamente vi si uniformano [1]. Dicesi poi che per esser troppo estesa una tal divisione, devennero gli antichi ad una suddivisione in tre parti d' ogniuna di quelle, da cui resultò la somma dei dodici segni del nostro zodiaco. Trovarono poi altresì conveniente che questa divisione seconda incominciar dovesse agli equinozi oppure ai solstizi, che ne sono l' origine più naturale [2]; mentre, com' io diceva, la partizione in dodici segni non è in fine che quella delle quattro parti, ciascuna delle quali suddivisa in tre segni corrispondenti ai tre mesi che scorrono da un solstizio ad un equinozio, e da un equinozio ad un solstizio.

Questo principio non tollera che si creda più antico

1 Bailly, Hist. de l'Astronom. ancienne, Ecleris., lib. II, § XI, p. 315.

2 Id., lib. III, § X, p. 73.

di ogni altro noto agli astronomi quel punto equinoziale, che altrove dissi essere stato fissato alle corna del Toro celeste [1], vale a dire alle ultime stelle di tal pianeta [2]. Ma siccome la osservazione dovè necessariamente precedere ogni favola come pure ogn' immagine a quella aderente, così ci troviamo astretti a conoscere che doveva l' equinozio essere stato già notato almeno ai primi gradi dei Gemini, e che allor quando per la processione retrograda passò nel Toro ne fossero inventate le favole che altrove narro [3]. Per esser breve trascrivo la sola notizia che nella storia dell' astronomia si leggono registrati più fatti, dai quali resulta che il solstizio d' inverno fu stabilito in antichi tempi al primo grado dei Pesci, il solstizio d' estate immediatamente avanti al segno della Vergine, e l' equinozio di primavera al primo grado dei Gemini [4]. E poichè questi fatti ci vengono presentati dagli antichi sotto l' aspetto di favole relative ai loro Dei, così non è difficile trovarne altre conferme nelle immagini loro, effigiate in questi monumenti che illustro.

Nel mistico Specchio di questa XXVI Tav. compariscono due giovani goffamente rappresentati, e senza che gli accompagni veruno di quegli attributi che solevano gli antichi aggiungere alle figure, onde caratterizarle come rappresentanze di determinate deità; conforme appunto nelle due Tavole già esaminate XVIII e XX dicemmo es-

1 Ved. ser. III, p. 123.

2 Ved. ser. VI, tav. I2, num. 3, *Taurus*.

3 Ved. ser. I, p. 329.

4 Bailly, Hist cit., lib. II, § XI, p. 315.

servi espressi i Dioscuri pel cigno e per la stella che vi si vedono [1]. Altre caratteristiche speciali di questo disegno richiamandomi al paragone con quelli delle accennate antecedenti Tavv., mi fanno credere anche qui rappresentati i Dioscuri. La positura loro, le fattezze del corpo, la mossa de' piedi, le braccia voltate indietro, il pileo ed ogni altro costume di abbigliamento, in fine l' isolato dualismo, tutto ciò si confronta in questi come in quei giovani che dissi i Dioscuri, nè altrimenti che tali furono giudicati dal Biancani, secondo la relazione che ne abbiamo dal ch. prof. Schiassi, il quale prima di me ha dato in luce il monumento in bronzo dove sono effigiati, attribuendo a questo il nome di patera nautica [2], proveniente dal museo Ansidei di Perugia.

Scrivo ad altra occasione in quest' Opera che i Dioscuri espressi nei monumenti sono talvolta l' effige simbolica della costellazione dei Gemini [3], che in cielo si addita situata presso le corna del Toro, dove gli antichi planisferi nient' altro ammettono che due giovani scambievolmente abbracciati [4]. Qui voglio aggiungere che tale fu il pensamento degli astronomi, leggendosi nei vari nomi di questa costellazione *Gemini* e *Ledaei iuvenes Dioscuri* [5], vale a dire i Gemelli che nacquero dall' uovo di Leda figli di Giove [6], e che si dissero l' uno Castore, l' al-

1 Ved. ser. v, p. 88.

2 Schiassi, De Pateris antiquor. ex schedis Biancani, epist. III, tab. XIII, p. 41.

3 Ved. ser. v, p. 87.

4 Ved. ser. VI, tav. U, num. 2.

5 Bayer, Uranometr., tab. XXIV.

6 Higyn., Fab. LXXVII, p. 151, et Poeticon Astronom., lib. II, cap. XXII, p. 472.

tro Polluce [1]. Osserva il dotto orientalista Hyde che i molti nomi co' i quali si trovano questi due giovani astriferi nelle diverse lingue che gli accennarono, corrispondono sempre alla significazione di gemelli [2]. Questi si vedono per tanto scambievolmente abbracciati [3], ancorchè indicati da uomini adulti, come nel planisfero egiziano del cui frammento do copia [4], dove trovasi Apollo abbracciato con Ercole [5]: ma dagli Egiziani stessi variamente effigiati, or con Arpocrate ed Elitomene [6], or con due pileati giovanetti sedenti [7], e talvolta in vece di umane figure vi si vedono due sedenti cinocefali [8]; sempre peraltro in atto di porgersi scambievolmente le mani, e coi piedi ravvicinati gli uni agli altri, come se due legami di mani e di piedi unissero le due figure, sieno umane, sieno brutali. Quindi è che riconoscesi chiaramente da ciò la derivazione, che in luogo di esse figure per segno compendiato si usò di cifrare due asticelle perpendicolari legate da altre due linee così H, quasi che queste fossero le mani ed i piedi delle indicate figure, e le aste esprimessero le figure medesime [9]: segno di abbreviazione geroglifica tutt' ora dai moderni astronomi usata [10].

Conducasi ora lo sguardo sulla XXVI Tav. che spiego, e si troveranno qui pure le due figure di giovani, che

1 Ved. p. 302.
2 Hyde, Comment. sur Ulugh Beighi, p. 33, 35.
3 Ved. ser. VI, tavv. U, num. 2, K2, num. 1, *Gemini*,
4 Ved. ser. VI, tav. T2.
5 Ivi.
6 Kirker, Oedip., Tom II, par. II, cap. III, p. 165.
7 Id., p. 160.
8 Id., p. 165.
9 Ved. ser. VI, tav. R2, num. 2, *Gemelli*.
10 Bailly, l. cit., p. 515.

stando in piedi e senza vicendevolmente abbracciarsi, vedonsi però unite insieme con quelle due liste medesime orizzontali, che trovammo nella cifra dei Gemini scambievolmente legare le due aste.

Ecco dunque in qual modo son uso a scrivere che in questi monumenti si trovano gli aspetti del cielo in certa guisa geroglificamente rappresentati [1], mostrando il nesso loro con la religione dei pagani. Che se noi riguardar volessimo questi disegni come immagini decorative dell' arte, a qual oggetto sapremmo noi riferire quelle doppie liste che uniscono i nostri giovani? Quale artista si proporrebbe di apporvi ciò che da altri non fosse a prima vista compreso, come richiede uno de' principali precetti dell' arte [2]? Se ci troviamo astretti a considerar geroglifici quei due segni, come c' insinuano gli stessi astronomi colle seguenti chiare espressioni: *Les caracteres par les quels nous désignons aujourd' hui les signes du zodiaque doivent leur origine aux caracteres hiéroglyphiques, que l' on a réduits et abrégés autant qu' il a été possible pour la facilité de l' usage . . . sont les deux gémeaux unis et accouples* [3]; perchè non dovremo noi riconoscere come enimmatica e geroglifica maniera d' esprimere anche le alterate fattezze di quei due giovani, i quali portano la testa sproporzionatamente più grande di quello che nel restanto del corpo richiederebbesi? Non furono dunque gli artefici guidati dai precetti dell' arte loro [4] all' esecuzione

1 Ved. p. 296.

2 Reynolds, sur le Poëme de l' Art de peindre d' Alphonse du Fresnoy, not. VI, p. 107, Oeuvr., Tom. II, p. 151.

3 Bailly, l. cit., Supplem. au liv. IX, § XLI, p. 514.

4 Ved. p. 312.

di queste figure, ma da convenzionali indicazioni, dalle quali coloro che li vedevano e che soli erano del segreto partecipi, dovevano intendere. L' oggetto principale, e non altrimenti finora in questi monumenti curato di ciò che in tal segreto contengasi, richiama le mie cure letterarie.

Della deformità di questi giovani tratterò altrove: ora qui soltanto aggiungo l' osservazione d' aver io gia dimostrato, che anche altri monumenti della natura medesima del presente contenevano una simbolica allegoria della stazione del sole al punto equinoziale di primavera [1]. Dunque diremo che ancor qui si è segnato geroglificamente il più antico punto equinoziale di primavera, noto nella mitologia degli antichi sotto il segno dei Gemini.

TAVOLA XXVII.

La moltiplice collezione di monumenti di vario genere che in quest'Opera aduno mi fa luminosa scorta, onde venire in chiaro del motivo per cui sì gran numero ne fu dagli antichi eseguito, e quale n' era l' oggetto. Sembra per tanto che ivi sia presa in mira principalmente la filosofia teoretica onde ridurre gli uomini ad una vita pura e virtuosa. Ma in verità non saprei lodar le maniere colle quali si pretendeva di giungervi. La moltitudine che disprezza ogni delicato e virtuoso contegno di vita, non soffriva che apertamente gli si parlasse di piegar l' animo

1 Ved. ser. 1, p. 329.

a soggiogar le passioni, nè a volgere l' incolta mente alle astratte contemplazioni di un Essere divino, che non cadeva materialmente sotto i suoi sensi, nè a nobilitare quell' anima immortale di cui peraltro non sapeva formarsi una compiuta idea. Ma una più illuminata classe di uomini con animo filantropico e con titolo di ginnasiarchi, di filosofi, di gerofanti, davasi premura sottrarre altri alla crassa popolare ignoranza e rozzezza della plebaglia [1], accordando loro il privilegio d' esser ascritti ad una scelta comitiva d' individui col nome di ginnasti, o discepoli, o d' iniziati, ammaestrandoli blandamente in principio or con enimmi come alla scuola dei pittagorici [2], or con simboli come nei santuari d' Egitto [3], e nei particolari arredi sacri degl' iniziati [4], al più scelto numero de' quali se ne comunicava come per ispecial privilegio la interpetrazione [5].

Questi enimmi e questi simboli eran peraltro espressi in una maniera goffa, sensuale e non di rado indecente, onde fosse corrispondente alle materiali fogge di chi doveali udire e vedere. Ad esprimere, per esempio, che l' uomo debb' esser pronto ed attivo in tutte l' ore del giorno. Pittagora diceva: *non uccidete il gallo*; mentre il volgo è familiare con questo volatile e colla sua qualità di vigilanza.

Così avviene dei monumenti simbolici, tra i quali sono da annoverarsi gli Specchi mistici, i vasi fittili, ed altri simili oggetti che sotto il velo di filosofici dommi ci mo-

1 Ved. p. 87, seg.

2 Vid. Aurea carmina.

3 Ved. la mia nuova Collezione di opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti, Tom. II, p. 356.

4 Apul., Metamorph., lib. XI, p. 146.

5 Ved. ser. V, p. 29.

strano apparenze triviali, e talvolta indecenti; onde Eusebio a ben giusta ragione ebbe a dire che nei misteri del paganesimo tutto velavasi, ad eccezione della impudicizia [1]. Chi mai crederebbe, per esempio, che le due persone rappresentate nude nello Specchio mistico di questa XXVII Tav. lungi dal prestare idea d' inverecondia e sozzura immorale, significhino all' incontro virtù e candore? Ne farà prova quanto son per dire alla spiegazione della Tav. susseguente, qui solo aggiungendo le notizie del monumento.

Esso è collocato presentemente nel museo Romano che un tempo appartenne al rinomato Kirker, e di cui fu dato conto al pubblico dal Contucci. Egli che ce ne ha trasmessa la copia in rame con la spiegazione, crede le due figure un uomo ed una donna applicati a voler conoscere la propria effigie, guardandosi l' una entro lo specchio, l' altro nell' acqua, come specchio più naturale e più antico [2]. Ma qual fine potè mai avere l' artista nell' effigiare questi due riguardanti dei propri ritratti? Io spiego tutto ciò in altro modo, e ne do conto nell' interpetrazione della Tav. susseguente.

Il calco da me nuovamente preso dal bronzo originale, e qui fedelmente copiato, fa conoscere che ivi sono positivamente due donne presso un lavacro, una delle quali ha in mano lo Specchio.

1 Euseb., Praep. Evang., lib. II, cap. III, p. 66, sq.

2 Contucci, Mus. Kirker., tab. XXIII, num. 1, p. 93.

TAVOLA XXVIII.

Questo mistico Specchio, egualmente che il precedente, ci mostra una fontana d' acqua emanante da una rozza testa di leone e ricevuta da un cratere per uso di lavacro. L' origine di tale idea si rintraccia in Egitto, dove all' incontro del Leone col sole avea quella regione il benefizio dell' acqua per l' escrescenza del Nilo [1]. Vi stanno attorno più donne del tutto nude, una delle quali prende l' acqua sulla man destra onde con essa lavarsi, come l' atto naturalmente ci mostra. Un' altra stassene coccoloni acconciandosi il capo: così nella Tav. XXVII un' altra donna si mira allo specchio. Dunque l' oggetto di queste donne si è quello di lavarsi e purificarsi da ogni macchia del corpo, ed accomodarsi onde comparir belle. Simile soggetto è ripetuto anche più ampiamente nei vasi fittili [2], alle cui spiegazioni, ove tratto di una donna con i capelli sparsi, ne riporto il costume ai misteri [3]; e quindi procuro di far conoscere che la nudità delle donne, e lo Specchio che portano in mano, e l' atto di lavarsi manifestano un' anima che si purifica da ogni umano difetto per darsi alla contemplazione di se stessa, e di ciò che riguarda il proprio destino, coerentemente alla natura dell' universo [4]. E che le anime sien dalle ninfe simboleggiate resulta, a parer mio,

1 Ved. ser. I, p. 16.
2 Ved. ser. V, tavv. XIX, XXIV, XXV.
3 Ivi, p. 215.
4 Ivi, p. 217.

chiaramente dall' esame di più monumenti [1], e dall' autorità di più scrittori [2].

Qui mi trattengo sopra la ponderazione che gli Specchi mistici contengono soggetti simili a quei che trovo nei vasi dipinti, e che ambedue questi generi di monumenti furon chiusi nei sepolcri; e di essi come di molti oggetti e dommi spettanti ai misteri non si trova dichiarata ed aperta memoria presso gli scrittori [3], e di nuovo con diverso velame se ne ravvisa l' analogia colle sculture sepolcrali [4]. Come dunque allontanar mi potrei dall' opinione che i vasi fittili siano stati fatti per oggetto di mistica rappresentanza [5], essendo analoghi agli Specchi mistici, e non per darsi in dono agli atleti [6], o per dipingervi costumanze domestiche [7]?

Lo Specchio tenuto in mano dalla donna ch' è nella Tav. antecedente ci fa vedere l' uso di questi mistici oggetti relativo a contemplazioni [8] e non a sacrifizi [9], giacchè non trovasi relazione tra l' atto del sacrifizio e 'l candore dell' anima che debbe serbar l' iniziato [10].

Il volatile che tiene in mano l'altra donna di questa Tav. XXVIII sembrami relativo anch' esso a purità e candore. Nulla imparo dalla sua forma espressa qui rozza-

1 Ved. le spieg. delle tavv. XVIII, p. 211, XIX, p. 217, XXIV, p. 274 XXV, p. 284, XXVII, p. 301, seg. della ser. V.

2 Ved. ser. V, p. 218.

3 Ved. p. 117.

4 Ved. ser. V, p. 219.

5 Ivi, p. 205

6 Ivi, p. 30.

7 Zannoni, Illustrazione di due urne etrusche e di alcuni vasi Hamiltoniani, § VII, p. 104. Ved. ser. V, spieg. della tav. XXIX.

8 Ved. p. 91.

9 Ved. p. 94.

10 Ved. ser. V, p. 217.

mente, ma dove più distinta si mostra in sembianza di uccello aquatico dico esser simbolo d' acqua e della di lei virtù di purificare [1]. E quand' anche sia stata intenzione dell' artista ch' ella fosse colomba, della quale sembra che il disegno serbi qualche forma, pure ciò non si allontanerebbe gran fatto dal metodo antico di additar purità, proveniente da purificazione prodotta dal mare. Ne abbiamo esempio nella medaglia di Ascalona, dove unitamente alla Dea ch' è sul mare mostrasi anche la colomba [2]. Osserva il Creuzer che in un vaso fittile del Millin [3] una iniziata sta accanto ad una situla d' acqua da un satiro apprestata, e tra costoro sta interposta una colomba [4].

A spiegare il restante della rappresentanza occorre il premettere la provenienza di questo mistico Specchio. Fu in origine della famiglia Ansidei come ricavo dalle MS. memorie del Gori. Dunque il monumento fu probabilmente trovato nel territorio etrusco perugino. Ora è passato nel gran mus. Britannico, da dove unitamente al disegno n' ebbi dalla gentilezza del ch. Cicognara la seguente indicazione. « *Questa patera di rozzo lavoro, ma di leggiadra invenzione, dimostra una fontana a cui una donna si lava, un' altra presenta una colomba, una terza accovacchiata si pettina, e in distanza si vedono due satiretti o Priapi. Questa sembra corrispondere all' oggetto della tuelette, ed al significato dello Specchio* [5] ». Tutto ciò sarebbe in

1 Ved. ser. v, p. 240.
2 Ved. ser. vi, tav. Q2, num. 6.
3 Peint. de Vases ant., Tom. II, Pl. 52.
4 Creuzer, Symbol. und. Mythol., Tom. II, p. 552.
5 Cicognara con lettera MS. a me diretta da Londra nel 1819.

contradizione con quanto accennai relativamente al significato di purità e candore che ho creduto di poter dare alla presente composizione, se omettessi ciò che io sono per narrare.

Contavano gli antichi tra i loro misteri quelli ancora della Buona-Dea, che particolarmente onoravano le matrone romane il primo giorno di maggio, al levare della capra Amaltea [1], altrimenti riconosciuta simbolica della terra [2]; la cui benefica fecondità si fa sentire a quell' epoca indicata dalla Capra [3] o dall' Auriga Fetonte [4]: tradizioni che si riportano al primo giorno di maggio ed al levare di tali costellazioni che s' incontrano in quell' epoca felice della natura [5], in cui sembra emanare il parto dell' abbondanza e la ricchezza di tutti i beni alla vita necessari e giovevoli; per lo che si additò con epiteto di *sydus felix* [6], mentre nella primavera la terra fa crescere tutte le piante.

Narra per tanto lo storico de' misteri [7], che anteriormente al regno di Numa i Sabini avevano trasportato a Roma il culto di questa Dea [8]. Le sole donne erano ammesse a quelle notturne assemblee, che ne praticavano il culto nella casa del console, in presenza delle Vestali. La moglie o la madre di un tal magistrato vi presedeva [9]. Il buon

1 Ved. ser. v, p. 169, e 199.
2 Ivi, p. 183.
3 Ved. ser. i, p. 112.
4 Ivi.
5 Ved. ser. v, p. 168, 169.
6 Selden., Synt. i, Fig. i, cap. i, p. 3. sq.
7 Recherches historiq. et critiq. sur les Mysteres du paganisme, Vol. ii, sect. viii, § iv, p. 178.
8 Lactant., Divinar. institut. epitom., cap. xxii, Op., Tom. ii, p. 12.
9 Plut. in Vit. Cicer. Op., Tom. i, p. 870.

costume e la legge sembrano dunque aver vigilato particolarmente sulla decenza di quel culto. L' immagine dipinta io ne ravviso in un vaso che spiego alla Tav. XXV della respettiva sua serie, ove soltanto le donne vi sono occupate [1]. Ma da che lo scostumato Clodio ne violò la decenza, come a buon dritto viene da Cicerone rimproverato [2], vi è luogo di credere che il pudore non vi fosse così rispettato come per lo innanzi facevasi con rigore. Si narra difatti che non solo gli uomini erano esclusi [3], ma per sino le immagini loro velavansi nella casa [4]. Intanto coll' andar del tempo introdottevisi nuove favole e nuove tradizioni, somministrarono un pretesto al disordine che passò ad una intollerabile dissolutezza. Di tanto c' informa Giovenale nel turpe racconto di ciò che in quelle adunanze passava, allorchè le donne alterate dal vino e dallo strepito di rumorosi strumenti, lasciati sciolti i loro capelli ad alta voce invocavano Priapo [5]. Questi era probabilmente quel Pan o Fauno padre della Dea-Buona che onoravasi colle or descritte misteriose cerimonie: quel nume infine che più particolarmente col nome di Auriga riconoscevano gli astronomi affisso alla costellazione dell' equinozio [6], dove ebbe luogo anche la Capra [7]. Or chi non sa che in queste cerimonie rappresentative ed imitative dello sviluppo della forza vegetativa della natura [8], le donne si permettevano ogni sorta di scomposti atteg-

1 Ved. ser. v, p. 216.
2 Patercul. Vellei, Hist. Rom., lib. II, cap. XLV, p. 155.
3 Tibull., lib. I, eleg. VI, v. 21, et 22.
4 Iuvenal., lib. II, sat. VI, v. 341.
5 Id., l. cit., v. 314.
6 Ved. ser. V, p. 168.
7 Ivi.
8 Ivi, p. 32.

giamenti? Che vi s' introducevano figure d' una sfacciata inverecondia [1]? Non è dunque difficile il persuadersi che, mentre in questo bronzo ch' esamino mostrano le donne col volatile, con le abluzioni e con gli ornamenti del corpo i simboli più plausibili di purità, candore e virtù, a cui erano richiamate le anime dalla semplicità delle più antiche istituzioni dei misteri, in progresso di tempo mercè le inseritevi favole or ora accennate vi si veda aggiunto anche un Satiro o Panisco, spiegando la sua sessuale energia, relativa allo sviluppo della natura.

Si osservi difatti che, secondo l' espressione dell' intelligente Cicognara, la rozza maniera colla quale fu lavorato il bronzo lo manifesta di un tempo che propende alla decadenza dell' arte. In uno dei rammentati vasi dipinti si esprime la cosa medesima con simbolo più conveniente. Una donna delle ammesse a questi misteri tiene in mano un' ampolla, che io vedo replicata ove trattasi di vita [2] e del nettare [3] che bevon gli Dei.

Può frattanto l' osservatore vederne una in mano della Parca, la quale registra in cielo fra i numi il nascente Bacco [4] reputato il dio della vita [5]. Più opinioni di tale oggetto furono emesse dai dotti, e da me registrate [6], riserbando la mia dove fosse meglio fiancheggiata da osservazioni costanti nei numerosi monumenti che in quest' Opera unisco a confronto [7]. Qui faccio intanto un utile paragone tra 'l Priapo di questo Specchio e la fiala del soggetto

1 Ved. ser. v, l. cit.
2 Ivi, tav. xxv, p. 282.
3 Ved. ser. i, p. 339, e 372.
4 Ved. tav. xvi.
5 Ved. ser. v, p. 245.
6 Ved. p. 283.
7 Ved. ser. v, p. 282.

espresso nella Tav. XXV de' vasi, che reputo in certo modo esser la cosa medesima, e m' immagino che provenir debbano i due simboli da una eguale sorgente.

La donna che vedesi nel basso di questo mistico Specchio è, cred' io, da spiegarsi nel modo stesso additato già alla Tav. IX di questa serie. La pianta dell' erba che orna in giro lo Specchio avrà l' allusione medesima di altre piante ch' io noto aderenti alla Buona-Dea.

TAVOLA XXIX.

Produco al pubblico anche questo inedito Specchio mistico per provare, come i simboli contenutivi a poco a poco furon dagli artisti diminuiti, o per modo sincopati e contratti per abbreviazione, che senza pratica di altri più compiti mal si potrebbe indagarne il significato. Qui frattanto non comparisce più la testa di leone, come nelle altre due fontane che già vedemmo [1], e l' acqua che sgorgar ne debbe cadendo nel lavacro è soltanto indicata da tre linee, sopra le quali si vede un panno avvolto, di cui non comprendo la positiva espressione. Non credo peraltro che sia di primaria importanza per la intelligenza del soggetto, mentre in alcune pitture dei vasi fittili si trovano donne soltanto presso un lavacro o cratere simile ai già espressi in questi Specchi, senza verun altro accessorio [2].

Nel resto essendo il presente monumento del tutto si-

1 Ved. tavv. XXVII XXVIII.

2 Millin, Peintur. de vases antiq., Tom. II, Pl. IX.

mile all' antecedente di num. XXVII, e somigliando in parte anche agli altri del numero XXVIII pure antecedente e XXX susseguente, così ne argomento per la moltiplicità di questo ripetuto soggetto in essi contenuto, ch' ei sia uno dei principali articoli della pagana religione. Quindi è che rappresentandosi negli Specchi mistici figuratamente la pratica delle morali virtù, come ho creduto ricavare da Plotino [1], alla quale congiuntamente colla contemplazione dei numi si riducevano in parte i canoni del politeismo [2]; era ben ragionevole che tali oggetti occupassero molti di questi mistici Specchi eseguiti per un tal fine [3].

La mia opinione si trova discorde talvolta dal parere di altri scrittori. Vide infatti questo Specchio medesimo anche il Passeri, e vi notò alcune donne che privatamente bagnavansi per esimersi dal mostrarsi nei pubblici bagni, ed aggiunse che una tale domestica rappresentanza è ripetuta nei vasi dipinti [4]. Io peraltro insisto nel domandare per quale oggetto si ponessero nei sepolcri le rappresentazioni di fatti del tutto individuali e privati, mentre si trovano sì nei vasi che negli Specchi? Che se noi concederemo esser questi soggetti allusivi alla condotta morale di un' anima che ne attende nell' altro mondo il suo premio, ed ai misteri che ne insegnavano i dommi [5], non comparirà strano altrimenti che tali massime simbolicamente rappresentate, accompagnino l' uomo fino al sepolcro. Sebbene di questo Specchio mistico abbian fatta menzione va-

1 Ved. ser. v, p. 284, 385.
2 Ved. p. 265.
3 Ved. p. 106.
4 Passeri, Lucernae fictiles, Tom. III, Lit. initial. Ep. ded., Vid. Schiassi, p. 36.
5 Ved. ser. I, p. 246.

ri scrittori [1] pure comparisce per la prima volta effigiato in questi miei rami, esistendo in originale nel Museo privato del sig. conte Guido della Gherardesca in Firenze.

TAVOLA XXX.

Lo Specchio mistico in questa XXX Tav. esibito, fu dato alle stampe dal ch. sig. prof. canonico Schiassi con la spiegazione che ne avea lasciata il Biancani, la quale si rende interessante perchè aduna il parere di altri scrittori circa a questo avanzo di antichità. Dichiara il prelodato Schiassi che tanto ne resta quanto basti a farci conoscere ivi rappresentate due figure, l'una muliebre, l'altra virile stanti entrambe presso un lavacro. Ma l'osservatore dovrebbe esser cauto nell'ammettere la sessual differenza di quelle figure, istruito già dall'esperienza sulla considerabile inesattezza del disegno che spesso in questi Specchi abbiamo incontrata, e dalla osservazione che attorno ai lavacri vedemmo donne e non uomini.

Prosegue l'autore che dietro alla figura muliebre comparisce uno sgabello, sul quale sta un armadio frequentissimo nelle pitture de' vasi [2], e lo crede un larario; dove i tutelari Dei si conservavano. Determina quindi che il cratere significhi un bagno domestico per uso di quelle donne che dai bagni pubblici si astenevano, e specifica di qual sorta di bagno ivi si tratti. Riferisce l'attestato non solo del Bian-

1 Passeri, l. cit., et Schiassi, De Pateris antiq., epist. II, p. 36.

2 Schiassi, De Pateris antiq. ex Schedis Biancani, ep. II, p. 36, 37.

cani ma del Paciaudi ancora [1], i quali lette molte antiche iscrizioni e riscontrati molti autori antichi, trovarono che le donne avanti le nozze e dopo il puerperio si dovevan lavare, onde rendersi propizi gli Dei [2]. Quindi conclude che fra gli oggetti d' uso femminile si trovano anche i crateri balneari, che lavacri dicevansi, attestandolo Ulpiano [3]; e termina con dire che questi Dischi potettero perciò esser patere nuziali [4]. Io consento col dotto scrittore che le donne in più occasioni lavavansi, ma non trovo ragione perchè i loro costumi nuziali dovessero essere espressi nei mistici Specchi, dove ragion vuole che vi si ravvisino piuttosto rappresentanze simboliche e misteriose, onde l' una stia in qualche accordo con l' altra nel complesso di questi bronzi che tutti insieme in quest' Opera esamino. Che se altrimenti fosse, come si potrebbe spiegare la relazione della nascita di Bacco, della presenza dei Gemini. dell' ammissione ai misteri, della Nemesi, e di tanti altri simbolici e misteriosi argomenti che in essi trovammo espressi, con l' uso speciale delle donne antiche di mantenersi decenti e pulite per mezzo del bagno? Difatti tra le testimonianze dal Biancani addotte si legge quella di Erodoto, che presso i Babilonesi e gli Arabi era costume che i coniugi si lavassero allo spuntar del giorno [5]: usi domestici e familiari di quei popoli che in verun modo si posson credere espressi in utensili cautamente riposti dentro i sepolcri d' Italia. È bensì verosimile che in questo Specchio egualmente che

1 Puteus sacer agr. Bononiens., ap. Schiassi, l. cit.

2 Aristoph., in Lysistr., *v.* 377.

3 Ulpian. Fragm., Vid. Cannegieteri observat., cap. XVIII, p. 466.

4 Schiassi, l. cit., p. 37.

5 Herodot., lib. 1, num. 188, ap. Schiassi, l. cit.

nei precedenti delle Tavole XXVII, XXVIII e XXIX, sia rappresentata la purificazione del corpo, significativa delle virtù [1] catartiche [2], le quali fanno assomigliar l' uomo alla divinità che prende a contemplare. Ma dai Dischi susseguenti trarremo lumi più chiari a questo proposito.

Il monumento esiste attualmente nell' Istituto di Bologna [3].

TAVOLA XXXI.

Due donne del tutto nude in assai sconcia maniera tra loro aggruppate, con ferula in mano in atto di sferzarsi scambievolmente, formano il soggetto di un mistico Specchio inedito esistente nel R. museo di Napoli. Sebbene io ne abbia sott' occhio un esatto disegno, pure la decenza non consente ch' io lo esibisca in questa mia raccolta, nè posso trascurarne la memoria perchè utile a ratificare quanto ho già avanzato in proposito dei misteri spiegando le Tavole antecedenti. Ma la figura di una Nemesi che io qui sostituisco, ne fa sufficientemente le veci al mio proposito, come ora sono per dimostrare.

Vedemmo nello Specchio della Tav. XXVIII simbolicamente rappresentata una parte del cerimoniale usato nei misteri della Bona-Dea, riferiti a letificare quella stagione dominata dalla costellazione benefica dell' Auriga celeste [4], vale a dire a far plauso allo sviluppo della germinazione, prima sorgente dei mezzi di nostra esistenza, il quale manifestasi a misura

1 Ved. p. 342.
2 Ved. p. 265.
3 Schiassi, l. cit., tab. IX.
4 Ved. p. 340.

che la primavera s' inoltra. Vediamo altresì rappresentata quella felice stagione dall' eliaco levar dell' Auriga sotto diversi favolosi nomi velato, ma sempre tendente e referibile alla cosa medesima [1]; vale a dire a significare che l' uomo riconosce una superiore influenza sulle umane cose, o che ad essa è respinto dall' osservazione fondata su gli effetti degli astri ai quali mostra la sua gratitudine [2], vedendo restituiti quei beni alimentari che offre nella primavera la terra.

L' Auriga celeste fu dunque scelto per rammentare il benefizio ed il tempo nel quale veniva concesso, e furono a tal uopo inventate mille incredibili favole, rammentandone con cerimonie stranissime gli avvenimenti: stranissime, io dico, perchè appunto da chi ascoltava le une e praticava le altre conoscendosi tale stranezza, dovevasi ad altra cosa ragionevole, come anche simbolica, riferire. In questa guisa i Gerofanti dei misteri del paganesimo espressero la sola memoria di cose che tenevano celate [3].

Relativamente all' Auriga del quale io trattava inventarono che la Bona-Dea, detta anche Fauna, era figlia di Fauno, il quale s' innamorò perdutamente di lei. La resistenza della casta figlia fu punita dal padre con la fustigazione [4]. Così raccontano che in Egitto rappresentarono Iside o la luna in atto d' esser frustata da Pan, che a lei presentavasi d' una maniera indecente. In memoria di tale avvenimento usarono in Egitto la religiosa pratica di frustarsi [5]; e v' è tutto il fondamento di credere che una pratica

1 Ved ser. 1, p. 110.
2 Ved. la mia Nuova Collezione di Opusc., Tom. II, p. 365.
3 Ved. p. 82.
4 Macrob., Saturn., lib. 1, cap. 12, p. 246.
5 Dupuis, Relig. Univers., Tom. XIII, part. 1, p. 152.

tale si esercitasse anche dalle donne romane festeggiando la Bona-Dea. In ciò non altro io ravviso che la sferza o flagello in mano dell' Auriga celeste, che precede il carro del sole [1], allorquando la Provvidenza risveglia la fecondità della terra, espressa dagli atteggiamenti scomposti di chi per imitare un tale avvenimento frustavasi.

In un vaso, del quale do conto a suo luogo, noi vediamo effigiato Pan che ha nella destra il flagello, e nella sinistra tiene un piccol vasetto [2], simile a quello che frequentemente s' incontra in mano della Nemesi ch' è primario soggetto degli Specchi mistici, intorno alla quale io proposi delle congetture per provare che poteasi tenere per la Provvidenza personificata.

Io riporto per tanto in questa Tav. XXXI una delle molte figure di questo genere, perchè credo che rappresenti sostanzialmente la sorgente di tutti i beni necessari alla vita, la qual vita per più sensi s' incontra manifestata dalla piccola fiala o gutto, o altro recipiente che sia.

Intendiamo per tanto dal qui esposto, che questi mistici Specchi hanno un senso concorde, qual è quello di venerare la Provvidenza divina da cui ricevono gli uomini ogni bene in questa vita, ed il premio in una vita migliore dopo la morte [3], qualora mediante le già riferite purificazioni, mantengansi attivo l' esercizio delle virtù.

La relazione ch' io do in questo scritto dello Specchio già nominato in principio, conferma la probabilità che gli altri antecedentemente descritti e pubblicati nelle Tavv.

1 Ved. ser. 1, p. 111.

2 Ved. la spieg. della tav. XL, ser. V.

3 Ved. ser. 1, p. 369.

XXVII e XXVIII, fossero positivamente attinenti ai misteri della Bona-Dea come accennai [1], mentre il poc'anzi mentovato ne forma il seguito.

Lo Specchio mistico da me sostituito a quello di Napoli esiste inedito presso il signor Laurenti in Roma, ed è della precisa grandezza dell'originale, come son tutti quelli che ho dati nelle Tavole antecedenti. Sulla moltiplicità di essi tratterò in seguito.

TAVOLA XXXII.

Il Disco della Tav. presente XXXII non fu da me originalmente tratto dal monumento antico, ma soltanto copiato da una stampa in rame già edita dal Middleton celebre tra i letterati dell'Inghilterra [2], il quale dopo aver posto in dubbio se patere sacrificiali o altri oggetti d'uso domestico esser potesse questa qualità di utensili [3], scende alla particolare interpetrazione del presente Disco, ravvisandovi una donna da un volatile trasportata mentre ha in mano uno Specchio, e la giudica Leda col cigno, nel quale trasformossi Giove ad oggetto di starsene ignorato nel di lei grembo con tutto l'agio che da un amante si cerca [4]. Nota quindi partitamente l'interpetre inglese, come Leda può esser qui espressa sul cigno con lo Specchio in mano, quasi esultasse della bellezza del proprio volto che seppe innamorare il massimo degli Dei [5].

1 Ved. p. 340, sg.
2 Middlet., Antiq. Monum., Tab. xv.
3 Id., l. cit., p. 169, 174.
4 Ved. p. 168.
5 Middlet., l. cit., sect. II, p. 175.

Alcune mie riflessioni mi ritengono dall' ammettere una tale interpetrazione. L' esser Leda seduta sul cigno non corrisponde all' idea della favola che vuol Giove posato nel di lei grembo, come le statue lo manifestano [1], e non già sottoposto a lei. Difatti al Creuzer che vide il soggetto di questo Specchio, egualmente che un altro simile spettante al museo Britannico [2], parve che piuttosto significasse una Venere; ma il vedere ambedue le mentovate figure molto velate sta in opposizione col carattere di Venere che suol mostrarsi nuda in gran parte del corpo. Tali dispute compariscono in nuovo esame alla serie V di quest' Opera [3], dove si mostra il soggetto medesimo che ora vediamo in questo mistico Specchio.

Frattanto giova osservare al proposito nostro, che nella medaglia di Camerino si trova pure una donna sedente come qui, sopra un cigno. L' Eckhel concepitane la stessa idea che n' ebbe il citato interpetre di questo Specchio, notolla per Nemesi equivalente a Leda [4]. Ma fu con ragione ripreso dal dotto Millingen il quale dichiarando che il cigno è dato come attributo delle Ninfe delle fontane e dei laghi, ne argomentò che tal figura potesse rappresentare la ninfa del lago Camerino che diè nome alla città fabbricatavi dopo [5]. Nè la congettura si può contrastare avendo un saldo appoggio in antico scrittore [6]. Posto ciò, non

1 Mus. Capitol., Tom. III, tav. XLI.

2 A Descript. of ancient terracottas in the British Mus., Plate XXXV, nr. 72,

3 Ved ser. V, tav. XXXVIII.

4 Eckhel, Doctr. numm. veter., Tom. I, p. 200.

5 Millingen, Peintur. de Vas. Grec., p. 21, not. (3).

6 Schol. in Pindar. Olymp., Od. V, v. 4.

mi sarà neppur contrastato che anche qui si rappresenti una ninfa delle acque trasportata da un cigno. Ma poichè dimostro altrove che le ninfe delle acque rappresentavano le anime [1], dico altresì che la ninfa di questo Specchio rappresenti un' anima nell' atto di passare agli Elisi per mezzo della purificazione delle acque [2], dal cigno indicate. L' esser poi così avvolta nel velo che in parte le copre il capo è costume di chi viaggia; ed è perciò ch' io potei mostrare altre ninfe sopra de' mostri aquatici significare il viaggio d' un' anima da questa all' altra vita [3].

Lo Specchio non è soltanto molle utensile di Venere o di visuale beltà, come dai citati interpetri è stato supposto, ma un mistico geroglifico spettante alle proprietà della mente e dell' anima [4], e quindi trasportato nei misteri [5] e nelle dottrine dell' anima stessa [6]; nè qui si vede per la prima volta in mano di ninfe che ai misteri appartengono [7], o che le anime rappresentano [8]. Veda il mio lettore questo medesimo Specchio in mano di una donna recombente sopra la cassa che chiuse le di lei ceneri [9], e che io provai rappresentare il ritratto della defunta o piuttosto la posizione di riposo che la di lei anima godeva in cielo come credevasi [10]. Molti sono i femminili ritratti dei defunti sulle urne cinerarie etrusche di Volterra che hanno lo Specchio [11]: e vorremo crederlo nelle mani loro strumento di

1 Ved. ser. I, p. 141.
2 Ved. ser. V, p. 220.
3 Ved. ser. I, tav. X, num. 1, p. 107.
4 Ved. p. 76.
5 Ved. p. 109.
6 Ved. p. 112, sg.
7 Ved. ser. V, p. 217.
8 Ivi, p. 49.
9 Ved. ser. VI, tav. II2, num. 1.
10 Ved. ser. I, spieg. della tav. II.
11 Ved. p. 100.

lasciva effemminatezza come si giudica nelle mani di Venere?

Per maggiormente consolidare il mio supposto, esibisco un antico bronzo in rilievo dove si vede una ninfa, che avendo uno Specchio in mano cavalca un toro [1], come altra ne vediamo in un vaso fittile ch' io dichiaro una seguace di Bacco, sì pel toro ch' ella cavalca, sì pel vaso che tiene in mano [2]. In quei monumenti non sarà Venere, perchè non appartiene alla Dea di mostrarsi sul toro, ma si dee credere una seguace di Bacco; e quello Specchio spettante per conseguenza ai di lui misteri, come più volte ho mostrato [3]. Per le stesse ragioni sono autorizzato a credere che la donna di questo Specchio mistico non sia Venere, ma una ninfa seguace di Bacco, o piuttosto l' anima d' un iniziato a' di lui misteri mediante i quali, per opera delle purificazioni che negli antecedenti Specchi praticate vedemmo [4], è trasportata agli Elisi.

La prossimità del soggetto ch' io propongo a supporsi espresso in questo Specchio mistico, paragonato con quelli dei Dischi già esaminati, mi fa credere con maggior probabilità, che qui ancora si tratti della dottrina spettante alle anime.

TAVOLA XXXIII.

È chiarissimo il seguente passo di Proclo: « siccome gli Specchi ricevono le apparenze secondo la loro leviga-

1 Ved. ser. VI, tav. B4, num. 1.
2 Ved. ser. V, tav. II, p. 15, 16.
3 Ved. p. 51.
4 Ved. p. 337, 344.

tezza, così furon presi dai teologi per simbolo adattato ad esprimere la divina creazione del mondo. Quindi aggiungono che Vulcano fabbricasse uno Specchio a Bacco, in cui mirando il nume la propria immagine procedesse alla creazione materiale e divisibile [1] »: dal qual passo noi siamo assicurati non solo dell' uso mistico degli Specchi di che ho ragionato altrove [2], ma della origine e ragione di tal uso. Questa era dunque la sua levigatezza. Di ciò assicura nuovamente lo stesso Proclo, mentre fa servir di commento il citato passo a queste parole di Platone: « Il Creatore avea fatto il tutto al di fuori liscio ed in giro [3] ». Questi particolari esaminati dal dotto Creuzer più che da me, ci fanno avvertiti, per le osservazioni di Proclo, che più volte il filosofo Platone sparge la massima nelle sue opere, che il grande artefice avea costruito il mondo per modo che sembrasse levigato al tornio [4]. Da Platone si trasmise una tale idea ad altri scrittori [5], e da questi agli artisti [6].Nè con i soli Specchi, ma con globi ancora, e con vasi, e con lucerne [7] rappresentavasi l' orbe mondiale, purchè tali oggetti partecipassero della sfericità e della proprietà di tramandare dei raggi di luce, sia diretta, sia riflessa, sia refratta [8]. Ora è da ripetere con maggior chiarezza, come altrove accennai [9], che siccome Bacco vide nel

1 Procl., In Tim. Plat., p. 163.
2 Ved. p. 114.
3 Plat., In Tim., Op., Tom. III, p. 33.
4 Procl., ap. Creuzer, Dionys., Comment. I, p. 39, not. (*).
5 Plin. Hist. Nat., lib. II, cap. II, p. 70, et alii ap. Creuzer, l. cit.
6 Ved. p. 81.
7 Ved. ser. I, p. 338.
8 Creuzer, Dionys., Comment. I, p. 28, sq.
9 Ved. p. 112.

suo Specchio la virtù efficace della generazione del mondo; così in questi Specchi, o lucerne, o globi considerarono i filosofi non solo gli Dei, ma la generazione ancora delle cose create [1].

A tal proposito riportasi dal Creuzero l' esempio di un certo vaso di Nestore dove si vedevano le stelle ivi affisse, come se state fossero altrettanti chiodi fitti nel cielo [2]. Di ciò lo stesso Creuzero trova conferme in Arato, aggiungendo aver tratto da Asclepiade che i primi istitutori della vita culta e sociale si proposero d' imitare nei predetti vasi ed in altri tali oggetti la figura del sole, della luna e dell' universo [3].

Presti ora l' osservatore la sua attenzione sul mistico Specchio da me esibitogli in questa XXXIII Tav., e vi troverà le qualità medesime che qui sopra ho accennate. I due volti sono il sole e la luna, come proverò per l' epigrafe e per gli altri attributi: la sfera che vedesi tra loro è la figura del mondo [4]: il fiore ch' è nel mezzo rammenta insieme col tralcio che lo circonda la virtù prolifica delle piante [5], coerentemente alla già indicata generazione del mondo; la sensibile concavità che ha questo mistico Specchio, a differenza dei consueti, prova l' approssimazione alla figura di recipiente che aver debbono questi arnesi, qualunque sieno, destinati a rappresentare la figura mondiale, come da Apuleio si accenna [6], per la di lui circolare

1 Creuzer, l. cit., p. 41.
2 Vid. Heyne, Observ. ad Homer., Iliad. XI, v. 632, p. 230.
3 Creuzer, l. cit., p. 38.
4 Ved. ser. V, tav. IV, num. 3, 5.
5 Ved. ser. I, p. 338.
6 Ved. p. 88, 136.

figura degenerando finalmente in quella di una lucerna, ben dimostra l' intenzione di chi lo fece ad imitazione di quanto abbiamo sopra accennato.

Che la palla divisa in quattro segmenti sia corrispondente alla parola *mondo*, io lo imparo dalle note astronomiche registrate dagli antichi scrittori, mentre presso di essa trovasi la voce greca κόσμος [1]. Anche nelle medaglie, dove in qualche modo si volle rappresentare il mondo, si trova espresso un circolo traversato da due liste che s' incrociano [2]. La moltiplicità di esse in questo circolo potrebbe indicare il mondo materiale e divisibile, del quale ho fatta menzione superiormente. Di questo in particolar modo si tratta nei monumenti che furon chiusi nei sepolcri, fra i quali sono anche gli Specchi mistici; tanto che non v' è ragione da non ammetterlo qual simbolo del mondo, come ho già detto. I vasi antichi dipinti che hanno questo simbolo stesso frequentemente, allorchè sono interpetrati nel senso conveniente, non repugnano ad una tale allusione [3]. Una importante nota su tal soggetto si legge nella bell' opera del ch. Millingen dove ci fa avvertiti essersi da uno scrittore moderno supposto che tali oggetti fossero simboli del principio vivificante che anima l' universo, il quale secondo Proclo fu figurato da una croce posta dentro un circolo [4]; mentre il prelodato Millingen determina che non ostante le molte spiegazioni contradittorie ed assurde che a tal simbolo sono state date, non debba inten-

1 Du Cange, Glossar. Mediae Graecit., Tom. II, notarum. charact., p. 19.

2 Montfaucon, Ant. expl., Tom. III, part. I, Pl. CVII, p. 187.

3 Ved. ser. V, p. 277.

4 Millingen, Ancient unedited monum. of grecian art, p. 31, not. 13.

dersi che per la semplice figura di una sfera o palla da giuoco [1]. Ma come potrò convenire che una palla da giuoco sia posta in uno Specchio mistico tra 'l sole e la luna? Come poteva l' artista rappresentarvi differentemente o la terra o l' universo intiero, come Proclo ci addita?

Mi secondi per un istante l' osservatore nell' esame del monumento di Protesilao dal Visconti illustrato, e da me riportato alle Tavole di corredo [2]. Videlo egli forse più rovinato che in altri tempi ne' quali era stato già disegnato dal Bartoli e riportato dal Montfaucon [3], e da me nuovamente riprodotto in parte ove occorrevami [4]. Scrive il Visconti che ai piedi della figura terza ch' è a destra del riguardante si vede un circolare arnese che fu timpano o tamburello bacchico [5], ma intanto accenna una pittura di Filostrato, che negli Eroici parlando a lungo di Protesilao, lo descrive premente col piede un rostro di nave, rammentando anche un disco e non già un tamburello [6]. Ma l' Hancarville, che sebbene diversamente dal Visconti, pure interpetra il monumento medesimo, chiama ruota quel circolo decussato ch' è ai piedi dell' indicato eroe, e lo vuole espressivo della vita che corre al suo fine [7], e in questa forma si vede presso i citati autori [8], e per conseguenza molto simile al disco rappresentato in questo Specchio mistico. Io dunque spiegando ancor quella per simbolo

1 Ivi.
2 Ved. ser VI, tav. H3, num. 1.
3 Ant. expl., Tom. V, part. 1, Pl. CXXV, p. 148.
4 Ved. ser. VI, tav. S, num. 2.
5 Visconti, Mus. P. Clem., Tom. V, tav. XVIII, p. 115.
6 Ivi.
7 Hancarville, Recherch. sur. l' origin. des art. de la Grece, Tom. II, p. 35.
8 Ved. ser. VI, tav. S, num. 2.

del mondo visibile in quattro parti diviso come si suole, intendo che Protesilao ritiri da quello il piede quasi uscisse dal mondo per passare all' altra vita, mentre al di là di quel simbolo trova Caronte.

Un altro monumento ch' io sottometto all' esame del mio lettore è un Ercole che mostrando di aver domato le fiere e quanto di più forte era i quel mondo, che in figura di un disco decussato cacciasi sotto braccio, è poi dominato da un nume più potente di lui [1]. Finalmente la situazione di questo simbolo in mezzo al caos, figurato dal mistico Specchio, fa vedere che rappresentar debbe il mondo materiale fiancheggiato dal sole e dalla luna.

È poi notabile nelle pitture dei vasi che ove si vede lo Specchio, ivi per ordinario è anche il globo frequentemente segnato con più segmenti [2], mentre che fra i trastulli di Bacco bambino si fa menzione di uno Specchio e di una palla, di che faccio altrove parola [3]. Di ciò più conveniente luogo da doverne trattare mi sembra esser la serie VI, dove altri monumenti son decorati di questo simbolo, sul quale hanno scritto tanti eruditi uomini e variamente.

Credo peraltro dover produrre all' osservazione di chi legge un simile soggetto di altro monumento sepolcrale illustrato dal Begero [4], onde se ne traggano degli utili confronti, e si veda che molto probabilmente quel simbolo centrale esser debbe il mondo materiale. Si osservi difatti tra i mo-

1 Ivi, tav. B4, num. 2.

2 Ved. ser. cit., tav. R, num. 1, tav. S, num., 2 e ser. v, tav. XIX, XXI, XXII, XXIV.

3 Ved. p. 83, 84.

4 Thesaur., antiq. Brandemburg. Tom. III, p. 442, litt. R.

numenti di corredo un' antica lucerna dove sono, come qui, effigiate due teste, sotto alle quali è parimente un Disco attraversato dai segni che lo dividono in quattro parti. Ivi son quattro punti che formano coi quattro segmenti un tal simbolo, dagli astronomi conosciuto per indizio del cielo comprensivo di tutti gli astri, notato nella seguente maniera ※ αστρα [1], tantochè questo segno compreso nel circolo dee rappresentare tutta la sfera mondiale.

Un' altra favola entra pure nelle nostre avvertenze: questa riguarda Ercole, che dal sole ebbe in dono un vaso col quale potè varcare l' oceano e portarsi nell' isola d' Eritea [2]. Quivi osservano i dotti che Ateneo narrandola dimostrala proveniente dagli Orientali, che stimando i vasi grati agli Dei ne accennavano uno attribuito particolarmente al sole, confondendolo quindi con quello d' Ercole [3]. Aggiungon poi che siccome fu immaginato Ercole trasportato per mare in un vaso detto del sole, così gli egiziani artefici specialmente, ed anche i greci rappresentarono il sole e la luna portati in un recipiente in figura di barca [4]. Nè crederei fuori di tal proposito che gli antichi figuli avessero fatto per tale allusione quella gran quantità di vasi che in un tempo medesimo hanno forma di lucerne e di navi, o cimbe. Io ne unisco alcuni in una Tavola onde mostrarne la forma [5]. Quello ch' è segnato di num. 1 si trova ripetuto nella seconda raccolta Hamiltoniana, dove il suo interpetre lo di-

1 Du Cange, Glossar. Med. Graecit., Tom. II, p. 5, notar. charact.

2 Athen., Deipnosoph., lib. XI, cap. V, § 38, p. 469, Op. Tom. IV, p. 237.

3 Creuzer. l. cit., comment. I, p. 35.

4 Heyne, ad Apollodor., lib. II, cap. V, p. 182.

5 Ved. ser. VI, tav. E4.

chiara di singolar forma e simile a quella d'una nave, essendovene chiaramente distinte le parti, e lo suppone allusivo alla barca di Caronte, o a qualche altro favoloso racconto, e lo crede piuttosto lucerna che vaso [1]. Gli altri che io riporto sono in parte tratti originalmente dalla raccolta di vasi della R. Galleria di Firenze, perchè più probabilmente si posson credere spettanti agli Etruschi [2],

È poi singolare il vedere che di egual forma sono alcuni bronzi vuoti al di dentro e con piccola molletta al di fuori, per cui furon tenuti dagli antiquari ordinariamente per fibule [3]. In un sepolcro etrusco recentemente scoperto nei suburbani di Volterra nelle terre del nob. sig. Filippo Salvetti se ne trovarono ventotto [4], unitamente però ad altri bronzi, quasi fosse un ripostiglio di oggetti di qualche valore, sebbene aderenti a delle ossa indubitatamente umane, come da una erudita relazione trasmessami dal prelodato possessore ben si rileva. Certo è peraltro che tali bronzi si trovan chiusi in molti sepolcri; ciò che fece sospettare con assai plausibile probabilità al ch. sig. Alessandro Visconti, che serviti fossero questi metalli per chiudere il panno che serrava le ceneri dei cadaveri arsi nel rogo [5]. Noi troviamo difatti questi bronzi nei più antichi sepolcri finora scoperti [6], ove le ceneri umane furono

1 Fontani, Pitture de' Vasi ant. posseduti dal cav. Hamilton, Tom. IV, tav. (**) p. VIII.

2 Ved ser. VI, tav. F4, num. 1.

3 Ivi, num. 2.

4 Lettera a me diretta dal sig. Filippo Salvetti di Volterra possessore di tali antichità, in data del Luglio 1823.

5 Visconti, Lettera al sig. Giuseppe Carnevali di Albano sopra alcuni vasi ritrovati nelle vicinanze di Alba Longa, p. 25.

6 Ved. ser. VI, tav. C4, num. 4.

chiuse. Ma qualunque ne fosse l' uso, potevano ciò non ostante ritenere un significato simbolico nella lor forma, come per ordinario ritengono gli oggetti di un qualche uso sacro. Quello che io riporto dà completa idea di questi bronzi simili tra loro fuorchè in grandezza [1]. Con questo principio medesimo spiego un vasetto assai singolare dal ch. Millingen pubblicato, dove si vede un circolo di combattenti sull' orifizio del vaso, e internamente un rango di navi in giro [2]. Circa tal monumento ci avverte l'espositore esser cosa rarissima il trovar navi dipinte nei vasi [3]; ed aggiungo io che gli Egiziani fregiarono di navi moltissimi de' lor monumenti [4]; che gli Etruschi l'espressero nei bronzi e nei vasi che ho poc' anzi accennati [5], e che i Greci italioti ve le dipinsero ancora talvolta, come in questo ch' esibisco anch' io per diffondere la novità del soggetto [6].

La interpetrazione, che a questa pittura credo di poter dare, proviene dal corso della umana vita sempre piena di contrasti nell' intero suo circolo dal nascere al morire [7], alla quale è poi sostituito un nuovo periodo di placida carriera fra gli astri che si figuravano in un dolcissimo fluido trasportati placidamente come in una nave, ed a loro imitazione anche le anime dei trapassati [8]. Noi vedemmo difatti altrove come le anime partite dal corpo seguono il

1 Ved ser. VI, tav. F4, num. 1.
2 Millingen, Peint. antiq. de vases Grecs, Pl. LII.
3 Ibid., p. 43.
4 Denon, Viaggio in Egitto, Tom. II, Tav. 114.
5 Ved. p. 359.
6 Ved. ser. VI, tav. F4, num. 2, 3.
7 Ved. ser. I, p. 350.
8 Ivi, p. 360.

corso degli astri [1], e qui ho ripetuto che il sole e la luna furono immaginati in una nave scorrendo l' etere ch' è il più sublime de' fluidi.

Dalla pittura che accenno [2] apprendiamo ancora il perchè nei sepolcri si ponevano queste variate fogge di navi bizzarramente figurate come vasi [3], per accennare cioè che da coloro che sanno combattere in questa vita si aspetta un più felice corso di giorni beati fra gli Dei, che pe' i Gentili erano gli astri [4]. Il motivo di tutto ciò non sembra lontano da una derivazione verbale, poichè il nome generico di Dei venendo probabilmente da *correre* [5], ne segue l' approssimazione della parola *tsab* che ha significazione di nave o di carro, oggetti insomma di trasporto e di corso; dal che sembra derivata la parola *sabei* cioè ammiratori del corso degli astri.

Noi potremo ammettere con Platone, che le deità in questo Specchio mistico rappresentate siano le prime che avessero i Greci de' più antichi tempi [6]. Lo conferma Eusebio, dove scrive che scossi costoro dallo splendore imponente dei cieli, presero per loro Dei i lumi celesti, e si prostrarono avanti a loro limitandone l' adorazione a ciò che essi vedevano [7]. Ma i filosofi più speculativi hanno data estensione maggiore a tale divinità. Posidonio e Zenone pretendevano che il mondo in generale, ed il cielo in particolare componessero la sostanza della divinità, mentre Bo-

1 Ved. ser. 1, p. 220-329, e ser. v, p. 203.
2 Ved. ser. vi, tav. E4, F4, num. 1.
3 Ivi, tav. G4.
4 Ved. ser. 1, p. 48.
5 Ivi, p. 57.
6 Plat., In Cratil., p. 397.
7 Euseb., Praep. Evang., lib. 1, cap. vi, p. 17.

eto la fa risedere nel firmamento e nella sfera dei fissi [1]. Crisippo, il sagace commentatore della dottrina stoica, riconosce pure il mondo qual nume primario, e ne fa risedere la sostanza nel fuoco etereo, negli astri, nel sole e nella luna, negli elementi, e finalmente in tutto ciò che noi chiamiamo la natura e le principali sue parti [2]. Ma più che altri Cheremone conformasi nei suoi scritti colle opere d'arte de' popoli antichi, e specialmente di quelle che troviamo attorno ai cadaveri: « Non riconoscevano quei popoli, com'egli accerta, per loro Dei che i pianeti, gli astri che compongono il zodiaco e tutti quelli che nel sorgere o tramontare ne indicano speciali divisioni, l'oroscopo e gli astri che vi presiedono, come sono segnati nei libri d'astrologia, con i prognostici da essi ricavati per l'avvenire. Gli Egiziani facevano del sole un gran Dio moderatore del mondo, spiegando la favola d'Osiride, come altre ancora, dal corso diurno ed annuo del sole, dalle fasi lunari, dall'accrescimento e diminuzione del di lei lume, dalle due divisioni del tempo e del cielo in due parti, spettanti l'una alla notte, l'altra al giorno, finalmente dalle cause fisiche. Questi sono gli Dei da essi tenuti per arbitri sovrani della fatalità, ed onorati con immagini e con offerte di sacrifizi » [3].

Ma l'attributo primario del sole e della luna era l'amministrazione visibile del mondo, e specialmente della generazione. « Il sole, diceva un filosofo, posto al di sopra

1 Diogen. Laert., in Vit. Zenon., lib. VII, p. 148, Op., Tom. I, p. 459.

2 Cic., de Nat. Deor., Op., Tom. IX, lib. I, cap. XV, p. 2902.

3 Iamblic., de Myster. Aegypt., sect. VII, cap. II, p. 151.

della luna le partecipa i principii della vita e delle qualità fecondanti che essa rovescia sopra la terra, e così agiscono questi due astri concordemente alla grand' opera della generazione universale [1] ». Noi vediamo difatti nei mistici Specchi una Dea con ampolla in mano [2], in atto di versarne sulla terra il liquore prezioso [3]. Ad essa ho apposto il nome generico della divinità dagli antichi attribuitogli [4], quindi quello di Nemesi [5]: nomi che si competono alla Iside degli Egiziani, come attestano gli scrittori [6]: in sostanza alla luna. Gli Egiziani in effetto, secondo Diodoro, ammettevano due grandi Dei che erano il sole e la luna, o siano Osiride ed Iside occupati a governare il mondo come si è detto [7], e regolarne l' amministrazione per la distribuzione delle stagioni [8].

Documenti sì chiari pongono fuori di dubbio la massima venerazione e culto che gli antichi popoli prestarono ai soggetti espressi in questo mistico Specchio. A molti altri contesti, che io potrei addurre, preferisco l' osservazione che questi enti divinizzati si trovano legati colla dottrina relativa alle anime degli estinti.

I recipienti coi quali versavasi latte su i depositi sepolcrali perchè la anime ne fosser nutrite [9], avean figura di quelle barche dette *cimbe* menzionate poc' anzi [10], onde rammentare cred' io, che le anime tornavano in esse a varca-

1 Procl., in Tim., lib. IV, p. 257.
2 Ved. p. 283, 342.
3 Ved. tav. I, e XIV.
4 Ved. p. 7.
5 Ved. p. 165.
6 Apul., Metamorph., lib. II, Op., Tom. I, p. 364, sq.
7 Ved. p. 363.
8 Diod. Sicul., lib. I, cap. XI, p. 14, 15.
9 Ved. ser. I, p. 267.
10 Virgil., Georg., lib. IV, v. 506.

re i cieli fra gli astri secondando il corso del sole, da dove eran partite quando scesero a cibarsene venendo sulla terra a vestirsi di corpi umani [1]. Nè il nostro bronzo sembra del tutto alieno dalla forma di navicella.

Trattasi assai diffusamente nel Timeo di Platone della sferica figura del mondo, e di un' anima razionale che nel suo seno contiene, ed intorno a cui la materia si avvolge in quattro elementi distinta [2], come in quattro parti è diviso il globo che in questo Specchio esaminiamo. Ivi anche si tratta di un intelletto, che fisso ed immobile nel mondo stesso, serve a muovere e governare il moto della grande sfera mondiale [3]. I Platonici che prendono a trattare più diffusamente quel tema, si estendono nella dottrina del moto, sebbene in una maniera oscurissima. Plotino, per via d' esempio, ripete il detto da Platone che l' intelletto mondano si muove, ma insieme sta fermo perchè si riflette in se stesso, vale a dire si muove circolarmente [4]; e frattanto aggiunge altre riflessioni comparative tra 'l moto del mondo e quello dell' uomo rapporto alle loro anime, ove in sostanza stabilisce che « l' anima umana ragionevole colla considerazione di se stessa si converte in se, misura l' ordine universale, e l' oltrepassa rivolgendo i suoi sguardi alla causa dell' universo [5]. Spesso portasi ove la trae la natura del tutto, o si eriga in meglio o si precipiti in peggio. Ciò che è presso degli uomini, o sia corpo o vita propria del corpo, è sempre parte del corpo

1 Ved. ser. cit., p. 134.
2 Ficin., in Platon. Tim., compend., cap. XXVI, p. 294.
3 Ibid.
4 Plotin., Ennead. II, lib. II, cap. III, p. 58.
5 Ved. p. 337.

mondano e della vita del mondo, perciò seguita il moto dell' universo. Esistendo la potenza dell' anima nel centro del mondo, come nell' animale esiste nel cuore, così questo mondo si aggira intorno al centro richiamatovi dall' anima. E portandosi attorno al centro per mezzo di alcune linee, sembra che per esse tocchi da per tutto il suo centro, dal quale nasce l' estensione della mole e la propagazione della vita [1]. Non è dunque senza un qualche scopo che fu posto quel simbolo nel centro dello Specchio mistico, se riferir debbesi alle indicate dottrine.

Dicon poi gl' istessi Platonici, che siccome nel mondo è un mezzo da cui le altre cose dipendono, così è nell' anima, da cui dipende ogni virtù e la vita. E come avvolgesi per conseguenza il corpo intorno all' anima, così l' anima intorno a Dio [2]: e tale avvolgimento fassi per un certo costante naturale istinto a noi occulto, come per amore e studio di meditazione. Con tal circuito la ragionevole natura si avvolge in se stessa circa le forme non solo, ma da se portasi al suo intelletto, e per mezzo di questo all' intelligenza divina, e per questa a Dio. Imperciocchè Iddio risiede come centro di tutte le cose, e quasi con un suo cibo [3] alletta ed invita le menti e le anime che si rivolgono a lui. Nè la cognizione soltanto, ma l' amore, o sia desiderio, o affetto [4] è il principio di questo moto, poichè quella sembra immaginaria, questo sostanziale, quella riposa in se stessa, questo vien trasportato ad

1 Ficin., in Plotin., Argument. in Ennead. II, lib. II, cap. I, p. 56.
2 Id., l. cit., cap II, p. 56.
3 Ved. ser. V, spieg. della tav. XXXVI.
4 Ved. ser. V, l. cit., e p. 299.

altro oggetto; e di nuovo in mille guise vogliono i platonici argomentare e provare, che siccome l'anima va aggirandosi intorno a Dio, così ogni globo astrifero e mondiale si aggira attorno alla propria anima [1]. E dove dicono con Platone che l'anima godendo Iddio esulta per allegrezza [2], vogliono significare che ogni sfera celeste si rivolge, non tanto per desiderio dell'anima che per allegrezza, come gli animi nostri si dilatano pel gioir dello spirito, e le membra esultano [3]. Vedremo noi pure non solo in questi Specchi, ma nei vasi ancora espressi dall'arte questi metafisici sentimenti, or con rappresentanze di aggruppate figure, or con simboli semplici, come in questo Specchio vediamo la sfera mondiale, probabilmente inseritavi a rammentare gl'indicati rapporti tra l'anima del contemplativo o dell'epopte, e l'universo [4].

Feci altrove conoscere il rapporto che le anime aveano col sole, relativamente al transito loro dall'uno all'altro mondo [5]: qui giova sapere ancora che Orfeo, tenuto dagl'iniziati per loro maestro di sacre dottrine, riguardava questo grand'astro come primaria ed universale intelligenza, dalla quale sono emanate le nostre anime [6], o come sorgente dell'intelligenza dell'universo: massima alla quale si conformano Cicerone, Macrobio, e i dotti del paganesimo, intitolandolo *mens mundi* [7].

É noto che nei misteri della luce era dagl'iniziati ve-

1 Ficin., l. cit.
2 Ved. ser. v, p. 309.
3 Ficin., l. cit., cap. III, p. 57.
4 Ved. ser. v, p. 238.
5 Ved. ser. I, p. 19, 43, 134.
6 Macrob., Saturn., lib. I, cap. XIX, p. 294.
7 Id., in Somn. Scip., lib. I, cap. XIV, p. 75, cap. XX, p. 99, et Saturn., lib. I, cap. XVIII, p. 289.

nerata particolarmente la luna, dove asserivano essere una cavità destinata a ricevere le anime [1]. Anzi giunsero persino a credere che la luna fosse l'elemento da cui provengono, e che vi ritornino dopo un viaggio di mille anni per esservi giudicate. Tali dottrine da Platone spacciate [2] trovaron credito sempre maggiore a misura che da altri filosofi venivano ratificate [3]. Ma delle supposte influenze lunari sull' universo abbastanza ho ragionato in altro mio opuscolo, che il lettore può esaminare a suo grado [4]. Credo di non dover trascurare l' osservazione giovevole nelle interpetrazioni seguenti, cioè che la ferace terra, o piuttosto la germinante natura sia stata riguardata come una divinità di alta considerazione presso le religioni più antiche. Nè mi sembra che diversamente significar volesse Varrone laddove dichiara che le principali divinità samotraciche, altrimenti dette cabiriche, furono il cielo e la terra [5], nelle quali in certo modo comprendesi tutto l' orbe mondiale. Se il lettore si unisce meco nell' esame di questi Specchi, troverà grand' analogia di significato fra loro, sebbene espresso con figure molto diverse. La Tav. IX offre un monumento simile a quello che ora spiego. Se in uno sta Cibele nel mezzo al Disco rappresentandovi l' intera natura [6], qua vi tien luogo la sfera compren-

1 Plutarc., de Facie in Orbe Lunae, Op., Tom. II, p. 945.

2 Platon., de Rep., lib. X, Op., Tom. II, p. 614, 615.

3 Plutarc., l. cit.

4 Inghirami, Ragionamento delle influenze lunari. Ved. la Nuova Collezione d'opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti, Tom. I, p. 265

5 Varr., de Ling. Lat., lib. IV, § 10, p. 11.

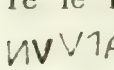
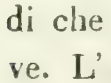
6 Ved. p. 176, seg.

siva del simbolo di cielo e terra: se là vedemmo Bacco e Venere quasi assessori al gran nume, qua troviamo il sole e la luna parimente astanti al globo mondiale: così gli antichi nominarono Cabiri gli Dei che assistono una divinità superiore [1], come in seguito potrò dimostrare.

Può non esser positivamente indicata una stella sulla testa di Apollo, ma piuttosto un corpo raggiante di luce. Per tale potrebbe anche intendersi quel segno astrifero posto fra le due teste che ornano la poco fa menzionata lucerna fittile, sotto le quali teste è ripetuta una face [2], quasi che si dicesse che fuoco e luce emananti dai gran luminari concorrono al resultamento della natura. Io l'argomento da una memoria di antiche astrologie lasciateci dagli scrittori, ove si rammentano quattro Geni primieri che presiedono a tutte le nascite: il buon Genio, la buona Fortuna, l'Amore, la Necessità [3]. I due primi sono il sole e la luna, gli agenti principali di tutte le sublunari, produzioni, uno dei quali presiede al calore e alla luce, l'altro ai corpi sublunari lasciati in balia delle contingenze irregolari dei movimenti fortuiti [4]. Ma d'altronde può credersi quell'asterisco un positivo segno delle sfere celesti considerate come altrettanti numi [5], ai quali credevasi essere il sole superiore, e da essi obbedito [6] e secon-

1 Schelling, Uebre Gotteiten von Samotrace, p. 38.
2 Ved. ser. VI, tav. F4, num. 4.
3 Macrob., Saturn., lib. I, cap. XIX, p. 295.
4 Dupuis, Orig. des cult., Tom. III, part. II, ch. XVIII, p. 720.
5 In Pimandr. Mer. Trismeg., ap. Ficin., cap. III, Op., Tom. II, p. 1841.
6 Ibi. l. cit., cap. V, p. 1843.

dato per concorrere all' opera della natura onde rinnuovare le stagioni [1], e con esse le piante e le generazioni dei differenti animali; mentre la luna era destinata per organo della natura inferiore, modificandone la materia che situata sotto di lei subisce mille e mille alterazioni [2]. E poichè da taluni credevasi che il cielo fosse l' anima della terra [3], così può accadere che ne sia l' emblema quel globo situato nel mezzo dello Specchio mistico e nella lucerna fittile, ove par che riceva luce e calore da una face, quasi che questa fosse la potenza del sole che le dà vita. Con più fondamento potremo intenderlo per un segno indicante l' anima del mondo usato dagli Egiziani, come da Porfirio trae Proclo [4]: di che tratterò altrove.

Il perigeo lunare ch' è sulla testa della donna da per se dichiara essere il simbolo della luna, poichè quel pianeta si è sempre mostrato particolarmente in tal foggia a differenza degli altri, prima che il telescopio ci facesse scuoprire le fasi di Venere. Presso alla testa del sole sta scritto  , che può leggersi *Aplun, o Aplln, o Apuln*, sempre però riferibile ad Apollo, e per conseguenza al sole, di che oltre quanto ho già detto [5], torno a trattare altrove. L' altro nome è  *Lala,* resoci noto dai dotti soltanto per qualche osservazione su gli antichi scrittori. *Lara* e *Larunda* è più noto come appellativo nome di quella ninfa Tiberina, che per aver manifestati a Giunone i furtivi amori di Giove con Giuturna, fu da lui punita colla priva-

1 Ved. p. 363, 364, e ser. v, p. 119.
2 In Pimandr., l. cit., cap. XI, p. 1850.
3 Ibid.
4 In Timaeum, l. III, p. 216.
5 Ved. p. 284.

zione della lingua [1]; ed aggiungono la circostanza ch'essendo stata condannata da Giove a passare all' inferno fu consegnata a Mercurio perchè ve la conducesse, il quale abusatone per via n' ebbe due figli che dal nome di lei furon detti Lari [2]. Dicon poi che non *Lara*, ma *Lala* esser doveva propriamente il nome di lei, da λαλος, *loquace* [3], e v' è chi adduce parecchi esempi di greche voci che mutarono il λ in ρ, per cui da *Lala* siasi potuto far *Lara* [4].

Prescindendo da ciò è da notare ancora che i Romani, o piuttosto in prima origine gli Etruschi ebbero in uso la voce *Lar* in Italia, ove fu epiteto di signore, padrone, o principe [5]: in sostanza titolo di particolar distinzione che a' grandi e potenti si compartiva [6]. Come poi con questo titolo fosse indicata la luna è da vedersi con maggior chiarezza, ove di nuovo nei monumenti che seguono s' incontri qualche altro soggetto analogo al presente.

TAVOLA XXXIV.

Lo scudo e l' elmo della presente figura espressa in questa XXXIV Tav. mi fanno rivolgere a Pallade di tali emblemi insiguita per cercarne il significato, mentre il marcato petto e la veste prolissa, dimostrano esser questa una donna, e nuovamente quel peplo che in guisa appun-

1 Ovid., Fast., lib. II, v. 599, sq.
2 Lactant. Firm., lib. I, cap. XXI, Op., Tom. I, p. 90.
3 Gesner, Thesaur. ling. Lat., in voc. *Lara*.
4 Vid. Ovid., Fast., lib. II, v. 599, Tom. VI, not. ad p 135.
5 Ibid., Excurs., Tom. VI, p. 502.
6 Ved. ser. I, p. 53.

to dell'egida di Minerva tien sulle spalle, mi richiama il pensiero a questa Dea [1] che talvolta ebbe altresì le ali [2].

Ma quel suo atteggiamento in sembianza di moto, non meno che la grandezza delle ali stesse ben dimostrano che l'artista non si è voluto scostare gran fatto dalla consueta rappresentanza di quella Dea, che sì spesso abbiamo incontrata in questi mistici Specchi, dando ad essa altresì molti epiteti.

Noto frattanto che gli Egiziani ebbero una divinità sotto nome di Neith simile per diversi rapporti alla Minerva dei Greci [3], la quale come altre molte deità egiziane, riducevasi ad Iside [4]. Sotto quest'aspetto fu adorata in Sais con estrema venerazione, perchè reputata una delle primarie deità, rilevandosi ciò specialmente dalla seguente iscrizione che alcuni letterati greci hanno data per esistente nel tempio di quella città: « *Io sono tutto quello che ha esistito, che esiste, e che esisterà: nessuno ha mai finora scoperto il mio peplo* [5] »; dove altri anche aggiunge: *il sole è frutto da me dato al mondo* [6]. E sebbene la iscrizione sia per qualche critico sospetta volendosi con greco spirito riferire alla Minerva d'Atene, di cui fu sì famoso il peplo nelle panatenee [7]; pure ognuno conviene che sia concepita secondo lo spirito della teologia dell'Egitto [8], per cui

1 Ved. ser. v, p. 348.
2 Ivi, p. 51
3 Plat., in Tim., Op., Tom. III, p. 21.
4 Plutarc., de Isid., Op., Tom. II, p. 354.
5 Ibi.
6 Procl., in Tim., lib. 1, p. 30.
7 Harpocrat., in voc. πέπλος.
8 Iablonski, Pantheon Aegypt., lib. 1, cap. III, § 7, p. 67.

non impropriamente servirà di norma nelle nostre ricerche.

Il Cudwort con molta stima dall' Iablonski citato [1], ravvisa che in un passo di Iamblico si fa menzione di questa medesima divinità, come artefice che penetra tutto il mondo [2]. Una tale avvertenza scopre che questo essere divino è lo stesso che lo spirito del mondo del quale parla anche Orapollo: « *anguis symbolum est spiritus per totum universum se se diffundentis* [3] ». Questa dottrina medesima sembra da Apuleio seguita laddove nomina Iside, che vedemmo confusa con la Neith, *madre di tutte le cose della natura* [4], e che io nuovamente ho rilevata confusa con la Nemesi che suol essere espressa in questi Specchi mistici [5]. Per chi raccoglie notizie onde provare la prossimità dell'etrusche istituzioni colle fenicie, val molto la notizia lasciataci da Giuliano imperatore, che presso i Fenici ancora si conosceva Minerva come artefice dell' universo [6]; al cui proposito debbo affrettarmi a dire che il monumento qui espresso fu trovato in Perugia, e si conserva inedito finora nel museo di quella Università; dunque si considera come opera Umbro-Etrusca. Ciò non ostante conviene discernere questa Dea dalla Minerva propria de' Greci e venerata in Atene, pensando come ora udiremo ad una divinità che si accosta bensì a quella, ma che ritiene alcune qualità che da essa la fanno distinta [7] e l'approssima-

1 System. intellect., p. 342, ap. Iablonski, l. cit.

2 Iamblic., de Myster. Aegypt., sect. VIII, cap. V, p. 161.

3 Lib. I, cap. LXIV, p. 50, Ved. Ed. Pavv.

4 Apul., Metam., lib. XI, p. 259.

5 Ved. p. 177, 364.

6 Iulian. Imperat., Orat. IV, Op., Tom. I, p. 150.

7 Iablonski, l. cit., cap. III, § 4, p. 58.

no assai d'appresso alla Neith degli Egiziani, come per esempio l'esser dotata dell'uno e dell'altro sesso [1]: qualità che vedemmo inerente alla divinità degli Specchi mistici [2], e non attribuita a Minerva d'Atene, nè gran fatto ad altre deità dei Greci se non che tardi [3], quando nella teologia loro tentarono di ristabilire l'orientalismo [4]. Rapporto alla deità egiziana si manifesta chiaro il motivo di tale attributo; imperciocchè secondo la citata iscrizione rappresentando essa in sostanza la natura; mostravano con tal confusione di sessi che non ci è nota distintamente ogni sua parte, per cui, cred'io, dicevasi che il suo peplo non era stato per anche intieramente da lei rimosso. Rammentiamoci avere io detto che agl'iniziati mostravasi nuda la Dea [5], quando s'istruivano nel sistema della natura.

In questo Specchio mistico è velata la nostra Minerva, indicando che gli arcani della natura non son palesi a tutti. Dissi ancora che tal segreto era scolpito con lettere negli Specchi, allorchè spiegai la parola ΜΥΘΙΝΑ [6], pensando alla divina mente che regge misteriosamente questo universo. Ora chi non sa che presso i Greci onoravasi Minerva come la divina mente e sapienza di Giove [7]? Per lo che non dal concorso di variato sesso, ma dal cervello del nume si finse nata [8]. Rapporto a ciò sul proposito della Neith, sappiamo soltanto da Proclo che mentre la Minerva dei Greci era detta dal volgo la Dea

1 Horapoll., Hyeroglyph., lib. 1, cap. XII, p. 19.
2 Ved. p. 249, 253.
3 Ved. ser. V, p. 229.
4 Iablonski. l. cit. § 6, p. 63.
5 Ved. p. 326.
6 Ved. p. 107, 108.
7 Ved. p. 238.
8 Ved. p. 207.

della guerra l' altra gli era nota come Dea della guerra e della sapienza [1]. Nè le armi che indossa la nostra muliebre figura la tengono lontana dall' assomigliarsi alla descritta deità dell' Egitto. Starei per dire inclusive che la mancanza in questa delle armi offensive la manifestasse pronta non ad offendere, ma solo a difendere e sostenere la divina potenza [2] del padre.

Abbiamo per tanto la seguente descrizione antica di questa Dea dell' Egitto. Vi è dunque una Dea operatrice, visibile in parte ed in parte celata; alla quale è affidato il governo del cielo; e mentre è quella che fa brillare le generazioni d' ogni specie, così vien considerata principalmente quella virtù che muove il tutto [3]. Nè diversamente sembrò all' Iablonski espressa la descrizione dello spirito del mondo in quei versi di Virgilio che riporto.

Fin da principio il ciel, la terra e il mare,
La luna, il sole e le titanie stelle
Vivo spirito informa, anima e mente
Dell' universo, e per membra infuso
Di sì gran corpo, di se l' empie, e tutta
L' immensa mole ne governa e muove.
Quindi il principio traggono e la vita
Uomini e fiere, ed i volanti uccelli,
E quanti ha mostri nel suo seno il mare [4].

Questo vivo spirito, quest' anima, questa mente del mon-

1 Procl., in Tim. Plat., lib. 1, p. 30.
2 Ved. ser. v, p. 362.
3 Procl., l. cit.
4 Virgil., Aeneid., lib. VI, v. 726, sq., Trad. del Bondi, Tom. 1, p. 293.

do che governa ed agita l' universo dicevasi dai Greci la Minerva, che nascer facevano appunto dal cervello o mente di Giove [1], i cui misteri occulti o prodigi son registrati negli Specchi mistici [2], e de' quali è simbolo anche la Minerva, o piuttosto la Neith degli Egiziani [3] o degli Orientali che voglia dirsi: quella insomma che in questo Specchio vediamo espressa, non meno che le altre donne poste isolatamente negli Specchi precedenti [4], di che ho da produrre qualche prova, riserbandomi a nuovamente trattare di questa Dea, quando si presenterà l' occasione di qualche altra simile figura in questi Specchi mistici. Cesserà di comparire altresì inverisimile che la deità medesima in variate sembianze e sotto aspetti diversi presentisi in questi monumenti etruschi, sempre che ci riduciamo a memoria quel famoso passo di Seneca da me altrove citato, dove si apprende che gli Etruschi davano alla natura divinizzata nomi diversi [5], confondendo questa col fato, che in sostanza fu riguardato come la divinità principale presso gli Etruschi [6], e presso i Greci ancora [7].

Qui nel nostro Specchio pare in sostanza che siasi voluta effigiare la potenza divina che dà vita ai mortali [8]: attribuzione che le è data precisamente da Virgilio in quei versi che ho poc' anzi citati.

1 Ved. tav. x, p. 208
2 Ved. p. 114, 208.
3 Procl., l. cit.
4 Ved. tav. x.
5 Ved. p. 55.
6 Ved. p. 260.
7 Ved. la mia Nuova Collezione di opuscoli e notizie di scienze lettere ed arti, Tom. III, p. 253.
8 Ved. ser. V, p. 236.

TAVOLA XXXV.

Il Gori che fu uno dei più solleciti a visitare le antichità Etrusche trovate in Volterra, notò con distinzione il Disco di bronzo che io riporto in questa Tav. XXXV, esistente allora nel museo Guarnacci attualmente passato in possesso del Pubblico di quella città [1]; e vi ravvisò un capo di Mercurio coperto del suo petaso ornato di ali, e nell' area del Disco un delfino. Quindi aggiunse non essere ignoto che Mercurio precedesse le anime degli estinti, conducendole alle infernali regioni [2]; il cui transito per l' Oceano prima di pervenire agli Elisi è segnato dall' indicato delfino [3].

Io peraltro non son ben sicuro se quel pesce isolatamente rappresentato alluda forse all' età cadente dell' uomo, nella quale s' incontra inevitabilmente la morte. Noterò a tal proposito che Demofilo citato dal Kirker, nel riportare l' opinione degli astrologi sopra i quattro punti cardinali del cielo, addita particolarmente che l'oroscopo o il levante indica l' età prima o l' infanzia, il mezzo del cielo l'età matura, e l' occidente la vecchiezza [4]. Ora combinasi che nel solstizio estivo, laddove si finse la porta delle anime [5] quando il sole si leva, ha per antagonista l' Aquila che tramonta, ed al suo tramontare il Pesce australe che levasi; tanto che questi sono i due astriferi segni che fissa-

1 Gori, Mus. Etr., Tom. III, Cl. III, tab. XXXI, num. I.
2 Ibid., Dissert. III, p. 185.
3 Ved. ser. I, p. 41.
4 Kirker, Oedip., Tom. II, par. II, cap. V, p. 191.
5 Ved. ser. I, p. 134.

no i due termini del giorno, presentandosi l'uno al suo nascere, l'altro al suo morire. E poichè gli antichi solevano dare ad un sol simbolo varie significazioni, così non siamo certi che questa non entrasse nel simbolo del pesce notato nel nostro disco presso a Mercurio.

Abbiamo poi anche una singolar notizia da Eustazio che un tal pesce detto *Boace* era consacrato a Mercurio, mentre pel nome, come anche per la sua gran bocca, fu assomigliato al preconizzatore celeste [1]. In qualunque modo sembra riconosciuto dagli antichi un Mercurio marino, sì per le statue sì per gli scritti [2].

Anche il cappello che nei monumenti è simbolo di vari significati [3], può indicar qui una deità infernale o delle ombre, mentre ci è noto che ebbero uno stesso nome il cappello e l'ombrello, come anche qualunque coperta sovrasti alle nostre teste [4]. Di ciò tratto estesamente altrove, perchè i monumenti me ne porgono migliore occasione [5]. Dobbiamo in fine valutar molto, al proposito di questo delfino, i pesci di varie specie e i mostri marini, ravvisati finora nei monumenti spettanti ai sepolcri, e precisamente aderenti a quelle femminili figure che io dissi essere immagini espressive delle anime. Qual connessione abbian poi le anime stesse con queste aquatiche rappresentanze può leggersi ove io lo noto [6]. Che Mercurio

1 Doni, Inscript. ant. Florent., Vid. Acta Erudit. Lipsiae, an. 1736, p. 6.

2 Gori, Mus. Florent., Tom. I, p. 144.

3 Ved. ser. III, p. 19, e ser. V, p. 266.

4 Schol. in Theocrit., Idyll. XV, v. 39.

5 Ved. ser. V, spieg. della tav. XXIII.

6 Ved. ser. I, p. 41, 341.

sia qui effigiato qual conduttore delle anime non è improbabile, dietro l' osservazione di altri Dischi decorati di simili soggetti animastici [1].

TAVOLA XXXVI.

Riferisco in questa mia spiegazione della Tav. XXXVI quanto dal Biancani fu scritto per illustrare lo Specchio mistico, dove si trova rappresentato Bellerofonte che uccide la Chimera [2]. Egli ebbe qual nume divini onori di sacro bosco e di tempio presso Corinto, come da Pausania si attesta [3]. Ne abbiamo da Omero la favola, in cui si narra che quest' eroe ricevuto in ospizio da Preto, fu amato dalla moglie di questi per nome Anzia [4], cui Bellerofonte non volendo acconsentire fu all' incontro da essa accusato al di lei marito come subornatore. Preto esacerbato dall' azione indegna del forestiero, nè volendosi d' altronde mostrare inospitale vendicandosene in casa propria, inviollo con lettera al re di Licia, nella quale si domandava che l' ospite ingrato si punisse coll' ultimo supplizio. Il re di Licia sostituì a questa violenta vendetta il comando di uccidere l' inespugnabile Chimera, mostro ch' avea capo e petto di leone, corpo di capra, e coda di drago [5]. Ma l' imputato

1 Ved. tav. xxxii.

2 Schiassi, de Pateris antiq. ex schedis Biancani sermo et epist., tab. xxx, epist. iv, p. 52.

3 Pausan., Corinth. siv. lib. ii, cap. ii, p. 115.

4 Fulgent., Mytholog., lib. iii, cap. i, p. 704.

5 Homer., Iliad., lib. vi, v. 181.

trovò via di trarsi d' impaccio mentre potè cavalcare il Pegaso, e dall' alto trafiggere la Chimera [1].

L' inverosimiglianza sì della mostruosa Chimera, sì del Pegaso cavallo volante, mostrando l' indole della narrazione del tutto favolosa, vollero gli antichi e i moderni rintracciare per quali motivi e per quali allusioni una tal favola fosse stata inventata. Servio la desume dalla storia di Licia dove esiste un Vulcano, ch' egli crede rappresentato dalla Chimera, mentre in vetta del monte stanno i leoni, circa la metà vi son pascoli per le capre, e tutto il monte è ripieno di serpi. Bellerofonte rese praticabile quella montagna, per cui dicevasi, a tenore di Servio, che avesse uccisa la Chimera [2].

Io non controverto che tale fosse la interpetrazione promulgabile al popolo, cui solevasi, come altrove ripeto [3], nascondere il vero senso allegorico delle favole, specialmente astronomiche. Credo peraltro che presso coloro i quali delle mistiche allegorie facevano particolare studio siasi data a tal favola una diversa interpetrazione. Difatti se quella fosse provenuta dalla semplice storia di Bellerofonte coltivatore del predetto monte Licio, qual bisogno vi era di farla nota sotto un aspetto misterioso, incredibile e strano? Se Bellerofonte fu soltanto un industre cultore che rese abitabile un monte, per lo innanzi frequentato dai bruti, dovea soltanto per questo aver Tempi e adoratori al pari di un Dio? Fu la Grecia tutta dallo stato agreste ed in-

1 Hygin., Fab., cap. LVII, p. 121. 292.
2 Serv., ad. Aeneid., lib. VI, v. 3 Ved. ser. V, p. 29.

colto ridotta in antichi tempi abitabile e coltivata [1]. Ma quei primordiali coltivatori furono tutti deificati? Per quanto io sappia, lo furono quelli che a un tal benefizio reso all' uman genere altri ne aggiunsero di non minor conseguenza, nè vi fu bisogno di travisare con favole strane la storia loro, quali furono per esempio Inaco, Egialeo ed altri fondatori anche di regni [2]. Non so poi d' altronde perchè il Biancani scegliesse quanto si dice soltanto da Omero ad illustrare questa rappresentanza di Bellerofonte, e da Servio soltanto ne traesse la interpetrazione, mentre così dell' eroe come del mostro da lui superato parlano molti scrittori, e tutti assai variamente [3]. Questa medesima diversità fa vedere che quanto dicevasi non era che popolar tradizione di varie poetiche immaginazioni e scolastiche interpetrazioni di quelle poesie, senza che siasi manifestato il vero fondamento di questa favola, mentre con esso cessava la varietà delle interpetrazioni.

Si crede che i Greci non avendo neppur saputa trovare l'etimologia del nome Bellerofonte, abbiano coniata la novella che egli avesse ucciso un giovine Corintio per nome Bellero, dal che posto gli fosse il nome di Bellerofonte cioè uccisore di Bellero, quando prima chiamavasi Ippomono. Ma non è verisimile che un eroe così famoso

1 Plat., in Prot., Diod. Sicul., lib. 1, Paus., lib. VIII, cap. 1, Macrob., in Somn. Scip., lib. II, cap. X, ap. Barthelemy Voyage du Ieune Anacharsis, Tom. 1, p. 1.

2 Ved. ser. III, p. 73.

3 Vid. Nat. Comit., Mytholog., lib. IX, cap. III, p. 269, cap. IV, p. 270.

fosse generalmente denominato dalla sola azione della sua vita, di cui avesse a pentirsi [1].

Io vi ravviso un significato astronomico, non differente dai consueti finora da me spiegati o che sono per ispiegare. A ciò mi guida principalmente la cavalcatura ch' egli usa, mentre gl' interpetri intendono che fosse il Pegaso cavallo alato [2] delle costellazioni [3]. Se dunque la favola per un lato è siderea, perchè, io dico, non potrà essere per tutto il resto? La circostanza trascurata per brevità dal Biancani, ma pur notata da Omero che la Chimera gettava fuoco per le narici ch'erano di leone [4], ci fa pure accorti che trattasi del Leone sidereo dal quale esala il maggior calore, che facciasi a noi sentire pei raggi estivi del sole nel tempo del solstizio d' estate. L'immagine della Capra tra i segni astriferi di primavera non è nuova nei monumenti dell' arte [5], e molto meno il Serpente sidereo che mostra il tempo di autunno [6].

Io dunque mi attengo al parere di Teone, che vide immaginato Bellerofonte nell' Auriga celeste, il quale ritiene una Capra presso di se [7], come la Chimera mostro formato del Leone solstiziale e dei due principali paranatelloni degli equinozi, la Capra dell' auriga da una parte, ed il Serpente del Serpentario dall' altra [8]. Egli monta per

1 Cesarotti, Versione letterale dell' Iliad. d' Omer., Tom. IV, lib. VI, p. 24, not. f2.
2 Ivi, l. cit., p. 31, not. o 2.
3 Ved. ser. VI, tav. X, num. 8. tav. M2, *Pegasus*.
4 Homer., l. cit., *v.* 182.
5 Ved. ser. I, p. 110.
6 Ved. p. 296.
7 Theon., p. 124.
8 Hesiod., Theogon., *v.* 321, sq.

voler di Minerva sul Pegaso alato [1] ad oggetto d' evitare il pericolo nel combattere colla Chimera. Così Ercole mentre scorre i segni del Zodiaco accennati nelle dodici di lui imprese [2], è presidiato sempre da Minerva [3]. A questi come a Bellerofonte furono pure imposte delle insuperabili imprese da Euristeo. Dunque l' uno e l' altro di questi eroi rammentano il corso del sole, e con esso quello ancora delle anime che debbon seguirlo [4], superando ogni ostacolo che via facendo loro impone il destino, significato per la stessa Minerva [5].

Si aggiunge alla favola di Bellerofonte la circostanza, che nel servirsi del suo cavallo alato tentò d' inalzarsi troppo verso le stelle, per cui precipitò in terra, mentre il cavallo fatto libero restò nel cielo, e per voler di Giove servì alla Aurora per aggiungere al di lei carro. Questa favola in cento guise narrata [6] ci addita peraltro la qualità siderea di quel cavallo, e frattanto ci mostra come gli eroi di tali finzioni sideree terminano coll' esser precipitati nel basso, conforme appunto fanno le stelle che dopo il nascere salgono sull' orizzonte, allontanandosene quanto loro è destinato dall' ordine armonico della natura, e quindi scendono all' occidente. Così dissi altrove che accadde a Fetonte [7]. Non solo il diurno, ma l' annuo corso degli astri è accennato in queste favole; tantochè noi sentiamo principiare il [illegible] estivo quando il sole si trova in mezzo al segno

1 Pausan., Corinth., siv. lib. II, cap. IV, p. 119.
2 Ved. ser. V. p. 306.
3 Ivi, p. 161, 370.
4 Ivi, p. 203.
5 Ved. p. 165, 372.
6 Vid. Natal. Comit., Mytholog., l. cit, p. 270.
7 Ved. ser. I, p. 114.

equinoziale di primavera, talvolta fissato dall' Ariete, allorquando la costellazione dell' Auriga unitamente alla Capra sorge preceduta dal Pegaso; e quindi nell' autunno si estingue affatto quel calore che sì fortemente avvampava nel solstizio, correndo il sole in Leone; onde inventarono che dopo questa catastrofe, cadde dal cavallo alato l' infelice Bellerofonte. Infatti osserviamo che alla fine di autunno al celarsi dell' Auriga, quando tramonta il sole tramonta anche il Pegaso [1]. In fine osservo che se dalla favola segnasi la morte di Bellerofonte all' epoca dove termina la forza solare, così dagli astronomi si registra la di lui nascita sotto l' astro dell' Auriga [2]. Dunque in tutta la favola si dichiarano circostanze sideree, che secondo io penso, sono le sole che gli dieno un valor positivo e che ci facciano intendere per qual motivo sia posto un tal soggetto nei mistici Specchi, e quindi sepolto tra i cadaveri dove sogliono esser trovati unitamente ad altri monumenti, che mostrano con poca alterazione queste cose medesime. La capra manca del tutto in questo Specchio, ma le altre circostanze non omesse vi costituiscono un geroglifico sufficiente a mostrare il significato. D' altronde vedemmo spesso in questi monumenti evitate le mostruosità che disgustano lo sguardo e la ragione [3].

Tale Specchio mistico esiste nel museo dell' Istituto di Bologna, ed è grande un terzo meno del disegno che riporto in questa XXXVI Tavola.

1 Dupuis, de la Sphere et de ses parties, Tom. VI, part. II, p. 396, seg.

2 Firmic., Tab. Astronom., lib. VIII, cap. VI, p. 216.

3 Ved. ser. I, p. 244.

TAVOLA XXXVII.

Lo Specchio di questa XXXVII Tav. è ridotto in disegno alla metà del suo originale di bronzo, per mostrarne l' una e l' altra superficie più comodamente. Il listello di mezzo presenta l' ornato nella sua natural grandezza che gli gira attorno. È uno dei rari che si vedano con qualche rappresentanza in Sicilia e nel regno di Napoli, dove peraltro so che non pochi se ne trovano dentro i sepolcri, ma privi affatto di figure, come quello che ho dato alla Tav. II di questa serie; al cui proposito scrivendo mostrai che questi Specchi erano in certo modo amuleti degli iniziati [1], per mezzo de' quali rammentavasi quel grande assioma stabilito nei misteri che l' anima non moriva col corpo nè con esso nasceva [2], ma seco lui trattenendosi discesa dal cielo tornava quindi alla morte del corpo da dove era partita [3].

Ho parimente aggiunto di tempo in tempo l'osservazione dell' analogia che passa tra le rappresentanze dipinte nei vasi [4] e quelle scolpite nelle urne [5], co' disegni incisi in questi Specchi [6]. Da ciò resulta chiaramente che ove queste rappresentanze venivano sì abbondantemente dipinte nei vasi, come tuttodì vediamo nella moltiplicità di essi ritrovati nella Magna Grecia e nella Sicilia, non v' era bisogno di ripetere le cose medesime negli Spec-

1 Ved. p. 273.
2 Ved. ser. I, p. 17.
3 Ivi, p. 19.
4 Ved. ser. V, p. 145.
5 Ivi.
6 Ivi.

chi ancora. Non ostante se ne chiudevano alcuni entro i sepolcri per amuleti animastici ancorchè lisci, come vi si ponevano i vasi frequentemente mancanti di pitture [1]. Difatti noi troviamo nel resto d' Italia molti Specchi mistici figurati, e pochissimi vasi dipinti, e gli Specchi trovati nel Prenestino erano chiusi in casse di pietra, circa alle quali non si parla d' ornati [2].

Ciò sia detto relativamente a quegli Specchi mancanti affatto d' incisioni che si trovano nell' Italia inferiore, su i quali il presente forma una leggiera eccezione, perchè ha nel mezzo una testa di Medusa ed un piccolo arabesco dalla parte speculare, trovato in Sicilia, dove si conserva nella biblioteca dei PP. Benedettini di Palermo. Ha una iscrizione la quale porta soltanto i nomi della persona cui appartenne, potendosi leggere *Caius Sergius Vacunnus:* almeno così l' interpetro, perchè troviamo tuttavia praticato il nome di Sergio in Sicilia.

Circa la testa di Medusa che vedesi nel mezzo del disco sarà inutile che io mi estenda con lungo ragionamento, dopo tutto ciò che ne ho detto nello spiegare le Tavv. XIV e XXXIX delle urne dove parimente si trova la testa di Medusa. Pure alcuna cosa restami a notare, onde resulti come le mie opinioni soltanto in apparenza discordino con le dottissime del Zannoni da me ripetute a questo proposito. Accennai che la testa di Medusa, per avviso dei dotti, non ebbe altr' allegoria che il terrore [3]; ma dissi altresì che vedesi nei celesti planisferi tra le costella-

1 Ved. ser. v, p. 359, seg.
2 Visconti, Mus. P. Clem., vol. I, p. 245, not. (1).
3 Ved. ser. I, p. 325.

zioni vicine al punto equinoziale di primavera [1]. Quando mostrai che la pelle della Capra servì d'egida a Giove non solo per difesa, ma come arme possente ad infondere il terrore a chi osava resistere al nume tonante [2], notai parimente che la costellazione di questa Capra addossata all'Auriga è nella medesima posizione del cielo, cioè compagna del sole nell'equinozio di primavera [3]. Ora chi non sa che quest'egida fu uno dei principali attributi di Pallade [4]? A lei fu concessa da Giove [5], come sappiamo da Omero che ne fa la descrizione seguente: « Minerva si vestì della corazza del padre suo Giove adunatore delle nubi, accingendosi coll'arme alla lacrimosa guerra. Ella si pose intorno agli omeri l'egida ricca di fiocchi, orribile, a cui d'intorno faceva corona il terrore. Ivi era la contesa, ivi la spaventevole strepitosa caccia, ivi la testa Gorgonea dell'orribil mostro, cruda, formidabile, portento dell'egitenente Giove [6] ». Dunque Omero pretese di accrescere la forza dello spavento che incuter doveva quella formidabile corazza, mentre vi aggiunse la testa della Medusa cui diè gli epiteti d'orribil mostro, cruda, formidabile.

Ma d'altronde pare che tal concetto provenga da più solido fondamento, del quale Omero mirabilmente si serve per abbellire il poema; giacchè se la testa di Medusa dovea significare unicamente spavento, non sarebbesi poi alternativamente rappresentata con volto anche leggiadro e sereno [7], come in questo Specchio si vede.

1 Ivi, p. 328.
2 Ved. ser. III, p. 165.
3 Ivi, p. 167.
4 Ved. ser. V, p. 347. seg.
5 Ved. ser. III, p. 164.
6 Homer., Iliad., lib. V, v. 738, sq.
7 Ved. ser. I, p. 325.

So che Minerva ha in tutela il segno dell' Ariete [1], per cui nel zodiaco Borghesiano vedesi la civetta star presso all' Ariete [2] che segna l' equinozio di primavera: tempo di guerra [3], in cui si accosta il sole a Perseo [4] ed alla testa di Medusa che ha in mano, come anche all'Auriga su cui è situata la Capra celeste [5], e della quale si favoleggiò essere stata formata l' egida [6] spaventevole al pari della testa di Medusa [7], e de' quali oggetti servissi Giove per debellare i suoi nemici Titani [8], cioè i cattivi Geni che nell' inverno prevalgono a rendere trista quella stagione, ma nella primavera son dissipati dalla pelle della capra Amaltea ridotta ad egida [9], descritta peraltro da Omero con frange d' oro intorno a lei, ed incorrotta [10]. Or chi non vede in questa narrazione il sole all' equinozio di primavera situato vicino alla Capra ch' è nelle costellazioni, mentre le frange d' oro altro non sono che i raggi del sole, da Omero descritte di gran prezzo, poichè realmente essi raggi dopo l' equinozio di primavera son molto pregevoli ed utili. Incorrotta poi è quella pelle, perchè deriva da una costellazione che non va soggetta a corruttela nè a cangiamento veruno. Dicasi dunque che il concorso di Giove cioè del sole, di Minerva vale a dire della divinità tutelare, e le costellazioni della Capra e di Perseo che tiene la testa di Medusa stan-

1 Manil., lib. II, *v.* 439.
2 Ved. ser. VI, tav. F2, n. 1, 4.
3 Ved. ser. V, p. 409.
4 Ved. ser. VI, tav. T, num. 4.
5 Ved. ser. III, p. 168.
6 Ivi, p. 164.
7 Ivi.
8 Ivi.
9 Ved. p. 169.
10 Homer., Iliad., lib. II, *v.* 447, 448.

no sotto il velo delle belle narrazioni de' poeti per indicare la primavera [1]: tempo in cui, come dicemmo, il sole par che rechi spavento ai Geni cattivi e li ponga in fuga, mediante la Capra e la testa di Medusa, concorrendo entrambe a formare la sua egida [2].

Ecco dunque in qual modo si finse che questa testa arrecasse spavento comparendo sì formidabile ai nemici, mentre a lei sta vicino il sole nel tempo in cui fuggono i nemici della bella stagione che rende lieti gli uomini e gli animali, e non già per la sua bruttezza. Quindi se ne trasse argomento che fosse efficace a fugare ogni incantesimo ed ogni avversità, come un dotto moderno scrittore trae dal Filopatride attribuito a Luciano [3]. Da ciò avvenne che i superstiziosi imperatori romani affidati su questa chimerica credenza si providero di tale antidoto contro ogni sorta di avversità [4]. Da ciò si devenne ad attribuire a tale amuleto mille altre chimeriche virtù [5], per cui si trova in più monumenti [6], e specialmente in questo della presente Tav. XXXVII. È dunque giustamente fondata la massima del dotto Zannoni, che la testa di Medusa stia nei monumenti per simbolo di terrore [7], purchè peraltro s' intenda esser questo limitato ai Geni malefici. E chi sà che la moltiplicità di tali emblemi, specialmente nei sepolcri, non provenga dall' idea di tenergli lontani dalle ceneri chiusevi?

1 Ved. ser. I, spiegazione della tav. LVI, in fine.
2 Ved. ser. III, p. 164.
3 Ved. Venuti, Saggio di dissertazioni dell' Accademia Etrusca di Cortona sopra l' egide degli Antichi, dissert. I, Tom. VIII, p. 10.
4 Buonarroti, tab. VI, num. 1.
5 Serv., ad Aeneid. Virgil., lib. VIII, v. 438.
6 Ved. ser. I, tavv. XXXIX, XLV.
7 Ivi, p. 326.

TAVOLA XXXVIII.

Il dottissimo prelato cortonese Filippo Venuti trattando dell' egide degli antichi, declama contro le stravaganze ed i sogni che incontransi nella narrazione favolosa di Perseo e della sua famosa impresa contro Medusa, per cui protesta non poter trovare di tal favola il bandolo [1]. Nasce peraltro, a parer mio, la difficoltà perchè vorrebbonsi ridurre le favole a modo di storie, il che però sarebbe lo stesso che distruggere l' indole della favola la quale debb' essere manifestamente diversa dalla storia di fatti accaduti. Me ne somministra un esempio il Venuti medesimo dove biasima il pensamento del Banier, il quale volendo ridurre questa della Medusa ad una credibile narrazione, immagina una nuova favola con i colori di storia, pensando che Minerva uccidesse qualche assassino di strada, e della pelle di costui formasse l' egida [2]; al cui proposito esclama lo stesso Venuti: « Or vedete se si può mai immaginare che l' Egida fosse la sudicia pelle di quel mal trovato malandrino [3]! »

Lo Specchio mistico di questa XXXVIII Tavola mi porge occasione di entrare nell' esame della indicata favola, per cui primieramente fa duopo accertarsi della qualità dei soggetti che vi si trovano espressi, come pure informarsi degli altrui pensamenti a questo riguardo.

1 Venuti, sopra l' egide degli Antichi, ved. Saggi di dissertazioni accademiche di Cortona, Tomo VIII, dissert. 1, p. 9.

2 Banier, Mythol., Tom. IV, p. 30.

3 Venuti, l. cit., p. 5.

Il Fabretti fu assai diligente nel dare al pubblico nel 1699 una copia fedele dello Specchio mistico di questa Tavola, esistente nella Real Galleria di Firenze fin da quei tempi come tuttora si trova, della grandezza che presenta questa medesima Tav. E poichè l'oggetto per cui lo fece incidere fu di mostrarne la iscrizione ed interpetrarla, così vi lesse MENERE A, ed interpetrò Medea stando davanti al figlio Medo scrittovi MEDME, quale ebbe da Egeo re di Atene [1]. Il Passeri ch'esaminò l'iscrizione e il soggetto, nel dar conto dei monumenti etruschi inseriti dal Koke nell'opera del Dempstero [2] dov'è ancor questo [3], scrisse dipoi che nè Medo nè Medea si doveva leggere in quella iscrizione, come avea notato anche il Buonarroti nella dissertazione IV relativa alle opere Dempsteriane [4], ma vi si dovea riconoscer Minerva in atto di prestar soccorso a Perseo per uccidere la Gorgone. Tuttavia peraltro sembrò al Passeri che spiegato il monumento in tal guisa, s'incontrasse maggior coerenza con gli scrittori che colla iscrizione del monumento medesimo, dove non Perseo giudicò doversi leggere ma piuttosto Erme.

Dette anche una presunta ragione perchè lesse in tal guisa, mentre avendo Mercurio prestato soccorso a Perseo in questa impresa per avervelo accompagnato, e datagli la spada adamantina colla quale potesse troncare al mostro la testa [5], così credè che l'artefice etrusco avesse voluto direttamente attribuire a Mercurio quella uccisione

1 Fabretti, Inscr. domestic., p. 542.
2 Ved. ser. 1, p. 4.
3 Dempster., de Etruria regali, Tom. 1, tab. v.
4 Buonarroti, Ad monum. Etrusca Op. Dempsteriano addita expl. et coniectur., Tom. II, § IV, p. 11.
5 Lucan., in Phars, lib. IX, v. 668.

che altri attribuirono per di lui soccorso a Perseo [1]. In Apollodoro trova egli l' apparato col quale, sia Perseo sia Mercurio, preparossi una tale uccisione, consistente nel berretto di Vulcano, nella sacca dove si dovea metter la testa recisa, nei talari o nell' arpe [2]; e frattanto ravvisa nel monumento la corrispondenza di tali oggetti [3]. Io però che tal monumento ritrassi con gran diligenza dal suo originale, non vi seppi trovare i talari.

Il Buonarroti non si stese molto a trattare di questo disco, del quale peraltro ragionò all' occasione di voler mostrare il culto di Minerva presso gli Etruschi, e vi trovò difatti rappresentata Minerva in atto di prestar soccorso a Perseo nella uccisione della Gorgone, e notò che l' eroe ha il cappello in capo e la pera o sacca nella mano sinistra, portando nella destra un gladio curvato in arco, chiamato *arpe*. Qui osserva al proposito degli Etruschi, essere tuttavia in custume degli Orientali la spada di questa forma [4], e noi sappiamo quanto pendesse il Buonarroti a ravvisare negli Etruschi l'orientalismo [5]. Il Bourguet lesse CHERME quella voce ch' è presso all' eroe, spiegandola Perseo [6].

Il Montfaucon che ha dato anch' esso il monumento medesimo sotto il nome di patera sacrificiale come fecero tutti quelli che ne trattarono, lo cava dal Fabretti e ripete con esso che vi è Medea nell'atto di esercitare un in-

1 Apollodor., Bibl. Historic., lib. II, c. IV, § 8, p. 140.
2 Ibid., § 6, p. 138.
3 Passeri, Paralip. in Dempster., lib. de Etr. regal., tab. V, p. 27.
4 Buonarroti, l. cit., Tom. II, § IV, p. 11.
5 Pignotti, Storia di Toscana lib. I, cap. I, Op., Tom. I, p. 2.
6 Bourguet, Saggi di dissert. di Cortona, Tom. I, dissert. I, p. 9.

cantesimo, e a lei davanti è Medo suo figlio che ha in mano un vaso ed impugna la spada [1]. Poco diversamente ne scrisse il Causeo all' occasione di mostrare gli utensili sacrificiali, asserendo che Medea vi si vede portare l' asta, colla quale percuote un capo umano con lingua fuori, che tagliato da Medo suo figlio è recato alla madre perchè se ne serva pei di lei incantesimi. Aggiunge ancora che il figlio tiene un gladio nella sinistra, e nella destra un sacchetto, nel quale era contenuto quel capo che ha dato alla madre [2]. Ma non pensarono i prelodati scrittori che non era proprio di Medea il portar l' elmo in testa e su gli omeri l' egida: distintivi non equivoci di Minerva.

Il Lanzi come il più esperto nei pochi lumi che abbiamo della lingua etrusca, riportando ancor esso questo mistico specchio tra le patere etrusche ad oggetto di notarne la iscrizione, lessevi 𐌀𐌌𐌄𐌓 interpetrando *Perseo*, che dopo la sua impresa tiene l' arpe nella destra, e la cibisi nella sinistra, ed è coperto della galea che lo rendeva invisibile [3]. Minerva gli è a lato, e preme coll' asta il reciso capo della Gorgone: monumento esistente nel museo R. di Firenze. « Il primo nome, egli prosegue, anche dal Passeri e dall' Amaduzzi si è letto HERME, e quella figura si è ascritta a Mercurio. I monumenti editi fino a quel tempo eran pochi, per fissare il valore della prima lettera e della terza [4] ». In fine decide per gli esempi da lui

1 Montfaucon, Antiq. expl., Tom. II, Pl. LXII, p. 144.

2 Causei, Mus. Roman., Tom. II, tab. XXV, Sect. III, Instrumenta sacrific. apta, p. 18.

3 Hygin., Poetic. Astronom., lib. II, cap. XII, p. 445.

4 Lanzi, Saggio di Lingua Etrusca, Tom. II, part. III, p. 212.

adunati che vi si debba leggere PHERSE [1]. Passa in silenzio ogni altra circostanza della favola per averne trattato altrove [2], non meno che della iscrizione segnata presso a Minerva che dee leggersi MENERFA.

È dunque da convenire che Perseo e Minerva siano i soggetti di questa rappresentanza, mentre l'azione loro è l'uccisione della Gorgone. Un etrusco Scarabeo ch'io produco, chiaramente manifesta, che il nome dell'eroe, posto in dubbio anteriormente al Lanzi, è Perseo, poichè trovandosi nella gemma ripetuto quasi del tutto simile, mostra poi la figura esser quella di Perseo, perchè ha il sacco, la spada falcata e la testa di Medusa per simboli [3].

Il Millin scrive egli pure nell'occasione di riportare questo Disco [4], che Perseo qui espresso ha uccisa la Gorgone, mentre Minerva presso di lui tocca quella schifosa testa con la sua lancia [5]. Anche il Visconti ne fa menzione, ove, dice che « in una patera riportata dal Fabretti e dal Dempstero v'è grafita questa favola co' nomi scritti, e Perseo ha una piccola sporta per riporvi la Gorgone [6] ». Il Gori soltanto approva che in questo Disco siavi espressa la morte della Gorgone [7].

La favola che si esamina è riguardata dai mitologi e dagli antiquari come una delle più celebri che siano state trattate dall'arti, come anco dalle lettere costituenti la Perseide [8];

1 Lanzi, l. cit., Tom. I, part. II, p. 213.
2 Ivi, Tom. II, par. III, § V, n. V, VI, p. 145.
3 Ved. ser. VI, tav. Z4, num. 1.
4 Galerie Mytholog., Tom. II, Pl. XLVI, num. 386.
5 Millin, Galer. Mythol., l. cit., p. 5.
6 Visconti, Mus. P. Clem., Tom. II, p. 207, not. (1).
7 Gori, Mus. Etr., Tom. II, Cl. II, p. 277.
8 Millin, Galerie Mytholog., Tom. II, p. 142.

di che reputo esser questo il miglior luogo da esporne alcuni tratti, acciocchè servano di luce anche ad altri monumenti di questo soggetto medesimo.

Da Omero fu riguardato Perseo come il più illustre di tutti gli uomini [1], ma egli non si estese a narrarne la favola: questa si ha con qualche circostanza da Esiodo, ed è quegli ch' io seguo particolarmente, come il più antico, ed il primo a trattarla in vari luoghi della sua opera. « Sullo scudo d'Ercole, dice egli, è rappresentato il bellicoso Perseo figlio di Danae. Non è attaccato allo scudo, ma neppure staccato e reggendosi sopra di se. Meraviglia incredibile! [2] » Qui sembra chiaro che il poeta descriva un dio massimo che si sostiene da se, indipendentemente da ogni altr' oggetto. Altrove lo stesso autore così c' informa della Gorgone: « Forci figlio del Ponto e della Terra, e primo figlio del Caos ebbe da Ceto sua sorella e sua moglie due figlie dette Gree, perchè avevano i capelli bianchi, abitatrici al di là dell' oceano dalla parte più tenebrosa, dove appunto stavano l' Esperidi [3] ». A questo proposito dico altrove che il soggiorno dell' Esperidi indicava l' estremità del soggiorno degli uomini, o piuttosto il passaggio ad un altro [4], e quindi ancora confuse l' Esperidi con le Iadi eran poste a contatto con quel punto del cielo che dava principio non solo all' anno [5], ma anche alla creazione del mondo [6]. Forci, secondo il citato Esiodo, è figlio del Ponto, cioè dell' acqua e della terra, e primo figlio del Caos. Difatti ho già detto altrove che l' acqua mista col-

1 Homer. Iliad., lib. XIV, v. 320.
2 Hesiod., Hercul. Scut., v. 217, sq.
3 Id., Deorum generat., v. 270 sq.
4 Ved. ser. V, p. 167, 176, 195.
5 Ved. ser. III, p. 125, seg.
6 Ivi, p. 128.

la terra in guisa di limo o fango dette origine al tutto proveniente dal Caos [1]. Dunque la favola è cosmogonica.

La sorella e moglie di Forci si chiama Ceto cioè mostro marino o delle acque [2]; ed infatti anche le figlie sono additate da Esiodo quali abitatrici della parte più tenobrosa dell' oceano, cioè, com' io intendo, erano gli esseri primi che emanarono dal caos tenebroso quando non era che una gran massa tumultuosa di acque, prima che fosse visibile la divisione del cielo dalla terra per mezzo della luce [3]. Narra poi Esiodo che Forci ebbe da Ceto anche le Gorgoni abitatrici dello stesso soggiorno, i cui nomi sono Steno, Euriale e Medusa. Questa era mortale, mentre quelle non erano soggette nè a vecchiaia nè a morte. Perseo difatti uccise Medusa tagliandole la testa, e dal suo grondante sangue nacquero il cavallo Pegaso ed il gigante colossale Crisaor, che unitosi con Calliroe figlia dell' Oceano, n' ebbe pure il gigante a tre teste Gerione [4]. Qui Esiodo fa terminare in parte la razza di questi mostri, giacchè Pegaso volò al cielo [5]. Non però ebbe termine quella di Gerione, di che ora è inutile far parola.

Si desume per tanto da questa favola, che un dio possente sotto le sembianze di Perseo distrugge un cattivo Genio qual' è Medusa tra le Gorgoni, mentre le altre due sorelle sono indestruttibili, e perciò dette immortali; ma la distruzione non è totale, e resta in Gerione un rampollo di quella razza malnata che non ha relazione co-

1 Ved. ser. III, p. 127.
2 Ved. ser. I, p. 154.
3 Ved. ser. III, p. 142, e ser. V, p. 228.
4 Hesiod., l. cit., v. 281, sq.
5 Ibi, v. 284.

gli Dei nè cogli uomini [1], come si esprimevano i poeti nell' accennare i Geni nocivi [2], dando loro l' epiteto di aborriti dai numi [3]. Fermiamoci qui perora a farne l' applicazione, per quanto è possibile, alla rappresentanza dello Specchio di questa Tavola.

A ciò mi fa strada una bellissima osservazione di un dotto moderno scrittore [4] sopra un passo di Beroso lasciatoci da Sincello. « Vi fu un tempo in cui tutto era tenebre ed acqua, donde nacquero esseri animati di mostruose forme, cioè uomini a doppi visi, a doppie ali ec., e questi erano sotto il comando di una donna chiamata Omorca, cioè mare. Allora Belo tagliando Omorca in due parti formò dell' una il cielo, dell' altra la terra, facendo perire tutti gli animali a questa donna aderenti. Era tutto ciò, soggiunge Beroso, un' allegoria fisica, indicando che quanto esisteva al principio essendo una sostanza umida e tenebrosa, ove gli animali mostruosi or descritti si erano formati, Belo tagliate le tenebre separò così la terra dal cielo; ed ordinò il mondo; quindi gli animali mostruosi non potendo sopportare la luce, perirono [5] ».

L' osservatore di quanto scrive qui Beroso fa un giusto confronto con la favola di Perseo che taglia la testa di Medusa, come Belo tagliò nel mezzo Omorca; quindi succede il gran distrigamento del caos in quella testa personificato, come nella regina di orridi mostri che si disse aver nome Omorca relativo a Medusa, che lo stesso

1 Hesiod., *v.* 295.

2 Aeschyl., Eumen., *v.* 68, 69, et 403.

3 Ibid., *v.* 185, 631, 648,

4 Parquoy, Ved. le Blond, Descript. de pierres grav. du Duc d' Orleans, p. 296.

5 Syncell., Polhistor., p. 28.

scrittore etimologicamente ravvisa per greco in *quella che comanda*, vale a dire nell' umido caos ch' era principio di tutto [1].

È facile il far d' entrambe le favole una molto approssimativa applicazione allo Specchio mistico in esame. Perseo figurando qui il gran motore dell' universo ha in mano il gladio che divide il cielo dalla terra, il giorno dalla notte, il fluido dal solido per cui si ritirano le acque e le tenebre al posto loro, nè più ingombrano il mondo intiero, ma danno luogo alla luce ed alla natura. Il gran capo della Gorgone reciso dal busto giace per terra privo del suo dominio e della vita. Dunque il caos disordinato, come lo simboleggiano i rabbuffati e viperei suoi crini, è già sparito, anzi i crini stessi son ristretti al cranio; il tetro di lei aspetto, e lo spaventevole atto della lingua tirata fuori [2], presentando l' idea del terrore delle tenebre cessano con essa d' esser dominanti nel mondo caotico [3].

A spiegare il restante, premetto che non a torto i poeti rappresentarono il sole sotto le sembianze di Perseo [4], mentre quest' astro è la causa primaria della divisione tra il giorno e la notte, cioè tra la luce e le tenebre. Udiamo quanto Esiodo prosegue a scrivere di questo eroe:

. . . . *Ei qual pensier volava:*
E tutto il dorso avea del mostro orrendo
Gorgon la testa, e intorno ricorreagli
Lo zaino, miracolo a vedere,

1 Ved. ser. III, p. 127.
2 Ved. Boettig., les Furies, not. V, p. 99.
3 Ved. p. 388, seg.
4 Tzetzes, Comment. ad Lycoph. Chassand., *v.* 17.

D' argento, e fiocchi lucidi pendeano
D' oro: e del re alle tempia la terribile
Di Plutone celata si giacea
Che di notte la grave ombra tenea [1].

Da ciò intendiamo il significato di quella sacchetta che ha in mano, detta pera o cibisi [2], immancabile alle rappresentanze di Perseo presso la Gorgone. Esiodo la descrive d' argento con frange d' oro: questa è il sole senza altro che ha di color chiaro il disco e quasi argenteo, mentre i suoi raggi col nome di fiocchi più somigliano all' oro [3]. Ivi egli deposita la testa di Medusa, e così nascosta se la pone dietro le spalle. Dunque Medusa figlia delle tenebre e del caos, e mostro tenebroso è la notte o l' inverno, che il sole lascia dietro di se nel suo veloce cammino, e copre colla sua luminosa cibisi, cioè col disco solare, giacchè non si vede la notte dove comparisce la luce del sole, nè ha forza l' inverno quando prevale quella de' suoi raggi.

Ha in testa, come qui nello Specchio mistico, la celata di Plutone, mentre egli stesso si è fatto padrone della notte al suo tramontare. Il piede che tiene sollevato lo credo significativo del suo poggiare liberamente in alto, dopo aver dissipate le tenebre che prevalgono nell' inverno [4], o quelle del primitivo caos. Così vediamo in una medaglia di Commodo da me riportata [5], la quadriga del sole incamminata verso una montagna, per simbolo del principio di una felice stagione [6].

1 Hesiod., Hercul. Scut. v. 220, sq.
2 Ved. p. 393.
3 Ved. p. 388, e ser. I, p. 167.
4 Ved. p. 398.
5 Ved. ser. VI, tav. Da, num. 4.
6 Ved. ser. V, p. 118.

Uccisi gli orridi mostri aquatici unitamente a Medusa, come dicemmo, vale a dire le acque ritiratesi in più angusti confini per l'ordinazione del caos, ne avviene immediatamente che la terra permette un libero corso alla vegetante natura, e le piante germogliano. Questa idea cosmogonica non sfuggì all'artefice del nostro disco, il quale avvedutamente mise varie pia ticelle attorno alla estinta Medusa, e così ci additò che cessata la confusione del caos ebbero vita le creature del mondo, e la terra mostrò la sua faccia fino allora ingombrata e confusa colle acque significate dai mostri dissipati da Perseo, mentre qui la terra stessa è accennata da quelle variate linee, presso le quali sorgono le pianticelle tutt'ora piccole, o nate appena.

Sebbene Omero a cui tal favola, com'io dissi, era nota, descrivesse Perseo come il più illustre degli uomini, ciò non basta a caratterizzarlo capace di agire nell'opera prodigiosa della ordinazione del mondo. E chi lo suppose lo stesso che il sole dovè pensare egualmente, poichè a quest'astro fu attribuito immenso potere, ma sempre dipendente da una potestà superiore [1], qual'era la divina mente personificata nella Dea Minerva [2], che in questo disco vedesi cooperare alla grand'opera della distruzione di un mostro disordinato, il quale poneva un ostacolo al sistema ordinato dalla natura. Essa difatti comparisce sempre, dove si tratti di reprimere gli ostacoli che si presentano al corso libero della onnipotenza di Dio [3]; di che

1 Ved. ser. III, p. 141, 142.
2 Ved. p. 238.
3 Ved. p. 388, 389.

daranno idea le successive rappresentanze. Frattanto cito a tal' uopo un esempio di questo mio concetto nella oppressione dei Giganti che vedesi nelle tre pietre incise, da me esibite nelle Tavole di corredo [1]. Ivi non solo Giove fulmina quei mostri [2], ma anche Marte [3] e Minerva colla loro lancia gli opprimono [4].

Or questi Giganti, che vedemmo già nella razza gorgonide, tornano sempre in iscena, quando nella mitologia si tratti della Provvidenza divina, occupata a reprimere il male della natura, onde il bene prevalga [5]. Il soggetto è per così dire sempre lo stesso: i Geni di due opposte nature, buona e cattiva, tra se combattono, come insegna estesamente Plutarco, ammettendo che i casi relativi ad Iside, a Osiride ed a Tifone, i contrasti dei Giganti o Titani, le crudeli azioni di Crono, le gare di Pitone con Apollo, le fughe di Bacco, gli errori di Cerere, ed altre cose velate nei sacri misteri e nelle iniziazioni provenivano da una sorgente medesima [6].

Noi abbiamo un ampio racconto d' una di tali avventure, cioè della guerra famosa tra Giove e Tifeo unito ad altri Giganti di lui compagni che osarono attaccar tutto il cielo: favola spettante in particolare alla mitologia cosmogonica dei Greci. Nonno Panopolita che ce la tramanda nel suo poema sulle avventure di Bacco, incomincia col dirci che Giove allora prese aveva le forme di toro per sedurre la bella Europa, e dopo situò questo animale nel

1 Ved. ser. VI, tavv. L4, num. 1, Z4, numm. 3, 4.
2 Ivi, tav. L4, num. 1.
3 Ivi, tav. Z4, num. 4.
4 Ivi, num. 3.
5 Ved. ser. I, p. 442.
6 Plutarch., de Isid., et Osirid., Op., Tom. II, p. 360.

cielo, dove brillar doveva presso all' Auriga e ad altre costellazioni vicine al punto equinoziale di primavera [1].

Mentre Giove trasformato in toro si occupa de' suoi amori colla figlia di Cadmo [2], allorchè la terra preparasi anch' essa a dar corso alla sua fecondità, ed il sole tocca i segni della primavera, il gigante Tifeo impadronitosi del fulmine, minaccia di detronizzare il nume che regge e governa l' intiera natura [3]. Sembra che tutto il cielo sia il campo della tremenda battaglia, e il nemico di Giove si accosti là dove brillano le costellazioni dell Auriga, della Capra e dell' Ariete [4], situate verso quel punto in cui le notti sono della misura stessa dei giorni, e che l' ardito mostro seco tragga al suo partito la grande Orca del mare [5], il Drago e la spaventevole Gorgone; poichè queste costellazioni stanno situate attorno all' Ariete [6]. Ma Giove in fine riacquistato il suo fulmine [7], lo scaglia contro il nemico del bene [8], e l' eco del monte Tauro fa sentire alla terra tutta la voce della vittoria già riportata contro Tifeo [9]. L' effetto di questo trionfo si fu la restituzione della serenità al cielo, dell' ordine e della pace all' Olimpo e la ristabilita armonia della natura [10].

È molto chiaro che Giove il fulminatore [11], trasformato in toro, e dal monte Tauro trionfando di un Genio tenebroso che infesta la natura, la quale si rianima, debellato

1 Nonn., Dionys., lib. I, *v.* 355, sq.
2 Id., l. cit., *v.* 355.
3 Id., l. cit., *v.* 149, sq.
4 Id., l. cit., *v.* 181, sq.
5 Ibid., *v.* 179, sq
6 Ved. p. 121, e ser. V, p. 350.
7 Nonn., lib. II, *v.* 5.
8 Id., l. cit., *v.* 520, e ser. VI, tav. L4, num. 1.
9 Id., l. cit., *v.* 631, sq.
10 Ibid., *v.* 652, sq.
11 Ved. ser. I, p. 112.

il nemico, altro significato non debbe avere se non che quello del sole, il quale giunto al punto dell' equinozio di primavera, che un tempo era affisso al segno del Toro, trionfa dei rigori dell' inverno, e lascia libero il corso alla fecondità della terra ed alla serenità della stagione, come appunto nella prima organizzazione dell' universo allorchè fu superato il disordine del caos, comparsa la luce del sole, la natura prese il suo corso. Quindi è che gli antichi pensarono che il mondo avesse principio verso l' equinozio di primavera [1], e quindi ancora confusero il principio cosmogonico di quella bella stagione coll' annuale di lei rinnovellamento [2]. Noi troviamo difatti affissa la Gorgone in mano di Perseo tra le costellazioni estrazodiacali, che più si avvicinano a quel punto del cielo o di poco lo avanzano [3]; e dalla favola siamo istruiti, come credo aver dimostrato, ch' ella forma il soggetto allegorico della costituzione regolata di tutta la natura, non senza qualche indizio allusivo al preaccennato rinnovamento delle stagioni dopo l' inverno [4], lo che proverebbe quanto sieno limitati i temi della mitologia spettanti ai misteri, e quanto variate le maniere onde furono dagli artisti e dai poeti questi temi trattati. Plutarco ci assicura che tutti costoro danno nel segno, sempre che mostrino l' esistenza di due principii, buono e malvagio [5], mentre a molti ed ai più saggi degli uomini piace di pensare che vi siano due Dei, quasi contrari artefici, l' uno autore dei beni, l' altro dei mali, aggiungendo egli per sentimento di Zoroastro, che

1 Ved. ser. III, p. 128.
2 Ved. p. 395.
3 Ved. p. 386, seg., e ser. VI, tav. T, num. 4.
4 Ved. p. 398.
5 Plutarch., l. cit., p. 369.

il primo tra le cose sensibili si rassomiglia moltissimo alla luce, l'altro per lo contrario alle tenebre ed alla ignoranza; ed in più luoghi di questo mio scritto io pure dovei far menzione di tenebre, dove ho trattato di questi Giganti o spiriti perversi e contrari alla luce, ed a chi se ne faceva l'autore [1]; anzi dissi che perirono all'apparire di quella [2], ma non restarono dispersi del tutto [3], mentre molti beni e molti mali si confondono insieme nella vita del mondo, se non in tutto, in quello almeno certamente verso la terra e di sotto la luna, irregolare e vario, e di tutte le mutazioni capace [4]; tra le quali mutazioni certamente più sensibile reputar si debbe quella dell'inverno, in cui prevalgono le tenebre e la depressione della natura, mancando insieme quei beni che ci arreca la opposta brillante stagione.

La grandezza del Disco in bronzo è precisamente simile alla mia stampa, ed è perfettamente piano, e con un semplice orlettino che appena vedesi rilevato all'intorno; su di che ho portate altrove le mie osservazioni [5].

TAVOLA XXXIX.

È la terza volta che il Pubblico vede comparire alle stampe il Disco della pesente XXXIX Tavola, oltre quanto senza di esso fu detto delle figure che l'accompagnano.

1 Ved. p. 397.
2 Ivi.
3 Ved. p. 396.
4 Plutarch., l. cit.
5 Ved. p. 78.

Il Lanzi semplicemente lo espose, ma non lo inserì inciso tra le così dette patere Etrusche, oltre di che mancando a lui il disegno sott' occhio lo descrisse scorrettamente. Nel notarne le figure dovea dire uomo barbato stante, e non sedente come si spiega, con arco nella sinistra e con bastone nella destra [1]: circostanza parimente omessa da lui, ma pure non trascurabile a miglior cognizione del soggetto, come dimostrerò. Tiene un piede alzato: innanzi a lui sta un altro individuo vestito con pallio, in atto di curare il piede che dicemmo alzato: figura molto guasta dal tempo, egualmente che le iscrizioni etrusche.

Il chiarissimo sig. prof. Schiassi che il primo ha dato alla luce questo Disco grande al naturale e doppio di questo, aggiunge ancora esser uno dei più belli del Museo dell' Istituto bolognese, e non già inciso come la maggior parte di essi, ma bensì di rilievo bassissimo. Nota il serpe ai piedi dell' uomo barbato, nota il vaso o altro minut' oggetto posto sopra una sedia o piccola mensa, nota i delfini che circondano l' estremo lembo del Disco, nota in fine quegli ornati a volute sotto di essi [2], che in altri monumenti io riconosco perpetuo segno del mare [3]; e ci narra che il Biancani nell' imprendere l' esame del monumento qui esposto, credè in principio esservi espresso Filottete, che afflitto nel destro piede da piaga quasi insanabile, trovò finalmente nell' opera di Macaone la sua salute [4]. Concorse a persuaderne il Biancani riportato dal

1 Lanzi, Saggio di Lingua Etr., Tom. II, part. III, p. 221.
2 Schiassi, de Pateris Antiq., tab. I, p. 23, sq.
3 Ved. ser. I, p. 41.
4 Ovid., Trist., lib. V, Eleg. IV, v. 12.

prelodato Schiassi quel serpe, che secondo qualche scrittore [1], morde l' Eroe per voler di Giunone, in pena di aver ardito alzar la pira nella quale Ercole restò bruciato [2]. Nè altrimenti comparve al Lanzi quel barbato eroe, dichiarando che se avesse a giudicarsi dalle figure, quegli si riconoscerebbe per Filottete [3].

Ma l' epigrafe che attorno si legge fece tenere a questi dotti espositori opinione diversa. Due sono le lettere di sicura leggenda che hanno dato a supporre sì all' uno che all' altro esser Telefo l' eroe del soggetto, e non Filottete. Sono esse le prime che si scorgono presso l' uomo barbato, mentre le altre restano equivoche perchè forse mal conservate, eccetto l' ultima che peraltro convenir potrebbe ad entrambi i nominati eroi.

Il Biancani che analizza più del Lanzi quella epigrafe, osserva che la prima lettera può essere presa per *PH*, come per *TH*. La seconda è sicuramente un' *E* e non una *I*, come a di lui giudizio esser dovrebbe anche in lingua etrusca per potervisi leggere Filottete [4]. E qui soggiunge il prelodato sig. prof. Schiassi, che le altre lettere, ancorchè corrose, non parvero al Biancani potersi adattare al nome di Filottete se non per forza: onde seco stesso pensando qual ne fosse il soggetto, venneli in mente che Telefo piuttosto che Filottete vi potesse essere espresso, nell' atto di essere sanato da Macaone. La cura d' una ferita in un piede si manifesta, com' egli diceva, per lo scambievole uffizio di quegli eroi: quel vaso deve indicare il con-

1 Cic., de Fato, cap. xvi, Op. Tom. ix, p. 3282.

2 Propert., lib. ii, Eleg. i, *v.* 59.

3 Lanzi, l. cit., p. 222.

4 Biancani ap. Schiassi, l. cit., p. 25.

tenutovi medicamento, ed il serpente può riferirsi ad Esculapio padre della medicina. E siccome secondo Plinio molti animali sono utili ad estrarsene medicamenti, così la cenere ed il grasso del delfino, che da Plinio stesso si accennano per medicamento [1], possono essere stati usati, come supponeva il Biancani, per curare la piaga di Telefo; perciò nulla ostar poteva, secondo lui, a congetturar Telefo e Macaone espressi nel Disco.

Io pure mi attengo all' esame delle figure, prima di considerarne l' epigrafe, e trovo ingegnosa bensì la congettura del Biancani, ma non applicabile al fatto di Telefo, del quale essendo noto l' andamento, non è permesso l' indagarlo altrimenti con supposizioni ed immagini diverse da quelle, che ne scrissero e ne rappresentarono gli antichi. Io prendo quella stessa parte di favola che il ch. sig. Schiassi esibisce, tratta dagli scritti del Biancani medesimo che pur l' estrae da Igino [2].

Telefo da Chirone ferito domandò ad Apollo quale ne poteva essere il rimedio; al che rispose l' oracolo, che nessuno avrebbelo medicato se non quell' asta medesima che lo ferì [3]: ed infatti si narra che limata l' asta sulla piaga per consiglio d' Ulisse, restò sanata. Coerentemente al soggetto descritto si vede anche figurato in due monumenti di Telefo indicato dal Lanzi, ed eccone le di lui precise parole a questo proposito. « In un b. ril. etrusco del museo, ed in altro di lavoro greco presso Winkelmann [4],

1 Plin., Nat. Hist., lib. xxxii, cap. x, Op. Tom. ii, p. 588.

2 Fab. ci, p. 189.

3 Schiassi, de Pateris antiq. ex schedis Biancani, tab. i, p. 26.

4 Monum. Ined., tav. 122, ap. Lanzi, l. cit., p. 222.

veggonsi alcuni guerrieri, in atto di applicar quell' arme alla ferita o di raderla sopra di essa », così il Lanzi [1]. Or domando io, se il Biancani ed il Lanzi trovarono questo soggetto descritto ed espresso in un modo stesso, perchè qui lo vogliono diversificato? Aggiungo altre osservazioni: si tratta in vari libri di questo Telefo, come in vari monumenti si effigia; e dove se ne indica minutamente il fatto in questione, trovasi, come raccoglie il dotto Millin, ferito in un fianco o in una coscia da Achille, e dalla lancia di quello guarito [2]; e in una coscia curato dai guerrieri vedesi parimente espresso nei monumenti citati dal Lanzi. Si descrive qual prode guerriero combattente col forte Achille; e per tale si rappresenta nei monumenti, giovane, loricato armato di lancia.

Come dunque si può confondere con un vecchio barbato, nudo, offeso in un piede, con bastone in mano e con arco, qual cacciatore? Aggiungo che i monumenti Etruschi di Volterra offrono Filottete sempre barbato, con bastone in mano, sempre offeso in un piede, sempre con vaso accanto a lui, quando è medicato da Macaone, sempre con l' arco e le frecce d' Ercole al fianco. Più ancora: la stazione locale di Filottete suol essere espressa con navi al lido del mare, nell' isola di Lemno. Parmi dunque essere Filottete e non Telefo l' eroe del Disco, perchè quivi effigiato come nelle urne di Volterra, barbato, ferito nel piede, con bastone in mano, con l' arco famoso d' Ercole nella destra, col vaso dei preparati unguenti che il medico gli appresta per sanare la piaga, attorniato dai del-

1 Loc. cit.

2 Millin, Dizionario delle Fav., art. Telefo.

fini, e da quel tale meandro che rappresenta l' onde, come dicemmo [1].

Ora se costui fosse Telefo, a qual' oggetto gli avrebbero posto in mano quell' arco? A che il bastone e la barba, caratteristiche di avanzata età, se nei monumenti anco Etruschi ove indubitatamente si ravvisa esso Telefo, è sempre in età giovanile? A che il vaso di liquidi medicamenti, se fu sanato dall' asta di Achille, o dall' arida limatura di quella? A che il serpe, se non ha relazione alcuna con la storia di questo eroe? A che quei segni di onde marine, se le di lui avventure accaddero in terra ferma, nel campo dei Greci sotto le mura di Troia: circostanza nella quale mai si vide aggiungere indizio di mare nei monumenti che rappresentano fatti di quell' assédio? Molto meno il mare e i delfini potranno indicar la specie del medicamento che sanò la piaga di Telefo, quando sappiamo che l' asta d' Achille, e non il grasso del pesce operò quel prodigio. Anzi la rappresentanza sta nel prodigio dall' oracolo predetto e quindi avverato, mentre colla lancia o limatura di essa restò sanata la piaga; talchè dove non comparisce lancia, non credo poter esser esposto il fatto della guarigione di Telefo, e frattanto vedo che nel Disco non ve ne' è apparenza.

Che osta dunque a riconoscervi Filottete? L' epigrafe, mi si dirà, che sola fece mutar pensiero al Biancani ed al Lanzi; mentre sebbene a sentimento dei due prelodati antiquari essa contenga intatte le sole due prime lettere e forse la terza e l' ultima, pure e dall' intiere e dalle frammen-

1 Ved. p. 125.

tate credè il Biancani dovervi leggere THELAPHE, ed il Lanzi THENUPHE, o THENAPHE [1].

Io che vi ravviso il nome di Filottete incomincio da leggervi all'orientale da destra a sinistra, non ostante che nell'altra epigrafe chiaramente si veda doversi leggere da sinistra a destra, conforme avrò luogo di fare osservare. Le asticelle delle due lettere ∃ ∃ volte all'in giù, come ordinariamente costumarono gli Etruschi, non mi guidano a leggervi diversamente. Altri Dischi scritti e figurati mi assicurano ch'io non erro, poichè in essi trovo il nome di Apollo replicatamente scritto nelle due indicate maniere [2]: metodo già notato dallo stesso Lanzi, come il vero antico bustrofedo, poichè imita i solchi che stampansi dai bovi sempre alternativamente da destra a sinistra, e da sinistra a destra [3]; non però applicato dal Lanzi all'uopo di leggere in questo Disco, altrimenti non avrebbe tenuta la terza lettera per una N, con leggervi THEN, e supplire *TENUPHE*, poichè per il verso che io leggo, cioè all'orientale, chiaramente comparisce una L. Sembra che il Biancani non leggesse diversamente da quel che io leggo la terza lettera, mentre ne rilevò la parola THELAPHE, ove ha luogo la L.

La prima lettera, come dissi, può esser intesa secondo il Biancani tanto per PH che per TH, talchè tanto indica Telefo come Filottete. Sulla E che ne segue non cade questione relativamente al valore della sua voce, ma potrebbesi disputare sull'applicazione di essa al nome di Filottete. Premetto alla discussione una domanda. Nel Disco

1 Lanzi, l. cit.

2 Gori, Difesa dell'Alfabeto Etrusco, pref., p. CXLIX.

3 Lanzi, l. cit., Tom. 1, p. 81.

famoso Cospiano vedesi Giove con epigrafe non corrispondente a quel suo nome che ha in altre lingue dell' etrusca più note, giacchè vi si legge *TINA* [1]: e diremo per questo non esser Giove quel nume? Rispondo piuttosto che gli Etruschi nominarono Giove diversamente dagli altri, mentre quella figura con tutto ciò che l' accompagna ci assicura esser Giove. Simile ragionamento dee riferirsi alla epigrafe spettante a Filottete, ove gli Etruschi per loro special pronunzia pare che lo nominassero con la prima sillaba *Phel* e non *Phil*, come volevano i nominati dotti che vi si dovesse leggere, per intendere Filottete.

Non mancano esempi dei nomi etruschi, diversi assai da quei latini e greci nella mitologia. *Turan* per esempio è Venere [2]: *Setlans* è Vulcano [3]: *Puluctre* è Pilade. Ho esempi ancora ove la I è convertita in E, come ANE per *Annius* [4], ACHELE per *Achilles* [5]. Ma quand' anche non vi fossero esempi, questo del Disco che illustro ne sia uno, e c' insegni che Filottete il quale sicuramente è rappresentato in esso, scrivevasi colle prime lettere PHE. Sulla seguente lettera non cade dubbio che sia L, non ostante che in questo io abbia contrario il Lanzi. L' ultima è di chiara lezione per una E, la quale può convenire alla finale del nome Filottete.

Le intermedie restano incerte. Par che si veda un punto o qualche avanzo di lettera già consumata dopo la L; nè inverisimile sarebbe che vi fosse l' uno e l' altra, sì per-

1 Ved. p. 222.
2 Lanzi, l. cit., Tom. II, part. III, p. 201.
3 Ivi, p. 191.
4 Ivi, p. 397.
5 Ivi, p. 158, e Caylus, Antiq. Grec., Etr. et Rom., Tom. IV, tav. XXXI, num. 1.

chè gli Etruschi usarono i punti ridondanti framezzo ai nomi propri, come lo stesso Lanzi ne trova un esempio in epitaffio, dove *Aulus* è scritto in etrusco AVLE, adducendo di alcuni sodisfacienti ragioni [1]; sì perchè il monumento è talmente guasto che non è irregolare il trovarvi mancanza di lettere logorate dal tempo. La seguente, comparisce una V quale usarono gli antichi anche per O, come APVLV per *Apollo* e simili, esempio applicabile anche al nome di Filottete che in etrusco può notar FELV, col resto della leggenda, la quale per essere assai guasta non merita la pena delle nostre indagini. Può ancora esser nome sincopato come era il metodo popolare delle lingue antiche per tutta l'Italia. Frattanto le lettere che restano FEL.V....E non mi paiono male adattate a indicar Filottete nel Disco.

Lesse il Lanzi nell'altra epigrafe MACHA, e supplì MACHAN; e tanto avvedutamente e con possesso tale della lingua etrusca, che trovasi nel monumento più diligentemente copiato nell'Opera del sig. prof. Schiassi, esservi difatto la N supplita dal Lanzi, ed omessa da chi trasmise la copia di quelle lettere, o non veduta da lui stesso nell'originale mal conservato. Il Biancani vi lesse MACHAN, non potendovisi leggere diversamente, ancorchè manchi porzione della prima lettera. Convengono infatti quei dotti illustratori che ravvisar si debba Macaone in quella figura occupato a sanar la piaga dell'eroe barbato, ch'io tengo per Filottete. Allorchè il Biancani ha supposto anch'esso Filottete nel Disco, ha eruditamente trovata la ragione del serpe nel seguente verso di Ovidio:

1 Lanzi, l. cit., p 282.

Quidve Philoctetes ictus ab angue gemat [1];

allegando in aggiunta il parere di Cicerone, ove dice che Filottete non fosse già ferito per caso da una freccia d'Ercole, ma bensì morso da un serpe inviatogli dall'ira di Giunone, in pena di avere ardito onorare Ercole della pira [2].

Ma ciò che più sodisfarebbe la curiosità dell'osservatore di questo Disco, sarebbe il sapere perchè vi sia stata posta la storia di Filottete, mentre ancorchè vi fosse effigiato Telefo, o piuttosto l'uno e l'altro, l'idea che risvegliano i due soggetti altra non è che di feriti, e quindi o prodigiosamente o artificialmente medicati e sanati; lo che non interessa gran fatto lo spettatore di una tal' opera. Io per tanto lo invito ad osservare che la storia di Filottete è spesso ripetuta nelle urne etrusche di Volterra, la cui interpetrazione molto gioverà come spero a maggior cognizione della mitologia degli Etruschi. Le urne cinerarie servivano per sepoltura dei morti, e presso i morti si trovano questi Dischi, creduti finora patere sacrificiali [3]. Gli altri più frequenti soggetti delle urne sono le avventure di Paride, di Edipo, di Elena, di Teseo e di altri, che nati in grandi espettative di fortuna dovettero combattere contro le avventure della sorte, starsene ritirati ed afflitti per le sciagure, e quindi ritornare a nuova gloria.

Infatti che sono mai la maggior parte degli antichi poemi e sopra Ercole e sopra Bacco, e di quegli sopra Teseo e sopra Giasone, se non che favole di personaggi allegorici, i quali tutti mostrano un corso di fatiche per

1 Ovid., Trist., lib. v, Eleg. iv, v. 12.

2 Cic., de Fato, cap. xvi, Op. Tom. ix, p. 3282.

3 Ved. p. 68.

giungere alla propostasi lor meta? Fra questi ebber gli antichi anche il sole, che destinato ad essere il signore del mondo, si trova al soltizio iemale oppresso nella forza ignea e luminare dalle tenebre, che alla luce prevalgono nella maggior lunghezza delle notti, come altrettanti nemici, non che dai geli, dai turbidi, dalle nubi e dal freddo, che lo tengono inerte, neghittoso, e spesso affatto nascosto. In simil guisa vive Filottete in Lemno, traendo vita oscura, nascosto agli uomini, debole per la piaga.

Giunto il sole all' equinozio di primavera è fatto più robusto dal tempo: supera da indi in poi i suoi nemici: le notti si abbreviano, e trionfa la sua luce nel giorno: l' ignea sua forza dissipa le nubi che lo tenevan coperto, e distrugge i geli ed i freddi iemali [1]. Acquistato in quel tempo il vigore, si pone in attività; ed a misura che percorre le stazioni dello Zodiaco, va cooperando allo sviluppo salutevole della vegetante natura. In fine giunge trionfante al Leone, che gli astronomi stabiliscono come luogo di suo domicilio [2], e quale aspirata meta al suo corso. Con allegoria relativa a questo soggetto si trova che Filottete invitato a combattere dai Troiani, si libera dalla piaga e s' incammina sotto le mura di Troia, cioè vittoria, e d' Ilio, cioè forza del sole, dove lo attende favorevol destino. Ivi da robusto combatte e trionfa di Paride, cagione di tante sciagure [3]. L' anima umana tenuta immortale, assomigliavasi al sole ed a tutti quegli eroi, che in vari poemi allegorici lo rappresentavano, come anche a quei, le cui storie han servito a lei d' allusione. Avviluppata anch' essa nel-

1 Ved. ser. II, p. 135, seg.

2 Ved, p. 297.

3 Q. Calabr., Paralip. ad Homer., lib. X, v. 207, sq.

le umane spoglie fra le afflizioni e i contrasti, era, come il sole d' inverno, considerata quasi fosse in uno stato di morte apparente, in cui doveva prepararsi, operando bene, al trionfo di una vita futura e beata [1] nei fantastici Elisi, ed al luogo di sua esaltazione, per cui fu creduto il sole medesimo, dal quale vicendevolmente ascendeva e discendeva, e che sotto varie allegorie gli veniva presentato per modello del corso di sua vita.

Rammentando per tanto i monumenti dell' arte di questo genere sepolcrale, che l' uomo non moriva già, ma transitava da uno stato ad un altro migliore [2], come Filottete, per esempio, dalle sciagure sofferte in Lemno al trionfo ottenuto sotto le mura di Troia; questi monumenti, io dico, eran per l' uomo un oggetto di consolazione e di conforto a viver con probità e morir coraggiosamente.

Quanto qui sopra è scritto si trova ripetuto nella famosa opera periodica di corrispondenza astronomica del barone di Zach, stampata in Genova, cui egli aggiunge eruditissime note; approvando che a ragione cercar si debba nell' astronomia la vera spiegazione della mitologia degli antichi non solo, ma sibbene delle teogonie loro e cosmogonie ancora; e dopo lungo ragionamento su tal proposito conchiude, che se le avventure di Ercole furono finte nei segni del Zodiaco, non potrà rifiutarsi che ivi sia condotto anche Filottete di lui fedele compagno. E da ciò passa a dichiarare buona e vera traccia di cammino quella che io seguo, osservando che spesso fu detto essere la mitologia degl' antichi un ammasso di assurdità e di scioc-

1 Ved. ser. 1, p. 127.

2 Ved. p. 385.

chezze: ma se vi si applichi la chiave astronomica, troviamo delle verità sotto allegorie ingegnose, piacevoli e talvolta sublimi [1].

Vedutosi quest'opuscolo dal prof. Vermiglioli, uno dei rarissimi intelligenti di lingua etrusca in Italia del nostro secolo, ed essendo meco legato in parentela come in amicizia, mi scrisse una lettera su tal proposito; della quale ecco quanto ci interessa a questo riguardo. « *Ho letto il vostro ragionamento sulla patera bolognese. . . . ma se voi foste stato in mia compagnia in Bologna nell' agosto del* 1819, *non avreste avuto bisogno di tante prove pel vostro Filottete. Io ve lo lessi chiarissimo, ed alla presenza dei sig. Mezzofanti, Schiassi ed altri: ecco in qual modo vi rilevai questa voce intiera. .*𐌄𐌈𐌖𐌉𐌋𐌄𐌘. *Notate bene se in Etrusco si disse* TVTE *per Tideo, qual cosa più facile si dicesse* PHELIVTHE *per* Filottete? *Avete avvertito benissimo il cambiamento del* I *nell'* E *in secondo luogo: sciogliete l' epentesi col* ⁞ *che vi stà per esempio come in* ωιον *per* ωον *degli Eoli presso Ateneo, ed in* cavitio favitor *presso gl' antichi latini, ed avrete* Pheluthi *in vece di* Phelothe; *perchè gl' Etruschi, come avete asserito mancavano dell'* O: *volete cosa più chiara* [2] ? »

1 Zach, Correspond. Astronom., Tom. II, p. 142.

1 Lettera a me diretta dal ch. prof. Vermiglioli da Perugia in data del Febbraio 1820.

TAVOLA XL.

Un passo interessante di Seneca viene attamente in aiuto di quanto sono per dire, spiegando la figura di questa XL Tav., non meno che in conferma di quanto ho esposto illustrando quelle che nei già esaminati mistici Specchi a questa si assomigliano. Allorchè questo filosofo pretende di svolgere la definizione di Dio, si esprime con queste parole: « *Est enim ex quo nata sunt omnia, cuius spiritu vivimus: vis illum vocare Mundum! non falleris, ipse enim est totum quod vides, totus suis partibus inditus, et se sustinens vi sua. Idem et Etruscis visum est* [1]. » Parve dunque agli Etruschi, secondo che narra il citato scrittore, che la Divinità fosse inerente al mondo, o ne fosse lo spirito e l' anima, che tutto fa nascere ed a tutto dà vita, di quanto vedevano esistere nella natura. Ciò si uniforma perfettamente con quel ch' io dissi spiegando la figura di un mistico Specchio posto alla Tav. XXXIV [2], ancorchè le dottrine ivi esposte sembrino piuttosto spettanti alle antiche religioni fenicie ed egizie, che a quella degli Etruschi.

Ebbi anche occasione di notare che per lo stesso antico scrittore latino sapevasi che gli Etruschi riguardavano questa divinità come il Fato [3], e quindi la confondevano con la Nemesi [4]. Sappiamo peraltro che talvolta questo simulacro presentatoci dagli Etruschi or sotto l' aspetto del Fa-

1 Ved. p. 255, not. 2.
2 Ved. p. 373, 375.
3 Ved. p. 255.
4 Ved. p. 7, e ser. 1, p. 310.

to [1], or della Nemesi [2], or della Minerva confusa con la Neita degli Egiziani [3], fu altresì tra questi ultimi l' emblema della Divinità, come il di lei nome in più aspetti considerato lo manifesta [4], egualmente che tra i Greci fu detta Minerva la Dea per eccellenza [5]. In tal guisa volli ancor io spiegarmi, allorchè presentata allo spettatore questa figura muliebre solita trovarsi negli Specchi, la dichiarai simbolo della Divinità presso gli antichi [6].

Stabilito questo evidente rapporto tra la Neita degli Egiziani e la figura muliebre degli Specchi mistici presso gli Etruschi, e veduto che sotto queste figure intendevasi parimente lo spirito del mondo, noi potremo scendere all' esame di alcuni particolari di essa che rischiaransi a vicenda. E ricalcando le orme degli Egiziani, troveremo che questo spirito del mondo non solo era significato dalle predette figure Neita e Minerva [7], ma geroglificamente ancora da un globo alato, sul quale dottissime osservazioni si fecero da un letterato in un Opuscolo che ho pubblicato [8]. Egli adduce più d' un monumento geroglifico di simil genere [9], e più d' uno semplicemente ne cita [10]. A render chiaro sotto l' occhio dell' osservatore il mio tema, giovami riportarne due, l' un de' quali assai complicato, l'altro compendiatissimo. Il primo che addito [11] consiste principal-

1 Ivi.
2 Ved. p. 165.
3 Ved. p. 372.
4 Mem. de Litt. de l'Acad. des Inscript., Tom. XIV, p. 7.
5 Iablonski, Pantheon Aegypt. lib. I, cap. III, § 12, p. 76.
6 Ved. p. 7.
7 Ved. p. 372.
8 Nuova Collezione d' opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti Tom. II, p. 365.
9 Ivi, tav. I, num. 16, e tav. V, num. 33,
10 Ved. p. 369.
11 Ved ser. VI, tav. B5, n. 1.

mente in un globo dal quale cadono fino al basso immense ali che abbracciano tutto il contenuto geroglifico. L'ali aggiunte al globo dell'altro si riconoscono appena col paragone di simili monumenti, ma per se stesse neppure hanno l'effigie d'ali, essendo prive assolutamente d'ogn'indizio di penne [1], e mancando in esso inclusive i geroglifici minori che sono annessi agli altri.

La scultura neppure accenna una somiglianza alle foglie di palma, come sogliono avere le ali delle figure egiziane, e come vedonsi quelle della Iside al monumento indicato sottoposta [2], e come accenna la iscrizione copta esplicativa del geroglifico da un moderno erudito interpetrata [3], e riportata nel citato opuscolo [4]. Per le ragioni medesime noi vediamo le ali di questa Dea del Disco ben dichiarate in altri [5], mentre qui come in molti appena hanno con le ali una qualche similitudine. È peraltro notabile che sempre sono assai grandi, occupando la maggior parte dell'area del Disco. Il geroglifico egiziano da me addotto in esempio ha similmente le ali tanto grandi, che toccano coll'estremità loro una linea di stelle [6], spiegata dal dotto interpetre per simbolo del cielo [7], quasi dir si volesse con quel geroglifico che le ali abbracciano tutto il cielo. Nè diversamente dobbiamo intendere nel Disco che spiego come negli altri simili a questo, mentre dissi altrove [8] che l'area degli Specchi esser poteva egualmente il simbolo del

1 Ivi, tav. E4, num. 3.
2 Ivi, num. 6.
3 S. F. Gunther Wahl., Mines Orient., part. II, division V, p. 117.
4 Nuova Collez. l. cit., p. 369,
5 Ved. tavv. VIII, XI, XVI.
6 Ved. ser. VI, tav. B5, num. 1.
7 Nuova Collezione, l. cit., p. 390.
8 Ved. p. 97.

cielo. Ora intendiamo altresì perchè in molti dei passati Dischi ove non giungevano le ali mancanti di soverchia dimensione, ad esse dall' artista non accordata, si aggiungevano certe linee che occupavano lo spazio del cielo dalle ali in giù [1], quando esse non erano assai grandi come nella figura della presente Tav. XL, e dell' altra XXIV che ho spesso paragonata con questa.

Più interessante notizia sarà per chi legge il saper la ragione e il significato di quelle grandi ali del monumento egiziano, come dal ch. espositore di tal geroglifico apprendiamo, per le dottrine ch' egli raccoglie dall'arabo Abenefi a questo proposito. « Volendo (gli Egiziani) indicare le tre virtù, o proprietà divine delineavano un circolo alato, dal quale emanava un serpe: significando così per la figura del circolo la natura di Dio incomprensibile, inseparabile, eterna, e dotata d' ogni principio e fine: per la figura del serpente indicavano la virtù di Dio creatrice di tutte le cose; per la figura delle due ali indicavano la virtù di Dio animatrice del moto di tutte le cose, che sono nel mondo »; ed in altro luogo soggiunge: « Per mezzo della figura del circolo con due serpenti e dotata di ali notavano lo spirito del mondo ». Così Abenefi citato dal prelodato interpetre [2]; il quale per sempre più accreditare le sue dottrine le conferma con altri passi di antichi scrittori, tra i quali cita uno interessante di Sanconiatone sulla religione dei Fenici conservatoci in caldaico siriaco, e da esso apprendiamo come siffatta dottrina simbolica fosse nota generalmente in Oriente. « Giove, dice lo scrittore

1 Ved. tavv. I, XII, XIII, XIV, XIX, XXII, XXIII, XXIV, XXV, XXXI.

2 Collezione cit , p. 368, 369.

antico, è in figura di una sfera alata, da cui emana un serpente: il circolo dimostra la natura divina, senza principio nè fine: il serpente significa il suo divino spirito che anima e feconda il mondo, e le ali figurano lo spirito medesimo che vivifica il mondo col moto [1] ». Osserva poi lo scrittor prelodato [2] che nei frammenti d' Orapollo manca l' intiera descrizione di tal geroglifico, ma se ne fa menzione in due capitoli separati [3], ove peraltro la mentovata sfera non dicesi esser simbolo di Giove, ma del sole, come del sole tratta la iscrizione copta da me poco sopra mentovata, e riportata nelle Tavv. di corredo [4]; così voltata in latino dal rammentato Gunther Wahl.

Sol folia palmae ferens, qui sunt duae suspendentes
Aspides annexae caudis
Est repraesentatio solis constituti regis coeli.
Solis circumientis Regis aevi viam aetheris quotidie facientis
Vigesimo octavo mensis Pharnuthi
Haec ornamento data sunt super ostium portae
Anno ccccxxx Aerae Alexandri
quem dicunt magnum [5].

Relativamente all' espressione di questa iscrizione, dove al sole si dà l' epiteto di re del cielo, paragonato agli aspidi, nota anche il citato interpetre che gli aspidi o serpentelli di questi geroglifici sogliono avere in testa una mitra o tutulo [6]: indizio di reale e sacerdotale dignità [7], come

1 Sanconiat., ap. lo stesso, Collez. cit., p. 369. seg.
2 Ivi.
3 Orapoll., Geroglif. Egiziani, lib. II, cap. XIV, p. 62, e lib. I, cap. LXIV, p. 49 seg.
4 Ved. ser. VI, tav. E4, num. 3.
5 Ved. p. 419, not. 3, 4.
6 Collezione cit., p. 370,
7 Ivi, p. 364.

difatti vedonsi mitrati nel più compito geroglifico da me riportato [1]. Anco lo sparviere è similmente mitrato, e stando sopra una geroglifica nota simbolica del cielo, e riportato dal nostro interpetre [2] con la conveniente assai dotta spiegazione [3]. Di ciò adduco io pure altri esempi nel corso di quest' Opera [4], dove comparisce che rappresentano l' anima del sole, come sostenuto dalla testimonianza di Abenefi, arabo dottissimo, lo asserisce anche il più volte lodato interpetre di questi geroglifici [5]. Siffatta mitra più manifestamente distinguesi sulla testa di una Iside o sacerdotessa di lei, come faccio vedere [6], cui talvolta sostituirono gli Egiziani la gallina numidica, indicante il cielo stellato per le macchie innumerabili che mostrano le di lei penne [7]; e di questa do pure un esempio [8].

In fine oso dire che più manifesto attributo della divinità si mostra quel tutulo o gran berretto, quando lo ravvisiamo coprir la testa anche d' Osiride, che rappresentò il sole in Egitto [9], e come si vede anche nei monumenti fenici, ed egiziani [10]. E chi volesse spinger più oltre un tal' esame, troverebbe che le principali deità dell' oriente hanno il capo coperto [11].

Restami ancora una dichiarazione utile non meno delle antecedenti a far chiaro il monumento etrusco di questa

1 Ved. ser. VI, tav. B5, num. 1.
2 Collezione cit., tav. 1, num. 15.
3 Ivi, p. 362, 363.
4 Ved. ser. 1, p. 174, 372, e ser. VI, tav, B2, num. 2.
5 Collezione cit., p. 363.
6 Ved. ser. VI, tav. E4, num. 4.
7 Collez. cit, p. 389.
8 Ved. ser. VI, tav. E4, num 5.
9 Plutarc., de Isid. et Osir., Op., Tom. II, p. 371, sq.
10 Ved. ser. VI, tavv. H2, num. 3, 5, A3, Q3.
11 Ivi, tavv. B5, numm. 2, 3, 4. C2, numm. 1, 2, 4.

XL Tavola. Si osservi il più complicato geroglifico da me esibito [1], e vedransi dal globo emanare alcune regolari figure, che il ch. interpetre con ottimo avvedimento, e col paragone d' altri monumenti di simil genere [2], dichiarò esser gocciole di rugiada che proviene dal cielo; significando in sostanza che riconoscevasi una superiore influenza sull' umane cose, come trae da Orapollo [3], o allegoricamente la dottrina, entrambe apportatrici di fertilità, tanto nell' ingegno che sulla terra [4], e fortifica l' asserto sostenuto dai filosofi antichi [5].

Vuole che talvolta significhi anche una bevanda particolarmente domandata dagl' iniziati, or col nome di ambrosia, or di nepete, o dell' oblio [6]; di che le anime dissetavansi o per salire in cielo bevendo l' ambrosia [7], o per tornare in terra bevendo l' acqua d' oblio, che fu detta anco lete, obliando le sedi della immortalità [8]. Difatti nel papiro ch' io riporto tra i monumenti di corredo, non solo presso al globo stillante pioggia si vede l' iniziato con bastone in mano che s' incammina pel viaggio da questa all' altra vita, ma pure quella di uno simile in figura di volatile, che dall' altro mondo torna a retrocedere per discendere in questa terra [9], di che ho dato altrove diversi cenni [10]. Debbo dire di più che il prelodato interpetre ravvisa nei papiri egiziani il sopra indicato globo spargere la rugiada inclusive su i corpi estinti ridotti a mummie [11]: segno

1 Ivi, tav. B5, num. 1.
2 Ivi, tav. M3, num. 3.
3 Collezione cit. p. 365.
4 Ivi, p. 464, seg.
5 Porphir., ap. Euseb., Praep. Evang., lib. 1, cap. VI, p. 28.
6 Collezione cit., p. 383.
7 Ved. ser. 1, p. 370, seg. e ser. V, p. 376.
8 Ivi.
9 Ved. ser. VI, tav. M3, num. 3.
10 Ved. ser. V, p. 368, 369.
11 Collezione cit., tav. IV, numm. 31, 32.

manifesto, a mio credere, della relazione tra questa rugiada e le anime, o della intimità tra i corpi estinti ed i numi, per cui molto dai Gentili furono rispettate le ceneri umane, di che egli pure pienamente conviene [1].

Ma è tempo ormai che tali dottrine si applichino alla interpetrazione del nostro Disco. Quando le ali debbono indicare la divinità animatrice di tutte le cose che sono nel mondo, uopo è che tutto abbraccino e per ciò si fecero assai grandi, o con linee tali che tutta l'area del Disco ne restasse occupata: nè gli artisti dei Dischi si dettero briga di farle quali agli uccelli si converrebbero per volare, ma contentaronsi di qualunque forma esse fossero, mentre servir dovevano soltanto per geroglifico significativo della virtù animatrice del moto. Difatti osservai che il geroglifico egiziano più semplice da me riportato appena di ali mostra qualche lontana similitudine [2].

Invito pure ad osservare che la figura del nostro Disco, egualmente che le altre a lei simili, sono in atteggiamento di muoversi o camminare a gran passi: indizio più manifesto dell' additato moto di tutta la natura, di quello che mostrino le semplici ali degli Egiziani. In questo moto appunto consiste l' anima o lo spirito del mondo, rammentato da Abenefi [3], e rappresentato da questa donna che mostra chiaramente esser la natura animata degli Etruschi secondo Seneca [4], e perciò, cred' io, nuda quando non si confuse con la Minerva [5]. Nè dissimile mostrasi la nostra figura dal Giove dei Fenici secondo il citato

1 Ivi, p. 383.
2 Ved. ser. VI, tav. E4, num. 3.
3 Ved. p. 420.
4 Ved. p. 255, not. 2.
5 Ved. tav. XXXIV, p. 373.

Sanconiatone [1], mentre noi la vedemmo in altri Dischi in maschili sembianze, benchè avesse presso a poco gli attributi medesimi [2]; e Seneca ammette che questa Natura divina chiamasi anche Giove presso gli Etruschi.

Se gli Egiziani vollero significato anco il sole da quel globo alato, nominandolo perciò la di lui anima [3], non per questo sarà dissimile dall' allegoria che racchiude il nostro Disco, mentre noi vedemmo talvolta gli Etruschi aver considerato anche il sole come l' anima del mondo [4]. Nè la rotondità di questo Specchio potrebbe esser lontana dal significato del circolo espresso nel geroglifico egiziano relativamente al sole, oltre i vari altri significati da me datigli altrove [5]. Ma perchè la nostra figura, come l' egizia Neita, dir si possa lo spirito o l' anima del mondo, conforme accennai [6], fa duopo ravvisarvi anche altre approssimative qualità del geroglifico simboleggiante lo spirito del mondo medesimo. I Serpentelli per esempio che vedemmo nell' uno e nell' altro dei due geroglifici, mancano in questi Specchi, mentre secondo il citato Abenefi era in tal geroglifico il serpente significativo della divina virtù creatrice di tutte le cose. Noi vedemmo difatti altrove nelle antiche da me citate cosmogonie essere stato il serpente il primo Ente divino mostratosi nella creazione [7]. Ma poichè dicemmo che la Neita, egualmente che la Minerva, rassomigliate alla figura muliebre di questo Specchio, furono considerate come la divinità creatrice [8], così è chiaro ab-

1 Ved. p. 420.
2 Ved. tav. XIII.
3 Ved. p. 422.
4 Ved. p. 370.
5 Ved. p. 81.
6 Ved. p. 375, 376.
7 Ved. ser. 1, p. 224.
8 Ved. p. 373, 375.

bastanza che ove comparisce essa virtù personificata nella donna in questi Specchi, non vi abbia luogo altrimenti il serpente che n' era soltanto il simbolo. E poichè l' interpetre del geroglifico accenna come osservabili quelle mitre che hanno in capo i serpentelli aderenti al globo [1], e ne dà la spiegazione, così ancor io rilevo in particolar modo che non vedemmo nessuna di queste donne degli Specchi mistici senza la mitra, o berretto o pileo che voglia dirsi, e come ai serpenti può benissimo darsi a quelle il carattere di dominatrici su tutta la natura, e sopra ogni altro ente creato, come primaria divinità presso gli Etruschi. Ciò combina col passaggio di Seneca da me più volte citato, dove confondesi in certo modo il creatore col creato, e se ne forma un essere stesso [2].

L' altro aggiunto dall' interpetre del geroglifico assai rimarcato ed ottimamente spiegato è l' aggregato di quelle gocce che chiamammo rugiada [3]: aggiunto che nella nostra muliebre figura vedesi più chiaramente che in altri Specchi, qual sarebbe quello posto alla Tav. XVI e l'altro alla Tav. XXXI, come in altri molti: voglio dire quell'ampolla, che ha sempre nella sinistra mano la Dea da lei tenuta orrizzontalmente, quasi che da essa versasse al basso il contenuto viliquido. Ne ho dato altrove qualche cenno [4], ed ivi rimando il lettore onde veda che quanto io dissi non discorda da quel che scrive l' interpetre del geroglifico egiziano relativamente alla indicata rugiada [5]. Io peraltro ne faccio qui una particolar menzione, ancor-

1 Ved. ser. VI, tav. B5, num. 1.
2 Ved. p. 255, not. 2.
3 Ved. p. 423.
4 Ved. p. 349, e ser. V, p. 282.
5 Ved. p. 423.

chè non vedasi tale ampolla nelle mani della donna di questo Specchio; o se pur vogliamo, vi si trovi di essa ampolla un piccolissimo accenno e del tutto informe nella sinistra mano, come appunto sono affatto sfigurate le ali nel geroglifico egiziano il più semplice da me riportato [1]. E con sì moltiplicati esempi e confronti mi sia permesso di poter francamente riconoscere le rappresentanze di questi mistici Specchi etruschi, piuttosto come geroglifici particolari della nazione, che come produzioni d' arte della nazione medesima; e intanto apprendasi da questi istessi monumenti quanto dominava in essa l' orientalismo, giacchè a dir vero non vidi mai tra i monumenti dei Greci una figura di simil genere. Farò peraltro avvertire altrove come gli Etruschi intarsiarono anche di greche massime l' antica loro religione.

Quelli che prima di me si occuparono della spiegazione di questo Disco non furono del mio sentimento ; ma siccome essi produssero l' opinione loro confondendola colla interpetrazione di tutte le figure simili a questa, effigiate negli Specchi mistici da essi tenuti per patere etrusche, posso così ancor io esporre in succinto il loro parere all' occasione di trattare anche di un altro Disco simile al presente.

Restami dunque a notare che questo da me ricalcato fedelmente sopra un calco avutone dal Museo Romano, fu pubblicato altra volta dal Contucci detto illustratore dei bronzi di quel museo, dove si trasfuse il Kirkeriano [2].

1 Ved. ser. VI, tav. E4, num. 3.

2 Contucci, Mus. Kirk., Tab. XIX, p. 77, num. 1.

TAVOLA XLI.

Son perplesso a decidermi s' io dichiari genuino o falsificato il monumento che offro in questa Tav. XLI. Le lettere di forme non dichiaratamente antiche mi son sospette, sopra tutte la M. Pure siccome non è facil cosa il deciderlo da un puro calco, per quanto impresso con esattezza, così ho reputato opportuno il pubblicarlo per non defraudar gli eruditi delle utili osservazioni che vi si possono portare, a maggior conferma di quanto dissi spiegando gli antecedenti monumenti simili a questo. D' altronde il disegno della figura, se non è genuino, sembrami peraltro talmente bene imitato che ingannar potrebbe i più gran pratici di questa sorte di monumenti. Che se scrupolosamente da un antico Disco fosse copiato il disegno della figura in bronzo da qualche imitatore moderno e da esso fossero state poi trascurate le lettere, troverebbe tuttavia il lettore di che erudirsi nell' esame della copia, come se fosse l' originale medesimo.

La iscrizione facendo palese che P. Frontone dedica questo sacro Specchio a Minerva, palesa nel tempo stesso che Minerva è la Dea quivi espressa. Non ostante non si dichiarerebbe tale per ogni altro attributo di quella figura, se ne eccettuiamo le ali che a Minerva convengono [1]. È poi talmente trascurata nel vestiario che non si comprende come sia coperta. Pure ha un certo modo di

1 Ved. p. 372.

portare quel corto peplo sul petto per cui somiglia ad altre figure di Minerva che vedremo in seguito. Nel resto, sì per l' ampolla che ha in mano, sì ancora pel berretto che tiene in testa, e per la mossa de' piedi, pare da assomigliarsi piuttosto alle femminili figure che ho nominate or Nemesi [1], ora divinità degli Etruschi [2].

Quello stilo scrittorio la dichiara per Nemesi, l' arbitra dei nostri destini [3], che una volta scritti neppur Giove ha potestà di variare [4]. Noi la incontrammo in altro Disco scrivendo i destini del nascente Bacco [5]. Credo di avere dichiarato abbastanza spiegando le Tavv. XXXIV [6] e XL [7], in qual modo questa Parca, questa Nemesi, questa divinità degli Etruschi si combini col nome di Minerva.

Come poi la iscrizione sia totalmente latina mentre il simbolo sembra etrusco, è facile intenderlo per più ragioni che se ne possono addurre. Troviamo nei sepolcri etruschi di Volterra ordinariamente scritti in etrusco i nomi dei defonti [8], ma in alcune urne che sembrano di meno antica manifattura delle altre, la iscrizione è latina. Imperciocchè è presumibile che allorquando gli Etruschi, come tutti gli altri popoli dell' Italia, furono soggettati ai Romani, e la lingua della capitale divenne comune anche alle provincie, non per questo avranno gli Etruschi desistito dall' eseguire i lor consueti monumenti a decorazione di religione, ma vi avranno introdotto quella

1 Ved. p. 7.
2 Ivi.
3 Ved. ser. 1, p. 304, seg.
4 Ved. p. 162, seg.
5 Ved. p. 289.
6 Ved. p. 372.
7 Ved. p. 417, seg.
8 Ved. ser. 1, tav. III, e ser. VI, tav. U3, num. 1, 2.

scrittura che allora nella provincia era in uso; benchè ciò non succedesse che tardi e non generalmente, come vedremo.

D' altronde sappiamo quanto i Latini furon ligi degli Etruschi in fatto di religione [1]; tantochè non ci dee sembrare strano se le divinità particolari, come anche le religiose dottrine degli Etruschi si vedono ripetute in monumenti, che possono per altri rapporti reputarsi latini.

Il disegno in esatto calco fatto sull' originale di questo inedito monumento mi perviene da Parigi, dalla raccolta di monumenti antichi spettanti al sig. Durand.

TAVOLA XLII.

Sarà difficile determinare l' oggetto che la figura della presente XLII Tav. tiene stretto nella mano destra, poichè nè mostra una forma determinata, nè si assomiglia precisamente ad alcuno di quelli che vedemmo nella man destra di altre simili figure già esposte [2]; se ne eccettuiamo la prima che offre colla presente in quell' oggetto qualche somiglianza [3]. D' altronde la mano aperta in modo, come se alcuna cosa dovesse contenere, indica in queste figure, a mio credere, l' oggetto medesimo sottinteso; conforme in quella della Tav. XL, non si vedeva l' ampolla che aver sogliono le altre donne simili a lei [4], per la ragione da me accennata che l' artista ve l' avrà probabilmente sottintesa, giacchè l' atto delle mani e la

1 Ved. ser. III, p. 152.
2 Ved. tavv. XII, XXIII.
3 Ved. tav. I.
4 Ved. tavv. I, XIV, XVI, XXXI.

positura delle braccia son dappertutto conformi [1]. E poichè non sarebbesi potuto dichiarare con sicurezza, che l' oggetto tenuto nella mano sinistra di queste donne fosse realmente un' ampolla o piccola fiala, senza il soccorso di quella che vedesi nelle mani della donna posta alla Tav. XVI [2], così è da sperare che si trovi qualche Disco dove sia ben dichiarato l' oggetto che ora informe, e per ciò inintelligibile vediamo nella mano destra di esse.

Senza dunque trattenere l' osservatore in arbitrarie ed inutili congetture, protestando di non intendere ciò che sia l' oggetto indicato, passo alla considerazione di quel doppio triangolo, che sembrando un vero geroglifico sta sotto ai piedi della presente, come di varie altre di queste figure muliebri dei nostri mistici Specchi [3].

Nei codici antichi è stato incontrato qualche volta questo segno medesimo, come significativo di fuoco presso gli alchimisti [4]. Trovasi altresì negli scritti di Iamblico la singolare notizia, che le immagini degli Dei si figuravano di fuoco [5]. Se accozziamo queste due idee ne resulterà che i due triangoli del geroglifico in esame potranno esser simbolici di deità. Altresì mi sovviene aver letto, senza potermi rammentar dove, che gli antichi filosofi tennero difatti il triangolo per la figura di Dio a riguardo della sua perfezione. Proseguendo l' esame di quanto dice a tal proposito Iamblico, trovasi che in figura di fuoco era considera-

1 Ved. p. 426, seg.
2 Ved. p. 283, sg.
3 Ved. tavv. I, XXIII, XXIV.
4 Du Cange, Glossar. ad Scriptores mediae Graecit. Tom II, in not., Sentent., Chymicis ec., p. 16, ubi haec nota ⋈ esplicatur, πυρίτης.
5 Iamblic., de Myster. Aegypt. et Assyriorum, § XIX, extat in Marsil. Ficin., Op., Tom. II, p. 1880.

ta anche l' anima del mondo. Ma qual sarà questa figura di fuoco? Consultiamone gli artisti, come coloro i quali con figure visibili debbono esprimere tutto ciò ch' è in natura. Fu precetto di Michelangiolo che i pittori dovesser fare una figura piramidale serpeggiante e moltiplicata per uno, due e tre. Questo precetto è sviluppato dal Lomazzo dove insegna « che la maggior grazia e leggiadria che possa avere una figura, è che mostri di muoversi, il che chiamano i pittori furia della figura. E per rappresentare questo moto non vi è forma più accomodata, che quella della fiamma del fuoco, la quale, secondo che dicono Aristotele e tutti i filosofi, è elemento più attivo di tutti, e la forma della sua fiamma è più atta al moto di tutte, perchè ha il cono e la punta acuta con la quale par che voglia romper l' aria, e ascendere alla sua sfera. Sicchè quando la figura avrà questa forma, sarà bellissima [1] ». Lo stesso autore soggiunge altrove che i Greci rintracciarono la vera proporzione, dove si rileva l' esatta perfezione della più squisita bellezza e soavità, dedicandola in un cristallo triangolare a Venere, la Dea della bellezza, da cui tutta la bellezza delle cose inferiori derivasi [2].

Sono interessanti le riflessioni di un altro celebre artista a questo proposito, il quale scrive che supponendo autentico questo passo, immaginar si possa egualmente probabile che il simbolo nel cristallo triangolare abbia una somiglianza alla linea triangolare raccomandata da Michelangiolo, specialmente se può sostenersi che la forma triangolare del cristallo e la linea serpeggiante stessa sieno le due

1 Lomazzo, della Proporzione naturale delle cose, lib. 1, cap. 1, p. 23.

2 Ivi, lib. 1, cap. XXIX, p. 99.

più espressive figure che possano immaginarsi per significare non solo la bellezza e la grazia, ma tutto l'ordine della forma [1].

Senza che io mi estenda ulteriormente in questo argomento, sembrami aver provato abbastanza, per l'autorità di più scrittori antichi e moderni, che il triangolo, sia semplice, sia duplicato come in questo Specchio, fu geroglifico del fuoco e della bellezza e perfezione dell'ordine dei corpi figurati. D'altronde presso gli Egiziani ed Assiri s'immaginarono gli Dei di natura ignea, ed anche lo spirito del mondo, secondo il citato Iamblico, e come difatti notai altrove, la sua figura esprime il globo solare munito di due grandi ali [2]; tantochè il geroglifico ripete e conferma esser questa la divinità nei suoi convenienti attributi, o per meglio dire la natura animata e dotata delle seducenti forme di bellezza e d'ordine, che a queste qualità danno risalto.

Il portare delle congetture per ispiegare il motivo che indusse gli antichi a raddoppiar quel triangolo, sì nelle note chimiche [3] e sì ancora nel basso dei mistici Specchi già indicati, mentre io non trovo chi ne ragioni tra gli scrittori, sarebbe un turbar la chiarezza di quanto su tale geroglifico potetti finora con qualche fondamento notare. Giudico per tanto più opportuno di lasciarne a migliore interpetre lo sviluppo, bastandomi aver provato che notavasi con questa cifra il fuoco, e col fuoco la divinità ed i pregi di lei, e che tutto ciò ebbe origine in Oriente.

1 Hogarth, Analisi della bellezza, Prefazione, p. 23.

2 Ved. p. 418, sg., ser. VI, tav. B5, num. 1.

3 Ved. p. 431, not. (4).

Nasce qui l'occasione di portar luce alla posterior parte di un Disco già veduto alla Tav. X, dove una testa femminile tra due volatili sorge da una pianta che par situata tra le acque, come lo manifestano i segni dei flutti che le sovrastano [1]. E mentre dico qui sopra che gli anzidetti simboli provengono d'Oriente, così di là traggo i documenti che in un tempo medesimo provino la spiegazione e la provenienza del simbolo. Registra l'eruditissimo indicopleusta Duperron tra le indiche dottrine da esso trascritteci, « che non essendovi stato in principio sennonchè l'acqua soltanto, ne seguì che per virtù di Dio venne fuori un fiore, nel cui mezzo risplendeva *Bramha* sotto l'immagine di una faccia umana, il qual *Bramha* fu l'artefice della creazione [2] ». Nel Disco indicato [3] non credo rappresentato il creatore, ma la creata natura che gli Etruschi, per quel che Seneca insegna, confondevano insieme [4]; e questa natura sembra esser personificata nella Dea Venere, come pretese Lucrezio [5]: sospetto promosso dalle due colombe a lei aderenti, e confermato dal triangolo che trovasi talvolta nella posizione medesima dei Dischi, e che sentimmo già essere un emblema sacro a Venere [6].

Non credo poi questa Dea fuori di luogo nei mistici Specchi, specialmente quando rappresenti la natura, mentre ve l'accennai confusa in quella donna che suole occupare i Dischi simili al presente [7] della Tav. XLII. Intendiamo

1 Ved. tav. x.

2 Anquetil Duperron, Oupnek'hat, siv. theolog. et philosoph. Indica, Tom. I, Monitum ad lect., p. XVII.

3 Ved. tav. x.

4 Ved. p. 260, 261.

5 De Rer. natura, lib. I, v. 3, sq.

6 Ved. p. 432.

7 Ved. p. 263.

altresì la ragione di quel fiore, che talvolta in luogo del triangolo vedesi espresso nell' appendice di alcuni Dischi dov' è la consueta muliebre figura [1]. Esso fiore comparisce della stessa forma di quello, che nell' Egitto portava altresì la immagine di una divinità [2], la quale sembrami sottintesa dove si trova un semplice accenno del fiore che la dee sostenere. Ebbi anche occasione di rammentare altra testa emanante da un fiore e coperta di un berretto asiatico [3]: nuova ragione per considerare in questo concetto un' origine asiatica di esso, ed una propagazione sì in Grecia, sì nell' Egitto come anche in Etruria; quando non si voglia, come alcuni pretendono, che dall' Egitto si spargessero questi simboli in tutta l' Asia, e di là fino a noi.

E poichè del berretto asiatico ragioniamo, voglio pregare l' osservatore a riflettere che questa muliebre figura dei nostri Specchi, alla quale nessun' altra rappresentanza greca somiglia, non ha mai altro berretto che quello usato dagli Asiatici, vale a dire colla sommità ritorta in avanti. Riflettono a tal proposito anche gli antiquari, che gli artisti se ne servono costantemente per dare un carattere distintivo agli Asiatici. Così trovan Paride, Priamo, Ati, Orfeo ed altri, che per essere Asiatici e stranieri alla Grecia propria si rappresentarono dagli artisti col berretto ritorto e pendente sulla fronte. Può vederne l' osservatore anche dei simili in quest' Opera, come Cefeo [4], Mitra [5], le Amazoni, il Bacco indiano [6], Medea [7], Pelope [8] ed altri

1 Ved. tav. XIV.
2 Ved. ser. VI, tav. M3, num. 3.
3 Ved. ser. V, tav. V, num. 1.
4 Ved. ser. VI, tav. T, num. 1.
5 Ivi, tavv. C2, n. 1, R2, n. 1.
6 Ved. ser. V, tav. V, num. 1.
7 Ivi, tav. XII, linea infer.
8 Ivi, tav, XV.

che per essere stranieri alla nazione dei Greci, furono rappresentati nei monumenti dell' arte con simile berretto, che l' Hancarville dichiara comune agli Sciti, ai Frigi, ai Traci e ad altri popoli loro limitrofi [1]. Aggiungo io che tal costume di berretto dovè correre anche tra i Lidi, mentre Pelope oriundo di Lidia [2] n' è decorato; di che fanno testimonianza non solo i monumenti [3], ma gli scrittori ancora i più accreditati [4].

Seguendo il filo di queste tracce, chi non mi presterà fede, quando si rammenti che gli Etruschi ebbero nome di provenienza dai Lidi [5]? È inclusive probabile che dagli Etruschi passasse questa deità tra i Romani col medesimo costume, come altrove ho accennato [6], mentre qualche volta si trova anche tra i monumenti non etruschi [7].

Non va lungi dal genio degli Orientali neppur quel simbolo, che ho detto essere un' ampolla stillante un qualche liquore [8]. Credo in sostanza poterla ridurre ad una verbale espressione usata comunemente fra gli Orientali. Cito per un esempio all' uopo ch' io tratto l' intiero paragrafo di un inno, scritto dal dottissimo Sinesio della scuola Alessandrina, e lo riporto in tre lingue, cioè nella originale greca, nella latina e nella italiana, onde i dotti trovino a lor grado la forza della espressione, e giudichino se dal significato di questa potè nascere l' espressione iconica degli artisti.

1 Hancarville, Recherc. sur. l'orig. de l' Art. Tom. II, p. 147.
2 Ved. ser. V, p. 129, 138.
3 Ivi, tav. XV.
4 Ivi, p. 139, not. 1.
5 Ved. ser. III, pag. 38.
6 Ved. p. 248, e ser. III, p. 152.
7 Ved. tav. VIII, p. 131, e ser. VI, tav. S, num. 1.
8 Ved. p. 364.

Πάτερ αἰώνων	*Pater saeculorum*,	Padre dei secoli,
Πάτερ ἀφθέγκτων	*Pater ineffabilium*	Padre degl' ineffabili
Νοερῶν κόσμων.	*Intellectualium mundorum*;	Intellettuali mondi;
Ὅθεν ἀμβροσία	*Unde ambrosius*	Donde d' ambrosia
Σταλαοισα πνοὰ,	*Distillans spiritus*,	Spirito distillando,
Σώματος ὄγκιος	*Corporis moli*	Sulla mole del corpo
Ἐπινηξαμένα,	*Adnatans*,	Notando,
Δεύτερον ἤδη	*Secundum jam*	Già un secondo
Κόσμον ἀνάπτει.	*Mundum excitat* [1].	Mondo risveglia.

È osservabile un' altra espressione orientale dei Cabalisti, i quali pensarono che anteriormente alla creazione del mondo Iddio fosse il tutto semplicemente. Dopo essendo già il mondo esistente, non per questo è aumentata l' entità di grado o misura, ma Iddio stesso si svolge in certo modo e si sviluppa, diffondendosi ovunque per emanazione, per cui si costituiscono le diverse forme e modificazioni delle cose create. Ad esprimere il qual concetto in un modo simbolico e compendiato, essi usano dei recipienti e piccoli vasi, onde rammentare la divina emanazione e l' umana percezione di tali influssi [2].

Queste dottrine applicate alla muliebre figura dei mistici Specchi, ci fanno intendere che quel vaso da essa tenuto in mano indica la creazione delle cose tutte [3], come anche l' ordine della natura e del mondo; non meno che la partecipazione della divinità alle cose mondane, secondo la espressione cabalistica. E quindi ancora la diffusio-

1 Synesii Episcop. Cyren., Hymn. IV, *v.* 71, sq., Op. et interpr. Dionys., Petav., p. 337.

2 Burnet., Telluris Theor. sacr. et Archaeolog. philosoph., siv. doctr. Antiq. de Rer. orig., lib. I, cap. VIII, p. 373, 374.

3 Ved. p. 88, e ser. V, p. 251.

ne e distillazione dal vaso stesso di uno spirito nettareo o d'ambrosia, cioè di un divino influsso sopra tutto il creato, secondo l'espressione di Sinesio, è coerente a quanto altrove ho già detto [1]. Ma più apertamente si spiegano in quest'allusione i Bramini, pensando che l'anima dei corpi da loro chiamata *Djiw atma*, sia una goccia dal creatore *Bramha* in essi stillata in forma di scienza [2], e da lui estratta da tre qualità, cioè della creazione, conservazione, e distruzione, avendo già fatta scendere la goccia principale della creazione, ordinazione e forma delle cose, non meno che del moto d'animazione cui molte di esse respettivamente competonsi [3].

Se a tali comparazioni tra le dottrine orientali e le rappresentanze degli Etruschi noi vogliamo aggiungere anche la considerazione, che gli Egiziani costituirono una femmina per loro principale divinità col nome d'Iside, come dal complesso delle dottrine teologiche d'Egitto desumono gli eruditi [4], e come infatti anche vari passi di antichi scrittori lo manifestano [5]; e che questa Iside sotto l'aspetto, le forme e qualità di Minerva [6] e di Neit, confondasi poi colla femmina di questi Specchi [7]; noi vedremo in questo caso che attamente anche gli Etruschi effigiarono la deità loro primaria in sembianza di femmina, per la relazione che il culto etrusco patentemente manifesta con

1 Ved. p. 349, e ser. v, p. 282.
2 Ved. p. 426.
3 Duperron, Indicopleusta, Oupnek' hat. h. e. Theolog. et philosoph. Indica, Tom. I, Oupnek'hat III, p. 316, et Annotat., num. LXVIII, p. 590.
4 Acad. des. inscript., Tom. XIV, p. 7.
5 Ved. p. 364, not. 6.
6 Ved. p. 372.
7 Ved. p. 373.

quelli d' Oriente: prossimità ch' io non trovo con quello dei Greci. Un altro passaggio di Sinesio conferma ciò ch' io dico. Egli attribuisce le ali a Dio unico [1]; distintivo compartito altresì dagli Etruschi alla Dea loro principale cioè alla Fatalità: esempio che non incontrasi nei monumenti dei Greci. Lo Specchio mistico di questa XLII Tav. esiste inedito nella R. Galleria di Firenze.

TAVOLA XLIII.

La frequenza delle nude alate figure muliebri che occupano questi Specchi mistici, simili alla presente della XLIII Tav., non isfuggì all' osservazione dei dotti che prima di me scrissero su questi soggetti; e poichè fu informato il lettore della mia opinione su tali figure, così fa d' uopo che lo ragguagli altresì di quella d' altrui. Il Contucci che fu degli ultimi a scriverne ci avverte che il Gori considerò questa pittura lineare, secondo la sua espressione, come antichissima, ed eseguita nell' infanzia dell' arte, sopra di che feci le mie opposizioni [2]. Credè inoltre che la curvata linea, ch' è per lo più lungo il torso di queste figure [3], fosse indizio di una strettissima veste, mentre io la giudico indizio d' anatomia in tutto degenerata e corrotta, di che ho una prova nella figura posta alla Tav. XIX, dove questa linea medesima ricorre soltanto nel mezzo del corpo, giungendo quindi fino al ginocchio sinistro. Ma nes-

1 Synesii Episcop., l. cit , Hymn. IX, v. 44, sq., p. 348.

2 Ved. p. 303, seg. e 313,

3 Ved. tavv. XXIII, XXIV, XXV.

suno disegno è più atto a darcene idea, quanto quello informe del volto ch' è alla Tav. XXII. Così la Tav. XXXI mostra sul petto della donna una linea quasi retta nel mezzo ed una altra raddoppiata e curva attorno di essa. La Tav. XL ne fa vedere due curve, con piccolo indizio di una mammella, che in altre simili figure apparisce duplicato, ma sempre in maniera eccessivamente scorretta, e talvolta soppressa la stessa mammella. A simil figura diede il Gori il nome di Libitina, e quindi credè che ad una tale Dea convenisse il pileo che le si vede sul capo [1].

Ma in vero disse di più l' erudito Gori che questa Dea potevasi credere o Cloto, la più severa di tutte le Parche la quale tronca lo stame fatale di nostra vita senza pietà per veruno, o piuttosto la Dea Libitina, ossia questa la Venere, o la Proserpina, o l' Ecate, che i Greci stessi non seppero ben distinguere, ed all' influenza della quale crederono raccomandate la nascita egualmente che la morte degli uomini [2]; e cita Plutarco testimone di tal dottrina [3].

Segue a dire il prelodato Gori, che quanto facevasi o avevasi spettante ai morti, era posto sotto la di lei tutela, o nel tempio ad essa eretto, come trae dagli antichi [4], e riferisce particolarmente un passo di Plutarco, da dove apprendiamo che in Delfo era un' immagine di Venere Epithymbia che presiedeva ai sepolcri, alla cui presenza facevano libazioni coloro che evocavano i morti [5]. Alla testimonian-

1 Contucci, Mus. Kirk., tab. XIX, num. 1, p. 77.
2 Gori, Mus. Etr., Tom. II, Cl. I, p. 186.
3 Plutarch., Quaest. rom., Op., Tom. II, p. 269.
4 Dionys. Alic., lib. IV, p. 220.
5 Plutarch., l. cit.

za di Plutarco aggiunge la seguente iscrizione antica

VIRGINI VENERI CUPIDINI INFEROR [1].

Par che il Gori qui abbandoni il soggetto dei mistici Specchi, mentre proseguendo tratta di una statuetta trovata tra i sepolcri in un sotterraneo di Pisa, unitamente ad un vasetto e ad un asse in bronzo, ch' egli chiama etrusco; di che sto in dubbio, mentre ha creduto esser tali anche gli antichi assi romani [2]. Tuttavia la statuetta ch' egli riporta si può dire etrusca, poichè trovata in Etruria, dove potè aver corso la moneta romana in mancanza della propria, specialmente in Pisa, a cui dai numismatici non è stata assegnata nessuna moneta autonoma. Io ripeto la stampa di tale statuetta, per la somiglianza ch' ella ritiene con le figure muliebri di questi Specchi [3], onde si veda che non sempre dagli artisti fu rappresentata in orrido aspetto [4], e in grazia d' altre riflessioni che a tal proposito son per fare in seguito.

Riferisce il Gori che la figura ora esposta aveva un certo foro nel capo, quasi vi si dovesse aggiungere un diadema ovvero il polo che a' simulacri d' alcune Veneri difatti si apponeva [5]; come pure ai piedi le scarpe [6], delle quali è munita anche la statuetta presente che io credo essere stata in antico un manico di uno Specchio mistico; ed a suo luogo ne darò schiarimento. Il Gori peraltro la giudica semplicemente una di quelle statuette che ponevansi nei sepolcri per simbolo dell' umana vita e della variata

1 Doni, Inscript. ant., Cl. 1, num. 54, p. 14.
2 Ved. ser. III, p. 43, seg.
3 Ved. ser. VI, tav. F5, num. 1.
4 Ved. tav. XI.
5 Pausan., lib. II, cap. X, p. 134.
6 Id., lib. III, cap XV, p. 246.

età, consacrate agli Dei Mani; sebbene non adduca ragioni che provino la massima [1].

Nell' assegnare alla statuetta or descritta, come alla figura muliebre d' un mistico Specchio [2] il nome di Libitina, soggiunge che questo nome dato a Venere celeste, la più antica delle Parche [3], passasse dagli Etruschi ai Romani [4]; giacchè i Greci la chiamarono in altra maniera [5].

Il Contucci poc' anzi lodato non ammette, che premesse le osservazioni del Gori, ogni figura muliebre con pileo in testa debbasi chiamar Libitina; o che in questi Dischi dai prelodati dotti scrittori creduti patere sacrificiali, siasi espressa l' idea di morte, che in tutto sfuggivasi, ma specialmente nel far sacrifizi [6]: difficoltà che svanisce quando si convenga non esser questi utensili altrimenti patere, ma Specchi mistici [7].

Il sentimento del Contucci è, che piuttosto sia da riconoscere in essi la Nemesi, cioè quella Dea ch' è favorevole ai buoni ed infesta ai malvagi, altresì conosciuta col nome di Grazia per gli uni, e di Furia per gli altri e che Platone dichiara ministra del Giudice supremo. A costei, prosegue l' interpetre, acciocchè nulla sia ignoto delle umane azioni, stabilirono gli Egiziani la luna per sede, e le furono aggiunte le ali, perchè potesse accorrere ovunque [8]; quindi fu detta Ramnusia ed Adrastea [9].

1 Gori, Mus. Etr., Tom. I, tab. LXXXIII, et Tom. II, Cl. I, p. 187.
2 Id., Tom. I, tab. LXXXII, n. 1.
3 Ved. p. 161.
4 Varro, de Lingua Lat., lib. V, ap. Gori, l. cit.
5 Gori, l. cit.
6 Contucci, l. cit.
7 Ved. p. 76.
8 Oppian., ap. Contucci, l. cit.
9 Contucci, l. cit.

A me sembra per tanto che se non vogliamo considerare questa figura muliebre omninamente per un simulacro di Venere, oppure di Nemesi soltanto, esclusone ogni altro significato, saremo autorizzati a dichiararla concordemente significativa dell' una divinità e dell' altra; come anche d' altre più, se attendiamo al seguente insigne passo di Apuleio, dove s' introduce a parlare la natura divinizzata e personificata, altrimenti detta Ramnusia da Nemesi egualmente che da Venere: « Io sono, ella dice per bocca dello scrittore, la Natura, madre delle cose, padrona degli elementi, il principio dei secoli, la sovrana degli Dei, la regina dei Mani, la prima delle nature celesti, la faccia uniforme degli Dei e delle Dee. Son io che governo la sublimità luminosa dei cieli, i venti salutari del mare, il tetro silenzio dell' inferno. La mia unica divinità è onorata per tutto l' universo, ma sotto diverse forme, sotto diversi nomi e con diverse liturgie. I Frigi i più antichi tra gli uomini mi chiamano Pessinunta madre degli Dei; gli Ateniesi, Minerva Cecropia; gl' isolani di Cipro, Venere Pafia; i Cretesi, Diana Ditinna; i Siciliani trilingui, Proserpina Stigia; gli Eleusini, l' antica Dea Cerere; altri Giunone; altri Bellona; qualcuno Ecate; altri Ramnusia. Ma gli Egiziani, che sono istruiti nell' antica dottrina, mi onorano con un culto che mi è proprio e conveniente, chiamandomi col mio vero nome la regina Iside [1] ».

Da questa sì chiara narrazione di Apuleio fassi palese abbastanza che tra i popoli orientali e primitivi si adorava la natura divinizzata, e che se n' estese il culto in altre

1 Apul., Metam., lib. XI, p. 362, sq.

meno antiche popolazioni, e fu sotto diversi nomi, e con variati culti ossequiata. Fra questi nomi sentimmo per tanto mentovati anche quelli di Venere e Nemesi Ramnusia; e nel tempo stesso apprendemmo che a questa Dea si dava l'epiteto di regina dei Mani, pensando ch' essa governasse l'inferno. Io non era dunque lontano dal parere dei dotti, quando dissi che questa figura si poteva chiamar Nemesi [1], ancorchè in sostanza rappresentasse la Natura divinizzata [2]; nè andai errato giudicandola confusa or con la Minerva degli Ateniesi [3], or con la madre degli Dei, come la stimavano i Frigi [4], or con altre femminili divinità, conforme avrò luogo di notare.

Il ch. sig prof. Schiassi nomina questa figura l'effigie d' ignota Dea [5]: nè a dire il vero impropriamente, giacchè quanto di lei si dice tutto è congettura, mentre gli scrittori antichi non ne parlano. Tuttavolta le osservazioni da me portatevi mi sembrano tali e tante, da persuaderci esser questa la divinità degli Etruschi, suscettibile di vari nomi, e specialmente di quel di Nemesi, perchè di essa più che d' altre deità par che ritenga qualche caratteristica [6]. Altrove ho avvertito altresì che a Nemesi prestarono culto particolare gli Orientali, poichè seguitai le dottrine adunate a tal proposito dal Buonarroti, molto in tali materie versato [7]; e ne fui confermato non solo dalla

1 Ved. p. 7, e le note ad un mio Opuscolo intit. Estratto del libro intit. de Pateris Antiq., ex schedis Biancani, p. 12, not. (1).

2 Ved. p. 443.

3 Ivi.

4 Ivi.

5 Schiassi, de Pateris Antiq. ex schedis Biancani, Sermo et Epistolae, Ep. II, p. 31.

6 Ved. il mio estratto sulla prelodata opera del prof. Schiassi sopracitata.

7 Buonarroti, Medagl. ant p. 221.

testimonianza di Nonno [1], ma dal modo altresì col quale una tal figura si trova disegnata in questi Specchi; e specialmente per quel berretto del tutto asiatico, per quelle ali per lo più raddoppiate e per quella fiala che ha in mano [2].

Prosegue il prelodato Schiassi che non ostante le altrui spiegazioni, da me pure accennate qui sopra, parve al Biancani piuttosto ivi rappresentata la Dea Notte [3]. Dichiarala dunque una Dea per le grandi ali che toccano quasi la terra; e per esse egualmente giudica esser la Notte personificata, allegando non pochi esempi e valevoli, a provare non solo che fu essa venerata come Dea [4], ma che poteva coprir la terra colle sue ali [5]. A tutto ciò aggiungo aver io pur date delle ragioni di esse, benchè diverse da quelle proposte dal Biancani [6]; desiderando che al supposto della Notte qui espressa fosse data una qualche ragione analoga alle dottrine degli Etruschi, i quali hanno ripetuta infinite volte questa figura nei loro mistici Specchi, com' io detti nell' analogia da me ricercata tra essa e le dottrine etrusche lasciateci da Seneca [7]. Frattanto non trovando niente da opporre alle plausibili riflessioni del Biancani, ripeterò con lui che tal congettura non si propone affinchè persuada ognuno, ma perchè possa valersene chi restasse sodisfatto più di questa che di qualunque altra interpetrazione [8].

Rigetta il Biancani anche la spiegazione di alcuni che credettero di vedere in quella figura l' effigie della Mor-

1 Dionys., lib. XLVIII, *v.* 376.
2 Ved. p. 349, e l' estratto citato.
3 Schiassi, l. cit., Epist. V, p. 69.
4 Stat. Thebaid., lib. I, *v.* 505.
5 Virgil., Aeneid., lib. VIII, *v.* 369.
6 Ved. p. 424.
7 Ved. p. 255.
8 Schiassi, l. cit., Epist. II, p. 33.

te [1], per la ragione che a lui non fu nota altra figura antica di tal deità [2]. Rifiuta egualmente l altra opinione del Gori ch' esser possa una Genia o una Parca [3], allegando per motivo che le Parche non sono mai rappresentate meno di tre [4]. Non so peraltro quanto una regola tale sia stata constante, mentre la stessa Venere che pur si trova rappresentata isolatamente, vien detta la più vecchia tra esse [5]. Provai altresì che Genia propriamente non debba dirsi [6].

In fine il Biancani, per quello che nel ch. Prof. Schiassi leggiamo, dichiarò esser la Notte ognuna delle figure che vide simili alla presente [7]. Ma poichè questa figura porge tutto l' aspetto d' essere una delle principali deità degli Etruschi, pei quali onninamente debbesi ragionare in quest' opera, così fa d' uopo che io ne ricerchi ogni particolarità, onde venire in cognizione delle idee religiose a questo popolo appartenenti. Quindi è che mi conviene di trar partito il più utile sì dalla moltiplicità delle immagini di questa medesima divinità, sì dalle dottrine che relativamente ad esse raccolgonsi dagli antichi scrittori, e sì ancora dal giudizio che ne hanno pronunziato i dotti moderni. Ora si fa chiaro per le carte da me scritte fin qui, che la Notte non fu già la principale deità degli Etruschi, onde ne dovessero sì frequentemente effigiare il simulacro; giacchè se molte di tali figure femminili ho inserite in questa

1 Bonada, Carm. ex antiq. lapid., Tom. I, Dissert. III, p. 234.
2 Biancani, ap. Schiassi, l. cit., epist. II, p. 31.
3 Gori, Mus. Etr., Tom III, Dissert., III, p. 185.
4 Schiassi, l. cit, p. 32.
5 Ved. p. 161, 442.
6 Ved. ser. I, p. 265.
7 Ved. p. 252 Schiassi l. c., p. 40.

serie, per esaminarne le varietà, moltissime poi ne ho lasciate inedite, perchè superflue a darci maggiori istruzioni sulle religiose opinioni degli Etruschi.

Lo Specchio che in questa Tav. XLIII esibisco della grandezza medesima dell' originale, esiste inedito nella R. Galleria di Firenze.

TAVOLA XLIV.

Nella cospicua raccolta di antichi monumenti esistenti in Londra, nota col nome di *Museo Britannico* si trova una collezione assai numerosa di Specchi mistici, che là tuttavia si conoscono col nome di patere [1]. Uno di quei Dischi è il presente della Tav. XLIV, i cui segni ivi incisi son grossolani, come avverte il ch. sig. Cicognara, il quale zelante filantropico bramando che al pubblico fossero noti per le mie cure i monumenti Etruschi, egualmente che per esso plausibilmente lo furono quei dell' arte risorta della scultura, si occupò in Londra ad eseguire dei precitati Dischi i disegni che io mi pregio d'inserire in questa raccolta [2], avendomeli egli gentilmente ceduti.

Se alla mia proposizione che sia Nemesi la figura muliebre del tutto nuda finora trovata negli Specchi s' opponesse che i Numismatici non ravvisarono in tal costume questa deità

1 Synopsis of the contents of the British Museum, thirteenth edition. Room. XII, Antiquites, case 7, p. 105.

2 Lettera MS. del conte cav. Leopoldo Cicognara al march. Gino Capponi, da Londra a Firenze nell' anno 1819.

nelle antiche monete [1], rispondo che prevale a quelle un chiaro esempio in questo Disco, dove la Nemesi, oltre gli altri simboli che la mostrano simile alle figure già osservate negli Specchi, ha la veste altresì che la rende non altrimenti dissimile dalle Nemesi scolpite nelle monete [2]. Nè asserir dobbiamo che la numismatica manchi del tutto di esempi ove sia la Nemesi nuda, quando ammettiamo per tale quella di Camerino, da me altrove rammentata [3] ed anche esibita [4].

Oltre di che ci avvertono le due monete di quel paese da me riportate tra i monumenti di corredo, che la stessa Nemesi nell' atteggiamento medesimo si mostra or nuda indifferentemente, ed ora coperta [5]. La stessa figura vestita osserviamo in altro Specchio mistico [6], dove mi adoprai a provare come potevasi dire una Nemesi [7]. Dunque ancor questa della presente XLIV Tavola, sebben simile alle altre donne dei Dischi osservati, sì per le ali, che pel berretto, e per l' ampolla che porta in mano, sarà non ostante da reputarsi Nemesi, come tali posson dirsi le altre che vedemmo nude [8]: tanto più se osserviamo che per molti rapporti, e specialmente per esser vestita, questa sia simile a varie altre dei Dischi già scorsi [9], le quali furon da me dimostrate essere colle figure femminili nude degl altri Dischi una cosa medesima [10]. Restami ora da provare

1 Rascke, Lexic. numismat., art. *Nemesis*.
2 Ved. ser. VI, tavv. M, num. 3. D2, num. 2, M3, num. 5.
3 Ved. p. 168.
4 Ved. ser. VI, tav. M, n. 1.
5 Ivi, numm. 1, 3.
6 Ved. tav. VIII.
7 Ved. p. 165, 168.
8 Ved. p. 349.
9 Ved. tavv. VIII, XLI.
10 Ved. p. 429.

che gli attributi di questa figura non disdicansi alla Nemesi, e per conseguenza neppure alla natura personificata che trovammo poche pagine indietro esser nominata Nemesi, o Adrastea dagli Orientali [1].

Vedemmo altrove in qual modo il berretto era proprio di questa Dea [2], e nello spiegare alcuni Dischi dove son rappresentati i Dioscuri, ne avremo anche più chiaro il significato. Non vi ha dubbio che a Nemesi fossero aggiunte le ali dagli antichi, mentre ne abbiamo una sicura testimonianza lasciataci da un antico scrittore nel suo famoso inno a questa Deità, il qual inno incomincia col seguente periodo « Alata Nemesi, organo potente di nostra vita, Dea degli occhi severi, figlia della Giustizia [3] ». Potremo desumere lo stesso anche da Plutarco, dove ci fa un bel quadro del viaggio della Fortuna dall' Oriente a Roma, e noi l' abbiamo veduta confondersi con la Nemesi in questi Specchi [4]. Immagina il citato scrittore che questa Dea, lasciate le antiche sedi dell' Asia, leggermente qua e là volando, e varie regioni ed imperi scorrendo e dei Macedoni e dei Siri e degli Egiziani, e talvolta sopra Cartagine librando il volo, finalmente perviene al Tevere, là depone le ali, e le scarpe. Così entra in Roma per fare del Palatino, centro del romano impero, la sua permanente sede [5].

Questi passi di antichi citati scrittori ci mostrano che alla Dea da noi presa in esame si attribuivano le ali per indizio di moto, e che le scarpe erano in certo modo un aggiunto delle ali stesse, mentre depone insieme le une e

1 Ved. p. 442.
2 Ved. p. 164, seg.
3 Ved. p. 319, seg.
4 Ved. p. 245.
5 Plutarc., de Fortuna Roman., lib. II, Op., Tom. II, p. 317, sq.

le altre, allorchè si prefigge di fermarsi in Roma. Ora intendiamo in qual modo la figura muliebre in bronzo del tutto nuda già esposta, avendo le ali, ha poi anche le scarpe ai piedi [1]. Così vedonsi calzate molte altre figure che hanno le ali [2]. Per la ragione medesima vediamo le scarpe alle figure femminili alate che in questi Specchi mistici abbiamo esaminate [3], dove trovammo anche l'aggiunta espressione dell'atto di camminare [4], il quale non manca neppure a questa della presente XLIV Tavola.

Apprendiamo altresì dal citato passo di Plutarco essere stata comune a' suoi tempi l'opinione che il culto di questa Dea provenisse dall'Asia, e perciò non è difficile che dagli artisti si ponesse il pileo frigio in testa di Nemesi a significar questa idea, come ho detto altrove [5]; mentre sembra che un tal berretto fosse comune a popoli diversi [6], o che almeno gli artisti d'Italia volessero accennare con esso gli Asiatici, come vediamo nei monumenti Mitriaci eseguiti peraltro in Italia [7], oltre varie altre significazioni del citato berretto; ma questa regola non è costante.

Pensa un dotto scrittor moderno che la Nemesi non sia già da confondersi colla Fortuna, sebbene le idee formateci di queste due deità si ravvicinino assai tra loro [8], e frattanto dichiara in nota il proprio rammarico di non avere sott'occhio l'opera del Buonarroti, onde sapere quello ch'egli pensasse a questo riguardo. Ma poichè non solo i

1 Ved. p. 325.
2 Ved tav. xvi.
3 Ved. tav. xxv.
4 Ved. p. 424.
5 Ved. p. 164.
6 Ved. ser. i, p. 146.
7 Ved. ser. vi, tav. C2, num. 1, 4.
8 Herder, Nemesis, symbole moral des anciens dans le Conservatoire des sciences et des arts, Tom. vi, p. 381.

monumenti [1] fanno vedere una tale approssimazione e talvolta confusione ancora [2]; ma altresì lo stesso Buonarroti, dal citato scrittore a tal proposito rammentato [3], afferma che questa Dea con diversi nomi accennata [4], secondo Dion Grisostomo, era quella suprema causa la quale dicevasi Fortuna comunemente [5]; così ancor io credo poterla riconoscere come tale in questi Specchi [6]; tanto più che l'opinione medesima confermasi da altri scrittori [7] e dai moderni unitamente al parere dall'accreditato Buonarroti abbracciato [8]. Del fiore che orna l'estremità di questo utensile trattai altrove [9], come della fiala che ha in mano la donna.

TAVOLA XLV.

Persiste tuttora in me un interno presentimento che la più scrupolosa critica debba elevare contro le mie spiegazioni di questa muliebre figura dei mistici Specchi il dubbio in apparenza ben motivato, che i monumenti antichi, ma più particolarmente le medaglie, ove sì frequentemente si trova la Nemesi, non offrendo nessuna figura simile alla presente, che Nemesi io soglio appellare, le sia per conseguenza impropriamente apposto un tal nome. Per i critici dunque scrivo ed espongo replicatamente queste figure più che pei curiosi che già ne videro a sazietà.

1 Buonarroti, Medagl. ant., tav. XI, num. 1, p. 226.
2 Ved. tav. XII.
3 Herder., l. cit., not. (2).
4 Buonarroti, l. cit., p. 221, seg.
5 Dion. Chrysostom., Orat. 65, p. 294.
6 Ved. p. 250.
7 Nicephor., Schol. ad Synes., de Somn., p. 405.
8 L. cit.
9 Ved. p. 435.

Ci siano di scorta le monete di Smirne, dove i numismatici vedono costantemente le Nemesi [1], or sole, ora duplicate; come in questa che nelle tavole di corredo esibisco [2], nella quale per la leggenda ΣΜΥΡΝΑΙΩΝ ΟΜΟΝΟΙΑ ΠΕΡΓΑΜΗΝΩΝ comparisce che le due città di Smirne e di Pergamo furono concordi nella dedica di quella moneta, come lo furono i loro numi tutelari, spettando alla seconda Esculapio [3], ed alla prima le Nemesi [4], e delle quali soltanto ora voglio trattare. Noi ravvisiamo dunque che vari simboli di esse riscontransi parimente nei mistici Specchi. Una di queste ha nella sinistra mano la fionda, o freno che vogliasi giudicare [5]; attributo che si vede ripetuto anche nello Specchio mistico di questa Tav. XLV come in altri [6]. Il braccio elevato al petto sì frequentemente espresso nelle monete di Smirne, come vediamo anche in altra ch' io riporto, non è gesto del tutto insolito nei mistici Specchi [7]. La patera sacrificiale che accennano alcune medaglie smirnee nelle mani di una donna, che ha come la Nemesi [8] anche il cornucopia [9], trovasi parimente in mano di quella Dea, il cui simulacro [10] già dissi essere stato in uso per un manubrio di qualche disco; ed ho accennato altrove in qual modo la libazione che fassi colla patera sacrificiale stia in relazione col gutto o ampolla tenuta in mano dalla muliebre figura degli Specchi mistici [11]. La Neme-

1 Thesaur. Morellian., Tom. II, Famil. Cesen., p. 58.
2 Ved. ser. VI, tav. M3, num. 5.
3 Mionnet, Descript. de Medailles anc., Tom. II, p. 589, sq.
4 Ivi, Tom. III, p. 243, num. 1372,
5 Ved. p. 320, seg.
6 Ved. tavv. XXIII, XXIV.
7 Ved. tav. XXII, p. 315.
8 Buonarroti, l. cit., p. 226.
9 Mionnet, l. x, cit. p. 206, num. 1119, sq.
10 Ved. ser. VI, tav. F5, num. 1.
11 Ved. p. 349, 426

si di Smirne comparisce anche alata [1], come queste degli Etruschi; e se quella è sempre vestita, queste lo sono talvolta [2].

Il berretto più d' ogni altro attributo discorda apparentemente dal costume delle Nemesi, che si trovano espresse nelle monete. Ivi a dir vero non incontrasi, per quel ch' io sappia, una Nemesi propriamente detta che abbia il berretto simile a quello delle donne de' nostri Specchi. Ma se consideriamo che gli antichi, e specialmente i Romani, non riconoscevano il positivo nome di Nemesi [3], mentre davano a quella Divinità il nome di Fortuna [4], così troviamo che sotto questo nome ebbe il tutulo, come decorazione spettante alla dignità di una Dea; e con tal simbolo fu da vari numismatici riconosciuto il capo di Nemesi in molti denari specialmente delle famiglie Cornelia, Manlia, Valeria, come di altre [5].

Le ali fanno parte altresì dei simboli coi quali Nemesi fassi riconoscere nelle monete [6]. Nè dobbiamo restar sorpresi veggendo in essa tanti variati simboli, mentre gli antichi la rappresentarono per lo più come una Dea pantea [7], vale a dire partecipante degli attributi di varie divinità, ma specialmente di quei della Vittoria, colla quale assai spesso trovasi confusa, e la cui caratteristica principale si ravvisa nelle ali [8]. Noi vedremo d' altronde, scorrendo la quinta Serie di questi monumenti, come la Vittoria

1 Mionnet, l. cit., p. 208, num. 1133, et p. 221, num. 1234, ec.
2 Ved. tavv. XLI, XLIV.
3 Auson., in Mosella, Idyll. 334, v. 379.
4 Lieb. Got., Numism., p. 284.
5 Rasche, ivi.
6 Eckel, Doctr. Num. Veter., Tom. VI, p. 237.
7 Buonarroti, l. cit:, p. 225, seg.
8 Eckel, l. cit.

ap. Rasche, art. Nemesis

simbolica dagli antichi si riferisse alle anime dei morti, presso ai quali troviamo questi mistici Specchi.

Queste varie allusioni, alle quali ho dovuto riferire la figura muliebre dei mistici Specchi, lungi dall' accertarci del vero di lei significato, ci pongono per contrario nel dubbio di sapere a quali delle tante allusioni appartenga. Ma se il vero aver debbe il suo luogo, non dovrò astenermi dall' esporre candidamente ciò che a mio giudizio resulta dalle osservazioni che su questa figura vado facendo. Vero è peraltro che le allusioni da me addotte, ancorchè moltiplici, non son peraltro a mio credere da reputarsi contradittorie, anzi tendono tutte, qual più qual meno, a farci conoscere l' analogia tralle figure nei Dischi mistici espresse, ed i morti nelle cui tombe li ritroviamo. Nè ci dee far meraviglia se gli antichi ad un siffatto simbolo più significati attribuissero, mentre dicesi che di tal' indole era l' antichissimo e primitivo linguaggio degli uomini, cui furono siffatti simboli sostituiti, come dico altrove [1].

Questo Specchio esiste inedito nella Real Galleria di Firenze.

TAVOLA XLVI.

Come mai, dirà forse taluno, dopo aver trovato fin ora in questi mistici Specchi effigiata la divinità degli Etruschi sotto varie forme [2], e dopo aver traveduto che questi medesimi Specchi, ancorchè privi di figure, servivano alla

1 Ved. ser. 1, p. 538.

2 Ved. p. 259, 444.

considerazione di essa divinità [1], ora ci presentano un cacciatore divorato dai cani? Quanto segue servirà di risposta.

È inutile ch' io ripeta (perchè a tutti palese) che gli antichi, nelle religioni loro moltiplici e variatissime, tutti concorsero a confessare l' esistenza di una divina Provvidenza, arbitra e regolatrice delle cose terrene, dalla quale inevitabilmente dipendono, e che dagli Etruschi additavasi col nome di Fato [2]; mentre presso la generalità del paganesimo, allorchè questa Provvidenza riguardava una giusta retribuzione, assegnando a ciascuno ciò che per destino del Fato gli apparteneva, e quando ancora quasi con geloso animo puniva coloro che s' inorgogliavano, per maggior fortuna di quella che dal destino gli veniva assegnata; allora questa Provvidenza distributrice con giusta misura si distingueva col nome di Nemesi.

Posto ciò resulta che questa Nemesi è spesso un simbolo morale di quell' intimo sentimento che appelliamo coscienza, e pel quale siamo allontanati da tutto ciò che è biasimevole. Lo stesso nome significando *biasimo segreto* ne manifesta il carattere [3]. Essa tiene il freno delle nostre azioni. Conservare le qualità naturali di una bell' anima e per conseguenza porla sotto la protezione di questa Dea severa, senza la quale la più brillante fortuna diviene la più dannosa delle illusioni, come argomenta uno scrittore moderno; era il fine di tante morali massime dei Greci, colle quali raccomandavasi una savia temperanza, ed una prudente moderazione dell' anima.

1 Ved. p. 91, 92, 200.

2 Ved. p. 257, seg.

3 Herder, Nemesis, Conservatoire, l. cit., Tom. VI, p. 359, not. 1.

Aggiunge lo scrittor prelodato, che siccome i Greci osservavano le umane cose nel più bel punto di vista, così riguardarono questa virtù come centrale. Infatti il migliore dei loro savi avendo inalzato tutto l' edifizio della morale sulla giustizia, sulla moderazione dei desiderii, o piuttosto sopra un giusto centro dei due estremi, che tutti e due degenerano in vizi; dovette per necessità ricorrere a Nemesi, al suo freno, alla sua misura, per significare questo centro di virtù. Credette bene per tanto il savio di rammentare incessantemente i mali che resultano dallo scostarsi per una parte o per l' altra da questo punto centrale, dove la virtù medesima risiede [1].

Nemesi è in questo senso l' anima stessa che risiede in noi assistita dalla divina mente nel buon uso che far dobbiamo del nostro libero arbitrio. Per esempio di ciò non saprei proporre un più espressivo simbolo [2] di un bel cammeo, esistente nel Museo Britannico [3], dove Nemesi che ha in mano il freno, e che mostra la misura del cubito col braccio alzato [4], ha poi le ali di farfalla alle spalle, indizio certo significativo dell' anima [5], e in capo ha l' elmo di Pallade, significativa anch' essa della divina mente [6].

Nello Specchio della presente XLVI Tav. par che si rappresentino i rimorsi di una depravata coscienza [7], o sieno le triste conseguenze di un' anima che si è scostata dall' indicato centro della virtù: massima che rammentavasi dai

1 Herder, l. cit., p. 390.
2 Ved. ser v, tav. F5, num. 4.
3 Mus. Volsleianum., Vol. II, tav. XV, e p. 15.
4 Ved. p. 315.
5 Ved. ser. I, p. 417.
6 Ved. ser. V, p. 361.
7 Ved. ser. I, p. 545.

Greci come ho già detto, per mezzo delle lettere, e delle arti, ma con espressioni simboliche ed enigmatiche, praticate in antico dove trattavasi di morale [1]. Lo sviluppo della favola che qui si contiene proverà quanto io dico, e ci mostrerà nel tempo medesimo che questo soggetto ivi espresso equivale a quello della Nemesi che negli altri Specchi si trova.

Atteone fu divorato dai propri cani, per comando di Giove, secondo Acusilao citato da Apollodoro, per aver ardito di volere sposar Semele, o piuttosto secondo altri per aver veduta Diana immersa nuda nel bagno, dalla quale fu converso in cervo, e così dai propri cani ignorato ed inseguito nella selva, e quindi raggiunto e sbranato [2]. Altri vogliono ch' ei si fosse vantato d' essere più bravo cacciatore di Diana [3], altri ancora ch' egli osasse pretendere alle nozze di quella Dea [4]; altri in fine che ardisse di attentare al di lei pudore [5]. Alcune più minute circostanze di questa favola son da me altrove descritte [6].

Qui osserveremo che il fatto comunque narrato, indica sempre in Atteone uno smisurato orgoglio dalla divinità, che si nomina comunemente Nemesi, punito severamente. Diana è veduta nel fonte, cioè si volle indagare le operazioni della natura in ragione delle antiche opinioni sul sistema fisico dell' umidità, e della nascita e riproduzione delle cose: prerogative attribuite alla luna [7], che è Diana [8],

1 Ved. ser. v, p. 29.
2 Apollodor. lib. III, cap. IV, § 4, Op., Tom. I, p. 270.
3 Euripid., Bacch., v. 337, seg.
4 Diod. Sicul., lib. IV, cap. LXXXI, p. 282, Op., Tom. I, p. 324.
5 Hygin., Fab., cap. CLXXX, p. 298.
6 Ved. ser. I, tav. LXV, e sua spiegazione.
7 Plutarc., de Isid. et Osir., Op., Tom. II, p. 354.
8 Ved. ser. v, p. 414.

per cui divien cervo Atteone, cioè anelante d' acqua, come dicevasi proverbialmente [1], o cupido di unirsi con Diana, vale a dire di penetrare i segreti della natura al di là di quello ch' era permesso ai mortali; mentre dicevasi che il vedere un Dio o una Dea senza loro espressa volontà era delitto che si pagava assai caro [2]; sopra di che lo Spanemio molti esempi riporta di punizione [3]. Il cervo ha parimente il significato di timore per essere animale timidissimo; dunque Atteone già si conosce per coscienza sacrilego e teme l' ira del cielo. I cani lo straziano, ch' è quanto dire, ch' egli colpito da Nemesi sentesi già lacerare nell' interno dell' anima dai rimorsi di una macchiata coscienza [4].

Qui non si mostra in conto alcuno la metamorfosi di Atteone in cervo, sebbene molti scrittori l' abbiano accennata. Ma pur vi furono alcuni che abbreviarono la favola, e solo dissero che per voler di Diana da Atteone furtivamente veduta ad un fonte, fu egli lacerato dai propri cani che seco aveva, essendo cacciatore [5]. Difatti a mostrare i rimorsi della propria coscienza basta l' accenno che ne danno i cani qui espressi. Il Causeo che riporta questo Specchio tra molti altri nel suo museo romano applica soltanto ad esso la favola di Atteone senza tirarne conseguenza nessuna [6]. Da tutto ciò si desume che sotto la figura del cacciatore Atteone sbranato dai cani si debbano inten-

1 Psalm. XLI, in princip.
2 Callimac., Hymn., in Lavacr. Pallad., v. 54.
3 Spanhem., in Callimac., l. cit., v. 54, 78, 100.
4 Vico, Scienza nuova, lib. V, et ultim., 362.
5 Pausan., lib. IX, cap. II, p. 714.
6 Caus., Mus. Rom. Tom. II, sect. III, tav. XXVII, p. 19.

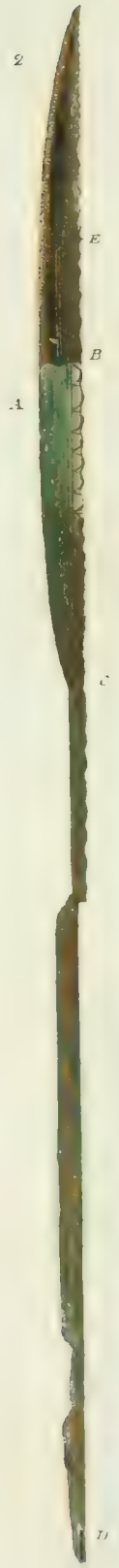
dere gli effetti di una severa Nemesi sugli animi dei colpevoli [1].

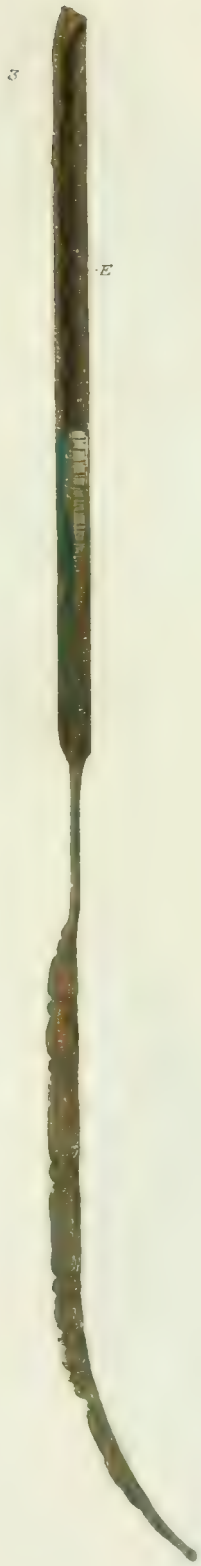
Se vogliamo per tanto giudicare di questi Specchi mistici dalle rappresentanze che essi contengono, potremo dire che essi presentavano agl' iniziati, pei quali facevansi, una doppia istruzione cioè di fisica e di morale. Non mi son dunque allontanato dal vero, dove ho giudicato esser questi i medesimi segni da Cicerone cautamente accennati come oggetti adattati ad istruire appunto gl' iniziati nella fisica [2], nella religione e nella morale [3].

1 Ved. p. 319, seg.
2 Ved. p. 84.
3 Ved. p. 123, 323.

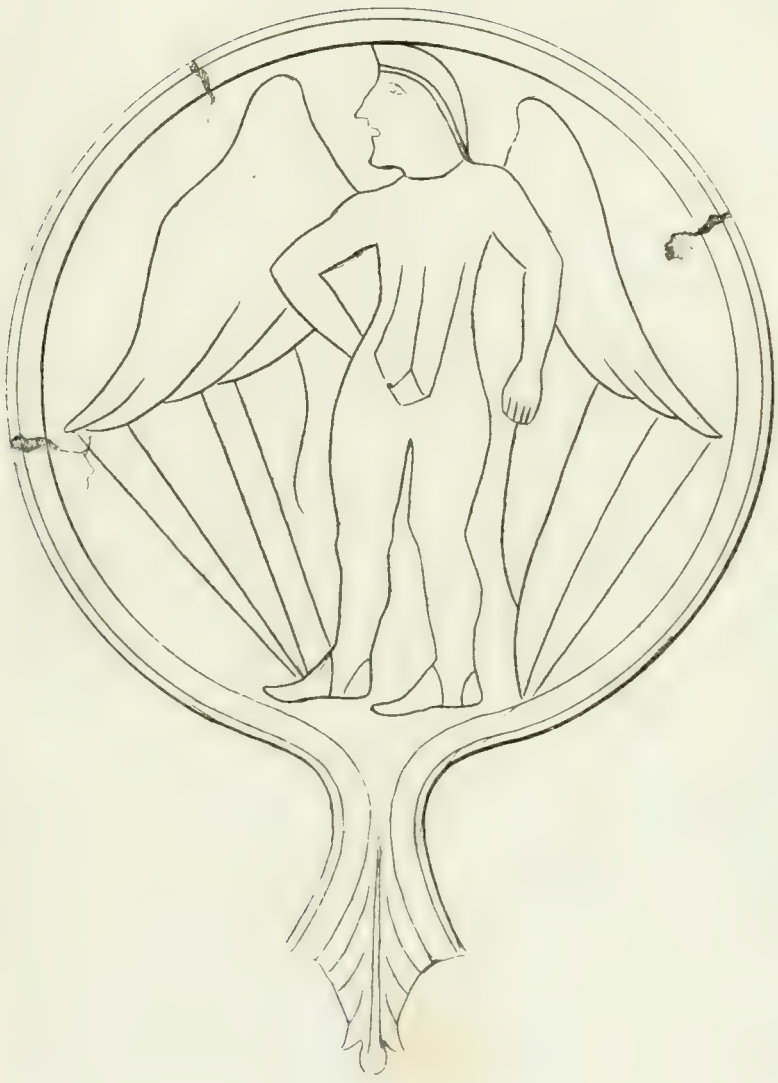
FINE DELLA PRIMA PARTE DELLA SERIE SECONDA

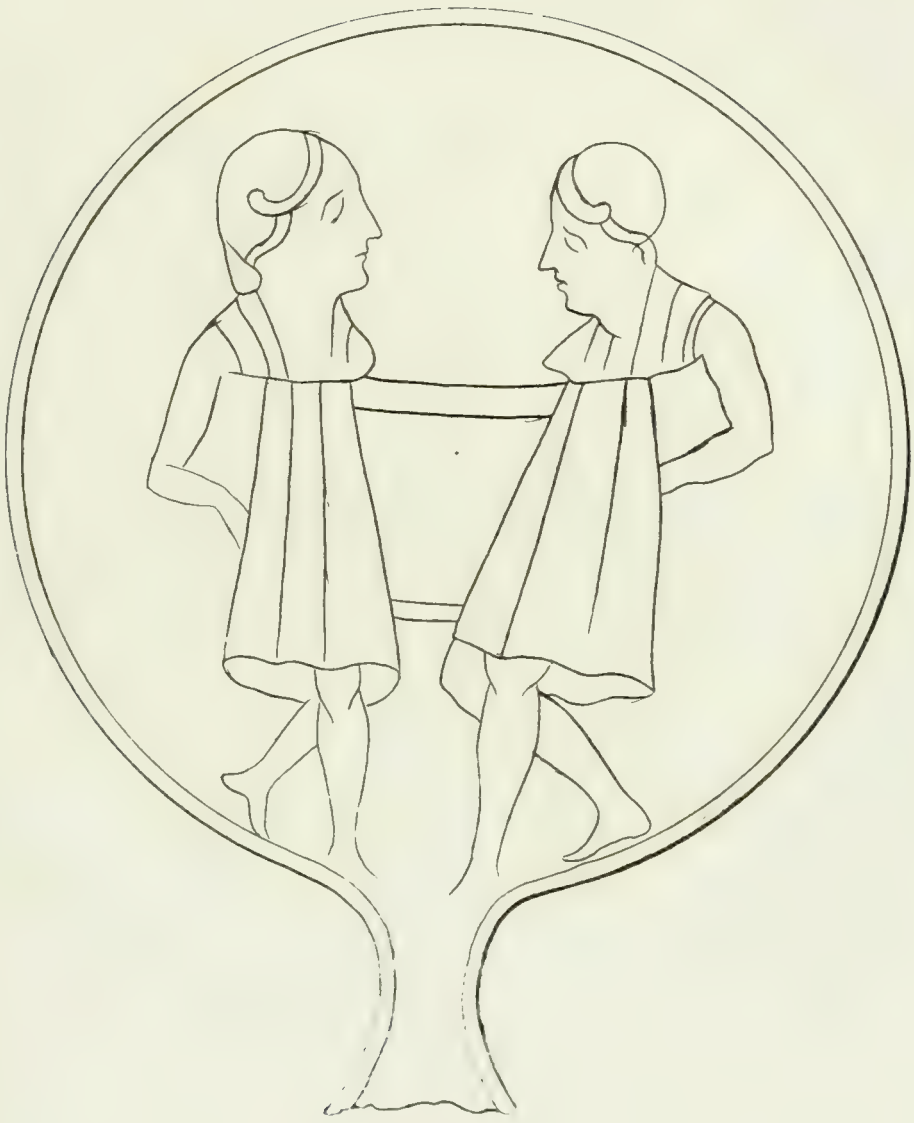
1
A
B
C
D

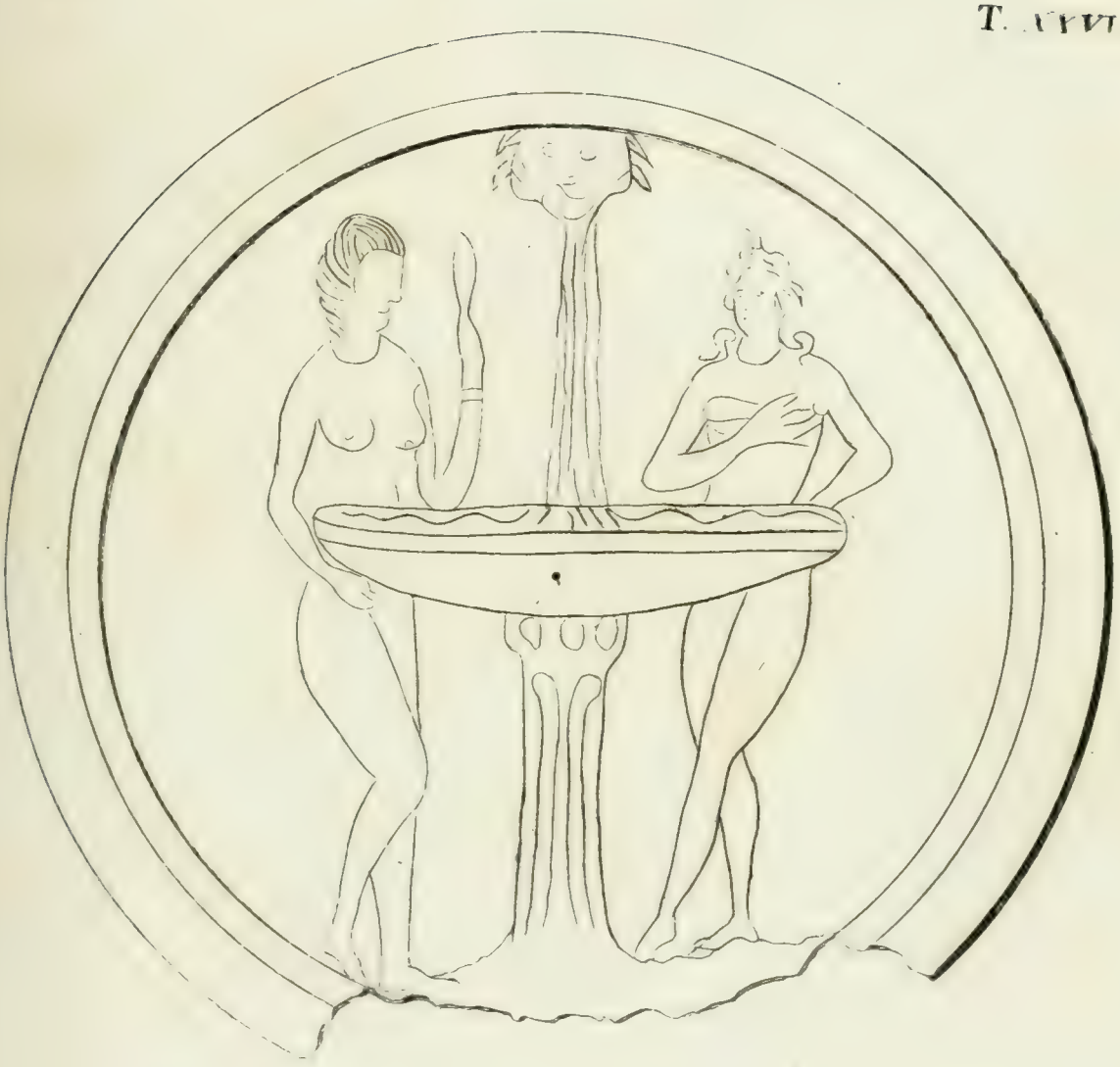

2
E
B
A
C
D

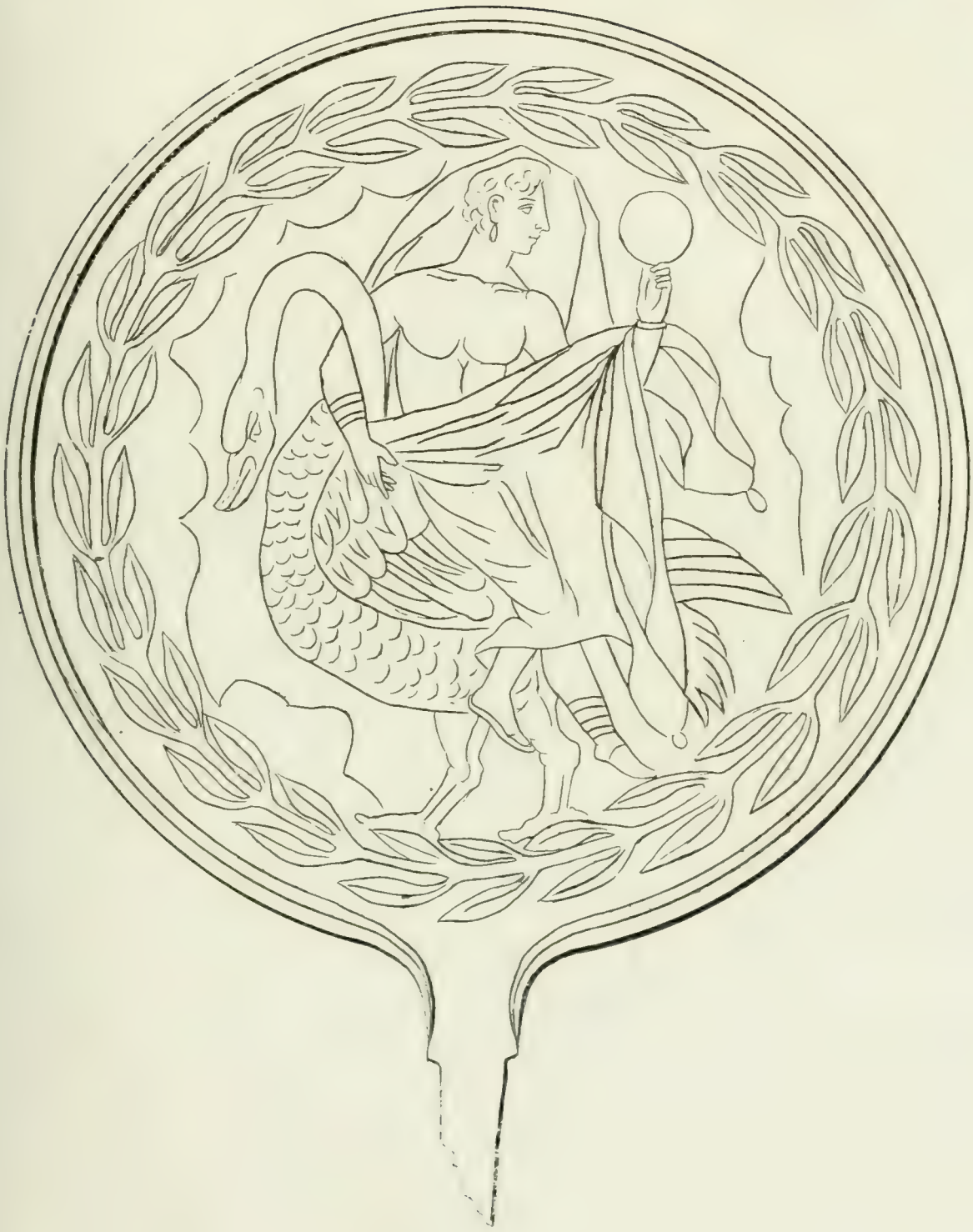

3
E

1
2
3



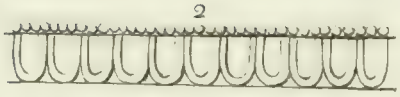




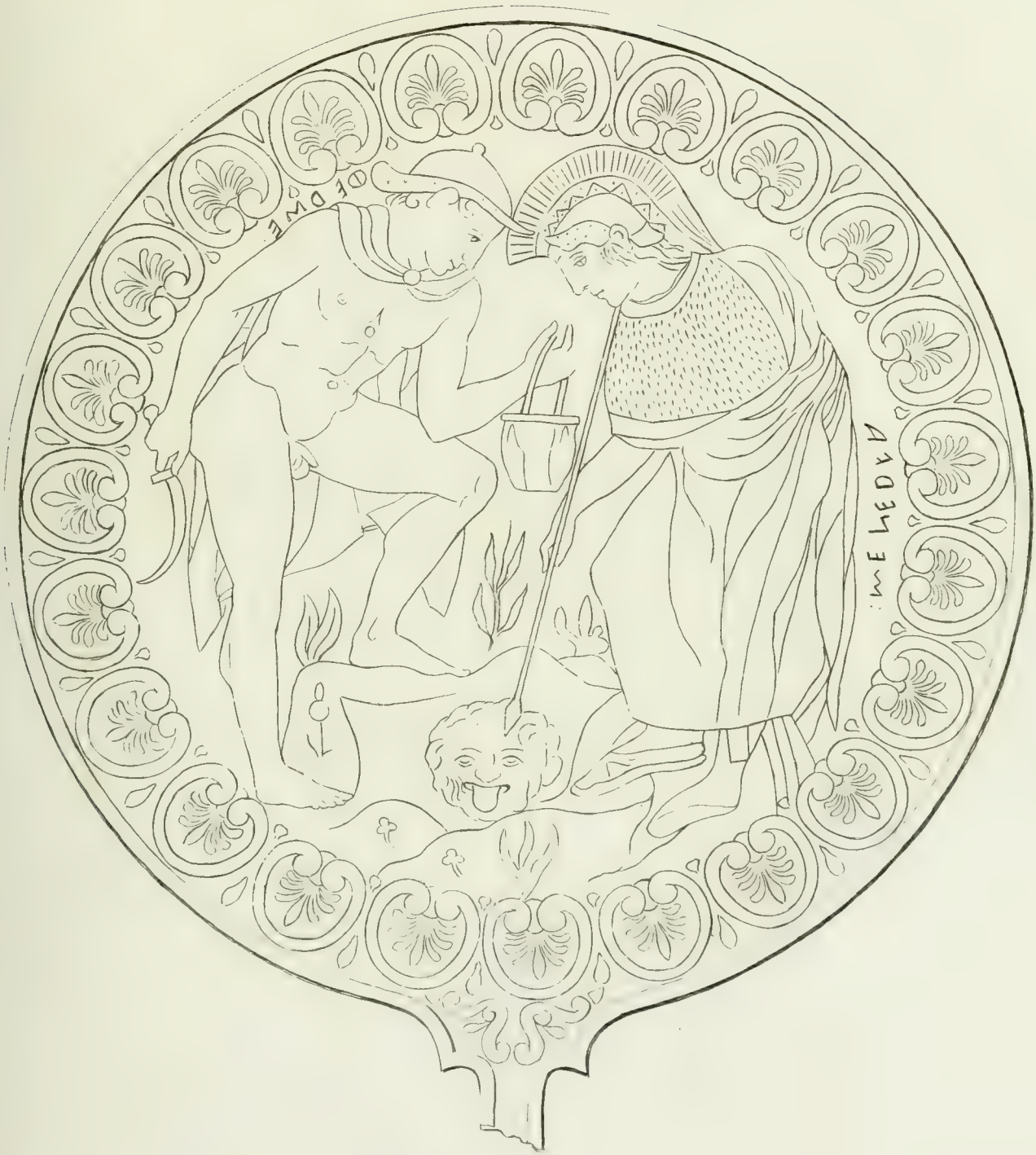


1

2



3


OLDME
LEDA

FRONTO·MINER VAE·D·D

S. II.

T. XLVI

SPECCHI MISTICI

SERIE SECONDA

DEI MONUMENTI ETRUSCHI

PARTE SECONDA

DEL

TOMO SECONDO

MONUMENTI
ETRUSCHI
O DI ETRUSCO NOME

DISEGNATI, INCISI, ILLUSTRATI

E PUBBLICATI

DAL CAVALIERE

FRANCESCO INGHIRAMI

TOMO II.

PARTE SECONDA

POLIGRAFIA FIESOLANA

DAI TORCHI DELL'AUTORE

MDCCCXXIV.

16.2.6.

DEGLI SPECCHI MISTICI

TAVOLA XLVII.

Mi lusingo di far cosa grata a chi legge, qualora io dia principio alla seconda parte di questa Serie di Etruschi Monumenti esibendo uno Specchio mistico interessante per l' oggetto ivi esposto, come ancora pel suo espositore, che fu il Visconti. Egli ebbe opportunità di produrlo al pubblico nella sua grand' opera del Museo P. Clementino, trattando di Menelao [1] ch' è principal soggetto di questo Specchio; al cui proposito scrive nella citata sua opera quanto appresso trascrivo.

« Da Menelao domandatosi all' oracolo d' Apollo se avrebbe avuto capo la sua vendetta contro Paride, n' ebbe la seguente risposta:

Reca l' aureo gioiel, della mogliere
Tratto dal collo, di Ciprigna dono;
E di Paride avrai vendetta piena [2];

del qual tratto di poco ovvia mitologia si è scoperto poco addietro un monumento unico: questo si conserva nel tesoro Veliterno del card. Borgia. » È una patera di bronzo, (parlando ora il Visconti dello Specchio mistico di questa Tav. XLVII) di lavoro toscanico e con epigrafi etrusche, rappresentante Menelao, che presa Troia ed ancor tutto armato, ripete dalla riacquistata Elena il monile

1 Visconti, Mus. P. Clem., Tom. v, tav. xxiii.

2 Demophil., ap. Athen., lib. vi, cap. iv, Op., Tom. ii, p. 393, sq.

di Venere per sodisfare all' oracolo d' Apollo, dandolo a Delfo [1]. »

All' occasione poi di mostrarci il Disco di bronzo, [2] ripete il prelodato Visconti che ivi è rappresentata senza equivoco l' avventura di Menelao, quando egli ritoglie ad Elena il monile, dono di Venere, per recarlo ad Apollo. Le epigrafi che additano questi due celebri nomi, il monile ch' è già nelle mani di Menelao e l' abito guerriero di lui non lasciano dubbio sopra di ciò. Ottima è la seguente riflessione dell' espositore: « se fosse qui espresso il momento in cui riceve l' eroina questo dono nuziale, a che sarebbe coperto d' armi il minore Atride? A che la celata e i gambali, e la spada sguainata? »

Dichiara egli la figura intermedia esser Venere che persuade Elena a cedere all' offeso marito, in contraccambio della sua riconciliazione, la domandata collana, che dallo squarcio di questa favola già citato, poichè vi si tace l' occasione del dono, pare all' interpetre che Elena ricevuto lo avesse in occasione delle nozze con Paride. La Dea sembra aver nella destra un fiore che l' interpetre ammette come suo noto simbolo [3].

Vengon poi dichiarate dal dotto espositore le epigrafi. ΛNIϽƎ ELINA per Elena, come in gemma del museo Viennese [4]; ƎϽИƎM MENLE per Menelao, simile al greco Μενελεως, come in altri Dischi [5], finalmente ИΛΘVT TURAN

1 Visconti, l. cit., p. 153, seg., not. (2).
2 Ivi. tav. Bi, num. 1,
3 Ved. p. 195, seg.
4 Ved. ser. vi, tav. Y, num. 2.
Eckel, Choix de Pierres grav., Pl. xl.
5 Lanzi, Saggio di Lingua Etr., Tom. ii, p. 214, 221.

per Venere [1]. Qui fa il Visconti un elogio ben dovuto alla sagacità del Lanzi che seppe interpetrare la voce *Turan* per Venere [2], riconoscendone in questo bronzo ignoto al Lanzi una chiara conferma. Circa poi l' etimologia di tal nome propone un pensiero diverso da quello del Lanzi [3], piacendoli piuttosto di spiegar *Turan* per un' apocope di *Turanna*, cioè regina, titolo appropriato particolarmente dagli antichi alla Dea del piacere, arbitra e sovrana di tutti gli esseri animati [4].

Aggiunge l' interpetre le seguenti notizie. « Il monile d' Elena si mostrò nel tesoro delfico insieme con quel d' Erifile, sino al tempo del sacrilegio focese, quando que' popoli si appropriarono le ricchezze del dio, considerate sino allora quasi un comune deposito della Grecia. Le donne focesi contrastavano questi due gioielli, finchè il vezzo d' Erifile fu destinato alla più illustre, quel d' Elena alla più bella. Ma il fato delle eroine accompagnò i lor famosi ornamenti, e colei che sortì il primo, divenne, come Erifile, micidiale di suo marito, l' altra, come Elena, abbandonò il consorte per amore straniero [5] ». Così il Visconti [6].

Quasi contemporaneamente fu illustrato questo singolar bronzo con dotto comento dal Vermiglioli, al quale non era noto che il Visconti se ne fosse occupato. È dunque interessante il conoscere le separate opinioni di questi due sì velenti letterati a questo riguardo. L' uno dichiara come l' altro, che dal monile si fa chiaro il soggetto; e vi rico-

1 Ved. p. 103, 264, seg.
2 Lanzi, l. cit., Tom. I, p. 254, e Tom. II, p. 201.
3 Ved. p. 264.
4 Pitture d' Ercolano, Tom. III, tav. XXXV, p. 174, not. (8).
5 Ephor., ap. Athen., l. cit.
6 Mus. P. Cl., Tom. V, p. 249, seg.

nosce Menelao nell' atto di porgere ad Elena quel gioiello, che Venere a lei donò, e che dipoi dal marito fu consacrato ad Apollo in Delfo, citandone in testimonio Eustazio nei suoi comenti ad Omero [1]. Crede poi Venere la figura di mezzo, nell' atto di rimproverar Elena della sua riconciliazione col marito. Il vocabolo che si legge vicino a lei lo convince; in quanto che in altro Disco edito dal Dempstero con la iscrizione medesima, fu letto Venere dal Maffei, e ne' ebbe la conferma dal Lanzi [2]. Nel resto combina col primo interpetre [3], Ma dipoi vedutane la interpetrazione del Visconti, sostenne e cambiò quanto segue. ELINE lo crede scritto per *Elene*, e MENLE per *Menles*, benchè potè essere anche *Menle* come in altro Disco presso il Dempstero [4], dove gli par serbato il dialetto attico, che aveva Μενέλεως [5]. Le riflessioni di questo dotto interpetre sulle alterazioni dei nomi greci trasportati nella lingua etrusca, porgeranno occasione di altre riflessioni e congetture sopra l' esame proposto dal ch. prof. Ciampi, se nell' etimologie dell' etrusco debbasi chiamare in sussidio il greco, oppure l' antico linguaggio slavo [6].

Il ch. Vermiglioli saggiamente aggiunge che il Visconti credette di veder quest' eroe, il minore Atride, con

1 Eustath., Odyss., lib. III, ap Vermiglioli, Lettera sopra un' antica patera etrusca, p. 22, not. (3).
2 L. cit., p. 201.
3 Vermiglioli, l. cit.
4 De Etr. Regali, Tom. I, tab. VII.
5 Vermiglioli, Iscrizioni Perugine, Cl. II, num. VII, p. 48, not. (7).
6 Ciampi, Osservazioni intorno ai moderni sistemi sulle antichità etrusche, con alcune idee sull' origine, uso, antichità de' vasi dipinti volgarmente chiamati etruschi, proposte all' occasione di illustrare un Vaso di Girgenti, nella mia nuova Collezione di Opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti, Tom. III.

la spada sguainata; perchè veramente oltre il fodero che a lui pende dal sinistro braccio, ha anche un' altr' arme in forma di coltello, dallo scudo pendente. Ma il Vermiglioli ravvisa il pomo della spada medesima sopra il fodero e non isguainata. Quindi passa a dar conto dell' altr' arme [1]; ch' esser può quel coltello stesso, che al dire di Omero, gli pendeva sempre presso al fodero della grande sua spada [2].

Traggo in fine dal ch. Vermiglioli essere stata sua opinione che quest' utensile fosse stato una patera sacrificiale usata nelle funzioni bacchiche, ravvisandovi nel contorno un serto di edera [3]. Io non so in primo luogo con quanta sicurezza potremo decidere del genere, e della specie o famiglia delle piante che trovansi rappresentate nei monumenti dell' arte [4]. Qui mancano le bacche o corimbi che sogliono caratterizzare l' edera con maggior precisione; e frattanto dimostro altrove che le foglie, ancorchè d' edera, non alludono a Bacco precisamente, ma ad alcune dottrine spettanti a' di lui misteri [5]. Nè saprei persuadermi come la rappresentanza dell' armato Menelao, e delle sciagure di Elena si reputassero soggetti analoghi ai sacrifizi nei quali facevasi uso delle vere patere [6].

Leggendo la dotta interpetrazione del Vermiglioli, trovo la seguente espressione, che dà motivo a qualche mia riflessione. « Che Elena, egli dice, si riconciliasse, sembra che del tutto non ne sieno persuasi Pausania [7] ed Euri-

1 Vermiglioli, l. cit., p. 49.
2 Homer., Iliad., lib. III, v. 271, sq.
3 Vermiglioli, Let. cit., p. 22. in nota.
4 Ved. ser. I, p. 123.
5 Ved. ser. V, p. 257, seg.
6 Ved. p. 311, seg.
7 Lib. V, cap. XVIII, p. 422.

pide [1], ma le testimonianze di Omero mi sembrano bastanti .... Il fatto si è che Elena veramente si riconciliò col suo marito, ed Ulisse nel suo viaggio intrapreso dopo la guerra Troiana, per restituirsi in patria, capitò a Sparta in casa di Menelao, dove trovò Elena stessa, di cui il poeta in quest' occasione dice sì belle cose [2]».

Ciò mi fa pensare che l' erudito interpetre [3] creda come vere istorie le avventure di Elena, i casi di Menelao, gli errori di Ulisse: cose tutte che abbiamo avute in prima origine dai poeti. Io pure vorrei secondare in tal fede un uomo sì dotto, come tanti altri che tengono per vere storie le antiche poetiche narrazioni; ma la sincerità del mio carattere non mi permette di occultare gl' intoppi che ad ogni passo incontro, qualora mi cimento ad abbracciar quel sistema [4]. Omero e Virgilio ancora, secondo il Vermiglioli, ammettono la riconciliazione di Menelao con Elena: Pausania nega il fatto. Ecco subito un ostacolo. Perchè dobbiamo noi credere ad Omero, e non a Pausania? La riconciliazione domandava un' antecedente dissensione, e questa ebbe luogo tra Menelao ed Elena, perchè costei seguì Paride, al quale era stata promessa da Venere, in compensazione del pomo che in preferenza di Giunone e di Pallade ricevette dal principe Troiano, come i poeti raccontano [5]. E chi mai presterà fede a tali frottole, dove son mescolati gli Dei? Se dunque è sospetta la dissensione, come potremo creder vera la riconciliazione, mentre questa dipende

1 In Troad., Act. IV, Scen. 1, v. 1, sq.

2 Homer., Odyss., lib. IV, in principio.

3 Vermiglioli, lettera cit., p. 21, not. (3).

4 Ved. ser. 1, p. 119.

5 Euripid., l. cit.

da quella? Ma questi Dei, mi si potrebbe rispondere, perchè aggiunti dai poeti, si posson togliere, e si può ammettere storicamente il semplice fatto. Bisogna dunque, io riprendo, alterare il racconto, e quasi indovinarne il vero andamento, ch' è quanto dire, tesser di nuovo una storia supposta. Oltredichè, io domando, v' è chi ci dica fin dove giunga l' invenzione poetica, e quali siano i confini che dividono il favoloso dal vero?

Un altro forte argomento difenderà il mio supposto. Ammettasi per un istante che a conoscere ciò che realmente è vero in questi poetici racconti, sia da togliersi di mezzo quanto è favoleggiato rapporto ai numi, onde i soli fatti umani spogliati del portentoso e divino siano da tenersi per veri, come pretesero alcuni scrittori de' tempi romani [1]. Se ammettiamo anche ciò, ne avverrà che nè Elena nè Menelao siano da intromettersi nella storia, mentre furono venerati ambedue come Dei [2] unitamente ai loro figli [3], e inclusive Canobo il nocchiero di Menelao, come ora son per dire. Frattanto si osservi Elena in antica gemma [4], col nome scritto precisamente come in questo Specchio; e poichè ad essa furono aggiunte le ali, così dovrà tenersi, a mio credere, per un essere immaginario [5].

Menelao divenuto il successore di Tindaro per avere sposata la di lui figlia Elena, si trovò aggregato ad una famiglia in Laconia, dove tenacemente fu conservato l' an-

1 Ved. ser. I, p. 451. not. 4.

2 Pausan., lib. III, cap. XV, p. 244, et cap. XIX, p 259.

3 Schol. Homer., Iliad., lib. III, v. 175, pub. dal Villoison, e cit. dal Clavier, Not. ad Apollodor., lib. III, cap. XI, not. (1), Op., Tom. II, p. 437.

4 Ved. ser. VI, tav. Y, num. 2.

5 Ved. ser. I, p. 271.

tichissimo culto dei numi Ollari o Pateci di orbiculare figura [1]; di che fa bastante fede Pausania dove tratta diffusamente degli Dei cubitali degli Eleuterolaconi [2]. Canobo era tra questi Dei, la cui forma singolare altro non era che un vaso col quale si rappresentava il Dio buono, cioè Serapide il dio delle acque, del fuoco e del sole; ed a questo vaso aggiungevasi un capo umano [3] ed un serpe [4]. Gli Etruschi venerarono senza dubbio questa figura di Serapide, perchè nei loro sepolcri ho trovato replicatamente questa testa umana della grandezza quasi naturale, e soprapposta ad un vaso: il tutto di rozzissima terra cotta, e di non men rozzo lavoro, come si vede ne' disegni di due di tali simulacri che di profilo e di faccia espongo nelle mie tavole [5].

Frattanto, come osserva un moderno Filologo [6], i Greci poco amanti di secondare questi simboli egiziani in origine vi sostituirono la favola di Menelao, che narravano in questi termini. Canobo era nocchiero di Menelao, quando quest' eroe, lasciata Troia, volle tornare con Elena alla patria. Approdarono costoro e si trattennero per qualche tempo in Egitto, nel quale intervallo Canobo, morso da un serpente, morì: favola ripetuta dagli scrittori greci e latini, ma non antichissimi [7]; e qui aggiunge taluno, che Elena trasse da quel serpe il veleno e ne compose non so qual medicamento o incantesimo [8].

1 Ved. p. 333, seg. e Creuzer, Dionys, p. 134, 137.
2 Pausan., l. cit., cap. XXIV, p. 271.
3 Ved. ser. VI. tav. C2, num. 2.
4 Ved. ser. I, p. 337.
5 Ved. ser. VI, tat. G5, n. 1, 2, 3, 4.
6 Creuzer, Dionys., p. 230.
7 Iablonski Pantheon Aegypt., Pars. III, lib. V, cap. IV, § 1, p, 131, sq.
8 Aelian., de Animal. Hist., lib. XV, cap. XIII, p. 885.

Se dunque Serapide, venerato dai Canobiti, e perciò noto col nome di Canobo [1], era il dio delle acque e del sole quasichè ne reggesse il corso; nel tempo medesimo era considerato il Dio buono, il buono spirito, il Genio buono, che gli Egiziani chiamavano in lingua vernacola *Cnufi* [2]; e se d' altronde la orbicolar forma decussata, e da me altrove notata come significativa dell' anima del mondo [3], era presso gli Egiziani con l' Agatodemone, o sia col loro *Cnufi*, una cosa medesima; così ne avviene per necessario argomento che il nocchiero col nome di Canobo condottiere di Menelao e di Elena, additato colla circostanza del serpente nella favola greca, altro non sarà che Serapide, parimente detto il Genio buono e l' anima del mondo, che dirige il corso degli astri e gli elementi; mentre come ho notato di sopra, questo Agatodemone o Genio buono vien distinto dagli scrittori come signore dell' acqua, del fuoco e del sole. Abbiamo difatti dal Zoega una persuadente interpetrazione di questo simulacro Canobico [4], nel quale egli vede l' orbe mondiale su cui è posto il capo umano, vale a dire l' artefice e conservatore di questo mondo [5], che tutto regge e governa. Quindi è che fu detto il signore del sole, vale a dire quell' Ente superiore che ne dirige il corso.

Dicevano gli Egiziani che il sole e la luna fanno in una barca il perpetuo loro giro [6]; come ancora che Osiride era il capitano della barca, e Canobo il nocchiero [7]. Ma poi-

1 Iablonski, l. cit., § 9, p. 149.
2 Id., p. 148.
3 Ved. ser. III, p. 176.
4 Ved. ser. VI, tav. C2, n. 2.
5 Zoega, Num. Aegypt. Imperat., p. 34, sq.
6 Plutarc., de Isid. et Osirid, p. 364.
7 Ivi, p. 359.

chè si ricava da molti antichi scrittori che Osiride in Egitto altro non era in sostanza che il sole [1], così potremo argomentarne che Menelao tenendo luogo di Osiride nella barca medesima di Canobo, secondo la favola greca già narrata, si debba parimente considerare come un personaggio allegorico significante il sole anch' esso, egualmente che Elena da tenersi per simbolo della luna, perchè unita a Menelao, come lo era Osiride alla sua Iside, significante la luna conforme da molti antichi scrittori vien parimente attestato [2].

La Venere che troviamo nel Disco unitamente ai predetti simboli dei due maggior luminari, avendo un fiore in mano per indizio della vegetazione annuale, mi rammenta quegli epiteti che le attribuisce Ovidio, per i quali si fa quasi simile al già descritto Canobo nel distico seguente:

Illa (Venus) *quidem totum dignissima temperat annum,*
Illa tenet nullo regna minora Deo [3].

Tutto questo ci mostra in sostanza che il soggetto di questo Disco in esame non differisce gran fatto, nell' allusione, dalla maggior parte di quei che finora ho mostrati, dove talvolta ho trovato inclusive manifestamente dichiarati il sole e la luna che nell' orbe mondiale si aggirano [4]; ancorchè in apparenza non sembri probabile, che le avventure di Elena e Menelao concordino con i temi religiosi che in questi Specchi mistici abbiamo trovati finora. Non intendo peraltro di aver persuaso pienamente chi legge ad abbracciare la mia opinione, mentre non è facile il

1 Iablonski, l. cit., Pars I, lib. II, cap. I, § 3, p. 125.
2 Id., Pars II, lib. III, cap. I, § 3, p. 7.
3 Ovid., Fast., lib. IV, v. 89.
4 Ved. tav. XXXIII.

concepire come Elena sia la luna, e Menelao il sole; ma nello spiegare altri Dischi di simile soggetto renderò più chiaro ancor questo.

Il Millin che ha pubblicato nuovamente questo Disco di bronzo, ripete in parte il titolo del soggetto come lo esibisce il Visconti [1]. Questo monumento si trova attualmente nel R. museo di Napoli, mentre per lo innanzi decorava la collezione di antichità adunate dal cardinale Stefano Borgia in Velletri, dove pervenne dopo essere stato trovato in Perugia nel 1795 in circa, vicino alla porta di S. Costanzo di quella città [2].

TAVOLA XLVIII.

Alla Serie IV degli Edifizi trovasi ripetuto questo Specchio, perchè ivi prendo in esame l'edifizio che in esso è delineato [3]. Compito in quella Serie ogni esame del subietto rappresentatovi, ne medito qui le figure soltanto. Esse fanno parte della favola di Meleagro; di che non è da muover questione, perchè lo attestano i nomi scritti presso a ciascuna figura. Leggendoli seguo il Lanzi, valente interpetre della etrusca lingua.

« Meleagro 𐌌𐌄𐌋𐌀𐌂𐌓𐌉𐌔 con gladio, sedente presso un atrio, in atto di pensieroso: a destra ha Polluce 𐌐𐌏𐌋𐌕𐌖𐌒𐌄, a sinistra Castore 𐌒𐌀𐌔𐌕𐌏𐌓, ambedue astati: dietro il sedile è un altro guerriero con lancia e scudo 𐌄𐌍𐌄𐌀𐌔. Meleagro

1 Millin, Galerie Mythol., Tom. II, tab. CCXII, num. 611.

2 Vermiglioli, Iscrizioni Perugine, Cl. II, num. VII, p. 48, not. (5).

3 Ved. ser. IV, tav. III, p 12, seg.

e Castore son vestiti di tunica, e coperti di pileo creduto frigio; di più il primo è ornato di armille, il secondo ha sopra la tunica una corta clamide [1] ».

Siccome fu pubblicato per la prima volta nell' opera del Dempstero [2], così ebbe occasione il Passeri nei suoi Paralipomeni dempsteriani di spiegarne, unitamente ad altri monumenti, la rappresentanza. Vi credè alcuni Argonauti preparati a partir con Giasone per l'acquisto del vello d'oro; ma una miglior considerazione sull'atto pensoso di Meleagro sedente, lo fece cangiar d' opinione, ravvisandovi piuttosto il preparativo per la caccia del cinghiale Calidonio, della quale ardua impresa tratta Meleagro con i Dioscuri, e Menalippo suo fratello; quegli che nel calor della caccia fu ucciso da Tideo [3].

Qui ci previene l' interpetre, come tra le imprese della primitiva antichità, le più nobili che precedessero la guerra Troiana, vi fu la caccia del cinghiale nella Calidonia, mandatovi per odio da Diana, e quindi cacciato ed ucciso da una scelta comitiva di eroi cacciatori, adunati a quest' oggetto da Oeneo re del paese e padre di Meleagro. Questi perciò sta sedente nel mezzo della composizione; mentre gli altri tenendosi in piedi s' intendono venuti in di lui soccorso. Apollodoro che individua venti eroi concorsi a tal caccia, nomina tra questi Castore e Polluce, come infatti si trovano accennati qui nel bronzo dall'epigrafe e pone Meleagro alla testa di tutti [4], e quindi sedente per dritto di maggioranza: e Menalippo di lui fra-

1 Lanzi, Saggio di Lingua Etr., Tom. II, p. 214.
2 De Etr. Regal., Tom. I, tab. VII.
3 Hygin., Fab., cap. LXIX, p. 139, sq.
4 Apollodor., Bibl., lib. I, cap. VIII, § 2, Op., Tom. I, p. 51, sq.

tello dietro di esso [1]. Ma lo scrittor prelodato suppone altresì che qui si tratti della contesa insorta dopo la caccia, per le pretensioni delle ferine spoglie di quel cinghiale, ch' esser dovevano il premio onorifico dell' uccisore [2].

Passando a render conto degli accessorii, trova il Passeri che di tunica e clamide è coperto Castore, perchè dicevasi figlio di Giove, mentre Polluce è nudo per esser figlio di Tindaro. Io peraltro son persuaso che a tal varietà si possa dare altro senso. Ci è noto ormai per più esempi che alla rappresentanza dei Dioscuri davasi un senso alternativo di partenza e ritorno, come anche di vicendevole vita e morte, ma temporaria [3]. Qui non li credo posti con significato diverso. Castore, secondo il parer mio, si vede vestito e col capo coperto, qual viandante [4] ch' è disposto a partire, mentre Polluce, cui tocca in sorte di trattenersi allorchè parte il fratello, stassene con lancia in mano, ma nudo, come a semplice e neghittoso eroe si conviene [5]. Che se l' abito, secondo il Passeri, facesse distinzione di carattere, certo è che Polluce piuttosto dovrebb' esser vestito, come un mortale e figlio di un mortale, di cui la natura è fragile e bisognosa del soccorso di vesti onde ripararsi dall' ingiurie de' tempi, ai quali è superiore un Dio che non dee conoscere le miserie toccate in sorte all' umanità. Sono infatti i numi e gli eroi, e non gli uomini, che le arti presentano del tutto nudi. Castore qui è vestito, dunque si finge mortale, ancorchè figlio di Giove, mentre per frater-

1 Passeri, Paralip. ad Dempst., De Etr. Regali, Tom. III, p. 30.

2 Ved. ser. I, spieg. delle favole di Meleagro.

3 Ved. ser. V, p. 439, seg.

4 Ved. p. 352.

5 Ved. ser. I, p. 395.

no amore domandò ed ottenne di poter dividere e godere a vicenda la immortalità con Polluce [1]. Dirò in seguito il motivo di tale alternativa.

Prosegue il Passeri che quel giovane, presso cui è scritto *MENLE*, fu interpetrato da alcuni uomini dotti, e specialmente dal Buonarroti, per Menelao [2]. Ma siccome nessuno scrittore lo nomina tra gli eroi concorsi alla caccia di Meleagro, sebbene Apollodoro ne accenni venti [3], Igino trentatre [4], Ovidio trentanove [5], così egli crede piuttosto che sia Menalippo [6].

Il Lanzi che disputa su tale argomento, procura di scioglierne il dubbio, e render chiara la rappresentanza coerentemente allo scritto, trattando di ciò nei termini precisi ch' io qui riporto. « Che questo congresso in qualche modo riguardi la caccia del Cinghial Calidonio, espressa in molte urne etrusche, non può dubitarsi; e pare che qui suppongasi imminente quella impresa, e Meleagro sia pensieroso per l' ira di Diana, e per le calamità del suo regno desolato da quella fiera. I due Castori vi sono introdotti meritamente; vedendosi rappresentati in più bassirilievi greci, e nominati dai mitologi fra gli eroi che a quella caccia concorsero [7]. L' altro armato non è, come crede il Passeri [8], Menalippo fratello di Meleagro: egli dalla favola si presume già morto; non facendone qui menzione verun antico. È piuttosto Menelao, che anche in altra patera è scritto

1 Ved. ser. v, p. 440.
2 Buonarroti, ad Dempster., l. cit, Tom. II, § XVI, p. 22.
3 Apollodor., l. cit.
4 Hygin., Fab., cap. CLXXIII, p. 289, sq.
5 Ovid., Metam., lib. VIII, Eleg. VII, *v.* 5, sq.
6 Passeri, l. cit., p. 31.
7 Hygin., l. cit,
8 L. cit.

MENLE; nome che si riduce al suo essere sulle tracce di *Amphtiare* per *Amphiaraus*. Nè vale opporre che Menelao, secondo il racconto del vecchio Nestore presso Omero [1], essere doveva in età molto tenera. Anzi secondo Omero, nè egli poteva esser nato, nè Elena, nè i Castori, che si fingono con lei usciti a luce. Che se nondimeno i fratelli d' Elena da altri favoleggiatori sono in quella caccia introdotti: potè l' artefice etrusco congetturare che Menelao fosse loro coetaneo, essendo egli stato, come è noto, marito di Elena; e introdurlo in questa composizione: e chi sa che in ciò non seguisse l' autorità di qualche poeta smarrito! » Così il Lanzi [2].

Nasce ora nella mia mente il dubbio se realmente l' artefice di questo Disco abbia voluto esprimere i preparativi della caccia di Meleagro, o quei della guerra che succedè alla caccia, come i prelodati scrittori desumono dalle accennate favole, o se operò piuttosto con altra intenzione. Do qualche cenno altrove della vita e morte alternata dei Dioscuri [3], ma ciò non basta a schiarire il tema presente. Meglio potrà conoscersi col seguito dei Dischi di questa Serie. Se però non perdiamo di mira la persuasione che i Dioscuri rappresentino l' alternativa di luce e di tenebre, come lo esprime lo stato loro scambievole di vita e di morte, significando luce l' una e tenebre l' altra [4], come è assai naturale; ne avverrà che indicar debbano il continuo cambio del sole tra 'l giorno e la notte. L' allegoria si farà più sensibile, se pensiamo aver io già provato

1 Iliad., lib. IX, v. 523.
2 L. cit., p. 215, seg.
3 Ved. ser. V, p. 439, seg.
4 Ved. ser. I, p. 66, seg.

che Meleagro rappresenti il sole, allorchè nell' autunno trapassa ad un nuovo corso o a nuovo periodo in un anno nuovo. Egli è sedente, quasi stanco di un terminato viaggio. Dietro a lui sorge Menelao armato d' asta e di scudo, come se fosse pronto ad imprese difficili. Se è provato per la spiegazione della Tavola antecedente ch' egli sia pure un eroe significativo del sole [1], ne avverrà per conseguenza che avremo due Soli, uno sedente per aver terminata la sua carriera, l' altro dietro a lui che si prepara alla nuova. Lo attestano in certo modo i due citati interpetri, disputando del tempo nel quale i due qui espressi eroi si dicon vissuti, l' uno cioè assai bambino, o forse neppur nato ancora, mentre l' altro è occupato nell'ultima delle sue più celebri imprese. Dunque Menelao è qui pronto a prender posto nella carriera, ad imitazione o finzione del sole; dove appunto cessa Meleagro altro eroe significativo dell' astro indicato. Nè faccia meraviglia se qui comparisce il sole doppiamente rappresentato, poichè ciò fu in uso di frasario anche poetico, giunto fino ai dì nostri per esprimere non già un nuovo sole dopo un altro estinto, ma bensì un nuovo corso del sole stesso. Così difatti cantò Dante:

Infin che l' altro sol nel mondo uscio [2];

così gli antichi rispetto anche alla luna [3]. E da tali espressioni vogliamo inferire che sia stata creduta l' esistenza di più soli e più lune?

Se dunque gli eroi Meleagro e Menelao rappresentano

1 Ved. p. 474.

2 Dante, Divina Commedia, Inf., canto xxxiii, *v.* 54.

3 Plin., lib. ii, cap. xcvii, Op., Tom. i, p. 117.

il perpetuo rinnovamento del corso del sole che succede ogni nuovo anno, i Dioscuri ne accenneranno il diurno suo corso nel sorgere e tramontare, metaforicamente detto nascere e morire [1]. Questo soggetto è in certo modo simile a quello che vediamo in alcuni sarcofagi, dove Ercole è ripetuto più volte, a tenore delle di lui fatiche ivi rappresentate [2]. Che se qui si trattasse della caccia soltanto, a qual fine i Dioscuri mostrerebbero coi loro accessorii la vita e e la morte? perchè tra i proseliti di Meleagro dovrebbesi trovar Menelao, non accennato dai favoleggiatori che trattarono di quella caccia? Perchè i Dioscuri scelti in preferenza di tanti altri eroi concorsi a quell' impresa?

Convengo io pure che l' allegoria sia nascosta sotto la favola di Meleagro in assemblea con alcuni dei cacciatori che andarono poi secolui ad uccidere il cinghiale Calidonio, ma non credo indispensabile che sieno costoro quei medesimi che son nominati dagli scrittori. Poichè se Meleagro rappresenta il sole che percorre la volta del cielo, come apparisce, gli eroi che lo seguono debbono significare gli astri che in cielo ne secondano il corso, come già dissi [3]. Sarà dunque sempre coerente all' allusione della favola, che il sole col nome di Meleagro, sia seguito dagli altri eroi della Grecia significativi degli astri, ancorchè sieno essi eroi dalle favole stesse mentitamente additati in una età storica piuttosto che in un' altra; mentre l' esattezza e corrispondenza della cronologia non è più necessaria dove si tratta di semplici allusioni.

1 Ved. ser. v, p. 439, seg.

2 Mus. P. Clem., Tom. IV, tav. B3.

3 Ved. p. 369.

È in fine osservabile che rettamente lessero il nome di Menelao non solo il Buonarroti [1] in tempi di sì scarse notizie della etrusca lingua, ma ancora posteriormente il Lanzi, non ostante le forti obiezioni portatevi dal Passeri, mentre, l'antecedente mistico Specchio avendovi la stessa leggenda non veduta dal Lanzi, mostra poi col disegno delle figure che indubitatamente vi è Menelao.

Altri moderni scrittori dell'antica mitologia, o espositori delle dissotterate antichità, ripeterono questo Disco [2] e la sua spiegazione, ma secondando sempre quei che ne aveano trattato in principio [3].

Questo Disco appartiene tuttavia alla R. Galleria di Firenze, dal quale ho tratto con esattezza il presente disegno.

TAVOLA XLIX.

Noi dobbiamo alle plausibili cure del benemerito sig. canonico prof. Schiassi la notizia di questo, come di molti altri Specchi mistici, ch'egli splendidamente e con dottissimo commentario pose alla luce; impegnando gli eredi del dotto Biancani a comunicargli quelle imperfette e confuse schede che avea lasciate quell'uomo erudito, rela-

1 Ad Dempster., Tom. II, § XVI, p. 22.

2 Gori, Mus. Etr., Tom. II, vignetta proem. Dempst., de Etr. Regal., Tom. I, tab. VII, Millin Galer. Mythol., Tom. II, Pl. CXLVI, num. 409 *.

3 Maffei, Osserv. letterarie, Tom. VI, p. 29, seg. Buonarroti, ad Dempster., Tom. II, p. 22, 49. Vermiglioli, Lettera sopra una patera etrusca, p. 14.

tive ai precitati Specchi mistici, con animo di formarne un libro, che se non ebbe effetto per essere mancato egli di vita [1], venne peraltro a luce in tutto aumentato, e per dir così rifuso dal prelodato ch. Schiassi, com' io diceva, col titolo seguente: *De Pateris antiquorum ex schedis Biancani, sermo et epistolae. Bononiae* MDCCCXIIII [2]. Abbiamo dunque per questo mezzo il vantaggio di conoscere il parere di due eruditi scrittori circa gli Specchi mistici che in esso contengonsi; un de' quali Specchi è il presente che ho inserito nella Tav. XLIX.

È scritto nel già lodato Commentario che in questo Specchio, a cui dall' autore si dà il nome di patera, si vedono lateralmente le immagini dei Dioscuri come lo manifestano i pilei frigi [3], e le stelle che hanno sul capo [4]. In mezzo a questi si vedono altri due giovani armati, che si possono credere Lari pubblici, i quali solevano essere venerati dagli antichi in qualità di custodi delle città [5]. Dietro di essi è un edifizio, che i precitati interpetri giudicano essere una più chiara conferma, che i due giovani armati sieno Lari; ed infatti ad essi affidavasi il patrocinio della patria non meno che della domestica abitazione [6].

Dicon poi che l' atto di additar colla destra uno il cielo, l' altro la terra, distingue l' uno per Lare celeste, l' altro per familiare, come in fatti dagli antichi furono così nominati [7]. Dichiarano finalmente di ramerino quella corona

1 Ved. la Collezione (antica) di Opuscoli scientifici e letterari di Firenze, Vol. xx, p. 91, seg.
2 Ved. p. 4.
3 Ved. p. 302.
4 Ivi.
5 Propert., lib. III, Eleg. III, v. 11.
6 Ved. ser. I, p. 486.
7 Lil. Girald., Syntag. XV, p. 440, sq.

che si vede attorno al Disco, perchè questa pianta era sacra ai Lari domestici [1]. Quello peraltro che al caso nostro più importa, onde conoscere la vera natura di questi manubriati Dischi, è la persuasione di questi rispettabili letterati che molti di essi Dischi contengano il soggetto medesimo, ancorchè non rappresentato con figure del tutto uguali; dichiarando essi che non già storie di avvenimenti accaduti vi siano espressi, come pretesero di trovarvi il Contucci illustratore del museo Chircheriano, il Passeri [2] ed altri, ma che vi si trovino delle rappresentanze di varie deità [3].

Gli eruditi nelle cui mani per ordinario vanno a terminare questi libri, sdegneranno, a mio credere, che loro si dieno sì ovvie notizie. Chi è per esempio che non conosca per Dioscuri quei due giovani armati d'asta, che hanno il distintivo della stella e del pileo [4]? A chi studia sarebbe grato piuttosto il conoscere per qual motivo si vedono aggruppati questi quattro giovani nel Disco che spiego, ed a qual fine o per qual devozione particolare tali giovani si ripetessero frequentemente nei Dischi mistici; come già siamo prevenuti dal precitato libro *De Pateris antiquorum*. Questi motivi non peranche dagli antiquari bastantemente dichiarati, e perciò poco noti, e d'altronde utili per condurre alla cognizione della vera base della religione, della fisica e talvolta anche della morale presso gli antichi [5], ed in particolare degli Etruschi, formano l'oggetto di questi miei scritti.

1 Horat., lib. III, Od. XXIII, v. 15.
2 Paralip. ad Dempster., Tom. III, p. 26.
3 Schiassi, de Pateris antiq, Epist. III, p. 43.
4 Ved. p. 302.
5 Ved. ser. V, p. 413.

Se ponghiamo per un istante che le due stelle sovrastanti alle teste dei già indicati Dioscuri stiano a significare tutto l'aggregato sidereo che splende nei cieli, senza neppure escludere il sole e la luna come astri apparentemente maggiori; ne avverrà che avremo in questo Specchio un geroglifico abbreviativo di tutto il sistema fisico dell'universo [1]; vale a dire il cielo e la terra nei due giovani, indicanti uno l'alto, cioè il cielo, l'altro il basso cioè la terra, mentre gli altri due giovani rappresenteranno gli astri che in questo spazio contengonsi. Le prove di tal mio pensamento si sviluppano appoco appoco per mezzo dei monumenti medesimi, a misura che ne do conto in questa, come in altre Serie dell'Opera.

Dico altrove che i Dioscuri sono considerati alcune volte gli stessi dei Cabiri [2]; e in altra occasione trattando dei Cabiri prendo a ragionare dei loro berretti significativi del cielo stellato [3], mostrando altresì che i Cabiri eran figli di Vulcano. Questi si manifestano assai chiaramente per i pianeti che seguono il fuoco etereo e la celeste luce, cioè il sole, come rileva l'Iablonski da Marziano Capella, il quale descrive la nave luminosa del cielo, moderatrice di tutta la natura, che porta merci soavissime, alla qual nave presedevano sette nocchieri [4]. Ognun vede, come nota l'Iablonski che i sette nocchieri sono i sette pianeti del cielo, pei quali credevasi dagli antichi esser governato tutto il sistema della natura [5]. Se nel nostro Disco due soli sono

1 Ved. p. 368, e seg.

2 Ved. ser. 1, p. 146, et Sanconiat., ap. Euseb., Praep. Evang., lib. 1, cap. x, p. 36, sq.

3 Ved. ser. 1, p. 146.

4 Martian. Capella, de Nuptiis philolog., lib. II, p. 53.

5 Iablonski, Pantheon Aegypt., Proleg., § XXVI, p. LXII.

i Cabiri colle due stelle additati, mentre presso gli Egiziani se ne contavano sette, e quindi otto ancora col padre loro Vulcano, oppur cinque indicando separatamente il sole o la luna, io credo che ciò sia stato fatto per abbreviarne il numero, accennandone soltanto la pluralità col dualismo.

A questo proposito io debbo riportare l' intiero capitolo di Orapollo, dove si mostra che mediante il geroglifico di una sola stella si rappresentava la cosa medesima. « Volendo gli Egiziani, egli dice, descrivere un Dio, o il Fato, o il numero quinquenario dipingono una stella. Un Dio, perchè la Provvidenza divina dispone e presiede alla Vittoria, mediante la quale si eseguisce il moto delle stelle e insieme dell' universo, poichè son persuasi che niente possa sussistere senza Dio. Il Fato, perchè esso deriva dal corso e dalla disposizione delle stelle. Il numero quinquenario, perchè essendo sparso il cielo d' un numero immenso di stelle, soltanto cinque fra queste col proprio moto formano la bellissima distribuzione e il regolamento del mondo tutto [1] ».

Dal passo di questo scrittore antico si trae dunque che le stelle, come semplice geroglifico, hanno indicato il cielo stellato e principalmente i pianeti; e questi furono in Egitto, com' io diceva, riconosciuti per Cabiri [2], o sieno grandi Dei, e Dei forti e potenti, come gli nominavano quei dell' isola di Samotracia [3]; dal che resulta che gli antichi da essi attendevano egualmente che dai pianeti quanto viene amministrato nel mondo [4]. La più chiara idea di

1 Orapoll. Niliac., lib. I, cap. XIII, p. 19.

2 Iablonski, l. cit., p. LX, sq.

3 Varro. de Lingua lat., lib. IV, p. 19, sq.

4 Ved. p. 86.

tali divinità l' abbiamo da Cicerone che la trae da Zenocrate scrittore di stirpe fenicia, cioè del paese dove erano questi Dei con particolar culto venerati [1]. Numera egli per tanto otto deità tra gli Egiziani, cinque delle quali nelle stelle erranti, una che trovasi sparsa in tutte le stelle fisse distinta col solo nome di Dio, in luogo della settima aggiunge il sole, e dell' ottava la luna [2]. In un modo simile son descritte anche da Clemente Alessandrino dove dice che sette Dei sono i sette pianeti, e che l' ottavo essendo il complesso di questi è chiamato il mondo [3]. In fine vi furono altri scrittori che le ridussero soltanto a quattro che indicarono coi seguenti nomi cioè sole, luna, cielo, terra [4], ed anche coi nomi di Demoni, cioè sole e luna, Amore e Fortuna [5].

Questi ultimi specialmente si dimostrano coll' aspetto di una pretta fatalità ripetuta dal sabeismo, come infatti abbiamo veduto finora, qua e là serpeggiare in quasi tutti i già spiegati mistici Specchi; tanto che dir potremo essere il soggetto del presente Disco in tutto analogo agli altri già scorsi, ove figurano principalmente il sole, la luna, gli astri, la Fortuna o sia Nemesi, ed il Fato; nè va disgiunto da questo l' Amore, se lo consideriamo per la causa della generazione che in tanti Specchi vedemmo emblematicamente rappresentata [6].

Posso più chiaramente riconoscere nei due giovani sotto-

1 Iablonski, l cit., p. LXI.
2 Cic., de Nat. Deorum, lib. I, cap. XIII, Op., Tom. IX, p. 2900.
3 Clem. Alex., Cohort. ad Gentes, Op., Tom. I, p. 44.
4 Tertullian., lib. II, cap. II, ap. Iablonski, l. cit., p. LXII.
5 Macrob., Saturn., lib. I, cap. XIX, p. 295.
6 Ved. p. 355.

posti alle due stelle di questo Disco, i Cabiri egiziani figli di Vulcano, o i Pateci da Pausania descritti in forma di uomini pigmei, e da Erodoto parimente veduti nelle prore delle navi fenicie [1]. Molti scrittori gli accennano di figura cubitale, ed Erodoto li trova in Fenicia, eguali a quei di Menfi da Cambise spregiati, perchè erano di ridicola forma [2]. Il Creuzero che ha meditato molto in queste materie crede che una tal rappresentanza orbiculare o di pigmei data ai Pateci o Cabiri, fosse imitativa di quella del mondo perchè ne erano i simboli [3]. Ora portiamo nuovamente l'occhio sul monumento che spiego, e vedremo che i due giovanetti astriferi sono più piccoli degli altri due armati, dei quali abbiamo ragionato di sopra, mostrano così la figura loro di pigmei. Che se a tale allusione pensato non avesse l'artefice che li cesellò, a qual fine dovea fare di quattro giovani due più grandi e due più piccoli?

Con questi antecedenti ritorno all'esame degli altri due giovani armati di corazza e d'elmo, che accennano col gesto il cielo e la terra. Dai loro interpetri furon detti Lari, nè ad essi è male appropriato un tal nome, quando non si riceva nello stretto senso di anime degli estinti divinizzate, come per ordinario s'intende [4]. Se il monumento proviene dall'antica Etruria, come ve n'è ogni apparenza per esser depositato nell'Istituto di Bologna, dove si acquista per ordinario ciò che si trova nelle vicine terre, le quali formarono anticamente una parte d'Etruria [5], ne

1 Herodot., et Pausan., ap. Creuzer, Dionys., p. 131, sq.

2 Ved. p. 312.

3 Creuzer, l. cit., p. 135.

4 Ved. ser. 1, p. 21.

5 Guarnacci, Orig. ital., tom. III, lib. IX, cap. 1, p. 216.

segue che debbesi conciliare il nome di Lari con l'indole della lingua usata nel paese ove il monumento è stato trovato. È noto per tanto a chi legge esser la voce Lar significativa in etrusco di deità [1], non meno che di onore, potenza e dignità [2], e forse anche di un essere o Genio superiore alla umanità [3]; ed è altresì nota la provenienza di questa voce dai Fenici, presso i quali significa egualmente sommo [4] e grande. Stabilito ciò non contradico al savio parere dei soprallodati due interpetri s'io dico essere gli Dei magni quei due giovani armati d'usbergo, d'elmo e d'asta in questo Specchio mistico, per quanto essi gli nominassero Dei Lari [5]; mentre il significato delle due voci è in questo caso lo stesso.

Ora fa d'uopo ch'io stabilisca per base degli schiarimenti ch'io son per dare de' due militari, un passo importante di Varrone ch'io pongo in latino per non trattenermi fuor di proposito nelle varie lezioni ed interpetrazioni che danno ad esso i moderni letterati [6] « *Principes dei, coelum et terra: hi dei iidem qui in Aegypto Serapis et Isis, etsi Harpocrates digito significat, qui sunt Taautes et Astarte apud Phoenicas, ut idem principes in Latio Saturnus et Ops. Terra enim et coelum, ut Samothracum initia docent, sunt dei magni, et hi quos dixi multis nominibus. Nam neque quas Ambracia ante portas statuit duas virileis species aeneas, dii magni, neque, ut vulgus putat, hi Samothraces dii, qui Castor et Pollux sic hi mas et foemina: et hi quos augurum libri scriptos habent sic,*

1 Ved. ser. 1, p. 54.
2 Ved. p. 371.
3 Ved. p. 272.
4 Ved. ser. 1, p. 54.
5 Ved. p. 483.
6 Creuzer, Dionys., p. 152, sq.

Divi potes: *et sunt pro illis qui in Samothrace* θεοὶ δυνατοί. *Haec duo coelum et terra: quod anima et corpus, humidum et calidum* [1] ». Si vede intanto dall' addotto passo che si confusero dal volgo i Dioscuri con i Magni Dei, e questi nuovamente con quei che si ponevano avanti le porte, i quali furono di genere maschile; e Varrone vuol che s' intenda essere stati distinti quei grandi Dei dal variato genere di maschio e di femmina, e dalla significazione di cielo e di terra. Relativamente a questo insigne passo abbiamo alcune riflessioni assai dotte del Creuzero, il quale scrive che Varrone disputando di questi Dei, conclude che nei primi tempi di quella sua religione erano due soltanto le divinità cioè il cielo e la terra [2], essendo altresì una maschile, e l' altra femminile; dalle quali crederono di ricever tutto gli antichi, e inclusive la vita [3]. Trae quindi lo scrittore prelodato da vari altri classici antichi, essere stato in seguito aumentato il numero di queste deità, e variato fino il nome loro [4].

In questo Disco pare che si trovino le mentovate due primitive divinità simboleggiate dai militari accennati, il cielo e la terra; quindi le altre due sotto le sembianze dei soli Dioscuri, si potranno anche intendere per la schiera delle celesti divinità degli antichi [5]; ma da doversi tenere in questo Specchio per i Magni Dei. Questi peraltro non sono esclusi dalla rappresentanza di Magni Dei sì per le aste che tengono in mano, e sì ancora per le fattezze loro infantili, e quindi reputate orbiculari, e di

1 Varro, de Lingua Lat., lib. IV, § XXXIII, p. 19, sq.
2 Ved. p. 368.
3 Creuzer, Dionys., p. 153.
4 Ibid., p. 154.
5 Ved. p. 481.

pigmei, cioè ollari [1], lo che apprendiamo da Dionisio, il quale riporta le parole dello scrittore Timeo, che leggonsi come segue: « Timeo, scrittore parla così della forma e figura degli Dei Penati (che sono i Magni Dei tra i Romani [2]): i caducei di ferro e di bronzo, ed un vaso fittile troiano, son le cose sacre poste nei sotterranei di Lavinio [3] ». Quindi aggiunge lo stesso Dionisio di aver veduti esso pure tali simboli nei templi romani consistenti in due giovani sedenti con le aste in mano [4]. Il Creuzero assai dottamente riduce il significato dei due scrittori a conveniente comento, pensando che i caducei e le olle nominate simbolicamente da Timeo siano le aste, e la figura ollare dei Dioscuri [5] da me accennate, e che svilupperò in seguito più chiaramente. A questo proposito egli riflette ad un passo assai chiaro di Vitruvio, dove si dice che i sacerdoti portando l'idria coperta, secondo i riti di Egitto, intendono di provare che tutto si produce per opera dell'umido; tantochè stendendosi a terra nel tempio alzano poi le mani al cielo, ringraziando così la divinità di tutte le utili invenzioni [6]. Un altro esempio di simile rito si allega dal Creuzero nella funzione sacerdotale dagli antichi pagani costumata di aver due idrie, versandone una all'oriente, un'altra all'occidente, ed intanto portando gli occhi ora in cielo, ed ora in terra, per mostrare che dall'una e dall'altra tutte le cose traggono la loro

1 Ved. p. 472.
2 Ved. p. 489.
3 Dionys., Halicarn., Antiquit. Rom. lib. I, cap. XLII, p. 54.
4 Ibid., p. 55.
5 Creuzer., Dionys., l. c., p. 156, sq.
6 Vitruv., lib. VIII, in praefat., p. 303.

sorgente [1]. Così il già lodato Creuzero [2]. Noi vediamo per tanto che l'atto di portar la mano ora all' alto, ora al basso nei due giovani militari di questo Disco, è in tutto conforme allo spirito dell' antichità di riconoscere nel cielo e nella terra la sorgente del tutto.

Potrei di più anche dire che la positura dei piedi loro in questa rappresentanza sia da credersi accomodata per un fine significativo, mentre uno di essi è in atto di camminare, denotando, a mio credere, vita ed attività, l' altro ha le gambe incrociate esprimendo, come ho provato altre volte, riposo e morte [3].

Di fatti alla vita e alla morte principalmente si credevano presidenti in Roma i Penati, come attesta Macrobio [4], mentre questi Dei si reputano i medesimi dei Cabiri, come avrò luogo di provare in seguito, mostrando con reiterati argomenti che in questi mistici Specchi per ordinario si tratta della cosmogonia degli antichi [5].

TAVOLA L

Noi troviamo in questo Disco della Tavola L una chiara conferma di quanto avanzai con semplici congetture, spiegandone altri. Nel Disco della Tav. XXXIV giudicai Minerva la donna che ha in testa l' elmo [6], imbracciando lo scudo. Nel Disco presente giudico tale egualmente la donna che si vede nel mezzo, mentre ha una lunga ve-

1 Procl., in Plat. Tim. p. 293.
2 Loc. cit., p. 157.
3 Ved. ser. I, p. 169.
4 Macrob., Saturn., lib. III, cap. IV, p. 391.
5 Ved. p. 86.
6 Ved. p. 371.

ste, come alla casta Minerva competesi, benchè ricinta sul fianco in modo simile a quella della Tav. XXXIV. Porta inoltre in testa l' elmo, sebbene di una figura alquanto bizzarra, per le ragioni che ora son per dire; ma frattanto si vedrà negli Specchi seguenti esser Minerva coperta in testa da un elmo quasi simile a questo. Notai nella Dea Della Tav. XXXIV alcuni rapporti colla Minerva degli Egiziani [1], e dichiarai come ad essa è affidato il governo del cielo, facendo muovere il tutto: attribuzioni delle quali partecipa lo spirito del mondo [2], e che sembrano altresì assegnate alla divinità femminile, che gli Etruschi sogliono figurare nei loro mistici Specchi [3]. Ho poi mostrato ancora che gli Egiziani avevano un geroglifico, mediante il quale significavano egualmente lo spirito del mondo, consistente in un globo alato [4]; e ne ho data la vera figura in vari modi espressa tra i geroglifici dell' Egitto [5].

Ora l' osservatore si compiaccia di paragonare questi con l' elmo della Minerva ch' è nella presente Tav. L, e vi troverà somiglianza grande di forma, cioè un globo e due ali che dall' alto scendono al basso. È dunque indubitato che la Minerva di questi mistici Specchi significa talvolta lo spirito animatore del mondo. Trovata in questa guisa una gran relazione in tale oggetto tra le idee degli Etruschi e quelle degli Egiziani, resta ch' io la dimostri altresì tra gli Etruschi e i Fenici per questa medesima dipendenza. Vedemmo già in quanti modi fu dagli Etruschi rappresentato il Fato nei loro monumenti. Vediamo ivi ripetuti altresì

1 Ved. p. 373.
2 Ved. p. 375.
3 Ved. p. 376.
4 Ved. p. 478.
5 Ved. ser. VI, tavv. B5, num. 1. E4, num. 3.

quei due giovani che dicemmo ora Dioscuri [1], ora Gemini [2], ora Lari [3], ora Cabiri o Dei magni [4]. Si prova per tanto, attese le dotte ricerche dei letterati moderni [5], e le testimonianze che traggono dagli antichi scrittori [6], che nel culto dei Fenici si veneravano particolarmente i Cabiri fin dai tempi i più antichi, ed ho già detto che generalmente erano creduti sette [7]. Or questi che per figli di Vulcano spacciavansi [8], altro non erano in sostanza che i così detti sette pianeti, quasi generalmente in Oriente, reputati Dei grandi, forti e potenti, per i quali tutto era fatto ed amministrato nel mondo [9]. Ad essi peraltro aggiunger solevano un altro nume, onde in tutti erano otto [10]; ch' è quanto dire, come dottamente interpetra il più volte citato con lode Iablonski, i Fenici o gli Egiziani vi aggiunsero il padre loro Vulcano [11], ch' era la Mente divina ed eterna, l'Artefice del mondo e la Prima causa di tutte le cose [12]; di che lo stesso Iablonski rende assai persuadente ragione [13].

Queste qualità medesime non le ravvisammo noi egualmente attribuite alla Neità [14] ed alla Minerva [15]? Dunque

1 Ved. p. 331.
2 Ivi.
3 Ved. p. 483.
4 Ved. p. 311, 488.
5 Iablonski, Pantheon Aegypt., Prolegom., § XXVI, p. LIX.
6 Sanconiat., ap. Euseb., Praeparat. Evang., lib. I, cap. X, p. 36, 37, 38, 39.
7 Iablonski, l. cit., p. LX.
8 Herodot., lib. III, cap. XXXVII, p. 33, Hesych., in voc. Κάβειροι.
9 Ved. p. 485.
10 Ved. p. 486.
11 Iablonski, l. cit., p. LXII, seg.
12 Iamblic., de Myster. Aegypt., sect. VIII, cap. III, p. 159.
13 Iablonski, l. cit., par. I, lib. I, cap. II, § IX, X, p. 45, 46, et cap. IV § I, p. 81 sq.
14 Ved. p. 372, 375.
15 Ved. p. 373.

non fa d' uopo andar più oltre per provare che in questo Specchio mistico si rappresenta tutto il sistema della fatalità, vale a dire il nume che di tutto dispone in questo mondo, come stabilivano del Fato gli Etruschi, e come gli Egiziani sotto il nome di Vulcano ed anche di Neita [1], ed i Greci con quel di Minerva o Divina mente che tutto regge e governa [2], intendevano di significare un Dio arbitro e moderatore del tutto. Qui dunque Minerva tien luogo di quel Vulcano ch' è padre dei Cabiri, mentre ambedue, com' io dissi, furono reputati significativi dello Spirito del mondo [3]. Questi figli, cioè i Cabiri secondo il sistema dei Fenici, qui fanno la figura di satelliti, come nel sistema del mondo sono i pianeti quei che governano la gran barca dell' universo [4], vale a dire che dirigono la fatalità [5].

Da tutto ciò starei per dedurne che tra 'l significato di questo Specchio e quello di quasi tutti gli antecedenti poca diversità vi corresse, poichè vedemmo altrove questa Minerva medesima, da me interpetrata come la Divina mente operatrice dell' universo [6]. Qui la troviamo unita con i Cabiri, che dai Fenici si reputarono grandi e potenti, vale a dire arbitri di tutto il regolamento del destino stabilito da Dio; ed è perciò che si figuravano destinati al governo della barca del mondo, come Canobo governava quella del sole [7], e perciò si fecero come lui d' orbiculare figura [8], e quindi men turpemente, come in questo Specchio, soltanto in puerile aspetto ed alquanto goffi nella persona, come già sot-

1 Ved. p. 375.
2 Ved. p. 374, sg.
3 Ved. p. 146, 418, 494.
4 Ved. p. 485, seg.
5 Ved. p. 486.
6 Ved. p. 375.
7 Ved. p. 473.
8 Ved. p. 331, 472.

to il nome di Dioscuri li considerammo anche altrove [1].

Dietro alle tre già esaminate figure, cioè Minerva e i Dioscuri o Cabiri che dir si vogliano, se ne vede una quarta, che per ora lascio inosservata, perchè mi occorrerà di ragionarne più volte in seguito.

Non so dov' esista lo Specchio mistico di questa L Tav., poichè ne ho veduto soltanto un diligente disegno nell'archivio privato della R. Galleria di Firenze, dove il sig. Direttore Senatore Alessandri mi permise con particolar favore di trarne la copia.

TAVOLA LI.

Dal numero dei Cabiri o grandi Dei significativi dei pianeti [2] non erano esclusi i maggiori luminari cioè il sole e la luna; ed era questa l'antica religione del sabeismo, fondata secondo Maimonide nella credenza che non vi fosse altro dio che le stelle, mentre il sole n'era il dio maggiore; o come pensavano altri, erano cinque pianeti i comuni Dei, essendo il sole e la luna gli Dei maggiori [3]; e noi trovammo già sette porte immaginate nel cielo corrispondenti ai sette pianeti o primi Dei, per i quali facevansi beate le anime [4]. V' è però chi pretende che i Sabii o Zabii adoratori degli astri, abbiano riconosciuto un Dio creatore, e superiore ad ogni altra potenza [5]. Ed in

1 Ved. p. 331, e ser. 1, p. 146.
2 Ved. p. 485.
3 Maimonid., in Mare nevochim, part. III, cap. XXIX, p. 421. V. Buxtorff, ap. Iablonski Pantheon. Aegypt. prolegom. § XXIV, p. LII.
4 Ved. p. 311.
5 Vid. Millium, in Dissert. selectis, Dissert. IX, p. 278, 279.

vero quella Minerva che trovammo nello Specchio antecedente mi fa credere, che gli Etruschi ritenendo sempre gran parte del più antico sabeismo, da essi portato dall'Asia in queste regioni, avessero poi anche la fede di un dio arbitro di tutto col nome di Fato [1], il quale peraltro tenesse gli astri come satelliti o ministri dei suoi decreti.

Era pertanto nelle mani di questi Dei, secondo gli Etruschi, l'amministrazione universale del mondo. E poichè questi Dei nelle periodiche rivoluzioni loro generano il tempo, e con esso le vicende annuali delle stagioni unitamente alla luce diurna ed alla oscurità notturna, così gli antichi anteriormente all'uso di un' estesa scrittura immaginarono di personificare questi Dei o siano questi astri, onde avere un mezzo di rammentarci quei loro effetti che servono ai nostri vantaggi: in fine per istruirci nella teologia e nella fisica.

Questa simbolica scrittura sembra il soggetto dello Specchio mistico esibito nella presente LI Tavola. I due giovani armati sono i due Cabiri o Dioscuri [2], che vedemmo altrove col capo l'uno coperto, l'altro scoperto [3], indicanti il vicendevole corso dei giorni e delle notti [4], dalla maggiore o minore estensione dei quali periodi si producono le stagioni. Esse pure sono in particolar modo accennate in questo Specchio. Io lo deduco dal vedere disegnata da una parte una piccola pianta, che essendo in fiore mostra la sua gioventù e nel tempo stesso la primavera, nella quale stagione i fiori hanno luogo. Dall'al-

1 Ved. p. 159.
2 Ved. p. 484, 495, seg.
3 Ved, tav. XLVIII.
4 Ved. p. 479.

tra parte vedo un vecchio tronco d'albero a cui resta appena qualche foglia, come appunto succede in autunno: stagione che priva le piante del miglior loro ornamento ch'è la verzura; come accade lo stesso allorchè un albero incomincia a perder la vita vegetativa. Ma l'alternato nascimento e deperimento negli esseri viventi e vegetanti del mondo non altera la perpetuità del suo giro, vedendovisi una esatta successione di cose, come al terminare di un giorno succede la notte, la quale sparisce alla vicendevole apparenza di un nuovo giorno; di che sono i Dioscuri una immagine assai conveniente.

A siffatto vicendevole giro delle stagioni e degli astri assomigliarono gli antichi il giro delle anime da questa all'altra vita, e dall'altra nuovamente a questa, per cui giunsero persino a supporre che queste anime seguissero il corso del sole [1]. Osserva un moderno scrittore, che il vicendevole ratto di Elena da Teseo portata in Atene, e la guerra dei Dioscuri onde riprenderla, e di nuovo il ratto delle Leucippidi che i Dioscuri commisero, e quindi Teseo nell'inferno, altro non significano in sostanza che un continuo levare e tramontare degli astri e delle combinazioni loro con la luna; ed aggiunge la riflessione che i Dioscuri domandarono agli Ateniesi di essere ascritti ai misteri eleusini, poichè in essi misteri s'insegnavano queste dottrine [2]. Per tali ragioni, cred'io, non solo si trova una tale rappresentanza in questi mistici Specchi da me più volte mostrati aderenti ai misteri [3], ma in questo medesimo vedesi attorno al lembo una corona d'ellera

1 Ved. ser. v, p. 203.

2 Creuzer, Symbol. und Mythol., Tom. iv, p. 164, sq.

3 Ved p. 114.

coi suoi corimbi, indicante soggetto bacchico spettante ai misteri bacchici [1].

Questo Disco esiste inedito nel museo R. di Napoli, essendo stato tra quei già posseduti dal Cardinale Stefano Borgia.

TAVOLA LII.

Esamino altrove in che differiva il culto religioso dei Romani da quello degli Etruschi rispetto a Giano [2]. Qui ne ricerco le approssimazioni, giacchè da Seneca [3] e da Cicerone [4] intendo che quelli assai da questi dipendevano in genere di religione. Dal complesso delle dottrine da me altrove aggregate resulta che i Romani, senza punto secondare gli Etruschi, hanno compartito le qualità di un dio massimo e demiurgo ad un qualche loro antichissimo duce o re, e fondatore di lor nazione [5], come i Cretesi usarono con Giove [6], gli Assiri con Belo [7], gli Egiziani con Osiride [8], e così dicasi di altre nazioni rispetto ai loro primi re fatti Dei, o agli Dei registrati nel catalogo dei loro primi re o fondatori di quelle vaste società, che dipoi regni ed imperi appellaronsi.

Gli Etruschi più saggi, o per meglio dire meno frenetici che altri non furono in questo ramo di religione, si a-

1 Ved. p. 299, seg. e ser. v, p. 258, seg.
2 Ved. ser. III, p. 85, seg.
3 Ved. p. 255.
4 Ved. ser. III, p 152.
5 Ivi, p. 79 seg. e 82.
6 Ivi. p. 73.
7 Ivi.
8 Ivi,

stennero dall'attribuire ai loro capi della nazione i nomi e le qualità rispettabili della divinità; giacchè il nome *Din* o *Tin*, col quale par che accennassero Iddio [1], o pur quello di *Fatum* conservatoci dai Latini [2], rispetto agli Etruschi medesimi non si ritrovano in alcuno dei loro antichi re. Par che inclusive sdegnassero di rappresentare la divinità con caratteristiche umane sembianze, mentre noi troviamo nei lor monumenti adottate le forme e 'l carattere individuale stabilito dai Greci, com' è il Giove, la Minerva, ed altri Dei che abbiamo incontrati nei mistici Specchi. Piuttosto è da credere che allorquando vollero esprimere la Natura o'l Fato, che sembrano essere stati i due enti coi quali essi tentarono in qualche modo il meno improprio di esprimere la divinità, rappresentassero una donna, o un uomo bensì, come negli Specchi mistici vedemmo finora, non meno che nel presente della Tav. LII, ma coll' aggiunta però delle ali: mostruosità incompetente alla natura umana, e propria caratteristica della natura divina [3]. Forse i Latini antichi si accomodarono a quel modo simbolico d' esprimersi che usarono le intiere nazioni d' oriente, chiamando col nome di re le prime loro divinità, come Urano e Ghe presso gli Atlanti [4], e forse intesero di conservare nella stessa venerazione dei numi la memoria dei loro fondatori, de' quali perduta quasi ogni traccia di vera storia, si attribuiva loro quella che più propriamente agli Dei competevasi.

Mi cade altrove in acconcio di rintracciare nell' oscurità

1 Ved. p. 107.
2 Ved. p. 258, seg.
3 Ved. p. 317, e ser. 1, p. 271.
4 Diod. Sicul., lib. III, cap. LVI, p. 132, Op., Tom. I, p. 224, sq.

dei tempi remoti qualche barlume di colui chiunque fosse, dai Latini riconosciuto per loro primo re [1]. Qui soltanto do un cenno che fugli attribuito il carattere divino di demiurgo e generatore, e padre non solo degli uomini ma degli Dei ancora [2]; vale a dire di quelle parti dell' universo che dall'antico linguaggio poetico furono animate e divinizzate [3], cioè della stessa natura.

Questa medesima divinità, benchè non accennata col nome di Giano, ma esibita con i medesimi attributi, noi la vediamo in questo Specchio mistico spettante agli Etruschi. Essa sta in piedi situata nel mezzo, vale a dire domina l' universo come il centro di tutto, e come l' anima vivificante del mondo [4]. Il suo braccio destro è posto sul fianco in atto d'impero, giacchè questa esterior posizione del corpo indica un' interiore disposizione dell' animo all' orgoglio e all' impero [5]. Questo è il principale attributo del Fato, mentre lo stesso Giove fingevasi a lui subordinato. Ai suoi piedi sorge uno stelo col fiore, geroglifico semplice, ma chiaro abbastanza per additare l' organizzazione dell'universo, la quale i Latini facevano dipendere da Giano, gli Etruschi dal Fato, con quelle frasi che la fisica prendeva in prestito dalla storia e dalla poesia, di padre degli uomini e degli Dei [6], e di sostegno a se stesso [7].

Abbiamo inteso nella spiegazione della Tav. antecedente, come gli Etruschi religiosamente osservassero la

1 Ved. ser. III, p. 47, 59, seg.
2 Ivi, p. 47, 63, 76.
3 Vico, Scienza nuova, cap. 1, § 1, p. 10, cap. III, § XXIII, p. 276.
4 Ved. p. 375, seg. 418.
5 Engel, Idées sur le geste, lett. x, Ved. Conservatoire de sciences et des arts, Tom. III, p. 418.
6 Ved. ser. III. p. 47, 63.
7 Ivi, p. 63.

fede di un Dio arbitro del tutto col nome di Fato, cui aggiungevano gli astri come satelliti dei suoi decreti [1]; e siccome ad essi credevasi affidata l'universale amministrazione del mondo, così per esprimerla geroglificamente posero ai piè delle immagini loro una pianticella fiorita [2], come si vede ripetuta nello Specchio della Tav. presente. Dicemmo altresì che questi Dei generano il tempo colle rivoluzioni loro periodiche, e con esso le stagioni [3], e che danno l'impulso all'organizzazione e disorganizzazione degli enti; cosicchè un sol fiore, una sola pianta potrà essere il simbolo di tutta questa rivoluzione fisica, o del periodico giro della natura. Difatti mostro parimente in altri antichi monumenti un fiore o pianticella, o germoglio che sia, nelle mani delle Stagioni [4]: emblema che ci addita e spiega la cosa medesima [5].

Questa figura in tutto simile a quelle che ordinariamente negli Specchi si trovano, differisce nel sesso. E poichè si convenne altrove che la donna di questi Specchi si poteva intendere significativa del Fato presso gli Etruschi [6], nel modo stesso che ho detto or ora esserne l'emblema anche quest'uomo [7], così potremo dire che sono entrambe le figure rappresentative della cosa medesima senza distinzione di sesso. Questa singolarità da me parimente altrove incontrata nei monumenti etruschi [8] manifesta in essi un carattere asiatico piuttosto che greco. Ho meco d'accordo il valevole parere del Creuzero rapporto ad osservazioni simili

1 Ved. p. 497.
2 Ved. tav. LI.
3 Ved. p. 497.
4 Ved. ser. VI, tav. 84.
5 Ved. ser. III, p. 215, sq.
6 Ved p. 304, tav. XI, XII, XIII, XIV.
7 Ved. p. 500.
8 Ved. il seguito di questa serie.

sulle antiche espressioni degli autori. Egli si spiega su tal proposito nel modo seguente. « In generale queste religioni italiche si scuoprono più congiunte colle idee asiatiche, di quello che colle greche. Avevano esse probabilmente molte deità androginiche, siccome scorgesi dal linguaggio spesso indeterminato rapporto ai nomi di essi Dei di ambedue i sessi, come per esempio dio Venere. E siccome l'Asia superiore aveva il suo Afrodito, così parlavasi nell' antica Italia inclusive di un *Venus almus* [1]. Anche Giove era stimato contemporaneamente come la madre degli Dei. Questo nome generico è stato fissato coll' idea di un gran re degli Dei, solamente dopo l'influsso dei Pelasgi provenienti dalla Grecia, ed ancor più colla diffusione del sistema degli dei trasferito in Creta. Nel senso italico antico la parola *Iupiter* usavasi dunque appellativamente: così Latino deificato si chiamava *Iupiter Latialis*, e così furon distinti anche Enea e il suo figlio Ascanio col predicato *Iupiter*. Ne segue per tanto che ascrivevansi nel numero degli Dei generalmente i grandi eroi capi di famiglie distinte, e benemeriti dell' umanità [2] ».

Le osservazioni di quell' uomo sì dotto aggiungono gran peso a quanto mi do a credere, cioè che gli Etruschi traessero dall'Asia l'idea di un dio supremo ed unico, ed in conseguenza non distinto da sesso alcuno, e col nome di Fato, come ratificano gli scrittori [3], e quindi i Romani prendesse-

1 Ved. p. 253.

2 Creuzer, Symbolik und Mythol., Tom. II, § 74, p. 430, sq.

3 Lucchesini Cesare, Degl' indizi che gli storici e la mitologia somministrano per mostrare che il culto di un solo Dio è anteriore al Politeismo. Ved. Collezione di Opuscoli scientifici e letterari ed estratti di Opere interessanti,

ro da quei popoli, che anche Pelasghi appellaronsi [1], l'idea del nume stesso più circoscritto col nome di Giano, associandola a quella di un qualche loro eroe come il Giove de' Cretesi, che fu nel tempo stesso il dio principale del paganesimo.

Le idee degli Etruschi non tanto contaminate, si manifestano più primitive, e meno incoerenti al buon senso, mentre non immaginavano essi un sepolcro del Fato, come i Greci spacciavano di Giove [2] facendolo in tal guisa mortale; nè lo distinsero con sesso alcuno, quasichè un dio dovesse prolificare, come ad Urano re dovettero altre nazioni assegnare una regina per moglie che fu Ghe, la terra, ed al re Giove una Giunone. Che se in progresso di tempo gli Etruschi adottarono anch'essi le favole de'Greci, come nei già osservati mistici Specchi le vedemmo rappresentate, ciò si fece, cred'io, da essi a solo fine di profittare di quel simbolico ed allegorico linguaggio, col quale altre nazioni esprimevano più estesamente le loro idee su i fenomeni della natura, o su i precetti della morale. Ravvisiamo infatti che altri monumenti della medesima specie e del medesimo tempo, come sono gli Specchi mistici che qui aduno, mostrano che non fu dagli Etruschi abbandonata l'idea di un dio arbitro dell'universo, col nome di Fato, del tutto alieno dal bisogno di assomigliarsi all'uomo colla caratteristica di un sesso determinato, come toccò in sorte all'uomo che si mostra bisognoso di un sesso opposto per sostenere la sua razza: bisogno inconciliabile coll'essenza di un Dio che debbe aver tutto in se stesso. Se

1 Ved. ser. III, p. 82.

2 Vol. XIV, p. 47, seg. Ivi, p. 71, seg.

i monumenti Etruschi realmente contengono quanto a me sembra, come potremo ammettere in tutto che l'Italia debba alla Grecia la sua cultura [1]?

Lo Specchio mistico di questa LII Tavola esiste inedito nella R. Galleria di Firenze.

TAVOLA LIII.

Dirigendomi col presente ragionamento a coloro che si mostrano sodisfatti della interpetrazione già da me data alle figure che occupano lo Specchio mistico della Tavola XLIX, faccio loro osservare che le figure laterali dello Specchio della presente LIII somigliano molto a quelle, sì per la positura dei piedi, sì per le braccia tenute indietro, sì per lo scudo al quale ambedue questi giovani par che si appoggino, sì pe' i berretti che tengono in capo, sì per la foggia del vestiario, sì per la figura loro infantile e sì ancora per la posizione da essi occupata nella periferia dello Specchio. Se dunque provai che quei giovani della Tav. XLIX siano i Dioscuri [2], debbonsi per conseguenza dichiarar tali ancor questi della presente LIII. Mancano, è vero, delle aste o lance, mancano delle stelle sul capo, mancano pure di quella statura inferiore alle altre circostanti figure: ma noi convenimmo d'altronde che si dovevano considerare Dioscuri anche quei che si vedono alle Tavv. XX, XXVI, XLVIII, L, dove son omesse alcune delle mentovate circo-

1 Zannoni, Dissert. degli Etruschi, p. 11.

2 Ved. p. 484.

stanze che gli sogliono accompagnare [1]. Il fastigiato edifizio qui semplicemente accennato dietro le figure par lo stesso di quello che apparisce manifestamente alla Tav. XLIX, e del quale ho dato qualche schiarimento [2]. Se nello spiegare lo Specchio di quella Tav. XLIX dissi che il serto, di cui va ornato circolarmente, fu creduto di ramerino [3], con più ragione qui lo giudicheremo tale, accomodandovisi meglio la forma delle foglie che mostrano di terminare in punte molto acute e la moltiplicità loro, come tale s' incontra difatti nella pianta, per la piccolezza di esse.

Tante approssimazioni unitamente al parer dei dotti che più Specchi ci si offrono di questo soggetto medesimo [4], fanno giudicare che le due figure di mezzo possano avere altresì qualche analogia con quelle che vedemmo quasi ugualmente aggruppate nello Specchio della Tav. L, e che giudicai significative della divinità, la quale tutto regge e governa di concerto con le potenze a quella subordinate [5].

Per chi poi trovasse contradizione, ammettendo che la donna dichiarata Minerva nello Specchio della Tav. L aver debba il significato medesimo dell' uomo del tutto nudo, e soltanto col capo velato che s' incontra nello Specchio della presente LIII Tavola, mi propongo di sciogliere il quesito col paralello della Tav. LII, posto in confronto coll'altra Tav. XIII, nelle spiegazioni delle quali faccio vedere come queste apparenti contrarietà si conciliano mediante l' indole della teologia degli Etruschi, e di altre antiche nazioni ancora [6].

1 Ved. p. 306, seg. 331, 477, 481.
2 Ved. p. 483.
3 Ivi, e seg.
4 Ved. p. 306, 331.
5 Ved. p. 495.
6 Ved. p 254, seg. e 502.

Lo Specchio mistico di questa Tavola mi proviene inedito dalla insigne raccolta francese di antichi bronzi posseduta dal cultissimo sig. Durand.

TAVOLA LIV.

A voler penetrare il vero significato delle figure che in questi mistici Specchi si contengono, fa d'uopo ricorrere al vantaggio che alcuni di essi presentano con epigrafi scritte presso le figure, servendo quelle per una delle più sicure interpetrazioni di quanto si cerca. Lo Specchio della Tavola presente LIV si trova dotato di questo vantaggio, e quindi già esaminato dal Lanzi, che di tali monumenti scritti faceva gran caso a pro del suo Saggio di lingua etrusca. Non però fu da lui pubblicato in disegno, talchè per questa parte è tuttora inedito. Egli così lo descrive e ne spiega le tronche parole.

« Due giovani sedenti senza alcun simbolo che gli determini: presso loro 𐌀 𐌉𐌅𐌕𐌉𐌅𐌑 e 𐌊𐌀 *Stur*. Nel mezzo la patera è guasta dal tempo. Veduta presso il rev. P. Gherardini Abate di S. Giusto in Volterra ».

« In questa patera, egli prosegue, a cui molte simili ne ho vedute, ma anepigrafe, abbiamo una conferma del nome di Polluce, formato dal greco πολυδευκης per sola soppressione di vocali e cangiamento di affini. I Latini antichi molto più se ne allontanarono troncandolo e trasformandolo in *Poloces* [1]. Un lettore che rifletta su quegli esempi, e se

1 Lanzi, Saggio di lingua etr., Tom. 1, p. 161.

gli adduca a memoria, spesso mi preverrà e mi emenderà ancora nell'etimologie che vo proponendo ». Così il Lanzi [1].

È notabile oltre di ciò il vedere avanti al nome di Polluce la seguente voce tronca AΘ della quale il Lanzi non fa parola, forse nome di Minerva, come si congettura da un altro mistico Specchio assai più conservato del presente e che io non trascurerò in questa raccolta, riserbandomi a dare anche di esso miglior contezza, allorchè tratterò di quello. Qui serva solo avvertire che le voci di questo Disco interpetrate ci fanno sicuri che vi solevano gli antichi rappresentare i Dioscuri.

Questo malconcio monumento passò dal possesso del P. Gherardini mentovato dal Lanzi a quello del Pubblico di Volterra, e fu depositato nel dovizioso Museo etrusco di quella città dove ora si vede, avendolo io copiato una terza parte più piccolo dell'originale.

TAVOLA LV.

L'esame di questo Disco presenta una somiglianza notabile tra la composizione e le figure di esso, e quelle che vedonsi alla Tav. L. Noto i due giovani posti lateralmente nell' uno Specchio e nell' altro. La foggia dell' ornamento che lor copre la testa è nei due Specchi variata tra l' uno e l'altro di essi che stanno in aspetto scambievole. Uno di questi giovani sì nel primo che nel secondo Specchio è vestito di doppia tunica e con manto avvoltato sul braccio,

1 L. cit., Tom. II, Par. III, p. 217.

l'altro ha la tunica succinta bensì ma non duplicata, e manca dell'indicato manto. Noi vedemmo tale disparità di costume nei due giovani della Tav. XLVIII dove indubitatamente si rappresentano i Dioscuri, perchè ne portano scritti i nomi presso di loro [1], tantochè si trova là parimente la ragione di tal discrepanza, ch'io dissi essere la vicenda perpetua di generazione e distruzione costituente la natura di questo basso mondo [2]. L'atto della mano portata al basso in uno dei giovani, ed alzata nell'altro, e ripetuto egualmente in quei dello Specchio della Tav. L, è parimente spiegato abbastanza nelle due medie figure che occupano l'altro della Tav. XLIX, e ch'io dissi espressive del cielo e della terra in cui comprendesi tutto l'orbe mondiale. Da ciò si potrebbe argomentare che le due figure dei giovani voltati l'uno contro l'altro sieno quelle due contrarie potenze, delle quali dà pieno conto Plutarco nel seguente suo ragionamento. « È antichissima sentenza, dai teologi derivata e divulgata non solo nei discorsi, ma nei misteri tanto dei Barbari quanto dei Greci, che l'universo non sia sospeso in aria come un automa senza ragione, senza regolatore, e che non una sia la ragione che lo domini e governi, stando come al timone, e dirigendolo con certe briglie obbedienti; nè uno solo sia che molti beni e molti mali confonda insieme nel mondo, ma che da due contrari presidenti e da due contrarie potenze, l'una a destra e dirittamente dirigendosi, l'altra voltata all'opposto e deviando, venga ad esser messa in confusione la vita col mondo, se non tutto, certamente

1 Ved. p. 475, seg. 2 Ved. p. 494, seg.

quello di verso terra e di sotto la luna, irregolare e vario, e di tutte le mutazioni capace. Che se niente fu prodotto in natura senza una causa, ed il bene certamente non abbia dato causa al male; bisognerà stabilire che in natura esista un' origine, un principio particolare e distinto del bene, quanto del male ». Così Plutarco [1].

Queste medesime idee par che siano dal filosofo descritte, come dall' artista in questo Specchio rappresentate, particolarmente per mezzo di quei due giovani che si vedono in situazione opposta tra loro. Sembra dunque che siansi qui voluti esprimere non tanto i Dioscuri, come gli appellammo finora, quanto le due contrarie potenze che a reggere l'universo concorrono, secondo il parere di Plutarco. Ora intendiamo altresì la ragione perchè tengono essi per ordinario un dei bracci sul fianco, ed è, cred' io, per segno d' impero come accenno altrove [2]. Il giovane ch'è nello Specchio della Tav. L a sinistra del riguardante mostra il braccio positivamente sul fianco, non altrimenti che la donna della Tav. XLIII al cui proposito spiegai la qualità imperante della dea che l'artista ha dovuto esprimere con quella positura [3]. La Minerva dello Specchio cinquantesimo ha lo stesso atteggiamento; e di lei altresì dicemmo che significava la direttrice dell' universo [4]. Se dunque non ravvisiamo qui i due clipei presso quei giovani, come vedemmo negli Specchi antecedenti [5], ciò non osta ad intenderli secondo il senso che loro ho dato, mentre non solo rappresentano divinità personificate e distinte con particolari

1 De Isid. et Osirid., Op., Tom. II, p. 369.
2 Ved. p. 501.
3 Ved. p. 443.
4 Ved. p. 493, 495.
5 Ved. tavv. XX, XLIX.

caratteristiche ed attributi, ma pure alcune speciali qualità dell' essenza divina secondo la mente degli antichi Pagani.

Se dunque lo Specchio mistico rappresenta in se stesso l'intiero universo, come altrove ho proposto di supporre, ne segue che vi siano introdotte più frequentemente che altri soggetti [1] quelle divinità che ne reggevano il governo. E poichè secondo Plutarco non una sola era la ragione dominante o regolatrice di esso universo, così vediamo unitamente ai due giovani ancora altre divinità; di che mi pare avere abbastanza resa ragione anche spiegando la Minerva che osservammo in altri Specchi tra gli additati due giovani [2]. Qui pure dopo di loro son due donne, come ben si ravvisano una per esser nuda, l'altra per aver la veste fino ai piedi. Ma di queste darò conto dopo avere adunati altri documenti onde meglio provare quanto io ne pensi.

Questo Specchio inedito è nella raccolta medesima di quello della Tav. LIII.

TAVOLA LVI.

Ho detto altre volte che gli antichi non intesero con i loro idoli di mostrarci come fossero personalmente gli Dei, ma soltanto si sforzarono di rappresentarci per lo più ancora sotto umane forme quelle qualità ed attributi che la teologia loro assegnava all' idea della divinità. Noi ragionammo infatti di alcune pompe, di alcuni giuochi, di al-

1 Ved. p. 98, seg. 306, 331. 2 Ved. p. 495.

cuni riti, dove si procurava di rappresentare la divinità che si credeva inerente agli astri, imitandone il corso e le opposizioni dei loro diversi aspetti ed incontri [1]. Ho detto altresì poco sopra, che negli Specchi mistici già osservati ebbero vaghezza gli antichi di rappresentare sotto le umane sembianze di Castore e Polluce le due opposte nature, che sostengono coi loro contrasti del bene e del male quella vita mondiale che è irregolare e varia, e di ogni mutazione capace [2]. La composizione di questo mistico Specchio par che accenni soltanto le qualità di contrasto che a tali divinità si attribuiscono; mentre ove noi vedemmo i due già descritti giovani con vari attributi rappresentar gli effetti sublunari della divinità [3], qui ravvisiamo il solo simbolo del contrasto nei cestiari [4], senza che possiamo dirli per questo i Dioscuri.

Narrasi per tanto di essi da Apollodoro che si erano dedicati agli esercizi dei contrasti, ma diversi tra loro. « In quanto ai figli di Leda [5], egli scrive, Castore si dedicò agli esercizi militari, e Polluce a quelli del pugilato [6] ». Frattanto noi vedemmo finora questi giovani decorati d'insegne militari ambedue [7], giacchè era sufficiente il mostrar l'indole di contrasto che loro si attribuiva. Qui non so dire se i due giovani debbansi dichiarare i Dioscuri che tra loro si esercitano al pugilato, o se uno di essi soltanto combatte con Amico, seguendo ancor qui le tradizioni di Apol-

1 Ved. ser. III, p. 268, e ser. V, p. 310,
2 Ved. p. 510.
3 Ved. p. 479, 480, seg.
4 Ved. ser. III, p. 269.
5 Ved. p. 302.
6 Apollodor., lib. III, cap XI, § 2, p. 344.
7 Ved. p. 302, 475, seg.

lodoro, il quale narra che questo Amico re dei Berici era coraggioso, e forzava coloro che si trattenevano nei suoi stati a battersi al pugilato con lui, così avendo egli fatti perire molti viaggiatori; ed essendosi presentato il vascello degli Argonauti, domandò se alcuno avesse voluto misurarsi con lui. Polluce accettò la disfida, ed ucciselo [1]. Vero è che nessuna caratteristica distingue i due combattenti per doverli incontrastabilmente dire Polluce ed Amico; ma siccome l'artista volle con essi rappresentare la pugna piuttosto che i pugnaci, così facendoli armati dei cesti e nell'atto del combattimento, l'intento suo fu già conseguito. Se prendiamo in esame le avventure dei Dioscuri spettanti ai loro combattimenti con Ida e Linceo, gli troveremo in mille guise narrati [2]; ma la varietà della narrazione distrugge bensì la qualità di storia in quei fatti nei quali dovrebbe esser unica, non però l'allusione al contrasto cui si vuol riferire l'indole di quei due giovani, e specialmente contrasto alternato or dalla vincita ed or dalla perdita, mentre il bene del mondo vien sempre alternato col male, per cui quel triviale proverbio

Sunt mala mista bonis, sunt bona mista malis.

La serie quinta di questi monumenti altri esempi ci somministra del pensiero che si dettero gli antichi nel rappresentare questi contrasti, e l'allusione che vi annettevano [3].

Lo Specchio mistico di questa LVI Tavola esiste inedito nel mus. Vaticano.

1 Apollodor., lib. I, cap. IX, § 20, p. 88.

2 Ved. Clavier, not. ad Apollod., lib. III, cap. XI, § 4, p. 438.

3 Ved. ser. V, p. 429, 445.

TAVOLA LVII.

L'antecedente interpetrazione, posta a dilucidare le due figure della Tav. LV col soccorso di un passo di Plutarco, serve a render chiara la significazione anche di questo Specchio della Tav. LVII. Crede, come ho detto, quell'antico filosofo che due principii diversi concorrano a stabilire la natura dell'universo, almeno in quella parte verso la terra e sotto la luna, irregolare e varia, e di tutte le mutazioni capace [1]. Se nei trascorsi monumenti delle Tavv. XIII, XXV e LII noi vedemmo una figura del tutto simile a quella che nella presente LVII Tav. comparisce a destra dello spettatore, voltata inclusive nella foggia medesima delle indicate, la giudicheremo non solo essere il Fato degli Etruschi, egualmente che pensammo delle altre [2]; ma diremo ancora col citato Plutarco esser quella potenza che dirigendosi a destra e dirittamente, ed unendosi altresì con l'altra voltata all'opposto [3], viene a mostrare il principio del bene, che per quanto sia distinto da quello del male, si unisce peraltro con lui, dirige al bene, e nel tempo stesso confonde col male il mondo e la vita [4].

L'altra figura del tutto simile, ma voltata all'opposto, sarà dunque, secondo lo stesso Plutarco, il principio distinto del male [5], e così tutte e due le figure offriranno l'immagine della mondiale natura divinizzata [6], ancorchè mista di

1 Ved. p. 510.
2 Ved. p. 255, 502, 503, seg.
3 Ved. p. 509, seg.
4 Ivi.
5 Ivi.
6 Ved. p. 376, 443, 444.

bene e di male. Un altro indizio di relazione tra le due figure di questo Specchio e le altre della Tav. LV, sono quelle linee interposte tra i loro volti, e delle quali ragionai trattando della Tav. XXVI [1]; tantochè si può credere essere stata dagli Etruschi trasportata la devozione loro del Fato ai Dioscuri, che nei segni astriferi sono talvolta indicati per Apollo ed Ercole [2], mentre queste due divinità si riferiscono al sole, considerato in due differenti stagioni [3], ossia nelle due diverse potenze. Ebbero anche i Romani una venerazione per il Fato moltiplice; nè solo due ne ammettevano, ma tre ancora come rilevasi da replicate iscrizioni, dove si legge *tribus Fatis*; nè strano sarebbe il supporre che tal divisione di potenza divina fosse loro provenuta dagli Etruschi, sapendosi che in materia di religione assai deferirono ad essi.

Da questa interpetrazione si vede un qualche motivo del perchè tutte le figure della Nemesi che si trovano in questi Specchi, volgonsi costantemente da una medesima parte, senza dar luogo ad eccezione veruna; nè soltanto la Nemesi, ma le altre ancora che hanno con essa qualche rapporto, come sarebbe la Minerva [4], l' Armonia [5], la Neita [6] e simili. Che se troviamo alla Tav. XXXIV la figura in una situazione diversa, protesto esser ciò l'effetto di una mia inavvertenza, mentre nell' originale la figura medesima è situata al contrario. Seguendo dunque l' idea di Plutarco, quella positura significa una divinità favorevole tendente al bene. Ho smarrita la notizia della provenienza del presente Specchio mistico inedito.

1 Ved. p. 333.
2 Ved. ser. II, p. 332, e ser. VI, tav. T2.
3 Iablonski, Panthe. Aegypt., par. I. lib. II, cap. IV, § 9, p. 216.
4 Ved. tav. XXXIV.
5 Ved. tav. XXI.
6 Ved. tav. XL.

TAVOLA LVIII.

La vasta erudizione unita alla gran pratica di antichi monumenti posseduta dal Gori, celebre cognitore antiquario di oggetti dell' antica Etruria, contribuisce alla fiducia che aver dobbiamo nel consultarlo in tali materie, purchè suppliscasi alla sua deficienza di critica dove occorra. Sentiamo per tanto qual fosse il commento che aggiunse allo Specchio mistico della presente LVIII Tav. da lui prima che da me pubblicato [1].

Premette egli che Nemesi fosse la stessa che la Fortuna [2], e quindi più Nemesi e più Fortune fossero venerate dai Greci specialmente a Smirne [3]. Ebbero queste Nemesi anche il nome di Grandi Dee, di che si trovano ratifiche anco nelle iscrizioni [4]. Qui riporta il Gori l' osservazione del Buonarroti che riferì a due Nemesi le due Fortune Anziatine, una delle quali fu creduta rimuneratrice dei buoni, l' altra punitrice dei malvagi, e quest' ultima distinta col nome di Adrastea [5]. Crede poi con qualche ragione il Gori che il culto delle due Nemesi, diffuso in Italia, provenisse dall'Etruria, perchè erano in Faleria città degli Etruschi l' oracolo, e le sorti delle Fortune [6]. Fin qui non mi sembra che sia da rigettarsi quanto dal Gori fu scritto in proposito di questo mistico Specchio. Tralascio peraltro di

1 Gori, Mus. Etr, Tom. I, tab. XCI.
2 Ved. p. 249.
3 Pausan., in Achaic., lib. VII, cap. V, p. 533.
4 Marmor. Oxoniens., p. 94, 95, 149.
5 Buonarroti, Medagl. ant, p. 223.
6 Plutarc., in Fab, Tom. I, p. 174.

aggiungere le sue osservazioni sopra ogni minima parte di tutto il composto, potendosi vedere nella di lui opera del Mus. Etr. [1]; mentre non appoggia le sue conseguenze a solide basi di antiche autorità. Sol dirò che il triangolo aderente al monile che orna il collo della Nemesi a sinistra del riguardante, è da lui dichiarato un simbolo di natura divina, citando non so qual testimonianza di Zenocrate presso Plutarco, e vuole che quella sia perciò la Nemesi buona, che si oppone all' altra malvagia. Non vedo però quanto sia da seguirsi in tale opinione, mentre a lui fanno sostegno soltanto le fogge dell' abito e degli ornamenti, ch' egli trova più splendide di quelle dell' altra. Molto più diminuisce poi il valore della di lui opinione, quando si osservi esattamente l' originale vero di questo mistico Specchio, dove il gioiello non è di triangolare ma di mistilinea figura, e quasi simile agli altri ornati di quel monile. Io giudico di ciò con qualche fondamento, poichè il conte Cicognara ebbe la compiacenza di aderire alle mie suppliche, tracciando di questo Specchio un nuovo disegno sull' originale esistente in Londra. Ivi si trova inclusive che la copia trattane dal Gori è a rovescio dell' originale: sbaglio che succede agl' incisori quando non si danno la pena di trasportare in senso contrario i loro disegni.

Furono dal Gori altresì rammentati quei fiori che occupano il campo di questo Specchio, ma non sodisfece il curioso osservatore sul motivo che ebbe l' artista di averveli posti. Io ne posso dare la ragione medesima che ho manifestata spiegando il Disco della Tav. LII [2], quan-

1 Tom. II, cl. I, tab. XCI, p. 213, sq. 2 Ved. p. 502.

do però si convenga che la Fortuna ed il Fato, e con essi la Nemesi nella religione degli Etruschi si confondessero [1]. Dico degli Etruschi, perchè tra essi fu questo Specchio, essendo stato trovato in Perugia e depositato nel museo dei nobili sigg. conti Ansidei [2]. Di là è passato e si trova attualmente nel vasto museo Britannico.

TAVOLA LIX.

Come gli accurati scrittori che riproducendo alle stampe i classici antichi ogni codice di quelli consultano, per notarne le varianti lezioni, onde possa chi saggiamente le medita attenersi a quella che reputa la più coerente al buon senso, e così più si avvicini a penetrare il sentimento voluto esprimersi dal classico antico di cui si occupa; così mi credo in dovere io pure, seguendo un tal metodo, di esporre al pubblico le varie maniere usate dagli antichi artisti nel rappresentare alcuni particolari soggetti che si trovano in vari Specchi mistici, appunto come in codici diversi troviamo le opere stesse di un qualche determinato scrittore.

Produco per tanto in questa Tav. uno Specchio inedito esistente nel mus. Vaticano, dove si vedono tre giovani, che al costume di coprirsi il capo, ai drappi che portano presso di loro ed alla totale mancanza di simboli, sembrano tutti e tre avere una qualche analogia tra loro. Se poi ne trasporto il paragone allo Specchio della Tav.

1 Ved p. 158, 248, 249, 449, 451, e ser 1, p. 310.

2 Gori, l. cit.

LIII, ravviso allora che la figura virile in piedi ci si presenta del carattere stesso di quella che in questo Specchio vediamo; e quindi per un ragionevol confronto potremo giudicare i due giovani stanti della Tav. LIII esser della natura medesima di quei sedenti espressi in questo Specchio; e ne potremo argomentare che tanto gli uni che gli altri partecipino della qualità dei Dioscuri. Per tali ce li addita quella leggenda che esaminammo alla Tav. LIV, dove le figure sedenti, ancorchè logore, si mostrano analoghe a quelle dello Specchio che esamino, e le figure stanti della Tav. LIII simili a quelle della presente, lo sono del pari alle altre che notai alla Tav. XLIII col nome di Dioscuri, per le caratteristiche di quei numi che in essa Tav. si fanno palesi.

TAVOLA LX.

In questo mistico Specchio par che sia da notare una donna, che a nudo si mostra ma non del tutto. Essa in parte è velata nelle membra inferiori, come lo è quella che esposi alla Tav. LV. Le braccia son pur disposte in simil guisa, ed altresì come in altre donne quando si trovano sole in questi Specchi [1]. Anche l' atto dei piedi e della vita è segnato per modo che mostra non potersi in se medesima sostenere, ma cercare un appoggio. Altrove noi vedemmo parimente una donna che non istà sostenuta in se, ma sedente, ed essa pure è velata [2], ed ha in capo un berretto della forma stessa di quei che si vedono alle donne poste

1 Ved tavv. XIX, XXV, XLIII. 2 Ved. tav. IX.

alle Tavole XIX, XXV, XLIII, le quali giudico altresì analoghe alla presente della Tav. LX. Ora se nella donna sedente e velata della Tav. IX ravvisai la divinità considerata inerente alla natura del mondo [1], qui non dovrò allontanarmi gran cosa da tale idea per cagione degli additati rapporti. Credo per tanto che l'esser questa donna in parte velata ci avverta, che per quanto a chi studia si faccia palese la natura, pure la più insita parte di essa resta tuttavia velata e impenetrabile ad occhio mortale.

I due giovani che l'assistono par che non siano da intendersi diversamente da quelli che si vedono sedenti allato al giovane della Tav. LIX, e de' quali darò in seguito miglior contezza. La donna che si mostra restata indietro alle tre che in questa Tavola si presentano davanti, può essa pure esser da noi reputata analoga a quella ch'è nello Specchio della Tav. LV, tantochè l'una darà lume o spiegherà l'altra.

Non resto garante della fedeltà della copia al suo originale in quanto al carattere del disegno, non avendo veduto lo Specchio da cui si trasse la copia che n'ebbi dal cultissimo sig. conte Cicognara, desunta dall'originale suddetto esistente nel museo Britannico. Egli frattanto mi avvertì che questo inedito monumento è di lavoro gentile e corretto nel disegno, ma assai logoro.

1 Ved. p. 200.

TAVOLA LXI.

È inutile sforzo il pretendere di rintracciare presentemente ogni favola, e molto più ogni circostanza di ciascuna favola, che sul simbolo del cinghiale inventarono gli antichi. Facilmente anderà persuaso il lettore della vanità di una tale indagine, quando si rammenti avere io detto alla Serie prima che questo animale, mostrandosi infesto alle deità della luce in varie antiche religioni [1], ha poi anche formato il soggetto di molte favole sempre tra loro variate dall' estro poetico de' loro cantori, che si facevano un pregio di esercitare l'ingegno alterandone le circostaze, perchè di favole e non già di vere storie avessero sembianza [2]. Non trascurarono però le caratteristiche principali che ne velano allegoricamente il significato, nello svelare il quale consiste, a parer mio, l' ufizio principale dell' antiquario, che invano si affannerebbe a rintracciarvi un senso naturale, come tuttora si cerca da chi pensa, che la interpetrazione allegorica si possa da ognuno fare a suo modo [3].

La testa del cinghiale che in questo Specchio si vede sulle spalle d'un eroe cacciatore, ci dee guidare alla intelligenza di tutta la rappresentanza. Vi si ravvisa quel Meleagro noto appunto per la caccia del cinghiale di Calidonia, conoscendosi varie sue statue che tutte hanno seco

1 Ved. ser. 1, p. 603.

2 Ved. p. 390, 471.

3 Ved. Antologia, Giornale di Scienze, lettere ed arti, n. 37, Gennaio 1824, anno IV, Vol. XIII, p. 24.

loro la testa medesima di quell' animale. Una di queste, forse la più bella, è quella del Clementino, che il dotto suo espositore assicura di non ambiguo soggetto, ravvisandovi quell' eroe cacciatore che liberò l' Etolia dalla fiera mandata dalla vendetta di Diana a devastarne le contrade [1].

Presso di questa come di altre ancora la testa del cinghiale si vede posta da banda sopra un qualche tronco. Qui sembra che l' eroe la porti quasi in trionfo sull' omero sinistro, sostenendo col destro l' asta venatoria in quell' atto medesimo che sogliono i guerrieri portare in trionfo le spoglie dei loro nemici. La corona che ha in testa, a differenza delle statue che lo rappresentano senza di essa, mostra per mio avviso che qui si vuol dichiarare Meleagro trionfante della sua preda. Ma che sappiamo noi se il fatto così accadesse? Nota il prelodato Visconti che l' eroe dopo uccisa la belva dedicò l' asta micidiale ad Apolline in Sicione, traendo ciò da Pausania [2].

Un tale avvenimento però non dà verun lume alla cognizione del soggetto di questo bronzo. Ma siccome peraltro non sono il primo a pubblicarlo, così fa d' uopo esaminare ciò che altri ne scrissero. Il Gori che in due differenti opere ha reso noto questo Specchio di bronzo un tempo esistente nel museo Riccardi [3], lo trovò decorato della favola del cinghial Calidonio, ad oggetto di simboleggiare con esso le avversità che sovrastano agli uomini per voler degli Dei quando si mostrano perversi o negligenti verso la religione. A provare il fondamento di tal massima ag-

1 Visconti, Mus. P. Clem., Tom. II, tav. XXXIV, p. 211.

2 Lib. II, cap. VII, p. 128.

3 Gori, Inscript., Tom. I, p. 102.

giunse la narrazione della favola d'Oeneo re degli Etoli che avendo coltivata una vigna e corredata di ottimi frutti, per offerirne ogni anno le primizie agli Dei, come solevasi, avvennegli di trascurar Diana in queste sue offerte [1]. Sdegnata la Dea gli mandò per vendetta un cinghiale che non solo devastò la vigna d'Oeneo, ma pose in desolazione tutta l'Etolia. Molti eroi si provarono a saettar la fiera, ma invano, essendo restati inclusive alcuni di essi la vittima della indomabile di lei ferocia. Riserbata per tanto era la gloria di trionfarne all' ἐνυαλίῳ *marziale e bellicoso* Meleagro, che la trafisse coll' asta. Dicon poi alcuni, secondo lo stesso Gori, ch' egli donasse la pelle e la testa dell' ucciso cinghiale ad Atalanta, perchè fu la prima tra i cacciatori compagni di Meleagro a ferire la fiera col dardo [2]. Ma il Gori vedendo che nel bronzo presente non corrispondono le figure a quanto di Meleagro ha narrato, risolve il dubbio col dire che agli Etruschi era nota questa favola stessa ma in altro modo narrata, e datosi ad indovinare quel che ne pensassero, dichiara che appo loro era opinione che Meleagro uccidesse il cinghiale Calidonio, giacchè si vede in questo bronzo ch' egli ne porta in trionfo sulle spalle la testa [3].

Ora io non so persuadermi come debbasi attribuire agli Etruschi la invenzione o variazione di una favola che in tutto riguardava la Grecia. Perchè dovevano essi favoleggiar sulla città di Calidonia, e non piuttosto su qualche città loro propria? Io sarei anzi d' avviso che tra le varie maniere usate dai poeti nel narrar questa favola, com' io

1 Homer., Iliad., lib. IX, *v.* 529, sq.
2 Hygin., Fab. CLXXIV, p. 291.
3 Gori, Mus. Etr., Tom. II, Cl. II, tab. CXXVI, p. 251.

dissi in principio, l'artefice etrusco ne abbia scelta una, la cui descrizione pare che non giungesse fino ai dì nostri, essendosi smarrite moltissime poesie descrittive di queste favole [1]. Crede inoltre il Gori, che la figura sedente, per esser coronata e con bastone in mano, sia un sacerdote o indovino consultato da Meleagro sull'uso che dovrà fare dell'acquistato venatorio trofeo; e vede nel gesto un'indicazione di doversi quel capo offrire a Diana, la quale mostrasi a ciò aderente colla sua presenza. Egli ravvisala con qualche certezza per la luna bicorne che ha sulla fronte. Suppone altresì che in quell'azione si determini doversi depositare il capo e la spoglia del cinghiale nel tempio di Diana cacciatrice ed uccidítrice di fiere. Di ciò prende argomento dal vedere una colonna dell'epistilio del tempio dietro le indicate figure di Meleagro e di Diana.

Dalla parte opposta del creduto vate sembra al Gori essere assisa Atalanta, la quale con la faretra già vuota indicando la sua fatica per ferire coi dardi il cinghiale, sta in aria di mestizia nel vedere che Meleagro dispone altrimenti del capo e del cuoio di quella fiera, a lei promessi per essere stata la prima a ferirla. Nota inoltre il Gori che Meleagro ha i cóturni venatorii e la clamide, nudo nel corpo e nel capo, come dai cacciatori si costumava [2].

Tutto ciò che egli espone in questa interpetrazione è assai probabile, ma nulla è sicuro, poichè non ha mallevadori alle sue congetture. Quanto io dico resta provato abbastanza dalla diversità di sentenze che tennero altri su questa rappresentanza. Il Biancani scrive che qui è figura-

1 Ved. ser. v, p. 465. 1, tab. cxxvi.

2 Gori, l. cit., p. 250, sq., et Tom.

to Meleagro di ritorno dalla caccia davanti ad Atalanta, e non a Diana come pensò il Gori, presentandosi ad Oeneo suo padre e ad Altea sua madre [1], e non al sacerdote o indovino come il Gori parimente suppose.

Il monumento medesimo esaminato e confrontato ancora con altri può recare qualche schiarimento sul soggetto in questione. È difficile il dire con sicurezza di qual sesso esser debba la figura sedente che sta davanti al creduto sacerdote; ma la faretra nella di lei mano vieta il credere che possa essere Altea, la quale nulla ha che fare colla caccia, mentre sappiamo d'altronde che Atalanta usò i dardi [2] per ferire il cinghiale, e per conseguenza la faretra. Un altro Specchio mistico eruditamente illustrato dal ch. Vermiglioli e che io esibirò dopo questo, ci fa vedere una donna posta nella situazione medesima sedente, come noi vediamo la creduta Atalanta; e poichè in quella è scritto il nome in etrusco, saggiamente dal suo espositore interpetrato per Atalanta [3], così è da credere non inverisimile che nello Specchio della presente LXI Tav. sia parimente rappresentata.

Si può addurre anche un altro esempio di un sarcofago dei bassi tempi dell'impero romano, per quanto ne indica lo stile, e ch'io pongo in quest'Opera [4]. Nella parte principale e anteriore vedesi espressa la caccia di Meleagro, e in uno dei lati comparisce un giovane clamidato tra vari altri armati d'asta e di clava, quasichè alcuna cosa egli

1 Schiassi, De Pateris Antiq. ex Schedis Biancani sermo, et epist., epist. VI., p. 75.

2 Ved. p. 523, e Oppian., de Venat., lib. II, v. 26, sq.

3 Vermiglioli, Lettera sopra un'antica patera etrusca, p. 12.

4 Ved. ser. VI, tav. N5, num. 1.

narrasse, o tenesse ragione di qualche suo particolare interesse [1]. Due soggetti di vario sesso stanno pure sedenti come in questo Specchio [2], e perciò li chiamo a confronto. Il Millin illustratore di quel monumento, esistente in Francia, dichiara che l'eroe da me accennato sia Meleagro attorniato dai suoi compagni, che seco lui si congratulano della riportata vittoria. Crede poi che la donna sedente sia la Ninfa che protegge il paese di Calidonia [3]. È peraltro singolare il vedere che là non comparisce nè la testa, nè segno alcuno del cinghiale di cui si tratta. La donna, che il Millin dice esser la Ninfa di Calidonia, nè so donde il tragga, non ha alcuno di quei segni di caccia che si ravvisano nella femmina del nostro Specchio, nè d'abito venatorio per crederla Atalanta. Non ostante poichè nell'altro illustrato dal Vermiglioli Atalanta pur si vede inerme e del tutto nuda, nè suole essa mai scostarsi dal fianco di Meleagro, malgrado la disapprovazione degli eroi cacciatori di lui compagni [4], così potremo credere che se l'eroe stante in piedi è Meleagro in queste composizioni, sia Atalanta la figura sedente presso di lui [5] per le ragioni sopra indicate. Egualmente verrà fatto di ravvisarla non solo in questo Specchio mistico, ma anche nel marmo di Francia, sebbene dal suo illustratore altrimenti, com' io dissi, interpetrata.

D'altronde a favore della sentenza del Biancani potrebbe stare un' urna di Volterra dove Meleagro, ha come

1 Ved. ser. IV, p. 59.
2 Ved. ser. VI, tav. N4, num. 2.
3 Millin, Galerie Mytholog., Tom. II, Pl. CIII, n. 412, p. 13.
4 Apollodor., Bibl., lib. I, cap. VIII, § II, p. 52.
5 Ved. ser. VI, tav. N4, num. 2.

qui, la testa del cinghiale sulla spalla, ed è coronato con altri cacciatori coronati egualmente, e con Atalanta presentasi davanti ad un uomo e ad una donna sedenti in trono, con guardie assistenti come è proprio de' regi, e che si potrebbero supporre Oeneo ed Altea, in atto di ricevere il figlio di ritorno dalla caccia e trionfante dell' ucciso cinghiale Calidonio. Non troviamo peraltro in nessuno antico scrittore favoleggiato che ciò avvenisse. Quantunque è da considerare coll' Heyne al proposito di Atalanta, che la varietà degli abbellimenti da' poeti antichi introdotta in queste favole esser debbe grandissima [1], e frattanto quelli scrittori sono in gran parte perduti.

Prescindendo dalla considerazione di altri monumenti, si direbbe in questo Specchio rappresentato Meleagro che sta davanti ad uno dei primi eroi della caccia, e forse al più vecchio e perciò barbato, il quale dichiara anche a nome degli altri concorsi a quella impresa, che se Meleagro uccisore del cinghiale ne avesse ceduta la spoglia onorifica ad Atalanta, come era suo divisamento, sarebbesi reputato a scorno dei concorrenti, che una donna fosse stata premiata a fronte di tanti uomini; ed in particolare dei figli di Testio che la reclamavano per dritto di nascita, qualora Meleagro non l'avesse tenuta per se [2]. Atalanta mostrasi difatti in questo Specchio, come osserva il Gori [3], attristata per sì aspro rifiuto, e la mano portata alla guancia ne può essere un indizio assai naturale.

In più monumenti ne troviamo esempi convalidati dal

1 Heyne, sopra la Cassa di Cipselo, app. Ciampi, Descrizione di essa tradotta dal Greco di Pausania, p. 47, num. v, not. (d).

2 Apollodor., l. cit.

3 Ved. p. 524.

significato delle figure stesse in simile azione rappresentate. Tra le più antiche figure si addita Polinice prima di scendere al combattimento col fratello [1], su di che abbiamo eruditissime osservazioni del ch. sig. prof. Thiersch, il quale propone la sagace avvertenza che quella mossa indica tristezza, coll'abbandono del corpo, e con altri caratteri ch'egli va enumerando [2]. Altrove si vede in tal positura Ificlo [3] che sedente sulla sponda del letto piange la morte di Protesilao [4]. Simile esempio qui si adduce di una femmina pure assisa presso una moribonda [5] in atto di piangerne la perdita. Nè altrimenti vi sono espresse Penelope ed Arianna, entrambe addolorate per l'assenza dei loro sposi, di che abbastanza ha scritto il già lodato professore oltramontano [6].

Meleagro è coronato, come lo è nell'urna di Volterra, unitamente a tutti gli altri eroi che seco lui tornano vittoriosi dalla caccia del superato cinghiale. Dunque se vediamo coronato anche l'uomo barbato sedente in questo Specchio, non per questo saremo costretti a crederlo, secondo il Gori, sacerdote o indovino, ma uno dei principali eroi cacciatori, come già dissi: altrimenti se fosse la corona il distintivo particolare del sacerdote o indovino, qui non vedrebbesi coronato Meleagro che non fu nè indovino, nè sacerdote.

La testa ch'egli porta sugli omeri essendo di cinghiale,

1 Ved. ser. VI, tav. V2, num. 1.
2 Thiersch, Lettera intorno due statue del mus. Vaticano, e sulla espressione degli affetti nelle opere di arte antica, p. 11, sq.
3 Ved. ser. VI, tav. H3, num. 1.
4 Visconti, l. cit., Vol. V, tav. XVIII, p. 113.
5 Ved. ser. VI, tav. P2, num. 1.
6 Thiersch, l. cit.

fiera da me mostrata tra gli astri confusa coll'Orsa [1], debbesi tenere altresì per quella costellazione medesima cui dagli antichi fu dato il nome di Cinosura, della quale parteciparono entrambe le costellazioni delle Orse polari [2]. Sentiamo a questo proposito l'intiero passo di Arato, per farci una vera idea del motivo di trovare sì spesso indicata la testa del cinghiale nei monumenti antichi [3], non meno che nelle favole.

. . . . . « *Or nel primiero*
(Mese) avendo tu in mar molto sofferto,
Quando l'Arco e l'Arciero incende il sole,
Approda sulla sera, non fidandoti
Più della notte. Il segno a te di quella
Stagione e di quel mese, lo Scorpione,
Spuntando fia in sull'estrema notte,
Poichè il grande arco trae vicino all'ago
Il Saettario, e un poco più davante
A lui si sta lo Scorpion spuntando;
E questo sorge bene di repente.
Allor la testa ancor di Cinosura
Della notte all'estremo bene in alto
Sen va ruotando [4] ».

Dunque la testa dell'Orsa, altrimenti detta Cinosura e Cinghiale, mostrasi la mattina nel zenit del cielo, allorchè il sole è nel Sagittario, vale a dire nell'autunno inoltrato quando il rigor dell'inverno si fa sensibile. Altrove incon-

1 Ved. ser. I, p. 591, seg., e ser. III, p. 274, 279.
2 Bayer, Uranometr., tab. I, II.
3 Ved. ser. I, tav. LXX, e ser. VI, tav. M5, num. 4.
4 Arat., Phaenom., *v.* 300, sq., Trad. del Salvini, p. 51, sq.

trammo una simile idea nascosta sotto l'allegoria di Adone, mentre al sopravvenire dell' autunno il sole passa per la Bilancia, luogo di domicilio della luna, e l' abbandona portandosi quindi nello Scorpione e nel Sagittario, per cui si finse nella luna Venere che vede partire per la caccia il suo caro Adone, e lo perde ucciso dal cinghiale.

Nel Disco in esame l' allegoria è anche più chiara, perchè la stessa luna in sembianza di Diana sta vicina a Meleagro, nè se ne scosta del tutto, finchè non comparisce la testa di quel cinghiale in trionfo, vale a dire nella più alta parte del cielo, come Arato descrive che osservasi in quella stagione. Si tolgano ora di mezzo i nomi di Meleagro, di Diana e di Cinosura o di cinghiale, come finge la favola, e troveremo che il sole avendo passato l' equinozio d' autunno, e così abbandonata la Bilancia, domicilio della luna, entra nello Scorpione e nel Sagittario: tempo nel quale, come dice Arato, la testa dell'Orsa al terminar della notte si trova al nostro zenit. Dunque vi si rappresenta il sole autunnale unitamente alla luna.

Noi vedemmo figurati in questi mistici Specchi il sole e la luna [1]; e provai che altrove ancora Meleagro denotava il sole [2], che qui si scuopre autunnale. Anche la luna sotto le sembianze di Diana può riferirsi alla stagione medesima, poichè gli antichi gentili, come ci assicurano i nostri dottori ecclesiastici, tennero Diana per l' infimo grado dell' aria nella regione sublunare, ed attesa la somma frigidezza essendo sterile, la immaginarono sempre vergine [3].

1 Ved. tav. XXXIII, e sua spieg.

2 Ved. p. 480, 481.

3 Clem., Hom. VI, cap. IX, ext. in Opp. ss. Patruum primi saec., T. I, p. 623.

Or questa frigidezza e sterilità, riportata all' intiera sublunare natura, non è un carattere distintivo e primario della cattiva stagione d' inverno? Difatti Meleagro è sempre secondato da Atalanta vergine cacciatrice, e quindi seguace di Diana autunnale anch' essa, come altrove ho pur detto [1]. E sebbene Atalanta avesse un figlio, pure volendosi a lei conservare la reputazione di Vergine, cioè sterile, gli fu dato il nome di Partenopeo, alludendo alla reputata verginità di sua madre [2], poichè la castità era il maggior pregio delle seguaci di Diana. Si aggiunga di più che Atalanta nell' arca di Cipselo era rappresentata, portando come le baccanti un cerbiatto [3]. Altrove mostro che questo animale sacro a Bacco è altresì allusivo all' autunno [4].

Nei monumenti si ripete questa eroina sul costume delle Amazoni [5], che altrove dico essere dagli artisti inserite nelle composizioni autunnali, e ne do le ragioni [6]. Ma siccome debbo favellar nuovamente di questa femmina, e della sua unione con Meleagro e della sua opposizione coi cacciatori che lo seguirono, così entrerò là in minute dichiarazioni per far meglio conoscere come abbia luogo nella favola. Qui più opportunamente potrò fare osservare che da quel che ho detto intendiamo come si trova spesso rammentata dagli antichi la testa del cinghiale. Noi la vedemmo già ai piedi dell' Ercole in quella gemma [7], dove fassi

1 Ved. ser. I, p. 253, seg., e ser. III, p. 212.
2 Vid. Clavier, Not. ad Apollodor., Tom. II, lib. III, cap. IX, n. 13, p. 421.
3 Pausan., Descrizione della Cassa di Cipselo, Trad. dal Greco del prof. Ciampi, p. 9.
4 Ved. ser. I, p. 599.
5 Ved. ser. VI, tav. N5, num. 1.
6 Ved. ser. V, p. 456, e ser. III, p 236, seg.
7 Ved. ser. VI, tav. U2, num. 4.

commemorazione con un motto greco del riposo d' Ercole, che io paragono altrove con quello delle anime [1]. Intendiamo altresì da simili confronti, perchè in alcuni sepolcri antichi si trovarono queste medesime teste di cinghiale [2], quasi fossero la petizione d' un felice riposo che goder debbono quelle anime, allorquando questa testa ferina, come dice Arato, sovrasta nell' alto dei cieli. Nè credo inverisimile che a ciò alludano parimente quei bicchieri o ciati terminati in una testa di cinghiale [3], quasichè accennassero l' unione del tempo in cui si onora Bacco gustando l' inventato suo liquore, e la sopravvenienza di un tempo tristo e calamitoso dalla testa del cinghiale indicato, quando il sole passando nei segni inferiori credevasi infesto o pericoloso alle anime, per le quali nelle bacchiche cerimonie e nelle solennità dei misteri si faceva una sacra commemorazione [4].

Altre osservazioni sopra questo medesimo Specchio mistico si riserbano all' occasione d' illustrare il seguente.

TAVOLA LXII.

È il chiarissimo Vermiglioli che può recarci esatta contezza del bronzo ch' io riproduco in questa Tavola LXII, avendolo egli dato al pubblico due volte nelle sue opere. Ne scrisse prima una lettera piena di erudizione diretta al proprietario di questo bel mistico Specchio, e la pubblicò

1 Ved. ser. v, p. 371, seg.
2 Ved. ser. i, p. 587.
3 Ved. ser. vi, tav. M5, num. 4.
4 Ved. ser. i, p. 94, 95, e ser. v, p. 203.

in Perugia nel 1800. Ebbe dipoi occasione di esibirlo di nuovo con aggiunta di erudizioni e con assai più concisa interpetrazione tra le Iscrizioni perugine: opera che onora l'autore per modo da mostrarlo pari al Lanzi ed a nessuno secondo.

Il Millin allora occupato a dar conto all'Europa d'ogni scoperta e produzione scientifica e letteraria in quel suo Giornale di scienze, lettere, ed arti, v'inserì un articolo sul proposito di questo Specchio, e della illustrazione aggiuntavi dal ch. Vermiglioli. Io mi prevarrò delle tre indicate opere, traendone quanto occorra per dar conto del soggetto e delle epigrafi che vi si contengono, con annettervi secondo il consueto qualche mia osservazione.

Fu trovato questo Specchio nelle vicinanze di Perugia in un ipogeo con alcune urne cinerarie etrusche [1], e non dentro di esse come riporta il Millin [2]. Una di quelle ivi trovate è da me riprodotta in quest' Opera [3]. Era nell' ipogeo un' altr' urna in forma però di gran sarcofago di travertino, lungo cinque piedi, atto a contenere il cadavere intiero, come difatti vi fu trovato. L'uso di tali arche ossuarie si praticava in antico, ma più sovente nei tempi romani anche tra gli Etruschi [4]. Lo Specchio potrà dunque non essere antichissimo come ce ne fa sospettare anche il disegno, che in tutto ha lasciato quella rigidezza di contorni, lungo tempo ritenuta dagli Etruschi ed incontrata spesso in questi mistici Specchi [5]. In qualunque modo è peraltro da con-

1 Vermiglioli, Lettera sopra un'antica Patera etrusca, p. 1.

2 Magasin Encyclopediq., ann. VIII, num. 3, p. 422.

3 Ved. ser. IV, tav. IV, p. 33, seg.

4 Ved. ser. I, p. 23, 26, 29.

5 Ved. tavv. XV, XVI, XVII.

siderarsi il presente, anche a sentimento del suo primo illustratore, per uno dei più bei monumenti di questo genere [1].

Il miglior pregio che lo distingue è l'aggiunto che alle figure si trova dei nomi di esse scritti in lingua etrusca:

Vt ATЯtA ΦAIVƎM AtИƎV..A

Queste voci così traduconsi dal Vermiglioli *Atalanta, Meleager, Atropus, Toxeus.*

Una lettera del dotto Uhden scritta al ch. interpetre così giudica riguardo al nome di Meleagro. « La prego a fare delle continue ricerche ed osservare sull'originale stesso la parola ΦAIVƎM, che io suppongo copiata esattamente nel disegno, e che non posso riguardare che come sbaglio dell'artefice non erudito, il quale ha unito le due lettere O Ↄ, che non doveva; giacchè non mi persuado giammai che nella lingua etrusca terminasse una parola con Φ greco: lettera che dagli Etruschi non pare che si usasse di questa forma, che in nomi veramente greci, e di diverse forme con l'asta meno o più lunga secondo l'età del monumento [2] ».

Il Vermiglioli avea letto in quella voce *Meliath o Meliaph* [3]; ma esaminato il parere dell'Uhden, pensò egli pure che la finale di quella voce potesse esser dubbia. Riflette altresì che lo stesso nome in altro mistico Specchio dovea leggersi *Melakre* [4], e perciò è da cercarsi altro metodo per conciliar l'una con l'altra voce, quando non vi sia errore

1 Vermiglioli, l. cit., p. 7.

2 Uhden, ap. Vermiglioli, Iscrizioni Perugine, Tom. I, cl. II, num. IV, p. 44, not. 2.

3 Vermiglioli, Lett. cit., p. 12.

4 Ved. tav. XLVIII, p. 475.

di chi la scrisse. Qui aggiunge eruditamente la riflessione che i nomi propri si trovano vari tra gli scrittori antichi, e ne cita per esempio quello della madre di Giasone che si disse *Polimede* secondo Apollodoro [1], *Polimele* secondo Tzetze [2], *Poliseme* secondo altri [3]. Egli riporta bensì alcuni esempi di voci etrusche ed itale antiche terminate in Ⓥ cioè *abruf*, *buf*, *kaleruf*, *cumiaf*, *kutef*, e simili nei bronzi di Gubbio. Altre ne sono nell' iscrizione Osca Nolana [4]. Soggiunge altresì essere ormai fuor di dubbio, che il Ⓕ abbia presso gli Etrusci il valore del *ph* [5]. Sul nome di Atalanta non cade nessuna difficoltà, leggendosi anche dal Millin *Atlenta* [6], supplitavi la *τ* che manifestamente si scorge corrosa [7].

Segue *Atropa* che tutti han letto *Atrpa* [8]. Scrive l' interpetre che per esser più somigliante al greco mancherebbe di una vocale nel mezzo e di un *υ* particolarmente, *Atrupa*. I Greci la dissero Ἄτροπος, ma per chiarissima testimonianza di Plinio [9] gli Etruschi e gli Umbri non ebbero l'*o*, adoprando in vece l'*υ*: accorciamenti frequentissimi nelle lingue antiche d' Italia, e specialmente dell'Umbria e dell'Etruria [10]. Il carattere medesimo è ravvisato dal Vermiglioli nelle medaglie etrusche, come quelle di Populonia, di Telamone e d' altrove mancanti ora dell' *υ*, ora dell' *ε*. Esempi similissimi egli ravvisa nel greco: il τμωλος

1 Lib. 1, cap. IX, Tom. 1, p. 81.
2 Chil. VI, Hist. XCVI, *v.* 980, p. 118.
3 Vermiglioli, Iscrizioni cit., l. cit.
4 Soc. Colombaria, Tom. II, p. 3.
5 Vermiglioli, l. cit.
6 Millin, l. cit.
7 Ved. Vermiglioli, Lettera cit., p. 12.
8 Vermiglioli, Lett. cit., p. 12, Millin, ap. Vermiglioli, Iscrizioni cit., p. 43, not. 1.
9 Priscian., lib. 1, p. 8 bis.
10 Vermiglioli, Lettera cit., l. cit.

di Licofrone [1] è lo stesso che il *Timolus* di Plinio, dimostrando egli medesimo come questo monte si disse ora *Timolus*, ed ora *Tmolus* [2]: così il Vermiglioli [3]. Io peraltro crederei che dalla maggior frequenza di tali mancanze delle vocali nelle antiche lingue d'Etruria e iv'intorno, si dovesse dedurre la congettura di qualche relazione antica tra queste e le orientali, o almeno di qualche dissomiglianza dal greco [4]. Non ostante son pur valutabili anche varie osservazioni del dotto Vermiglioli, sebbene in apparenza sembrino alla citata mia proposizione alquanto contrarie.

« La prima lettera del nome di Meleagro, egli dice, è una delle forme più comuni ed usitate nei monumenti etruschi. Frattanto si trova così con la quinta asticciuola voltata all'insù in greche epigrafi, come nella iscrizione Naniana pubblicata dal Corsini. O andateci a ripescar sopra il Celtico ed Orientale, o andate a svolgere i lessici dei Rabbini e cose simili [5]? »: così l'interpetre.

A ciò potrebbesi per mio avviso aggiungere la riflessione, che sebbene concedasi la somiglianza tra l'alfabeto greco e l'italico antico, quasichè la frequenza della scrittura si fosse quivi introdotta contemporaneamente alla frequenza delle colonie greche in queste contrade, pure supporre si

1 Ver. 1351.

2 Plin., lib. v, cap. xxix, Tom. 1, p. 277.

3 Lett. cit., p. 13.

4 Ved. Ciampi, Osservazioni intorno ai moderni sistemi sulle antichità etrusche, con alcune idee sull' origine, uso, antichità ec. dei Vasi dipinti volgarmente chiamati etruschi, proposte all' occasione d'illustrare un Vaso di Girgenti. Ved. la mia nuova Collezione di Opuscoli e notizie di Scienze, lettere ed arti, Tom. III, p. 374, seg.

5 Vermiglioli, l. cit.

potrebbe che i popoli anche più anticamente abitatori di esse ritenessero idee di letteratura e di lingua portate qua dai paesi d'onde traevano la loro origine.

Prosegue il dotto espositore a ragionare delle lettere etrusche spettanti al nome di Meleagro, notando che quei popoli antichi ebbero più forme dell'*M* alla quale forse aggiunsero la quinta asticella per distinguerla dalla M che presso di essi fu adoperata per la Σ dei Greci, come anche presso di questi nelle loro più vecchie epigrafi [1]. Talvolta la stessa M ebbe valore della nostra *M* presso gli Etruschi, forse confusa con la M, forma più usitata dell'*M* etrusca adoprata anche dai Greci, e ciò attribuisce egli ad imperizia degli scrittori, ammettendo che la regola fosse presso gli Etruschi di scrivere M per la Σ dei Greci, come il dotto Lanzi ha scoperto e stabilito [2].

Egli attribuisce altresì la differenza dei due nomi di Meleagro nei due qui esposti mistici Specchi [3] ad imperizia degli Etruschi, i quali grecizzarono sempre, ma non appresero mai la lingua a perfezione, ond'è che i loro monumenti son pieni di storpiature greche. Presso i Latini, come rileva da Festo, accadde lo stesso nei nomi propri, mentre scrissero *Apellinem* per *Apollinem*, *Alcedo* per *Alcynoe*, *Alumento* per *Laomedonte*; e Festo ne adduce il motivo per i Latini antichi *nec dum adsuetis linguae graecae* [4]. Ciò peraltro ci dovrebbe spronare, com'io credo, a ricercare negli antichi popoli d'Italia quelle lingue ch'erano ivi più comuni che la greca, nella quale dallo stesso

1 Ved. p. 106.

2 Boni, Elogio dell'Ab. Don Luigi Lanzi.

3 Ved. tavv. XLVIII, e la presente LXII.

4 Vermiglioli, Lett. cit., p. 15.

Vermiglioli si dichiarano poco istruiti. D'altronde egli trova simili storpiature anche nel greco antico. Ed infatti i nomi greci non altro che grecamente dagli Etruschi si dovevano proferire; ma è vero altresì che gli Etruschi dei più antichi tempi ebbero nomi di alcune deità dai Latini e dai Greci chiamate in un modo assai diverso, come per esempio *Nurtia* [1] creduto nume tra gli Etruschi simile alla Fortuna dei Romani e dei Greci, così *Vertunno* ed altri che il Dempstero aduna e dichiara colle autorità convenienti [2]. Or queste alterazioni e varietà non potrebbero altresì provenire da differenza d'origine tra popoli e popoli dell' antica Italia? Lo stesso Lanzi ben lungo articolo stese a provare che la mitologia etrusca derivar si debbe dalla Grecia, ed ammise altresì che l' origine di alcune deità sia forestiera e di paesi diversi [3]. Se per tanto a tali varietà ci applichiamo, affine di conoscere deità e voci proprie in Etruria ed ignote in Grecia e nel Lazio, potremmo, a mio credere, trarne qualche corollario più utile a meglio conoscere le origini, la lingua e la storia degli Etruschi, di quello che finora sieno state a nostra notizia.

La prima figura femminile sedente a destra del riguardante è Atalanta, indicata dalla iscrizione, dove supplendo nello spazio ch' è soltanto punteggiato, si legge in etrusche lettere *A... lenta*, e con poca variazione *Atalanta* come noi pronunziamo: variazione che viene offerta da altri esempi in questa Tavola stessa.

1 Iuvenal., Sat. x, *v.* 74, et Schol. in eumd., ibid.

2 Dempster., de Etr. Regali, Tom. I, lib. I, cap. xv, p. 60, sq.

3 Lanzi, Saggio di lingua etrusca, Tom. II, part. III, cl. I, § VIII, p. 235, 237.

L' altra voce importante a spiegarsi dopo quella di Meleagro e di Atalanta è il nome della Parca Atropo, scritto *Atrpa* come ci legge il Vermiglioli supplendo l' *υ*, perchè gli Etruschi mancavano della *o*, così assomigliando quel nome al greco Ατροπος [1].

Resta una sola e mutilata voce che pur legge molto ingegnosamente il dotto suo primo interpetre. Le due lettere corrispondono a *τν* nella maniera nostra di leggere. Supponendo egli per tanto che Altea madre di Meleagro intervenga in molti monumenti a lui spettanti, suppone altresì che si trovi anche in questo Specchio col nome in etrusco, e questo, secondo che egli pensa, potea benissimo essere *Altu* ed anche *Atu*, poichè gli Etruschi usarono di accorciare i nomi della greca favella terminandoli in *υ*, come *Vecu*, nome di femmina in altro Specchio [2], così altri esempi. Tali elisioni egli vuol derivate da rozzezza, difetto comune anche presso i Latini, come *Rauntu* per *Aruntia*, e simili che abbondano in Festo. Sul terminare peraltro della erudita sua lettera cambia opinione [3], confermando un tal cangiamento anche dove riproduce per la seconda volta questo medesimo Specchio mistico, non facendovi neppur menzione della supposta analogia tra quella voce tronca ed Altea [4]. Supponendo egli per tanto che l'uomo sedente dirimpetto ad Atalanta sia Tosseo, un degli zii materni di Meleagro, trova un principio del suo nome, che in etrusco egli reputa essere stato *Tuxe* per *Toxeus*, come reca esempio in *Tute* per *Tydeus* e simili [5]. Nonostante il Millin,

1 Vermiglioli, l. cit., p. 11.
2 Lanzi, l. cit., § VII, p. 203.
3 Vermiglioli, Lett. cit., p. 32.
4 Id., Iscrizioni cit, p. 45.
5 Id., Lett. cit., p. 31.

o per equivoco, o perchè abbia creduto che un' 𐌀 si potesse tenere per tale nell' etrusca lingua, benchè un' inversa posizione facciala credere un' 𐌓, scrive che sopra Altea si legge TA e la crede finale della parola *alta* cioè *Altea* che stassi vicina ad uno dei suoi fratelli, forse Tosseo [1].

Il Vermiglioli riconosce in sostanza in questo bronzo una porzione, come egli dice, della storia Meleagrica accaduta dopo la strepitosa caccia del cinghiale di Calidonia. Atropo che è la figura alata di mezzo sta, secondo lui, con severo sembiante in atto di scolpire la fatal sentenza che incontrar dovea Meleagro medesimo, come descrivono più mitologi. Io peraltro non so ravvisar chiaramente l' additata severità, parendomi che tutti i volti di questo Specchio, quasi fossero quei di altrettanti fratelli, si rassomiglino in tutto fra loro. Ma il Vermiglioli trova nel volto di Meleagro quella mestizia ch' esser doveva indivisibile dalle sue calamitose circostanze. Ed invero la inclinazione della sua testa potrebbe dar peso a tale osservazione. Egli ha il baculo venatorio, che secondo l' interpetre conviene ad uno dei più bravi cacciatori del tempo eroico: secondo me potrebb' essere anche una lancia.

Descrive Atalanta ornata di ricco monile, di braccialetti, portando l' asta o baculo venatorio come le conviene per essere intervenuta a quella caccia. Le traversa il petto il balteo che regger dovea la faretra, della quale è armata anche in altri monumenti [2], e come tale descritta dagli antichi, narrandosi che in quella caccia adoperasse le saette eziandio [3]. Notate sono in modo particolare dall' inter-

1 Millin, l. cit. stanza VII, num. 18.

2 Visconti, Mus. Borgh., part. II, 3 Ved. p. 525.

petre le scarpe appuntate che a lei si vedono in piedi [1].

Altrove si trattiene egli più a lungo sulla figura di mezzo che la iscrizione indica per la Parca Atropo; e siccome verso il manico dello Specchio vede un' altra figura, così nella ipotesi che possa essere una Parca ancor quella vi ravvisa il totale concorso di queste severe deità, perchè altrove parimente due sole se ne rappresentarono [2]. Vi riconosce altresì chiarissimo il simbolo della conocchia che a lei competesi, stando in atteggiamento di produrre lo stame dell' umana vita [3]. Io peraltro sono incerto se gli antichi abbiano usate conocchie con aggiunta di sì lungo fusto [4]. La gioventù, le corone e gli ornamenti loro ce le ravvicinano alla descrizione che di esse Omero ha lasciata [5].

Si trattiene l' interpetre sull' esame della corona che dichiara di frondi e di frutta sulla testa della Parca maggiore, e tratta quest' argomento con molta erudizione. Ed invero se vi troviamo altrettanta precisione di scienza sarà utile a conoscere anche in altre circostanze ciò che di questa corona si debba pensare. Voleano persuaderlo taluni che le foglie di canne la componessero, a motivo del soggiorno che delle Parche fingevasi in uno stagno assai profondo [6]. Ma l' interpetre senza rigettarne il supposto, un altro ne adduce nel quale ha maggior fiducia, dedotto dalla forma delle foglie e de' corimbi della corona medesima.

Rammenta egli essere stata Nemesi la stessa che la Par-

1 Vermiglioli, Iscrizioni cit., p. 45.
2 Pausan., lib. x, cap. xxiv, p. 858.
3 Vermiglioli, Lett. cit., p. 20.
4 Ved. ser. vi, tav. G2, num 2, 3 e Visconti, Mus. P. Cl., Tom. iv, tav. xxxv.
5 Hymn. in Mercur., in fin.
6 Orph., Hymn., ap. Natal. Comit., Mytholog, lib. iii, cap. vi, p. 63, bis, 64.

ca, e di qùi si parte a dire che quella di Fidia ebbe in mano un ramo di frassino, di che assai trattò il Winkelmann nella raccolta Stoschiana ove leggesi *du bois du quel les Anciens faisoient leurs piques, et leurs javelots* [1]. Qui l'interpetre di questo bronzo dottamente aggiunse, che siccome tanto Nemesi che la Parca reputavansi divinità inesorabili, ed implacabili, così possono aver dato al legno del frassino un tale emblematico significato rispetto alla sua durezza e solidità non solo, ma perchè ancora consideravansene gli usi ai quali era destinato presso gli antichi; poichè se ne servivano per armi omicide, e marziali [2], opportunamente adducendo l'autorità di Esiodo che nomina il frassino micidiale [3], e di Omero che disse essere state alcune aste frassinee di Chirone assai fatali a diversi eroi [4]. Prosegue egli con un paragrafo, che non oso compendiare perchè lo reputo assai degno di considerazione.

« Osservate bene, quanto per tutto ciò, a questa pianta bene le si convengono le proprietà che io vi ho dimostrato: proprietà che aveano eziandio le Parche e Nemesi. Chi sa poi che la stessa Nemesi Ramnusia descrittaci da Pausania non avesse nelle mani un'asta di frassino, o un ramo di questa pianta, piuttosto che di melo come dagli scrittori ci si rappresenta? Per questa ragione medesima e per altre ancora, ho io sempre dubitato che potesse essere in quei testi errore, facile ad avvenire da piccolissima variazione di scrittura, ma non così a dir vero di significato. Si legge dappertutto μηλεας χλαδον, *mali ramum*,

1 Cl. II, num. 1810, p. 194.
2 Vermiglioli, l. cit., p. 25.
3 Scutum Herculis, v. 420.
4 Homer., Iliad., lib. XVI, v. 143, sq.

ma con molta probabilità può credersi che in origine dicessero μελιας κλαδου, *fraxini ramum*. Nascerebbe la difficoltà nel solo cambiamento di due vocali affini fra di loro, che perciò nel greco ancora scambiavansi vicendevolmente, come prova con più esempi il dottissimo Mazzocchi [1] ».

« Può reputarsi lo stesso equivoco anche in Teofrasto per le ragioni che seguono. Descrivendo egli la forma e qualità delle foglie di alcune piante, così si legge in certi esemplari: τὰ δὲ προμηκέστερα καθάπερ τὰ τῆς μηλέας, cioè *alia oblonga ut mali* [2]. Ma per osservazione di chiunque, non è egli mica vero, che le foglie del melo sieno lunghe, come par che voglia descriverle Teofrasto; ma anzi queste sono larghe e rotonde alquanto, talchè se Plinio le chiamò *mucronata* [3], le disse così perchè in cima della loro rotondità hanno una punta alquanto acuta, come osservò eziandio l'eruditissimo Budeo. Sembrerebbe poi in una certa guisa, che Teofrasto nel cap. medesimo o si contradicesse o facesse almeno un' inutile ripetizione; conciosiacosachè poco prima avea descritto le foglie del melo dicendo come queste sono carnose e non lunghe, e siccome in questo capitolo delle foglie del frassino non avea parlato, può credersi con tutta l'aria di probabilità che in quel luogo volesse parlare del frassino e non del melo, e che dovesse dire perciò μελιας e non μηλεας [4] ». Così il Vermiglioli.

Facendo egli ritorno alla corona della Parca, e ravvisandola composta di foglie alquanto lunghe e di piccole bacche, aggiunge rispetto a ciò essere il frassino una pianta

1 Tab. Eraclens., tab. I, par. I, p. 155, 201.

2 Lib. I, cap. XVI, p. 18.

3 Lib. XVI, cap. XXIV, Op., Tom. II, p. 17.

4 Vermiglioli, Lett. cit., p. 25, seg.

che i naturalisti registrano tra le bacchifere [1]. Se io debbo essere sincero, confesso che le mie limitate cognizioni botaniche non mi hanno permesso di verificare quanto dal sig. Vermiglioli qui in ultimo si asserisce.

Passa quindi a trattare delle ali di Atropo che trova grandissime, pari a quelle di simil nume in un bronzo del genere stesso di questo [2]. E per quanto gli antiquari che lo precedono abbian voluto far derivar le ali dagli Egizi nelle divinità dell' Etruria, fondati sopra un passo di Sanconiatone, dal Buonarroti citato [3], pure trovando l' interpetre da Omero aggiunte le ali alle Parche, ed alata la Nemesi stessa di Smirne [4], crede più opportuno l' ammettere che un tal costume potesse anche dalla Grecia pervenire in Etruria, senza cercarne la derivazione dai Fenici o dagli Egiziani, indipendentemente dai Greci. A suo favore cita Pausania, il quale narra che ai tempi più antichi si fece alata dai Greci anche Minerva [5].

L' espositore ci fa osservare la nudità della presente figura in opposizione alla sentenza del Winkelmann che gli Etruschi si astenessero da tali rappresentanze [6]. Parla egli della diversa calzatura spettante ad Atropo ed a Meleagro, e le assegna il giusto nome di *Solee* per il confronto delle descrizioni che di esse abbiamo da Aulo Gellio [7] e da altri [8]; ma scrivendone altrove plausibilmente, cor-

1 Ionston, De arbor. Bacch., Art. IV, ap. Vermiglioli l. cit., p. 26.
2 Ved. tav. LVIII.
3 Ad Dempster., De Etr. Regali, Tom. II, § XLVII, p. 104.
4 Pausan., lib. I, cap. XXXIII, p. 82.
5 Id., ap. Vermiglioli, l. cit., p. 28.
6 Winkelmann, Hist. de l'art., Tom. I, liv. III, chap. III, p. 238, 239, 265.
7 Noct. Atticarum, lib. XIII, cap. XXI, p. 357.
8 Vermiglioli, l. cit., p. 30.

reggesi dopo aver verificato che una delle indicate calzature non altrimenti a Meleagro, ma ad Atalanta si vede appartenente [1]; e qui dichiara che non già Solea questa calzatura dicevasi, ma calceo o ippodamo, perchè copriva tutto il piede col calcagno, e si affibbiava con legami di cuoio [2]. Osserva la nudità degli eroi, Meleagro ed Atalanta, ove ragionando del primo, scrive che in Grecia rappresentavansi nudi tutti i grandi uomini [3].

Io peraltro non ho fino ad ora scoperto in che mai consistesse la grandezza di Meleagro. Egli uccide un cinghiale, stando a quanto narra la favola, ma dee contrastarne il merito con una Ninfa che fu la prima a ferirlo. Uccide tra i Cureti i figli di Testio suoi zii materni, e da una tale azione si attira la sventura di morte procuratali da sua madre, come ognun sa [4]. Nè solo questa, ma una guerra sanguinosa coi Cureti, per modo che giungono costoro fino a porre il fuoco alle torri dell'infelice sua patria. Narra Omero che Meleagro non vuole a nessun patto muoversi alla difesa, benchè gli Etoli offrangli un dono di estese terre parte vignate e parte coltivabili. Finalmente nel calor dell'assalto quando i Cureti minaccian le porte della sua reggia, si muove, non ad istanza degli Etoli, ma solo alle suppliche della consorte, e rispinge i nemici [5]. Ma il danno era già preceduto per l'ostinata sua negligenza, e gl' irritati Etoli non si credono altrimenti in dovere di mantenergli il patto delle terre ad esso promesse. Come dunque la posterità elevando statue, incidendo pietre, fondendo

1 Vermiglioli, Iscrizioni cit., p. 45.
2 Id., Lettera cit., p. 30.
3 Ivi.
4 Eustat., ad Homer., Iliad., lib. IX, v. 543, sq.
5 Homer., Iliad., lib. IX, v 570, sq.

bronzi, scrivendo e dipingendo potette onorar colui che dai suoi concittadini fu inclusive reputato immeritevole del premio promessogli?

Dov'è per tanto la grandezza di questo mitologico personaggio? Ben altro motivo, cred'io, debbe aver mosso gli antichi a tramandarcene la memoria con tanti mezzi, e non già quello d'essere stato considerato un grand'uomo. Se lo Specchio dal Vermiglioli illustrato ce lo presenta in sembianza d'eroe distinto, come anche tanti altri monumenti delle arti antiche, in ciò fu seguita unicamente la favola, la quale è bugiarda se la prendiamo per il senso naturale, ma ragionevole, qualora ne sappiamo intendere il senso allegorico. Osservo a tal proposito che allora quando Meleagro presentasi contro i Cureti è sempre vittorioso, talchè apparisce un eroe che abbia forze sovrumane. E se vero è che per lui si debba intendere il sole, il quale unitamente al cinghiale indica la stagione avanzata di autunno [1], e favorito da Marte come suo figlio [2], nume parimente autunnale, ne verrà che egli pure come il sole ancorchè pregato dai mortali, non potendo resistere alle leggi della natura, non potrà nemmeno prestare ad essi soccorso. Qui si mostra la sorte inevitabile che subir dobbiamo, ancorchè ciò porti alla natura ed a noi degli effetti sgradevoli che si vorrebbero ad ogni patto evitare; fra essi è la morte.

Omero pone tal favola in bocca dei Greci che la narrano al loro Achille all'assedio di Troia, e quindi scongiurano quell'eroe a voler prestar loro soccorso e non imi-

1 Ved. ser. I, p. 585, 592, 594 e ser. III, p. 279.

2 Apollodor., liv. I, chap. VIII, § II, Tom. I, p. 50.

tar Meleagro, che a nessun patto condescender volle alle preghiere del popolo. In fine Achille virtuosamente si arrende: ma frattanto sono infinitamente più i monumenti eretti a Meleagro uccisor d'un cinghiale, che ad Achille il famoso eroe dell'Iliade. Dunque altri motivi distanti da un merito personale debbono avere indotto gli antichi ad erigere il loro Meleagro in tanta gloria.

La di lui morte in vari modi è narrata ed espressa. In un marmo di villa Strozzi si vede l'eroe colpito dalle saette d'Apollo, sopra di che, secondo il nostro interpetre, l'autor dell'anaglifo può forse aver seguito quel che era scritto in antico dramma detto l'*Eea*, creduto d'Esiodo, dove si diceva che Meleagro fu colpito dalle saette di Apollo nella mentovata guerra tra gli Etoli ed i Cureti [1]. Narra il Vermiglioli anche un'altra catastrofe che cagionò la morte di Meleagro. Venuto in Calidonia un cinghiale per comando di Diana a portar guasto al paese, gli furono tese insidie da una truppa di eroi, fra i quali non solo era Meleagro ma i fratelli ancora della di lui madre, e la vergine cacciatrice Atalanta, di Meleagro assai favorita. Volendo costui distinguerla, cedette ad essa l'onore dell'uccisione di quella belva; perchè infatti fu la prima a ferirla. Nata per tal motivo contesa tra gli altri eroi cacciatori, ne rimase irritato Meleagro per modo che apertasi una pugna fra loro, uccise i fratelli di sua madre. Costei si crucciò tanto per gli estinti campioni, che indispettita prender volle inclusive cru lel vendetta sul figlio. Rammentossi ella in tale occasione che allorquando partorì Meleagro predissero le Parche il di lui fatal destino, cioè che il neonato sarebbe vis-

1 Vermiglioli, Lett. cit., p. 11.

suto tanto tempo quanto durato avesse un tizzone che in quella stanza ardeva sul fuoco: allora la madre per farlo vivere lungamente, lo estinse. Dopo l'avvenimento or narrato del delitto commesso da Meleagro su i fratelli di Altea, ella indispettita come dicemmo, gettò nuovamente il tizzone sul fuoco perchè anche il figlio venisse a morte [1]. In tal guisa estinto Meleagro, avverossi quanto avevan predetto le Parche fin dal suo nascimento [2]. Crede per tanto il prelodato interpetre, che una qualche cosa spettante a tal vaticinio in questo bronzo si rappresenti.

È perciò di parere che l'artefice abbia eletto per soggetto suo principale quel momento in cui le Parche segnarono con severe e terribili note quel destino medesimo che all'eroe predissero fin dalla nascita. Le persone che concorsero in questi fatti, e che vi ebbero la più gran parte, furono le Parche, Altea, Meleagro, Atalanta, ed i fratelli di Altea, e tali ravvisale nel presente Specchio.

Egli dichiara essere Atropo la principal figura del bronzo che spiega, e quindi nell'occuparsene va notando più cose di lei, dicendoci che secondo Fornuto fu reputata la stessa che la dea Nemesi, e quello che i mitografi ed i poeti han detto dell'una, ben si conviene all'altra; anzi alla stessa Nemesi, che ormai sull'autorità del citato scrittore si può dire Atropo, spettava vendicare gli umani delitti, il che avvenne, secondo l'interpetre, nella morte di Meleagro [3].

L'antico scrittore *De Mundo* mostra come Nemesi portava anco il nome di Adrastea [4], per esser la stessa invio-

1 Ivi, p. 8, seg.
2 Ivi, p. 11.
3 Ivi, p. 16.
4 Aristotel., De Mundo, cap. VII, Op., Tom. I, p. 616.

labile necessità della vendetta [1]. Dice inoltre che una delle Parche, e forse Atropo, fu creduta la Dea Fortuna, adorata in tutte le contrade d' Italia [2], di che adduce chiaro attestato nello Scoliaste di Pindaro [3]; e dopo altri documenti conclude che presso il paganesimo si tennero per una divinità stessa la Parca, la Nemesi e la Fortuna [4]. Tutto ciò proverebbe che questa figura fosse quella donna, sì replicate volte incontrata nei già esaminati mistici Specchi col nome ora di Fortuna [5], ora di Parca [6], ora di Nemesi [7], e che abbiamo reputata la deità principale appo gli Etruschi sotto il generico vocabolo di Fatalità [8]: nome che ora sentiremo come ad essa precisamente convenga.

L' atto suo di vibrare un colpo col martello impugnato nella destra sul chiodo che affigge colla sinistra mano alla parete, s' interpetra dal Vermiglioli per lo scolpire che fa la Dea quel destino crudele, che poscia dovea colpir Meleagro [9]. Adduce anche di ciò in esempio il citato anaglifo Borghesiano, dove è la Parca, o Fortuna che sia, dirimpetto al moribondo eroe, la quale mediante uno stile scrittorio fa sembianza di segnar qualche cosa in un volume [10]; aggiungendo altresì che una delle Parche avea propriamente la incombenza di scrivere [11], ed io stesso ho

1 Ivi.
2 Vermiglioli, Commentario dell' antica Città di Arna Umbro-Etrusca, cap. IX, ap. lo stesso, l. cit.
3 Pausan., lib. VII, cap. XXVI, p. 592.
4 Vermiglioli, Lett. cit., p. 16.
5 Ved. tav. XI, p. 245, tav. XII, p. 252.
6 Ved. tav. VIII, p. 165.
7 Ved. tavv. XXII, p. 315, XXIII, p. 320, XXXIV, p. 321.
8 Ved. ser. I, p. 310, ser. II, p. 157, seg., 165 seg. 255, 260, 376. 439 502,
9 Vermiglioli, l. cit., p. 17.
10 Millin, Galer. Mythol., Tom. II, Pl. CIV, num. 415.
11 Martian. Capella, ap. Vermiglioli, l. cit.

mostrato un simile soggetto nelle urne etrusche [1]. Così nell' urna Strozziana dove è la morte di Meleagro [2], s' introduce parimente la Dea che segna il destino [3].

Io peraltro non crederei doversi del tutto assomigliar l' atto della Parca di questo Specchio a quanto agiscono le altre citate. Ella affigge propriamente col martello un chiodo, che io chiamerei il chiodo trabale fermissimo del destino [4], e in diverse guise ripetuto dagli Etruschi [5]; sebbene rappresentarono ancora la Nemesi nell' atto di scrivere o registrare la sorte [6], come negli esempi dal Vermiglioli additati, e ch' egli pure aggrega a questi allorquando ne cita la nascita di Bacco espressa nei mistici Specchi [7]. Avverte infatti anche l'erudito interpetre che quello strumento, da esso per lo innanzi dichiarato per uno stilo o uno scalpello, esser potrebbe un semplice chiodo col quale si abbia da fermare la già scritta legge del destino. Qui aggiunge che la dira necessità, di cui, com' egli disse, eran figlie le Parche, si rappresenta da Orazio con grandi chiodi trabali. Egli augurando a Cesare un esito felice della spedizione intrapresa contro i Britanni, così scrisse:

Te semper anteit saeva necessitas,
Clavos trabales et cuneos manu
Gestans ahena [8] »:

col qual concetto gli desidera vita e che non rimanga preda della necessità di morire, come si conviene ad ogni uo-

1 Ved. ser. 1, tav. XXXV, num. 1.
2 Ved. p. 547.
3 Vermiglioli, l. cit.
4 Ved. ser. 1, p. 557.
5 Ved. ser. 1, tav. XXXV, num. 1, ser. II, tav. XLI, e ser. VI, tav. S, num. 1.
6 Ved. tav. XVI.
7 Ved. tav. XVI, e sua spiegazione, e Vermiglioli, Lettera cit., p. 17.
8 Ved. ser. 1, p. 550.

mo. « Altrove il poeta medesimo, prosegue il Vermiglioli, ripone in mano della stessa necessità i chiodi adamantini, simili a quelli nominati da Eschilo:

Si figit adamantinos
Summis cervicibus dira necessitas clavos [1].

Sappiamo eziandio che la notissima Fortuna di Anzio rappresentavasi con un gran chiodo nelle mani [2] ». Dal dotto ragionamento dell' interpetre [3] resulta dunque un argomento, per credere che la donna posta nel mezzo di molti Specchi significhi sostanzialmente la Nemesi [4].

Di Atalanta ragiona il Vermiglioli con pari erudizione che del restante. Due sono le Atalante, dice egli, che si conoscono comunemente negli scrittori, ambedue cacciatrici e perciò si scambiano fra loro [5]. Sarei d'avviso piuttosto che noi male a proposito le crediamo due, sebbene rammentate dagli scrittori. Vero è che taluno cita Iasio [6], tal' altro Scheneo per lor genitore [7]: ma se finto fu il personaggio, com'io lo credo, ne segue che qualche poeta, ove ha creduto meglio trattata la sua finzione, potette variare il nome dell' ideato genitore. Infatti lo stesso Vermiglioli notando le varietà de' genitori che loro si attribuiscono, giunge a dire, che le Atalante sarebbero tre, e quindi ne nomina pure un' altra che secondo lui sarebbe la quarta, pensando egli però che una sia la celebre [8]. Non so peraltro come se ne potessero men-

1 Horat., lib. III, Od. XXIV, *v.* 5, sq.
2 A Tur., Monum. Vet. Aliat., ap. Vermiglioli, Lett. cit., p. 20.
3 Vermiglioli, Lett. cit., p. 19, sg.
4 Ved. p. 304, 315, 319.
5 Vermiglioli, l. cit., p. 9.
6 Callimac., Hymn. in Dian., *v.* 216. ubi Spanheim.
7 Apollodor., liv. I, chap. VIII, § II, Tom. I, p. 53, et liv. III, chap. IX, § II, p. 327.
8 Vermiglioli, l. cit.

tovare altre secondo l'interpetre, mentre la sola di lei virtù segnalata consiste nell'aver ferito la prima il cinghial Calidonio [1]. Che fecero dunque le altre per meritarsi un nome, se della prima sappiamo sì poco? Credo per tanto che la rinomanza degli eroi rappresentati nello Specchio mistico di questa LXII Tavola non derivi dall'ammirazione di lor virtuose gesta.

Prendiamo dunque in esame ciò che di Atalanta si favoleggiò; su di che mi sarà scorta Eliano che più di tutti si estese in tale argomento. Nata ella da Iasio fu esposta, perchè di maschi e non di femmine era bramoso [2]. Chi espose la bambina non la uccise, ma depositolla nel monte Partenio lungo un fonte in folta selva presso di un antro [3]. Simile avvenimento si narra di altri personaggi siderei [4]. Un'orsa, trovatala, porge a lei le mammelle gravi di latte [5]. È dunque costei pari a Calisto sorella di Atteone, personaggio autunnale, come i nostri mitologi traggono da più antichi scrittori [6], cui si dà qualche relazione coll'Orsa celeste che si confonde col Cinghiale di autunno [7]. Cresciuta Atalanta, e fatta ritrosa soggiornando tra selve e spelonche, fugge in tutto il commercio degli uomini [8].

Altrove noi vediamo come simili ninfe nemiche di uomini hanno relazione colle selve [9], le quali indicano un tempo di oscurità ed una privazione di luce [10], nel modo che il sole ci

1 Ivi, p. 10.
2 Aelian., Var. Hist., lib. XIII, cap. I, Op., Tom. II, p. 837.
3 Ibid., p. 837. sq.
4 Ved. ser. I, p. 550.
5 Aelien., l. cit., p. 838,
6 Natal. Comit., Mytholog., lib. IX, cap. IX, p. 279.
7 Ved. ser. I, p. 591, 592.
8 Aelian., l. cit., p. 839.
9 Ved. ser. III, p. 242, 246, e ser. V, p. 407, seg.
10 Ved. ser. I, p. 554, e ser. V, p. 441.

priva di luce quando oltrepassa l'equinozio d'autunno. Ebbe costei nella solitudine de' monti una spelonca, la qual fu descritta contornata d'ellera e di arboscelli, nascendovi attorno il croco, il giacinto, e l'erba molle, con altri fiori che ricreavano l'odorato. Il lauro sempre verde vi regnava insieme colla vite, di che occupavasi la vergine laboriosa [1]. L'ellera, nominata la prima pianta dell'antro, par che rammenti qualche analogia tra questa vergine e le Baccanti, come l'ebbero le Amazoni [2] e le seguaci di Diana [3]. L'antro ed i fiori di color vario annunziano l'idea di un essere in tutto mondano e terrestre [4], o che abita la terra, benchè sia spirito, come nell'antro di Mitra abitavano le anime scese dal cielo [5] in figura di Ninfe [6], che avean cura delle acque ivi scorrenti [7]. La fresca fonte ch'era presso all'antro di Atalanta dava a lei diletto e giovamento come anche alle piante. Era insomma quel luogo non men bello che rispettabile, perchè alla verginità dedicato [8]. Questo tratto di favola prova quanto di sopra ho detto e citato.

Riposava sulle pelli delle capre colla caccia acquistate, servendo a lei le carni loro di cibo e l'acqua di bevanda [9]. Questa qualità di cacciatrice la scuopre sempre più per soggetto spettante all'autunno [10], e l'esser suo di Vergine e vaga di conservarsi tale, attendendo costantemente alla caccia, la confonde colle seguaci di Diana [11], le quali vengono

1 Aelian., Var. Hist., lib. XIII, cap. 1, Op., Tom. II, p. 840, seg.
2 Ved. ser. V, p. 407, seg.
3 Stat., Thebaid., lib. IX, *v.* 609, seg.
4 Ved. ser. I, p. 92.
5 Ivi, p. 135, 138.
6 Ivi.
7 Ivi.
8 Ivi.
9 Aelian., l. cit., p. 842.
10 Ved. p. 531, 543, e seg.
11 Ved. p. 531, e ser. III, p. 212.

in campo nelle favole quando si tratta dell'autunno [1]. Non curò molto le vesti se non pari a quelle della Dea, che imitar volle in questo come nella verginità [2]. Ecco in qual modo la troviamo quasi affatto nuda [3], come fu dipinta in Lanuvio [4], o qual Diana cacciatrice come si vede nelle urne cinerarie di varie antiche nazioni [5]. Velocissima era nel corso, per modo che sempre raggiunse qualunque fiera ed anche uomo nemico; nè mai da altri esser potette raggiunta. Fu amata da chi la vide, non meno che da chi n'ebbe contezza. Grande di corpo oltre ogni donna, fu la più bella di quante giovani esisterono a suo tempo nel Peloponneso. Di severo e virile aspetto si mantenne per gli esercizi virili come pel cibo di salvaggiumi, niente avendo di ciò che i modi femminili costituiscono, ma robusta fattasi per la caccia conservò aspetto che interessava per l'esimia bellezza, come per la severità intimoriva; sebbene da pochi osservata nell'atto di balenare tra i boschi dietro le fiere. Pure alcuna volta nel colmo della notte la videro [6].

Tutte queste qualità attribuitele dalla favola par che siano atte a farci ravvisare in essa la luna, e principalmente la decantata velocità [7], la severità del volto e l'esser più bella di tutte le giovani del Peloponneso, come appunto la luna è bellissima tra le stelle, e in fine l'esser veduta di notte mentre anche la luna fa di se bella comparsa in quel tem-

1 Ved. ser. I, p. 602.
2 Aelian., l. cit., p. 843.
3 Ved. ser. VI, tav. N4, num. 2, e la presente.
4 Plin., lib. XXXV, cap. IV, Op., Tom. II, p. 682.
5 Ved. ser. VI, tav. N5, num. 1, e Gori, Mus. Etr., Tom. III, class. III, tab. IV.
6 Aelian., l. cit., p. 846, sq.
7 Ved. ser. III, p. 217.

po soltanto, ed in conseguenza non tutti hanno occasione di osservarla poichè questo è il tempo del riposo per i viventi. L' esser poi cacciatrice fu qualità principale di Diana, sempre riconosciuta nella luna, per cui si dissero le stelle medesime i cani di Diana, sembrando che la seguano come i cani seguono ed attorniano il cacciatore.

L' autore antico da cui ho tratte queste notizie relative alla descritta vergine, termina la sua narrazione col dire, che talvolta era veduta nella notte da due abitatori vicini al di lei soggiorno, ed erano costoro i due feroci e molesti Centauri Ileo e Reco [1]. Ora chi non si accorge che questa è una chiara allusione alle sfere celesti? Noi troviamo difatti attorno al punto equinoziale di autunno, verso i segni inferiori due costellazioni, una delle quali è rappresentata dal Centauro Folo [2] che ha nome anche semplicemente di Centauro [3], l' altra è il Sagittario [4], parimente rappresentato come un Centauro [5], ed ambedue portano in mano le armi venatorie, per cui si dice nella favola che abitavano le folte selve. La finta vicinanza di abitazione tra i Centauri ed Atalanta [6] indicherà la luna, che aggirasi presso le costellazioni autunnali allorchè segue il sole; e per indicar ciò finsero altresì ch' ella non abbandonava Meleagro [7] ma seguivalo nelle sue cacce. Dunque è la luna che si trova in congiunzione col sole dopo l' equinozio di autunno, allorquando si scorrono le selve occupandoci della caccia. Noi vediamo altrove lo stesso fenomeno fisico

1 Aelian., l. cit., p. 847.
2 Ved. ser. VI, tav. V, num. 13.
3 Ivi, tav. L2, num. 1, *Centaurus*.
4 Ivi, tav. X, num. 1.
5 Ivi, tav. M2, *Sagittarius*.
6 Ved. ser. I, p. 106.
7 Ved. p. 526.

e semplicissimo additato dalla favola di Adone, impegnato anch'esso come il nostro Meleagro nella caccia del cinghiale [1] e presso cui Venere tien luogo di Atalanta, per significare la posizione della luna, trapassatosi già l'equinozio dal sole [2].

Noi dovremo per tanto riguardare Meleagro ed Atalanta non già come individui rispettabili e dalla ragionevole pluralità degli antichi pagani con particolar culto venerati, ma bensì riguardare il tempo che queste due simboliche persone indicavano come importante nella religione del paganesimo. Questo, ch'è l'autunnale come io diceva, essendo infesto alla natura, tenevasi altresì come tale alle anime [3]; e quindi con religioso culto ed ossequio si veneravano le costellazioni che spettavano a quella stagione [4], e così ancora le varie loro immagini, come pure quelle del sole, che unitamente con esse forma il suo giro. Imperciocchè quei popoli non avendo la bella sorte di riconoscere in tutto la provvidenza di un Dio supremo ed unico, l'attribuirono agli astri [5], rappresentati colle fantastiche idee medesime colle quali si trovano descritti dalle favole e figurati dai monumenti. E per cautela, cred'io, che queste personificazioni di astri non si prendessero per vere storie, ebbero cura di variarle all'infinito scostando così la narrazione dal carattere storico, il quale esige l'inalterabile unità di quanto si narra o si rappresenta.

Atalanta per esempio è confusa colle Baccanti, colle Amazoni, colle seguaci di Diana alla caccia, e forse con

1 Ved. ser. I, p. 591.
2 Ved, p. 530.
3 Ved. ser. I, p. 94.
4 Ved. ser. III, p. 302.
5 Ved. ser. V, p. 298.

altre che ora non mi si presentano alla mente; così Meleagro tien luogo di Adone, di Atteone e di altri simili eroi. In questa guisa intendiamo in qual modo Atalanta e Meleagro si trovano in questi Specchi mistici [1], che dicemmo oggetti di religione [2].

La gran figura alata di questo Specchio vi è benissimo adattata a rappresentare secondo gli Etruschi la potenza del Fato, che fu per essi l' arbitra divinità dell' universo. Gli astri primari, il sole, la luna, stannovi rapporto a ciò come gli agenti principali di quella gran potenza a cui nulla resiste, egualmente che il sole stesso non può cambiare il suo corso che sostiene per l' impulso ricevuto dal primo suo Motore; di che alcuna cosa dissi rapporto a Meleagro [3]; ed a ciò ben si adatta la sua favola, che terminato il tizzone come il Fato avea decretato, egli pure doveva terminare. La stagione che corre quando il sole è nei segni inferiori ci rammenta, col deperimento della natura, la perdita della vita corporea, inevitabilmente a quel tempo che il Fato avrà già destinato nell' affiggere il fatal chiodo, immobile e fermo a qualunque scossa o sforzo si tenti per traslocarlo.

In fine Atalanta sedente dirimpetto a uno dei figli di Testio, per cagione dei quali sursero grandi contrasti nella caccia del cinghiale Calidonio [4], mi fan sovvenire delle varie industriosissime combinazioni inventate dagli antichi nelle rappresentanze dell' arte, onde mostrare l' indole del mondo di un'alternativa continua e d'un contrasto di cose,

1 Ved. tav. LXI.
2 Ved. p. 83.
3 Ved. p. 545.
4 Ved. p. 547.

mediante la quale peraltro egli si regge. Così per esempio il costante cambiarsi delle stagioni, la vicendevole successione del giorno e della notte, il levar e tramontare di tutte le sfere celesti, e quindi anche tutti i contrasti del mondo e della umanità; di che sono un bel prototipo i due Geni buono e cattivo [1], i due Dioscuri [2] che noi troviamo sì spesso rappresentati in questi Specchi [3], e precisamente nella situazione stessa che nel presente viene occupata da Tosseo e da Atalanta.

Altea pare introdotta in questa composizione non tanto per simmetria, quanto per additare colla sua presenza uno dei principali agenti che il Fato impiega quali cause degli irreparabili avvenimenti, sieno questi riguardati come buoni, sieno come cattivi rispetto a noi. Essa infatti è suo malgrado la cagione della morte del figlio, per adempire alla irresistibile forza del destino che in questa guisa aveva decretato, e frattanto è la cagione dei contrasti insorti fra Atalanta e Tosseo figlio di Testio rimasto vittima della contesa. Tali contrasti che nella vita incontriamo non son nuovi nei monumenti del genere del presente che spiego.

Se frattanto sembrasse strano a taluno che Atalanta qui rappresenti la luna, mentre nello Specchio antecedente Diana stessa tien luogo di quest' astro notturno e intanto vi comparisce Atalanta; io rispondo a tale obiezione che le figure allegoriche non avendo avuta una positiva esistenza, potevano per conseguenza racchiudere più significati. Nell' antecedente mistico Specchio Meleagro tiene il posto del sole, che si mostra autunnale per la testa del cinghiale por-

1 Ved. p. 170.
2 Ved. p. 479, 498.
3 Ved. tavv. XVIII, XX, XLVIII, XLIX, L, LI.

tata sulla spalla, chiamisi pur Calidonio come lo accenna la favola, o confondasi con quello d' Ercole detto di Erimanto: nome di cui partecipa anche l'Orsa maggiore [1], costellazione che domina i mesi d' inverno. Diana, come sa ognuno, significa la luna; e non mancano esempi di Specchi mistici ove questi due astri sono rappresentati [2]. Atalanta colla faretra mostra in un tempo stesso, a parer mio, la caccia che si pratica nell' autunno; per cui nel zodiaco borghesiano vedesi presso un cane un Genietto scoccar la freccia dall' arco [3]. Nè questa caccia espressa da Atalanta è lontana dal significato della luna, poichè vien posta come primo esercizio di Diana che la rappresenta [4]. Nel tempo medesimo quest' Atalanta significa là pure, com' io diceva relativamente allo Specchio della presente LXII Tavola, il contrasto delle mondane vicende [5], fisiche e morali, per esser situata dirimpetto ad uno dei cacciatori compagni di Meleagro, mentre per tale spiegai l'uno e l' altro negli additati Specchi. Dunque la significazione delle due rappresentanze poco differisce in questi come poco ne differiscono altresì le figure.

La grandezza di questo Specchio è minore del suo originale un terzo circa; ed esiste nel museo Oddi in Perugia.

1 Bayer, Uranom., tab. II.
2 Ved. tavv. LXI, e la presente.
3 Ved. ser. VI, tav. F2, num. 3.
4 Ved. ser. III, p. 212.
5 Ved. ser. I, p. 543.

TAVOLA LXIII.

Mal si avviserebbe chi giudicar volesse delle arti presso gli antichi da quei monumenti in bronzo che soglionsi trovar chiusi nei sepolcri, quasi amuleti o talismani postivi per qualche segreta superstizione, o piuttosto per conservarvi alcune mistiche dottrine; che non dovendosi da tutti sapere, neppure potevasene da tutti gli artisti eseguire l'allegorica rappresentanza, ma solo da quelli, a parer mio, ai quali per una particolare iniziazione, essendo a parte di quei segreti dogmi, era concesso l' occuparsene; resultando dalle opere loro, che maggior perizia in tali artisti si richiedesse nella teoria dei prescritti dogmi, che nella pratica del disegno. Ce lo insegna abbastanza il Disco di questa LXIII Tav., dove si vede tracciato un volto che appena serba una lontana effigie di umano sembiante. Ma di siffatti esempi ho dato vari saggi nelle Tavole indietro [1]. Malgrado peraltro la cattiva esecuzione del disegno, vi regna una buona disposizione di simboli, mediante i quali considerato il monumento come scritto geroglificamente, non pare del tutto spregevole.

È molto probabile che la testa in profilo di questo Specchio sia quella di Bacco, di che dà indizio in primo luogo l' ellera chiaramente espressa vicino al collo. Questa pianta sempre verde pare che additi la perpetuità del di lui potere, poichè non solamente Bacco presiedeva alla morte,

1 Ved. tav. XXII, p. 312, 313.

ma anche alla vita umana; nè a questa presente soltanto, ma alla futura ancora. Infatti nei di lui misteri si prometteva agli uomini la consolazione di una vita migliore dopo aver passata questa in un mondo, in cui gustiamo il bene sì amareggiato dal male [1]. L'uomo era dunque nei misteri consolato dall'idea di non altrimenti terminare colla vecchiezza e colla morte la propria esistenza, ma di procedere in un miglioramento di vita più gioconda e beata dopo avere abbandonata la spoglia mortale. Era egli per tanto nella dolce lusinga di non soffrire che una vecchiezza corporale ed apparente, poichè lo spirito già preesistente mantenevasi anche dopo morte nella sua naturale gioventù.

Di questo bene promesso agli uomini nei misteri era emblema l'ellera, pianta perenne che si mostra viva anche nel crudo inverno [2], in cui par che ogni altro vegetabile soffra la morte. Perciò si finse che Bacco stesso cambiasse la corona di vite in quella d'ellera [3], mentre questa coi suoi corimbi e colla forma delle sue foglie somiglia a quella, e intanto colla perpetuità della sua verdura ci rammenta la più dolce delle consolazioni che è la futura vita immortale. Ecco il perchè si coronavano d'ellera i vasi del vino [4]: di quel dolce e consolante liquore ch'eccitando allegrezza fu assomigliato al nettare dei numi [5]. Di qui ebbe origine l'uso di cantare alle mense cose liete bevendo, per alludere alla promessa letizia di una vita futura: sul qual

1 Ved. p. 123.
2 Plutarc., Sympos., lib. III, Quaest. II, Op. Tom. II, p. 648, sq.
3 Ibid.
4 Virgil., Aeneid., lib. I, v. 728, et Georg., lib. II, v. 528.
5 Ved. p. 298, seg.

soggetto ha scritto con assai belle dottrine l'eruditissimo sig. Scieinbeichel. Io ne corroboro l'asserto, invitando l'osservatore a notare i volumi che tengono in mano costantemente alcuni dei commensali che vedonsi nei conviti [1].

Era dunque l'ellera il segno di una vita continuata, sebbene vi s'interponesse la morte del corpo, che non distruggeva l'uomo, ma per essa passava ad uno stato migliore. Così Bacco perseguitato dalla matrigna che volevalo morto, fu dalle ninfe nascosto sotto le foglie d'ellera [2], nell'oscurità della cista, o nell'orrore del baratro, come altri poeti cantarono [3]. Intanto questa pianta mostrava che il nume apparentemente mancava, non già per morte o distruzione ma per una temporaria occultazione, dovendo ritornare alla luce. Così trovansi per lo più vicino ai sepolcri, specialmente in Etruria, dei grandi fascini, un de'quali è nel campo santo di Pisa. Questi oltre a presentare una forma esplicativa di generazione [4] e per conseguenza di vita, ebbero delle corone d'ellera che significarono la cosa medesima, e di poi cangiossi e degenerò la corona in un serto di foglie qualunque, ed in fine lasciata anche la forma di serto, restò un tale indizio in un vegetabile qual si fosse che ornava l'apice dell'eretto monumento [5]. Di tutta questa idea fanno chiara prova quelle parole di Cicerone che sovente ripetono i dotti espositori di queste materie spettanti all'effetto dei misteri: *tum ad vivendi laetitiam, tum ad spem meliorem moriendi* [6].

1 Saffo und Alkajos ein Altgriechisches Vasengremaihlde.

2 Ovid., Fast., lib. III, *v.* 768.

3 Vid. Creuzer, Dionys. p. 259.

4 Gori, Mus. Etr., Tom. III, par. III, tab. XI, num. I, II, tab. XVI, num. I, II, III, tab. XVIII, num. V, VI.

5 Ved. ser. VI, tavv. C, Z2.

6 Cic., ap. Creuzer, l. cit., p. 236.

Lo Specchio mistico di questa LXIII Tav. essendo, come ho sospettato anche altrove, utensile dei misteri, non confonde ma distingue le piante, perchè vi si vogliono distinti i significati. Nè vi sarebbero due piante diverse l' una vicina all' altra, se due variate idee non si fossero volute intendere sotto quei simboli. Dico per tanto che le piramidette segnate in giro nel lembo del Disco, o per meglio spiegarmi, attorno alla testa del nume indicano certamente luce. I vasi fittili ne fanno palese il significato in modo chiarissimo, poichè di esse vedonsi contornate l' iride [1], l' aurora, la luna, e la stella mattutina precedente il carro del sole o sia della luce [2]. Anche le stelle rappresentate in questi Specchi mistici sono un somigliante aggregato di tali piramidette, le quali come fiocchi di luce emanano dal centro per diffondersi attorno attorno [3]. Questo è dunque il Bacco degli Orfici, l' autore del mondo cui solevano dare anche una face [4], nominandolo ora πυρίσπορε, ora πυριπόλε [5], perchè stimavasi l' apportatore della luce al mondo [6]; intendendo così esser quello il sole che illumina e riscalda, per cui la natura vegeta [7].

La pianta che s' interpone tra i raggi luminosi ed il volto del nume, essendo suscettibile di più allusioni, non è facile ad interpetrarsi. I raggi solari quivi espressi, e considerati come contribuenti alla fecondazione della natura, riferirebbero a questa idea la pianta qual simbolo dei

1 Millingen, Peint. antiq. et inedites de Vases Grecs, Pl. I.
2 Millin, Descript. des Tombeaux de Canosa, Pl. V.
3 Ved. tavv. XVIII, XX.
4 Ved. ser. VI, tav. Y, num, 1.
5 Orph., Hymn. XLIV, v. 1, LI, v. 3.
6 Ved. ser. III, p. 142, e ser. V, p. 260.
7 Creuzer, Dionys., p. 254, sq.

loro effetti benefici sulla fecondazione, e vegetazione [1].

Se poi quei raggi ci richiamassero ad un' idea cosmogonica di quel nume che porta la luce nel mondo, come pare che dimostri un cammeo da me accennato altrove [2], in quel caso l' ellera stessa alludendo al calore che insieme colla luce proviene al mondo, per cui tutto germoglia, vegeta e verdeggia, può altresì l' altra pianta indicare nel tempo stesso ombra ed oscurità [3], necessariamente preesistenti alla sopravvenienza di luce. Difatti noi vediamo in due bassiril. del Mus. P. Clementino una donna ripetuta in ciascuno di essi; una delle quali par che stia sotto una vite o all' ombra di essa vicino al carro di Bacco [4], l' altra tenendo in mano un ombrello sembra che lo chiuda e si diparta dal carro predetto [5], presso cui non han più luogo le due donne rappresentanti l'ombra e l' oscurità, che precedeva la luce portata da Bacco quando procedè alla creazione del mondo. Nel cammeo che riporto cessa la necessità d' indicar le tenebre, mentre il mondo è già creato, e la face riscaldando l'umana specie ed ogni altro essere vivificante della natura ormai stabilita, coopera allo sviluppo dei sessi che debbono conservare l' ordine della natura medesima. Infatti ove altri ha creduto essere un'Arianna [6], io penso che vi sia rappresentato un Ermafrodito indicante la confusione dei sessi. I satiri trattenuti dall'abusarne sono enti che ormai non debbono altrimenti esistere

1 Ved. ser. I, p. 461.
2 Ved. ser. V, p. 32, e ser. VI, tav. Y, num. 1.
3 Ved ser. V, p. 260, seg., e p. 416.
4 Mus. P. Cl., Tom. IV, tav. XXII.
5 Ivi, tav. XXVI.
6 Zannoni, R. Galleria di Firenze, Cammei ed Intagli, Tom. I, tav. IX, num. 3, p. 74.

per successione, dopo che l' ordine stabilito della natura ha preso il suo corso; poichè dissi altrove che gli antichi avevano immaginata l' esistenza di alcuni mostri che cessarono al principio dell' ordine mondiale [1]. Dunque il ramo con foglie nel nostro Specchio può rappresentare o le tenebre anteriori alla luce, o la vegetazione ad essa posteriore, mentre, come abbiamo veduto e vedremo in seguito, ambedue queste idee furono espresse con vari simboli nei misteri, ai quali credo che appartenesse lo Specchio mistico di questa Tavola. Esso esiste inedito nella R. Galleria di Firenze, trovandosene un disegno in un libro ms. della medesima intitolato De' Bronzi antichi, Vol. II, p. 86, n. XII, 39. La grandezza è simile all' originale.

TAVOLA LXIV.

Giudica il Gori, primo illustratore e possessore del bronzo di questa Tav. LXIV, che siavi espressa tra i fratelli Dioscuri Elena trattenuta in amplessi con Menelao. Scelto da lei per consorte fra tanti proci che numerano gli antichi mitologi [2], fu anche onorato insieme con essa della immortalità, che il Gori crede scolpita in questo monumento, e decorata dalla presenza dei Castori su i capi de' quali sono affissi due astri. Presso uno de' Dioscuri vede egli rappresentate attorno al capo e alle spalle alcune nubi, come difatti si riscontra nel giovane lateralmente situato a destra del riguardante; e ne dà per motivo che vicen-

1 Ved. p. 397, e 405.

2 Apollodor., liv. III, chap. X, p. 343.

devolmente or l'uno or l'altro nascondevansi nell'inferno. Proseguendo l'interpetre rende alquanto confusa la descrizione, assegnando nuovamente ad Elena uno degli astri che già disse spettante al fratello; e vuol che i fiori facciano decorosa ghirlanda al marito [1].

Io crederei che la maggiore complicazione di quei due simboli non altro indicasse che la maggioranza degli astri, sole e luna che splendono in cielo, e ciò nella supposizione che Menelao ed Elena ne fossero l'effigie personificata [2]. Di ciò abbiamo alla Tav. XXXIII di questa Serie un esempio. Ivi provai rappresentati il sole e la luna [3], e sulla faccia del sole mostrai un fiore non gran fatto differente da quei che si vedono in questo Specchio [4]. Altrove ho pur detto che Menelao potette essere significativo del sole [5]: restami ora a provare che si possa dire altrettanto di Elena rispetto alla luna. Ciò non parrà incredibile a tutti coloro i quali ogni giorno più si convincono, che i poemi di Omero sieno del carattere stesso di tutti gli altri poemi dell' antichità, vale a dire un aggregato di verità fisiche espresse col figurato linguaggio dell'allegoria e della favola, specialmente allorchè vertono circa la mitologia o la religione. Quindi è che Fornuto citato dai più moderni e dotti critici eruditi asserisce, che Omero ed Esiodo avevano le loro allegorie da secoli molto anteriori tramandate dai Maghi, dagli Egizi, dai Celti, dai Libi e da varie altre antiche nazioni [6]. Si assicura di più che Omero fu riguardato

1 Gori, Mus. Etr., Tom. II, cl. II, p. 253.
2 Ved. p. 474.
3 Ved. p. 370, 371.
4 Ved. p. 355.
5 Ved. p. 474, 480.
6 Gebelin, Dissertazione sopra lo spirito allegorico dell' antichità, art. III, app. Cesarotti, Opere, Vol. X, part. II, p. 30.

come uno dei più grandi allegoristi; e siccome i suoi poemi formavano la base della pubblica educazione, così molti si occuparono di spiegare le allegorie contenutevi. È stato inclusive notato che in ciò si distinsero Cronio il Pittagorico amico di Numerio, Porfirio, Metrodoro di Lampsaco ed altri; e quest' ultimo fece vedere che non solo tutta l' Iliade si doveva prendere in un senso filosofico relativo alle grandi verità, che interessano gli uomini, ma che tutti gli Dei ed eroi in essa introdotti sono altrettanti esseri allegorici [1].

Stabilito ciò, che addiverrà la nostra Elena, se non se un ente manifestamente allegorico? anzi uno dei primi esseri allegorici di quel poema che verte quasi del tutto su questa eroina? Partiamoci dalla etimologia del nome alla verificazione di tali ricerche, e mi sia non dubbia scorta il dottissimo Creuzer, il quale trova nel nome di Elena un' allusione alla luna; poichè nell' esaminare gli antichi nomi dei Greci Ἑλλοὶ, Σελλοὶ, Ἕλληνες dice che denotavano servi, o attinenti al culto del sole e della luna, derivando da ἕλη, ἕλα, σέλα, σέλας, ἕλενος, ἕληνος, voci tutte significative di splendore, apparenza del sole, e chiarore della luna; e conclude che Ἑλένη, la risplendente, non è altro che σελήνη la luna, la celebre sorella dei Dioscuri, Elena [2], che per molti tratti si riconosce inserita tra le donne spettanti alla luna sotto le forme di Diana [3].

Per moltiplicar testimoni e confronti alla mia opinione che Elena sia da confondersi con la luna, cito autori antichi

1 Ivi, p. 23.

2 Creuzer, Symbol. und Mythol., Tom. IV, cap. VII, § XIV, p. 153.

3 Ved. ser. V, p. 103.

riportati dai moderni, come ho fatto poc'anzi, onde mostrare che in ogni tempo questa opinione trova il suo appoggio. Trae il dotto Beausobre dai commenti a Clemente Romano [1], che alcuni antichi scrittori sostenevano che Omero avesse trasformata in una femmina, dal poeta chiamata Elena, l'immagine, o idolo d'Elena, o sia di Selene, vale a dire della luna; e che la guerra dei Greci contro i Troiani altra causa non ebbe che da un tal simulacro [2].

Si passi attualmente ad un'altra considerazione. Chi non fosse ancora ben persuaso di quanto ho detto relativamente a Menelao significativo del sole, già veduto negli antecedenti Specchi mistici [3], o negherà fede alla significazione della luna sotto le forme di Elena, di che sembrami aver portate non dubbie prove, o concedendomi questa in grazia delle prove addotte, forza è che mi conceda altresì la significazione del sole sotto le sembianze di Menelao; mentre se Elena rappresentò l'uno dei maggiori luminari, potrà denotar l'altro il marito Menelao. In qual modo poi questi soggetti unitamente ai Dioscuri sieno temi coerenti e adattati agli Specchi mistici, e come ad altri soggetti degli Specchi medesimi sieno relativi, formerà l'argomento da trattarsi nella spiegazione di altri che in questa serie sono per produrre.

Il presente essendo di una dimensione assai grande, l'esibisco ridotto ad un terzo minore della sua natural grandezza.

1 Notae in lib. III Recognit., ad cap. XII, p. 420, Coteler., Op., SS. Patrum, Tom. II, p. 361.

2 Beausobre, Hist. de Manichée, Tom. II, liv. VI, chap. III, p. 328.

3 Ved. tav. XLVII, p. 475, 480, 481.

TAVOLA LXV.

Standocene a quanto dissi nello spiegar la Tav. LV, dove si vedono come qui, due giovani in atto quasi sedente, l'uno voltato verso l'altro, potremmo dirli i Dioscuri [1], e molto più notandosene l'armatura che le loro vesti ricopre [2].

Con maggior proprietà si possono peraltro riconoscere per quelle due contrarie potenze del bene e del male, che secondo il parer di Plutarco son poste alla presidenza del mondo [3]. Questi Dioscuri tenendo un gladio a terra par che additino di non esser muniti interamente della loro potenza. Minerva sembra col gesto di assumere in certo modo la lor tutela. Essi debbono agire, come vuol Plutarco, essi debbono essere il principio di tutto, per cui si vede confusa la vita col mondo, ed il bene col male [4]. Ma frattanto Minerva, ch' è la mente divina [5] personificata, mostrasi armata, vale a dire esercita la sua potenza sopra quei due Geni cooperatori della natura. È dunque il soggetto di questo mistico Specchio un simbolo della divina potenza nell' ordinazione dell' universo: soggetto che in tanti modi presentasi in questi bronzi.

Il presente Disco è inedito, esistente nel museo del Vaticano.

1 Ved. p. 509.
2 Ved. tav. LI, p. 497, seg.
3 Plutarc., De Isid. et Osirid., Tom. II, p. 369.
4 Ved. p. 509, seg.
5 Ved. p, 400.

TAVOLA LXVI.

La donna posta nel mezzo del Disco presentato in questa Tav. LXVI, non è, a mio credere, suscettibile d'equivoco per l'interpetrazione, ma evidentemente si mostra esser Pallade, la quale ci offre più cose degne di osservazione. L'elmo è munito di quella palla piumigera, che altrove ho notata [1] significativa dello spirito animatore del mondo [2].

L'asta che regge colla man destra si può dunque spiegare per un simbolo della potenza divina personificata nella stessa Minerva, occupata nell'opera dell'universo [3]: lo scudo non è che un compimento della di lei armatura [4]. È però singolare che ove le altre figure della Minerva portano per ordinario sul petto nell'egida la testa di Medusa [5], qui ne vediamo decorato lo scudo, se pur Medusa dovremo dirla, mentre non ne ha il carattere; che anzi ravvicinasi piuttosto al volto del sole circondato dai propri raggi, come si osservano altrove [6].

Questa dissomiglianza dalla Medusa, quantunque consueto simbolo di Pallade [7], non allontana la indicata testa dal significato allegorico datole dagli antichi, mentre ho provato, alcune pagine indietro, l'analogia tra la testa di Me-

1 Ved. tav. L.
2 Ved. p. 493.
3 Ved. p. 494, 495.
4 Ved. ser. V, tav. XXXIII, ser. VI, tav. L, num. 1.
5 Ivi, tav. Y4, num. 4.
6 Ved. tav. LXIII.
7 Ved. ser. V, p. 350.

dusa ed il disco solare [1]. E se vero è che Minerva seco avesse la testa di Medusa per ispirar terrore, sarà giusta in questo Specchio la sostituzione del disco solare, notturno e tenebroso, come simbolo cosmogonico [2], piuttosto che spaventevole, mentre qui Minerva è l'ordinatrice dell'universo [3], e non già una Dea guerriera spirante il terrore. È però vero che inseparabile da essa è la qualità di salvatrice, e difenditrice della onnipotenza di Giove [4], per cui nacque armata già d'asta, di lorica, d'elmo e di scudo [5], come qui la vediamo, ed è vero altresì che fu considerata nel tempo stesso Dea della guerra e della sapienza [6], tantochè almeno le armi guerriere sono a lei convenienti; perchè se qui è la direttrice del mondo [7], come anche altrove si vide esser tale, è altresì la reprimente degli ostacoli che si oppongono all'ordine della provvidenza divina [8]: idee convenientemente espresse nelle armi che la muniscono.

La pelle di capra che porta in dosso tien luogo d'arme per incutere il terrore al nemico, di che tratto altrove abbastanza [9], ripetendo qui solamente esser questo nemico il cattivo Genio [10] che infonde il male nell'opera del mondo sublunare, come dice Plutarco, ed è opposto al Genio buono [11]. Non ho dubitato che la nostra Minerva indossi la pelle qual egida sua consueta, ancorchè in un modo assai diverso dagli altri di lei simulacri [12], poichè mi pare che ab-

1 Ved. p. 388, seg.
2 Ved. p. 399.
3 Ved. p. 425, 495, e ser. I, p. 455.
4 Ved. ser. V, p. 362.
5 Ved. tav. X.
6 Ved. ser. III, p. 271.
7 Ved. p. 510.
8 Ved p. 400.
9 Ved. ser. III, p. 164, sg.
10 Ved. p. 169.
11 Ved. p. 403, 509,
12 Ved, ser. V, tavv. XXXIII, XXXIV, XXXVII, XXXIX, e ser. VI, tav. Y4, num. 4.

bastanza la manifesti quella testa cornigera pendente nel mezzo della sopravveste, e che assolutamente dee giudicarsi per una testa di capra.

Ora intendiamo altresì qual nesso lega la Dea descritta colle due figure, l'una in situazione contraria all'altra presso di lei. Son questi i due opposti Geni pronti ad infondere tutto il bene e tutto il male che possono nelle opere della natura [1], tra le quali distinguesi la vita dell'uomo. In altro Specchio mistico si vedono egualmente queste figure stare di fronte l'una all'altra [2]; e spiegando quel gruppo, assegnai loro i nomi di Fati, di Fortune, di Nemesi [3], delle Sorti, delle Eridi, e simili altri. Nè sembrerà nuovo ad alcuno l'udire il favorevole o avverso fato, o la ridente o la contraria fortuna, o la benigna o maligna Nemesi, o la propizia o nemica sorte, o la buona o cattiva Eride, e cosiffatte espressioni proprie anche dell'odierno comun frasario; non volendo altro significare che la persuasione dell'esistenza di due potenze contrarie, l'una cioè tendente al bene, l'altra tendente al male. Così riguardando per un bene la nascita e la vita, riguardasi per lo contrario come un male la morte; e per conseguenza un Genio buono avrà in tutela la vita, uno infesto la morte. Questi Geni, come direbbonsi comunemente tra noi, riceverono dagli antichi pagani la personificazione ed il nome di Fati, di Fortune ed altri e tali or da me indicati, ed inclusive di Parche.

Siffatti cenni saranno sufficienti a sviluppare il significato delle due donne che stanno attorno a Minerva, se leg-

1 Ved. p. 514.
2 Ved. tav. LVIII.
3 Ved. p. 516.

gesi unitamente quel più che scrissi spiegando il bassorilievo riportato alla serie VI di quest'Opera, dove sono tre donne della medesima significazione [1].

Difatti ancor qui sono tre donne, una delle quali posta nel mezzo e dietro a Pallade, ha un berretto simile in tutto a quella parimente nel mezzo all'altre due nel b. ril. della indicata Serie sesta, ed a cui ho dato il nome speciale di Nemesi [2]. Resultò dalle indagini che feci ad oggetto di conoscere compiutamente quel b. ril., che potevano quelle donne avere il nome di Fati [3] o Parche [4] dominanti la nascita, la vita, e la morte dell'uomo. Ma non sempre quelle figure hanno una limitata allusione genetliaca, nè il volgere del gran fuso fatale era per le Parche un ufizio limitato soltanto a misurar la vita dell' uomo; giacchè i Filosofi, come dico altrove, accennavano con quella finzione il volgere degli astri [5]. Si traeva difatti l'oroscopo dalla combinazione fortuita dell' aspetto del cielo col tempo nel quale aveva principio quell' oggetto di cui volevasi indovinare il termine, e la varia fortuna ch'era per avere in tale intervallo. Questa varia fortuna è significata, a parer mio, dalle due donne che spalleggiano la Minerva del nostro Specchio, una cioè di natura opposta all'altra, come opposta è la situazione loro, secondo quel che ho accennato altrove in simile circostanza [6]. Difatti non dicemmo noi, per esempio, esser la nascita e la morte due contrari incidenti cui presedevano le Parche [7]?

1 Ved. ser. VI, tav. S, num. 1.
2 Ved. p. 165.
3 Ved. p. 157.
4 Ved. p. 160.
5 Ved. p. 163, seg.
6 Ved. p. 509.
7 Ved. p. 160.

Dunque in qualunque modo è da credere che le due figure situate oppostamente tra loro in questi mistici Specchi partecipino per ordinario del carattere di quelle due contrarie potenze delle quali ragiona il più volte rammentato Plutarco [1]. La composizione o l'aggregato delle figure di questo Specchio coincide altresì coi detti di quel filosofo, in quanto che, dic'egli, non una sola è la ragione dominante e regolatrice dell'universo [2]. Infatti noi troviamo qui non solo quelle due contrarie potenze com'egli stesso le chiama [3], una producente il bene, l'altra il male, ma tramezzo ad esse la Minerva, Dea delle arti e allusiva perciò alla fabbricazione del mondo, mentre la Nemesi che dopo di lei si vede, regola il destino, di che ho detto altrove abbastanza. Così Plutarco racconta che Zoroastro insegnava ai Persiani di riconoscere due Dei quasi contrari artefici, l'uno autore de' beni, l'altro de' mali, un de' quali il migliore chiamavasi Oromazis, il peggiore Arimano [4]. Aggiungeva che il primo tra le cose sensibili rassomigliava moltissimo alla luce, l'altro per lo contrario alle tenebre; diceva altresì che tramezzo ad ambidue sta Mitra, per lo che da' Persiani mediatore è chiamato [5].

Questa idea di dualismo, e di alternativa di luce e di tenebre si è da me accennata in altri Specchi, dove ho trovate due figure virili nella posizione medesima delle due donne che osservo in questo Specchio. Di simile natura, e molto analoga alla narrazione di Plutarco, sembrami la composizione della moneta di Malta da me riportata tra

1 Ved. p. 509.
2 Plutarc., de Isid. et Osirid., Op. Tom. II, p. 369.
3 Ved. p. 509, et Plutarc., l. cit.
4 Ved. ser. 1, p. 157.
5 Plutarc., l. cit.

i Monumenti di corredo [1], nella quale per errore di chi l'ha calcata sul rame, la figura di mezzo volge la testa all'opposto dell'originale. Essa ebbe vari nomi dagli antiquari, e chi la disse Mitra, chi Osiride, chi Adone: tutti nomi peraltro significativi del sole [2]. Altre medaglie ho bensì vedute del paese medesimo nella celebre raccolta del sig. dot. Puertas, dove que' due assistenti che si volgono verso il nume posto in mezzo, non hanno la forma stessa di questi, ma bensì quella d'uomini stanti in piedi, e con due ali secondo il costume precisamente egiziano in luogo delle braccia, come osservasi nelle due genuflesse grandi figure egiziane poste alla Tav. A3 della Serie VI di questi monumenti. Altra greca medaglia battuta a Smirne ci presenta presso ad Esculapio due Nemesi, le quali sono per conseguenza protettrici di quel paese [3]. Lo spettatore potendole osservare ancor qui [4], giudicherà quanto vaglia la mia congettura sulle posizioni riscontrate in tutte le citate figure, cioè che quelle degli Specchi per tali confronti si debbon credere significative di due contrarie potenze.

Il Gori ha prima di me pubblicato questo mistico bronzo, interpetrandolo con qualche diversità [5]. Egli vi ravvisa Minerva unita alle Muse nate da Giove e da Mnemosine, cioè dalla memoria, e specifica poi che son tre in questo Specchio, perchè altrettante furono in antichissimi tempi

1 Ved. ser. VI, tav. II2, num. 5.
2 Bres, Malta antica illustrata, lib. III, cap. XIII, p. 246.
3 Mionnet, Descript. des Medailles anc., Op., Tom. III, p. 209, 211, 215, e Bonarroti, Medagl., p. 223.
4 Ved. ser. VI, tav. M3, num. 5.
5 Gori, Mus. Etr., Tom. I, tab. CXXI.

registrate dagli scrittori in luogo di nove [1]. Dà poi ragione di tal posteriore aumento procedente dall'idea di avere i mitologi assegnata una Musa a ciascuna sfera celeste, quasichè ne fussero state le respettive anime; aggiungendo Calliope come espressiva dell'armonia perfetta che regna tra i celesti pianeti. Da ciò argomenta che gli Etruschi ponessero in questo Specchio mistico le tre antiche muse presso Minerva significativa della sapienza, per esprimere le tre arti per le quali si giunge alla sapienza medesima, cioè l'esercizio, la memoria, e l'armonia, o la forza musicale o armonica; mentre gli animi nostri, quando non siano dominati da sregolate passioni, dirigono in modo i propri costumi che tutto sembra procedere con musicale armonia [2].

Io non so veramente se gli Etruschi ebbero in animo di significare in questo Specchio quanto dal Gori vien supposto; ma neppure vi son forti ragioni da rigettare la sua dotta ipotesi, che in certo modo non discorda nella sostanza con quanto ho detto ancor io.

Ho trattato altrove delle Muse introdotte tra le divinità del Fato, cioè tra le Parche, mostrando questa confusione o mistione esser derivata dalla relazione loro alle sfere celesti, dalle quali si credeva dipendere ogni azione ed indole umana ed inclusive la vita [3]; e additai di più che la media tra le tre donne aveva in testa un berretto [4] simile a quello della donna che in questo Specchio vediamo in mezzo a loro e dietro a Minerva. D'altronde la mano po-

1 Pausan., lib. IX, cap. XXIX, p. 765, Natal. Comit., Mythol., lib. VII, cap. XV, p. 228 bis.

2 Gori, l. cit., Tom. II, cl. II, tab. CXXI, p. 243.

3 Ved. ser. V, p. 406.

4 Ved. p. 164.

sata sul fianco dalle due donne postevi lateralmente e ch'io dissi altrove esser caratteristica di Nemesi [1], egualmente che il braccio diretto al volto indicante la misura di Nemesi stessa [2], come in una di queste parimente si vede, non meno che ogni altra da me dichiarata circostanza ed approssimazione di questa rappresentanza analoga a quelle degli Specchi precedenti mi fanno credere che più esplicitamente qui siasi voluto rappresentare il Fato o le Parche, o le Nemesi che le Muse, quantunque non in tutto sono escluse, o diverse queste da quelle, come non in tutto è contraria la mia spiegazione a quella che volle dare il Gori a tali figure.

Il Contucci, che parimente illustrò questo Specchio, si mostrò persuaso, come il Gori, che qui fossero espresse tre Muse in colloquio con Minerva [3]. Io peraltro son di pensiere che in questi monumenti non si personificassero le divinità per l' oggetto di assomigliarle in tutto agli uomini, facendole amanti di consorzio, e dotate di altre umane inclinazioni, ma soltanto per sottoporle in qualche modo ai sensi onde ne passasse da questi l' idea nella nostra mente e nel nostro intelletto. In simil caso non è necessario che l' unione di più deità l' una vicina all' altra significhi un qualche avvenimento storico o favoloso che sia, ma soltanto la pluralità loro può presentare un' idea legata con altre per la significazione allegorica e convenuta di esse divinità. Così lo Scorpione celeste che ha in bocca una bilancia rammenta le due costellazioni del settembre e dell' ottobre tra loro a contatto e relative al procedere del sole nell'an-

1 Ved. p. 452.
2 Ved. p. 315.
3 Contucci, Mus. Kirker., tab. XVI.

nuo suo corso, ancorchè nessuno scorpione abbia mai portate le bilance in bocca, sebbene così venga rappresentato nel cielo. Del pari Minerva può essere unita con altre deità, la cui unione significhi tutt' altro che scambievole colloquio. Questa Dea situata dagli astronomi nell' Ariete celeste [1] può esser considerata una potenza creatrice [2], e i tre Fati che la contornano [3] saranno gli arbitri che regolano la di lei creazione. Ecco dunque immaginato il motivo della unione di queste Dee, senza che vi sia bisogno di supporre tra loro un colloquio.

Infatti questo ideato colloquio fu rigettato anche dal Biancani, sebben poco felice nel supplire con altra interpetrazione, mentre a lui sembra di vedere in questo Specchio non solo Pallade, ma Giunone e Venere disputando tra loro sul giudizio della bellezza pronunziato da Paride, che egli crede esser la figura coperta di un pileo stellato [4], e stante dietro a Minerva. Ma Paride ebbe veramente un berretto stellato? Le tre Dee disputarono veramente o favolosamente tra esse sul merito di loro bellezze? Giunone e Venere furono veramente effigiate senza alcun simbolo, ed indistinte tra loro?

Questo Specchio mistico si trova nel museo del Collegio romano. L' originale e la copia sono della stessa grandezza.

1 Ved. p. 388, e ser. v, p. 350.
2 Ved. p. 373, 425.
3 Ved. p. 515.
4 Schiassi, de Pateris Antiq. ex Schedis Biancani, Sermo et Epistolae, p. 68.

TAVOLA LXVII.

Lo Specchio mistico di questa LXVII Tavola farebbe vedere in certo modo la probabilità che la interpetrazione della Tav. LXVI non fosse mal appropriata al soggetto. Dissi per tanto che le tre donne stanti con Pallade si potevano dire le tre Parche [1], mentre altrove ho mostrata la confusione tra queste e le Nemesi [2]. Ho anche procurato di fare osservare che uno dei simboli spettanti alla Nemesi di questi mistici Specchi era quella fiala che sì frequentemente gli si vede portare in mano [3]. Abbiamo dunque un indizio per determinare, che le due donne poste a lato di quella nuda nel mezzo del presente Disco sieno due Nemesi, perchè hanno anch'esse come tante altre la fiala [4], ed una specie di berretto in testa, che pure è proprio di quelle deità [5].

D' un' altra cosa faccio avvertito il lettore. Queste due divinità hanno un tal gesto indicante la opposizione di loro potenza. Quella ch' è a destra di chi riguarda alza la mano dritta additando il cielo, tenendo bassa la fiala con la sinistra. La Nemesi opposta alza all' incontro la sinistra portando la fiala, e frattanto colla destra addita la terra. Noi sappiamo che gli antichi ebbero i simulacri delle due Nemesi adorate dagli Smirnei [6], ma non

1 Ved. p. 165, 304.
2 Ved. p. 161, 442, 448.
3 Ved. tavv. XVI, XXXI, XLII, XLIV.
4 Ved. p. 349, 430, 448.
5 Ved. tav. VIII, p. 164, 449.
6 Pausan., lib. I, cap. XXXIII, p. 82.

sappiamo per bocca loro qual ne fosse il positivo significato, sopra di che i moderni hanno portate le loro congetture [1]. Abbiamo peraltro da Dion Grisostomo che vari nomi si davano a questo nume, secondo i vari effetti che s' intendevano provenienti da una forza divina, e suprema cagione, e questa in generale chiamavasi Fortuna [2]. Così dicevasi propriamente Nemesi per l' eguaglianza, Speranza per le cose incerte, Temide per le cose giuste e Fato per le cose necessarie, secondo la concatenazione della natura [3]. Ma questo autore non dice se tali cose intendevansi essere le buone o le cattive, giacchè il Fato par che entrambe le abbracci. È difatti spettante al Fato anche la morte necessaria ed inevitabile, come pure lo sono que' mali dell' orror, delle tenebre, e di altre calamità che la cattiva stagione d'inverno ci arreca. Questi, a mio credere, sono quei fisici mali che Plutarco dichiara, come dissi, misti tra i beni per opera delle due contrarie potenze [4]. In ciò par che principalmente consista il Fato, e la distinzione che gli Etruschi facevano di questa loro massima divinità [5]. Mi sembra dunque assai naturale che volendo gli artisti effigiar questa Nemesi confusa col Fato, o sia questa divinità divisa in due distinte potenze del bene e del male, ed altre opposizioni tali come sarebbe cielo e terra, e simili, rappresentar dovessero due figure, l'una opposta all' altra, come difatti noi le vediamo in questo

1 Bonarroti, Medaglioni antichi, p. 223.
2 Ved. p. 252, seg., e 255.
3 Vid. Nicephor. ad Synes., de Insomniis, p. 387.
4 Ved. p. 509, 574.
5 Ved. p. 497, 502.

Specchio, e come si videro anche in altri, ove mostrai che sempre vi comparisce la indicata opposizione [1].

Di tal natura erano parimente i Dioscuri o Magni Dei degli antichi [2] adorati in Samotracia, e da Varrone dichiarati significativi del cielo e della terra [3], ed espressi nei monumenti con gli atteggiamenti medesimi d'indicare il cielo e la terra colle mani che portano voltate una al cielo, l'altra alla terra [4].

Tutte queste riflessioni serviranno dunque a mostrare l'analogia molto vicina tra le figure anche di vario sesso che s'incontrano in questi Specchi, quando hanno la posizione di stare l'una di fronte all'altra, e in conseguenza fassi chiaro l'oggetto misterioso di rappresentarvi la divinità come si mostrava in Samotracia, i cui misteri furono sì famosi anticamente [5].

Tra le Parche fu nominata Venere [6]; nè credo improbabile che tale siasi voluta mostrare anche in questo Specchio, dove si avrebbero per questa ragione le tre Parche, significando la terza quella figura che quasi del tutto nuda si vede tra le altre due.

Io credo che questa particolarità voglia esprimere la natura e la vita, sopra di che avrò occasione di meglio spiegarmi in seguito. Il berretto che ha in testa simile a quello delle altre due Nemesi, ed il posto che occupa nello Specchio dove in altri vedemmo la stessa Dea, non mi terrebbero alieno dal ravvisare molta analogia tra questa e quel-

1 Ved. p. 509, 574.
2 Ved. p. 86, 486, 489, 490.
3 Ved. p. 489, 490.
4 Ved. tav. XLIX, p. 483, 490.
5 Ved. p. 117.
6 Ved. p. 161, 442, 446.

la [1]. Molto più ancora se consideriamo che ai Greci, come almeno si narra, non costò gran pena di convertire in Nemesi la Venere Rammusia [2]; nè Apuleio fece particolar distinzione tra l'una e l'altra [3].

Non sono il primo ad illustrar questo monumento. Il Gori che lo produsse alla luce [4] con interpetrazione, scrisse che la donna quasi del tutto nuda in mezzo al Disco potevasi creder Venere e considerarsi come una delle Grazie, intorno alla quale danzano le altre due. Crede poi che il gutto da esse stretto nella respettiva mano sinistra contenga l'unguento col quale solevasi profumar Venere; qualora non siano borse atte ad indicare che spargono ricchezze a chi le domanda. In fine prende quegli oggetti per crotali da suonarsi stante la danza [5]. L'incertezza peraltro e le diverse opinioni ch'egli propone su tal proposito, a fronte delle osservazioni da me fatte sul gesto di queste donne, debbono, come spero, indurre chi legge a ritenersi dall' aderire a quanto egli dice senza portarvi qualche riflessione.

Vero è però che le tre Parche ugualmente che le tre Fortune si reverivano e si confondevano in Roma con le tre Grazie nell'antichità più remota; così almeno han creduto alcuni dotti moderni [6]. Ma ciò non basta a giustificarne l'interpetrazione, poichè formalmente vi osta il veder le due donne velate, come non furono mai le Grazie in tal guisa, nè sappiamo che fosse di loro ispezione il profumar Venere.

1 Ved. p. 429.
2 Ved. p. 442.
3 Ved. p. 443.
4 Gori, Mus. Etr., Tom. I, tab. XCII, part. infer.
5 Id., Tom. II, cl. I, p. 217.
6 Antichità d'Ercolano, Tom. V, p. 263.

Presso alla donna che accenna il cielo, e tiene il gutto al basso colla sinistra, sono tre segni con linee curve, che altrove dissi essere state reputate nuvole indicanti il cielo [1], e queste mancano dove la donna addita la terra. Or si dica dal Gori o da chi lo seguisse, come un tal simbolo può convenire alle Grazie?

Le obiezioni medesime debbono, a parer mio, fare ostacolo alla opinione del Biancani il quale vuol riconoscere in questo Specchio piuttosto Venere che disputa della bellezza con Giunone e Minerva [2]; nè saprei se gli antichi rappresentassero una tal disputa senza un giudice che ne decida.

Facil cosa d'altronde è il supporre qui figurate le Parche, per la relazione loro colla dottrina spettante alle anime, delle quali sembra che praticassero il culto quelli che usarono di tali mistici Specchi, deducendosi ciò principalmente dall'avervi trovati vari altri soggetti relativi alla indicata dottrina.

Insinuavasi per tanto alle persone istruite e dabbene o agl'iniziati, che la pratica delle virtù dichiarandoli giusti, δικαίους come si esprime Platone, procuravali un nuovo possesso del cielo dopo la morte ove dovevano godere d'una immensa luce, la quale era come un legame di tutto il cielo, medesimo ed empiva l'estensione di tutta la sua circonferenza [3]. Questo era l'etere libero, o la luce eterea anche dei Pittagorici [4], ove intendevano che l'anima vedesse tutta comprensivamente la divinità, ed acquistasse una somi-

1 Ved. p. 565.

2 Schiassi, de Pateris Antiq. ex Schedis Biancani, Sermo et Epist., Epist. VI, p. 75.

3 Plat., de Republ., lib. X, Op., Tom. II, p. 614.

4 Hierocl., in Aurea Carm., v. 70, p. 311.

glianza con essa. Or questa sede credevasi localmente situata al disopra delle sfere nella via lattea [1]. Platone la pone all' ottavo cielo al di là delle sette sfere egualmente, aggiungendo essere localmente in una colonna di luce che si estende in seguito nelle sette sfere rappresentate dai sette piani concentrici del fuso delle Parche, la cui estremità giunge all' ottavo cielo [2]. Insegnarono frattanto i filosofi che il modo migliore di giungervi è quello di staccarsi dalle affezioni terrene ed uscire in ispirito da questa prigione del corpo, e di rivolgere intieramente lo sguardo al di là del mondo e della materia, affinchè al punto di morte nessuno intoppo si frapponga allo slancio libero dell' anima verso le regioni eteree [3], dove credevano fissato l'asse del gran fuso fatale che giravano le Parche.

Dico per tanto esser più facile che gli antichi nel far questi Specchi mistici abbiano avuto in mira di rammentar con essi le indicate dottrine, che di mostrar la nuda rappresentanza delle Grazie, o la disputa delle tre Dee sulla loro bellezza.

Il presente Specchio mistico si trova attualmente situato nel Gabinetto de' bronzi della R. Galleria di Firenze.

TAVOLA LXVIII.

Secondo gli antichi, e particolarmente gli orfici, era il caos ingenito, infinito ed informe: un abisso insomma

1 Cic., in Somn. Scip., Op., Tom. x, cap. III., p. 3973, sq.

2 Plat., l. cit., p. 616.

3 Cic., l. cit.

di confusione, senza che alcuna delle parti componenti il medesimo fosse distinta dall' altra. Il caldo per esempio non era distinto dal freddo, nè le tenebre dalla luce, nè gli elementi erano distinti tra loro, nè lo stesso cielo distinguevasi dalla terra. Di tutta questa informe congerie formossi un volume in guisa d'un uovo grandissimo, da cui nacque una prole androginica che fu il primo principio di tutte le cose [1].

Da quanto apparisce nella prefata dottrina cosmogonica, pensarono gli orfici che un nume potente ordinasse, e non creasse l' ammasso delle materie, da esso quindi ridotte nella disposizione che tuttora vediamo nel mondo. Questa idea richiamava per tanto una seconda supposizione, cioè che tra le materie informi costituenti dipoi gli esseri mondani ordinati vi fossero le materie animali. Pensavano difatti, che l' ammasso caotico fosse altresì abitato come attualmente è la terra, ma da esseri mostruosi ed informi, e sopratutto confusi nei sessi onde non potessero generare, essendo questa una razza che dovea terminare colla ordinazione del mondo al comparir della luce [2]. Di qui nacque, come vedremo in seguito, l'idea dei centauri, dei satiri, e di altri simili mostri che trovansi nella mitologia degli antichi [3], e specialmente quella degli ermafroditi, la cui sessual confusione indica esattamente lo stato della natura caotica.

Gli artisti trassero da tali fantastiche idee dei partiti assai favorevoli alla composizione delle immagini che volle-

1 Vid. Kanne, Analecta philolog., Cosmogonia tertia, p. 56.

2 Ved. p. 397.

3 Ved. la spiegazione della tav. LXX.

ro eseguire col soccorso dell' arte, personificando quanto in tali cosmogonie descrivevasi. Quindi è che si vedono dei satiri accorsi vanamente a godere di alcuni esseri che trovano ermafroditi [1], come altri satiri vengono rigettati da quelle ninfe che essi inseguono, perchè non ancora organizzati per modo che prestar si possano all'onere della generazione, la quale altresì è vietata alla razza de'satiri mostruosa e deforme, che dee cessare al sorgere dell'uman genere.

Quella razza di mostri era difatti rappresentata nel tempio di Belo tra gli abitatori del caos, come chiaramente descrive Beroso caldeo [2], e che si estinse per opera di Belo stesso, allorquando egli separò la terra dal cielo [3]; sopra di che terrò proposito altrove [4].

Applicando queste idee al soggetto che vedesi nel Disco presente, noi ravviseremo nel satiro che insegue la ninfa un simbolo della creazione dell' universo, nella quale credettero che il genere umano fosse prima creato confusamente come un ermafrodito, e quindi a poco a poco distinto nei sessi, e dipoi ridotto a prestarsi alla generazione, vicendevolmente cooperandovi gli esseri di vario sesso, ma della specie medesima. La resistenza della fugace ninfa ci additerà dunque un tempo cosmogonico, in cui la natura non era per anco regolata da un ordine positivo e prolifico, ed il satiro che la insegue sarà il simbolo di quella razza disordinata ma sterile, che in quel tempo anteriore all'ordine prolifico naturale esisteva nel mondo.

Ciò ch' io dico presentemente come una ipotesi, viene in

1 Ved. ser. VI, tav. Y, num. 1.

2 Vid. Syncell., Cronograph., p. 23, extat in Byzzant. Hist., Tom. V.

3 Ved. p. 397.

4 Ved. la spiegazione della tav. LXIX.

parte sviluppato e provato nella interpetrazione dei monumenti che seguono.

Il Disco illustrato si trova inedito nella R. Galleria di Firenze, assai danneggiato dalla ruggine. È della grandezza medesima del disegno in questa LXVIII Tav. espresso.

TAVOLA LXIX.

S' io debbo far conto di quel che può somministrare un' estesa idea degli Specchi mistici in questa serie adunati, converrà ch' io non trascuri il presente, ancorchè mostri o d' essere stato infedelmente copiato dal disegnatore, o d'essere stato rotto anticamente e male restaurato, o d'esser falso. In questa ultima ipotesi è però da considerare che soltanto il valore del monumento, e la fedeltà del disegno soffrono un deterioramento notabile. Ma siccome le falsificazioni in questo genere di monumenti, quando non sieno fatte con inconsiderata goffaggine, sogliono esser copie di altri antichi monumenti o simili o analoghi a quelli che si falsificano, così potremo supporre che questo Specchio, ancorchè si tenesse per falso, pure esser debba la copia di una simile antica rappresentanza.

Difatti noi vediamo un carro tirato dai centauri sul quale suol' esser Bacco: ripetutissima composizione che orna molte qualità di monumenti, e perciò sarà stato facilmente anche il soggetto di uno Specchio mistico, sia questo, o altro da cui si trasse la presente copia, che tale sarebbe al più da supporre per la confusione del gruppo che si vede sul carro, e che potrebbe esser fatta ad arte onde men-

tire lo smarrimento di linee prodotto dall'antichità. Più naturale peraltro sarebbe il supporre che tal confusione sia derivata da un mal connesso restauro.

Tuttavia noi ravvisiamo, da quel che inalterato ci resta, un indizio di carro tirato da due centauri, e sul quale sono alcune figure; di che faremo in seguito qualche menzione. Il soggetto comparisce frattanto assai ovvio agli occhi del pratico osservatore di antichi monumenti ove continuamente s'incontra lo stesso carro, su cui stando Bacco e varie altre figure del suo coro, è tratto da due centauri; di che do qualch' esempio [1]. Ma che cosa sono questi centauri? Ecco uno scoglio per gli archeologi.

Scrivono che la favola di Chirone centauro derivò in origine da qualche storica tradizione, alla quale furono fatte altre aggiunte, e tra queste credesi di potere annoverare la costellazione del centauro che a quella favola fu aggregata; sebbene suppongasi che la favola stessa provenga d'oriente e che abbia avuta in principio tutt'altro giro, senza dubbio allegorico: ma chi sa qual senso vi si racchiudesse [2]? Pure in tanto dubbio è proposta la congettura seguente: « L'antica figura dei centauri vedesi ancora sopra qualche monumento rappresentata col busto e le braccia d'uomo sul corpo di un animale; e potrebbe accordarsi che Pan ed i satiri non avessero diversa origine ». A tal proposito citasi un centauro descritto da Pausania nell'arca di Cipselo, formato non già colle quat-

1 Ved. ser. VI, tav. O5.

2 Heyne, du Trone d' Amyclee, ancien ouvrage de l'art., trad. de l' allemand., Ved Conservatoire des sciences et des arts, Tom. V, p. 43.

tro zampe di cavallo, ma davanti co'piedi di uomo [1]: figura giudicata anteriore a quelle che s'incontrano comunemente, nelle quali ad un corpo di cavallo posato su quattro piedi cavallini è annessa la parte superiore del corpo umano con due braccia [2]. Citasi parimente uno Specchio mistico, dove all' opposto si vede un vecchio sileno o satiro che ha gran coda e piedi di cavallo [3], come si può riscontrare nella replica in questa serie di monumenti [4]. Tutto ciò pare che in sostanza ci additi, che la principal qualità di questi centauri sia quella d' esser figure deformi e mostruose. D'altronde osserveremo che i mostri esser sogliono rappresentati dagli artisti presso i cadaveri umani, ove altresì non di rado sono espressi dei soggetti cosmogonici, come altrove ho detto [5].

Questo rito singolare dei mostri presso i cadaveri par che provenga da lontanissimi tempi e da primitive nazioni. Racconta il viaggiatore Pallas che le tombe dei Tschoudesi scoperte nelle pianure e nelle montagne dell' Irtisch racchiudono degli animali di ogni specie, gran parte de'quali peraltro mostruosi e del tutto ignoti al prelodato viaggiatore [6], peritissimo d'altronde della storia naturale, come lo asserisce il d'Hancarville che lo cita [7], e nel tempo stesso riflette e suppone che l'uso presso i Greci, i Romani e gli Etruschi di porre dei grifi ed altri immaginati

1 Pausan., Descrizione della Cassa di Cipselo, trad. del prof. Sebastiano Ciampi, p. 12.
2 Heyne, sopra la Cassa di Cipselo, Ved. Ciampi, l. cit., p. 80.
3 Heyne, Ved. Conservatoire, l. cit.
4 Ved. tav. LXX.
5 Ved. ser. I, tav. IV, p. 37, seg.
6 Pallas, Voyage, Tom. II, p. 399, cit. par d' Hancarville, Recherche sur l'orig., liv. II, chap. I, Op. Tom. II, p. 92.
7 D' Hancarville, l. cit., e p. 94.

animali egualmente attorno ai sepolcri sia soltanto una continuazione dell'uso indicato, il quale si è quà conservato lungo tempo; stimando egli che in prima origine venga dagl' Iperborei [1], unitamente alla dottrina di un' altra vita, come del riposo dei Mani, e dell' inferno, dove altresì figurarono i mostri. Imperciocchè la di lui opinione è che realmente una tal dottrina fosse portata nella Grecia e nell' Europa settentrionale dagli Sciti Agatirsi di cui gl' Iperborei, i Tschoudesi, ed i Pelasgi facevan parte [2]; e trova che si risale per tradizioni fino ai tempi nei quali la branca degli Sciti Agatirsi stendevasi al di là del Caspio, essendo quelli i più antichi tempi de' quali siaci restata qualche traccia di memoria [3].

Limitando le mie ricerche su gli Etruschi, che formano il principal soggetto di quest'Opera, ho luogo di confermare che raramente avviene di aprire un sepolcro, dove non si trovi un vasetto di quella forma che altre volte ho chiamato gutto [4], ed in cui vedonsi costantemente figurati animali per la maggior parte ideali e mostruosi, e de'quali vasetti arreco un qualch'esempio alla serie V. Uno de'più antichi monumenti etruschi finora trovati, e che presenta tutti i caratteri di sepolcrale, ha parimente per ornato tre mostri ed un augure [5]. Ma non so poi con quanta certezza dir potremo, che questi animali facevan parte della dottrina sull'inferno, esclusivamente e direttamente; poichè nei libri dell' antica disciplina toscana degli Etruschi vede-

1 Ivi, p. 95, suiv.
2 Ivi, p. 89.
3 Ivi, p. 88.
4 Ved. p. 349 e ser. v, p. 282.
5 Ved. ser. vi, tav. P5, num. 1, 2, 4, 5.

vansi egualmente dipinti animali d'ignota origine [1]. Quei libri erano custoditi ed interpetrati da coloro che pretendevano di conoscere il passato, il presente ed il futuro, vale a dire tutto l'ordine della fatalità, quale appunto dir si potrebbe il principio ed il termine del mondo.

Questa traccia più che altre ci ravvicina alle idee corrispondenti a quelle degli Orientali e specialmente de' Caldei. Dico altrove che il caos prima di essere ordinato credevasi abitato dai mostri [2]. Dunque le rappresentanze di essi ci richiamano alle dottrine sulla cosmogonia de' più antichi popoli. Da Beroso caldeo abbiamo una più estesa notizia di questa cosmogonica dottrina dei mostri. Egli dice che nel tempio di Belo si vedevano alcune pitture che rappresentavano androgini, significanti la confusione dei sessi nei primi tempi della creazione. Esse esprimevano ancora con figure composte delle parti di cavallo e d'uomo la confusione delle specie di natura differente [3]. Or chi non vede essere stata presa dai Greci l'idea di qui nel rappresentare i loro centauri?

Il dotto ragionamento che sopra tal' idea portò il d'Hancarville, sebbene rifiutato in parte dal Visconti, nè so con quanto fondamento [4], pare a me che debba convincere ogni persona di buon senso, scevra peraltro da spirito di partito. Considera per tanto il d'Hancarville che i centauri erano ivi come gli androgini, esseri indecisi, che non appartenevano a nessuna delle specie o dei generi de' quali

1 Ved. ser. I, p. 472, e ser. V, p. 542.

2 Ved. p. 397.

3 Beros., ap. Syncell., Cronograph., p. 23.

4 Visconti, Mus. P. Clem., Tom. V, p. 150.

erano composti. Ma l'Amore distrigò questa confusa razza, e ne trasse degli ordini di esseri uniformi e differenti da quelli da'quali erano derivati. Ecco il perchè l'Amore fu spesso rappresentato sopra i centauri [1], come infatti si vede anche in questo Specchio.

Il dotto scrittore s'insinua perfino a spiegare in qual modo i due centauri attaccati qui, come in altri monumenti al carro di Bacco [2], si figurassero colle parti umane, l'uno in sembianze di Satiro, l'altro di Tiade. Questi due esseri bacchici, a parer suo, ci rappresentano gli agenti della generazione ministri di Bacco generatore, i quali mescolandosi coi mostri egli feceli così rientrare nell' ordine armonico delle cose [3]. Immaginarono gli antichi un Dio creatore artefice del mondo [4] che riformando questi esseri mostruosi loro desse la conveniente perfezione [5]. Una quasi consimile narrazione facevasi anche di Belo [6]. Se per tanto i centauri significano il distrigamento degli esseri tratti dal caos e la creazione degli animali e dell' uomo, dunque il nume che da loro è tratto nel carro significherà il di lui procedere alla indicata creazione, ed allo sviluppo e distrigamento degl' individui che ordinatamente popolar dovevano il mondo.

Un giovanetto qui, come altrove sostiene il nume occupato ad agire in qualità di artefice mondano [7]. Questi è un Genio di quel nume supremo che solo avendo il po-

1 Ved. ser. VI, tav. O5, num. 1.
2 Visconti, l. cit., Tom. IV, tav. XXVI.
3 D' Hancarville, l. cit., Tom. I, chap. III, p. 386, not. 241.
4 Ved. p. 87.
5 D' Hancarville, l. cit., p. 386.
6 Ved. p. 397.
7 Ved. p. 114, 354, ser. III, p. 144, e ser. VI, tav. O5, num. 1,

tere di creare per propria volontà, trasfonde in certo modo la sua potenza in Bacco di lui figlio [1], e lo sostiene in questa sua impresa di agire nella incominciata creazione. Ed in vero noi non troviamo che gli antichi rappresentassero mai l'Essere supremo personificandolo, ma bensì le di lui qualità ed attributi, facendone altrettanti Dei. Bacco è dunque in questa occasione la potestà divina di creare, ma la sua debolezza indicata dal Genio che lo sostiene dimostra senza dubbio ch'egli agisce col sostegno di un nume primario, la cui volontà di creare l'universo pone in attività la potenza: qualità divina simboleggiata da Bacco demiurgo.

Ora voglio inclusive avanzarmi a riflettere come furono scelti i centauri a rammentare i mostri anteriori all'ordine armonico della natura disposto da Bacco. Pensando gli antichi esser necessario che al momento della creazione tutto avesse principio nella natura, finsero che ciò accadesse appunto in quel tempo che in certo modo nulla esiste di quanto essa dee rinnovare.

Questo tempo è dunque la stagione d'autunno, poichè la terra ha già dati i frutti delle piante e la prole degli animali, e principalmente si attende un nuovo corso di luce, mentre quella già indebolita del sole autunnale è incapace di porre in attività la vegetazione. Se per tanto il nume dee creare la luce, fa d'uopo ch'egli si trovi in un tempo di tenebre. Questo tempo coincide appunto con quello in cui passa il sole nel Sagittario, costellazione figurata da un centauro; poichè il solstizio cadendo nel

1 Ved. p. 592.

Capricorno, allora i giorni cominciano a crescere. Ho rammentato altrove un altro Centauro che è vicino al Sagittario, e che in molti monumenti dell' arte sta per indicare l' autunno, perchè allora il sole gli si avvicina.

Ecco dunque il grand' astro diurno, come Bacco nel suo carro, stare anch' esso nel cielo presso a due Centauri allorquando tutta la natura è spogliata, ed attende in certa maniera da lui una nuova creazione di cose. E poichè la costellazione della Lira celeste si leva immediatamente dopo il Centauro, così vedesi quasi sempre questo mostro colla lira tra le braccia [1], come lo vediamo anche in questo mistico Specchio. Il Visconti, che secondo lo spirito delle sue Opere sembra disapprovare coloro che dannosi alle ricerche allegoriche nelle favolose e snaturate rappresentanze dell' arte, disse talvolta che i Centauri altro non erano che bacchico armento posto nei monumenti per allusione al loro nume [2]. Dovette peraltro ragionare diversamente quando illustrò il bassoril. borghesiano, dove un Centauro non conduce Bacco sul carro, ma porta Giove sul dorso [3], ed ivi, rigettato il parere del Winkelmann che vi credeva espresso Giove cacciatore [4], senso naturale di quella rappresentanza dove il Centauro ha in mano una lepre, ammise piuttosto il parer dell' Heyne che vi ha creduto Giove sul dorso di Chirone o del celeste Centauro [5]; ed aggiunse che ancor più verisimile sembrava-

1 Visconti, Mus. P. Clem., Tom. IV, tav. XXII.
2 Id., Tom, V, tav. XXII, p. 150.
3 Id., Monum. Gabini, tavv. Aggiunte,
4 Winkelmann, Monum. ined., tav. II, p. 11, sg.
5 Heyne, Trone d'Amyclée, Ved. Conservatoire des sciens., Tom. V, p. 43.

gli quella interpetrazione che di poi produsse l'Uhden coll'argomento preso dalle medaglie alessandrine astrologiche di Antonino Pio, ravvisandovi Giove come deità preside del suo proprio pianeta portato sul Sagittario che viene assegnato a questi per uno dei suoi domicili; e rilevò di più il Visconti che l'astro scolpito nel citato bassorilievo è un singolare appoggio per tale opinione [1]. Se dunque nel riferire il simbolo dei Centauri alle costellazioni del Centauro e del Sagittario ho inclusive meco d'accordo chi cercò di spiegarlo altrimenti, come potrò temere di non persuadere chi mi onora di secondare le mie idee?

Di ciò basti quanto ho detto finora, mentre altri monumenti mi porgeranno occasione di accozzar nuove congetture onde render più rischiarato questo argomento.

Il disegno di questo Specchio mistico mi perviene dalla Sicilia per le cure e i favori del cult. sig. marchese Gino Capponi, il quale anche in voce non omette, come intelligente in materia di arti antiche e moderne, di prevenirmi del suo sospetto che questo bronzo sia piuttosto del genere dei contraffatti che dei genuini, muovendolo sopra ogni altra cosa a considerarlo tale il manubrio aggiuntovi elaboratissimo.

TAVOLA LXX.

Nella raccolta delle così dette Patere Chircheriane ha luogo il presente Disco [2], ma disegnato meno esattamente

1 Visconti, l. cit., p. 170. tab. XI, n. 2.

2 Contucci, Mus. Kircher., Tom. I,

di un altro che trovasi già inciso tra quei ch'ebbe in animo di pubblicare il Gori per ingrandire la sua opera del Museo etrusco [1]. Frattanto io ne traggo nuovo e preciso disegno da un calco eseguito sull'originale medesimo esistente nel museo del Collegio romano.

Crede il Contucci suo primo illustratore, che la donna ivi rappresentata sia la ninfa Siringa [2], che incontrata un giorno da Pan fu da esso amata. Non corrisposto egli si dette ad inseguirla furtivamente, nè peraltro potette raggiungerla per essere stata convertita in canna; della qual pianta egli compostone uno ineguale strumento da fiato, lo nominò siringa in memoria del suo caldo amore per quella fredda ninfa [3].

A questa interpetrazione opporrei che l'antichità scritta non fa menzione di questa ninfa, ch'io sappia, se non che in occasione della favola narrata da Ovidio [4] colle seguenti espressioni.

Nei gelati d' Arcadia ombrosi monti
Tra l' Amadriadi Nonacrine piacque
Una che Naiade era, che in quei fonti
Che surgon quivi fè sua vita e nacque.
Satiri e Fauni e Dei più vaghi e conti
Sempre scherniti avea, tanto le spiacque
Il commercio d' amor quasi empio e stolto,
Per avere a Diana il suo cor volto [5].

Di tal natura non par la donna del Disco. Le driadi in generale dagli antichi espresse, e per le sole gemme fino

1 Vel. p. 2.
2 Contucci, l. cit., p. 45, sg.
3 Ovid., Metam., lib. I, cap. XVIII, v. 660. sq.
4 Ibi.
5 Anguillara, Traduz. d'Ovid., l. cit.

a noi pervenute, si vedono rappresentate con molta semplicità. Mancano di corone in testa, di ornamenti agli orecchi, ed inclusive di vesti, per meglio esprimere, cred'io, l'indole loro di starsene affatto segregate dall' umano consorzio. E in vero qual bisogno ha di vesti colei che passa la vita in un tronco di querce o di faggio? Eppure la donna che esamino ha veste, manto, calcetti, smaniglie e perfino una corona d' ellera in testa. Si giudichi dunque piuttosto una baccante a cui tutto ciò è conveniente. Altri segni ancora la manifestano tale: per esempio il serto di vite con uva che circonda il disco, la tigre e gli uccelli che vi si vedono, secondo il Millin particolarmente impiegati nelle iniziazioni [1], e più che altro la pantera animale sacro a Bacco [2], non meno che il tirso sul quale si regge; di che avremo luogo di trattare. Ciò si conferma dal retto giudizio che ne dà il Biancani, ove disapprovando ch' ella si annoveri tra le driadi, più volentieri l' ascrive tra le menadi.

Egli estende le sue osservazioni sulla figura virile, che non riconosce come l' altro per un Pan, mentre non vide mai questo nume nè sì crinito, nè sì lungamente caudato, e perciò lo giudica un satiro insidiatore della baccante [3]. Qui lo Schiassi aggiunge a sostegno del Biancani, che il Lanzi [4] dichiarò siffatte code attinenti ai satiri, autorizzandolo a ciò Pausania, Plutarco e Filostrato [5].

1 Millin, Peintures de Vases anc., Tom. 1, Introduction, p. XIII.

2 Ved. p. 296, e ser. 1, p. 593, 601.

3 Ved. Schiassi, de Pateris antiquor. ex Schedis Biancani, Sermo et Epist., p. 59.

4 Vasi Antichi dipinti, p. 92, 93.

5 Schiassi, l. cit.

Vi sono altre ragioni per non ammettere la spiegazione del Contucci. Egli vi riconobbe Pan in compagnia di Siringa; ma che quel mostruoso nume, nei brevi suoi amori coll'additata ninfa, suonasse come questo la lira, non mi è noto. Videla il nume e le fece delle proposizioni amorose, alle quali non avendo ella aderito fu inseguita mentre fuggiva. Ecco quanto ne abbiamo da Ovidio [1]. Ho dei motivi per non secondare in tutto neppure il Biancani, ove dice che il nume ferino tende insidie alla donna fuggitiva, mentre ambedue le figure di questo Disco sembrano intente piuttosto all'armonia ed al ballo, che alla persecuzione e alla fuga. Dobbiamo altresì considerare secondo le dottrine adunate dal Lanzi, che Pan e i suoi figli rare volte si trovano fra le cose bacchiche, mentre per quanto egli trae da Nonno e da altri, erano considerati più come alleati in guerra, che in qualità di suoi compagni nelle orgie e nei baccanali [2]. La coda ed i piedi equini e non ircini sempre più allontanano quella figura dalle sembianze di un panisco, ravvicinandolo piuttosto a quelle di un satiro, poichè Nonno e molti altri ci descrivon quest'ultimo come un uomo per metà misto a cavallo [3]; per lo che fissa il Lanzi la distinzione tra Pan, Sileno, il fauno, ed il satiro, attribuendo a quest'ultimo la natura di cavallo e d'uomo [4].

È peraltro assai singolare di trovar qui un satiro che oltre la coda, ritiene della natura del cavallo i piedi e la criniera in quella sì prolissa capillatura, come ancora gli orecchi appuntati. Se dunque altrove non soglionsi veder

1 L. cit., *v.* 650, sq.
2 Nonn., Dionys., lib. XIV, *v.* 70.
3 Id., l. cit.
4 Lanzi, l. cit., p. 92, 93.

satiri con siffatti piedi [1], ciò spiegherà che qui si volle additare con essi qualche particolare allusione, che ora anderemo indagando. La donna si regge appena sulle punte dei piedi, quasi librandosi in aria. Queste figure non hanno la terra sotto i piedi, ma soltanto un doppio tirso. Dico altrove a questo proposito che Bacco ancora in sembianza di toro si vede in alcune monete [2] in atto di spezzare l' uovo cosmogonico, come se creasse allora il mondo a tenore di quanto idearono gli orfici [3]. Ve ne sono di quelle, che hanno per consueto listello un tirso bacchico, sul quale sta il bove [4], come in questo Specchio sta il satiro e la baccante. Se provo altrove che quel bove sul tirso è soggetto cosmogonico [5], avrò un motivo di creder tale anche il soggetto presente, sopra di che molto avvalora la mia opinione ogni restante della composizione, come ora tenterò di mostrare.

La donna che sta in punta di piedi accenna con tale attitudine, che il suolo della terra non era per anche stabilito e separato dal resto degli elementi, allorchè il potere di Bacco indicato pel tirso reggeva il caos e lo andava ordinando. Tutto l' insieme di quella femminil figura accenna un certo moto ch' è proprio del ballo: moto ch' io dico altrove essere un segno allegorico della confusione caotica degli elementi [6]. La corona d' ellera [7] che ha in capo coe-

1 Ved. ser. v, tavv. XIV, XXVI, XXXVIII, XLIII, XLIV.
2 Ved. ser. VI, tavv. H2, num. 4, D5, n. 4.
3 Ved. ser. III, p. 139.
4 Mionnet, Descr. de Medailles anc., supplement, Tom. I, Thurium, Lucanie, num. 862, p. 323.
5 Ved. ser. III, p. 139.
6 Ved. ser. V, p. 121, 129, 130, 409, sg.
7 Ved. p. 597.

rentemente al tirso che tien sotto i piedi la dichiarano una tiade seguace di Bacco, e la pelle vellosa che ha sotto il manto ne fortifica il supposto. Si aggiunga l'osservazione che questa tiade comparisce coperta dai panni, più di quello ch'è in tali femmine consueto, indicando, cred'io, la natura inviluppata e tuttavia nella confusione del caos.

Il mostro che accompagna la ninfa rappresenta il momento dagli antichi immaginato precedente lo sviluppo del caos. Egli porta in mano la lira col plettro, e partecipa delle membra di cavallo e d'uomo: ha lunga barba e lunga chioma che ondeggia sulle spalle. Di tal natura lo ravvisiamo nello Specchio antecedente, sottomesso al carro di Bacco, in cui peraltro dovendo far le veci di cavallo ne ha maggior quantità di membra. Qui non ha di cavallo che l'estremità perchè sufficienti, cred'io, a rammentare in lui la mistione di due nature umana ed equina, delle quali partecipa il Sagittario celeste; da cui come ho già detto [1] pensarono che avesse principio l'operazione portentosa della creazione e ordinazione dell'universo. Egli per le sue mostruose membra rammenta appunto quei mostri che abitavano il caos anteriormente alla disposizione armonica della natura [2], e la cetra che sostiene colle membra umane dimostra, a parer mio, quel passaggio che al momento della creazione si nota, per cui dai mostri caotici si passò alle specie prolifiche degli animali e dell'uomo, e dalla confusione del caos all'ordine armonico dell'universo, quasichè tutto fosse in quell'atto dalla confusione rigenerato alla ordinata ed armonica disposizione della natura.

1 Ved. p. 555. 2 Ved p. 397.

Ma gli antichi trassero tutto ciò con ottimo avvedimento dagli astri, e dai segni che stabilirono per riconoscerli. Difatti al sorgere del Sagittario insieme col sole, terminando l'autunno, sorge quasi contemporaneamente la Lira celeste [1], ed in quel momento medesimo è nascosto sotto l'orizzonte dalla parte opposta il Cavallo sidereo. Così al principiar dell'autunno, mentre il sole comparisce sull'orizzonte vi si nasconde l'opposta costellazione del Cavallo, il quale tanto più velocemente sparisce, in quanto che manca in tutto della posterior parte del corpo [2]. Frattanto il sole dopo aver passato tutto il segno dello Scorpione copre il seguente, ove sembra che debbansi cercare le membra posteriori del corpo mancanti al Pegaso, già tramontato allorquando comparisce il sole sull'orizzonte, per cui penso che gli antichi aggregassero le indicate membra equine alle umane di colui che porta l'arco e la faretra, qual cacciatore col nome di Sagittario. Il tempo di tale combinazione è infatti altresì la stagione delle caccie [3]; vale a dire che allora corre una stagione in cui terminate le faccende rurali, e la raccolta de'frutti che dà la terra, l'uomo agricola abitatore dell'aperta campagna dassi al piacere della caccia [4]. Ecco dunque il perchè si pose per simbolo di quella costellazione un cacciatore unito al cavallo, in tal guisa formandosi la mostruosa figura di un Ippocentauro col nome di Sagittario.

Di ciò fanno prova i monumenti dell'arte, dove or com-

1 Gemin. ap. Petav., Uran., Op., Tom. III, cap. XVI, *Sagittarius*, p. 37, sq.
2 Eratosthen., ap. Petav., loc. cit. cap. II, *Chelae*, p. 143.
3 Ved. ser. I, p. 543, sg.
4 Gosselin, Antiq. devoilée.

parisce soltanto un Genio della caccia con arco teso [1], or si vedono uomini equestri con lance venatorie in mano [2], ora i segni celesti, un de' quali tien l'arco vibrato [3], l'altro una lancia in atto di ferire [4].

Ma oltre che la caccia degli animali si esercita anche a cavallo, così talvolta additaronsi i cacciatori equestri nell'atto d'inseguire le fiere [5], e talvolta piacque di unire il cacciatore al cavallo, che formando un mostro di quelli esistenti, secondo Beroso, nel tempio di Belo ad oggetto di rammentare il tempo caotico anteriore all'armonia del mondo, mostrasse ancora la combinazione in un sol punto del nascere del cacciatore, e del tramontare del cavallo; e probabilmente ne costituirono in tal guisa la costellazione del Sagittario sotto le forme di un Centauro. Nè male a proposito si esprime un cacciatore abitante nei boschi, vale a dire nel suolo il più selvaggio della natura, attribuendo ad esso membra ferine.

Il mostro dello Specchio in esame non abbisogna di tanta precisione circa la sua rappresentanza astrifera. È sufficiente in esso l'indizio d'uomo con barba e chioma negletta, con piedi e coda di cavallo, perchè rammenti un selvaggio cacciatore dei boschi unito al cavallo, ed accompagnato dalla lira, mostrando così o rammentando il sole nello stato dell'estremo suo periodo annuo, e vicino a prendere un nuovo corso dopo il solstizio d'inverno [6].

E se pensiamo che allora la mitologia degli antichi intro-

1 Ved. ser. VI, tav. F2, num. 3.
2 Ved. ser. V, tav. LVI.
3 Ved. ser. VI, tav. M2, num. 1, *Sagittarius.*
4 Ivi, tavv. V, num. 13, L2, *Centaurus.*
5 Ser. III, p. 266.
6 Ved. p. 601.

dusse Bacco alla costruzione e generazione dell' universo, come la natura s' introdusse allora ad una nuova rigenerazione annua, potremo altresì penetrare il vero senso significativo dei satiri, che tanto ha tormentato, ma finora inutilmente, la riflessione degl' indagatori di queste materie.

Considerando come satiro la figura virile di questo Specchio [1], sì perchè mostra di avere orecchi, coda e piedi di cavallo [2], sì per la corona della quale anche altri satiri vanno adornati [3], sì per il tirso su cui si regge; ne avremo dunque un essere che rammenta lo stato dell' universo abitato dai mostri [4] prima della creazione [5], e la di lui rigenerazione ed aggregazione alla più perfetta delle razze animali ch' è l' umana: perfezione che viene accennata dall' armonica cetra che ha in mano, egualmente che dalle membra virili che si distinguono dalle brutali. Son dunque i satiri emanazioni di Bacco, e perciò suoi seguaci nella creazione, ed anche suoi coadiuvatori in quella portentosa operazione [6]: esseri insomma che per opera di quel nume dallo stato selvaggio e confuso passano e si rigenerano in uno stato più umano e più ordinato.

Forse per questa ragione si rappresentano sotto le sembianze di satiri gl' iniziati, e coloro che si occupano a praticare le dottrine dei misteri, l' effetto de' quali è palesemente dichiarato da Pausania come il più proprio a richiamare gli uomini alla civiltà [7]: ed Aristotele chiama l'istituzio-

1 Ved. p. 598.
2 Ivi.
3 Ved. ser. v, tavv. xxvi, xxxvi.
4 Ved. p. 397.
5 Ivi.
6 Ved. p. 592.
7 Pausan., in Phoc., ap. Dupuis, Origin. de tous les cultes, Tom. iv, chap. i, p. 13.

ne dei Misteri la più preziosa, e il tempio d' Eleusi il santuario comune di tutta la terra [1]. Nè la pietà soltanto risvegliasi nell' uomo, ma la consolazione di sperare un avvenire felice, onde alleviare le miserie di questa vita.

Questa rigenerazione che inalza l'uomo a maggior dignità nell' addottrinarlo circa le cose dell' umanità dell' anima e dell'universo, col quale trovasi ella in relazione [2], sembrami assai ben espressa da quei due giovani satiri di un b. rilievo sepolcrale da me riportato [3], dove si vedono elevarsi entrambi sulle punte dei loro piedi, quasi assorti ed inalzati in un'estasi dignitosa e superiore alle idee terrene contemplando la bacchica cista, ed altri misteriosi oggetti di Bacco e di Cibele, come lo indicano le mani ch' essi portano a far ombra su gli occhi abbagliati da tanta luce che alla mente loro presentasi nella pratica delle iniziazioni, e nell' apprendere ciò che agl' iniziati insegnavasi circa le scienze naturali e divine [4].

Questa rigenerazione medesima si fa conoscere anche nel simbolo della tigre o pantera che vedesi al disopra delle due figure bacchiche. Nota il Boettiger che nelle Indie, da dove credevasi originario Bacco, si trovano questi animali; e soprattutto la specie più piccola, che Buffon chiama Onea, è anch' oggi facile ad agevolarsi; e nelle Indie orientali assuefannole talvolta alla caccia dei cerbiatti, delle gazzelle ec. Nel medio evo s' impiegarono in Italia ed in Francia ad un uso simile [5]. Dunque il motivo ch' ebbero gli antichi ar-

1 Arist., in Eleusin. Euripid., ap. eumd., l. cit.

2 Ved. p. 118, 323.

3 Ved. ser. VI, tav. K3.

4 Ved. p. 323.

5 Boettiger, Dissert. tradotta dal Winckler ed inserita nel Magazzino Enciclopedico del Millin,

tisti di porre la pantera nel numero degli oggetti spettanti a Bacco, par che fosse un' allusione all' effetto rigenerativo che operano sull'uomo i misteri; poichè siccome la pantera, animale per se stesso assai fiero, si riduce mansueto e familiare coll' uomo per mezzo dell' artificiale educazione, così i misteri richiamavano l' uomo stesso dallo stato selvaggio ed inculto a quello di mansueto e socievole.

Noi vediamo nel b. ril. altre volte citato, Bacco occupato a porgere una bevanda alla pantera che gli è vicina. È questo un simbolo, a parer mio, della purificazione che l' uomo riceve nei misteri, ascrivendosi tra gl' iniziati, ed ammaestrandosi nelle dottrine di religione; cosicchè abbandonando come la pantera le sue maniere inculte, rozze e ferine veniva in certo modo rigenerato alla società, e procuravasi colla pratica delle virtù il mezzo di tornare agli Dei. E se vero è che alla pantera piaccia il vino, come trae il citato Boettiger [1] dagli antichi naturalisti, avranno altresì voluto gli artisti scegliere quell' animale per la relazione più stretta fra esso, il vino e Bacco suo dio. D' altronde noi troviamo che allorquando volle quel nume restituire agli uomini la natia loro fierezza, furono da esso convertiti in tigri o pantere, secondo gli antichi, come nel caso di uccider Penteo [2]. Dunque nella rappresentanza simbolica di questi animali si ebbe in mira la deposta loro fierezza seguendo Bacco, presso del quale gl' iniziati si fanno come quegli animali mansueti ed umani.

N. 22, Germinal, an. II, art. Archeologia, p. 165, estratta dall' Opera intitolata *Archeologisches Museum ec:*

1 L. cit.

2 Oppian., de Venat., lib. IV, v. 312, sq, 342, sq.

Bello è rammentare a questo proposito un pensiere poetico di antico scrittore da me altrove addotto [1], dove scorgesi che il vino fu apprestato agli uomini immersi in sì rozze abitudini, che neppure l'amore vincer potevali. Allora Eone o il tempo che le generazioni governa e regge, lagnossi con Giove perchè agli uomini era destinata una vita troppo breve e penosa. Lo ascoltò il nume, e promisegli d'inviar Bacco apportatore agli uomini di un liquore così gradevole come il nettare, onde i dispiaceri dell'uman genere restassero sopiti [2]. Chi non vede in questa immagine l'allegoria dei misteri? Essi estraggono l'uomo dalle rozze maniere [3], e per opera di Bacco e delle dottrine che in quelli s'insegnano, indicate dal dolce liquore di questo Dio, apprende a sopportare con rassegnazione e costanza i mali del mondo, e mitigarli col frenar le passioni, istruito che debbe esser felice non qua, ma in una miglior vita dopo la morte [4]; quasi che la brevità ed imperfezione della vita mondana fosse dimenticata per opera del vino, cioè di quel liquore celeste di Bacco, il quale frattanto purgando gli uomini dalle immondezze del vizio li rende degni di tornare agli Dei. Quindi si confusero con tali massime le purgazioni e le lustrazioni che rigeneravano in certo modo le anime, rendendole purificate come quando erano scese dal cielo; di che ho parlato altrove non poco [5].

Mi resta a mostrare che tutti gli uccelli qui tracciati e somiglianti a colombe, ornando il mistico Specchio che esamino, dimostrano d'essere una continuazione di questa

1 Ved. p. 297, seg.
2 Nonn., Dionys., lib. VII, in princ.
3 Ved. p. 561.
4 Ivi.
5 Ved. p. 237.

massima. É chiaro per le passate osservazioni che le colombe indicavano la purificazione dell' anima, stante la quale essa veniva rigenerata alla dignità meritevole di eterno premio. Ho accennate queste colombe poste a tal fine inclusive presso i lavacri [1].

È dunque chiaro per le premesse osservazioni che si volle indicare, mediante i Misteri, l'anima che veniva per opera di Bacco rigenerata e ricondotta da una vita rozza e disordinata ad un' altra civile e virtuosa, come in origine la razza umana per opera dello stesso Bacco dallo stato mostruoso, informe e disordinato fu conversa in quello armonico e regolare nel quale attualmente sussiste.

TAVOLA LXXI.

Non è facile incontrare negli Specchi mistici un disegno che tanto si scosti quanto il presente dalla trascuratezza e barbarie: difetti che vedemmo frequenti nei già esaminati Dischi da me finora pubblicati. Non ostante che le forme ed i muscoli delle braccia mostrino un gusto già raffinato nel disegno, non meno che i profili delle figure; pure le mani della donna alata, e la spalla destra, per tacer d' altri difetti sensibili, degradano il merito che nel tutt' insieme di questa composizione riconoscere si debbe a giusta lode dell' artista che se n' è occupato. Sembra dunque che un certo affettato disprezzo d' esattezza nella esecuzione fosse massima di quegli artefici; altri-

1 Ved. tav. XXVIII, p. 338, sg.

menti chi fece le mani della Minerva, e la destra della donna alata poteva eseguir meglio la di lei mano sinistra.

Questa osservazione par che scopra il motivo della eccessiva scorrezione che vedemmo in altre figure di Specchi mistici, dove la intiera figura non era affatto spregevole [1]. Chi fa delle considerazioni sulle arti presso gli Etruschi si prevalga di questi esemplari, che assicuro esattissimi, quando io li traggo come questo dai calchi dei bronzi. Io raccolgo ed espongo dei fatti: altri decidano, mentre hanno in queste carte un vero *fac simile* dei tratti originali d' etrusco disegno: qualità che non ebbero gli altri tre rami incisi e pubblicati di questo Specchio medesimo.

Un quarto rame però migliore degli altri, fu preparato dal Gori per le Opere che gli restarono imperfette. Forse avrebb' egli voluto variarne la spiegazione che avea già data in luce nella sua Opera del Museo etrusco [2], dove propose il supposto che il tema della rappresentanza fosse il Genio feciale dato dagli Etruschi a Minerva, ed aggiunse che sebbene la figura alata sia donna, pure convenir poteva come Genio a Minerva, supponendo che gli antichi assegnassero a ciascuna deità un Genio del sesso di quella [3]. Tali opinioni circa i Geni espressi nelle opere dell'arte, basate soltanto sopra un ideato sistema e non sulle autorità degli antichi, furono già da me confutate in altro libro tempo fa pubblicato [4].

Il Contucci nel porre alla luce questo Disco medesimo [5]

1 Ved. p. 505, 314.
2 Tom. I, tab. LXXXVI.
3 Gori, l. cit., Tom. II, p. 202.
4 Osser. sopra i Mon. ant. uniti all' Op. intit., l'Italia avanti il dominio de' Romani, p. 87.
5 Mus. Kirk., Tom. I, tab. XIV, n. 1.

rimproverò al Gori la facilità colla quale asserì che gli Etruschi avessero assegnato un Genio a Minerva chiamato *Lasa*, nome che in loro idioma si legge presso la donna alata del Disco; e propose che piuttosto dalla figura si dovesse prender lume a spiegar la voce in una lingua perduta [1]. Io peraltro sono di opinione che le figure e voci dubbie, quando si combinano insieme, debbano aiutarsi a vicenda, ad effetto di rendersi intelligibili e chiare.

Non contento appieno il Contucci medesimo della spiegazione del Gori, credette di poterne proporre una diversa, e suppose Minerva effigiata, non in terra, ma sedente nell'aria o sulle nubi [2]. Siccome poi questa Dea fu simbolo dell'aria stessa, così opinò egli che gli Etruschi abbiano voluto rappresentare nel Disco questo elemento. E poichè l'aria giova molto allo sviluppo dei fiori, così giudicò che quei della veste di Pallade, del contorno, e del vaso, non meno che lo stelo portato in mano dalla donna alata avessero tutti la medesima allegoria. Immaginò in fine che quest' alata donna amministri per la Dea, significando la forza dell' aria celere e spedita, pel cui soccorso vegetano i fiori e le piante [3]. Le prefate supposizioni, per quanto ingegnose, troverebbero difatti qualche fiducia presso i lettori, se non fossero destitute, come lo sono in tutto, dell'autorità di antichi scrittori, o dell'esempio d'altri simili monumenti. Da tali bizzarre interpetrazioni avviene che un antiquario subentra all'altro per abbattere le opinioni già esposte, e proporne altre totalmente diverse. Ma tutto ciò qual giovamento arreca a chi legge per erudirsi del vero?

1 Contucci, Mus. Kirker., Tom. I, tab. XIV, num. 1, p. 58.

2 Ved. p. 583.

3 Contucci, loc cit.

Ecco infatti il Biancani a rigettar l'una e l'altra dell'esposte interpetrazioni. Egli propone di accettare la spiegazione esibitane dal Passeri nelle Lettere Roncagliesi, credendovi espressa la Vittoria figlia probabilmente di Pallante, a cui Minerva ottiene l'immortalità ed un luogo tra gli altri Dei [1]; di che scrisse dottamente il Vives [2], al quale ci rimanda il prelodato Biancani [3].

In tanta varietà d'opinioni sorge il Lanzi a proporre con più maturo esame il suo parere su questo Disco, reputato interessante perchè scritto, ed utile perciò a dar lumi per la lingua perduta degli Etruschi, egualmente che per l'erudizione delle figure. « *Lasa*, egli dice, lo stesso che *Lara* [4] par qui un nome generico [5], non altrimenti che in latino direbbesi *Diva*: *Vecu* può supplirsi e leggersi *Vecua* come nell'antico latino *Ranthu*, *Capu* [6] ». Osserva il Passeri che al vocabolo *Vecu* molto si appressa il latino *Vica*, voce dalla quale i latini trassero il nome della Vittoria [7], e per cui denominavasi *herba vicia* la veccia che i grammatici dal Passeri citati chiamarono *herbam victorialem*. Il Lanzi però avverte che tale non era la veccia, ma quell'erba che nella palestra dava il vinto al vincitore, dicendo *herbam do* [8]. Egli dunque conclude che il ramoscello qualunque siasi, tenuto in mano dalla donna alata del Disco in esame, è sim-

1 Passeri, Lettera VII Roncagliese, Ved. Calogerà, Raccolta I d'Opusc. scient. e filosof., Tom. XXII, p. 454.

2 In not. ad S. Aug., de Civit. Dei, lib. XVIII, cap. VIII, p. 1773.

3 Ap. Schiassi, de Pateris Antiquor. ex schedis Biancani, Sermo et Epist., Epist. V, p. 65.

4 Lanzi, Sagg. di Ling. Etr., Tom. II, p. 203.

5 Ivi, Tom. I, p. 127.

6 Ivi, p. 303.

7 Passeri, Lettera cit.

8 Plin., lib. XXII, cap. IV, Op. Tom. II, p. 267.

bolo molto acconcio a significar la Vittoria in quella figura, e corrisponde alla palma che le vediamo in mano nei monumenti più moderni. Egli conclude in fine che questo atto sia significativo di riconoscere da Minerva il felice evento delle armi [1].

Io non so determinarmi ad interpetrare in tal guisa la mente degli Etruschi nella esecuzione di questo Specchio mistico: utensile che nulla ha di comune con alcuno evento di armi supposto dal Lanzi. In altri tempi hanno pensato i letterati e antiquari che questi Dischi fossero patere sacrificiali [2]: opinione che ritenne anche il Lanzi medesimo. Ma da che propongo di pensare altrimenti su tal soggetto [3], sembrami da rigettare anche la supposizione, che si adoperassero a far sacrifizi o prima o dopo il cimento di guerra. La relazione tra essi ed il culto riguardava piuttosto la contemplazione della divinità nei suoi particolari attributi [4]. Minerva poteva dunque esser venerata come trionfante della vittoria, semprechè nel cielo compiva il corso delle sue gesta o dei suoi lavori nel mondo; mentre noi dicemmo già che riguardavasi dagli antichi pagani come l'artefice dell'universo [5], il cui compimento potevasi esprimere allegoricamente come una vittoria. Nè solo quell'azione portentosa della creazione, ma eziandio l'annuo corso del sistema cosmico il quale viene periodicamente al termine immancabile; considerandosi il principio di un nuovo corso di stagioni e di tempo come la meta di esso, pari al continuato circolar degli astri. Così riguardavasi come l'annua vittoria degli Dei quello spa-

1 Lanzi, loc cit. Tom. II, p. 204.
2 Ved. p. 17.
3 Ved. p. 68, sg.
4 Ved. p. 90. sg.
5 Ved. p. 493, 495.

zio di tempo, in cui tutto reggevano con loro potenza, mentre facevano esistere e muovere tutto quello ch'era destinato alla vita, alla mobilità ed all'esistenza.

Noi vediamo difatti in un bassoril. etrusco di una patera sacrificiale di terra cotta trovato in Volterra, e dagli antichi ripetuto più volte perchè eseguito con la forma, vediamo io dico, ivi espresse quattro deità tratte in giro sopra altrettante quadrighe guidate da quattro alate femmine, che senza dubbio furono espresse ad oggetto di rappresentare quattro vittorie che nel percorrere l'orbe mondiale, quasi fosse uno stadio, riportano le quattro deità, presso ciascuna delle quali si asside una delle Vittorie predette.

Nella copia fedele che io ne riporto in queste carte [1] l'osservatore potrà riconoscere all'egida, all'armatura ed alla testa di Medusa la Minerva ch'è una delle quattro deità vittoriose: nè credo già per un felice evento di armi, giacchè sebbene fra questi numi siavi Marte, pure vedendovisi anche Ercole, e Venere, o Diana che sia, non presentano esse nessuna allusione ad una qualche guerra particolare.

Noi sappiamo d'altronde che la vittoria concedevasi non solo a chi superava il nemico in guerra, ma si accordava eziandio a chi avanzava l'emulo nell'arena dei pubblici giuochi, dove le corse nei cocchi avendovi gran parte [2], significavano il corso della natura mondiale [3] ed il contrasto degli elementi [4], dei quali non sarebbe difficile il provare che ne fossero un simbolo quelle deità espresse nella citata patera etrusca.

1 Ved. ser. VI, tav. Q5, num. 1,
2 Ved. ser. V, p. 410.
3 Ivi, p. 128, sg.
4 Ivi, p. 128, seg. e p. 411.

Noi potremo dunque attribuire la Vittoria del presente Disco ad un qualche fenomeno della natura allegoricamente significato da Minerva, piuttosto che al felice evento delle armi. Qual sia poi quel fenomeno che vi si volle esprimere non è facile il dirlo con qualche fondamento; ed avventurarne la congettura spogliata di prove non è utile in questo scritto. Basti dunque aver detto e provato che più allegorie vi possono essere state intese, peraltro sempre fisiche e non istoriche, alle quali ultime sembra ormai dichiarato per gli Specchi finora esaminati, che nulla vi si ravvisi di analogo; ma costantemente quei temi si aggirino sulla contemplazione dell' ordine fisico del mondo, riguardato come la divinità stessa che ne regge l'andamento, ed i suoi attributi quasi altrettante deità fra loro divise, egualmente che le parti costituenti la intiera mondiale natura [1].

Non è già desiderio di novità che m' induce a cercare in questo, come in altri Specchi mistici, una interpetrazione diversa da quella che finora fu data ai soggetti rappresentativi, ma bensì la poca sodisfazione che i dotti ci hanno arrecata. Odasi per esempio ciò che il Maffei addusse in opposizione a quanto scrisse il Gori illustrando il monumento presente; nè già per effetto di matura ponderazione, o di lumi posteriormente acquistati, mentre l'uno e l'altro di quelli scritti sono contemporanei.

« Si vede qui, dice il Maffei, effigiata Minerva col nome suo, e dinanzi a lei una figura alata con fiore in mano, la quale ha sopra in etrusco *Lasa Vecu*. Dal Gori

1 Varro, ap. S. August., de Civit. Dei, lib. VII, cap. V, Op. Tom. VII, p. 166.

non si esita punto a dire che s'impara da queste parole, come gli Etruschi davano a Minerva un Genio che fosse suo servo, e che *Lasa* vuol dir Genio [1], stante che Lasa viene da λαόσσος, attributo di Minerva che vale *salvatrice del popolo*. Era assai più vicino il dir che Lasa venga da λάας che vuol dir *sasso*. Ma dal riferirsi quell'epiteto a Minerva, come siegue che *Lasa* il nome sia dell'altra deità? e come che tal voce significhi Genio? »

« Nella seconda voce in luogo di *Vecu*, siccome sta scritto, vi legge *Feki*, quasi l'v vocale possa mai leggersi per ı; ma ciò fa per tradurre poi *Fecialis*, asserendo esser questo il *Genio Feciale*. Or come entra il Genio deità ad esser feciale, ch'era un ufizio tra gli uomini? e qual relazione ha il feciale con Minerva? e com'è il servo di lei, s'è Feciale? e come si riferisce alla lingua ed alle comunità etrusche una dignità ch'era in Roma, e un vocabolo ch'era latino? Di tal tempra sono quelle spiegazioni dell'etrusche reliquie, per le quali si è fatto correr grido in ogni parte che siasi finalmente trovata la chiave di quella lingua, e che ora piena notizia se n'abbia ». Così il Maffei [2].

E se a rigore si esamina quanto di quelle voci scrive anche il Lanzi, troveremo che non in tutto si credette sicuro del parer suo rispetto alla parola *Vecu*. Imperciocchè proponendo il Visconti di spiegar *Lasa Vecu* per *Lara Vici* e farne, come dei Lari in Roma [3], una Dea tutelare di

1 Gori, Mus. Etr., Tom. II, p. 202.

2 Osservaz. Letterar., Tom. VI, Della Nazione Etrusca e degl' Itali primitivi, lib. III, p. 113.

3 Ovid., Fast., lib. V, *v.* 146, ap. Lanzi, Sag. di Ling. Etr., Tom. II, p. 204.

qualche contrada, ne ottenne l'approvazione dallo stesso Lanzi che aveva diversamente opinato, aggiungendo questo ultimo che potea leggersi *vicum* per *vicorum* [1]. Come poi la Dea tutelare d'una strada presti omaggio a Minerva, e come un tal soggetto si ponesse in uno Specchio mistico, non so concepirlo. So peraltro che non essendovi una positiva necessità di trovare nella lingua latina una parola affine all'etrusca *Vecu*, potrà questa significare altra cosa da quel che s'interpetra dai prelodati scrittori, per la cui intelligenza ben sarebbe ricorrere alle radicali di quegl'idiomi usati dalla nazione etrusca allorquando pervenne in queste nostre contrade [2]. Nulla di osservabile trovò il Lanzi nella etrusca voce scritta presso a Minerva. Il Gori vi riconobbe come particolarità che l'ultima A sia scritta inversamente di sopra in sotto.

Più interessante osservazione sulla etrusca epigrafe di questo mistico Specchio mi comunica l'eruditissimo sig. prf. Orioli, assai versato in ciò che di quella lingua ci è concesso di sapere. Egli crede che *Lasa Vecu* sia da leggersi *Lara Bigoe*, e da interpetrarsi per la ninfa Begoe, o Bigoe [3] de' Toscani da Minerva di alcuna cosa istruita. Ricorda egli che questa ninfa, giusta la mitologia degli Etruschi, lasciò scritti parecchi libri dell'arte aruspicale, da Fulgenzio Placiade citati, e rammentati da Servio e dallo Scoliaste di Stazio. Ella è chiamata indistintamente Begoe e Bigoe, come l'intitola un frammento inserito negli *Scriptores rei*

1 Lanzi, loc. cit.

2 Ciampi, Ved. la mia Nuova Collezone di Opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti, Tom. III, p. 393, seg.

3 Gori, Mus. Etr., Tom. II, clas. I, tab. XV, p. 49.

agrariae raccolti dal Rigalzio. Il Goesio la nomina *Vegoja*, giacchè il titolo del frammento del quale ragiona il prelodato Orioli è *Vegojae-Arunti Veltimno*: titolo molto bene spiegato dal famoso Salmasio. Gli Etruschi i quali non avevano la B vi supplivano senza dubbio col *v* [1], o col digamma, ed anche alla mancanza del G supplivano col *c*, e dell' *o* coll' v [2].

Tali etimologiche analogie, molto opportunamente dal dotto interpetre accennate e sviluppate, mi avrebbero fatto abbandonare del tutto l' opinione di altri, ed ancor la mia relativamente alla donna alata del presente Disco, se non mi vi avesse tuttavia ritenuto l' imbarazzo di render conto in qual modo una fatidica ninfa, nota agli Etruschi per libri di augurale disciplina ad essa attribuiti, avesse poi le ali alle spalle, e come poi si mostrasse coperta da succinta e brevissima veste e calzata di stivaletti, come solevansi dagli Etruschi rappresentar le Furie, per indicare la celerità colla quale occupavansi delle azioni degli uomini [3]. D'altronde nulla di ciò mi ritiene dal creder quella donna una Vittoria, alla quale attribuivasi non solamente la celerità del corso, ma la velocità più grande ancora del volo, allorchè facevasi compagna della Fortuna, come si trae non solo dagli antichi scrittori [4], ma dagli artisti ancora, i quali hanno in ogni tempo rappresentata la Vittoria prontissima alla celerità del portamento, or quasi nuda, or succinta, or con una delle gambe fuori della veste [5].

1 Lanzi, loc. cit., Tom. I, p. 126.

2 Ved. la Dissert. I del prof. Orioli sull'Orig. dei popoli Raseni od Etruschi, inserita negli Opusc. letterari di Bologna, Tom. III, p. 207, 292.

3 Ved. ser. I, p. 269.

4 Pitisc., Lexicon Antiquitat., Tom. III, art. *Victoria*, p. 714.

5 Ved. ser. VI, tavv. Z, n. 1. D2, n. 1, A 4, n. 1,

Anche l' unione della Vittoria con Pallade può sostenersi con esempi chiarissmi di altri monumenti; un de' quali, per tacere di cent' altri, si manifesta nell' antica moneta di Commodo, nella quale non solo comparisce Minerva che porta il simulacro della Vittoria, come in questo Specchio l'ha d' avanti a se, ma essa Vittoria mostra un ramo di palma, come qui lo presenta d' altro vegetabile; e frattanto si legge attorno alle figure MINERva VICTRIX [1]. Dunque gli antichi ebbero indubitatamente una Minerva colla Vittoria, che nominarono *Minerva Vittoriosa* [2].

Quando peraltro piacesse di andar cercando accozzamenti di etimologie analoghe alla vece *vecu*, sempre dubbia per quel che ho esposto, sembrami da potersi azzardare anche il sospetto che significhi *Vacuna*, e sia nome della Dea *Vacuna* che accenna una iscrizione antica, e da più scrittori addotta in prova che questa Dea fu venerata in Italia [3]. Frattanto un interessante passo di Porfirio coll' autorità di Varrone ci avverte che Vacuna fu Dea venerata massimamente dai Sabini, e che sebbene incerta fosse la forma del simulacro di essa, pure Varrone la dichiara simile alla Vittoria [4]. In sussidio di tal congettura adduco una osservazione del Lanzi, che nel serio esame degli elementi di lingua popolare antica d' Etruria, nota che talora scrivendo sostituiva l'*A* doricamente all'*E*, per esempio facendo *Ercla* della voce etrusca *Ercle* e simili altri, come [5] i Dorici eran soliti di volcare l' *E* in *A* facendo τραχω di τρεχω [6], ed anche i

1 Ved. ser. VI, tav. P5, num. 2.
2 Ved. p. 612.
3 Gori, Mus. Etr., Tom. II, clas. I, p. 63.
4 Ivi, p. 64.
5 Lanzi, Sagg. di ling. etr, Tom. I, p. 244.
6 Eustat., p. 969, ap. Lanzi, loc. cit.

Latini scrivendo *Charmadas* ove comunemente dicevasi *Charmades* [1]. Perchè dunque non potrò con tali esempi sostenere il sospetto che di VACV*na* si facesse VECV, come in questo Specchio si trova scritto?

Se tutto ciò viene approvato dagli eruditi, avremo non solamente una conferma in questo mistico Specchio che la Dea Vacuna era la Vittoria come afferma Varrone [2], mentre anche qui la vediamo in tali sembianze rappresentata; ma di più ci sarà noto come gli Etruschi la nominassero.

Il primo disegno di questo Disco fu mandato al Gori dal march. Alessandro Gregorio Capponi, probabilmente da Roma. La mia copia è in tutto simile all'originale esistente attualmente nel museo del Collegio romano.

TAVOLA LXXII

La raccolta Borgiana di antichi monumenti, pochi anni sono trasportata nell'insigne R. Museo di Napoli, contiene con altri molti [3] lo Specchio mistico della Tav. presente LXXII, e fedelmente da me riportato nella copia che espongo, non senza una rilevante importanza, a motivo del giudizio che sul disegno di questo Specchio raccolgo da un pregevole Ms. lasciato dal Lanzi ed ora conservato nella R. Galleria di Firenze, unitamente ad altri di lui scritti di simil genere [4].

Ivi si dichiara dal prelodato scrittore per quali ragioni è da credere che l'artefice del graffito, o etrusco o latino

1 Lanzi, loc. cit.
2 Ved. p. 617.
3 Ved. p. 277, 475, 499.
4 Ved. p. 224, 272.

che sia, debbasi comparare a Novio Plauzio, quegli che in Roma istoriò la cista Kirkeriana, con quello stile che in Italia si dice antico moderno, tenendo alquanto dell' uno e dell' altro in certo modo, come alcune pitture del Ghirlandaio e del Mantegna, più vicino al secol che nasce, che non è a quel che tramonta [1]. Ed in vero una certa rigidezza e di membra e di pieghe scuopre in questo lavoro, che il volgo degli artisti non erasi ancor voltato alla indagine di quella disinvolta morbidezza e varietà di linee che formano gran parte del bello nell'arte; mentre in altri Specchi mistici, ch' io giudicai dell' arte matura o cadente, si scorge l' abuso di una tale disinvoltura, come nelle opere dell' arte risorta notiamo lo stesso tra la rigida semplicità di Niccola e d' Andrea da Pisa, e l'abusiva ricercatezza del Bernino.

La clamide da Mercurio indossata, non meno che la pelle avvolta al braccio di Ercole, mostrano appunto quel vero genere antico di scultura, che universalmente ha dominato nelle opere più comuni dell' arte sì nell' Italia come nella Grecia propria, e che nella scuola Eginetica fu portato a sistema ed a maniera tale che assai scostossi dal vero, quando vi si volle far pompa del bello per virtù del simmetrico; di che do esempio altrove con medaglie [2] e con bronzi [3]. Ora è da credere che la rigidezza del disegno lineare di questi nostri antichi monumenti del genere stesso di quello qui espresso, attentamente ponderata dagli scrittori di etrusche antichità, abbia dato loro motivo di credere

1 Lanzi, Ms. inedito, conservato nell'Archivio privato della R. Galleria di Firenze.

2 Ved. ser. III, p. 285.

3 Ivi, p. 282, seg.

proprio ed esclusivo degli etruschi un siffatto stile, senza pensare che ormai ci è noto pe' i detti di Strabone che lo stile dei Toscani assomigliavasi al greco assai antico [1]; ed è perciò che presero a sostenere come opere dei Toscani tutte quelle che di esse mostrassero una tale rigidezza [2], ed attribuendo ai Toscani medesimi inclusive i monumenti di Roma di un tale stile, ma caricato e simmetrico [3] e generalmente ora conosciuto proveniente dalla scuola Eginetica [4], di che tratto anche altrove [5].

Mercurio ed Ercole son riconosciuti dal Lanzi in questo disegno alle respettive loro insegne; ma Ercole per caratteristica della scena qui espressa preme col piede un' urna di quel genere, secondo il Lanzi, che gli antichi nominarono *cadus*, *diota*, *lagena*, ed a più usi adoprata, come nell'indice di Plinio si può vedere. Al caso nostro crede però lo stesso Lanzi che basti ricordarne uno, senza più. Trae pure dal Fabretti [6] che molte volte si trovano questi vasi nei sepolcri, ed egli stesso rammenta averne veduti non pochi in vari musei, e talora con ossa. Io pure confermo ciò rammentandomi di non pochi or con ceneri dentro, or con iscrizioni funebri al di fuori: indizio certo che servirono ad uso di cinerari per i defonti.

Stabilitosi dal Lanzi e con altri esempi provato, che il cado premuto da Ercole in questo Specchio sia uno dei rammentati cinerari, soggiunge che quando Ercole ancor vivo

1 Ved. la mia Nuova Collezione di Opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti, Tom. III, p. 304.
2 Guarnacci, Origini Italiche, Tom. II, p. 239.
3 Ved. ser. VI, tav. Y4, n. 1, 2, 3,
4 Lanzi, Ved, la mia Nuova Collezione, l. cit.
5 Ved. ser. III, p. 282.
6 Inscript. Donian., p. 98.

esser volle arso nel monte Eta, Filottete ne raccolse di poi le reliquie e deposte nell'urna le riportò ad Alcmena. E Seneca introduce questa desolata madre la quale col cinerario fra le mani piange la perdita di tal figlio [1]. Egl'intanto, qual serpente che la vecchia spoglia ha deposta, rinnovellato e fatto di se maggiore, è da Giove introdotto in cielo [2]. È poi conforme all'uffizio di Mercurio deduttor delle anime [3], ch'egli vel guidasse. Di ciò il Lanzi ci fa persuasi con esami di altri monumenti che provano lo stesso, e che io qui abbrevio in tutto il Ms., non per defraudare il pubblico degli scritti di quell'accreditato antiquario, ma con animo di vederli alle stampe, attese le cure del di lui successore in impiego il ch. Zannoni, unitamente ad altre preziose reliquie inedite di quell'uomo celebre.

Solo mi ristringo a notare che trattando il Lanzi di questo bronzo in particolare, propone il dubbio che non già patere ad uso di sacrifizio, ma Specchi sieno questi manubriati Dischi; di che fo parola anche altrove [4]. Scrive su di ciò estesamente, ed ammette il seguente lemma nei termini che qui trascrivo: « stimo anche probabilissimo che a queste che noi chiamiamo patere ed altri promulsidarii, convenga il nome di Specchi [5] ». Ciò sia detto per mostrare ai dubbiosi circa la miglior assegnazione di nome a tali utensili, che l'opporre al parer mio è contradire al sentimento dei più informati di queste materie, coi qua-

1 Del Rii, Syntagm. trag. lat., Senec., in Hercul. Oet. v. 1755. Op. T. 1, p. 198.

2 Ovid., Metamorphos., lib. IX, v. 270.

3 Ved p. 398, seg.

4 Ved. p. 26, 45, 101.

5 Lanzi, l. cit.

li mi sono unito a giudicare. Esaminolle difatti il Lanzi con ogni attenzione come dalla nota che segue resulta.

« Il fregio, egli dice, distinto simmetricamente con foglie di frutti e d'ellera fa sospettare che la patera fosse fatta per cose bacchiche, come notai generalmente di questa sorta di patere piane o con poco d'incavo, ma con manubrio tutte quante. In molte non v'è rimaso, e queste son per lo più grandi: finiscono però come la presente in una tenuta con due bullette o tre, o con un piccol chiodo. Esser dunque dovevano in un modo o in un altro confitte in un manico verosimilmente di legno, che intarlato sotterra a noi non è giunto, nè dir possiamo di che simboli fosse ornato [1] ».

Portano dunque le ulteriori mie osservazioni che assicuratomi dell'uso mistico di questi Dischi presso gl'iniziati [2], che tennero Bacco per loro divinità principale [3], non dovremo altrove cercar motivo della corona ederacea e perciò bacchica nel Disco presente, ove non già Bacco ma Ercole e Mercurio furono rappresentati. Nè il soggetto di que' due numi è alieno dalle idee religiose degl'iniziati, come resulta dall'esame che segue.

Ha dichiarato lo Scoliaste di Esiodo che il zodiaco nel quale il sole fa il suo corso annuale, era la vera carriera percorsa da Ercole nella favola delle dodici sue fatiche, e che quest'eroe sposando Ebe, intendevasi il sole, allorchè nell'anno si rinnova e ringiovanisce [4] alla fine di ciascuna

1 Ivi.
2 Ved. p. 304.
3 Ved. ser. v, p. 454. 455.
4 Ioann. Diacon., Scol. ad Hesiod., Theog. p. 165, ap. Dupuis, Origin. de tous les cultes, Tom. II, par. I, p. 203.

rivoluzione. Noi vediamo in questo mistico Specchio il rinnovellamento del sole e di Ercole perchè ringiovanisce alla fine di ciascun periodo, e prende nascendo un color nuovo nel sortire dalle sue ceneri [1], dopo essersi bruciato [2]. Questa immagine ripetuta da Nonno il quale nomina Fenice Ercole, come figura del tempo che distrugge nel fuoco l'immagine di sua vecchiezza, ond'è che Ercole sposando Ebe, cioè la gioventù, riceve colla immortalità il più prezioso dono che si potesse concederli dopo aver terminata la sua gloriosa carriera [3]. Ora io considero che se ammettevasi nei misteri un'anima immortale che nel suo corso da questa all'altra vita seguisse quello del sole [4], doveasi per conseguenza rammentare con immagini sacre e misteriose in questi Specchi ivi usati la personificazione del sole che ascende alla immortalità, calpestando in certo modo la sua morte apparente, mentre alle anime di lui seguaci era destinato altrettanto. Tale infatti mi sembra l'Ercole di questo Specchio in atto di calcare col piede le ceneri, dalle quali egli sorge a nuova e gloriosa vita.

Mercurio è convenientemente reputato dal Lanzi qual conduttore di anime [5]. Ma il Vossio dottamente osserva che Mercurio tra i Cabiri fu un dio terrestre il quale incaricavasi di condurre le anime all'Orco, come trae da Plutarco nelle questioni romane, ed aggiunge che per alcuni passi di Claudiano e d'Orazio [6] resulta, che il Mercurio celeste

1 Ivi.
2 Ved. p. 620, sg.
3 Nonn., Dionys., lib. XL, v. 400, sq.
4 Ved. p. 498, e ser. I, p. 258, e ser. V, p. 203, 383.
5 Ved. p, 621.
6 Voss., Theolog. Gent., lib. II, cap. LVII, p. 622.

dai Greci nominato ὁλύμπιος doveasi intendere il sole nel nostro emisfero, mentre il Mercurio terrestre significava il sole stesso ma situato negli antipodi, e perciò detto anche χθόνιος o sotterraneo [1]; di che altri monumenti da me riportati avvalorano il mio sospetto [2].

Interpetrato in tal guisa il nostro mistico Specchio, non conterrebbe egli in sostanza la personificazione di quel vicendevole giro del sole dall' uno all'altro emisfero? Or questa immagine stessa non la vedemmo variamente velata sott' altre allegorie negli Specchi già esaminati [3]? L' atto che mostrano Ercole di salire, Mercurio di scendere ci fa avvertiti di un ente supero, ed uno infero come ho spiegato. Se osserviamo inclusive il portamento delle lor braccia, si trova simile in tutto a quello delle figure che nei passati Specchi [4] furono da me interpetrate per emblemi del vicendevole periodo annuo e giornaliero di luce e di tenebre, di vita e di morte [5]. In fine anche il portar della mano sul fianco è nel modo stesso che vedesi nei Dioscuri, i quali in sostanza non altro significano col perpetuo loro nascere e morire, se non se la vicenda indicata del sistema del mondo [6]. Questo sistema abbraccia la massima degli antichi delle due contrarie potenze le quali mescolando il male col bene reggono in tal guisa tutto l' universo [7].

Da ciò impariamo a conoscere in qual modo troviamo in questi Specchi mistici due figure voltate costantemente l' una in senso contrario all' altra, ma indifferentemente

1 Id., cap. XIII, p. 373, et cap LVII, p. 622.
2 Ved. ser. I, p. 64.
3 Ved. p. 497, seg.
4 Ved. tavv. XLIX, LXIV.
5 Ved. p. 498.
6 Ivi.
7 Ved p. 574.

rappresentando ora Ercole e Mercurio, ora Castore e Polluce [1], ora le due contrarie Nemesi [2] ora l' astro del giorno e quello della notte [3]. Bastava in sostanza che vi si mostrasse sotto qualunque allegoria la indicata miscela di bene e di male, di giorno e di notte, di vita e di morte [4], onde rammentare agli iniziati la divinità delle mentovate due contrarie potenze; di che potrò addurre anche altri esempi.

TAVOLA LXXIII.

Qualora il lettore convenga meco circa la probabilità della interpetrazione del soggetto compreso nello Specchio antecedente, non troverà inverisimile che s' interpetri anche il presente della Tav. LXXIII con massime simili per l' analogia che si mostra evidente tra l' una e l' altra composizione.

Pubblicato dal Gori questo monumento ch' estrasse dal museo Gherardesca, ed inseritolo nella sua opera intitolata Museo Etrusco [5], vi aggiunse l'interpetrazione ove ammettendo che i due giovani a faccia l'uno dell' altro non possono esser giudicati i Penati, perchè tra loro in qualche modo dissimili e non armati entrambi, credesi autorizzato a reputarli i due famosi Geni dell' antichità, l' uno buono, l'altro cattivo. Ma l' avveduto lettore sarà cauto nell' ammettere interpetrazioni tali ogni volta che gli vengono proposte, poichè talora se n' è fatto abuso per ispiega-

1 Ved. tav. LXIV.
2 Ved. tav. LVIII.
3 Ved. tav. XXXIII.
4 Ved. p. 498.
5 Gori, Mus. Etrusc., Tom. I, tab. LXXXIX.

re ciò che non bene era noto [1]. Giudica per tanto il Gori che il Genio malo sia quello scolpito a destra, in atto di calcare l'urna col piede; poichè gli antichi, secondo che egli trae dai loro scritti, hanno creduto che il Genio malo, attinta l'acqua di stige e sparsa sulla terra, apportasse così agli uomini tutte le calamità e malattie che soffrono [2]. Riferisce altresì un passo di Plutarco, il quale però nota che il Genio rettor del mondo non è da credersi uno solo e medesimo che con due vasi, a simiglianza del venditor di liquori versandoli, ci confonda i beni coi mali, ma che da due contrarie potenze, l'una a destra e dirittamente dirigendosi, l'altra voltata all'opposto e deviando, venga ad esser messa in confusione la vita col mondo [3]: così Plutarco. Da questo passo peraltro mi sembra che dobbiamo anzi trarre argomento di negare a quel vaso il significato di versar beni o mali nel mondo, come Plutarco lo niega al nume o numi che immagina. Oltredichè se noi vedemmo Ercole salire in certo modo sul cado [4], creder dovremo per questo ch'egli voglia versar con esso i supposti beni o mali? Qual relazione sarebbevi mai tra Ercole e questi? Perchè in tale azione avrebb'egli Mercurio presso di se?

Se dunque crediamo piuttosto esser Dioscuri i due giovani del nostro Disco, loro converrebbe a giusto titolo il cado cinerario, dal quale immaginarono gli antichi mitologi che

1 Ved. le mie Osservazioni sull'Opera intit. l'Italia avanti il dominio dei Rom., p. 63.

2 Vid. Nic. Leonicum de Varia Hist., lib III, cap. CI, P. Crinitum de Honest. discipl., lib. IX, cap. V, lib. XII, cap. XIII, ap. Gori, l. cit., Tom. II, p. 211.

3 Ved. p. 509.

4 Ved. p. 620.

a vicenda sorgessero, allorchè ad essi attribuirono la prerogativa di una morte e di una vita alternata fra loro [1]. Ove ho ripetuta questa credenza degli antichi mitologi, ho mostrato l'analogia che vedevano essi tra 'l sorgere e tramontare del sole, ed il nascere e morir dei Dioscuri.

È parimente da notarsi che se il cado espresso in questo bronzo fosse il vaso di cui parla Plutarco, dovrebb' essere in mano del Genio, conforme lo immagina in mano del venditor di liquori [2], e non già sotto i piedi. Egli a parer mio lo calpesta come cosa ormai di nessun uso, avendo preso vita quelle ceneri che racchiudeva. L'atto di salire dell' uno e di scender dell' altro di questi due Geni nella mossa medesima che vedemmo star Ercole e Mercurio nel Disco precedente [3], potrebbe in qualche modo giustificare l'ammissione delle ali in uno di essi, ancorchè i Dioscuri come tali non sogliano nei monumenti, per quanto io sappia, aver ali. Queste dunque in tal caso aiuterebbero l'idea del salire, e poggiare in alto e nei cieli [4], poichè abbastanza è noto come quei gemelli abitassero a vicenda il cielo e l' inferno [5], conforme appunto al cielo ed all' inferno spettano i due soggetti esaminati nell' altro Specchio mistico [6].

Diremo pertanto che i due giovani qui espressi rappresentano propriamente i Dioscuri, uno de'quali sale al cielo, e l' altro scende all' inferno. Quel che dee salire è rinato, e perciò calpesta l' urna delle sue ceneri quasichè trionfas-

1 Ved. p. 481.
2 Plutarc, de Isid. et Osirid., Op. Tom. II, p. 369.
3 Ved. p. 620.
4 Ved. ser. I, p. 271
5 Visconti e Guattani, Mus. Chiaramonti, p. 75.
6 Ved. p. 623, seg.

se d'aver superata la morte. L'altro scende, ossia va a morire come ad esso spetta per destino imposto loro da Giove [1], allorchè rinasce il fratello.

Noi vedemmo in altri Dischi questi giovani in atteggiamento quasi simile a quello che hanno i presenti, e li giudicammo Dioscuri per altre ragioni [2], onde non è improbabile che siano tali anche questi: sempre peraltro con una forte analogia ai due Geni buono e cattivo, come ha supposto il Gori, mentre l'alternativa loro di vita e di morte altro in sostanza non indica se non il bene ed il male di questo mondo [3].

Ho creduto opportuno di riprodurre, sebben edito, questo Specchio unitamente all'antecedente, per tentare di spiegare il significato di quella singolar mossa, che i Dioscuri di questi Specchi hanno quasi costantemente di un piede tenuto in alto, quasichè salir volessero [4], o di un ginocchio piegato come se mostrassero di scendere [5]. Il significato di una tal mossa par che si faccia anche più palese in altro Disco da me già edito [6], dove Polluce, stando nudo qual'eroe immortale, tiene un piede elevato, mentre il fratello è vestito e preparato al viaggio come un mortale, di che ho data ragione a suo luogo [7].

Lo Specchio mistico ora spiegato esiste nel Museo dell' ornat. sig. conte della Gherardesca, unitamente ad altri interessanti antichi e patrii monumenti. Pel manico di esso composto da un serpe avvolto avrei qualche difficoltà di ammetterlo come antico, ma piuttosto lo credo un restauro.

1 Ved. ser. v, p. 440.
2 Ved. tavv. XLIX, p. 490, L, p. 496, LIII, p. 505.
3 Ved. p. 479, 498, 569.
4 Ved. tavv. LIX, LX, LXIV.
5 Ved. tavv. XLIX, L, LIII.
6 Ved. tav. XLVIII.
7 Ved. p. 477.

TAVOLA LXXIV.

Sebbene lo Specchio della Tav. LXXII da me spiegato sia inedito, e perciò non interpetrato, pure il lettore può sentire il parere d' altri scrittori nell' aver essi egualmente illustrati Specchi di simile soggetto, uno de' quali esibisco nella presente Tav. LXXIV. Questo esiste nel museo Romano, di cui leggiamo nelle interpetrazioni dei Dischi ivi raccolti, e finora nominati patere, la seguente interpetrazione.

« Vedesi Mercurio ed Ercole attentamente parlando tra loro, probabilmente di un qualche comando dato dai numi; o forse ci vollero istruire, che nulla di splendido e chiaro potevasi fare senza fatica e prudenza ». Ma se poi questa rappresentanza tendesse artificiosamente a soggetto religioso, o sivvero se in diverso aspetto si dovesse considerare, egli vuole che altri lo giudichi [1].

Io non sono per tanto dello stesso avviso di quell'uomo d' altronde dottissimo, poichè spiegando in tal guisa il significato di questo soggetto, sopprimo il senso speciale del vaso che vedemmo sotto i piedi d'Ercole, al quale fui costretto di dare altra interpetrazione, giacchè nulla ha che fare un vaso tenuto sotto un piede colla dimostrazione di *fatica e prudenza*. Se noi dunque vediamo nello Specchio della presente LXXIV Tavola i medesimi due individui Mercurio ed Ercole, come nella Tav. LXXII nell' atteg-

1 Contucci, Mus. Kirkerian , Tom. 1, tab. xxii, num 1, p. 89.

giamento istesso, colle braccia pur anco non diversamente piegate, ed inclusive troviamo Ercole che a differenza di Mercurio porta un piede in alto sopra di un qualche appoggio, come nell' altro Specchio portavalo sull' urna cineraria rovesciata, dovrò credere che in questo egualmente che in quello già esposto sia rappresentato il soggetto medesimo.

Siccome altresì la immortalità dell'anima, e per conseguenza un quasi risorgimento a nuova vita dell' individuo, fatto cenere per l'estinzione della sola spoglia mortale, era una dottrina che insegnavasi nei misteri [1] e in conseguenza non volevasi fare a tutti palese; così è probabile che anche negli oggetti di religione, tra i quali annovero i mistici Specchi, non si esponesse palesemente l'atto del risorgimento, se non che di rado, conforme lo vediamo chiaramente manifestato nel Disco della Tav. LXXII per mezzo dell' urna cineraria, ma si accennasse col solo movimento del piede portato in alto come per salire, sopprimendo l' urna che mostrava forse troppo chiaramente da dove partivasi chi si vedeva in quell' atto.

E come noi troviamo alcuni antichi scrittori che scrupolosamente ci negano di far palese la più piccola dottrina spettante ai misteri, come di Pausania ho notato più volte [2], mentre altri poi ne sono stati assai più liberali; così è da credere che alcuni artisti nell'eseguire siffatte rappresentanze ai medesimi occulti misteri attinenti [3] sopprimessero, più che altri non fecero, alcuni cenni che l' arte poteva darci per facilitare l' intelligenza di ciò che rappresentavano. Nè infatti eravi altrimenti bisogno di urna a rammen-

1 Ved. ser. 1, p. 93, 258.
2 Ved. p. 152, 230.
3 Ved. p. 273.

tare la resurrezione dell' anima, tostochè in certi determinati soggetti s' introduceva la mentovata attitudine della gamba che sale.

Il disegno di questo Specchio può dar norma anche circa le arti, mentre lo copio dall' originale, che esiste nel museo del Collegio romano; e d' altronde frequentemente riscontro che la raccolta dei disegni di Specchi incisi e pubblicati sotto il nome di patere sacrificiali dal Contucci [1], è fedele in quanto ad ogni particolarità degli oggetti esistenti negli originali antichi, ma infedele nel carattere del disegno che si è voluto correggere e migliorare.

TAVOLA LXXV.

Se questa mia Opera può essere in qualche modo utile all' avanzamento delle cognizioni letterarie, lo sarà, come spero, particolarmente pe' i temi che ho preso, per quanto è possibile, a render chiari con esempi moltiplicati, giacchè questi, quando siano di un genere stesso, son utili più d' ogni congettura gratuita che si porti sopra un solo monumento esibito da qualche antiquario, sebben corredato di lunga e dotta dissertazione.

Dissi pochi versi più addietro che il piede elevato da terra nelle figure accoppiate di questi mistici Specchi poteva essere un convenzionale indizio di resurrezione [2], mentre in qualcuno di essi vediamo sotto il piede l' urna cineraria, dalla quale sorge l' anima nel separarsi dal corpo che incenerito vi resta.

1 Contucci, l. cit.

2 Ved. p. 630.

Espongo qui uno Specchio mistico dove sono i Dioscuri, i quali tengono ambedue il piede elevato su d'un oggetto, che per essere disegnato con due linee curve regolari, si potrebbe credere un'urna appena indicata, o dal tempo guastata nel metallo che lungamente restò sotterrato, mentre ivi intorno si trova una corrosione di ruggine che riscontro dal calco, del quale esibisco una fedelissima copia.

Noi dunque ravviseremo qui i Dioscuri che tengono come Ercole [1] il piede sull'urna, indicando nel tempo stesso coll'atto di elevar la gamba l'alzarsi che fanno a vicenda verso il cielo allorchè alternativamente l'uno e l'altro sorge a nuova vita [2]. Noi vedemmo lo stesso avvenimento rappresentato ove uno solo dei Dioscuri salendo premeva l'urna col piede [3], probabilmente per indicare l'atto positivo dell'apparire di uno di essi mentre l'altro è celato [4] sotto l'orizzonte, sorgendo giacenti, poichè la rappresentanza di questa LXXV Tavola esprime soltanto l'alternato lor nascere o salire, ch'era in sostanza una proprietà distintiva di entrambi i Dioscuri, e perciò, cred'io, si vedono tutti e due col piede sull'urna.

Gioverà intanto questo disegno ad accrescere il numero degli esemplari inediti di antiche opere dell'arte in questo libro adunate, mentre io lo traggo da un calco impresso sull'originale monumento esistente nel museo Vaticano. L'essere stato una volta in possesso del conte Graziani mi fa credere, che sia stato in origine ritrovato in Perugia.

1 Ved. tav. LXXII.
2 Ved. p. 630.
3 Ved. tav. LXXIII.
4 Hygin., lib. III, cap. XXI, p. 523.

La grandezza di questo Specchio, come io la riporto, è simile a quella dell' originale.

TAVOLA LXXVI.

Molto ho da riferire al lettore per informarlo del vario parer dei dotti riguardo a questo Specchio mistico.

Il Passeri che ne ha trattato prima d'ogni altro, apre la illustrazione con prodigare in ogni senso per esso elogi considerabili, come a'suoi tempi non per anco muniti sufficientemente di critica, solevasi scrivere. Vede in sostanza in esso rappresentati i due giovani fratelli Pelia e Neleo, giusta il costume d'eroi, ed insieme con essi una donna che giudica Tirone lor madre. Egli poi si assicura di un tale significato, leggendo alcune delle iscrizioni, e rilevandone le seguenti voci 𐌄𐌋𐌄𐌌, *Nele* cioè Neleo, quegli che tiene l'asta con ambe le mani; 𐌅𐌄𐌋𐌄𐌗 *Peles*, forse Pelia, che portando l'asta colla destra ritiene colla sinistra lo scudo posato sopra di uno scoglio, e figurato in una forma quadrata. Dietro all' ara, che giudica di Giunone, vi crede ravvolta in un manto la matrigna dei giovani, alla quale trama insidie Pelia. Sotto la cornice dell'ara legge in caratteri etruschi 𐌄𐌆𐌄𐌋𐌈 *flere*, voce o sacra o votiva, che spesso incontrasi nei donari etruschi. Il serpe è creduto dal Passeri un Genio tutelare del sacro luogo, e ministro del nume a cui era dedicato. Vuole peraltro che significhi quel serpente posto qui ad oggetto di spaventare i due giovani Pelia e Neleo, perchè meditavano di trucidar la matrigna sacrilegamente nel tempio di Giunone. Quella

protome che occupa l' inferior parte del Disco si nomina *larva* dal Passeri, e dichiarasi tipo della morte.

Da tal supposto passa egli a stabilire la massima, che questi manubriati Dischi, ove un simil tipo vedesi espresso [1] fossero patere sacrificiali usate nelle funebri sacre cerimonie, e specialmente quando istorie ferali vi si rappresentavano. Ma lo scrittore antiquario non previdde che tal massima non potevasi ritenere da chi legge, se prima non era fatto persuaso che i Dischi fossero patere sacrificiali [2], e che la indicata protome nell' appendice del Disco fosse realmente la morte; di che non sono appieno convinto [3].

Chiama Lare il Genietto volante figurato nella parte superiore del Disco, e lo ravvisa uguale nelle pitture dei vasi, assistente ai sacrifizi ch' egli pur dichiara domestici; nè so poi con quanto fondamento. Lega egli in tal guisa l' idea di patera sacrificiale e ferale con quella di un Lare ivi espresso, essendo i Lari ed i Mani presso gli Etruschi una medesima cosa, e significativa delle anime umane [4]; sopra di che non caderebbe questione, qualora vi fosse un appoggio bastantemente lodevole a sostenere che quel giovine volante sia positivamente significativo di un Lare.

Affaccia in ultimo il Passeri l' osservazione dell' affinità tra questo Specchio ed un altro riportato nell' Opera del Dempstero; poichè se qui si vede la madre di Pelia vendicata dalle frodi della matrigna, vedesi altresì nella Dempsteriana la figlia di Pelia da morte restituita a nuovo lume di vita; e crede che un medesimo artefice occupato-

1 Ved. tav. x, e ser. vi, tav. R, n. 3.
2 Ved. p. 12, 442.
3 Ved. p. 442, seg., 445, seg.
4 Ved. ser. i, p. 21.

sene abbia nei due Specchi mostrate le avventure di quella famiglia allusive, com' egli dice, alle funebri esequie che si facevano in onore dei Mani-Dei, dove suppone altresì adoprati in qualità di patere sacrificiali questi utensili [1]: conseguenze che meriterebbero antecedenti meglio provati.

Il nostro monumento, a dir vero interessante per più motivi, ha data occasione al Lanzi di occuparsene per l'epigrafe, non meno che per la rappresentanza, e per alcune osservazioni ch' egli ha scritte relativamente all' interpetrazione data dal Passeri, e da me riportata in compendio. La brevità colla quale si esprime il Lanzi a riguardo di tal monumento, e l' interesse che nei dotti eccita ogni suo detto mi costringono a riportarne qui l'intiero articolo, perchè sia convenientemente legato con quel che segue.

« Pelia, egli dice, ƨƎ..Ǝ٦ e Neleo ƎИƎИ armati di picca. In mezzo una donna che ha in mano un serto o simil cosa; e seco loro ragiona. Innazi ad essi è una protome di Dea con la iscrizione ƎƆƎИ8. Ivi sotto è un serpente; in alto un Genio e un uccello. Sul manico è una testa alata e coperta di berretto frigio [2].

« Il Passeri così spiega: « *Tota paterae historia non obscure facinus illud indicare videtur quo iidem heroes Tyronem matrem agnoverunt; sublataque thori aemula noverca, ab his calamitatibus et moerore eam liberaverunt* » su di che cita la traduzione latina di Apollodoro. Ma ella non ben corrisponde al testo; che è come segue: Τελειωθέντες δὲ ἀνεγνώρισαν τὴν μητέρα, καὶ τὴν μητρυιὰν ἀπέκτειναν Σιδηρῷ [3] e dee tradursi così:

1 Passeri, Dissert. de Etruscorum funere, p. 87, ext. in Mus. Etrusc. Gorian., Tom. III,

2 Gori, l. cit., par. II, tab. XIX.

3 Bibliot. lib I, cap IX, §. VIII, p. 68.

cum adolevissent, matrem agnoverunt; et Sideronem (ejus) novercam interfecerunt. Che questo sia il vero senso, raccogliesi da Diodoro Siciliano, che parlando di Salmone padre di Tirone si esprime così: *Alcidice (Tironis matre) mortua, Sideronem (Salmoneus) duxit uxorem; quae ut noverca inimico in Tironem animo fuit* [1]. Non era dunque Siderone matrigna di Pelia e di Neleo, nè rivale di lor madre; le era dura matrigna. E i giovani educati fuori di casa per prole incerta, saputo di chi eran figli e quanto la madre loro sofferto avesse da Siderone, questa assalirono, e innanzi l'altare di Giunone ove erasi refugiata la trucidarono [2]. Nel resto può vedersi il Passeri, che in quella protome ravvisa Giunone, in quella epigrafe la formula della dedica, in quel serpente un rettile sacro alla Dea, qual'era il celebre drago di Giunone Lanuvina, da Properzio descritto [3], e in quella figura alata il Genio del luogo. L'attitudine delle tre figure non mostra disposizione prossima a tale eccesso. Che diremo dunque? Che quella donna sia la lor madre, e qui si ordisca fra lei e i figli la vendetta? o che sia la noverca; e prima di ucciderla si dia udienza alle sue discolpe e alle sue preghiere? Di tali scene non mancano esempi nelle tragedie greche. Il berretto frigio vedesi più volte in certe deità alate espresse in patere etrusche, e qui si può credere allusivo ai misteri antichi [4] ». Fin qui il Lanzi.

Passato questo Specchio mistico dal museo Graziani di

1 Bibliot., lib. IV, cap. LXVIII, ap. Lanzi, Saggio di Lingua Etr., Tom. II, par. III, p. 214.

2 Apollodor., l. cit.

3 Propert., lib. IV, Eleg. VIII, in princ.

4 Lanzi, l. cit.

Perugia in quello del card. Borgia, radunato in Velletri, fu preso in esame dal Visconti, che ricordollo nella sua grande Opera del museo P. Clementino, all' occasione di rammentar Giunone rappresentata in forma di busto [1]; ed ivi si legge nell' ultima edizione [2] una nota dell' autore medesimo, nella quale ci fa osservare che il Lanzi nel descrivere la rappresentanza di questo Specchio, dove sono effigiati Pelia e Neleo, aggiunge che innanzi ad essi è una protome di Dea [3]; due pagine dopo dice nuovamente che il Passeri in quella protome ravvisa Giunone [4]. Egli dunque rileva che il Passeri vi riconosce, non *una protome di Giunone* ma piuttosto Siderone la matrigna dei giovani [5].

Prende il Visconti occasione di trattare di questo Specchio per determinare l'antichità dell' uso di rappresentare nelle opere d'arte le umane sembianze in foggia di busti ch' egli non crede anteriore alla romana monarchia [6]: aggiungendo a tal' uopo l'esempio della protome di Giunone in questo Specchio rappresentata, che non può alterar la massima generale, spiegandosi nei termini che seguono: « Peraltro l'antichità di siffatte patere non è tale da contradire a quanto ho avanzato sinora, ancorchè vi s' incontrino effigiati dei busti. Ma in questo caso la protome d' una deità in una storia eroica parrebbe che supponesse l'opinione d' una cert' antichità maggiore di tali immagini: quando ciò non si volesse riguardare per una specie di *prolepsi* [7] ». Non contento il Visconti di sì brevi accen-

1 Visconti, Mus. P. Cl., Tom. VI, pref., p. 20.
2 Ivi, not. 2.
3 Ved. p. 635.
4 Ved. p. 636.
5 Ivi
6 Visconti, l. cit., p. 19, seg.
7 Ivi, p. 20, not. 2.

ni per un monumento che si reputa di qualche importanza, dar ne volle in rame una copia che pose alle tavole aggiunte della sua opera [1], e corredandole di una dotta illustrazione della quale sono per dar conto.

Pochi altri monumenti etruschi, egli dice, danno così chiari, come il presente, i nomi de' soggetti rappresentativi. ᗅIΘYϮ. ƎᒧƎИ. ⅃ƐΓIᗺ⸮: *Pelias*, *Neleus*, *Tiria* per *Tyro* indicano nelle due figure giovanili ignude all'eroica ed armate di lancia questi due figli di Nettuno, reputati di Creteo, che riconosciuta la lor madre Tiro, ascoltano da lei i crudeli trattamenti usatigli da sua madrigna Siderone, e sono già pronti a farne vendetta. La quarta figura collocata su d'un'ara rotonda non è assolutamente una protome, giacchè le pieghe del suo manto discendono sino a terra, ed essa stessa mostra avvolta nel suo panneggio una mano: circostanza in un busto o *protome* poco ordinaria. Ella è Sidero la moglie di Salmoneo, matrigna di Tiro, rifugiata, come Apollodoro [2] ed altri ce la descrivono, a quell'ara stessa di Giunone, ove poi fu dai figli della già espressa figliastra, senza riguardo alle religioni de' supplichevoli e all'asilo de sacri altari, miseramente svenata.

La voce ƎΘƎV8 avea luogo nella tragedia perduta di Sofocle intitolata Tiro. Il serpe era pure menzionato dal poeta, quasi in atto di avvicinarsi alle sacre mense, come si esprime Ateneo [3], parlando di quella tragedia. Un tal riscontro che mostra sempre più la connessione della greca favola e poesia con quei lavori italici, sembra molto notabile in circostanze così minute ed accessorie, dando a

1 Ivi, tav. A II, num. 3.

2 L. cit., p. 67.

3 Lib. XI, cap. VII, ap. Visconti, l. cit., p. 255.

sospettare che il vaso pensile sospeso dalla manca di Tiro, non veduto dal Passeri nè dal Lanzi, non sia semplicemente una *situla* da portar acqua per le cerimonie del sacrifizio, ma particolarmente quella secchia o σκαφή, o σκάφος in cui aveva esposto Tiro questi suoi gemelli, e che le servì per riconoscerli, secondo che da Sofocle veniva disposta l'agnizione di quella tragedia. Se arride questo pensiero del Visconti, resulterà che il Disco mistico porti rappresentato il momento dopo l' azione di quella famosa tragedia, in cui avendo la madre riconosciuto dalla secchia o scafa che ancor sostiene, i due giovani per suoi figli, narra loro le sue triste vicende e loro chiede vendetta contro la fiera matrigna, che ridotta appresso all' ara di Giunone, ultimo ed unico suo refugio, ivi si sta appiattata e tutta piena di paura e di dubbio.

Passando il Visconti all' esame della quarta voce scritta nel Disco, anzi sull'ara stessa 𐌅𐌀𐌅𐌉𐌈, su cui molte dotte congetture ha proposte il Lanzi [1], riflette all'andamento ed al metodo che finora è stato riputato il più plausibile nell' indagine del vero senso dell' etrusche iscrizioni. Si son cercate quelle che aveano corrispondenza co' tipi di qualche monumento figurato: si è veduto poi se dal confronto de'tipi annessi a quella voce si potesse ricavare qualche senso probabile del termine sconosciuto: si è investigato in appresso se questo senso, che parea corrispondere a quelle figure, poteva comodamente adattarsi alle circostanze delle altre epigrafi, ove per sorte si tornasse ad incontrare la stessa voce: finalmente si cercava l' analogia

1 L. cit., p. 480, e Indice 1.

nelle lingue greca e latina di qualche vestigio o radice dello stesso vocabolo, che potesse confermare quel medesimo già probabile significato. Quando tutto ciò ha conseguito ad avvalorare una congettura, si è riguardata quella come assai fondata per darci la più genuina spiegazione della ignota parola.

Or conoscendo il Visconti dalla favola esposta in questo mistico Specchio che l'ara su cui si legge ƎOƎJ8 *phlere* è quella di Giunone, congettura che quella voce sia nome o epiteto solenne, e quasi antonomasia della stessa Dea. Siccome poi questa voce occorre in molte altre dell'etrusche epigrafi, le scorre tutte, e gli sembra che il significato proposto si adatti a ciascuna. Analizza inclusive questo scrittore i vestigi delle antiche denominazioni mitologiche, ove offrano qualche incontro da avvalorare sempre più la proposta congettura. Sembragli dunque che l'antica Italia venerasse una Dea come simbolo della terra e della sua feracità il cui attributo sieno stati i fiori e le frutta; e quindi abbia tratto i nomi di *Phlere*, di *Flora* e di *Feronia*. Quest'ultima egli trovala interpetrata da Dionisio d'Alicarnasso *apportatrice di fiori e di ghirlande* [1]: interpetrazione da cui desume il Visconti quali fossero i distintivi usati nelle immagini di Feronia. Di qui congettura egli che la Flora, antica divinità dei Sabini, di cui parla Varrone e l'accoppia con Opi [2], non fosse originariamente diversa. E siccome i popoli d'Italia nel prendere dalle colonie greche le arti e la cultura, modificarono

1 Antiq. Rom., lib. III, p. 173.

2 Varro, de Ling. lat., lib, V, § X, p. 14.

sulla greca teologia le indigene loro superstizioni, così egli traduce per Giunone questa loro antica e non bene determinata divinità.

A tale ipotesi aggiunge il Visconti non poche eruditissime ricerche, onde servano di appoggio a persuadere chi legge di quanto egli scrive. Ma poichè il dotto Lanzi, come poi riferirò, scrisse dopo riassumendo questo medesimo argomento, e ben ponderate le dottrine del Visconti non ne trasse la conseguenza medesima, quasichè non vi fossero prove bastanti a sostenere che la voce *phlere* sia stata propriamente antonomastica di Giunone; così ne compendio l'esposto, volendomi estender piuttosto a sentirlo dallo stesso Lanzi che vi unisce le necessarie opposizioni per provare un significato diverso in quella voce. Riferisco peraltro una considerazione di questo dotto espositore, che non si debbe, a mio credere, porre da banda nell'esame di questi mistici Specchi: il sito dove sì legge segnato nel presente bronzo il vocabolo *phlere*, e si spiega per *donum*, *votum*, *sacrum* ec.

Dichiara per tanto il Visconti che l'epigrafe riferita appartener doveva all'altare della rappresentanza incisa nel Disco, o al Disco medesimo. « Se nell'altare, egli dice, nulla di più inutile, giacchè la sua forma e la sua destinazione è affatto evidente, nè immaginar saprebbesi qual maggior chiarezza possa darsi alla immagine di un'ara collo scriverci semplicemente *sacrum* ». All'incontro egli trova opportuno di leggervi *Iunoni*, non sapendosi d'altronde a qual divinità fosse dedicata quell'ara. Se poi si vuole riferire al Disco, l'epigrafe non è meno inopportuna ed oziosa; poichè la figura di questo utensile accenna abba-

stanza esser destinato alle sacre cose, nè il sito di quella epigrafe è conveniente a tal senso: l'epigrafi che a tali utensili sacri, e non ai grafiti che gli adornano son riportate, sogliono vedersi costantemente lontane da quegli oggetti particolari, e segnate verso la nascenza del manubrio [1].

In fine attribuisce coll'Heyne a rozzezza ed a poco buon gusto degli Etruschi o anche de' Greci antichissimi artefici la vera cagione di quella folla e varietà di piccoli emblemi che ingombrano il campo, sì di questo mistico Specchio come di altri molti, egualmente che dei vasi dipinti. Dichiara per tanto che il voler quindi adattare un preciso significato, e subordinato al soggetto principale a ciascuno di questi accessorii che distinguono l'area di questo Disco, qual'è il Genio volante, la tessera, l'asterisco, l'uccello, i nastri ondeggianti ec., sarebbe ingrato e mal inteso lavoro.

Qui non trascura di trattare della testa coperta di pileo alato, che forma l'ornamento del Disco dove si unisce al manubrio, e la giudica una testa di Perseo coll'elmo di Plutone, o se debbasi aver riguardo al genere d'arte del presente grafito, pensa che piuttosto ravvisar vi si debba Mercurio, deità a cui si riferivano i principii delle religioni, e che perciò passava per l'interpetre de' supplichevoli ed apportatore al cielo delle preghiere degli uomini; quindi assai proprio ad essere inciso sugl'istrumenti de'sacrifizi [2].

Se molte cose a dir vero sono assai lodevoli e degne della considerazione di chi legge questo articolo eruditа-

1 Visconti, l. cit., p. 261. 2 Ivi, tav. A II, num. 3, p. 252-262.

mente dal Visconti trattato, alcune poi ve ne sono ad ammetter le quali mi restano dei forti dubbi da sciogliere, come per esempio l'approvare che la testa grafita nell'appendice del Disco sia, come ha riferito, quella di Perseo, o di Mercurio. Io frattanto che non vidi mai sulla testa di Mercurio un berretto con punta ritorta, secondo il costume frigio, nè posso concepire per quale strano accozzamento Perseo fosse qui rappresentato in semplice protome sotto le avventure di Pelia e di Neleo, non saprei secondare l'opinione del Visconti. Più volentieri mi arreco a credervi rappresentata quella Dea che sì spesso vediamo nei mistici Specchi, sempre coperta da simil berretto [1]. Avvene una fra le altre in un frammento, il cui berretto va ornato di piccioli globetti [2], similmente come in altro Specchio [3] lo vedemmo in testa di una di quelle donne ch' io dichiaro non dissimile dalle consuete da me distinte o col solo generico nome di Dea [4], o con quello particolare di Nemesi [5]. Le ali al capo vi sono probabilmente poste in luogo di quelle che sogliono queste Nemesi portare alle spalle [6], come in antiche monete vediamo Pallade [7] o altre Deità colla testa ornata di quelle ali che dovrebbero avere alle spalle se vi comparissero,

Non saprei neppure ammettere che gli emblemi dall'artefice posti al disopra delle figure non siano di preciso significato, dovendosi considerare come l' effetto di rozzezza e poco buon gusto degli Etruschi, ma su di ciò ester-

1 Ved. tavv. I, VIII, IX, XIX, XXI.
2 Ved. ser. VI, tav. R, num. 3.
3 Ved. tav. LXVI.
4 Ved. tav. I, p. 7.
5 Ivi, e p. 304, 315.
6 Ved. tav. XIV, XIX ec.
7 Ved. ser. VI, tav. Q5, num. 3.

nai altrove il mio sentimento con dei dati che lo potessero difendere [1].

Neppure saprei ammettere che la secchiolina sospesa ad una corda ammatassata che tiene in mano la donna figurata nel mezzo al Disco, sia quel recipiente dove celati furono dopo lor nascita i due giovani eroi di questo Specchio. L'oculare ispezione dell'oggetto, del tutto insufficiente a tal uso, potrebbe essere un motivo bastante a farcene domandare una spiegazione diversa e più persuadente di quella del prelodato Visconti. Nè io debbo in ciò gran fatto trattenere il lettore, mentre lo stesso Lanzi trovatosi contradetto, mostrò, com'io riferisco in seguito, dove poteva esserlo e dove nò, come anche dove poteva opporsi all'altrui parere. Tali discussioni sono, a mio credere, il più vantaggioso corredo col quale io possa accompagnare i monumenti che espongo; imperciocchè una opinione ventilata da più scrittori, o scelta tra l'esibizione di varie, come la più probabile, prende carattere di massima, e diviene in tal guisa un conveniente elemento della scienza antiquaria, in aumento della quale mi son proposto fino da principio di scrivere questa mia Opera.

Riguardandosi questo bronzo come un monumento perugino, lungo tempo esistito nel museo Graziani [2] e pregevole per essere scritto in etrusco, fu per conseguenza inserito dal Vermiglioli nel suo dottissimo libro delle Iscrizioni antiche perugine [3]; ove nel rammentarlo va facendo quà e là qualche addizione al già detto: cose che

1 Ved. p. 201, seg.

2 Vermiglioli, Antiche Iscrizioni perugine, Tom. I, Iscrizioni etrusche in bronzo, Cl. II, n. VI, p. 47.

3 Ivi, tav. IV.

io noto perchè si possa in fine decidere quel che se ne debba pensare.

« I due soggetti, egli dice, sono armati di picca, ed uno ancora di scudo quadrato [1] »; sopra di che invito il lettore a sospendere il suo giudizio fino a che non conosca il parer del Lanzi ch'io son per esporre a tal proposito. « Nel mezzo, egli prosegue, è una figura muliebre che ha nella sinistra un vaso, forse destinato a sacre funzioni, mentre prossimo è l'altare con protome di Dea [2] ». Da tali parole raccolgo ch'egli non fu persuaso della interpetrazione che a quel vaso ha data il Visconti. Legge *Turia* quella parola che gli sta davanti e spiega Tirone la madre dei due eroi germani avuti da Nettuno, come dice Omero nel duodecimo dell'Odissea. Crede pure una Giunone quella figura muliebre che si vede presso l'altare, di che spero arrecare una più persuadente opinione, ove riferirò quanto in ultimo ne ha giudicato il Lanzi. Nel tutto insieme ravvisa il Vermiglioli quegli eroi in atto di promettere il sacrifizio alla Dea, con qualche lustrazione, anche per espiare dopo l'uccisione della sua matrigna i propri figli. Io qui noto, che per dar conto di quel vaso, possono essere allegate varie opinioni, e più persuadenti di quella addotta già dal Visconti. Nel resto della favola si uniforma il Vermiglioli al parer comune.

Rammenta in fine che il Lanzi notò nell'alto del Disco un Genio ed un uccello; sopra di che aggiunge quanto segue. « Per discendere anche a maggior particolarità, forse non è vano il supporre che quella figura alata sia

1 Ivi, p. 47. 2 Ivi.

una Venere. Dal rame edito dal Passeri, egli prosegue, e dall'altro fatto di bel nuovo intagliare dal Cardinal Borgia ho potuto ben riconoscere che quella figura è muliebre come ancora che il volatile è una colomba, ed un fiore quello che sta sotto: tutti simboli di quella divinità. Un' altra Venere alata ci si dà dal Gori [1]. Se poi ciò che si vede nella parte opposta alla colomba possa essere una stella, ma che ben non comprendo, potrebbe indicarci una Venere celeste [2] »; così il Vermiglioli.

In tali varietà di opinioni emesse da accreditati scrittori era duopo, a mio credere, tornare a nuove indagini sul monumento medesimo. Quindi è che per quanto questo bronzo fosse stato già edito pe' i rami dal Passeri, per le cure del Gori [3], dal Lanzi [4], dal Visconti [5], dal Vermiglioli [6] e dal Millin [7], pure io volli nuovamente averne un disegno tratto con ogni possibile diligenza dall'originale, onde renderne conto in una maniera la meno incerta che per me si potesse. Quivi per tanto comparisce di sesso virile il giovanetto alato e volante al disopra delle figure, e molto simile a quelli che in gran copia s'incontrano dipinti nei vasi [8]; nè io lo credo di significazione diversa da quelli. Rifletto inoltre che Venere fu talvolta rappresentata colle ali, ma non già volante. Difatti l'esempio che a tal uopo cita il ch. sig. Vermiglioli, da me altresì ripor-

1 Mus. Etr., Tom. I, tab. LXXXIII.
2 Vermiglioli, l. cit.
3 L. cit., Tom. III, tab. XIX.
4 Saggio cit., Tom. II, tav. VII, num. 5.
5 L. cit., tav. A II, num. 3.
6 L. cit., tav. IV.
7 Galer. Mythol., Tom. II, Pl. CXXV, num. 415.
8 Ved. ser. V, tavv. XIX, XXIV, XXVI, XXXVIII.

tato [1], ancorchè si voglia tenere per una Venere [2] ed abbia le ali spiegate, pure non è in atto di volare. Relativamente agli altri emblemi sentiremo quel più che il Lanzi aggiunse all'articolo da esso pubblicato nel Saggio di lingua etrusca.

Il Biancani par che approvando il parer del Passeri determini che la figura del Disco espressa dietro l'ara non sia Giunone, ma Siderone sopra già rammentata [3], e nel resto non dissente dagli altri [4].

Dopo che il cardinal Borgia ebbe fatto imprimere con assai lodevole precisione, ma non per tanto la più desiderabile, quei mistici Specchi, i quali furono in suo possesso nel bel museo Velitrense, venne in pensiero al Lanzi di riprendere il suo dotto lavoro su questi bronzi, già inserito da esso nel suo Saggio di lingua etrusca, e passare frattanto, come suol dirsi, in rivista quanto in opposizione alle sue prime indagini fu detto da altri. Ma quello scritto non ebbe da esso il desiderato compimento, in quanto al piano generale. Aveva egli peraltro completate alcune delle interpetrazioni che ne dovevano formare il complesso, quando sorpreso da cagionosa vecchiezza fu costretto a sospendere, ed in fine a desistere, mancato di vita. La spiegazione di questo mistico Specchio è fra quelle che lasciò terminate, e che io riporto qui non compendiata nè alterata, ma come la trovo nell'autografo Ms. esistente nella R. Galleria di Firenze, onde si veda in qual modo seppe sostenere le sue opinioni a fronte di quanto oppose

1 Ved. ser. VI, tav. F5, num. 1.
2 Ved. p. 441.
3 Ved. p. 637.
4 Schiassi, de Pateris antiq. ex schedis Biancani, Sermo et epistolae, epist. VI. p. 76.

il Visconti, e noteremo altresì la modesta ingenuità di sì dotto uomo, che se in parte sostennesi, volle peraltro alcuna cosa concedere all'avversario. Eccone per tanto le sue precise parole.

« *Il soggetto di questa patera ha il suffragio dell' epigrafe in tre figure* AIOYI Tiro *madre dei due giovani,* Neleus ƎJƎИ, *e* ƧAIJƎ⅂ Pelias, *i quali avea partoriti di Nettuno non già in casa di Salmoneo suo padre, ma in altro paese, ove stava presso Eretteo suo zio paterno. Nati ad un parto gli espose presso una mandra di cavalli, il cui mandriano gli crebbe in sua casa, e mise loro i nomi che qui si leggono. Tirone intanto ritornata nella reggia paterna; ove Salmoneo dopo la morte di Alcidice, madre di essa, avea condotta una nuova moglie. Diodoro Siculo c' insegna che il suo nome era* Σιδηρω [1], *e Sofocle in una delle due tragedie, che scrisse in questo argomento, riflette che tal nome le stava bene* [2]*; così ferrigno avea l' animo, così duri erano i trattamenti che usava verso la figliastra. Tirone sazia di essere sì maltrattata, quando i figli furono adulti, ebbe modo di esser da loro riconosciuta; ond' essi armati si mossero contro Siderone, che per salvarsi ricorse al tempio di Giunone, ma non perciò schivar potette la morte, che Pelia le dette sopra l' ara stessa della Dea: così Apollodoro* [3]*.* »

« *Fu questa patera de' sigg. Graziani di Perugia, per cui fra i monumenti di quella città è ricordata dall' erudit. sig. Vermiglioli. La produsse dapprima il Passeri mancante di*

1 P. 188.

2 V. Fragm. Sophocl., in edit. Musgravii, p. 56.

3 Bibliot., lib. II, cap. IX, ubi v. Heyne.

una epigrafe e alterata nel disegno, e dal suo rame trassi ancor io la descrizione che ne feci nel Tomo II *a pag.* 212; *finchè passata nel Mus. Borgia, corressi nelle addizioni in parte ciò che avea scritto; non però avvertii, che anche nel mio rame riferito nella Tav.* XI *benchè inciso da abilissimo professore, era alquanto alterata la figura donnesca ch' è presso l'ara; manca della mano, le pieghe del manto non iscendono verso terra, come nell' originale e nel rame che ora do più corretto. La tenni dunque per una protome di Giunone come all' incisore paruta era; quando piuttosto quella è Siderone che rifuggitasi nel santuario di Giunone (l'artefice l' ha rozzamente accennato con que' due velarj che sospesi da alto racchiudono il luogo sacro) sta ivi chiusa nel suo manto, appiattata, incerta di se medesima, se non che alquanto si assicura nella santità di quell' ara che accenna col dito quasi dica: questo luogo è inviolabile. Così emendò la mia svista il sig. Ennio Visconti* [1]*, e altre cose aggiunse che io ammetto con quella stessa sincerità, con cui dissento da esso in alcune altre.*

Tornando a considerar le figure, trovo nella composizione non il momento dopo l' agnizione *di quella famosa tragedia; ma due diversi momenti, e due luoghi diversi. Il primo de' momenti è quello dell' agnizione che succede in luogo ermo e occupato da rozzi sassi, non lungi, credo io, al tugurio del pastor nodritore. Quivi dovea essersi custodita la scafa ove esposti furono, e che qui si vede e serve all'agnizione* [2]*. Può anche avervi contribuito la fisonomia della ma-*

1 Mus. P. Clem., Tom. VI, p. 82

2 Arist., Poet., cap. XVI, *Signa ad agnitionem ut in Tyrone per Scapham.*

dre simile a quella dei figli; e ciò sembra dir Tirone additando col gesto il suo volto: ma quel gesto può additare i lividi delle gote a lei fatti dalla madrigna, per cui recitandosi la tragedia di Tirone, la sua maschera avea le guancie illividite [1]. *Così ella riconosciuta già dai figliuoli non indugerebbe a raccontar loro i suoi guai, e ad accenderli alla vendetta. L' altro momento è quando venuti i figli con la madre in città, Siderone si ritira nel santuario; ciò che il Tragico dovett' esporre in altro atto ed in altra scena. Nel che se l' artista peccò non osservando l' unità della composizione, non è maraviglia: fra le urne di Volterra una ve ne ha con Oreste che uccide la madre, e senza divisione veruna si vede poi replicato il matricida con una furia che lo tormenta, quasi ivi si facesse un racconto, e dopo il reato si venisse a discorrere della pena. Ho detto poc' anzi che il riconoscimento seguì per mezzo di un mobile detto* σκαφη, *che io non ho ivi nominato se non con la voce greca, perchè del suo vero significato ho voluto trattare a parte. Premetto, che Sofocle parla chiaramente di un mobile, ove Tirone avea collocati i due bambini, poichè lo scoliaste d' Aristofane* εκθεῖσαν, *dice* τὰ τεκνα εις σκαφην. *È questo letticciuolo, o la culla; poichè Ateneo ragionando di quella elefantessa colà nell' India a cui miser nome Nicea, ella quasi fosse una nodrice, custodiva un bambino, che lattato dalla balia* il poneva framezzo a' piedi della fiera nella culla; e la fiera, dormendo lui, gli scacciava le mosche, e quando piangeva con la proposcide gli agitava la culla, *ove lo scrittore due*

1 Pollux, lib. IV, segm. 141.

volte ripete la voce σκάφη [1]*; e dello stesso vocabolo si vale Plutarco nella vita di Romolo dove dice che egli con Remo furon messi* εις σκάφην *che Livio chiama* alveum quo expositi erant pueri [2]*. Altri nomi si trovano usati in simili casi, quando lo scioglimento del dramma dipende dal conoscere il mobile ove il parto fu esposto con entro le tali fasce, i tali drappi, i tali crepundj, verbi gratia, anellini, amuleti, aliossi. Tale è il dramma di Euripide intitolato l' Ione, ove questo giovane riconosce per sua madre Creusa, per mezzo d' una cista rotonda fornita di coperchio* ἄρρος ἀντίπηξ*, e quasi scatola di legno con entro i contrassegni* συμβολα σημεια*, ed erano ricami, serpentelli aurei, foglie d' ulivo. Or come ivi nella scena ultima Ione tiene in mano la cista ove fu collocato infante, così qui parmi che Pelia tenga la culla, o letticciuolo ove con esso il fratello fu posto; e che sia quella tavola cinta di poca sponda, per quanto appare a prima vista, ma dee riflettersi ch' ella fu delineata in un tempo rozzo, in prospettiva, ultima perfezione dell' arte nell' età antiche come è stata nella moderna. Poche linee tirate a traverso di quella tavola e qualche modificazione della sponda sarian ora mezzi da farla divenire un mobile, ove adagiar due gemelli nati di fresco. In età sì remote non conoscevasi abbastanza tal finimento; che la pratica di patere e di vasi etruschi non saprà contradirmi. Spesso quivi son lasciate rozze e imperfette non solo le interne parti, onde sembri piano ciò che dovea esser concavo e rilevato; ma i contorni stessi sono accennati, come ne' loro primi pensieri fan talora i nostri pittori, quando frettolosamente con la*

1 Lib. XIII, p. 606, 607. 2 Hist., lib. I, cap. IV.

matita gli accennano sopra una carta. Il ballo de' due zoppi, espresso in una patera Borgiana, confermerà al lettore quanto io vo dicendo. Abbiam dunque, se io non erro, nella nostra incisione la scafa di Sofocle, e la troviamo in mano di Pelia. Al ch. sig. Visconti par vederla anzi nella sinistra di Tirone in quel rotondo vasellino pensile e con piccol piede, qual vedesi in una bella statuetta di Silvano nel museo di Firenze che finisce in colonnetta: il nume coperto di cappello e con una pecora su le spalle, tiene un simile vasellino da latte. Il suo nome presso Omero [1] *è* σκαφις, *che Ateneo* [2] *spiega vaso di legno rotondo, acconcio a raccorvi latte o siero. Che che sia del nome, il vaso pensile di Tirone non potette sicuramente chiudere in se due gemelli; potette al più al più essere esposto dalla donna insieme con la cista, quasi per suggerir loro di nodrirgli col latte delle cavalle: e forse allude a qualche altra particolarità, di cui, perita la tragedia di Sofocle, si potrebbe far congettura, non però averne certezza. Anche nel significato della voce* 𐤁𐤊𐤉 flere, *che il Visconti spiega* Iunoni, *quando il Passeri ed io (quantunque per etimologie diverse) esponiamo* sacrum *o* donum sacrum, *non so aderirgli. Non vi è cosa a cui quel grande ingegno congiunto a una immensa erudizione non possa dare aspetto di vero: ma è anch' egli soggetto a sviste, che in quella sì nuova e difficile Opera non era cosa da uomo evitar del tutto.*

Or qui considerando l'ara dedicata, secondo la favola, a Giunone detta da Greci ΗΡΑ, *ha creduto poter ridurre a*

[1] Odyss., lib. IX, v. 223.

[2] Lib. XI, p. 499.

questo greco vocabolo il ƎᗡƎ⅃8 *che vi leggiamo, togliendone le prime due lettere, atteso l' adoperarsi per aspirazioni si* 8, *che* ⅃, *al qual proposito cita le mie regole e me, che non ebbi mai tal peccato sulla mia coscenza. Ove poi si deggia quella voce leggere pre intiero, espone* ƎᗡƎ⅃8 *per* Flora *o* Feronia, *che dottamente riduce alla Giunone dei Greci, chiamata* Ανθεια Florida, *il che potrebbe aver luogo se si trattasse di Giunone giovanetta, e prima che si maritasse a Giove, e questa altramente era detta* Παρθενος [1], *ed ebbe nome e tempio diverso dalla* Giunone maritata *e dalla* Giunone *dopo il divorzio chiamata* vedova: *non però può aver luogo nel caso nostro, ove si tratta di un nome, che le sia proprio e perpetuo, e adatto ad ogni età. Aggiugni che tali appellazioni non furon che epiteti in Grecia, e che Giunone non gli ebbe se non in una città di Grecia, e se crediamo ad Esichio, anche Venere fra gli Gnosti, anche le Ore altrove si dissero* Ανθειαι [2]. *Or come un vocabolo tale passar nel Lazio ne' principii della nostra mitologia, insieme con la idea di Giunone, e tradursi in Flora, e nella vicina Etruria in* Flere *per appropriarsi a Giunone, rappresentata in qualunque età? Ma il fatto lo mostra, perchè* flere o fleres, *o simil voce si trova in tre statuette di Giunone* [3], *alle quali molto è somigliante una quarta che poi vidi nel museo Obizzi, vestita di tunica e manto, tronca del capo, con melagrana in mano, e con questa epigrafe* ᗡƎS ƧƎƆAИƎ⅃Ɫ ƧƎᗡƎ⅃8 fleres, tlenaces. *Rispondo che possono passar per Giunoni le due da me riferite nelle pag.*

1 Pausan., p. 487.
2 V. Hesych. Alberti, p 378.
3 V. il Saggio di L. Etr., Tom. II, p. 22, 24, 26.

522 e 26, *e quella della pag.* 524 *del Saggio di lingua etrusca è assai giovane, e la sua corona di foglie increspate con qualche ghianda framezzo la fan tenere per tutt' altra dea* ».

« *L' ultima per me è Proserpina col suo noto simbolo; la quale come madre di Bacco riprodotto da Semele* [1], *era venerata dai baccanti chiamati anche* Lenaei, *e in Etruria Lenaci come a suo luogo provai* [2], *per cui la epigrafe può spiegarsi* donum sacrum cultorum (Bacchi Tlenaces *lo stesso che* Lenaces), *e congiunto con la caratteristica del genitivo plurale* er *per mezzo della* s *rivolta e digamma* [3]. *Dell'* er *terminaz. di genitivi plurali adduce nuovi esempi anche il ch. sig. Vermiglioli nella prima delle sue inscrizioni. Ma non potranno esser tali statuette un donario fatto a Giunone, come crede il sig. Visconti di ogni altra statua picciola o grande, ove leggesi* flere o fleres. *Rispondo che quest' altre si riducono a tre; il fanciullo de' nobb. Graziani da me riferito a pag.* 532, *il creduto Aruspice Mediceo a pag.* 547, *l'Apollo Estense a p.* 525. *Si permetta di dubitare delle due prime: ma quanto è difficile a persuadersi che sia dedicata a Giunone una statuetta di Apollo ciò ch'è innegabile, ove se non leggesi* VJV1A *come nelle patere, si legge apertamente...* JV1... *Se queste tre lettere si trovassero in una patera presso un Apollo, e si vedesse che il vocabolo nel principio e nel fine è mancante, chi esiterebbe a supplire* VJV1A? *Perchè non dovrò far lo stesso in un idoletto; e trovando* Apulu *preceduto da* fleres *ho a cercare qui la sua Noverca?* »

1 Ivi, p. 196.
2 Ivi, p. 536.
3 Ivi, Tom. I., p. 320, 322.

« *Oppone il sig. Visconti, che io tentai più etimologie per ridurre questo vocabolo a* sacrum *o* donum sacrum, *che è l'* ανατημα *de' Greci. Questo è che l'ho creduto una formola solenne, trovandola ripetuta sì spesso, anche in compagnia di* 𐤀𐤃𐤕𐤍 turce, *e di* 𐤀𐤃𐤀 tece, donavit, dedit, *formole altresì ripetute e perciò credute solenni. Spiegai dunque* αναθημα εθηκε sacrum dedit, *e se non mi appagai di una, o di due derivazioni, ove mi par che la cosa parli di per se stessa, non m' increscerà di cercarne ora qualche altra nuova, piuttosto che cercarvi soggetto nuovo. Adunque posto che la L sia affine e permutisi con la R e i Greci dican* φαῦρος, *doricismo per* φαῦλος, *i Latini or* Remuria *or* Lemuria, *le Tavole di Gubbio* famerias *per* familias [1], *potrò io fare ipotesi che* φρω fero [2] *siasi fra gli Etruschi cangiato in* φλω *e lo stesso dico derivato,* φορα latio tributum. *Così di* φλα *e di* here (*che nelle lingue italiche antiche sicuramente si usò per* ιερου, *come può vedersi ne' nostri indici*) *accorcitamente deriva il composto* 𐤀𐤃𐤀𐤋𐤍 𐤎𐤀𐤃𐤀𐤋𐤍, dono o tributo sacro *che come nelle statuette, così nelle are si apponesse a quelle solamente che con rito solenne consacrate erano da' Sacerdoti. Il serpente fu nominato da Sofocle nella sua Tiro, non si sa a qual proposito* ».

« *Ciò che sta fuor del quadro della favola, non è un capriccio di un artista. Come a cose bacchiche si riferisce nel manico la testa di cerbiatto, e il fallo* [3] *col capo di Mercurio: cosa che vedesi in qualche amuleto ancora, spe-*

1 Ivi, Tom. 1, p. 126, 259.

2 V. Bulaeum, Comment. L. G, p. 95, et Aristoph., et Gramm., pro φορεω.

3 V. Suid. v. φαλλοφορια.

cialmente ne' bronzi di Ercolano [1], *così nella sezione del circolo in cima della patera, tutto, se io non erro, può recarsi a Bacco. La Donna alata che riscontrasi spesso ne' vasi Bacchici anche col timpano* [2] *è una delle sue nodrici e presidi delle Orgie; come Ninfa Dodonea ha seco la colomba, come Iade ha seco la stella, come trastullatrice di Bacco fanciullo ha seco il* talo, *uno de' simboli delle mistiche ciste* [3] *con cui Bacco fu trastullato*». Sin qui il Lanzi [4].

Il Millin che probabilmente è stato l'ultimo a scrivere di questo Specchio mistico, senza peraltro aver veduto il presente ms. del Lanzi, espone la spiegazione in questa precisa forma. «SAIꓶƎ⅂ *Pelia* e ƎꓶƎN *Neleo* sono armati di lancia: nel mezzo è la loro madre AIꓠYT *Tirone* che tiene un anello cui sta sospeso un vaso; dietro Pelia è ƎꓠƎꓶ8 (HPH) Giunone Lanuvia situata sopra un piedistallo, a piè del quale è un serpente consacrato a questa Dea. Nell'alto della patera si vede un Genio alato ed un uccello, e sul manico una testa alata ed ornata d'un berretto frigio: figure che debbono avere qualche rapporto ai misteri. Le iscrizioni in caratteri italioti sono i nomi dei diversi personaggi qui figurati [5]».

Tutte le varie opinioni sopra esposte si riducono a provare quanto segue. In questo monumento si rappresentano i due gemelli eroi Pelia e Neleo, i quali alla presenza della madre loro legittima determinano di vendicarla de' torti ch'ella riceveva dalla matrigna loro Siderone, quando questa avvedutasi

1 V. quel catalogo dalla p. 385.

2 V. Dempster., de Etr. Reg., tab. xxxv.

3 Clem. Alex, p. 14.

4 Ms. cit.

5 Millin, Galer. Mythol., Tom. II, tab. cxxv, num. 415*, p. 248.

della trama si rifugia per asilo di sicurezza all'altare di Giunone, e di là si mostra allo spettatore quasi fosse inosservata dai due gemelli. Essi vengono intanto riconosciuti dalla madre per mezzo della culla che sostiene Pelia. Tirone ha in mano una funicella ammatassata, e non già un' anello, a cui sta attaccata una secchia da acqua, preparata non inverisimilmente a qualche purificazione che dovea seguire un commesso omicidio, quale appunto, come io dico, par che si mediti dai tre astanti. La voce *fleres* debbesi tuttavia tenere per dubbia, se ammettiamo che Giunone si nominasse in etrusco diversamente, come da altri mistici Specchi par che resulti [1]. D'altronde sarebbe assai ben fatto di esaminare se convenga alla Giunone rammentata da Sofocle il nome di Flora, per cui dal Visconti si trae quello di *flere*, al che se fanno ostacolo alcune opposizioni del Lanzi molto potrebbe coadiuvare al supposto il fiore ch' è al basso dell'ara, presso il serpente, e che nessuno ha finora notato. Ma in sì astruso argomento non saprei pronunziar nulla senza una serie considerabile di paragoni tra monumenti e monumenti. Frattanto la maggior parte dei moderni danno a quella voce il significato medesimo appostovi dal Lanzi [2]. Circa il serpente pensi ogniuno a suo senno mentre non disdice ciò che n' è stato detto sin' ora.

Gli accessorii della rappresentanza, divisi da essa per mezzo di listelli segnati nel Disco, non debbon essere insignificanti. La testa espressa presso al manubrio è frequente in questi Specchi, ed alcuna volta sostituita da una intiera figura che forma il manico stesso. Io ne riporto un esempio

1 Ved. p 210, 235.

2 Vermiglioli, Iscrizioni cit.

in quest' Opera [1], dal quale resulta che per la figura sua potrebbesi tenere anche per Venere [2]. Infatti noi troviamo una di queste medesime teste nel famoso Disco da me qui esposto alla Tav. X, che si può dichiarar Venere avendo riguardo alle colombe delle quali va corredata [3]: ma poichè dissi spiegando quel Disco medesimo, che talvolta dagli antichi furono confuse in una più deità femminili [4], così non credo male a proposito l' affermare, che sebbene la nostra figura con pileo ritorto e con ali in capo molto assomigli alle consuete rappresentanze nei Dischi [5], pure non si può dichiarare in tutto differente dall'altra or citata [6] ch'è in sembianza di Venere. Difatti noi vedremo questa Dea nei Dischi seguenti occupare il posto principale ove già notammo la Nemesi.

Il giovanetto volante si può credere il Genio dei misteri, essendo anche per gli accessorii simile a quello che sotto un tale aspetto io noto nei vasi [7] dipinti. La ragione per la quale fu aggregato alle figure di questo Specchio mistico non deriva, cred' io, da un suo nesso diretto colla storia di Pelia e Neleo rappresentatavi, ma piuttosto dalla relazione che lo Specchio mistico ha coi misteri di Bacco [8]. Altrettanto potremo supporre del motivo per cui si trovano Pelia e Neleo qui rappresentati; ma il sostegno di tale ipotesi è molto debole.

Noi vedemmo finora variamente figurati i Gemelli siderei

1 Ved. ser. VI, tav. O
2 Ved. p. 441.
3 Ved. tav. X.
4 Ved. p. 239.
5 Ved. tav. I.
6 Ved. tav. X.
7 Ved. ser. V, tav. VII, p. 58.
8 Ved. p. 51, 59, 353.

nei mistici Specchi [1]. Talora notai pure che in luogo di Castore e Polluce si posero altre deità [2]; nè solo queste ma vari Eroi vi ebbero parimente luogo, tra i quali si contano Anfione e Zeto [3]: favola molto somigliante a quella degli eroi nel nostro Disco rappresentati. Sono quei dell' una e dell' altra favola reputati gemelli [4] ed esposti [5], e quindi ritrovati dai pastori e da essi allevati [6]; difendono le respettive lor madri col massacro delle matrigne che le opprimevano [7], ed in ciò consiste la più significante delle avventure che di questi quattro eroi si raccontano.

Oltrechè si trovano Anfione e Zeto, i quali mentre sono gemelli come lo furono Castore e Polluce, situati entrambi nel segno astrifero dei Gemini [8], vengono reputati gli uni e gli altri figli di Giove [9], e frattanto anche i predetti Gemelli Castore e Polluce si occupano nel difendere i torti recati da Teseo ad Elena, loro sorella [10], e ambedue sono ugualmente che Pelia e Neleo raccolti dai pastori nel nascere ed allevati privatamente fuori del patrio lor domicilio [11]. Se dunque i mentovati gemelli Castore e Polluce, Anfione e Zeto, sui quali è stata ordita una favola, per molti rapporti non differente sì per gli uni che per gli altri, ebbero parimente in comune il destino tra gli astri, nel segno dei Gemini; potremo altresì ravvisare nei gemelli Pelia e Ne-

1 Ved. tav. XVI, e sua spiegazione.
2 Ved. p. 7.
3 German. Caesar, ext. in Arat., Phoenom., fig. VIII, *Gemini*
4 Apollodor., Biblioth., lib III, cap. V, § V, Op., Tom. I, p. 281.
5 Ivi.
6 Ivi.
7 Ivi.
8 Ved. p. 331, seg.
9 Apollodor., l. cit.
10 Ivi, § VII, p. 341.
11 Ivi, e § V, p. 281.

leo, accompagnati da pari circostanze della favola che di loro si narra, un destino altresì eguale alle altre due coppie: quello cioè di alludere ai Gemini zodiacali che segnano il mese di Maggio, come lo segnano i Dioscuri ed i gemelli Anfione e Zeto.

Ci accorgiamo altresì che gli antichi pensarono a riguardo loro nel modo medesimo che ora propongo di sospettare, giacchè negli Specchi mistici noi troviamo nella positura medesima, cioè di faccia all' altro, ora i Dioscuri [1], ora Apollo ed Ercole come vedremo, ora Pelia e Neleo come in questo Specchio. Dunque le tre indicate coppie furono rappresentate nei monumenti dell' arte a significare una medesima allegoria. E poichè non è credibile che ai figli di Tindaro, ugualmente che ad Anfione e Zeto ed a Pelia e Neleo accadessero nella vita loro le avventure appresso a poco medesime, come indica la favola; così dobbiamo presumere che le circostanze d' esser gemelli, d' essere stati esposti e ritrovati dai pastori, d' esser vindici delle respettive loro madri e sorelle, non meno che d' esser figli di Giove, non sieno fatti positivamente storici, ma sibbene avvenimenti dai poeti inventati per alludere a qualche religiosa dottrina dalle favole, e dalla varietà dei soggetti leggiadramente velata, e quindi anche questa dottrina medesima dagli artisti portata nei monumenti, come la troviamo difatti in questi mistici Specchi. Se il lettore pon mente alle interpetrazioni di quest' Opera, troverà risoluta la massima che gli antichi alludevano ad un solo soggetto allegorico molte favole ed avvenimenti,

1 Ved. tavv. XVIII, XX, XXVI.

come un solo oggetto mitologico è spesso richiamato ad alludere e significare più cose. Questo metodo di libertà nel trattare i soggetti di religione aprì largo campo alla poesia, come anche alle arti del disegno, onde potere ampiamente esercitare ed estendere l'umana fantasia.

Forse in origine ebbero quei personaggi una storica esistenza, ma non interessante, a mio credere [1], da doverne perpetuare la memoria con opere delle arti sorelle. Piuttosto è da presumere che la religione abbia preso in presto dalla storia o dalla verosimiglianza di essa quei personaggi che pone in attività, non per narrare un vero fatto accaduto, ma per esprimere le velate allegorie religiose; ed allora è perdonato il difetto d'inverosimiglianza che a personaggi diversi dalla favola nominati e dalla religione mostrati, accadessero le avventure medesime, poichè quelle avventure si riferiscono, come ho sempre creduto, non alla storia positiva e reale, ma alle religiose allegorie che sotto il velo di storiche apparenze narravansi alla moltitudine, la quale se non doveva saperne scopertamente il significato [2], poteva notare che quanto narravasi nei sacri poemi non era da tenersi per cosa storica. Infatti come mai prestar fede alla favola, quando narra che i Dioscuri nacquero da un uovo [3]?

Un' altra non debole prova di quanto io dico si trae dalla storia che narrasi dei due gemelli Pelia e Neleo, rappresentati nel Disco del quale ragiono. Essa, (non son mie parole, ma d'un insigne moderno scrittore) è tut-

1 Ved. p. 545, seg.
2 Ved. p. 116.
3 Ved. p. 331.

ta d'invenzione dei poeti tragici, non potendosi conciliare nè con Omero, nè con gli avvenimenti dei tempi posteriori, e lo stesso Igino che fa menzione di questi eroi non concilia nè con se stesso, nè con altri [1]. La cagione appunto di tal difetto è la favola referibile più ai motivi religiosi ed allegorici per la di lei invenzione, che alla storia di fatti realmente probabili.

Tutto ciò muovemi a credere che gli antichi velassero alcune religiose allegorie sotto la favola or dei Dioscuri [2], or dei numi Ercole e Mercurio [3], or di Pelia e Neleo, come in questo Specchio si vede, alludendo alla cosa medesima; ed è perciò che, sieno gli uni o sieno gli altri degl' indicati numi o eroi gemelli, trovansi egualmente adattati ad occupare un posto nelle rappresentanze di questi Specchi.

TAVOLA LXXVII.

Il ch. archeologo prof. Schiassi ci dà conto del Disco segnato nella presente LXXVII Tav. nel modo seguente. Parve al Contucci che qui si dovesse vedere il congresso di Agamennone con Ulisse e Diomede circa la venuta di Reso re di Tracia [4]. Ma siccome vi sono aggiunte alcune stelle, così crede il prelodato Schiassi, dietro il parere del Biancani, che piuttosto significhino Castore e Polluce uniti con

1 Clavier, Not. ad Apollodor., lib. 1, cap. IX, n. 25, Op. Tom, II, p. 134.

2 Ved. p. 498.

3 Ved. p, 624.

4 Contucci, Mus. Kirker., Tom. I, monum. aen., tab. XX, num. 1, p. 81.

Meleagro, attribuendo due di esse ai Dioscuri come lor propria caratteristica [1]. E supponendo che un' altra sia di Marte, la riferisce perciò a Meleagro discendente, come credevasi [2], da quel nume. Trova quindi attamente con Meleagro i Dioscuri, perchè seco lui concorsero alla caccia del cinghiale Calidonio [3]. Ad oggetto di render conto del vaso, lo giudica sospeso all' albero in voto per l' esito felice di quella caccia [4].

La interpetrazione data dall' erudito Schiassi mi sembra meno improbabile dell'altra esposta dal Contucci, e dal prelodato Schiassi combattuta. Tuttavia resterebbe sempre a dimostrare in qual modo Meleagro abbia qui per suo distintivo una stella, giacchè in nessun monumento gli fu mai attribuita, e molto meno in questi mistici Specchi, dove lo incontrammo più volte rappresentato [5]. Oltredichè mi fa ostacolo il vedere che uno dei Dioscuri trovasi assiso in ben ornato ed eminente sedile, mentre l' altro riposa umilmente, come se fosse su d' un sasso poco elevato da terra: uno di essi ha in mano un gladio, l' altro n' è privo. Queste notabili varietà non richiamano alla mente dello spettatore l' idea della caccia di Meleagro, ma piuttosto un argomento di simboli tendenti a rilevare qualche disparità tra quei due sedenti eroi, mentre all' incontro le stelle ci conducono alla ricerca di soggetti che abbiano qualche cosa di comune tra loro, ed ai quali convenga quel segno, non meno che le già indicate varietà, per

1 Ved. p. 302, 306.
2 Ved. p. 546.
3 Ved. p. 476.
4 Schiassi, de Pateris antiq., ex schedis Biancani, Sermo et Epist., Epist. v, p. 70.
5 Ved. tavv. XLVIII, LXI, LXII.

le quali distinguonsi quegli individui l' uno dall' altro. Un passo insigne di Cicerone, che per la sua chiarezza non richiede comento, se attendiamo alle più moderne lezioni dell' ultime edizioni diligentemente riscontrate nei migliori codici, potrà servire di scorta nella nostra indagine: « I Dioscuri, egli dice, anche presso i Greci, con vari nomi si appellano. I primi tre che si dicono Anacei in Atene, sono i Tritopatori Zagreo, Eubuleo e Dionisio, nati dall'antichissimo Giove re, e da Proserpina» [1]. Da quanto Cicerone ci addita non solo apprendiamo il numero di tre Dioscuri, ma i nomi loro ancora.

Noi troviamo in questo Specchio mistico i due giovani sedenti e muniti di aste, additando il cielo, quasi nel modo stesso che li vedemmo in altri Specchi già esaminati [2]; e se quelli riconoscemmo particolarmente per i Dioscuri [3], dovremo riconoscere per tali anche questi. E poichè i Tritopatori già indicati non erano dagli antichi reputati diversi dai Dioscuri, meno antichi e figli di Tindaro, in quanto alle ispezioni loro assegnate [4], così neppure l'artefice di questo Disco ha posta differenza tra la maniera di rappresentare i suoi Tritopatori e quella consueta, colla quale in altri Specchi soglionsi vedere i predetti Dioscuri.

Adduco un monumento romano assai conveniente a sostenere l' esposte mie congetture [5]. Senza bisogno di prove ulteriori ogniuno conviene che i due giovani dell' indicato

1 Vid. Cicer., de Nat. Deorum, ad librorum Ms. nondum adhibitorum fidem recensuit, et emendavit, Lugd. frid. Heindorfius, lib III. cap. XXI, in not., p. 333.

2 Ved. tavv. XLVIII, XLIX, LI, LIX, LX, LXIV, LXV.

3 Ved. p. 483, 497.

4 Creuzer, Dionys., p. 166.

5 Ved: ser. VI tav. R5, num. 4.

bassorilievo siano i Dioscuri rappresentati secondo il consueto nelle tavole sepolcrali come questa, in atto di tenere a freno i loro cavalli [1]. Qui si noti all' uopo nostro che hanno essi le aste e le mani espresse nel modo medesimo che negli Specchi, ed inclusive osserviamo che uno di essi addita colla destra il cielo, l'altro colla sinistra la terra, come osservammo altresì negli Specchi [2].

Si ristringe ora l'esame a quel giovane che sta in piedi nel mezzo dei due sedenti. Cicerone come osservammo, nomina Dionisio il terzo tra i Cabiri [3]; e ripete altrove che più Dionisi si veneravano a suoi tempi, un dei quali era Cabiro antico re d' Asia, in onore di cui furono istituite le cerimonie sabazie [4], riconosciute per le stesse che ammettevansi nel culto cabirico, non essendovi differenza tra questi culti [5]. Se dunque i due giovani sedenti sono simili ai due Dioscuri, sarà quel terzo aggregato a loro il Dionisio o sia Bacco Sabazio tanto celebre nell' antica religione del paganesimo, e particolarmente quel de' misteri. Il Barone Sainte-croix che molto di essi ha trattato, sostiene che in antico due soltanto erano i Cabiri personificati, ma poi si venne a nominarne tre, indi quattro, ed in fine anche sette, coll'aggiunta d'un ottavo [6]: alterazione che ha secondato il progresso dei tempi. Tuttavia sono annoverati tre presso vari scrit-

1 Millin, Galerie Mithol., Pl. CXLIV. num. 529.
2 Ved. tav. XLIX.
3 Ved. p. 664.
4 Cic., de Nat. Deorum, lib. III, cap. XXIII, Op., Tom, IX, p. 3085.
5 Creuzer, l. cit., p. 151.
6 Sainte-Croix, Recherches sur les Mystéres du Paganisme, Tom. I, sect. I, art. I, p. 38, sq.

tori [1], molti de'quali ne danno i nomi, non però tra loro concordemente: cosa notata anche da Varrone [2].

Al caso nostro serva di rammentare quei tre, de' quali ci ha lasciata memoria un antico Scoliaste nel darcene i nomi, Axieros, Axiochersa ed Axiochersos, aggiungendo che Axieros sia Cerere, Axiochersa Proserpina, Axiochersos Plutone [3]. Ma siccome Plutone o Ades [4] è confuso con Bacco sotterraneo [5], così resulta che una tal categoria di Cabiri non sia contraria alla già notata di sopra, nella quale annoveravasi anche Bacco. Altri esempi di nomi assegnati ai Cabiri o Samotraci offreci l'antichità scritta, come sarebbero Venere, Desiderio e Fetonte, nominati da Plinio [6]: Amore, Passione e Desiderio, personificati con tre statue eseguite da Scopa, rammentati da Pausania [7]; sul confronto e sulla relazione dei quali nomi tra loro molto si è disputato dai dotti moderni, ma con resultati poco sodisfacenti [8]. Contentiamoci dunque di osservare che questi enti personificati mostrano sempre nel complesso loro un'alternativa di bisogno o difetto, e di eccesso o abbondanza.

Fermiamoci alquanto a considerar queste due personificate qualità, per quindi venire alla terza che tentasi di conoscere in questo Specchio. A tal proposito ascolteremo con molto

1 Astor., Dissertat. de Diis Cabiris § VII, ext. in Polen., utriusq. Thesaur. antiq. supplementa, Vol. II p. 890, sq.
2 De Lingua lat., lib. IV, § X, p. 11,
3 Schol. Apollod., lib. I, v. 917 922.
4 Ved. ser. I, p. 103, 232, e ser. V, p. 438.
5 Ved. ser. I, p. 200, seg. e ser, V, p. 261.
6 Hist. Nat., lib. XXXVI, cap. V, § 7, Op., Tom. II, p. 727.
7 Attic., cap. XLIII, p, 105.
8 Sacy, Not. aux Recherche sur le Mystéres du pagan., par Sainte-Croix Tom. I, sect. I, Art. I, p. 42, suiv., not. 4.

profitto il prof. Schelling che ha scritta una dissertazione dottissima sulle divinità Samotracie. Spiega egli la voce Axieros, assicurandoci che in dialetto fenicio altro non può significare che fame, penuria, e tutto ciò che ne resulta, in somma una brama intensa [1]. Senza entrare in dispute di glossologia relativamente al fenicismo di queste voci, nella precisione delle quali par che il poliglotto Sacy muova qualche dubbio [2], sia qui sufficente quanto reca lo Schelling in sussidio della sua interpetrazione. Egli richiama alla nostra considerazione quella πενια o penuria platonica, la quale accoppiandosi col superfluo, diviene madre di Amore [3]; e questo medesimo Amore noi lo vediamo rammentato altrove come il primo degli esseri comparso al mondo, e generato nell'uovo cosmogonico dalla notte che l'ha preceduto [4], e che perciò lo Schelling ivi considera come la cosa più antica del mondo. « Ma l'essenza della notte, egli dice, che mai sarà se non difetto, bramosia, bisogno? Avvegnachè quella notte non è tanto il tenebrore, nemico di luce, quanto quel che attende la luce, e quindi avidamente brama ed appetisce il concepirla. »

Un'altra immagine adduce lo Schelling di quella natura primitiva la quale sostanzialmente non era che intensità di brama e desiderio, e la ritrova nel fuoco consumatore, che in certo modo nulla per se costituendo, è solo una specie di avidità, di esistenza che tutto attrae. Di qui giudica nato l'antichissimo principio, essere il fuoco la più interna cosa, e perciò la più antica, ed attutatosi quello,

1 Schelling, Uber die Gottheiten von Samotrace, p. 11.

2 Sacy, l. cit.

3 Schelling., l. cit., p. 12.

4 Ved. sec. III, p. 147.

n' è proceduta la formazione del mondo: di qui è derivato il culto di Estia o Vesta come il più antico tra gli esseri: di qui la confusione delle idee di Cerere e di Proserpina, le più antiche deità con quella di Vesta [1]. « Ma se la qualità femminile di questa sostanza, egli aggiunge, ha più nomi, e se questi nomi stessi dati ad una tale primaria natura con maggiore o minor chiarezza indicano esse le idee di brama intensa, e di languore per desiderio; sovratutto la essenza di Cerere, che l'antico storico chiama la prima divinità Samotracia, si dissolve intieramente in bramosia. *Sono deo*, ella risponde, nel palesarsi alle figlie di Celeo [2], vale a dire colei ch' è inferma ed anelante per voglia: significazione reclamata dal senso, ancorchè non fosse giustificata da indagini glossologiche . . . . . così Iside cerca il dio perduto colla stessa intensità che Cerere si abbandona al rintracciamento della perduta figlia; e quindi essa è dominatrice degli estinti [3], il cui stato è nell' impotenza e nel vano sforzo verso la realtà » [4].

Adduce ancora uno squarcio di Cosmogonia fenicia così concepito. « In principio fu il soffio d' un'aria scura, ed un caos torbido senza norma e confino. Ma quando lo spirito si accese d' amore verso i propri principii, ed una contrazione ebbe luogo, si chiamò bramosia siffatto legame, e fu questo il principio della creazione di tutte le cose » [5].

1 Pausan., Arcad,, lib. VIII, cap. IX, p. 616, Cic., de Nat. Deorum, lib. II, § 27, Op., Tom. IX, p, 2996.
2 Callimac., Hymn. in Cer., v. 58.
3 Herodot., lib. II, § 123, p. 162.
4 Schelling, l. cit., p. 13.
5 Damasc., Excerpt. de princ. in Volfii anecd. graec., Tom. III, p. 259.

Qui lo Schelling ravvisa il principio consistente in un invaghimento ed in una brama di se stesso; e nel legame che ne resulta ravvisa una bramosia personificata, e prima causa occasionale di tutte le cose. . . . « Tale era dunque, egli dice, il principio raffigurato nelle fenicie cosmogonie [1] ».

Con altrettanta dottrina passa a provare che le indicate divinità cabiriche della Fenicia ebbero lo stesso allegorico significato anche tra quelle di Samotracia. Richiama il passaggio di Plinio, che ho poco sopra citato anch'io, dove si notano come deità samotracie Venere, Desiderio, e Fètonte [2]; e ravvisa quivi pure la già indicata bramosia sotto nome di Axieros o Cerere, corrispondente alla qui accennata personificazione del desiderio. Giustifica infine l'idea di deficenza nella Cerere, che suole d'altronde esser la Dea dell'abbondante fruttificazione. « Non solo è nota, egli prosegue, una Cerere fruttifera ma anche un'altra Cerere erinnica [3]. Or siccome le Erinni appartengono in generale alle più antiche deità [4], così la più antica Cerere sarà l'infruttifera; e poichè la sodisfazione della bramosia debb'essere preceduta dall' ardenza di desiderio, e la piena ridondanza della fecondità suppone la più estesa suscettibilità, così una Cerere fruttifera suppone una più antica infruttifera ed avida Cerere » [5].

Stabilito il significato di uno dei Cabiri, passa l'autor prelodato all'esame degli altri due. Desume per tanto la interpetrazione della seconda voce Axiochersa dalla radice antichissima del nome di Cerere, trovando *Kersa* essere in al-

1 Schelling, l. cit.
2 Ved. p. 666.
3 Ved. ser. 1, p. 326.
4 Aeschyl., Eumen., Scen IV, *v.* 145.
5 Schelling, l. cit., p. 14.

tro dialetto lo stesso che *Ceres*, giusta l'antica pronunzia *Keres*. E poichè per gli argomenti sopra indicati ha provato che Axieros è Cerere, ed Axiochersa parimente dà indizio di questo medesimo nome, così egli stabilisce non senza profondo ingegno, che la Proserpina pur nominata dallo Scoliaste, altre volte citato colla interpetrazione di Axiochersa, altro non sia che Cerere, ma scambiata per la figlia Proserpina, cioè la madre sotto forma diversa; allegando egli autorevoli esempi [1], coi quali si fa noto, che spesso non solo i nomi loro, ma i loro simboli ancora furono alternativamente scambiati [2]. Cerere è dunque, secondo lui, quella forza motrice per la cui continuata attrazione tutto quasi magicamente dalla fluttuazione originaria si reca a conformazione e realtà. Quindi ancora egli pensa, che sia quel fuoco il quale essendo sotto nome di Vesta nel suo tempio in Roma adorato [3] senza immagine, e nella pura fiamma, riceva poi forma in Persefone o Proserpina; e crede che propriamente non sia che quest' ultima, la quale diviene il simbolo della vita [4]. Dice altresì che l' Axiochersos, tra i Cabiri terza figura, null' altro è se non ciò che Osiri era presso gli Egiziani, Dionisio tra i Greci, Odino tra i Germani, vale a dire l' Ades che ha regia dominazione sugli estinti.

La più consolante convinzione che gli arcani de' misteri proponevano a credere era che le anime andassero, non già al sotterraneo Giove, ma al celeste Osiri ossia Bacco o A-

1 Ivi, p. 17.

2 Spanhem, ad Callimac., Hymn. in Cerer., *v.* 113, ap. Schelling.

3 Ovid., Fast., lib. IV, *v.* 200, *sq.*

4 Schelling, l, cit., p. 17.

des [1]. Sotto questo rapporto crede lo scrittor prelodato, che Persefone non fosse sposa di Ades, ma come Core e Libera [2] sposa di Bacco. Pensa egli dunque che la religione popolare ritenesse tuttavia la credenza o l'idea di quel nome Ades sposo di Proserpina, e che perciò lo stesso Dioniso o Bacco fosse nominato Ades. In questa guisa egli spiega come Ades confondesi con Bacco sotto il nome di Axiochersos e di Osiride, come appunto Axiochersa, Persefone è anche Iside [3].

Suppone altresì che Bacco prenda il nome di Axiochersos nella sola qualità di sposo di Axiochersa. Infine vede nei suoi attributi un dio mitigatore dell' asprezza di Proserpina, vale a dire del fuoco di cui è significazione, mentre egli come fornite della natura tutto blandisce, quasi opponendosi al fuoco essiccatore, coll' umidità di cui si predicava signore [4]. Dal fin qui detto ne conclude che le tre divinità samotracie tengono tra loro quell' ordine e concatenamento, nel quale noi d' altronde troviamo dappertutto Cerere, Persefone e Dioniso [5].

Dopo ciò stabilisce l' ordine che tengono le divinità cabiriche. Nel fondo pone Cerere, la cui sostanza è fame e bramosia, primo e remotissimo principio d' ogni esistenza effettuata e dischiusa successivamente: viene immediatamente dopo Proserpina principio fondamentale di tutta la natura visibile: poscia Dioniso re del mondo etereo, il quale come demiurgo è indipendente dal mondo materiale. La dottrina cabirica era dunque, secondo il concetto del

1 Ved. p. 274, seg.
2 Ved. ser. I, p. 89, e ser. V, p. 218.
3 Plutarch., de Isid. et Osirid., Op., Tom. II, p. 361.
4 Ved. p. 187, e ser. I, p. 349.
5 Schelling, l. cit, p. 20.

nostro scrittore, un sistema di subalterne personificazioni o nature divinizzate ascendenti ad una personificazione suprema e dominatrice di tutte [1], cioè ad un nume estramondiale [2].

Ho voluto esporre in compendio le idee che il dotto Schelling ci ha manifestato riguardo ai Cabiri formanti, a mio credere, il soggetto di questo mistico Specchio, perchè si veda che se rigetto alcune interpetrazioni, azzardate con troppa superficialità di ponderazioni [3], so apprezzare quelle di coloro tra i dotti che cercarono di stabilirle sopra solidi fondamenti di dottrine e di raziocinio. Difatti se questi ultimi nelle indagini loro hanno colto nel segno, debbono attestarlo gli antichi monumenti dell' arte, i quali furono eseguiti da coloro che interpetravano le arcane dottrine del paganesimo per esprimerne il senso nelle opere, come appunto i moderni eruditi cercano di penetrarle per isvilupparne il significato.

Le due personificazioni della natura divinizzata saranno dunque in questo Specchio i giovani sedenti, vale a dire permanenti nel mondo materiale. Il giovane assiso in luogo più umile sarà l' emblema di quella bramosia primordiale che attende il concepimento delle cose, ma frattanto è di per se stessa impotente e spossata. Difatti porta egli una mano per coprire ciò che resta inutile alla generazione [4]. L'opposta figura sedente sarà pertanto la caretteristica di quella natura mondiale già sviluppata e ricca d' ogni genere di produzioni, avendo in se la forza di emanarle a mi-

1 Cic., de Nat. Deorum, lib. I, cap. IV, Op., Tom. IX, p. 2948.
2 Schelling, l. cit., p. 28.
3 Ved. pag. 663.
4 Ved. ser. V, p. 32.

sura che mancano o si distruggono. Questa forza è nelle sue mani, e si mostra colla spada che impugna, non però sguainata come se volesse dar morte, ma riposta nel fodero ed imbrandita al solo oggetto di far nota la sua possanza. Il sedile riccamente ed artificiosamente ornato è altresì una manifestazione assai chiara dello stato d' opulenza nel quale il mondo fu costituito, a differenza dello stato di povertà, in cui trovavasi assorto nella notte del caos. Ecco in qual modo, secondando le dotte congetture del già lodato Schelling, si spiega il significato delle differenze di stato dei due giovani qui rappresentati, l' uno in sembianze di mendico e bisognoso, umilmente sedendo, impotente ed inerme, l' altro in qualità di ricco agiatamente posto al possesso d' abbondanza e di robustezza. Ma della situazione loro sedente potrò dare anche diverse altre ragioni.

Questi cosmogonici e mondani oggetti che riguardavansi dagli antichi non solo con istupore, ma con sacra venerazione ancora, fino al segno di formarne altrettanti Dei, si credevano però subordinati e diretti da superiori ed extramondiali divinità, rappresentate nel giovane in piedi che vedesi in questo Specchio. Egli è fra le due opposte figure qual moderatore, che temperando il difetto dell' una coll' eccesso dell' altra, e dominandole come a lui subordinate, tutto regge per una forza estramondiale ed immediatamente divina. Come poi sia stato dato a questo il nome di Ades, e come in luogo di Cerere e di Proserpina si vedano qui nello Specchio due giovani che ne fanno le veci da me indicati col nome di Dioscuri, è facile intenderlo dopo tutto quello che ho esposto.

Abbiamo da Varrone che le divinità cabiriche erano il cielo e la terra [1]: dunque non Cerere, non Ade, non Proserpina, non Castore nè Polluce, ma una personificazione deificata dei due oggetti cielo e terra costituenti l'intiero mondo visibile. Era per conseguenza in balìa di un liturgico cerimoniale il modellare queste personificazioni a seconda di una dichiarata convenzione tra gli artisti che dovevano eseguirle, e i devoti o i gerofanti che tali opere commettevano. Nei mistici Specchi sembra che siano stati preferiti i due giovani ad esprimere quel dualismo di abbondanza e deficienza, da Axieros ed Axiochersa, ossia Cerere e Proserpina rappresentato nelle dottrine fenicie [2]. Noi troviamo difatti che i gemelli Castore e Polluce figurano il cielo e la terra [3], la notte ed il giorno [4], la vita e la morte [5], ma non è determinato a qual dei due sia particolarmente attribuito alcuno degl'indicati rapporti, per cui quella espressione di Omero non peranco definitivamente compresa

. . . . . *ciascun giorno e alternamente*
Riapron gli occhi e chiudonli alla luce [6].

Nelle due divinità Cerere e Proserpina esaminate dallo Schelling par che succeda lo stesso, mentre egli dichiara di ravvisarvi uno scambio di attribuzioni tra la madre e la figlia. Ma in sostanza formano entrambe, come i Dioscuri, quell'aggregato di eccesso e difetto, che talvolta prendendosi per bene e male, per vita e morte, costituisce l'in-

1 Ved. p. 368, 490.
2 Ved. p. 666, seg.
3 Ved. ser. III, p. 79.
4 Ved. p. 479.
5 Ivi.
6 Homer., Odyss., lib. XI, *v.* 302 sq. trad. del Pindemonte; Tom. I, p. 310.

dole della intiera natura, la quale è armonica, rallentando e stringendo la tensione dell'arco e della lira, come Plutarco si esprime [1], secondando l'espressione d'Eraclito, o quella di Euripide, ove dichiara che

Non si ponno spartir dai mali i beni:
Ma per l'accordo universal di quelli
Havvi un mescuglio [2].

Accadde forse anticamente che nello stabilire le personificazioni delle divinità da porsi negli Specchi mistici, si trovassero più espressivi i Dioscuri, che Proserpina e Cerere, o diverse cabiriche deità d'egual significato, per alcune caratteristiche particolarmente a loro attribuite, e più espressive di altre a significare ciò che vi si voleva rappresentare, come per esempio l'esser gemelli: qualità che più decisamente significa quell'alternativa delle due contrarie ed indistinte potenze che molti mali e molti beni confondono insieme, come si esprime il citato Plutarco, e che ho già mostrate riconoscersi nei Dioscuri [3]. Nè questi assai differiscono da Cerere e da Proserpina per altri loro attributi. Proserpina, per esempio, passa come i Dioscuri qualche tempo all'inferno [4], e se ne ritira. Così Cerere cambiata con Proserpina è detta la fruttifera, come i Dioscuri posti nel segno zodiacale dei Gemini davano in antichi tempi il principio all'anno colla stagione che sviluppa la germinazione e la fruttificazione [5]. Ho detto altresì che gli antichi pensarono essere stato creato il mondo al tempo che

1 De Isid. et Osirid., Op., Tom. II. p. 369.
2 Ivi, trad. del Prof. Ciampi, p. 50.
3 Ved. p. 477, 479.
4 Ved. ser. I, p. 445, 446, e ser. V, p. 439, 440.
5 Ved. p. 330.

il sole copre appunto l'equinozio di primavera [1], indicato come intendevo di significare, dai Gemini [2], tantochè i Dioscuri, nel riferirsi ai Gemini zodiacali, contengono in certo modo il simbolo di tale creazione più manifestamente che nol farebbero Cerere colla figlia. Le aste che tengono questi due giovani possono probabilmente esser confuse con quei caducei de' quali tratta Callistrato, e commenta il ch. Creuzer [3].

Il tronco arido ch'è dietro al giovane su nobile scanno sedente, dove si vede appeso un vasetto, può indicare la sterile aridità che il ch. Schelling nota come una qualità della Cerere antica [4], o di quell' igneo potere ch' era attribuito ai Dioscuri [5]. A tale idea sarebbe adattato anche il vaso come simbolo di quell' umida natura, che non solo fu considerata come dono benefico di Bacco [6], ma dei Cabiri ancora, conforme il prelodato Creuzer ha provato con dotti argomenti, scortato dalle medaglie e dai classici [7]. Quindi è che attamente lo Schelling assegna al Dionisio cabirico l'ispezione di mitigare coll' acqua lo sterile ardore del fuoco [8], dal che emana quell' armonia di elementi [9], la quale dà occasione allo sviluppo della natura vegetante [10].

In fine le quattro stelle che nel campo di questo Specchio appariscono, mostrano per più sensi l'identità delle figure virili quivi espresse cogli Dei Cabiri, ai quali era particolarmente raccomandata la navigazione, che in Samotra-

1 Ved. ser. III, p. 123, seg.
2 Ved. p. 334.
3 Dionys., p. 155, sq.
4 Ved. p. 669.
5 Ved. p. 671.
6 Ved. p. 187, 280.
7 L. cit., p. 157, sq.
8 Ved. p. 671.
9 Creuzer, l. cit., p. 179 sq.
10 Ved. p. 195, e ser. I, p. 350.

cia promettevasi costantemente felice dopo la iniziazione dei naviganti [1]; per cui vediamo inclusive le stelle affisse nelle monete, ove compariscono i soli pilei dei Dioscuri sopra una nave, quasichè la guidassero sicura al porto. Io n' esibisco una tra questi monumenti [2], onde si conosca la facilità di concepire la principale cagione di quelle stelle, consistente nell' allusione che facevasi dei Dioscuri a tutto il sistema celeste, poichè si raccoglie dagli antichi scrittori che i Savi del gentilesimo chiamarono Dioscuri il superiore e l' inferior emisfero dell' universo [3]. Noi vediamo difatti sulla nave, non già i Dioscuri personificati ma i lor berretti sormontati dalle stelle, perchè i due berretti medesimi erano considerati i due opposti emisferi [4], dove appunto compariscono gli astri; e siccome l' emisfero superiore immaginavasi pertinente a Giove e l' inferiore a Plutone, l' un de' quali resta sull' orizzonte nel giorno l' altro nella notte, così può credersi che a ciò ancora alludesse quello scambievole dominio dei Dioscuri che alternava i loro giorni, o piuttosto i loro tempi diurno e notturno. Altre interpetrazioni del significato di quelle stelle darassi in migliore occasione, e sia sufficente qui aver mostrato per quali ragioni io non credo che vi si debba ravvisare in particolar modo l' astro di Marte relativo a Meleagro, come altri pensarono [5].

1 Sainte-Croix, Recherch. sur les mysteres du pagan., Op., Tom. I, chap. I, Sect. II, p. 44, sq.
2 Ved. ser. VI, tav. T5, num. 2.
3 Creuzer, Dionys., p. 168.
4 Ivi.
5 Ved. p. 663.

TAVOLA LXXVIII.

Ho esposto poche Tavole indietro un Disco [1] quasi simile al presente in quanto al soggetto della rappresentanza; e assai prossimo a questo anche per lo stile del disegno, per la semplicità e rigidezza dei contorni, e per la sveltezza talvolta eccedente delle figure.

Qui dunque si ravviseranno, come là, i Dioscuri [2] posti lateralmente in sembianza di ragionare colla figura di mezzo. L' osservatore nuovamente ritrova in essi, come negli antecedenti, l' atto di tenere una delle gambe loro molto elevata, quasi che salissero in alto, o dalla morte passassero alla vita, come Omero nei seguenti versi li descrive

Leda comparve, da cui Tindaro ebbe
Due figli alteri, Castore e Polluce
L' un di cavalli domatore, e l' altro
Pugile invitto. Benchè l' alma terra
Ritengali nel sen, di vita un germe,
Così Giove tra l' ombre anco li onora,
Serbano: ciascun giorno e alternamente,
Riapron gli occhi e chiudonli alla luce,
E gloriosi al par van degli Eterni [3].

Non v' ha dunque nessun dubbio che qui non sieno rappresentati i Dioscuri soventemente riconosciuti coll' appellativo nome di Castore e Polluce figli di Leda. La congiun-

1 Ved. tav. LIX.

2 Ved. p. 519.

3 Homero., Odyssea, lib. XI, *v.* 302, trad. del Pindemonte, Tom. I, p. 310, seg.

zione loro dichiarali come Dei consenti; ond'è che talvolta si dissero in tal guisa i Castori, sottintendendosi per essi i nomi d'entrambi, Castore e Polluce [1].

Stabilitosi per tanto in essi la qualità di assessori, o consenti, ancorchè la significazione loro propria fosse a cielo e terra, come afferma Varrone [2], pure assumevano in tal caso le umane sembianze, e ponevansi allato a' numi superiori, come nei tempii effigiavansi, e come descriveli Ovidio

Una splendida via nel Ciel riluce
Candida sì che dal latte s'appella;
La nobiltà del Ciel vi si riduce,
La plebe alberga in questa parte e'n quella.
Questa è la via, la qual dritto conduce
A la corte real, superba, e bella,
Per questa via con pompa e con decoro
Gli Dei n' andaro al Santo Concistoro [3].

Così difatti si trovano disposti nella Tavola presente. Quindi è che anche i Greci dissero πάρεδρος colui che assiste a qualche persona, o a qualche cosa [4]. Nè la parità loro agli Dei da Omero decantata si allontana dal senso che sembrami loro attinente, mentre come assessori debbono star seco loro sedenti a consiglio, come qui sembrano, o anche a mensa [5].

La unione di varie divinità convocate a ragionare con quelle di maggior grado, come nell'antecedente Specchio, ed

1 Arnaud, de Diis Πάρεδροις sive assessoribus et coniunctis, Comment., cap. XXI, ext. in utriusque Thesaur. antiq. Roman., Graecar. Poleni, Vol. II, p. 798.

2 Varro, de Lingua lat., lib. IV, cap. X, p. 11.

3 Ovid., Metam., lib. I, *v.* 170, sq. Trad. dell'Anguillara, ottav. 47.

4 Euripid., in Troad., *v.* 572.

5 Arnaud., l. cit. p. 748.

in questo si vedono, esser soleva raccolta per classi determinate; così Omero fa comandare a Giove che si chiamino al suo concistoro la classe delle divinità fluviali, quella delle ninfe e simili altre [1]. Ecco dunque il perchè noi vediamo in questo Specchio rappresentati quattro uomini del tutto simili fra loro. Sono essi un sinedrio di Dei consenti della classe cabirica [2].

Rettamente anche nota il più volte lodato Schelling, che i naviganti non istimavano salutare l'apparizione d'un solo Dioscuro, ma il segno bensì delle due fiamme unite, poichè niun anello della catena cabirica può stare inattivo e scostarsene. Tali egli giudica nell'insieme loro i Cabiri, quelle grandi deità salutari che non sono adorate una per una, ma congiuntamente. Perchè dunque il nome completamente n'esprima la comune indole, forza è che denoti i collegati indissolubilmente come Dioscuri, ed anche magicamente; aggiungendo egli qui che se andiamo in traccia di nome per la designata idea, nessuno meglio che quel di Cabiri sarà loro appropriato, mentre nella lingua da cui proviene, esprime nel tempo stesso il doppio concetto di indissolubile, e d'incanto [3]. Notarono infatti altri eruditi che i Dioscuri eran detti Cabiri da Eusebio, da Plutarco e da altri, quando alternativamente a queste deità si attribuivano gl'incantesimi [4].

La mossa delle figure laterali di questo Disco non solo indicano quanto ho notato altrove [5], ma l'atto ancora di

1 Homer., Iliad., lib. xx, *v.* 7, sq.
2 Ved. p. 666.
3 Schelling, Uber die Gottheiten Samothrace, p. 38, not. 113.
4 Gutherleth, de Myster. deorum Cabir., cap. III, ext. in Polen., Thesaur. antiq. suppl., Tom. II, p. 848.
5 Ved. p. 632.

chi sta seriamente narrando o trattando alcuna cosa [1]; di che ho dato anche altrove qualche esempio [2].

Ma non perdiamo di mira il pensiero che gli Dei Consenti, propriamente dagli antichi additati come tali, fossero i dodici Dei maggiori colle otto aggiunte deità [3], come da Varrone e da altri antichi raccolgono gli eruditi [4], e che dai Latini sotto un vocabolo stesso erano compresi, specialmente nelle iscrizioni lapidarie, dove conveniva esser brevi [5].

Si appellavano Consenti varie altre deità, fra le quali si annovera Bacco, allorchè da Giove si costituiva in suprema potestà [6]; nè lo stesso Ercole da loro escludevasi, quando era preso, come altri numi, per emblema del sole [7]; vale a dire della forza vegetativa che gli antichi attribuivano in tutto a quell' astro, come agli altri rappresentati dai dodici Dei superiori, e dalle otto aggiuntevi divinità. Infatti osservarono gli eruditi che i Cabiristi non ebbero in sostanza altro Dio che la virtù generativa, dicendo ch' era in ogni cosa del mondo [8].

Prosegue a dichiarare il ch. Schelling, in qual modo si trovi notato un concistoro di ben connesse deità presso gli Etruschi; delle quali sebben fossero ignorati i nomi, presa ciascuna in particolare, pure collettivamente considerate eran dette Dei Consenti, e Complici [9], vale a di-

1 Ved. p. 678, seg.
2 Ved. ser. VI, tav. N4, num. 2.
3 Ved. p. 369, 494.
4 Arnaud, de diis ΠΑΡΕΔΡΟΙΣ, l. cit., ext. in Polen., l. cit., p. 749.
5 Ibid., p. 754, sq.
6 Euripid., in Bacch., v. 861, sq.
7 Arnaud., l. cit., p. 756.
8 P. Paolino, p. 61, ap. Schelling, l. cit. p. 114, not. 113.
9 Arnob., adver Gentes, lib. III, p. 123.

re Cabiri, secondo la significazione qui sopra loro assegnata. Erano queste sei essenze maschili, e sei femminili, ed inoltre Giove, cui tutti professavano comune sudditanza. Premette frattanto di non intendere che in un essere stesso ambo i sessi fossero uniti, ma nella scala delle divinità, ciascuna personificazione, ciascun gradino, per così dire, era ad un tempo rappresentato da due numi, uno maschile, l'altro femminile. Ciò premesso così prosegue: « Per poco che si rifletta al doppio sesso di tutte le antiche deità, qui pure si ritrova quel settemplice numero cabirico, il quale si dissolve in Giove, come nella unità. Son più Dei, ma son come un solo. Coloni pelasgi, come attesta la storia, avevano trapiantato in Etruria i loro numi. Enea coi Penati di Troia sbarcò sulle coste di Lavinio. Ed è per l'appunto di questi numi etruschi che Varrone ci assicura essere stati chiamati *Complices*, non potendo vivere e morire che insieme [1]. Vano riuscirebbe ogni tentativo di aggiungere alcuna cosa a tale espressione, o di spinger più oltre al vivo il concetto di queste deità consorti... La dottrina cabirica tenuta per sacra nel suo più intimo senso, rappresentava la vita inestinguibile, progrediente dall' imo al sommo, per mezzo di una serie di gradazioni rappresentative la universale magia, la teurgia di eterna durata nel complesso del mondo, onde l' *invisibile*, anzi l' *estramondiale* vien ridotto a manifestazione e realtà » Cosi l' erudito Oltramontano [2].

Applicando pertanto l' esposte dottrine allo Specchio mistico di questa Tavola LXXVIII, noi comprenderemo in

1 Varro, ap. Arnob., l. cit.

2 Schelling, l. cit., p. 37, sq.

qual modo gli Etruschi posero sì spesso in questi loro sacri utensili i Dioscuri, che non furono in alcuni casi differenti dai Cabiri, o dai numi Consenti, come si è dimostrato. Ebbero essi Etruschi, per quanto sembra, dottrine e culti speciali per questi numi, e pare che spesso due soli tenessero luogo di tutto il concistoro cabirico, mentre nei già osservati Specchi sovente incontrammo due soli giovani [1]. Quantunque per altro non andassero mai disgiunti dalla qualità in certo modo androginica loro attribuita, ove si dissero maschio e femmina da più d' un antico [2], pure non s' incontrano mai nello stato biforme e neppur l' uno maschio, e femmina l' altro; ma bensì troviamo in questi Specchi mistici or due maschi, [3] or due femmine [4] stare a concistoro coi numi che sogliono occupare il centro del Disco. Il carattere loro espressivo della vita, dal già lodato Schelling poco sopra notato [5], ed ancora da me, relativamente ai Dioscuri [6] che ora vediamo confusi con i Cabiri [7], e la frequenza di queste figure nei mistici Specchi, ci mostra che attamente ponevansi nei sepolcri [8] come emblemi di vita, per le rappresentanze ivi espresse. Egualmente si trova presso i morti ora il fallo [9], ora l' ellera [10], ora il vaso [11] e simili altri, che indicano la gran dottrina insegnata nei misteri della magica universale connessione delle cose mondane, e della

1 Ved. tav. XVIII, XX, XXVI, LVII, LXXIII, LXXVII.
2 Varro, ap. Creuzer, Dionys., p. 153.
3 Ved. not 1.
4 Ved. tav. LVIII.
5 Ved. p. 682.
6 Ved. p. 479, 481.
7 Ved. p. 496, 497.
8 Ved. p. 39, 117, 273.
9 Creuzer, Dionys., p. 239.
10 Ved. ser v, p 259. 359.
11 Ivi, p 358.

teurgia di eterna durata nel complesso del mondo, e della proprietà che ha l'anima di partecipare col mondo di tale eternità, sebbene il corpo abbia fine; di che ho molte volte trattato [1].

A convalidare questi miei sentimenti mi sia permesso di mostrare, non solamente una perfetta e necessaria coerenza con me stesso, come lo provano le citazioni di questa mia Opera, ma ch'io mi associ anche i più accreditati moderni scrittori che abbiano dissertato fondatamente sulla materia medesima, senza che mai debba da essi dissentire, ove sia rettamente trattata. Seguendo le dottrine proposte dallo Schelling nello spiegare i due Specchi delle Tavv. LXXVII, LXXVIII, ho il voto favorevole del dotto Creuzero, il quale mi scrive nei termini seguenti: « *Itaque plaudo mihi, inque sinu gaudeo, qui mediam in Italiam te studiorum meorum nactus sim commilitonem, in Germania proxime sum nactus virum item ingeniosissimum eruditissimumque Schellingium Monacensis Bavaricae artium Academiae ab actis; qui quidem de* Diis Samothraciis *docte commentatus est. Vernacule Liber prodiit* Stuttgardii 1815. *Quo in libro meae rationi fabularum tractandarum suffragratur Schellingius; et alii quoque ex nostratibus paullatim magis magisque attendunt priscarum religionum indolem, et quamque vim habeant ad artium opera explicanda* [2] ».

Da ciò argomenti chi legge, che le mie spiegazioni non provengono da premeditato ed arbitrario sistema, o da fantastiche illusioni, ma dal parere di chi studia modernamente queste materie con profondità e con metodo; giacchè la

1 Ivi p. 434.

2 Lettera ms. a me diretta, da Heidelberg., nel Febb. del 1816.

verità non si trova ne' sogni, ma nell'uniforme sentimento di molti, e separati scrittori.

Crede il ch. Schelling che « dalle isole di Samotracia ricevesse la Grecia per la prima volta insieme con la teogonia più recondita, la fede di una vita futura [1] ». Qualche medaglia conferma un tal parere, ove si trova congiuntamente ai Dioscuri l' iscrizione AETERNITAS [2]. Par dunque fuori di dubbio la rappresentanza della immortalità dell' anima significata per mezzo dei Dioscuri effigiati in questi mistici Specchi, posti quindi nei sepolcri a consolazione di chi perdeva questa vita, nella fiducia di trovarne una migliore [3].

Nasce frattanto il dubbio sulla notizia delle deità alle quali positivamente si ristringesse la potenza cabirica. Rammenta a questo proposito lo Schelling una Dimitra, un Dioniso, un Erme, ed in fine lo stesso Giove essere stati notati come Cabiri, ma non comprende « se gli Dei Samotraci fossero a quelli per avventura solo simili, e comparabili, o se con quelli nell' essenza del concetto coincidessero [4] ». Egli tiene per incerto parimente inqual modo que' numi considerati come oggetti dell' arcana dottrina si distinguessero dai medesimi numi nel culto pubblico, e nella credenza universale; dichiarando egli che questa doppia cognizione potrebbe sola dilucidare il senso della dottrina di Samotracia, ed il sistema che propriamente le serviva di base. In conseguenza di tali incertezze chi potrà, per esempio, dar conto in qual modo, nei tanti Dioscuri variamente rappresentati in questi Dischi manubriati, non se ne trovi mai di quelli espressi

1 Schelling, l. cit,, p. 4.
2 Ved. ser. VI, tav. T5, num. 3.
3 Ved. p. 123, 328.
4 Schelling, l. cit., p. 6, sq.

come nei marmi [1] e nelle medaglie [2], nell'atto cioè di reggere il freno dei loro cavalli? Perchè mai nello Specchio presente non hanno nessun attributo di quelli che nei monumenti di culto pubblico si ravvisano [3]? Queste notabili varietà mi autorizzarono in parte a denominare mistici Specchi quei Dischi manubriati che in sì gran numero contengono tali divinità misteriose ed arcane [4]. Fra le incerte notizie quella però men dubbia dallo Schelling notata, è che queste divinità celebrate in antico per la protezione loro accordata ai naviganti, fossero provenienti dalla Fenicia, come di là si riconosce provenire un popolo navigatore più che altre nazioni dei tempi antichi [5]. Qui mi giova di rammentare alcune mie osservazioni sulla commerciale relazione tra i Fenici e gli Etruschi, [6] e quindi aggiungere che per simile motivo possono questi ad imitazione di quelli aver abbracciato assai di buon' ora il culto cabirico in preferenza delle altre popolazioni d' Italia. Di ciò ritengo per incontrastabile prova che questi Specchi mistici, de' quali io tratto, decorati di simile culto, son frequentissimi per tutta l' Etruria, e molti se ne trovano anche nel Lazio di lei seguace nelle religiose superstizioni [7], mentre non s' incontrano mai o quasi mai nel resto d' Italia [8]. Un aggregato di simili osservazioni possono recare qualche lume alla desiderata storia d' Etruria.

1 Ved. ser VI, tav. R5, num. 4.
2 Ivi, tav. T5, num. 3.
3 Ivi.
4 Ved. p. 108.
5 Schelling, l. cit, p. 9, sq.
6 Ved. le mie annotazioni al Lanzi, Notizie della scultura degli antichi e de' vari suoi stili, c. II, dello stile etrusco, § II, p. 10, not. 1, e Nuova coll.d'opusc., Tom.III, p.302.
7 Ved. p. 449.
8 Ved. p. 146, 147.

Il nostro Lami occupatosi nelle ricerche delle ciste mistiche, dentro le quali si trovano per lo più anche mistici Specchi [1], assicura per le testimonianze di antichi scrittori da lui fedelmente citati, che nelle cerimonie dei Cabiri tal cista dai Fenici adopravasi; essendo stati i Cabiri stessi confusi coi sacerdoti di siffatti riti [2], conosciuti col nome ancora di Coribanti o Cureti [3]. Eusebio Cesariense principalmente citato dal Lami, narra che mentre Bacco, noto ancora col nome di Dioniso, a cui si riferiscono i misteri Dionisiaci tanto celebri nel paganesimo, stava in sollazzo vedendo saltare armati i Cureti, subentrarono furtivamente a costoro i Titani o Giganti, fù sedotto da questi con puerili trastulli per essere ancor pargoletto e trucidato lo fecero in pezzi. Ma la morte del nume, come narrazione favolosa, e quindi allegorica [4], si raccontava in varie maniere, come attesta lo stesso scrittore ecclesiastico. Secondo altri era dunque Dioniso stesso fratello di altri due Coribanti che a tradimento lo uccisero e troncatogli il capo lo seppellirono alle falde del monte Olimpo.

Aggiunge poi la varietà della favola che i fratricidi noti per alcuni col nome di Coribanti, e per altri con quel di Cabiri, ponessero in una cista le membra di Bacco relative alla generazione, e con essa fuggissero in Etruria in qualità di mercanti, ove cedendo agli Etruschi la cista li ammaestrarono circa una nuova religione, sebben gli Etruschi fossero celebri nella pietà verso gli Dei [5].

1 Ved. p. 47. 48, 69.
2 Lami, sopra le ciste mistiche, Dissert. Corton., Tom. 1, p. 72.
3 Creuzer, Dionys., p. 160.
4 Ved. ser. 1, p. 343, seg.
5 Clem. Alexandr., Cohort. ad Gentes, Op., Tom. 1, p. 16.

Aggiunge in fine questo scrittore non esser meraviglia se gli Etruschi s' iniziavano in siffatte indecenze, mentre gli Ateniesi occupavansi delle turpi cerimonie di Cerere. [1] Questa ultima riflessione del citato scrittore ci conduce alla cognizione che gli Etruschi veneravano anche nei tempi di Eusebio i Cabiri, coltivando i loro misteri; di che fanno fede ancora i molti monumenti a ciò relativi, e che si trovano sparsi nei sepolcri d' Etruria. È questo un nuovo argomento per autorizzarmi altresì a rigettare quelle interpetrazioni che finora ho trovate dalle mie differenti. [2] Pongasi dunque come probabile che i mentovati Cabiri o Cureti fossero gli stessi Fenici dalle favole in tal guisa travisati, come ce ne danno sospetto i passi di antichi Scrittori superiormente allegati per testimonianza del Lami [3], e ne trarremo la probabile induzione, che alcuni sacerdoti tra i Fenici praticando per mare cogli Etruschi vi abbiano introdotti i riti e le religioni Dionisiache, unitamente ai misteri di Samotracia: memoria tramandata alla posterità colla nota favola che i fratelli di Bacco quivi recassero culti, e riti spettanti a quel nume. Infatti ove la favola aggiunge al nome di Cabiri la qualià di mercanti [4], dobbiamo intendere dei Fenici, che allora erano i mercanti del mare [5], i quali adopravano le ciste [6], e portarono il culto cabirico anche nell' isola di Samotracia [7]. Nè osta il trovare che Varrone dichiara un tal culto introdotto in Etruria per opera dei Pelasghi, mentre sappiamo che il nome loro altro

1 Ibi.
2 Ved. p. 662, seg.
3 Ved. p. 587.
4 Ved, p 687.
5 Ivi, p. 686.
6 Ivi, p. 687.
7 Ivi, p. 666.

non significava se non forestieri [1] e per tali si possono intendere anche i Fenici, che per molti sensi mostransi autori del culto cabirico [2].

Non avendo scritto poco di questo mistico Specchio, e non ostante restandomi a trattar tuttavia di due figure, una delle quali si vede nel mezzo, l' altra comparisce appena dietro di tutte, mi riserbo a riassumerne il trattato, producendo al pubblico qualche altro Specchio mistico di simile rappresentanza, giacchè questi si trovano frequentissimi [3], specialmente nel territorio Cortonese e Chiusino.

Il Disco della presente Tav. LXXVIII esiste inedito nel museo Vaticano.

TAVOLA LXXIX.

Questo inedito Specchio esistente nella cospicua raccolta del sig. Durand in Parigi, e fedelmente calcato sull' originale medesimo, ci mostra qual era il più breve metodo presso gli antichi nell' esprimere con figure la duplice potestà che governa il mondo.

A riguardo di questo soggetto io rifletto, che quelli fra i dotti, i quali spregiando quel pedantesco scrutinio delle parole che nello studio delle umane lettere mostrasi per ordinario pernicioso e fatale allo sviluppo del genio, e dandosi

1 Ciampi, Osserv. intorno ai moderni sistemi sulle antichità etrusche, Ved. la mia Nuova Collezione di opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti, Tom. III, p. 381, seg.

2 Ved. p. 667, seg.

3 Ved. p. 678.

piuttosto all' indagine delle cose che nelle opere o nei frammenti di esse gli antichi ci hanno lasciate scritte, ne hanno penetrato il sentimento più di quello che generalmente loro accorda la nostra fiducia. E poichè tanto e sì variamente è stato scritto sulla maniera di pensare degli antichi, rapporto alle scienze loro fisiche e morali, così cred' io, che ormai sarebbe tempo di esaminarne per via di confronti ciò che sia da tenersi per utile, separandolo dal superfluo, onde non ci occorra di leggere moltissimo per sapere appena qualche cosa di profittevole e giusto.

Gli antichi scritti egualmente che gli antichi monumenti dell'arte, ci presentano delle idee e delle immagini ch' ebbero in animo di trasmetterci i loro autori. Se rettamente interpetriamo gli uni come gli altri, comprenderemo altresì qual fosse il modo loro di pensare a riguardo degli oggetti da essi trattati cogli scritti e coi monumenti. Ma poichè ragionevole troviamo il supporre che gli artisti si uniformassero agli scienziati nell' esecuzione delle opere loro, e questi a vicenda secondassero quelli nelle maniere d'esprimersi; così ne avviene che penetrando noi moderni il sentimento dei meno astrusi tra loro, verremo in cognizione altresì di quegli oggetti che sebbene per se stessi più astrusamente trattati, pure si lasciano penetrare per la necessaria connessione che debbono avere colle cose analoghe, le quali troviamo di più facile penetrazione; giacchè sappiamo che l' antichità figurata si rapporta alla scritta. Da ciò ne avviene altresì che gl' interpetri dell' antichità figurata potranno trovare maggior fiducia, quando mostreranno di essere concordi con quelli dell' antichità scritta, mentre gli uni e gli altri indagando le cose medesime, ancorchè per

sentieri diversi, pure aver debbono dalle indagini loro i medesimi resultati.

Un moderno filosofo studiando a fondo l' antichità scritta, ne ha ottenuto per ultimo resultato che il sacerdozio del Paganesimo, ossia la più istruita classe degli uomini fece dei continuati progressi nelle scienze, per modo, che il sistema del mondo essendosi gradatamente sviluppato alla loro penetrazione, trassero da tali studi alcune ipotesi circa i suoi effetti ed i suoi agenti, che divennero quindi altrettanti sistemi teologici [1]. I viaggi, le navigazioni, le caravane, ed il paragone dei fenomeni in climi di zone diverse, dette loro occasione di scoprire la rotondità della terra; dal che emanò una nuova teoria che dipoi applicarono alla religione. Osservarono essi che tutte le operazioni della natura, nel periodo annuo si concentrano in due principali, quella cioè di produzione e quella di distruzione [2]; che sulla maggior parte del globo ciascuna di queste operazioni compivasi egualmente dall' uno all' altro equinozio; vale a dire che nel corso di sei mesi d' estate dominava nella natura la nascita, lo sviluppo e la moltiplicazione, mentre all'opposto dominava nei sei mesi d' inverno un languore universale, non senza i tristi effetti di desolazione e di morte. Da ciò ne venne il sistema d' immaginare nella natura alcune contrarie potenze in uno stato di continuata opposizione tra loro, [3] e di un perpetuo sforzo di lotta. Ora quei sacerdoti avendo considerato sotto questo rapporto la sfera celeste, ne figurarono l' intiera massa orbiculare e mondiale divisa in due parti, o due metà o emisferi; e di qui na-

1 Volney, les Ruines, chap. xxii, § iv, p. 192.

2 Ved. p. 509, e ser. i, p. 626.

3 Ved. p. 509.

cque l'altra ipotesi, che le costellazioni fissate nel cielo estivo formassero un impero diretto e superiore, e quelle fissate nel cielo iemale ne formassero uno inferiore [1]. In questo paragrafo mostra dottamente il moderno scrittore citato in che consistesse principalmente il culto dei due principii o dualismo presso gli antichi. Nè ciò si potrà revocare in dubbio, quando si trovi l'estratto da lui ottenuto dalla meditazione sopra antichi scrittori assai concorde colla interpetrazione che dassi ai monumenti dell'arte analoghi all'indicato dualismo.

Ne sia una prova il Disco esibito in questa LXXIX Tavola, dove i due giovani quivi espressi danno la principale idea del dualismo personificato [2]. Lo scudo sul quale si appoggiano [3] par significativo della loro potenza, che può sostenersi colle proprie forze: così dicemmo altrove che Pallade nacque armata dal capo di Giove imbracciando anche essa lo scudo, col quale volevasi esprimere ch' era pronta a sostenere la potenza del nume genitore [4]. Quel braccio che in entrambi si vede portato su i fianchi è già stato da me interpetrato egualmente per segno di potenza e di impero [5]. L' intiera figura d' entrambi non dissomiglia da quella di molti altri giovani che negli esaminati mistici Specchi dichiarai rappresentativi dei Dioscuri [6]. Il berretto che vedesi in testa di questi due giovani, significativo di quella volta celeste dove stanno fisse le costellazioni ed erranti i pianeti [7], si dice comunemente pileo, prove-

1 Volney, l. cit.
2 Ved. p. 624.
3 Ved. tavv. XLIX, LIII, LXIV.
4 Ved. p. 571.
5 Ved. p. 501.
6 Ved. tavv. XVIII, p. 302, XX, p. 306, XXVI, p. 331, XLIX, p. 483.
7 Ved. ser. 1, p. 145-147.

niente dal greco πῶλος: voce che indica qualche cosa di concavo, quindi atta a denotare il cielo [1] che solido e concavo si figuravano gli antichi [2], onde con essa voce additavasi anche il cranio dell'uomo [3]. E poichè i Dioscuri significano la presenza e l' assenza del sole sul nostro orizzonte, così fu immaginato che ciascuno ritenesse la sua parte di cielo, nel cui vuoto sparge il sole i suoi raggi. Questo vuoto dentro del quale si figurano i Dioscuri, ideato sferico a guisa di un uovo [4], fece nascere la favola ch' essi erano stati racchiusi nell' uovo prima di nascere [5].

Se il pileo che tengono in capo indica l'alto dei cieli, la mossa loro della gamba col ginocchio piegato indica, a parer mio [6], lo scender che fanno a vicenda nel più basso luogo del mondo, ch' era l' inferno [7]. Tutto insomma spira in essi quella opposizione di cose [8] che li costituisce appunto due potenze tra loro contrarie [9]. Dico potenze a buon dritto, perchè ritengono essi principalmente l' epiteto di Grandi Dei: voce proveniente da idiomi orientali, dove *Cabar* vuol dir grande [10].

Con questo epiteto corrispondente a Cabiri son venuti i Dioscuri nei culti di Samotracia; ove li accenna Varrone coll'altro epiteto di Dei potenti. Secondo questo antico accreditato scrittore, non altro intendevasi per esse che il cie-

1 Creuzer, Dionys., p. 169, sq.
2 Ved. ser. 1, p. 147.
3 Caylus, Recueille d'Ant. Etr. Grec. et Rom., Tom. III, p. 22, suiv.
4 Ved. ser. III, p. 139.
5 D' Hancarville, Recherch., Tom. II, p. 107.
6 Ved. p. 624, 628.
7 Ivi p. 200.
8 Ved. p, 509.
9 Ved. p. 691.
10 Dupuis, Orig. de tous les cultes, Tom IV, part, II, not., p. 832.

lo e la terra: divinità alle quali s' iniziava a Samotracia [1]. Non è dunque maraviglia, come esclama un moderno scrittore dottissimo, che queste due parti in cui si finse diviso l'universo, perchè le più apparenti, contenenti le altre divinità nel loro seno, e che a questo titolo sono alla testa della cosmogonia, abbiano ricevuto il nome di grandi Dei.

Essi contenevano il principio attivo e passivo di tutta la generazione, ch' era uno degli oggetti principali della venerazione degl' iniziati [2]. Si giunge persino a dire che questi due Dei, o principali potenze, erano considerati altresì come agenti maschio e femmina, i quali conservano fra loro i rapporti che l' anima, o il principio del movimento ha coi corpi, o colla materia che li riceve [3]. Ora affinchè anima e corpo, spirito e materia, maschio e femmina, umido ed arido, ec. si uniscano come cause a produrre un qualche effetto, è necessario che tali oggetti siano tra loro reciprocamente opposti e contrari, altrimenti un tale aggregato di dualismo direbbesi aumento di maggior quantità di una cosa medesima, e non unione di varie cose.

Frattanto il perfetto accordo o accoppiamento degl' indicati oggetti discordanti nel dare occasione agli effetti che n' emanano, era indicato, a mio parere, dalla perfetta somiglianza dei due oggetti personificati nei due giovani di questi Specchi mistici; come la concorde unione del giorno e della notte, dell' estate e dell' inverno producono la serie dei tempi, l'accordo dello spirito colla materia dà esistenza agli animali, l' unione del maschio colla femmina dà

1 Varro, de Lingua Lat., lib. IV, § 10, p. 11.

2 Dupuis, l. cit., part. 1, p. 304.

3 Ivi, Tom. 1, par. II, p. 408.

vita e vegetazione agli esseri della terra; onde Plutarco dice « che due differenti potenze producono le mutazioni delle quali il mondo è capace » [1]. Anche Bacco partecipe dei due sessi è figurato con due teste virili [2].

Ora dunque intendiamo in qual modo studiavasi dagli artisti di rappresentare i due giovani perfettamente simili tra loro, e nelle attitudini stesse delle membra del corpo, onde mostrarli atti alla reciproca unione, ma frattanto la situazione loro è sempre in un senso opposto l'una all'altra. Ciò mi fa credere che per questa ragione i loro piedi sieno in situazione di scendere in ambedue le figure, mentre altrove abbiamo veduto che la situazione predetta era in uno di essi espressiva dello scendere, nell'altro del salire [3].

I cinque punti o globetti del campo avranno probabilmente il significato della reciproca unione dei Dioscuri, [4] vedendosi in altri Dischi non altrimenti i cinque indicati globetti, ma alcune linee che passando dall'una all'altra figura ed incrociandosi, formano al punto di contatto fra loro e coll'estremità i cinque indicati punti che si vedono in questa composizione.

TAVOLA LXXX.

Nessuna favola, ch'io sappia, racchiude il fatto in questo mistico Specchio delineato, ma vi si debbe, cred'io, ravvisare una rappresentanza del tutto simbolica.

Un passo di Clemente Alessandrino relativo ai Cabiri che

1 Ved. p. 509, seg.
2 Ved. ser, III, p. 146.
3 Ved. p. 624.
4 Ved. tavv. XX, XXVI, LVII.

portarono il culto di Bacco in Etruria [1], ove leggevasi che *Bacchi pudendum* (*Cistae*) *inclusum in Tusciam detulere*, ci guida alla cognizione del significato da intendervisi. Noi siamo già informati appunto per questa dottrina che in Etruria prevalse la religione cabirica ove assai figuravano specialmente i Dioscuri, ai quali prestavasi un culto che riguardava principalmente il dualismo dei Geni [2].

Ora dirò sopra quali massime si crede che fosse stabilito un tal culto « Essendo stato osservato che tutte le operazioni della natura si riducono a due principali nel periodo annuale, cioè la produzione e la distruzione; che sulla maggior parte del globo ciascuna di esse operazioni si compie egualmente tra l'uno e l'altro equinozio, cioè che nello spazio dei sei mesi di estate tutto nasce e moltiplica, e che ne' sei mesi d' inverno tutto languisce e si spossa; supposero dunque gli antichi Gerofanti, che nella natura esistessero due contrarie potenze [3] in uno stato di continua lotta tra loro [4] ». In tali contrasti era la luce unitamente al calore dei raggi solari la potenza principale che vittoriosamente trionfava. Era periodica questa vittoria, come periodico è il corso del sole [5]; tantochè all' equinozio di primavera trionfava delle tenebre, ed in quello di autunno restava spossata, ed in certo modo anche vinta dalla superiorità delle notti, che all' entrare di quella stagione incominciano a prevalere sui giorni. La natura stessa s' illan-

1 Clem. Alexandr., in Protreptr., Op., Tom, 1, p. 16.
2 Ved. p. 626, 627.
3 Ved. p. 509.
4 Volney, les Ruines, chap. XXII, § IV, p, 192, suiv.
5 Ved. ser. VI, tav. A4, num. 1.

guidisce e si snerva mancando intieramente della sua fecondante attività.

Questa fisica osservazione formò uno dei principali oggetti del culto degli antichi misteri, ove se ne conservò la memoria, mediante la favola delle mutilazioni di varie deità, ove ebbero luogo principalmente indecenti trattenimenti sulle evirazioni di Bacco, di Osiride, di Atti, non meno che gli smembramenti dei corpi dell'istesso Bacco, e d'Osiride, e le lacerazioni di Adone [1], ed inclusive di Giove [2]; nè da tali offese andò esente il cattivo Genio sotto le sembianze di Tifeo [3]. Ora si rammenti chi legge aver io già notato che a Giove furono tagliati i nervi dei piedi, onde spossato in tal guisa di forze gli fosse impedito di procedere alla vittoria [4]. Ciò accadde allorchè Giove, come Genio buono, ebbe guerra con Tifeo, Genio cattivo. Dunque fra questi due Geni si tratta di contrastare la forza di agire.

In questo Disco vedo altrettanto: un guerriero combattendo con l'altro ha già troncato un braccio all'avversario, togliendo ad esso in questa guisa tal forza di agire. Ma qual era mai quest'azione che dall'uno impedivasi all'altro? È facile scioglierne il significato: il Genio buono impedir voleva al cattivo di fare il male, ed il cattivo impediva al buono di fare il bene. E questo bene e questo male, io domando, in che mai consisteva? L'evirazioni di Atti, di Bacco, e di Osiride par che ne mostrino più chiaro l'oggetto. Il bene che gli uomini dalla provvidenza attendevano era l'ubertà che concorre ad alimentarli, mediante le produzioni della natura. Queste vegetano nella buona stagione

1 Ved. p. 264, e ser. I, p. 603.
2 Ved. ser. I, p. 552, seg.
3 Ved. p. 402, e ser. III, p. 228.
4 Ved. ser. I, p. 552 553:

sotto un sole che si trattiene più della notte sull' orizzonte, ed ecco un bene. Se questa ubertà si arresta mediante lo spossamento della natura, che più non produce per la sopravvenienza di lunghe notti e di una cruda stagione che queste conducono, ecco un male, ma un male che si ristringe alla produzione impedita, e per conseguenza indicata dall' evirazione di Osiride e dalle membra racchiuse nella cista portata dai Cabiri in Etruria [1]. In questo Specchio è mostrato più decentemente un tale spossamento della natura. Uno dei Geni in contrasto avendo perduto un braccio è restato inattivo, come inattivi sono i raggi del sole nel superiore emisfero allorchè quell' astro si trattiene maggiormente nell' inferiore.

Dopo ciò che ho scritto circa la relazione di questa rappresentanza allegorica coi misteri di Bacco, non parrà strano il trovare una corona d' ellera nel contorno dello Specchio che esibisco.

Io traggo questo monumento dalle opere del Caylus, il quale ne dà la grandezza del diametro in cinque pollici e dieci linee. Rapporto alla rappresentanza ristringesi a dire soltanto che è singolare per il combattimento di due gladiatori, perchè non hanno berretto, nè alcuna cosa che li possa far riguardare come eroi o gente guerriera [2].

1 Ved. p. 696.

2 Caylus, Recueille d' Antiq. Etr., Grec. et Rom., Tom. IV, Pl. XXVI, num. 1, p. 107, suiv.

TAVOLA LXXXI.

Se il mio lettore non è restato abbastanza convinto dalla spiegazione che ho data allo Specchio della Tavola antecedente, potrà essere sodisfatto leggendo la presente, distesa da un reputatissimo letterato del nostro tempo, il quale si compiacque di trasmettermene lo scritto inedito, perchè io la facessi conoscere al Pubblico nell' Opera che ora scrivo. Io reputo questo soggetto quasi simile a quello della Tavola antecedente, ove solo cambiansi le persone: cambiamento che può giovare a migliore intelligenza del soggetto espresso nell' uno e nell' altro Specchio; e molto più nell' essere unito al dotto comento del ch. prof. Vermiglioli, nel quale si legge tutto ciò che avrei dovuto scrivere io stesso in mancanza di quello. Egli si astiene dalle riflessioni che io vi aggiungo, sì perchè non ebbe al par di me il comodo dei molti confronti adunati in quest' Opera, sì perchè finora non era costume dei letterati di penetrare cotanto minutamente nel sentimento allegorico delle favole e delle rappresentanze dell'arte, come ora con molti altri dei più moderni scrittori ho creduto utile ancor io di penetrare. Ecco per tanto la interpetrazione del già lodato ch. professore.

« *Nel museo pubblico di Perugia esiste un Disco di quei conosciuti fin qui col nome di patere etrusche. La sua rappresentanza nel lavoro graffito, se non è nuova, è almeno rarissima nelle antichità figurate. L' argomento sembra intieramente simbolico. Minerva ricoperta delle sue solite*

vestimenta militari e col suo nome in etrusco, colla sinistra armata della solita sua asta spinge un colpo ad un uomo militarmente vestito in atto di fiederli il ventre od il fianco sotto le coste. La Dea gli ha già reciso il braccio destro, che in aria di trionfo solleva in alto, tenendolo pel pericarpio. L' eroe militarmente vestito in atto di difendersi sta con il ginocchio destro piegato a terra, e porta prossimamente alla sua testa il nome ΑΚΡΑΘΕ Akrate, *che noi spieghiamo* senza forza, *riconoscendovisi chiaramente l' Α privativa dei Greci. Sembra a me dunque che la rappresentanza sua simbolica sia facilissima a spiegarsi col dire e col mostrare, che la Sapienza, di cui è simbolo Minerva, sa vincere anche la Fortezza ed il Coraggio; e per dirla in breve, la Sapienza sa superare la Forza. Non è la prima fiata di veder personificato il Coraggio e la Fortezza, e nelle monete Alessandrine di Galba si ha ripetute volte con la voce* ΚΡΑΤΗΣΙΣ *il* Coraggio [1]. *E vi è pur da notare la differenza, che mentre questa virtù simbolica nel nostro Disco è personificata in forma d'uomo, nelle addotte monete è in forma di donna. Questo nome* Acrato *passò ad esser nome usitato anche nella nomenclatura romana, e se ne trovano vari esempi nei collettori delle antiche lapidi. Sulle voci poi* ακηρατος *ed* ακρατος *produsse delle dotte illustrazioni Giovanni Tocipio nella sua edizione dell'Opere di Longino. Ma per non aver io veduto quest'edizione del Tocipio, non so dire su quali rapporti abbia esso spiegato quelle voci. In Apollodoro* κρατειν *sta per* superare, *come in altri classici. Se quest'ornato od accessorio come chiameremmo noi, so-*

1 Zoega, Num. Aegypt., p. 33 34.

pra la testa d'Acrato è una stella, come sembra, mi piace di riferire su di ciò quanto scrive il ch. sig. Pietro Vivenzio in una lettera al sig. d' Agincourt [1]. »

« Fu certo ritrovamento giudiziale degli antichi maestri segnare gli astri presso le figure, acciò si comprendesse meglio, che quelli fossero Dei, o che da essi discendessero, siccome è notabile di Ercole, di Teseo, d'Ippolita, di Pantasilea, e figure tali. Onde è che non mi persuade l'eruditissimo Cristiano Amadio Heyne, il quale degli accessorii astriferi ne accagiona l'imperizia de' primi pittori [2]; nè saprei dirvi come il dotto Visconti abbia recata a prova dei suoi dubbi un' opinione tanto strana. Heyne forse vide pochi vasi, ma non siam ciechi noi per non vedere segnati gli astri sulle opere eccellentissime dei tempi migliori della pittura, su di che non mi andrò io perdendo in citare esempi particolari, incontrandosene dappertutto. »

« *Fin qui non so oppormi alla massima generale di questa dottrina, e se* Crate *o il coraggio da Minerva o dalla Sapienza privato della sua attività fu figliuolo di qualche nume, perocchè riguarda la stella soprapposta alla sua testa, potrebbe applicarsi ciò che il sig. Vivenzio disse di Ercole, Teseo ec.; sempre però che i suoi riflessi non diano luogo ad obiezioni. Ma se questo Disco fu mai uno strumento adoperato nelle feste bacchiche, e per questo preso ad esame, vi potrebbe essere un motivo di più per crederlo, se l'ornato che lo circonda ederaceo, come sembra, è di una pianta al nume sacra. In quella stella vi si potrebbe*

1 Giornale Enciclopedico di Firenze, Tom. III, num. 33, Settembre, 1811.

2 Memorie di Gottinga, Dissert. su i vasi etruschi.

riconoscere un semplice astro. Bacco e la sua religione ebbero parte negli astri e qualche luogo della storia cosmogonica ed astronomica, e qualche altro della dionisiaca di Nonno, e qualche nuova idea del ch. Creuzer sulle sue dottrine dionisiache ci potrebbero istruire su di tali ricerche; ed in questo caso sarebbe quella parimente una circostanza di non piccolo peso, per confermarci nella nuova ed assai ben calcolata dottrina del cav. Inghirami, il quale in questa sua nuova Opera dimostra quasi ad evidenza come tali Dischi manubriati non si debbono tener per patere ed istrumenti da sacrifizi, come si sono tenuti e reputati fin qui, ma sibbene per sacri Specchi dedicati principalmente al culto di Bacco, ai quali si è data intanto la forma rotonda, quasichè in essi Dischi si dovesse riconoscere adombrata la macchina mondiale e celeste, appunto per quelle relazioni cosmogoniche, le quali passarono secondo l'antica filosofia e teologia fra l' antica cosmogonia e teogonia anche dietro la dottrina di Orfeo, Omero, Esiodo, ed altri [1] »: così il Vermiglioli.

Poche altre riflessioni che si aggiungano alla dotta interpetrazione del ch. professore ci condurranno alla conveniente intelligenza di questo soggetto, posta in perfetto accordo con quella della Tavola precedente, e della interpetrazione che oi stesso vi ho aggiunta. La positura dell'uomo loricato è ripetuta sovente sulle medaglie nelle personificazioni di città o province superate e vinte da qualche principe guerriero [2]; tanto che se κρατειν sta per *superare*, come avverte il Vermiglioli, [3] ακρατος starà per colui che soc-

1 Lettera ms. a me diretta nel Novembre del 1816.

2 Ved. ser VI, tav. U5, num. 2.

3 Ved. p. 700.

combe per mancanza di forza. In ogni caso qui si volle dunque indicare una forza superante in Minerva, ed una superata nel genuflesso guerriero. Noi d'altronde già vedemmo che Minerva armata significa la forza di Giove [1]. Ella veste difatti l'egida stessa che difende Giove il buon Genio contro i Geni perversi [2]. Qui dunque potremo intendere significata Minerva per lo stesso Genio buono in contrasto col Genio cattivo, e in tal caso il soggetto di questo mistico Specchio è in tutto analogo all'altro della Tavola precedente [3].

Aderirei al parere del ch. Vermiglioli che qui si rappresenti la Sapienza in atto di superar la Fortezza e il Coraggio [4], se avessi frequenti esempi che in questi bronzi si rammentassero siffatte moralità; ma siccome per ordinario vi si ravvisa la teologia fisica e mistica del paganesimo, così propongo un diverso parere, perchè mi sembra più coerente alla generalità di queste rappresentanze. Infatti come si potrebbe spiegare con significato morale quella composizione della Tavola antecedente? Dov'è Minerva o altro indizio di sapienza? Eppure il fatto è sicuramente analogo a questo, mentre ambedue i soccombenti hanno perduto un braccio nella pugna, ed ambedue compariscono disarmati. Oltredichè mi si dica qual rapporto può avere il troncamento di un braccio col trionfo della Sapienza che sa vincere anche la fortezza e il coraggio [5]?

Noi conosciamo un soggetto, non già morale ma fisico, frequentatissimo dagli artisti non meno che dai poeti anti-

1 Ved. p. 571.
2 Ivi.
3 Ved. p. 697.
4 Ved. p. 700.
5 Ivi.

chi nelle opere loro. Questo è l' annua periodica rivoluzione degli astri e gli effetti della varietà delle stagioni che in questo mondo essa produce. Io ne parlo molto anche altrove, senza che qui ne ripeta le circostanze [1]. A personificare questi effetti si finsero dei contrasti tra i buoni ed i cattivi Geni [2], sotto la favola della guerra tra i Giganti e gli Dei. Ivi tra le altre cose narrammo che Minerva ebbe la più gran parte nella vittoria dagli Dei riportata sopra i Giganti [3], per cui questo avvenimento era principalmente ricamato sul velo che gli Ateniesi offrivano a questa Dea nella festa delle Panatenee [4], come in molti monumenti dell'arte [5]. Noi la incontrammo anche in questi Specchi occupata a reprimere un Genio perverso [6], nè in senso diverso si debbe intendere, a parer mio rappresentata in questa LXXXI Tav. Son due Geni di opposta natura, cioè buona e cattiva tra loro in contrasto, come lo furono Giove e Tifeo [7], Osiride e Tifone e simili altri [8]. Celebre tra le altre vittorie di Minerva sopra i Giganti è quella di Encelado [9] sul quale essa gettò l' isola della Sicilia mentre quello smisurato Gigante fuggiva [10].

Seguendo questa traccia si rende conto anche del braccio che tiene in mano, e della perfetta corrispondenza col nome scritto sull' eroe, e dottamente interpetrato dal Vermiglioli. Apollodoro scrive che i primi figli che il cielo ebbe

1 Ved. ser v, p. 403, e tutto il Ragionamento v, della ser. III.
2 Ved. ser. III, p. 235.
3 Aristid., Oration., Tom. I, p. 11.
4 Meursius, ap. Clavier, not. ad Apollodor., Biblioth., Tom. II, lib. I, cap. VI, not. 7, p. 68.
5 Ved. ser VI, tav. Z4, num. 3.
6 Ved. tav. XXXVIII, p. 400.
7 Ved. p. 401.
8 Ivi.
9 Ved. ser. I, p. 75, 535.
10 Apollodor., Biblioth., lib. I cap. VI, § 2, p. 31.

dalla terra sua sposa erano invincibili per la loro forza e grandezza, ed infatti rappresentavansi Giganti dotati di cento braccia per ciascheduno [1]. Erano dunque le braccia un segno espressivo di forza, e per conseguenza la mancanza di essa era bene indicata dalla privazione di braccia. Dunque il braccio che tiene in mano Minerva è la forza che ha tolta al Gigante, avendolo in tal guisa reso impotente all'azione di fare il male. Un altro articolo di Apollodoro c'istruisce che Tifone, o piuttosto Tifeo [2], essendo venuto alle prese con Giove gli tolse il fulmine, ed impadronito della persona gli tagliò i nervi dei piedi e delle mani, e li nascose [3]. Ecco dunque un'altra espressione atta a rappresentar Giove spossato di forze. Mercurio ed Egipane, ritrovati que' nervi, li restituirono a Giove, il quale, come narra lo stesso Apollodoro, acquistate nuovamente le forze montò nel carro tirato a quattro cavalli, onde inseguire il perfido Gigante [4] che, sebbene fuggitivo, fu da Giove schiacciato con avergli gettato addosso il monte Etna.

Qui voglio anche notare che sì di Giove e sì di Minerva fu narrato che opprimessero Encelado sotto il peso della Sicilia o dell'alto suo monte. Dunque si attribuisce ad entrambi l'atto medesimo; tantochè non è da maravigliarsi, qualora nello Specchio ch'esamino sia posta Minerva in luogo di Giove ad opprimere un Gigante, volendo ciò significare, credo io, che il Genio buono, o la sua divina sapienza occupasi a reprimere il male ed apportare il bene in questo mondo.

1 Apollod., lib. 1, cap. 1, § 1, p. 3.
2 Ved. ser. 1, p. 552, seg.
3 Apollodor., l. cit., cap. VI, § 3, p. 35,
4 Ved. ser. VI, tav. L4, num. 1.

Altri esempi mi somministra la favola, onde trarre argomento della identità di Giove con Minerva anche nell'azione che in questo Specchio vediamo espressa. Leggesi nel poema di Nonno che nel vittorioso contrasto avuto da Giove coll'avversario e perverso Genio Tifeo, il Tonante scagliato un fulmine colpì Tifeo per modo, che troncatagli dall'immenso corpo una mano, gli cadde senza neppure staccarsi dal masso di pietra che stringeva per iscagliarlo verso il trono di Giove [1]; e questi furono gli ultimi sforzi di un Genio perverso contro le beneficenze che dovevano prevalere a nostro vantaggio [2]. Altri poi a differenza di Nonno tacciono della perdita della mano, ma notano quella del sangue come ultimo tracollo del soccombente Tifeo [3].

Nel nostro Specchio è notata dall'artefice nel soccombente la perdita del sangue, della mano, e del braccio, di cui trionfa Minerva. Non sosterrò che debbasi dire Encelado, o Tifone, o Tifeo colui che nel Disco porta la greca leggenda di Acrate; dirò peraltro che per gli addotti confronti, quel nome significhi mancanza di forza, e oppressione di un cattivo Genio posto a paragone col Genio benefico, vale a dire colla Provvidenza divina; di che tratto anche altrove [4]. Aggiungasi avere io detto in principio che molte furono le antiche poesie relative a questo argomento [5], perchè era uno dei principali fondamenti del paganesimo [6]. È probabile che l'artista del Disco seguisse una delle Gigantomachie non giunte fino a noi. Un indizio assai forte lo traggo da quel serpe che scorgo lateralmen-

1 Nonn., Dionys., lib. II, *v.* 428, sq.
2 Ved. p. 402, seg.
3 Apollodor., l. cit., p. 37.
4 Ved. p. 401.
5 Ved. p. 703, seg.
6 Ved. p. 696, seg.

te accanto al Gigante, rammentandomi aver già scritto che i serpi sono in cento guise aderenti a quei mostri, e ne do a luogo loro giustificati i motivi [1]. E siccome dobbiamo supporre che tendessero tutti a significare una cosa medesima, così era d'uopo di penetrare il sentimento e lo spirito della favola, come per i citati confronti ed approssimazioni mi sono ingegnato di fare, ove mancano le parole di un qualche antico esprimenti questa favola.

Si aggiunge che noi frequentemente abbiamo trovato in questi Specchi la personificazione dei due opposti Geni, e più motivi ci fanno credere che si usassero nei misteri [2]. Ci avverte Plutarco altresì che queste idee dei due Geni erano la base di tutte le favole sacre destinate ai misteri [3], e nei sacri arredi dei misteri noi le troviamo in molte maniere figurate. Più chiaramente abbiamo da Lattanzio che volendo Iddio creare il mondo, incominciò dal formare due sorgenti da cui emanassero le cose create, cioè due spiriti l'uno buono, l'altro cattivo, il primo de' quali rimase presso di lui, l'altro spogliato dell'indole divina passò dal bene al male in forza del suo libero arbitrio, di cui non venne privato [4]: nuovo argomento per intendere come la mano significhi la potenza, e come questo simbolo principalmente s'impiegasse dagli antichi per trattare le astratte idee delle due contrarie potenze concorrenti alla costituzione delle cose specialmente sublunari e terrene [5].

1 Ved. ser. I, p. 85, 440, e ser. V, p. 570.
2 Ved. p. 59, 249.
3 Plutarc., de Isid. et Osirid., Op., Tom. II, p. 369.
4 Lactant., Institut., lib. II, cap. IX, p. 42, sq.
5 Ved. ser. V, p. 509, seg., 569, 580, 626.

TAVOLA LXXXII.

Non sempre gli antichi figurarono in Ercole un eroe vittorioso, nè risplendente di luce. Non sempre gli fu assegnata per insegna la pelle di leone come indizio di quella [1], e di forza dei raggi del sole nell' eroe rappresentato. Ma talvolta ebbe il serpente per attributo: quel serpente ch' io dissi più volte essere in questi monumenti un segno di cattiva ed iemale stagione [2]. Difatti si hanno affissi tra le costellazioni due Ercoli; l' un de' quali ch' è l' Ingenicolo [3] ha un serpente sotto i piedi, l' altro ch' è il Serpentario lo tiene stretto tra le sue mani [4]. Da ciò chiaramente resulta che il Leone ed il Serpente, segni parimente astriferi, manifestano in Ercole una potenza la quale, come il sole, addita le rivoluzioni più opposte del corso annuale della natura e delle stagioni. Si favoleggiò infatti di un Ercole che dir si potrebbe sotterraneo al pari di Bacco [5], o infero e stigio, a motivo della sua fratellanza con Ecate. Imperciocchè lo finsero nato da Giove e da Asteria, come il dotto Clavier trae da Ateneo [6], dalla quale nacque anche Ecate per testimonianza dello scoliaste di Apollonio [7]. Di quest' Ercole sappiamo altresì per i citati scrittori come per altri ancora, che da Tifone fu ucciso e da Iolao restituito in vita [8],

1 Ved. ser. I, p. 329, seg.
2 Ved. ser. V, p. 570.
3 Bayer, Uranometr., tab. VII, *Hercules ingeniculus*.
4 Ibid., tab. XIII, *Serpentarius*.
5 Ved. p. 666.
6 Ap. Clavier, not. ad Apollod., lib. I, cap. IV, not. 1, Tom. II, p. 40.
7 Ibid, cap. II, not. 9, p. 18.
8 Ibid.

non già mediante l'odore di una quaglia, secondo che scrive il citato Clavier [1], ma di una capra, come riducendo il testo a miglior lezione sospettò il dotto Iablonski [2], e con più forte argomento stabilì il Dupuis anch' esso dottissimo [3], della qual finzione si dà conto nel seguito di questo esame. Narrano parimente che la madre Asteria convertita in una capra si gettò in mare per evitare le aggressioni di Giove [4], il quale impiegò il soccorso di un'aquila [5] ad oggetto di possederla, e precipitò dipoi la sventurata ninfa nel mare [6].

Questa favola che per se stessa manca totalmente di senso comune, prende forma di ragionevole se la spiego astronomicamente. Notiamo primieramente che Ateneo riportando le parole di Eudosso, dice che i Fenici sacrificavano le capre ad Ercole [7], e vediamo costantemente che queste capre introdotte nel culto o nelle favole sacre si riferiscono per ordinario alla costellazione dell' Auriga [8], presso cui si trova il sole all' equinozio di primavera [9]. All' entrar dell' inverno, quando il sole è nel Sagittario [10], dove ha domicilio Giove con la sua aquila [11], succede che levandosi il sole tramonta allora la Capra [12], la quale par che precipiti nel mare, ove nascondesi perseguitata dal sole ch' è nel domicilio di

1 Ibid.
2 Pantheon Aegypt., Pars I, lib. II, cap. III, § 10, p. 198.
3 Dupuis, Orig. de tous les cultes, Tom. II, part. I, p. 350.
4 Apollodor., lib. I, cap. IV, § 1, p. 18.
5 Ovid., Metam., lib, VI, v. 608.
6 Hygin., Fab. LIII, p. 117.
7 Athen., Deipnos., lib. IX, cap. XLVII, p. 392, Op., Tom. III, p. 449.
8 Ved. ser. I, p. 110.
9 Ivi.
10 Ved. p. 529 e ser. V, p. 556 seg.
11 Ved. ser. VI, tav. R5, num. 2, e ser. V, p. 563, seg.
12 Eratosthen., ad Arat. Phaenom., ext. in Uranolog. Petav., Tom. III, cap. II, p. 142, art. *Sagittarius*.

Giove con la sua aquila, come se Giove stesso perseguitasse la Capra col nome di ninfa Asteria. Giove infine la raggiunge, vale a dire che la costellazione della Capra, o dell' Auriga ov'ella è compresa, levasi col sole allorquando è nel Toro di primavera [1], quasichè sorgessero da un letto medesimo. Da un tal concubito nasce Ercole, o quella virtù divina in esso personificata dagli antichi, quando la consideravano come efficace a restituire alla terra la facoltà di fruttificare nella primavera, dopo la sterilità dell' inverno, come da Plutarco, da Giovanni Diacono, e da altri antichi scrittori traggono i dotti dei nostri tempi [2]. Noi rileviamo che non solo un sorgere o nascere, ma un risorgere ancora si finse nella citata favola d' Ercole, e sempre accennando la Capra che sotto le sembianze di Asteria dette a quel nume il natale.

Ercole, come prosegue il citato Ateneo, parte per la Libia, e di poi essendo ucciso da Tifone, come si disse, torna di nuovo a vivere, quando per opera di Iolao accosta alle sue narici l'odore di una capra [3]. Ciò spiega che il sole dopo aver prodotti i calori estivi segnati allegoricamente dalla Libia, s' incontra nell' equinozio d' autunno, quando passa nei segni dell' inferiore emisfero, finti dalla di lui morte procuratali da Tifone, che allora domina la squallida natura ibernale; e di nuovo torna Ercole in vita, quando si accosta il sole alla Capra nell'equinozio di primavera, come ho detto. Ciò rappresenta in pochi accenni il corso del sole, che annualmente ravvicinandosi alla Capra celeste procura il bene alla buona

1 Hipparc., ad Arat. Phaenom., ext. in Uranolog. Petav., Tom. III, lib. II, cap. ult., p. 132, art. *Auriga*.

2 Creuzer, Dionys., p. 141.

3 Athen., l. cit.

stagione dopo il male che ha dominato nella cattiva; e con questo vicendevole contrasto governasi la natura mondiale; se pure è ammissibile, come sembra ragionevole, che gli antichi Etruschi abbiano ricalcate le medesime idee che servirono di norma ai Pittagorici, i quali asserivano che il mondo componevasi di due principii, l'uno de'quali chiamarono *contrasto*, l' altro *affinità* delle cose [1].

A norma dei citati scrittori questo sole, questa virtù divina ebbe vari nomi in Egitto, secondo la varietà dell' influenza che in diversi tempi aveva sulla natura ciò che attribuivasi ad Ercole. Egli dunque fu anche riguardato, come Arpocrate, un nume indebolito o prostrato, non avendo forza bastante da sostenersi retto nei piedi, mentre nell' inverno anche il sole è fiacco [2], snervato e privo del vigore che lo costituisce agente nella natura vegetabile ed animale [3], per cui si immaginò allegoricamente un Ercole che può dirsi *o stigio, o ibernale*, o *sotterraneo*, come sotterraneo si considera il sole nel tempo d' inverno [4]. Per questa ragione troviamo aggiunto all' Ofiuco o Serpentario delle costellazioni il nome di Ercole, come assegnali Teone [5], mentre essa è registrata in cielo nella via dove scendono le anime nel regno stigio [6], dominando in un tempo di male, di tenebre e d' inverno [7].

Il nome di Tifone introdotto nell' indicata favola ci con-

1 Cudworth, Syst. intellect., Tom. I, cap. IV, p. 315.
2 Creuzer, l. cit., p. 140.
3 Ved. ser. I, p. 552, seg. e ser. III, p. 135.
4 Ved. ser. V, p. 261.
5 P. 116, ap. Dupuis, de la Sphere et de ses parties, Oeuvr., Tom. VI, par. II, p. 349.
6 Ved. ser. I, p. 258.
7 Ivi, p. 581.

duce a ravvisare in quest'Ercole da esso ucciso, e quindi resuscitato da una capra per opera di Iolao, una perfetta imitazione dei casi di Osiride, morto anch'egli [1], e dall'inferno tornato al mondo [2], come altresì raccontano di Bacco [3]: favole ch' io dissi altrove essere allusive alla discesa del sole nei segni inferiori [4]. E poichè secondo Plutarco, piangevasi la morte di Osiride il diciassettesimo giorno del mese di *Athir*, stando il sole nello Scorpione, ove da Tolomeo nel calendario egiziano ed in quel plenilunio si pone il principio dell' inverno; così noi bene comprendiamo per sì chiari confronti, che sotto le forme di Osiride e di Tifone altro intendere non possiamo se non l' alternativa del bene e del male: fondamento del dualismo religioso del quale ho parlato poche pagine indietro [5]. Infatti seguendo il filo di tali analogie troviamo che Tifone ed Osiride erano fratelli [6], sebbene di contraria natura, mentre vedemmo altresì rappresentate in altri Specchi mistici queste opposizioni dai fratelli Dioscuri [7].

Nel nostro Disco, per quanto sembrami, cambiano rapporto a quest'allegoria le persone, come nella favola greca cambiano i nomi, non però tutti, ma solo in parte sì nell'una che nell'altra. Nella favola egiziana Osiride e Tifone sono gli eroi del soggetto; nella greca Tifone ed Ercole; e nello Specchio che illustro Ercole ed un eroe guerriero che non ha veruna caratteristica dalla quale si tragga il no-

1 Ved. ser. v, p. 553.
2 Plutarc., de Isid. et Osirid., Tom. II, p. 358.
3 Ved. ser. I, p. 343, e ser. v, p. 236.
4 Ved. ser. I, p. 552.
5 Ved. p. 697, seg.
6 Iablonski, Pantheon, lib. v, pars. III, cap. II, § 4, p. 45.
7 Ved p. 569.

me. Vero è però che il nome egiziano Tifone spesso anche dagli antichi si trova confuso con quello di Tifeo [1], e in conseguenza non si ebbe di quei due soggetti un'idea molto differente che assolutamente li distinguesse.

Noi vedemmo per tanto nell'antecedente Specchio un guerriero armato e soccombente nel contrasto con Minerva, e che io lo paragonai a Tifeo Gigante represso da Giove [2]. Qui potrei dichiarare il guerriero stesso col nome di Tifeo, o Tifone come dissi [3] in atto di assalir Ercole, mentre dice la favola [4] essere stato quest' ultimo da lui massacrato. Quei bellici vestimenti de' quali è coperto l' eroe nei due Specchi lo approssimano in somiglianza al dio Marte; nume altresì relativo allo Scorpione astrifero dove signoreggia [5], recando, come pensavano gli astrologi, collera, tradimenti, crudeltà, combattimenti, stragi, perfidie, infine ogni sorta di mali [6]. Nell'astrologia religiosa questo nume viene altresì trasformato in cinghiale [7]; fiera corrispondente nei segni astriferi all' Orsa maggiore [8].

Le cose medesime si attribuiscono a Tifone uccisore di Ercole. Credevano i sacerdoti di Egitto che l' anima di quel Genio cattivo risplendesse in cielo nella costellazione dell' Orsa col nome di *Arktos* [9] e che avesse lacerate le membra di Osiride ritrovatone il corpo, mentre era alla caccia del cinghiale [10].

1 Iablonski, l. cit., § 2, p. 41, § 10, p. 65.
2 Ved. p. 704, seg.
3 Ved. p. 706.
4 Ved. p. 708, seg.
5 Vital., Lexic. astr., in voc. *Scorpius* p. 445.
6 Dupuis, de la Sphere et de ses parties, Tom. VII, p. 334.
7 Ved. ser. III, p. 273.
8 Ved. p. 528, seg. e ser. III, l. cit.
9 Plutarc., de Isid. et Osirid., Op., Tom. II, p. 359.
10 Ved. ser. V, p. 552.

Non mi occorre qui replicare in quanti modi si noti che l' Orsa [1] ed il Cinghiale stiano a rappresentare il principio dell' inverno [2] che apporta i mali nella natura, e par che distrugga il bene che nella buona stagione ha ricevuto dal Genio benefico dispensatore di esso. Di questi due contrari effetti sentirono gli antichi l' istesso di quel che finsero circa Tifone ed Osiride. Narra infatti Plutarco in qual modo il maligno Tifone, invidioso del bene che godevano gli uomini, turbava l'ordine delle cose, spargendo i mali sulla terra, sul mare e dovunque [3]. All' incontro registra Osiride nel rango dei buoni Geni, e lo vuole mutato in nume per la sua gran bontà e potenza, assomigliandolo a Bacco e ad Ercole [4]. Qui pure abbiamo un Ercole, che per esser simile ad Osiride in questo senso assomigliasi al Genio buono, mentre viene ucciso da Tifone Genio cattivo, e contrario all'altro che uccide.

In Egitto si finse Osiride fratello del suo nemico Tifone [5], come altrove Bacco è sbranato dai fratelli Cabiri [6], e come fratelli si fanno i Dioscuri ai quali è toccata in sorte l' alternativa di vita e di morte: effetti tra loro in tutto contrari [7]. In questa favola per simile analogia Ercole nasce nel tempo stesso col suo nemico nominato Euristeo [8], che tenta inutilmente di opprimer l' eroe significativo del sole, ma questi appunto trionfa come il sole nell' entrare della buona stagione. Noi troviamo dunque in questi Spec-

1 Ved. p. 529, 559.
2 Ved. ser. 1, p. 602.
3 Plutarc., l. cit., p. 361.
4 Ibid.
5 Ved, p. 712.
6 Ved. p. 268, 596.
7 Ved. p. 624, seg.
8 Ovid., Metamorph., lib. IX, v. 290, sq.

chi una costante ripetizione del dualismo costituente la massima principale in gran parte del paganesimo, come ho detto altrove [1]. Due Geni contemporaneamente sorgono come fratelli a costituire la macchina mondiale, uno portandovi il bene, l'altro il male.

Ercole soccombente in questo Specchio manca della clava, cioè di quella forza della quale è indizio la clava stessa; e tale immagine vedesi ripetuta, sebbene diversamente rappresentata, nei due Specchi antecedentemente esaminati, ove in luogo della clava sottratta si vedono troncate ai soccombenti le braccia [2]. Ercole è qui un Genio buono mancante però della forza di agire, perchè un cattivo Genio lo supera e l'opprime. Tale appunto è la stagione d'inverno rispetto alla natura, quale tiene oppressa, inattiva e mancante per così dire di quella vita, che a similitudine di Ercole riprende forza e vigore, allorchè il sole si accosta al segno astrifero della Capra, ch'è nell'Auriga celeste presso al punto equinoziale di primavera. Noi troviamo infatti effigiato in alcuni monumenti etruschi Ercole significativo dell'inverno, un de' quali è una patera sacrificiale ritrovata ora in Volterra dal sig. Giusto Cinci [3].

Vi si vedono quattro quadrighe guidate da altrettante Vittorie, nel cui carro son quattro deità significative, come sembrami, delle quattro stagioni. Inferiormente vi si ravvisa Minerva, fatta nota al volto di Medusa che ha sul petto nell'egida, non meno che al drago a lei sacro [4], come si vede nel zodiaco farnesiano unito al tripode d'Apollo presso il

1 Ved p. 119, 692.
2 Ved. tavv. LXXX, LXXXI.
3 Ved. ser. VI, tav. Q5, num. 1.
4 Delrii, Syntag. Trag. lat., Com. in Medeam, Tom. II, p. 49.

Toro sidereo [1], e la civetta presso l'Ariete equinoziale di primavera [2], perchè le si assegnò per domicilio l'Ariete [3].

Segue in altra quadriga una Dea che si può creder Cerere o la Vergine celeste, come si trova egualmente nell'indicato zodiaco [4] dopo il Leone, allusivo alla forza dei raggi estivi del sole. Se n' incontra un' altra che regge un guerriero, tra gli Dei senza dubbio Marte, che in più luoghi di questa Opera ho detto essere significativo dell'autunno [5], mentre il pianeta di questo nome ha domicilio nello Scorpione [6]. L'ultima quadriga conduce Ercole armato di clava, significativo dell' inverno, se è provato che le altre tre deità siano allusive alla primavera, all'estate e all' autunno, probabilmente per le ragioni stesse che presenta lo Specchio mistico di questa LXXXII Tavola. Non altrimenti che per emblemi dell'inverno gli attributi caratteristici di Ercole nella Tavola eliaca inseriti si spiegano dagli eruditi, ai quali rimando chi ne bramasse ulteriori schiarimenti [7]. Non so dar conto nè della irregolar linea ch' è dietro all' uomo armato, nè dell' oggetto che si vede fra quei due combattenti. La corona intorno al Disco sembra di pioppo, e quindi riferibile ad Ercole.

Mentre pongo sotto i torchi la illustrazione di questo mistico Specchio, mi perviene alle mani il primo volume di una erudita opera [8], dove parimente che qui, ma non in tutto con esattezza disegnato, si vede questo medesimo an-

1 Ved. ser. VI, tav. F2, num. 1.
2 Ivi, num. 4.
3 Ved ser V, p. 350.
4 Ved. ser VI, tav. F2, num. 2.
5 Ved. ser. II, p. 279.
6 Ved. ser. I, p. 505.
7 Aleandr., Tab. Heliac. expl., ext. in Graev., Thesaur. ant. Rom., Tom. V, p. 738.
8 Carchidio, Memorie storiche dell'antico e moderno Telamone nella Etruria marittima, Firenze 1824.

tico monumento, ch' ebbi già per molto tempo presso di me, onde io lo diseguassi e illustrassi. Nè di poco momento è, per esempio, l'omissione della specificata pelle di leone che indossa il giovane prostrato, e da cui trassi ogni argomento della mia interpetrazione [5].

E però valutabile assai la descrizione che fassi del ritrovamento molto esattamente circostanziata dal diligente espositore, che insieme ne fu il ritrovatore e l' illustratore; di che qui ripeto il compendio.

Nell' aprirsi una pubblica strada che da Orbetello comunica colla via Aurelia si trovò una prominenza di terra, formante quel monticello [1] descritto da Virgilio:

. . . . . *Ingens*
Aggeritur tumulo tellus [2]. . . . . .

Nell' appianare questa prominenza si scoperse una volta di pietre commesse senza cemento in forma di cuspide, i cui materiali erano di travertino ceruleo. Di egual costruzione comparvero i muri che le servivano di base. Fu misurato l' interno di sette braccia in circa di altezza e quattro almeno in larghezza. Eravi depositato uno scheletro che in capo aveva una corona, le cui foglie d' oro, quali più larghe, quali simili al disegno ch' io qui ripeto [3], intrecciavansi con bacche o corimbi dello stesso metallo [4]. Lo scheletro aveva parimente in dito un anello. Vicino al cadavere eran depositati molti vasellami, alcuni dei quali anche dipinti con varie figure. Vi si trovò un candelabro tripede di buon metallo, alto due terzi di braccio,

5 Ivi, tav. III.
1 Ved. ser. III, p. 324, seg.
2 Virgil., Aeneid., lib. III, v. 62, sq.
3 Ved. ser. VI, tav. U5, num. 4.
4 Ved. ser. IV, p. 101.

un orecchio pur di metallo, una moneta d' argento, ed altri oggetti [1] e rotti e trafugati dall' avidità dei cavatori. Vi erano tra le altre cose due Dischi manubriati e graffiti [2], un dei quali è quello della Tavola LXXXII che illustro.

Il dotto espositore crede con fondate ragioni che quello scheletro fosse l' estinta spoglia di un augure, o di un aruspice etrusco, e lo desume principalmente dalla corona che unita alle anticaglie relative al culto religioso, diviene specifica insegna del suo grado, mentre dagli auguri assumevasi nelle sacre funzioni [3], e ne cita in testimonianza i seguenti versi di Stazio.

Anfiarao dell' avvenir presago
Fu scelto all' opra, e seco iva Melampo.
. . . . . .
Quivi gli Auguri il crin cinto d' olivo
E di candide bende ambe le tempie
Giunsero [4].

Passa quindi l' interpetre a spiegare il significato delle figure di questo bronzo, dove trova un iniziato nei misteri cabirici, e crede che vi sia rappresentato un etrusco eroe di quelli che s' iniziarono a tali misteri. Qui passa con erudizione assai plausibile a trattare dei medesimi, e delle strane cerimonie che vi si praticavano [5]. Ma frattanto non avverte, nè può avvertire per difetto del suo

1 Ved. la mia Nuova Collezione di Opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti, Tom. 1, p. 131.
2 Carchidio, l. cit., p. 75, 78.
3 Ivi, p. 81.
4 Stat., Teb., lib. III, *v.* 452, sq., Trad. di Selvaggio Porpora, p. 93, 94.
5 Carchidio, l. cit., p. 97, sq.

disegno, che nello Specchio mistico trovasi quel giovane decorato, non già di un manto sul petto annodato, com'egli dice [1], ma coperto visibilmente da una pelle di leone, che senza equivoco lo dichiara per Ercole; così è inutile ogni altra osservazione e confronto fra la di lui spiegazione e la mia. Da esso apprendo altresì che questo mistico Specchio esiste tuttora presso la famiglia Passerini di Grosseto. Io ne ho riportato il disegno nella grandezza medesima dell' originale.

TAVOLA LXXXIII.

Quanto dico altrove con prove che io credo sufficienti a stabilire i caratteri distintivi della Speranza [2], ci servirà di scorta senz' altro a ravvisare nelle due figure laterali del Disco di questa LXXXIII Tavola due immagini di quella Dea, perchè sostengonsi con una mano la veste [3]. Occupano esse il posto in altri Specchi assegnato ai due Dioscuri, che sotto le forme anche di Cabiri o di altre deità consenti in fine si risolvevano in Giove [4]. Noi troviamo perciò dagli antichi essere stato confuso Giove colla Speranza; cioè colla universale Provvidenza [5], e qui vediamo risoluta in Pallade, figlia diletta di Giove, la Provvidenza medesima [6]. Sappiamo infatti da Macrobio che i tre nomi Giove, Minerva e Giunone significavano soltanto un Dio

1 Ivi, p. 100.
2 Ved. ser. III, p. 177, seg.
3 Ved. p. 210.
4 Ved. p. 682.
5 Ved. ser. III, p 200.
6 Ivi.

che in vario modo, secondo i diversi indicati nomi esercitava la sua potenza [1].

Il dualismo delle accennate Speranze non è incoerente ad occupar qui lo stesso posto dei Cabiri in qualità di due Geni di opposta natura [2], mentre proponendosi dai Gentili un culto alla Speranza, parimente ammettevasi che una fosse tenuta per buona [3] ed era la celere, e l'altra, cioè la tarda, era stimata contraria [4], come quella che è partecipe del timore suo compagno [5].

La Minerva che vedesi nel mezzo del Disco è decorata del consueto cimiero, sul quale sta un certo globetto che in questi specchi simbolici potrebbesi giudicare significativo di qualche cosa; tanto più che altrove glie lo abbiamo veduto in maggior dimensione [6] ed interpetrato come simbolo dello spirito del mondo [7] e principio motore di ogni mondana contingenza. Era per tanto reputato l'agente del movimento spontaneo che dicesi vita negli uomini e vegetazione nelle piante, costituente in tal guisa un tutto omogeneo di un corpo identico, le cui parti, benchè distanti, avessero per altro un intimo legame tra loro [8].

Se però noi riguardiamo il complesso di queste personificate deità sì frequentemente riputate negli Specchi mistici come numi cabirici, a similitudine di quei tre che

1 Macrob., Saturn., lib. II, cap. IV, p. 391, 392.
2 Ved. p. 401.
3 Buonarroti, Osservazioni istoriche sopra alcuni medaglioni antichi, § XXXVII, p. 419.
4 Stat, Tebaid., lib. I, v. 323.
5 Archiloc., ap. Stobaeum, Tom. II, Serm. CXI, p. 410, Lactant., in Alexandr., dialog. XIII, Tom. I, p. 292.
6 Ved. tav. I.
7 Ved. p. 495.
8 Iambl., de Mysteriis Aegypt., cap. VII. p. 3 bis.

in Samotracia adoravansi [1], e noti egualmente agli Egiziani, ai Persiani e ad altre genti dell'antichità, come anche accennati nelle dottrine loro da Orfeo, da Pittagora, da Platone e da altri [2], quantunque in senso assai misterioso; troveremo attamente qui situata Minerva per essere stata considerata come deità cabirica nell'antica Italia, della quale Varrone ci lascia il significato dove dice ch' è la natura, nella quale, come immagine della divina ragione, riflettono le idee e le apparenze di tutte le cose [3].

Noi troveremo la natura personificata con sembianze diverse tener luogo della Minerva nei medesimi Specchi [4]. Ma siccome questa natura si volle dai Gentili divinizzare, ora astraendola dalle cose visibili e riducendola estramondiale e come causa della natura visibile, ora considerandola come l' anima del mondo unita alla materia di essa, così cred' io, che a tenore delle diverse opinioni variamente si personificasse; nè per tanto si assegnasse alla divina mente una determinata ed invariabile figura, nè un preciso ed unico vocabolo col quale accennarla; anzi neppure fu sempre in un determinato modo compresa e definita. Infatti assai disputarono i dotti onde stabilire quel che Platone intendesse per questa *Mente*, come ricavasi dai prolissi scritti del Cudworth, e del suo spositore; dichiarando quest'ultimo che in fine si debbe intendere per la divina sapienza non però segregata dalla natura stessa del nume primario [5], non ostante che lo stesso Platone lodi quei fi-

1 Ved. p. 666.

2 Cudworth, l. cit., Tom I, cap. IV, § 27, p. 689.

3 Varro, ap. S. August., De Civit. Dei, lib. VII, cap. 28, Op., Tom. VII, p. 184.

4 Ved. la spieg. della tav. LXXXV.

5 Cudworth, l. cit., p. 884 not. z.

losofi i quali dissero che la *Mente* νοῦς era il supremo re del cielo e della terra [1], nè mai di Minerva facendo motto. Lo stesso Platone dichiara inoltre che questa mente sovrana, egualmente che l'anima regale, da cui quanto di buono abbiamo tutto proviene, è inerente nella natura di Giove [2]; frattanto lo stesso Giove era poi chiamato Cielo [3], Mondo [4] e Natura di tutte le cose; di che oltre quanto altrove accenno [5], son per notare altre cose.

Qui dunque, a parer mio, dobbiamo riconoscere il mondo archetipo, come lo diceva con altri Giuliano [6], rappresentato da una divinità, qual è appunto Minerva, e dove col mondo anche la Speranza personificata e divinizzata in due diversi e contrari aspetti presentasi, forse per allusione alla incertezza e varietà dei contingenti del mondo, mentre il braccio alzato nell'una, ed abbassato nell'altra figura è indizio anch'esso di tal varietà, come altrove ho mostrato [7].

Il contorno del Disco portando una corona di fiori non bene aperti, sembra fare allusione alla dubbia speranza di una futura messe, o raccolta di frutti che dai fiori è promessa, come sarà persuaso chi mi ha letto ove tratto del tallo che sogliono avere in mano le figure della Speranza [8].

Dietro alle tre Dee comparisce la quarta simile alla solita divinità etrusca, già veduta in molti di questi mistici Specchi. Di essa mi ristringo a dire soltanto, che a parer mio significa la superiorità di un nume invisibile ed estra-

1 Plat., in Phileb., Op., Tom. II, p. 28.
2 Ivi, p. 30.
3 Strab., lib. XV, p. 732, Op., Tom. II, p. 1064.
4 Ved. p. 255.
5 Ivi.
6 Vid. Cudworth, l. cit., p. 839.
7 Ved. p. 483, 579.
8 Ved. ser. III, p. 159.

neo del tutto a quelli che accennai come archetipi della natura e delle sue parti, quali sono gli Dei magni o Cabiri [1]. Dissi anche altrove che gli Etruschi riguardavano questo nume come l'arbitro di tutto il destino; di che tratterò nella spiegazione seguente.

L' originale di questo disegno, di cui non mi rammento la provenienza, ma posso assicurare della sua ingenuità, è più grande una terza parte.

TAVOLA LXXXIV.

Lo Specchio presente ci reca qualche significante conferma, che lo spirito religioso di riconoscere il dualismo dei Geni buono e cattivo nel governo del mondo fu uno dei principali articoli di fede presso gli Etruschi, i quali, come altrove avvertimmo, ebbero il culto cabirico, per cui fu inventata la favola che i Cabiri stessi vi portassero la cista colle membra del fratello ucciso e ridotto in pezzi [2].

S' insegnava per tanto in questo culto che le anime in esso iniziate non passavano alle pene infernali del Tartaro cui presedeva Plutone confuso con Ade, come altrove mostro trattando della favola di Aidoneo [3], ma dirigevansi alla beatitudine [4], unendosi a Bacco altrimenti detto anche Dionisio, dio benefico, misto peraltro con Ade anch'esso, perchè ricevitore delle anime, come dimostra il più volte

1 Ved. p. 486.
2 Ved. p. 696.
3 Ved. ser. 1, p. 103.
4 Ivi, p. 246, 446.

lodato Schelling [1]. Questa dottrina poneva dunque gl' iniziati nella consolante fiducia di una vita futura e beata.

E chi sa che le Speranze qui rappresentate non significhino l' ultimo fine al quale tendeva il culto cabirico, per cui si ponessero esse in questi Specchi surrogate ai Cabiri medesimi? Non è difficile di persuadersene, quando si ammetta che questi utensili sieno stati oggetti di meditazione degl' iniziati [2]. E siccome al conseguimento di una futura beatitudine celeste non bastava l' essere addetti ai misteri, ma si esigevano dai proseliti di quei riti alcune pratiche di virtù morale [3], così trascurate queste, la speranza dovea cangiarsi in timore [4]. Per questa ragione, io credo, non una ma due Speranze di vario fine proponevansi alla considerazione degl' iniziati.

Tutto ciò neppure era bastante, poichè il destino delle anime egualmente che ogni altro mondano contingente si credeva in fine rimesso all'arbitrio dei numi, ond'esse dovevano sperare o temere secondo il corso del sole [5] e degli astri, ai quali era in tutto rimessa la fatalità delle cose che non poteva esser cambiata neppur da Giove [6]. Tantochè il destino delle anime regolavasi non solo dal merito di azioni virtuose, ma dal favore o dall'avversione di una Nemesi che regolava ad arbitrio la fatalità.

Questo destino rettore delle anime egualmente che dei corpi animati è quella divina facoltà, che secondo la men-

1 Ueber die Gotteiten von Samotrace, p. 18, seg.
2 Ved. p. 90, seg.
3 Ved. ser. v, p. 372.
4 Ved. p. 720.
5 Ved. ser. 1, p. 93, seg.
6 Ved. p. 163.

te degli antichi filosofi [1], col nome di Fato, Fortuna o Provvidenza regolava non solamente la sorte delle intiere nazioni e delle città, ma inclusive quella di ciascuno individuo del genere umano [2]. Essa limitava la sua potestà alle cose sublunari e mondane [3], mentre quelle al disopra della luna, secondo i citati filosofi, non erano soggette a nessun cambiamento fortuito ed accidentale [4]. Nè ciò potevasi, a parer mio, meglio indicare che figurando non una soltanto, ma sibben due delle riferite divinità: dualismo parimente espresso nei Dischi, ove si volle appunto mostrare la disparità dei Geni, uno buono l'altro cattivo [5].

Dissi per tanto altrove essere stata dal Paganesimo destinata la Dea Nemesi a regolare la sorte dell'uman genere [6], e la varietà di essa, finta nelle opere d'arte con la doppia figura di questa Dea, di che ho mostrato negli Specchi gli esempi [7]. In questa LXXXIV Tav. ravviso due donne che al berretto loro di testa si manifestano due Nemesi, come tante ne abbiamo vedute nei mistici Specchi già esaminati [8]. Dissi peraltro che non sempre Nemesi propriamente erano da nominarsi queste due figure, ma con altri nomi ancora, secondo i vari effetti della forza divina, e suprema cagione che volevasi rappresentare [9]. Feci altresì vedere la grande analogia tra esse ed i Magni Dei degli antichi [10], e notai essere state partecipi di questo titolo [11]. Noi riguarde-

1 Sallust. Philos., de Diis et Mundo, cap. IX, p. 262.
2 Ibi.
3 Ved. p. 165, seg., 455.
4 Sallust., l. cit., p. 262, sq.
5 Ved. p. 625, 628.
6 Ved. p. 319, seg.
7 V. Tavv. LVII, LVIII, p. 516, 517.
8 Ved. tav. LVII, p. 579.
9 Ved. p. 580.
10 Ved. p. 581.
11 Ved. p. 516.

remo dunque la composizione dello Specchio presente come una modificazione del metodo ch'ebbero gli Etruschi di simboleggiare il culto religioso da essi prestato ai Cabiri o Dei Magni; non meno che del modo di unirlo col massimo dei loro culti da essi praticato verso il Fato [1], mentre abbiamo trovato sì frequentemente questi simboli nei monumenti etruschi.

Non dobbiamo obliare che le antiche, e specialmente orientali religioni ammettevano due potenze divine, quasi contrari artefici o benefici e malefici Dei [2], ma vi aggiungevano anche un mediatore, che per i Persiani, per via d'esempio, era Mitra il primario lor nume [3]. Proclo dichiara inclusive che, non ostante la potenza delle tre grandi divinità, una quarta inclusive ammettevasi, la quale per se sola reggendosi antecedentemente alle altre, stabiliva la fede di un dio unico ed arbitro del tutto [4]. Le potenze cabiriche, nelle quali si comprendevano l'estreme cose del mondo, o piuttosto la mancanza per una parte e la sovrabbondanza per l'altra, di che ragionammo superiormente [5], o per espimermi secondo Proclo, la contrazione per deficenza, e l'espansione per abbondanza [6]; avevano seco loro una terza potenza che era quella di fare; per cui, come osserva dottamente il più volte lodato Creuzero, ragionando Proclo di questa triplice potestà l'accenna colle seguenti parole: una συναγωγος, l'altra συνεκτικὴ του πλήθους, e la tersa τελεσιουργός, servendosi anche tal-

1 Ved. p. 501, seg.
2 Porphir., de Abstinentia, lib. II, § 34, p. 75, ap. Cudworth, Tom. I, cap. IV, p. 842, in not.
3 Ved. p. 574.
4 Procl., in Timaeum, lib. II, p. 93.
5 Ved. p. 666.
6 Procl., in Plat., Theolog., lib. IV, cap. XVI, p. 208.

volta della frase τῶν τριῶν πατέρων [1] quasichè si dicessero le tre cose grandi, o principali, o paterne. Deificate queste, ne venne l'epiteto di Tritopatori ai Cabiri [2], come interpetra il citato scrittore [3].

Noi vediamo difatti il concistoro cabirico negli Specchi mistici composto per ordinario di tre personificate deità, come in quello che faccio succedere a questo, ed in altri già scorsi [4]. Lo Specchio della Tav. LXV è il più adattato all'uopo di questi confronti, quando si spieghi con quel che ho detto anche relativamente a quello della Tav. LXXVII. Uno dei Dioscuri significa la contrazione [5] o bramosia primordiale, che attende il concepimento delle cose [6]; l'altro l'espansione [7] o sviluppo d'ogni genere di produzioni [8]. La terza figura è la potenza demiurgica, o Minerva l'operatrice, come in altri Specchi l'abbiamo considerata [9], cioè che fa [10] ed agisce nella grand'opera delle natura, moderando ogni eccesso e difetto colla sua estramondiale potenza [11].

La figura muliebre che si vede nel mezzo di questo Disco non avendo nessuna caratteristica particolare che ne distingua il nome, potremo considerarla una divinità demiurgica ed operatrice al pari delle altre che incontrammo nella situazione medesima [12]. È però degna di riflessio-

1 Ibid., lib. VI, cap. X, ap. Creuzer, Dionys., p. 300.
2 Ved. p. 664.
3 Dionys., p. 300, 301.
4 V. tavv. IX, LIX, LXV, LXVII, LXXVII.
5 Ved. p. 726.
6 Ved. p. 672.
7 Ved. p. 726.
8 Ved. p. 672.
9 Ved. p. 495.
10 Ved. p. 726.
11 Ved p. 673.
12 Ved. tavv. L, p. 493, LXVI, p. 571.

ne quella sua positura colle gambe incrociate, che altrove io dissi essere un simbolo di debolezza [1] e tristezza, la quale io ravviso molto più energicamente espressa nella figura di mezzo alle Tavole LIII, LV, LIX, LX, LXI, e simili altre, che si mostrano appoggiate a qualche oggetto che le sostenga. Anche la Pallade posta alla Tav. LXVI, che dichiarai operatrice, sta in un cert'atto da sembrare appoggiarsi allo scudo [2] rappresentante la forza di Giove suo padre, da cui l'ebbe nascendo [3]. Richiami ora il lettore alla memoria che altrove trattando di Bacco artefice della grand'opera della creazione del mondo, lo mostrai parimente espresso in uno stato di debolezza, e sostenuto [4] perciò da un'altra potenza che dichiarai superiore a lui [5].

Tutto ciò mi sembra condurci all'evidenza che gli antichi Etruschi abbiano voluto mostrare le triplici divinità spesso ripetute sotto varie personificazioni in questi Specchi, soggette a quella divinità superiore ed inclusive unica per confessione di Proclo, nominandola μοναδος [6], senza della quale non potevano quelle divinità subalterne, ancorchè dette grandi e potenti, aver forza ed arbitrio di agire, ma erano dipendenti da lei. Quest'ultima dunque, a parer mio, era la divinità principale degli Etruschi, la quale sotto i vari nomi di Fato, di Provvidenza, e di simili altri ritrassero negli Specchi mistici, come ho detto più volte [7], in forma di una donna che per ordinario porta in testa un berretto [8], conforme la vediamo doppiamente

1 Ved. ser. I, p. 171, 427.
2 Ved. tav. LXVI.
3 Ved. p. 571.
4 Ved. ser VI, tav. Y, num. 1.
5 Ved. p. 592, seg.
6 Procl., l. cit.
7 Ved. p. 117, 444, 580.
8 Ved. p. 643, e ser III, p. 200.

ripetuta in questo Disco, dietro le altre tre intiere figure, mentre una sol volta comparisce nell'antecedente, ed in molti altri che già osservammo [1].

Stabilito ciò, non mi sembra difficile di penetrare il senso della sua doppia figura. Trattandosi qui di Speranza come ho dimostrato, volevasi anche significare che quanto attendevasi non era egualmente a tutti concesso, come lo mostrano le due figure della Speranza medesima [2]; poichè sarebbe stata di lieto o di tristo fine al postulante, qualora un favorevole, o un avverso fato arridesse, o imperversasse contro di esso, mentre tutto, o in bene o in male, facevano dipendere gli Etruschi da quel nume supremo, del quale pretesero inclusive per mezzo dell'aruspicina di penetrare i decreti [3].

Potrebbesi anche supporre, che la doppia Speranza stia qui attorno alla figura di mezzo, come le Grazie stanno intorno a Venere [4], significando l'una delle Speranze il piacere della vita, nella quale speriamo la più lunga possibile permanenza, l'altra il timore della morte che inevitabilmente al finir della vita dobbiamo attendere; nel qual caso, come dottamente riflette il cultissimo Gerhard [5], la donna che è tra loro dir si potrebbe una Venere-Proserpina. Or questa inevitabile morte non proviene dal decreto della necessità figurata nella Nemesi? E la vita non era forse creduta un dono casuale e fortuito della mede-

1 Ved. tavv. I, VIII, XIV, XIX, XXII, XXIII, XXIV. XXV.

2 Ved. p. 720.

3 Ved. ser. I, p. 309, ser. III, p. 175.

4 Ved. p. 582.

5 Ved. il suo Ragionamento intorno a Venere-Proserpina, pubblicato nel Tom. IV della mia nuova Collezione di Opuscoli ec.

sima Dea ? dunque due Nemesi anche in questo senso non sono di un impenetrabile significato. Ma più ancora la Nemesi doppiamente qui espressa indicar potrebbe la certezza della morte alla quale sottopone la dea senza eccezione ugualmente tutti i mortali, mentre la stessa Dea quando si nominò Speranza dirigeva le cose incerte [1], tra le quali è la vita.

Torno ora nuovamente a ragionare della figura muliebre che sta nel mezzo dello Specchio colle gambe incrociate, e la dichiaro una Dea non in tutto indipendente da quella suprema forza che per gli Etruschi era la *Necessità*. Ma pure nella incertezza di tali congetture fa d' uopo addurne anche altre, onde chi legge almen possa con qualche guida eleggersi e determinarsi per qualcuna delle indicate idee, se pure altri non ce ne propone delle migliori.

L' ornato che nella veste ha la figura di mezzo in questo Disco è similissimo a quello della Minerva antecedente. In ambedue comparisce alzata la veste, come suole avere la Speranza [2], quasichè queste due donne partecipassero della qualità di quella Dea. Più ancora ne manifesta il carattere la sua man destra, perchè sembra sostenerne da una parte e dall' altra l' estremità, benchè la rozzezza dell'opera c' impedisce di poterne giudicare senza tema d'equivoco. A questo proposito potrei addurre l'osservazione che la Fortuna presso gli antichi aveva lo stesso geroglifico simbolo dello spirito del mondo [3], o vogliamo dire dell' anima del mondo: attributi che abbiamo considerati nella

1 Ved. p. 580.
2 Ved. ser III, p. 193, 159.
3 Ivi, p. 176.

figura della Minerva in questi mistici Specchi rappresentata [1]; e frattanto v' è stata occasione di conoscere la prossimità ed affinità della Fortuna colla Speranza negli antichi monumenti dell'arte [2]. Coll' aiuto di tali considerazioni sarebbe facile il rintracciare la positiva analogia tra la figura di mezzo e le due laterali dello Specchio antecedente, e tra le due figure di mezzo effigiate in questi due ultimi Specchi. Non dovrebbesi neppure omettere di ponderare sulla confusione che gli antichi hanno portata nei monumenti tra la rappresentanza della Speranza e quella della Provvidenza [3].

Non si può dunque giudicare del vero significato della figura di mezzo nel presente Disco, senza prima aver ben distrigata l' origine della confusione che fecero gli antichi di tali divinità: lavoro che richiede troppo complicate discussioni per non aver luogo in queste carte. Mi limito frattanto a notare che sebbene questa figura di mezzo abbia delle forti somiglianze ed analogie di rapporti con la Minerva dello Specchio antecedente, pure non potremo per questo dichiarar per tale anche la presente, sebbene al pari di Minerva rappresentasse qui, come quella, il simbolo della Mente divina. Molti antichi filosofi greci servivansi della voce νους per additare la Mente divina tra le deità principali [4], senza mai far parola di Minerva; così l' artefice potette effigiarla e personificarla a suo grado. Infatti ho luogo di mostrare altrove in quanti modi variati questi Magni Dei o Cabiri, tra i quali talvolta contarono anche Mi-

1 Ved. p. 493, 495, 569, 571.
2 Ved. ser. III, p. 175.
3 Ivi, p. 217.
4 Cudworth, System., intell., Tom. I, cap. IV, § XXXVI, p. 821.

nerva [1], siano rappresentati [2]. Comunque sia ciò, pare conciliabile sempre la interpetrazione da me data a questa figura colla iscrizione che in più Specchi ho trovata [3].

Ma le caratteristiche della Speranza che accompagnano le tre donne più visibili in questo Specchio mi richiamano ad altre considerazioni, le quali prendono maggior forza dal simbolo di quella corona di fiori che gira intorno allo Specchio, da me già dichiarata allusiva alla Speranza [4], ma che sovente prende nei monumenti altro significato.

Le più moderne ricerche adunate in un dotto opuscolo dell'eruditissimo archeologo oltramontano sig. prof. Gerhard intorno alla figura della Speranza presso i Romani portano in sostanza, che nei più antichi tempi presso i Greci, quando aveva il simbolo del fiore o di altri suoi attributi [5], fu confusa con Libera vestita, o con Venere in parte nuda, o con Venere Libitina, o sia Venere-Proserpina considerata favorevole, clemente, in somma la dolce speranza della vita, e del suo compimento nella morte. Qui la Dea non ha in mano il fiore, perchè, secondo il parere del prelodato archeologo, spetta positivamente al più fatale successo della vita, qual'è quello della morte; ed aggiunge che le Grazie con Venere sieno i diversi gradi della speranza che nutre l'uomo nel corso della vita fino alla morte. Ma siccome queste nuove idee meritano sviluppo e sostegno, così non potendo qui prolungarmi in questo soggetto, addito a chi legge, che può consultare

1 Ved. p. 721.
2 Ved. p. 666, seg.
3 Ved. p. 105, seg.
4 Ved. p. 722.
5 Ved. ser. III, p. 179, 209.

l' opuscolo del dotto oltramontano anche più sopra notato [1]. La corona di fiori non bene aperti che gira intorno al Disco è chiaramente allusiva a quel fiore che gli artisti sogliono porre in mano alla Speranza [2].

La derivazione del disegno del presente Specchio è restata sepolta nella moltiplicità delle mie carte per modo che ora non ne posso altrimenti dar conto. La misura di questa copia è di un terzo più piccola dell' originale.

TAVOLA LXXXV.

Riportando Plutarco la dottrina dei due principii, l'uno buono l' altro cattivo, e della quale ho più volte ragionato applicandola all' interpetrazione di questi Specchi mistici [3], non intese di sostenere che tutti i filosofi e metafisici fossero imbevuti di questa massima da lui attribuita anche a Platone; ma piuttosto volle mostrare che tale fu il pensamento di coloro, i quali filosofando di Dio allontanarono da esso la causa dei mali e dei vizi, e la riferirono a qualche altra natura: non però tutti con egual raziocinio [4]. I pittagorici per esempio ammettendo parimente una duplice divinità, la distinsero in contrasti o sieno pugne, ed affinità di cose, cioè finito ed infinito, destro e sinistro, numero pari ed impari, e simili cose opposte tra loro, non

1 Ved. p. 729, not. 5.
2 Ved. ser. III, p. 179.
3 Ved. p. 509.
4 Vid. Moshemium, not. ad Cudworth, System. intellect., Tom. I, cap IV, § 13. p. 316, not. (*l*).

però di cattiva natura, non ammettendo il male tra i principii delle cose [1].

Altri filosofi definir volendo l' essenza divina per mezzo di sensibili oggetti, pensarono di personificarne i principali attributi; e chi a due riducevali, come ho detto, chi a tre, chi a quattro e chi a molti più. Nè fermi erano tampoco nello stabilire qual esser dovesse determinatamente la principal distinzione di questa divina essenza nelle sue parti: e chi voleva che la Mente divina, della quale altrove ho trattato [2], fosse ascritta a tal distinzione unitamente alla cosa primaria di tutte ed all' anima del mondo [3]; e chi eleggeva la divisione di tre enti, un de' quali col nome di padre del tutto [4], un altro con quello di artefice del mondo [5], ed un terzo con quello del mondo stesso fabbricato [6]; e chi riduceva tutto ciò a tre classi di Dei principali col nome di unità, di menti e d' intelligenze [7]. Ma i più dei filosofi, e specialmente platonici e pittagorici, ammettevano in questo numero triplice di deità o il mondo, o l' anima di esso, la quale col mondo stesso costituisce per essi un animale che riguardavano come divino [8]. A quest' ente divinizzato, come partecipe nel tempo stesso della materia, potettero attribuire il bene come il male. Di qui emanò un' altra divisione del tutto, di cui si fanno autori principalmente gli stoici [9], Iddio e la materia, e così credettero

1 Aristotel., Methaphys., lib. I, cap. V, Op., Tom. II, p. 846.
2 Ved. p. 569, 400.
3 Plotin., Ennead. V, lib. I, p. 245.
4 Ved. p. 87.
5 Ved. p. 603, 728.
6 Procl., Comment. in Tim. Plat., lib. II, p. 93.
7 Cudworth, l. cit., p. 844.
8 Procl., l. cit., lib. II, p. 94, ap. Cudworth, l. cit., § 36, p. 821.
9 Moshem., l. cit., p. 300, not. (*t*).

di potere attribuire il male a quel tutto composto dai due indicati enti, ma senza particolar distinzione, mentre Plutarco toglie Iddio dalla possibilità di produrre il male [1], e lo dice emanato dal nulla. Di qui svolgevano la proposizione che Iddio è ottimo, e la materia è priva di ogni qualità [2]. Allorchè essa materia per opera di Dio si mosse, fu altresì posto il male in attività [3].

Posso io per tanto supporre che gli Etruschi, ai quali piacque seguire in gran parte lo stoicismo [4], abbiano voluto alludere a questa dottrina quella sì ripetuta composizione d' arte nei mistici Specchi, ove due giovani, che talvolta sono i Dioscuri [5] e tal' altra personificazioni varie della mitologia, si vedono espressi.

Lo Specchio della Tavola presente può esserne un esempio. In mezzo risiede una divinità, quale or ora prenderemo in esame, considerandola presentemente come la primaria potenza. Le altre due figure par che significhino la divisione dell' altra potenza, cioè del mondo materiale in bene ed in male. Noi difatti sappiamo che i Dioscuri rappresentavano il mondo diviso in due parti [6], e d' altronde sembrami aver provato abbastanza che quelle due figure si possono intendere per le personificazioni di contrarie potenze e principalmente di bene e di male [7]. La figura che è nel mezzo può riconoscersi per una Venere. La di lei nudità ne manifesta uno dei principali caratteri. Ha in testa una corona che

1 Cudworth, l. cit., p. 299.
2 Wolfius, Anecdot. Graec., Tom. I, serm. II, p. 143, sq.
3 Plutarc., in Psychogon, Tom. II, ap. Cudworth, System. Intel., l. cit. p. 300.
4 Ved. p. 256.
5 Ved. tav. LIV.
6 Ved. p. 677.
7 Ved. p. 569, 628.

par di mirto, quale a Venere si conviene [1], quando non si debba intendere per una corona radiata come chiaramente si vede in una figura simile in tutto alla presente [2]. Le urne etrusche di Volterra dove questa Dea si sappresenta, ce la mostrano adorna di quella doppia tracolla che fermasi nel mezzo del petto, nè manca di collana e smanigli come qui si vede [3]. Premetto altresì che in altro mistico Specchio si trova la figura medesima, ove si legge aggiunta una parola etrusca, dal Lanzi interpetrata per Venere [4]. Nè del tutto aliena da queste si trova l' altra donna, che in uno degli antecedenti mistici Specchi [5] nominai Venere [6]. Con questi dati non v' è timore d' ingannarci con errore patente, se come Venere noi riguardiamo per ora questa figura.

Passando quindi alla considerazione di questa Dea dagli antichi filosofi descritta e spiegata, premettono essi che Platone stabilì l' esistenza di due anime del mondo, una delle quali nominò *mondana*, d' una forma simile quasi a quella del mondo medesimo e creata con esso, e mediante la quale il mondo, per quel ch' io dissi, era considerato come un animale [7], perchè dotato di anima; e nel tempo stesso tenevasi come un nume artefatto e secondario. L' altra indicata anima del mondo, secondo Platone, dir si doveva *sopramondana* o segregata dal mondo medesimo; non però co-

1 Vid. Plin. et al. Auctores, ap. Pitiscum, Lexic. Antiq. Roman., art. *Corona*.
2 Ved. tav. LIV.
3 Gori, Mus. Etr., Tom III, Cl. III, tab. XIX, Dempster., de Etr.Reg., Tom. II, tab. LXXXI.
4 Lanzi, Sag. di Lingua Etr., Tom. II, tav. VI, num. 4, p. 201.
5 Ved. tav. LXVII
6 Ved. p. 581.
7 Ved. p. 734.

me l' antecedente della stessa forma del mondo, ma di lui effettrice ed artefice. All' anima superiore fu dato il nome di Venere celeste, secondo Plotino che la descrive.

« Quella celeste, egli dice, che credono da Saturno essere nata o sia dall' intelletto, è un' anima divinissima sostenentesi costantemente al di sopra del mondo visibile, dove sdegna, nè può discendere, per esser di tal natura che non inclina ad abbassarsi quaggiù, nè dovendo essa partecipare della materia, per cui dicendo metaforicamente ch' era senza madre, dire intendevasi propriamente ch' ella fosse aliena dalla materia. Seguendo essa continuamente Saturno o piuttosto il cielo ch' è padre di Saturno, si reflette in lui e seco lui conciliatasi amandolo produce Amore ».

Descritta questa, passa a notar l' altra così detta anima del mondo, non già dall' orbe nostro divisa, ma con esso strettamente congiunta ed associata; e questa chiama Venere inferiore ed anche Amore. Crede per tanto ch' ella fosse generata da Giove, principale anima del mondo, e da una certa ninfa aquatica per nome Dione [1]. Dovendosi fare l' applicazione di questa descrizione delle Veneri, mondana e soprammondana, alla figura di Venere ch' è nello Specchio, non voglio ora determinare qual delle due sia qui rappresentata, nè se l' artefice ebbe in animo di recarne in quella figura o dell' una o dell' altra la vera effigie. Sembra per tanto che Platone abbia voluto propalare soltanto un sommo nume artefice del mondo e degli altri Dei, dichiarando che questo genitore della universalità era difficile di ritrovarlo con detti, e forse trovato non era lecito

1 Plotin., Ennead. III, lib. V, de Amore, cap. II, p. 157 bis.

mostrarlo al volgo [1]. A che serve dunque che andiamo investigando la vera effigie della Venere soprammondana, o dell' artefice della universalità o sia l' anima del mondo, se agli antichi non era permesso farla conoscere con parole, e per conseguenza neppure con effigie prodotta dall' arte?

Questo è il motivo, cred' io, per cui troviamo in questi Specchi mistici non poche figure, le quali sebben fossero da me spiegate come significative dell' anima del mondo, o dello spirito, o della mente divina, conforme altri dicono, pure si ravvisano in disegno quasi sempre diverse tra loro [2]. Non essendo stata per tanto determinata una figura personale ed individuale che tali oggetti rappresentasse, restava in arbitrio dell' artefice di mostrarla e collocarla come a lui sembrato fosse più conveniente ad esprimerne i diversi attributi. O piuttosto diremo, che volendosi rappresentare in questi Specchi la Mente divina [3], o l'Anima che agita il mondo, o in sostanza la Divinità, piacque a quelli artisti di variare il modo di esprimerla, come circa un simile soggetto variavano le opinioni dei filosofi e dei gerofanti.

Infatti sappiamo che gli Egiziani confusero Venere colla Notte considerata come una divinità [4], e gli Orfici preferirono quest' ultima ad ogni altra, persuasi che la notte e le tenebre caotiche precedettero tutte le cose del mondo, non ammettendo neppure che ad essa fosse anteriore la divina Mente creatrice ed ordinatrice del mondo, ma solo alla notte attribuivano ogni principio ed origine delle

1 Plat., in Tim., Op., Tom. III, p 28
2 Ved. p. 368.
3 Ved. p 400, 569.
4 Iablonski, Pantheon Aegypt., pars 1, lib. 1, cap. 1, § 7, p. 11.

cose [1]: a quella notte che indico essere stata confusa con Venere. Ecco dunque in qual modo potremo credere che Venere in questo Specchio sia sostituita allo spirito del mondo, o alla divina Mente che trovammo rappresentata in altri Specchi [2]. Ecco in qual modo una tal Venere fu effigiata nei monumenti, che incontrandosi continuamente nei sepolcri potremo dir sepolcrali. Ecco in qual modo invocata Iside col nome di celeste Venere [3] da Apuleio, si dichiara ella stessa la regina dei Mani, e la più grande fra le deità [4].

Se leggiamo Platone troveremo il seguente argomento. Poichè movesi la materia, mentre questa non ha per se stessa una tal facoltà, fa d'uopo credere che vi sia un' anima e delle anime che alla inerte materia prestino il moto. Questa è dunque l' anima divina, questi sono gli Dei . . . Se nelle cose tutte abita un' anima che le governa, forza è che n'esista una in cielo dalla quale sia governato . . . . Se un' anima conduce il sole, la luna e le stelle, non dovrà esservi infine un' anima che tutte le altre cose guidi e diriga [5]? Da questa platonica sentenza potremmo trarre la supposizione, che l' anima del mondo, delle altre tutte direttrice, sia stata rappresentata in questi Specchi ad oggetto di mostrare qual sia la relazione tra Dio, qui considerato come l' anima indicata, e le anime particolari dei morti, coi quali seppellivansi gli Specchi medesimi [6]. Dissi difatti

1 Damascius, de Principiis, ext. in Wolf., Anecdot. graec., Tom. III, p. 256.
2 Ved. p. 493, 495.
3 Ved. p. 443.
4 Apul., Metamorph., Tom. I, lib. XI, p. 355.
5 Plat., de Leg., lib. X, Op., Tom. II, p. 898.
6 Ved. p. 273.

anche altrove, che essendo riguardato il sole come la divina Mente o intelligenza universale, si facevano emananti da esso le anime umane [1], e perciò simili temi si trattavano in questi Specchi [2]. Sembra infine che vi si volesse rammentare il destino delle anime, le quali svincolate dai corpi tanto dei bruti quanto del genere umano si credevano di ritorno in seno alla grand' anima del mondo [3].

Se quest' anima in diverse guise rappresentata negli Specchi mistici rammentar doveva soltanto la relazione che le anime umane avevano seco lei, non era importante il serbare un metodo in tutto costante nel rappresentarla, mentre potevasi nel tempo stesso figurarla per semplice allusione alle anime, come dicemmo, e figurarne altresì le varie dottrine, come nei libri dei filosofi si trovano variamente registrate. Una di queste principali dottrine presso gli antichi era sicuramente di annoverare tra le tre principali deità [4] il mondo o l'anima di esso [5]; e noi difatti ritroviamo sovente una tal figura negli Specchi accompagnata da due altre divinità [6]. Questo complesso ternario di numi rappresentava il mondo archetipo, o sia, per esprimermi colle parole di Filone il biblico, il mondo composto delle idee, o sieno simulacri delle cose [7], e questi simulacri erano propriamente gli Dei degli antichi, nominati altresì Dei intelligibili [8], dai quali, considerati come idee, non esclude-

1 Ved. p. 367.
2 Ved. la spieg. della tav. XXXIII.
3 Diogen. Laert., Tom. II, lib. VII, segm. 157, p. 326.
4 Ved. p. 726, seg.
5 Cudworth, l. cit., § 36, p. 827.
6 Ved. tavv. IX, L, LIII, LIV, LV, LIX, LX, LXV, LXVI, LXVII, LXXVII, LXXVIII, LXXXIII, LXXXIV.
7 Phil. Iud., lib. de Op. mundi, p. 3.
8 Plotin., Ennead. V, lib. I, cap. VII, p. 244, bis.

vasi il male, che pure, secondo essi, era un Dio; qualora seguivasi la maniera di pensare di Parmenide, ove attestava che ogn' idea era un Dio [1], avendo in ciò concordi e Proclo, e Plotino [2] ed altri. È dunque lo Specchio mistico di questa Tavola la figura del mondo archetipo rappresentato da tre diverse divinità, le quali si credevano create anteriormente al mondo visibile, tra i quali numeravansi principalmente quelli che ai mortali compartivano i benefizi [3], e che i Greci nominavano νοητοί, vale a dire Dei buoni, di che ho ragionato altre volte [4]. Da essi però non andava disgiunta l' idea del male, mentre secondo la massima di Platone, era necessario al bene qualche cosa di opposto [5]; ciò che torna in acconcio a sostener la massima di Plutarco sulla presenza dei due Geni buono e cattivo nelle rappresentanze di questi Specchi [6].

Le tre figure di questo mistico Specchio fanno piuttosto mostra di quella triplice compagnia di deità che tutta insieme adattavasi dal Gentilesimo a spiegare l' essenza divina coll'opere da essa prodotte. Ammettevasi una divinità, secondo Plotino, ed era la prima, che essendo bastante a se stessa di nulla abbisognava, anzi tutto era per essa abbondante soverchiamente per modo, che l' esuberanza sua dava luogo alla creazione d' altri esseri; e quella chiamavasi una certa natura sciolta e libera dal bisogno di qualunque azione. Tantochè sebbene fosse essa la sorgen-

1 Procl., ap. Cudworth, l. cit., p. 839.
2 L. cit.
3 Porphir., de Abstinentia, lib. II, § 34, p. 75, ap. Cudworth, l. cit., p. 842, in not.
4 Ved. p. 86.
5 Plat., Theaetet., Tom. I, p. 176.
6 Ved. 509.

te di tutte le cose, pure ad essa particolarmente nessuna opera si attribuiva [1]. Così spiegai esser quella divinità che vedemmo sostener Bacco il demiurgo o generatore dell' universo [2]. Alla seconda delle personificazioni della natura davasi l'epiteto di *forza* della intelligenza o energia, nota col nome di *natura immobile*. Questi è propriamente il da me varie volte nominato demiurgo [3], o l'artefice dell'universo, cioè quegli che abbraccia tutto il mondo archetipo, essendo egli l' originale di tutte le cose [4].

Se io passo per tanto a contemplar le figure dello Specchio, potrò facilmente supporre che quella di mezzo sia la Venere celeste, quella appunto che pochi versi più sopra [5] per le qualità sue dicemmo esser simile alla prima personificazione della natura, espressa in questo triplice aggregato di figure che ora nel presente Specchio mistico esaminiamo. La seconda persona o natura personificata dell' aggregato di numi par che si ravvisi in quel giovine acefalo che a destra del riguardante stassi assiso, e qual Giove coperto nelle parti inferiori [6]. Questa sua situazione mi sembra espressiva di quello stato immobile [7] che il filosofo attribuisce al suo demiurgo, per cui della *natura immobile* pare che attamente ritenga la compita espressione ed idea.

La terza personificata natura divina è un dio in certo senso *mobile*, come Plotino spiegasi: quegli cioè che si aggira circa l' intelligenza e la Mente divina, o lume della mente, o sivvero un segno manifesto e patente, dipendente sem-

1 Plotin., Ennead. v, lib. II, cap. II, p. 247.
2 Ved. p. 593.
3 Ivi.
4 Plotin., l. cit.
5 Ved. p. 735, seg.
6 Ved. p. 212,
7 Ivi.

pre da quella [1]. Questa terza personificazione fa uso della soprabbondanza del primo Essere semplicissimo e buono, e della immobile sapienza del secondo, e delle sue meditazioni di fabbricar l' universo. Egli è dunque, secondo i pensatori moderni, l' edificatore di tutto il mondo, il quale pone in attività quell' opera in certo modo manuale, già macchinata nella mente e nella volontà delle altre due personificate nature divine. Egli insomma tutto fa, tutto governa, tutto regge e tutto amministra [2]. Or poichè spetta ad esso come artefice meccanico d' imprimere il moto nella materia ove dicevasi unicamente risedere il male [3], così credo per le allegate antecedenti dottrine, che questa terza persona sia rappresentata nello Specchio che esamino dal giovane in piedi a sinistra del riguardante, mentre lo stare in piedi ci conduce all' idea di moto, e si oppone alla situazione sedente dell' altro che vedesi nella parte avversa.

La spada ch'egli tiene, a differenza dell' altra figura che n' è priva, può contenere l' idea di morte come ferro micidiale [4], e quindi rammentar con essa quel contrasto di bene e di male, di vita e di morte, che in varie guise ritrovasi nei due Dioscuri dei nostri mistici Specchi [5]; nè inconveniente sarà l' attribuire a quel nume il male della morte, poichè nel farsi autore del moto può esser considerato egualmente il motivo della cessazione di esso, mentre colla morte si perde il moto vitale. Dissi difatti altrove che anche a Bacco si attribuiva il patrocinio dei morti, perchè egli era il datore della vita [6].

1 Plotin., l. cit.
2 Cudworth, l. cit., p. 892.
3 Ved. p. 734, seg.
4 Ved. ser. III, p. 169.
5 Ved. p. 569.
6 Ved. ser. V, p. 270.

Tutto ciò s'intenda comunicato al discreto lettore, con quella riservatezza peraltro che debbe accompagnare le congetture portate in una materia non per anco da alcuno discussa, ma che può somministrare un nuovo abbondante fonte di notizie circa la maniera usata dagli artisti dell' antichità per esprimere con figure la filosofia teologica e naturale del paganesimo. Ciò che peraltro può dar sembianza di probabilità a queste mie congetture si è, che esse conbinando colla rappresentanza dello Specchio presente, convengono altresì con tutti quelli che antecedentemente mostrai di un quasi simile soggetto. Che se io mi fossi erroneamente scostato da ogni apparenza di verosimile, certo è che più presto o più tardi mi sarei contraddetto nella moltiplicità grande e variata degli argomenti che ho dovuto trattare.

Non ostante, poichè la parte congetturale nella presente interpetrazione prevale alla positiva, così fa d'uopo additare la varietà del senso nel quale questa composizione può essere interpetrata. Prendo motivo dal nome di Venere che accennai poter convenire alla figura femminile posta nel mezzo allo Specchio [1], adducendo a tal proposito la dotta osservazione del ch. prof. Gerhard [2], per mostrare che a Venere adattasi anche il nome di Libitina [3] e Venere-Proserpina [4]; e quindi pensando alla confusione delle principali due divinità dei misteri Cerere e Proserpina [5], posso proporre il sospetto che la donna di mezzo di questo mistico Specchio sia la Cerere o la Proserpina dei misteri sotto le forme di Venere, come attamente starebbe a

1 Ved. p. 735.
2 Ved. p. 729.
3 Ved. p. 440.
4 Ivi, e Gerhard, l. cit.
5 Ved. p. 670.

decorare questi utensili che in varie maniere provai spettanti alle cerimonie dei misteri del Paganesimo. Infatti Apuleio che nelle Metamorfosi tratta metaforicamente dei misteri d'Egitto, si esprime con queste preci e parole: *Sive tu Ceres, seu nocturnis ululatibus horrenda Proserpina* [1]. Per una tal confusione si disse *tenebrosa* la Venere [2], che parimente è confusa colle indicate deità. In qual senso poi debbasi intendere tutta la rappresentanza di questo come di altri simili Specchi sotto un tal nuovo rapporto, è tema che sarà utile a trattarsi in altra occasione.

Lo Specchio presente esiste inedito nel museo etrusco di Volterra, ed è più grande una terza parte di questo disegno. Non ho azzardato di porre un restauro alla testa consunta della figura acefala, per la mia consuetudine di non migliorar mai, nè mai aggiungere all' originale quel che manca per qualunque siasi accidente.

TAVOLA LXXXVI.

Le figure muliebri della presente LXXXVI Tavola non richiedono un particolar comento per intenderne il significato. Se diamo uno sguardo allo Specchio delle Tavv. XXII e XXXI, e ad altre simili dei moltissimi che si trovano continuamente nel territorio della Toscana, vedremo che le due donne di questo si conformano colle altre di quelli, mentre a tutte insieme ho dato il nome significativo della

1 Apul., Metam., Tom. I, lib. XI, p. 357.

2 Hesych., in voc. Σκοτία.

divinità presso gli Etruschi [1]. Forse il lettore avrà notato che una di esse figure l' ho descritta come simbolo del bene che riceviamo dalla Provvidenza [2], e l' altra come simbolo dell' ira celeste che sovrasta ai colpevoli [3]. Dunque una stessa figura or significa la distributrice del bene, ora del male, come appunto l' etimologia del suo nome lo annunzia [4].

Ora quantunque una sola personificazione servisse per offrire agli occhi della mente presso gli Etruschi l' idea della Provvidenza con quella donna, che si ritrova spesso ripetuta [5] sotto le sembianze di Nemesi [6], pure non era sufficiente una tale personificazione a denotare l' una e l' altra proprietà della medesima Dea, o sia della Provvidenza, della quale è significativo quel nume. Ecco il perchè l' artista pose in questo Specchio non una ma due figure, l' una in direzione opposta all' altra, mostrar volendo così l' opposizione delle due qualità o attributi che gli Etruschi assegnavano a Dio.

Dai più accurati scrittori circa la filosofia degli Etruschi sappiamo infatti, che credevano ed insegnavano avere Iddio sulle create cose una sapientissima provvidenza, ed un regolato governo, sdegnarsi contro i dispregiatori delle leggi e della divinità, ricompensare giustamente i religiosi e gli onesti, e premi e pene riserbare dopo il brevissimo circolo della umana vita [7].

1 Ved. p. 7.
2 Ved. p. 349.
3 Ved. p. 318, seg.
4 Ved. p. 315, seg.
5 Ved. tav. I.
6 Ved. p. 319, seg.
7 Senec., Quaest. Nat., lib. II, cap. XL, XLI, et sq., ap. Lampredi, Saggio sopra la filosofia degli Etruschi, p. 14, in not.

Non era dunque la nuda rappresentanza di un essere inerte, di un Dio sfaccendato che volevasi effigiare in questi Specchi, ma la doppia sua qualità di pietoso verso i buoni, e di vindice contro i malvagi, che vi si volle figurare e personificare colla duplice Nemesi, come vediamo. Vi è sospetto che i più grossolani Orientali si fossero immaginati due divinità positivamente diverse ma di egual potenza, come eguali in ogni altra divina proprietà; eccetto che all' uno di essi attribuivansi tutte le cose buone o salutari, ed all' altro tutte le cattive ed a noi pregiudicevoli: dottrina che traesi principalmente dai più antichi Persiani [1], presso i quali fu in gran vigore la teologia del dualismo [2]. Manifestasi oltre di ciò che all' una di queste deità, da essi detta Arimanio [3], si assegnasse la particolare ispezione di punire i malvagi [4].

Non sembra per tanto che abbiano pensato in tal guisa gli Etruschi; mentre dall' aver essi rappresentata la donna stessa in due contrari aspetti, una voltata a diritta, una a sinistra, par che alludessero con questo alla Provvidenza divina da loro in particolar modo venerata, e dalla quale unicamente attendevano tutte le cose tanto in bene che in male; potendosi ella stessa mostrare agli uomini in due diversi aspetti come qui nello Specchio si vede, o di favorevole ai buoni o di contraria ai cattivi [5]. Questa è la ragione, cred' io, perchè in molti Specchi noi trovammo la figura medesima pileata stare indietro alle altre [6], che giu-

1 Hyde, Hist. relig. veter Persar., cap. IX, p. 163, et cap. XX, p. 161, et cap. XXIII, p. 299.
2 Ved. p. 574.
3 Ivi.
4 Cudworth, Syst. intell., Tom. I, cap. IV, § 13, p. 321.
5 Ved. p. 442.
6 Ved. p. 722, 728, seg.

dicai rappresentative delle potenze cabiriche e primarie del paganesimo [1], quasichè significar volessero i Gentili di non ammettere deità veruna senza che da una suprema Provvidenza divina fosse dominata e diretta; distinguendo in tal guisa non già più Dei di un potere eguale, ma più attributi d'un Dio personificati nelle figure che in questi Specchi si vedono.

Si trova infatti che i moderni scrittori volendo scrutinare a fondo il sistema teologico del gentilesimo, ne raccolsero che uno era presso di quelle variate sette il sommo nume che l'intiero universo teneva in ordine, a cui bensì molti altri inferiori ne aggiungevano e da lui creati, ma questi Dei non erano che le stelle, i demoni, gli eroi. La folla poi di tanti altri numi, che l'antichità capricciosa continuamente al primario aggregava, furono detti dai savi, e specialmente da Cicerone, Dei poetici, commentizi e fittizi, e non già filosofici, non già naturali, non già vere divinità. Tutt'al più confessavano doversi pensare di questi Dei, non altro essere che nomi diversi del sommo nume, ad esso assegnati a tenore delle diverse perfezioni che in lui riconoscevano, e dei vari effetti di quella bontà della quale il mondo godeva [2].

Noi siamo in questa guisa condotti a ravvisare nella duplicata Nemesi dello Specchio presente l'idea compita della divina giustizia che produce un effetto sui buoni ed un diverso sopra i malvagi. In tale aspetto di due contrarie idee molto eruditamente considera il dotto Gerhard l'im-

1 Ved. le spieg. delle tavv. LXXVIII, LXXXIII.

2 Cudworth, l. cit., § 32, p. 729.

maginata composizione degli artisti di Erote ed Anterote, delle due Temidi, e delle stesse due Nemesi smirnee [1] molto affini a Venere [2], la quale già vedemmo nell' antecedente Specchio da me esaminato [3].

Terminiamo col dire che qui si rappresentano due qualità del nume primario, presso gli Etruschi in molte guise nominato [4] ed espresso [5].

Questo inedito Specchio esiste nel museo Guarnacci, ora pubblico di Volterra un terzo più piccolo dell' originale.

TAVOLA LXXXVII.

La mia opinione circa le due Nemesi dello Specchio antecedente mi potrebb' essere contrastata, per la diversità che passa tra questa e l' altra esposta già dal Gori all' occasione d' illustrare lo Specchio mistico di questa LXXXVII Tavola, da lui ripetuto nella sua Opera delle Iscrizioni d' Etruria. Ivi egli adduce il parere del Salvini, che qui siano rappresentate le Fortune buona e cattiva [6], o piuttosto due Geni di una qualche città; ed inclusive suppone che dietro le spalle abbiano una bisaccia, come da Catullo si accenna [7].

1 Buonarroti, Medaglioni antichi, p. 223.

2 Gerhard, Venere_Proserpina, in fin., Ved. la mia Nuova Collezione di Opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti, Tom. IV.

3 Ved. p. 735, seg.

4 Ved. p. 255.

5 Ved. tavv. LV, LVI.

6 Ved. p. 516, 572.

7 Catull., ap. Gori, Inscript. antiq. in Etr. Urb. extantes, Tom. 1, p. 194.

Crede poi vestimenti que' segni che a loro si vedono sul petto, e trova di strana forma i berretti che ad esse coprono il capo [1]. Ora è chiaro per mio avviso, non altro che ali esser dietro le spalle delle due donne, come in altri Specchi le ho giudicate [2]. Nè diverso dagli altri è il berretto [3], e i segni che ricorrono intorno all' andamento del corpo, da me giudicati anche altrove una degenerazione dell' ordinario indizio dei muscoli nel corpo umano [4]. Non saprei neppure aderire al parer del Gori e del Salvini, che non allegano motivi delle opinioni da essi prodotte a tal proposito. Io non ci vedo in sostanza che le consuete figure muliebri finora osservate nei già esibiti Specchi mistici.

Voglio prevenire chi legge che questa composizione delle due donne, per esser frequentissima negli Specchi etruschi, mi fa pensare che rappresenti uno dei principali oggetti di religione presso gli Etruschi già noti per la devozione loro verso il Fato o la Provvidenza divina [5].

Il presente monumento pubblicato già dal Gori [6] era un tempo spettante alla cospicua famiglia fiorentina Riccardi.

1 Gori, l. cit.
2 Ved. tavv. XL, XLI, XLII, XLIII, XLIV, XLV, p. 449.
3 Ved. p. 435.
4 Ved. tav. XLIII, p. 439.
5 Ved. p. 728.
6 Gori, l. cit.

TAVOLA LXXXVIII.

Esiste tuttora nel museo Corazzi in Cortona lo Specchio mistico di questa LXXXVIII Tavola, che sebbene già illustrato e pubblicato dal Gori [1], pure dir si potrebbe fin qui inedito, giacchè il disegno di quello sì differente dall' originale, che io fedelmente e nella sua giusta grandezza in questa mia Tavola riporto, fa riguardare le due copie come se fossero tratte da due originali diversi. Credo per tanto che ciò abbia dato motivo a quel dotto illustratore di applicare al monumento una interpetrazione, che non può sodisfare, a mio parere, un riflessivo lettore.

Egli giudica le due donne di questo Specchio due comiche in atto di recitare in teatro, e crede proscenio il campo ornato di colonne dove son disegnate le figure; e di qui ne argomenta che in quella guisa doveva essere costruito il teatro presso gli Etruschi [2]. Ma il Biancani nega ciò dichiaratamente dicendo: *minime quidem histriones et mimi etruscae scenae, ut Gorius autumavit;* e vuol piuttosto che vi si riconosca Pallade e la Dea Larunda [3]. Nulla di ciò a parer mio. I mimi del teatro non pare che abbiano relazione diretta coi mistici Specchi; nè saprei come si potesse dichiarare qual fosse la positiva figura dell' antica

1 Mus. Etr., Tom. I, tab. CLXXXVI, num. III.

2 Id., Tom. II, cl. IV, p. 391.

3 Schiassi, de Pateris antiq. ex Schedis Biancani, Epist. VI, p. 76.

Larunda [1], o come dir si possa Pallade una delle donne di questo Disco.

Io vi ravviso le consuete due Nemesi. Noi le vedemmo anche altrove con pileo quasi simile [2] a quello che hanno le donne di questo Specchio, il qual pileo ha peraltro bastantemente indicato l'apice curvo in avanti, come portano tutte le Nemesi finora esaminate. L'atto loro neppure è nuovo in tali figure del dualismo teologico presso gli Etruschi [3], accennando, come sembra, il cielo e la terra [4]. La veste cinta sul fianco è altresì propria di tali figure [5]; e della mano sul fianco ho dato conto altrove [6].

Fa d'uopo confessare peraltro che non in tutto erroneamente il Gori giudicò teatrali queste figure muliebri, se pensiamo che in una maniera teatrale, come nota il ch. Creuzer, erano presentate le grandi deità tanto nei misteri eleusini, che in quelli di Samotracia, dove comparir doveva con essi anche la casa degli Dei, e la porta che vi conduce [7]. Or questa casa medesima è frequentatissima nei mistici Specchi. Noi la vedemmo già, tostochè in essi incontrammo i magni Dei [8] sotto la figura dei Dioscuri [9], della cui relazione con Nemesi ho già parlato altrove [10]. Io credo che tal significato abbia pure quell'edifizio riscontrato nello Specchio della Tav. XLVIII, e del quale ho trattato anche in queste carte [11], nè mancano molti altri esempi in questi

1 Ved. ser I, p. 21.
2 Ved. tav. LXVII.
3 Ivi, tavv. XLIX, L, LI, LV, LVI, LVII, LXXXIII, LXXXV.
4 Ved. p. 485.
5 Ved. tavv. LXXXIII, LXXXIV.
6 Ved. p. 692.
7 Creuzer, Symbol., Tom. III, p. 570.
8 Ved. tav. XLIX.
9 Ved. p. 483.
10 Ved. p. 486, seg.
11 Ved. ser. V, p. 404.

mistici Specchi, ove in segno della nominata casa degli Dei se ne dà un solo cenno con qualche colonna [1], sopraccaricata da indizi di frontone, talvolta col solo frontone o timpano della facciata del tempio [2], e tal' altra con un semplice accenno di architettonico edifizio [3]. Qui rifletto che a tenor di quanto notò il Creuzer troviamo realmente che nelle rappresentanze dov' entrano le grandi Deità, e il dualismo samotracio additato dai Dioscuri, vediamo altresì quasi dappertutto indicato il tempio, come casa degli Dei, la quale in questo Specchio più che in altri si fa palese.

Rifletto pure alla notizia che ci reca un altro moderno scrittore versatissimo nelle antichità greche, cioè che nell' Attica volevasi mostrare l' unità del mondo coll' unità del tempio dove si celebravano i misteri eleusini [4]; tantochè si può sospettare negli Etruschi l' idea di voler mostrare la venerazione loro per quest' oggetto, cioè per il mondo, il quale secondo Seneca non distinguevano dalla stessa divinità suprema [5], e in questo caso il tempio, che in tali Specchi vediamo effigiato, sarebbe un segno geroglifico del mondo, comprensivo di tutte le deità, e perciò detto casa degli Dei [6], mentre le divinità stesse che insieme col tempio si vedono in questi Specchi rappresentate, significano le sue parti [7].

Del fiore che incontrasi qui sotto le due donne ho già notato altrove quanto ne penso [8].

1 Ved. tavv. L, LIV, LXXXV.
2 Ved. tavv. LIII, LV.
3 Ved. tavv. XVIII, XLI, LIX, LXI, LXVI, LXXVIII.
4 Lenoir, Franche maçonerie, p. 114.
5 Ved. p. 255.
6 Ved. p. 752.
7 Ved. ser. III, p. 365.
8 Ved. p. 435.

TAVOLA LXXXIX.

Nel tempio d'Apollo in Cuma si conservava un dente mostruoso, che gli abitanti del paese dicevano essere del cinghiale d'Erimanto vinto da Ercole [1]. Da una tale consacrazione al tempio d'Apollo, che in sostanza era il sole, ne argomentano i dotti moderni la relazione di quell'impresa d'Ercole colle stazioni del sole medesimo [2]. Racconta a tal proposito Apollodoro che Ercole volendo afferrare il cinghiale indicato, lo fece uscire dal bosco a forza di grida, e perseguitollo a traverso della neve allora là molto alta, finchè stancato lo prese, e legato lo portò a Micene [3]. Da queste osservazioni mitologiche traggo l'enimma di tre parole, *Apollo*, *cinghiale mostruoso*, *neve* che mi serviranno a spiegare il bel Disco inedito, di cui mi ha gentilmente favorito il disegno riportato in questa LXXXIX Tav. il sig. cav. Bertoldy, possessore del monumento ed assai geniale di etrusche antichità.

La *mostruosità* del dente indicato ci richiama alla mente l'idea d'un animale che debb'esser considerato mostruoso, come altrove ho provato [4], dove altresì ho dimostrato che un mostro o una bestia qualunque, purchè nociva, indicava il male [5]: essere che gli artisti non potevano si-

1 Ved. ser. v, p. 525.

2 Dupuis, Relig. univers., Tom. II, part. I, p. 256.

3 Apollodor., lib. II, cap. V, § IV, p. 179.

4 Ved. ser. I, p. 691, e ser. III, p. 358.

5 Ved. ser. III, p. 357, seg.

curamente rappresentare senza ricorrere all' allegoria ed alla personificazione.

Apollo significativo del sole, nel cui tempio era il dente mostruoso, ci fa conoscere che quel male indicato dal solo dente del cinghiale ha relazione col sole. Quest' astro, se noi lo consideriamo, ci è benefico eccessivamente quando resta sull'orizzonte più che la metà del giorno [1].

La *neve* nella quale Ercole caccia a forza il cinghiale ci mostra la stagione, in cui si volle indicare la scarsa presenza del sole sull' orizzonte cioè l' inverno. Altri antichi scrittori narrarono con qualche varietà l' avventura d' Ercole, ma non omessero la circostanza che il cinghiale mostruoso fosse arrestato in mezzo alla neve [2]. Dunque l'enimma significa il sole che in tempo del nevoso inverno produce il male per l'assenza dal nostro orizzonte.

Ora dobbiamo aggiungere che la mitologia degli antichi adottò molte favole, dove in sostanza narravasi che questo cinghiale uccisore d' uomini e devastatore di piante, era infine represso dagli eroi della favola in gran numero e variamente additati [3]. Facendo l'applicazione di ciò alla natura, troveremo che passando il sole nei segni dell' emisfero inferiore, i corpi umani e gli animali tutti patiscono, i vegetabili perdono le frutte e le foglie, e il germogliare si arresta, come se allora la natura soffrisse una morte apparente quando le nevi coprono i monti e le campagne: male che si fa sentire dovunque, finchè il sole con altri corpi celesti non riprende un nuovo corso, col quale portan-

1 Ved. p. 414.

2 Ved. Clavier, in not. ad Apollodor., lib. II, cap. V, not. 16, Op. Tom. II, p. 266.

3 Ved. ser. V, p. 549.

do al mondo più calore e più luce reprime la cattiva stagione, e con essa sparisce il male che ci tormenta [1].

Questo quadro del fisico andamento delle stagioni lo credo allegoricamente rappresentato nello Specchio mistico di questa LXXXIX Tav; poichè mostruoso *cinghiale* [2], o *mostro* [3], e *bestia feroce* [4] significano l' inverno ed il male che in quella stagione tenebrosa danneggia la natura e l'umanità. Noi vediamo difatti in questo Disco un cinghiale in atto di straziare un uomo con le acute sue zanne, mentre un altro giace già morto ai suoi piedi, di che s' incontrano esempi di simil carattere [5]. Gli eroi che lo attorniano per ucciderlo, i quali sono in sostanza gli astri del cielo come provo anche altrove [6], stanno in figura di numi secondari ad uccidere lo smisurato cinghiale, onde così togliere alla natura il male che la cattiva stagione sotto le sembianze di quel mostro apporta alla terra. Infatti al comparire della primavera par che tutto il cielo si unisca a restituire il bene alla natura. Noi vediamo altrimenti favoleggiato, che Giove come autore del bene dissipar volendo il male dell'inverno [7], si unisce con gli altri numi a lui subalterni per far guerra a Tifeo o Tifone, che altrove dimostro confuso col cinghiale [8], come qui si vede che ne fa le veci, frattanto che gli eroi cacciatori sono uniti per ucciderlo, e così liberare il genere umano e le campagne da quella fiera devastatrice.

1 Ved. ser. I, p. 94.
2 Ved. p. 714, e ser. I, p. 602.
3 Ved. ser. III, p. 358.
4 Ivi, p. 357, sg.
5 Ved. ser. V, tav. LIX.
6 Ved. p. 481.
7 Ved. p. 706.
8 Ved. ser. III, p. 358, e ser. V, p. 552.

Prendendo in questo senso la rappresentanza del nostro mistico Specchio, non si affannerà l'osservatore a voler dichiarati i nomi di quelli eroi che vi si vedono schierati a combattere col cinghiale, nè sarà come altri sorpreso [1] di non trovarvi le avventure di Meleagro [2], o d' Anceo [3] dichiarate, mentre, come dico altrove, furono prodezze tali attribuite a molti eroi della favola, i cui nomi apprendiamo soltanto nei monumenti sepolcrali che in quest' Opera espongo [4]. Ma specialmente v' introdussero quegli eroi le cui gesta si fecero alludere al corso del sole, come Ercole [5], Adone [6], Atti [7], Ulisse [8], Meleagro [9], e tanti altri di simil fatta.

Quando poi ci hanno mostrato i monumenti dell' arte un cinghiale ed un cacciatore qualunque [10], o più cacciatori [11], o in fine un solo cinghiale senza l'intervento d' eroi [12], non abbiamo bisogno d' ulteriori avvertenze per farci accorti che del cinghiale in particolar modo, come simbolo celeste e religioso, vollesi far menzione in essi monumenti, piuttostochè esporre l'eroismo degli uccisori di esso.

Con tale avvertenza posso anche supporre che l'artefice di questo Specchio non avendo distinto con particolari attributi nessuno degli eroi che ha introdotti nella sua composizione della caccia del cinghiale, neppure avesse in animo di esprimervi un particolare avvenimento d' eroi dalla

1 Ved. ser. v, p. 549, 584.
2 Ivi.
3 Ivi, p. 525.
4 Ved. ser. v, tav. LVI, p. 524.
5 Ivi, p. 306.
6 Ved. ser. I, p. 602.
7 Ivi, p. 603.
8 Ved. p. 154, sg.
9 Ved. p. 481.
10 Ved. ser. v, p. 589.
11 Ivi, p. 550.
12 Ved. ser. I, p. 587.

favola rammentati, ma soltanto una qualunque caccia, purchè fosse del cinghiale, per allusione al tempo nel quale son da temersi i nemici del bene, sì per l'esito delle cose di questo mondo, sì ancora per quello delle anime, passando nell'altro [1]; al qual ultimo oggetto, cred'io, si ponevano questi monumenti dell'arte nei sepolcri, come altrove più estesamente dichiaro [2]. Gli eroi son coronati in segno di riportata vittoria, perchè realmente immaginarono gli antichi una vittoria dei Geni buoni ottenuta sopra i malefici, allorchè cessano i mali della cattiva stagione. Infatti altrove do cenno come al terminare della battaglia di Giove contro Tifeo successero le nozze di Cadmo con Armonia, dove intervenuta la Vittoria ne cantò il nunziale epitalamio [3].

La grandezza dell'original bronzo di cui esibisco questa copia, mi ha costretto a ridurla alla metà per averne più comoda forma.

TAVOLA XC.

Le fattezze dell'umana figura di questo Specchio mistico son tali, che non ammettono per dubbia l'opinione che siano d'uno stile, o per meglio dire di un metodo di esecuzione dell'arte antichissimo. Chi non giudicherebbe altrettanto, per esempio, delle figure che vedonsi nei bronzi perugini spettanti al carro etrusco [4]? La brevità del busto, la soverchia grossezza del capo, l'occhio ad

1 Ved. ser. v, p. 553.
2 Ved. p. 201, 273.
3 Ved. ser. I, p. 536, seg.
4 Ved. ser. III, tavv. XXIV, num. 2, e XXV.

angoli acuti, le mani aperte, l'eccedente lunghezza di esse e dei piedi, e inclusive la mossa, mi sembrano caratteri distintivi da farmi dichiarare lo Specchio presente, per la sua differenza dagli altri, uno dei più antichi finora esposti. In ciò mi confermo a misura che vado esaminando e confrontando con esso altri monumenti dichiarati, per più ragioni, antichissimi. L' irregolarità di ogni parte del corpo nella figura di questo Disco è un carattere che ha di comune col soldato maffeiano, che è riconosciuto per così dire il tipo dello stile toscanico [1], ed alle di cui fattezze molto si accostano quelle del monumento fiesolano da me posseduto [2]. La testa con tutta l'acconciatura dei capelli, e specialmente le forme dell' occhio, del naso e di tutto il profilo confrontano colle forme delle umane figure scolpite nel sasso dell' Antella [3], che reputo di eguale antichità degli altri ora nominati. Il disegno del petto in questa figura neppur differisce da quello del Policrate in bronzo, della cui antichità siamo sicuri [4]. Ma il più chiaro confronto per notarne lo stile antico potrà essere quel vaso d' argento ch' io riporto alla serie III [5], dove si trova somiglianza di disegno nelle figure, di composizione, e di esattezza, per modo che se reputiamo antico l'uno di essi [6] monumenti, giudicheremo sicuramente altrettanto dell' altro. Il profilo somiglia a quello dei rammentati bronzi perugini come pure l' intiera figura. Ben diverso è peraltro da questo lo stile

1 Lanzi, Notizie circa la Scultura degli antichi e i vari suoi stili, Ved. la mia Nuova Collezione di opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti, Tom. III, p. 311.

2 Ved. ser. VI, tav. P5, num. 1.

3 Ivi, tav. D.

4 Ivi, tav. E5, num. 3, ser. III, p. 287, e ser. V, p. 515.

5 Ved. tavv. XIX, XX.

6 Ivi, p. 285, seg.

d' imitazione delle arti, di che tratto altrove con molti esempi [1].

All' occhio dell' osservatore assuefatto ai paragoni tra stile e stile nell' arte del disegno, non mi occorrono molte parole a persuaderlo che di quanti mistici Specchi ho prodotti finora in quest' Opera, nessuno ha mostrato un carattere di tale antichità come questo, ad onta delle mie ripetute indagini relative a tale scoperta [2]. Le urne cinerarie, i vasi fittili, ed altri monumenti etruschi da me inseriti in questi scritti si debbono dunque considerare come posteriori [3] ai già mentovati, ed in particolar modo a questo Specchio del quale ora si tratta, ed in conseguenza trar potremo da esso piuttostochè da altri posteriori un qualche lume circa la religione dei più antichi Etruschi, qualora si possa bene intendere il significato di quella figura.

Vi si ravvisa per tanto un giovine, la cui mossa è disposta per modo che occupa tutta l' area del Disco. Una simile positura del corpo non è rara nei monumenti dell' arte antica. Ne abbiamo gli esempi nelle monete di Camerino e di Creta addotte in quest' Opera [4]. Ho citata la prima di tali monete all' occasione di fare il paragone della mossa nella quale si trova la donna ivi espressa coll' atteggiamento d' un' altra ch' è in uno Specchio mistico [5]: figure simili quasi alla presente, ad eccezione della differenza del sesso. Ivi giudicai quell' atto significativo della proprietà che ha il Fato di frammischiarsi dappertutto negli spazi della natura [6] mondiale.

1 Ved. ser. v, Avvertimento, p. xix.
2 Ved. p. 303, 439.
3 Ved. ser. i, p. 247, seg.
4 Ved. ser. vi, tavv. M, num. 1, 3, e O2, num. 1.
5 Ved. tav. viii, p. 168.
6 Ved. p. 167.

Questa è in generale compresa nel mondo materiale figurato simbolicamente per la forma degli Specchi mistici [1].

Sembra chiaro altresì che dall' esame degli altri Specchi mistici resulti, che per la forma loro sferica, e per la speculare levigatezza, non meno che per le rappresentanze che più frequentemente vi furono espresse, stieno essi Specchi a rappresentare la divinità contemplata dai devoti del paganesimo, e nel tempo stesso i diversi di lei attributi allegoricamente simboleggiati nelle varie figure o gruppi di esse che vi s' incontrano: contemplazione specialmente praticata dagl' iniziati ai misteri. Tutto ciò era per essi un frasario, uno special modo di esprimersi ed un sicuro mezzo per essere intesi allorchè trattavano di simili astratte idee. Eccone per tanto un esempio inoppugnabile, oltre i vari da me sparsamente allegati in questo trattato [2]. Scrivendo S. Paolo ai Corinti che lasciata la falsa religione idolatra abbracciavano il cristianesimo, si esprimeva nei termini seguenti: *Videmus nunc* (cioè in questa vita Dio e i divini misteri) *per speculum in enigmate* (cioè allegoricamente); *tunc* (quando saremo all' altra vita) *autem facie ad faciem* [3]. Ecco dunque il linguaggio di quei tempi corrispondente all' atto di far uso di questi Specchi nella meditazione [4], e di porli nei sepolcri [5] ad oggetto, cred' io, di significare che il morto lasciando di qua l' umane spoglie passava nell' altro mondo, per incontrarsi faccia a faccia con Dio. Noi troviamo difatti non solo nei sepolcri

1 Ved. p. 80, seg.
2 Ved. p. 113, seg.
3 S. Paul., Epist. 1, ad. Corinth., cap. XIII, v. 12, Vid. Calmet, Comm. literale in Biblia, Op., Tom. VIII, p. 221.
4 Ved. p. 90, 304.
5 Ved. p. 685, 739.

del gentilesimo tali mistici Specchi [1], ma in quelli ancora dei primitivi cristiani [2]. Questa idea che l'iniziato morendo passasse alla presenza reale della divinità, come diceva S. Paolo, ammettevasi anche dagli Egiziani, ed io più volte ho riportati dei lor monumenti [3], ove l'iniziato presentasi dopo morte alla faccia di Dio [4], vedendo realmente là ciò che nel mondo potea soltanto meditare nei mistici Specchi: *videmus nunc per speculum in enigmate.*

Rapporto allo Specchio di quest'ultima Tavola, considerato come lavoro degli Etruschi, ripeteremo coerentemente al fin qui detto che la figura virile, nella di lui periferia racchiusa, stiavi a significare la divinità riconosciuta da essi nel Fato, che anima il mondo e lo agita seminandovi la generazione [5]: di che furono persuasi specialmente gli Stoici [6], che altrove li dico seguaci di una dottrina molto analoga a quella degli Etruschi [7].

Oltre l'allusione, supposta nella indicata positura, alla forza solare che fassi dappertutto sentire, o a quella dell'anima universale del mondo, equivalente secondo i Gentili alla divina Onnipotenza [8], è valutabile a confermare il fin qui detto quell'uovo cosmogonico tenuto nel seno dalla Nemesi della moneta di Camerino [9]. Nè meno espressiva è l'altra figura della moneta Cretense [10], dove il sole nella sembianza del Minotauro è rappresentato nell'atteggiamento medesimo, per mostrare, cred'io, che giunto quell'astro al segno del

1 Ved. p. 39, 72, seg., 117, 273.
2 Boldetti, lib. II, cap. XIV, p. 500.
3 Ved. ser. VI, tavv. M4, Q3, R3.
4 Ved. ser. I, p. 370, seg.
5 Ved. p. 167.
6 Ved. p. 166.
7 Ved. p. 256, e ser. III, p. 354.
8 Ved. p. 168.
9 Ivi.
10 Ved. ser VI, tav. O2, num. 1.

Toro, cioè nell' equinozio di primavera, a similitudine del Fato dilata dappertutto il suo dominio sopra il nostro emisfero [1], e per un tal dominio la natura stessa prolifica. Qui si mostra un tale effetto anche per quella corona che non già di foglie, com' è in altri Specchi [2], ma di semi o capsule di essi, o germogliamenti di ramificazioni aderenti ad un fusto, circonda il bronzo che illustro.

I pesci che vedonsi al disotto della figura, non meno che l' ondeggiante linea [3] sulla quale reggesi o scorre, sono indizio di fluidità [4], in cui facevasi nuotare il primo essere che al mondo comparve [5]. Così presso gli Egiziani era un Dio rannicchiato [6], come se fosse riconcentrato in se stesso, o assiso in un fior di loto nuotante sulle acque [7].

Confondendo gli Etruschi Iddio coll' universo, lo tennero come causa ed effetto nel tempo stesso, e come agente e paziente, e come principio motore e cosa da esso mossa; avendo per legge le proprietà invariabili costituenti ciò che per essi dicevasi Fato: potenza per gli Etruschi di maggior grado, come per altri era Giove [8]. Gli Orfici tutto ciò rappresentavano sotto l' allegorica forma dell' uovo cosmogonico, il cui torlo, conforme la figura di questa Tavola, sospeso nel fluido, è chiuso in un guscio, parimente come questa è ristretta nella periferia dello Specchio, esprimendo non solo il globo del sole in mezzo alla volta del cie-

1 Ved. p. 414, e ser. v, p. 119.
2 Ved. tavv. LXXIV, LXXV, LXXVIII, LXXX, LXXXII, LXXXIII, LXXXIV, LXXXV.
3 Ved. p. 125, 409, e ser. I, p. 40.
4 Ved. p. 405.
5 Ved. ser. III, p. 142, seg.
6 Ved. ser. VI, tavv. B5, num. 1, S5.
7 Ivi, tav. M3, num. 3, ser. I, p. 38, seg.
8 Volney, les Ruines, chap. XXII, § 6, p. 205.

lo, ma il Fato nel mezzo al mondo che anima e dirige in un medesimo tempo. Questo paragone al torlo dell'uovo, come i moderni dotti dichiarano, si riferisce primieramente alla figura sferica ed al color giallo, come quello della luce, alla situazione centrale, ed al germe o principio di vita che il torlo dell'uovo racchiude [1]. Tali appunto sono le allusioni figurate in tutto questo Specchio mistico dalle quali noi comprendiamo qual fosse la rappresentanza del Fato presso gli Etruschi nei più antichi tempi, come il monumento medesimo per l'antichità del suo disegno lo manifesta.

Da esso apprendiamo altresì fino a qual grado gli Etruschi divinizzassero l'anima supposta del mondo, che in tanti altri Specchi abbiamo incontrata, o per dir meglio ci si fa noto per quali argomenti mescolassero col creatore il creato, formandone un idolo col nome particolare di Fato, nel quale ammettevasi distinzione tra esso e la materia posta in moto dall'anima stessa del mondo, veduta con alcune varietà in altri Specchi mistici [2]. Pare in sostanza che notando gli Etruschi come un principio vitale un' anima, uno spirito, così paragonando ciò all' umano individuo, abbiano dato, per quanto sembra, al principio motore di tutto l'universo il nome di *Spirito* [3], o *anima del mondo* [4], e in conseguenza questo Fato, questo loro Dio fu lo spirito vitale che sparso in tutti gli esseri animò il vasto corpo mondiale. Qui la figura umana del Disco, oltre avere la significazione del Fato, divinità degli Etruschi, rappresenta nel tempo stesso anche l'anima o lo spirito, il quale col volgere delle membra per

1 Ivi, not. 64, p. 359.
2 Ved. tav. XL, p. 424.
3 Ivi.
4 Ivi.

ogni senso in giro nello Specchio rappresentativo del mondo, fa vedere l'universale suo dominio e la sua diffusione per ogni dove.

La pluralità di tali figure di vario sesso preferibilmente ad altre in questi Specchi effigiate, ci fa dunque sicuri che alludano alla primaria deità degli Etruschi, di che ho reso conto in principio di questa serie [1]; ed in ultimo lo confermo, non avendo fin qui trovata cosa che me ne facesse pensare in contrario, come ho sempre dimostrato nel corso di questi miei scritti. E poichè il Fato confuso colla Necessità, veneravasi dagli Etruschi [2] più antichi, e questo venne in seguito confuso con la Nemesi, così non sarà senza fondamento ch'io dia nome di Fato al giovane espresso in questo Specchio mistico per esser de' più antichi, avendo già dichiarate Nemesi le femminili figure quasi simili a questa in altri Specchi mistici meno antichi rappresentate [3].

E poichè per una conseguenza dell'indicato sistema, come osserva un moderno scrittore, ciascuno giudicavasi contenere in se una porzione di quell' etere vitale e motore universale di sopra nominato, comune a tutto il mondo [4], ne segue che le anime di tutti gli esseri furono considerate una porzione di questo medesimo Ente divino [5]. Ed è per ciò, com' io credo, che si posero nei sepolcri questi mistici Specchi a rammentare la santità delle anime partecipi dell' essenza divina, ed in conseguenza eterne, immortali, e degne di quell' apoteosi della qua-

1 Ved. p. 7.
2 Ved. p. 157, seg., 248, seg., 257, 444, 518, 746, e ser. III, p. 200.
3 Ved. p. 243, 323.
4 Volney, l. cit., p. 208, ser. 1, spieg. della tav. LI.
5 Ivi, e p. 375.

le erano sì ossequiosi gli Etruschi, tenendo come deificate le anime dei loro antenati [1], di che ho detto altrove forse più di quello che potevasi con evidente fondamento.

Tanto incombevasi a me di cercare, onde far conoscere non solamente il positivo uso e significato di questi Specchi mistici, finora creduti patere etrusche, ma di rintracciare altresì il complesso delle rappresentanze ivi espresse, le quali per quanto sembra concorrono a mostrarci il Fato come principale divinità presso gli Etruschi.

E poichè tali monumenti offrono altresì l'occasione di essere esaminati per la parte dell'arte del disegno, così ho potuto nel tempo stesso convincermi, che molti essendo gli oggetti delle arti lasciati dagli Etruschi già soggetti ai Romani, giudico di quel tempo quasi tutti gli Specchi mistici; e rarissimi quelli che serbino lo stile toscanico [2] antico, volutosi ad ogni patto da non pochi antiquari dichiarare abusivamente in moltissimi di essi meno antichi di quello che sono stati spacciati.

La moltiplicità delle dottrine in essi contenute, i nomi per ordinario provenienti da greche favole, e queste ancora ivi rappresentate, come gli scrittori di tempi non molto remoti le hanno descritte, e cent'altri confronti, oltre allo stile patente del disegno, mi hanno persuaso che tali monumenti spettassero piuttosto al cadere che al sorgere delle arti in Etruria, se n'eccettuiamo alcuni che nel trattare degli Specchi mistici ho additati [3]. Potrebbesi con qualche

1 Ivi, e ser. v, p. 315, seg.

2 Ved. p. 439, e Lanzi, Notizie sulla scultura degli antichi e dei vari suoi stili, Vedi la mia Nuova Collezione di Opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti, Tom. III, p. 303, seg.

3 Ved. p. 619.

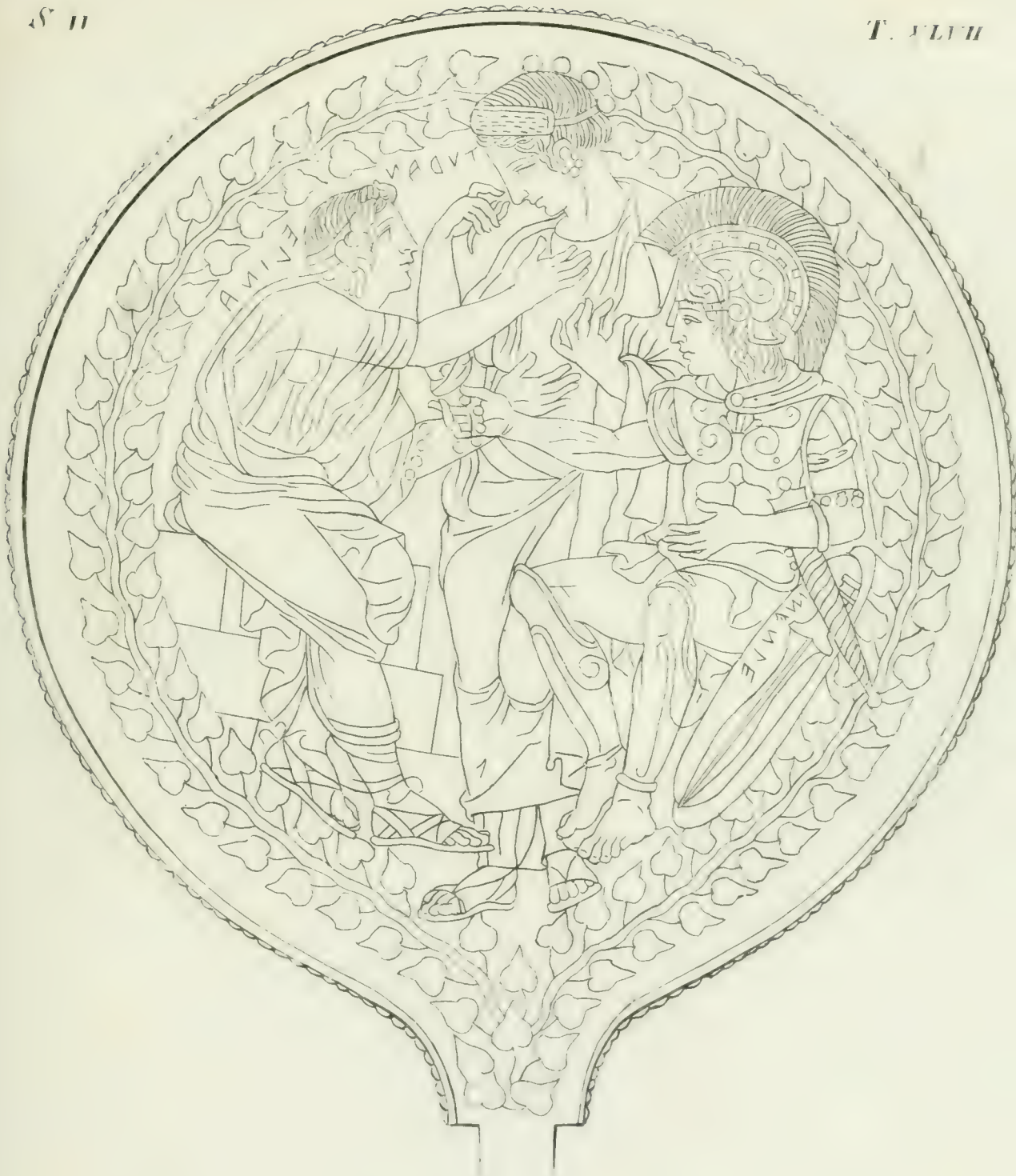
fondamento escludere dai meno antichi il presente, che sì per la semplicità della rappresentanza, tutta nazionale del Fato, sì per lo stile rigido e tozzo che dà il dritto al monumento di esser dichiarato uno dei più antichi Specchi fino a noi pervenuti, ed eseguito in un tempo, nel quale in Etruria si trattavano le arti con uno stile nazionale, e non ancora alterato da estere maniere o non riformato dal miglior gusto, che da Fidia in poi cominciò a prevalere.

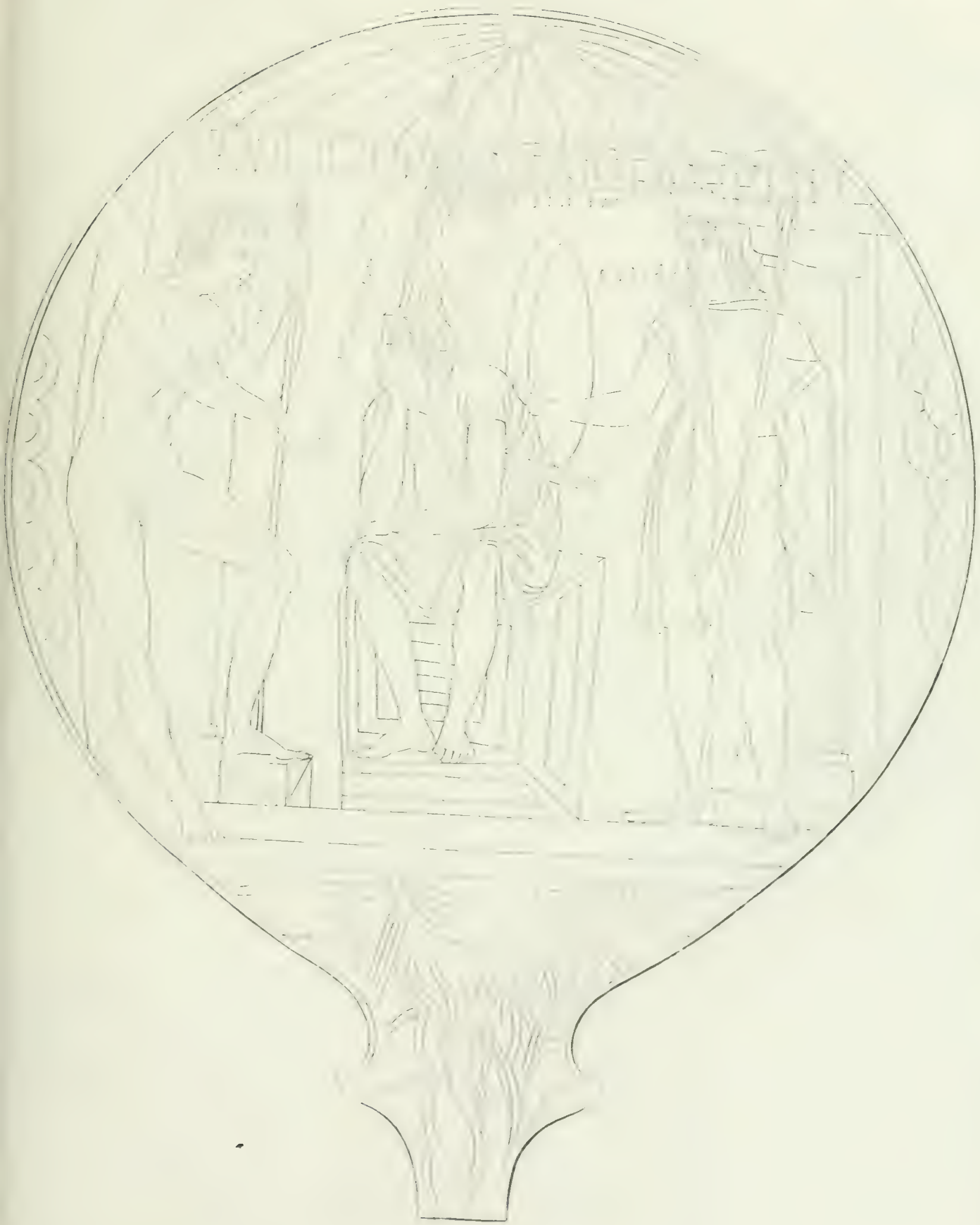
Ma siccome altrove provai, che presso gli Etruschi [1], egualmente che presso i Greci dominò il sistema di sostenere le antiche massime religiose [2], come l'antico stile nel rappresentarne le personificazioni [3], così mi persuado che sarà spesso un enimma indissolubile il giudicare, se un monumento sia positivamente dei più antichi o sivvero una meno antica imitazione di quelli.

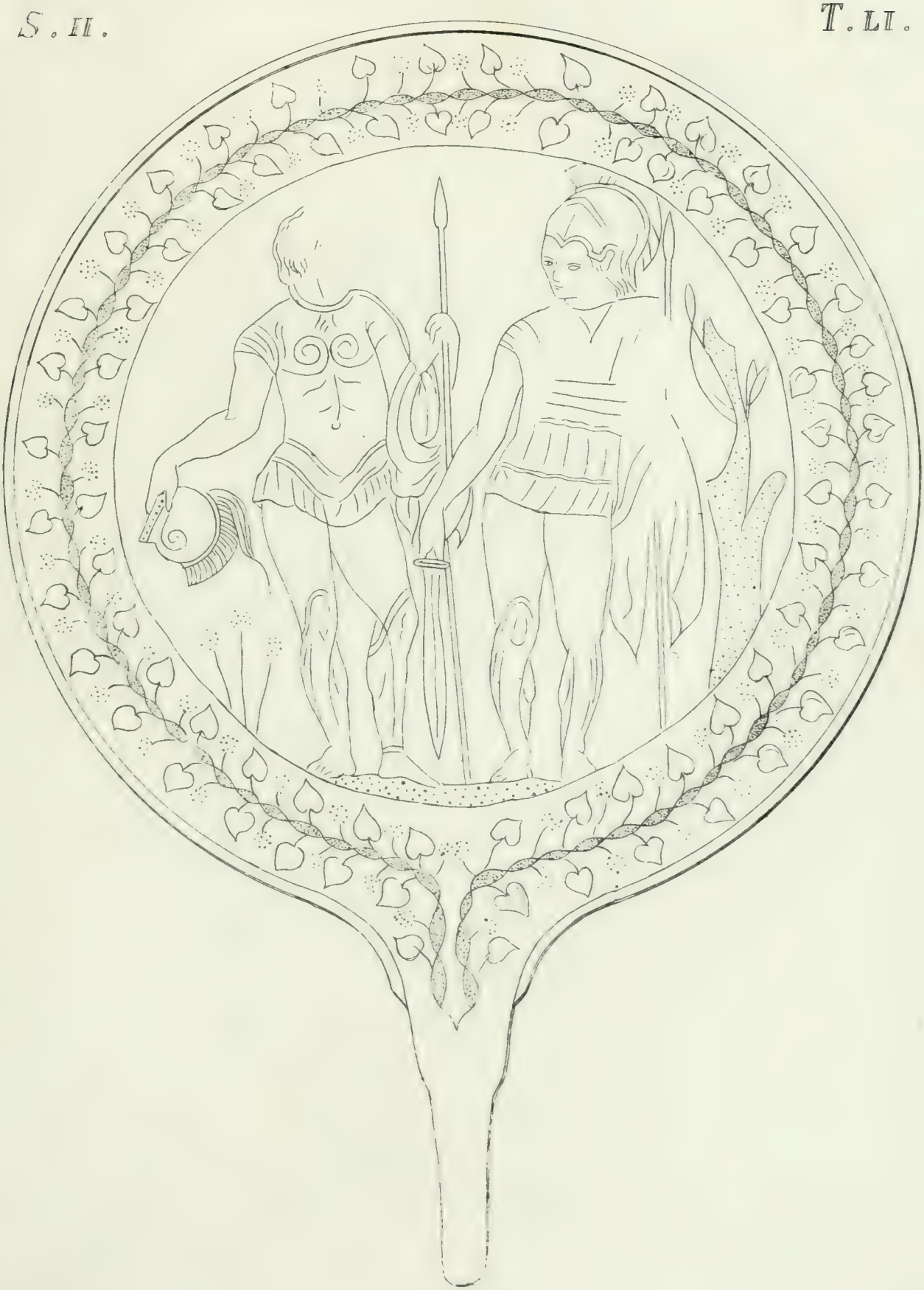
Questo singolar monumento, della stessa grandezza dell'originale, esiste inedito nel Museo Britannico.

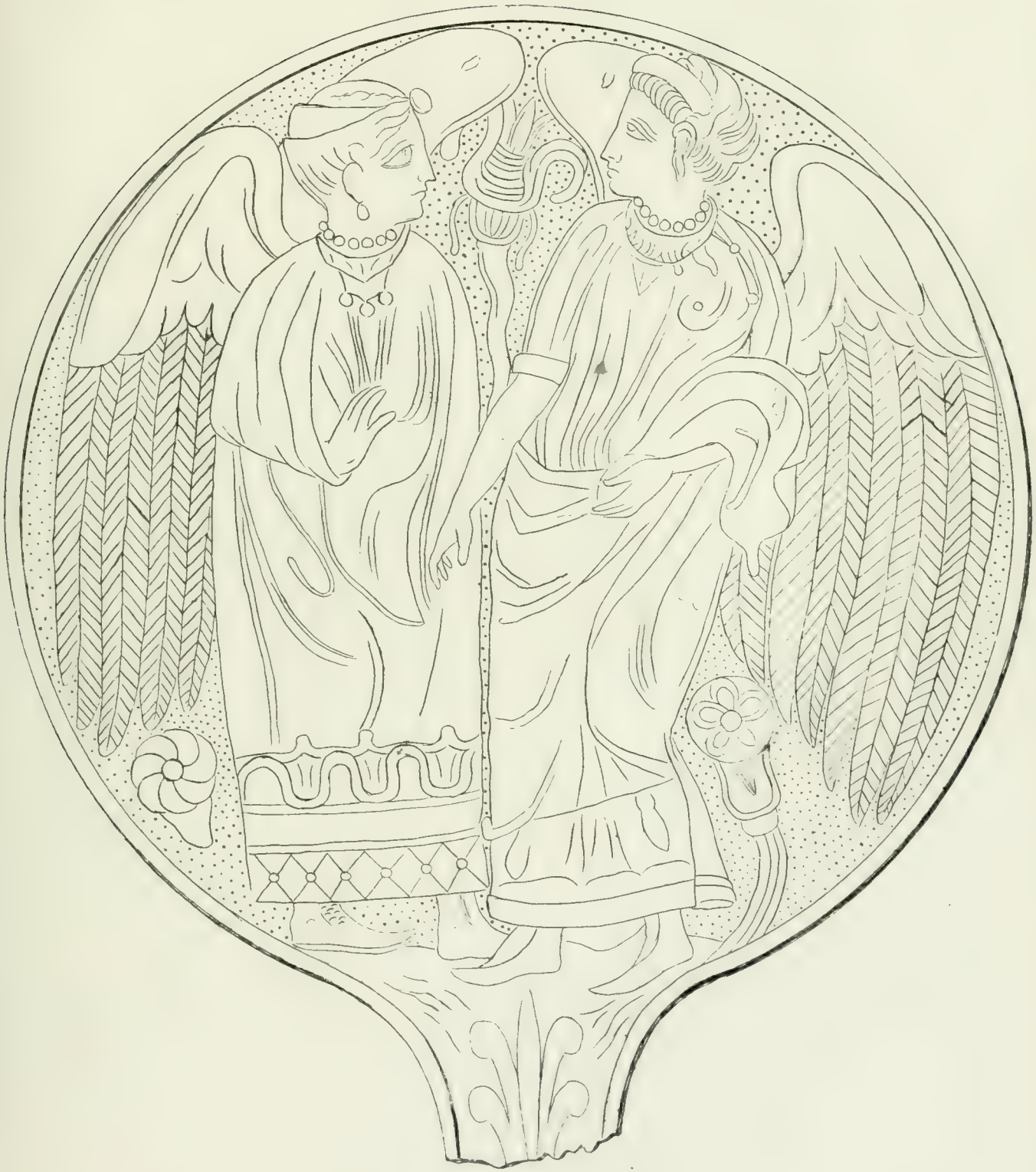
1 Ved. ser. v, p. 38.
2 Ivi, p. 85.
3 Ivi, p. 577, seg.

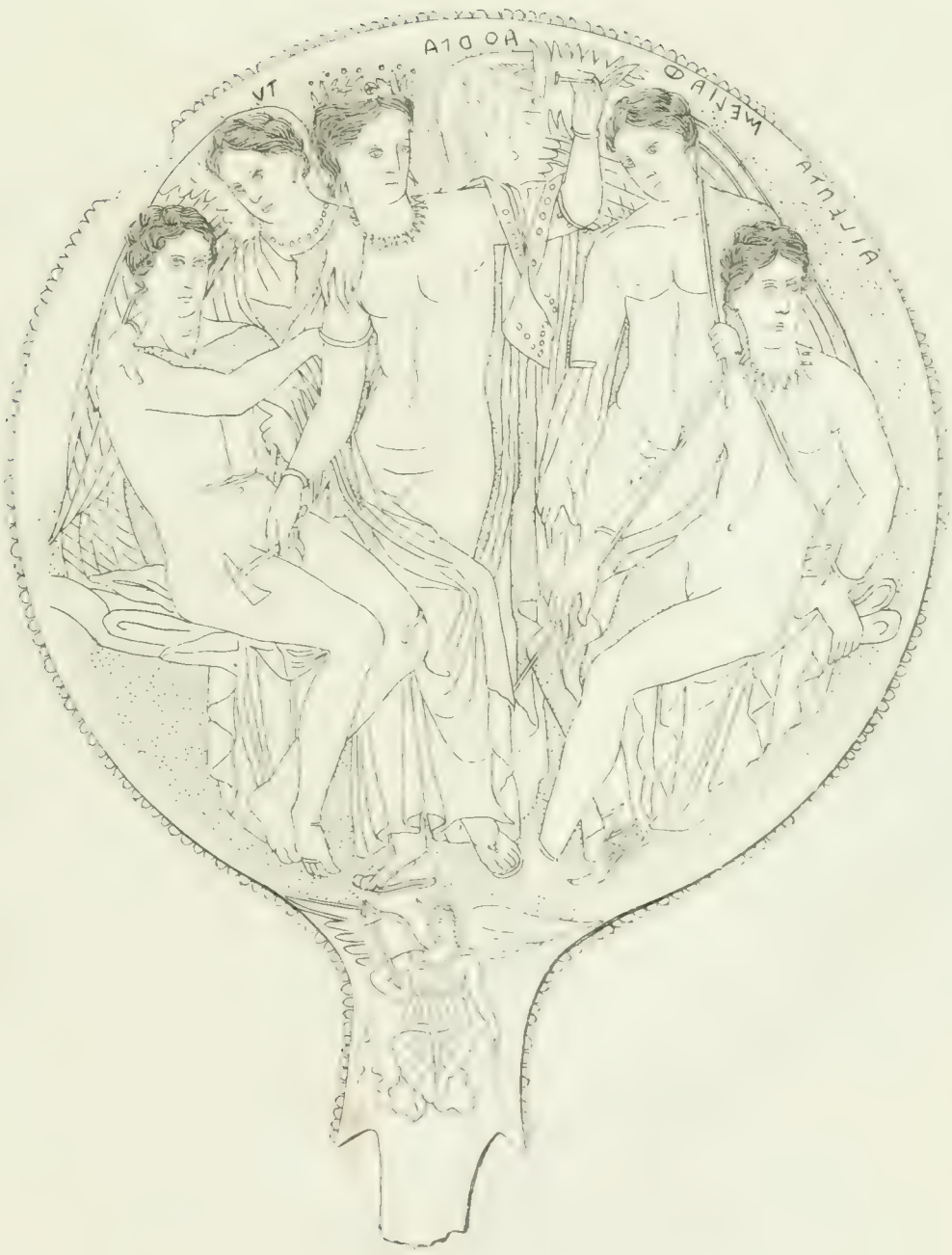
FINE DELLA SERIE SECONDA

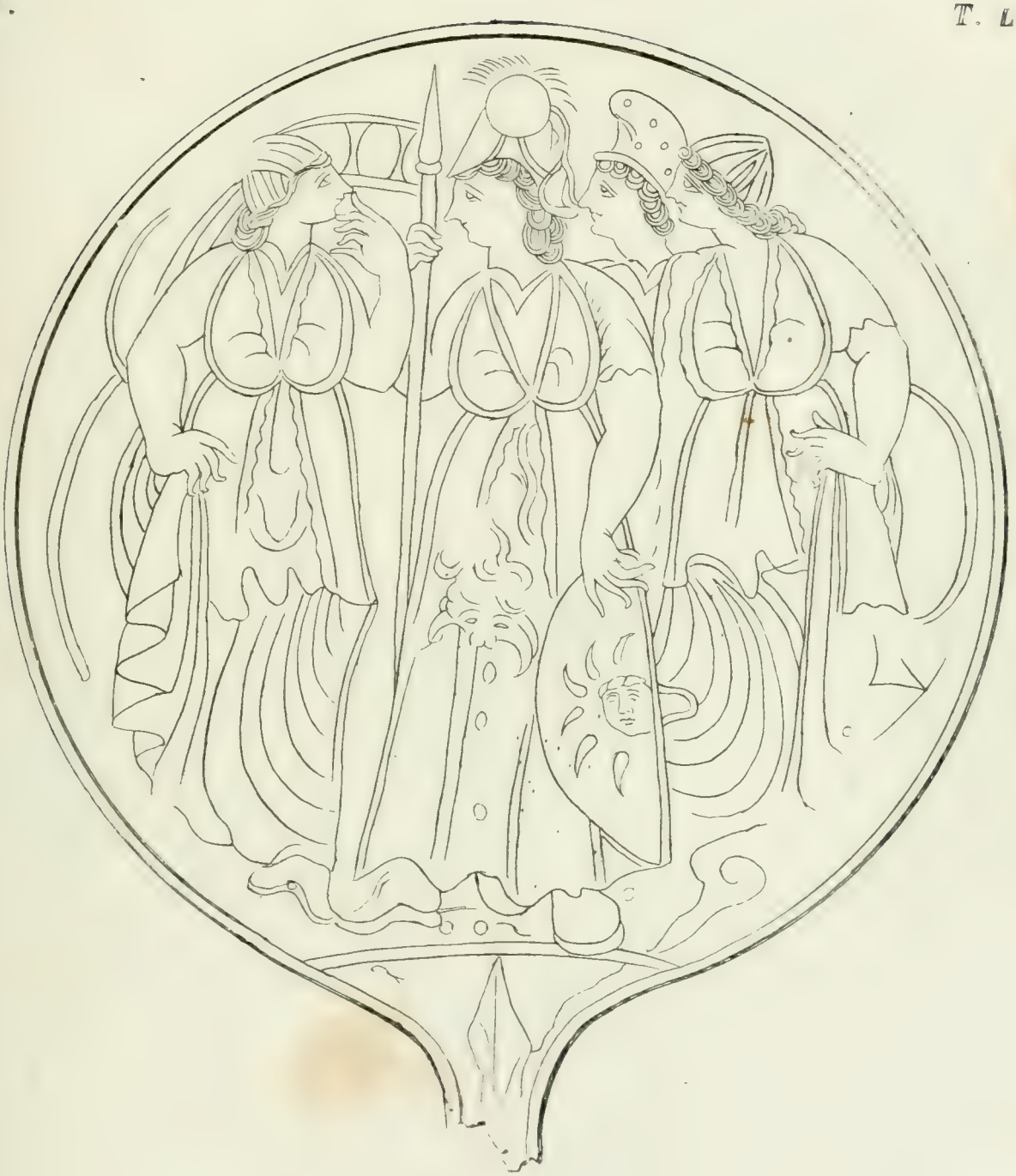


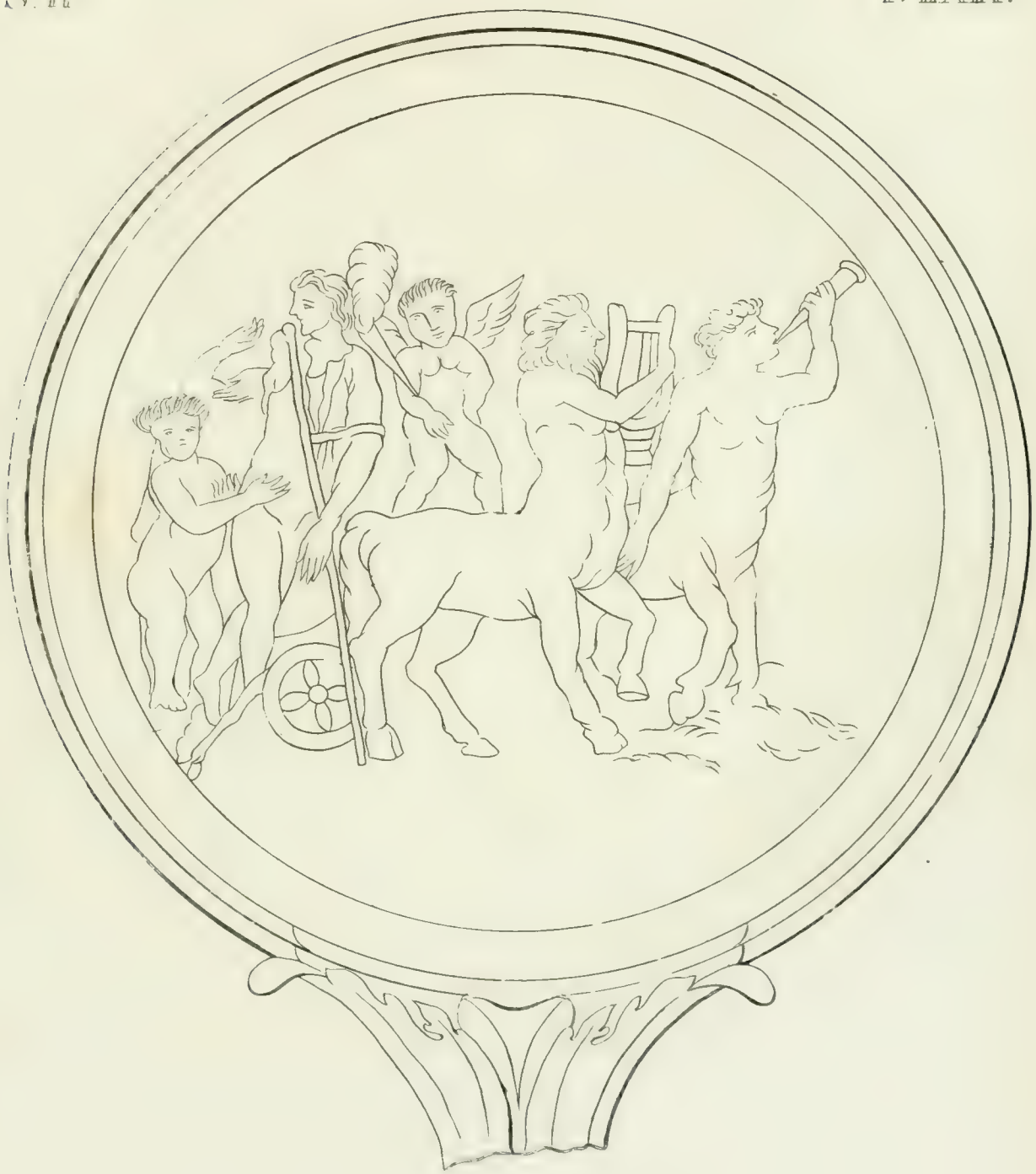




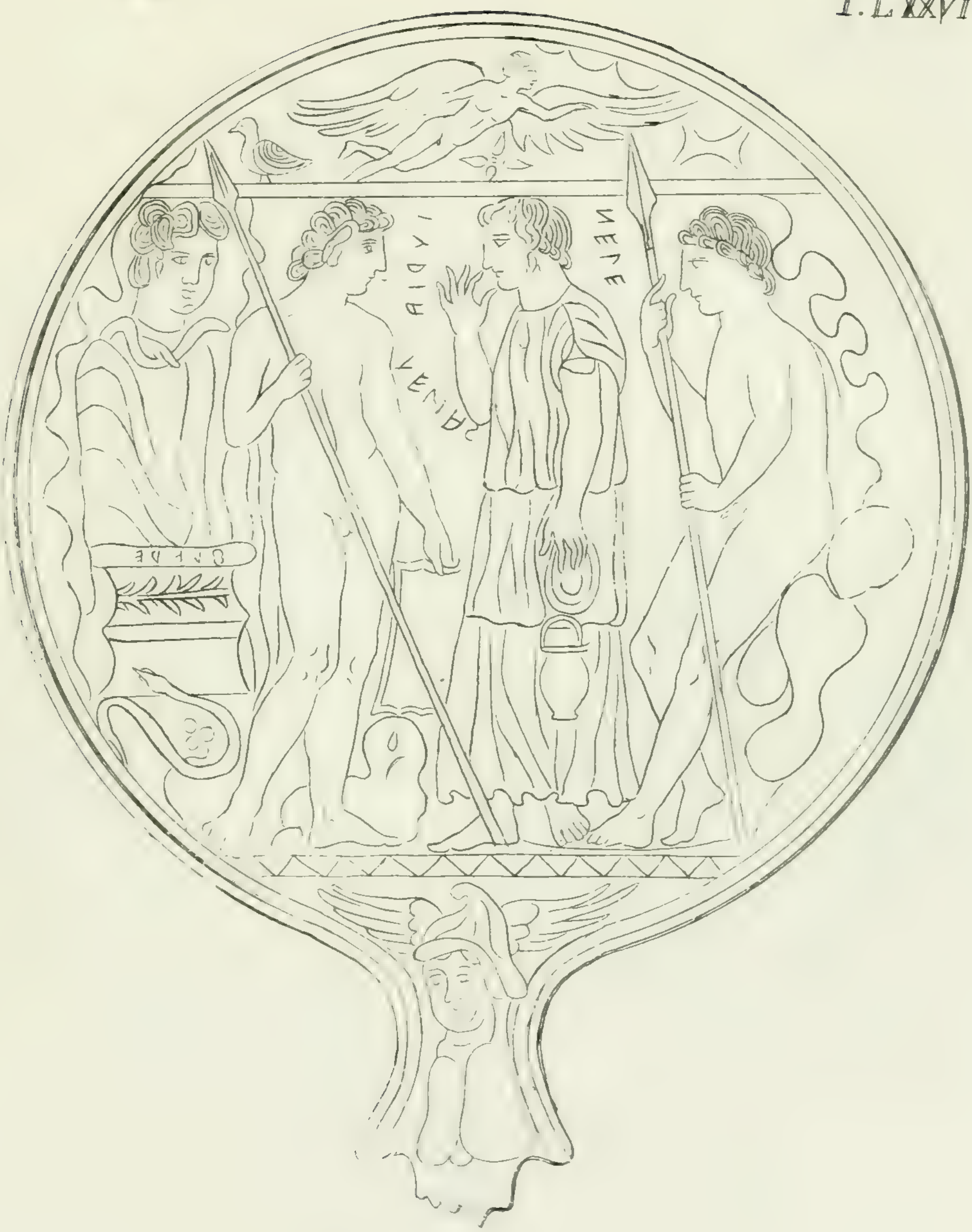


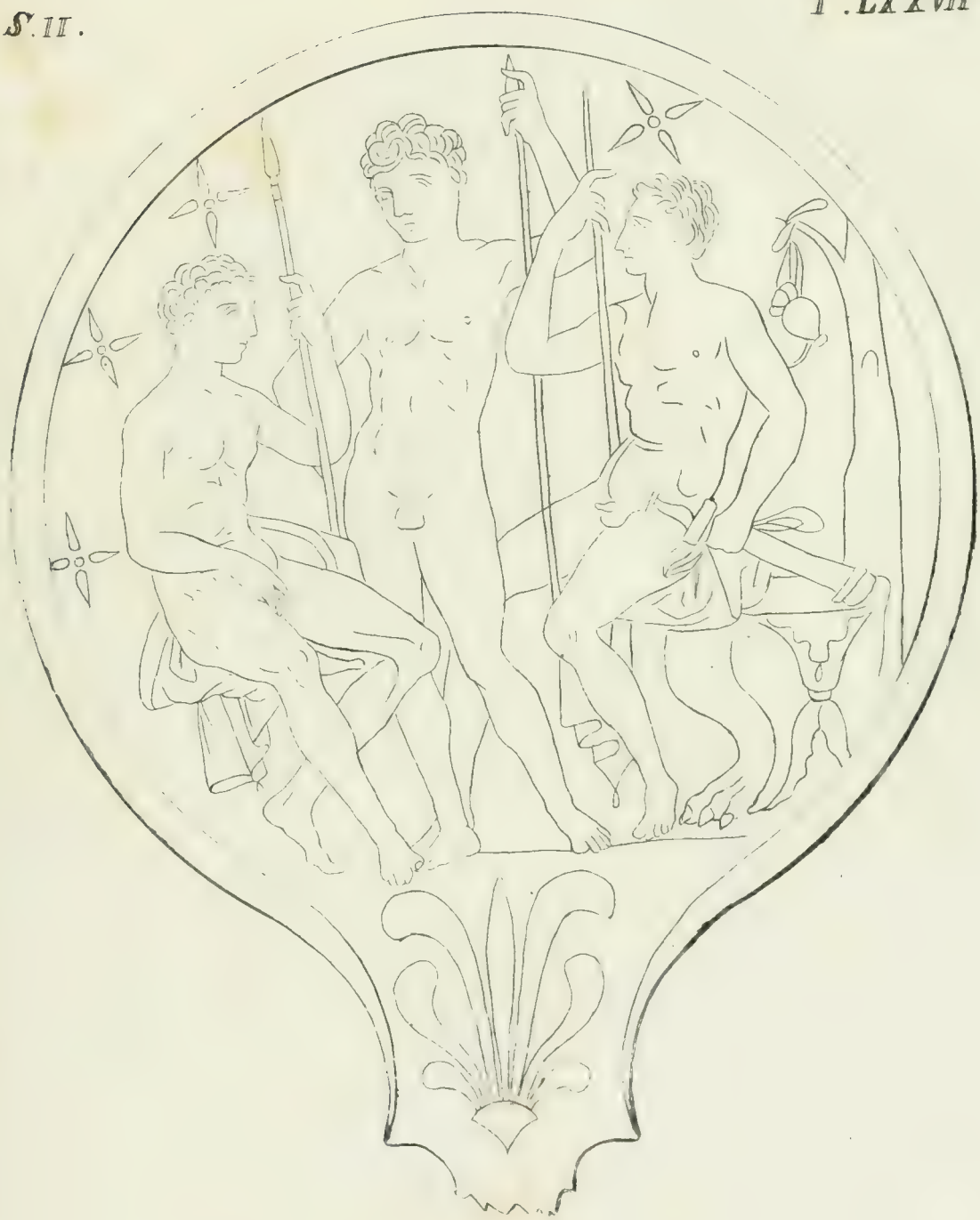

VT
ΦΑΙΔΡΑ
ΜΕΝΕΛΑΟΣ
ΑΓΑΜΕΜΝΩΝ



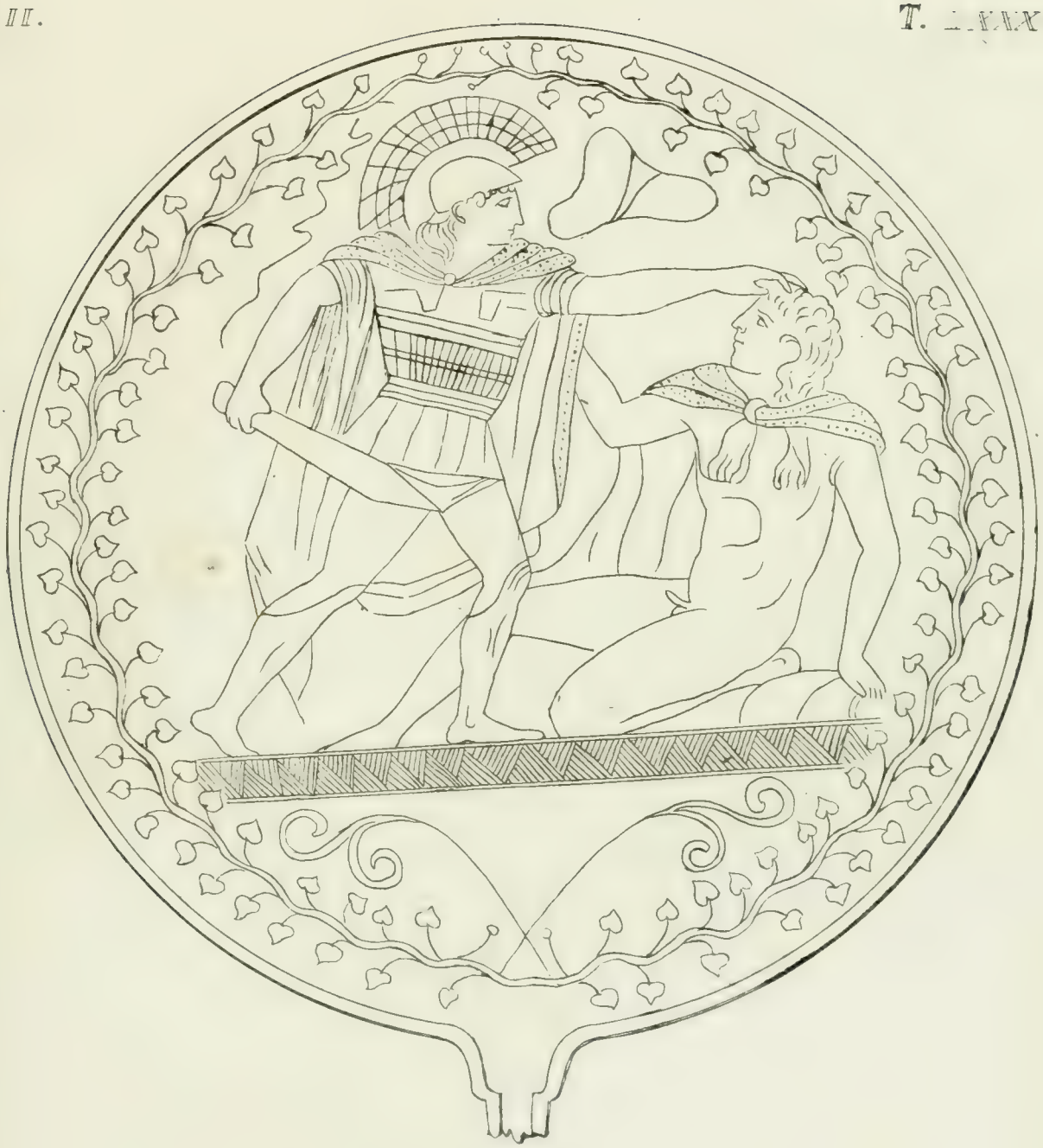


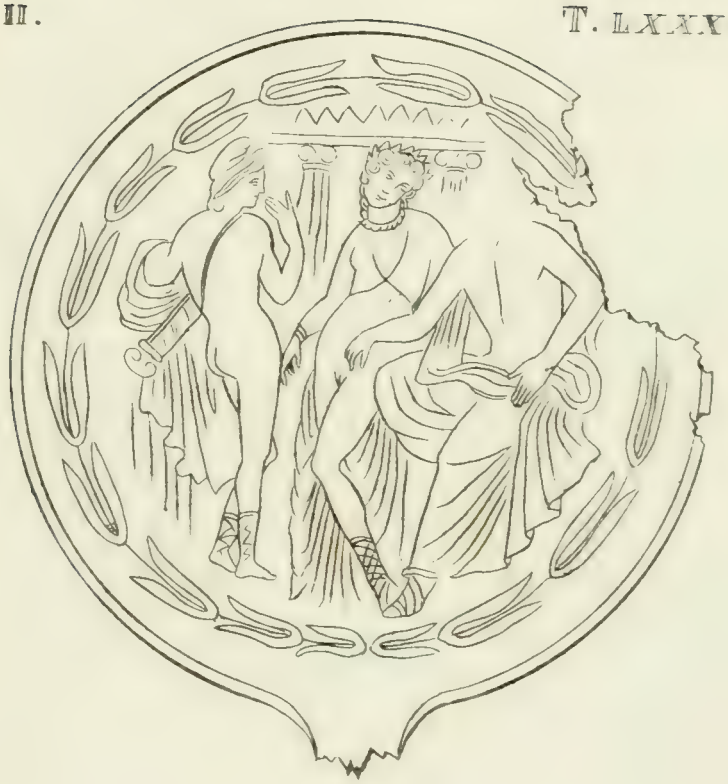
S. II. T. LXXVI





AKPADE





S. II. T. LXXXVI.

S. II.

T. LXXXIX.